



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Dipartimento di Teorie e Ricerche dei Sistemi Culturali

DOTTORATO DI RICERCA IN
ANTROPOLOGIA, STORIA MEDIOEVALE,
FILOLOGIA E LETTERATURE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE
IN RELAZIONE ALLA SARDEGNA
CICLO XX

**Il fantasma della *pana* nell'immaginario fantastico
del patrimonio tradizionale sardo**

Tutors:

Prof.ssa MARIA MARGHERITA SATTA

Prof. MARIO ATZORI

Dottoranda:

AGOSTINA BUA

Coordinatore:

Prof. ALDO MARIA MORACE

ANNO ACCADEMICO 2009 - 2010

INDICE

VOLUME I

INTRODUZIONE	p.	2
CAPITOLO I	p.	25
CAPITOLO II	p.	58
CAPITOLO III	p.	84
CAPITOLO IV	p.	109
CAPITOLO V	p.	144
CAPITOLO VI	p.	224
CONCLUSIONI	p.	276
BIBLIOGRAFIA	p.	283
APPARATO ICONOGRAFICO	p.	304

VOLUME II

APPENDICE		
PREMESSA	p.	2
INTERVISTE	p.	7

INTRODUZIONE

Introduzione. Indicazioni di metodo

La fiabistica, la mitologia e il fantastico sono stati da sempre al centro dell'attenzione delle discipline antropologiche. Dal 1812 con la prima famosa raccolta dei fratelli Grimm e, a seguire, con la mitologia comparata, la scuola finnica e il metodo storico-geografico fino alle teorie funzionaliste proppiane e all'approccio strutturalista l'antropologia ha messo in luce l'importanza dell'analisi dell'immaginario fantastico per la comprensione e lo studio delle culture. Lo studio approfondito delle varie metodologie che si sono succedute nel corso del tempo ha condotto questa ricerca su un particolare terreno analitico. Intraprendere oggi l'analisi di una fetta di patrimonio tradizionale come la narrativa orale richiede un'analisi critica stratificata in diversi livelli per via dei cambiamenti e delle trasformazioni che nella società moderna investono la sfera del tradizionale. Da qualche tempo gli antropologi segnalano l'importanza dell'uso di un'etnografia rispondente alle logiche delle società complesse, anche nella ricerca inerente la cultura popolare. La stessa esigenza è espressa nell'ambito degli attuali studi di fiabistica e narratologia, così come asserisce Ülo Valk:

«Old and new concepts, and old concepts with new meanings are the basic building blocks of knowledge and our cognitive tools to understand folklore. It would therefore be unnecessary and even dangerous to build the discipline on one single or only a few basic concepts, the definitions of which would be agreed by all folklorists. Theory does not require universal technical terms with fixed meanings, but needs open and flexible concepts that enable creative thinking. Different opinions, disagreements and ongoing discussion are all signs of the healthy state of folkloristics»¹.

¹ Ü. VALK, *Conceptual ground of folklore research and ISFNR*, «ISFNR Newsletter, International Society for Folk Narrative Research», n. 1, January 2006, 4, (Internet). Disponibile all'indirizzo: <http://www.isfnr.org/page.php?p=14>

L'obiettivo dell'antropologia della modernità è allargare gli orizzonti interpretativi a nuove e positive strategie che concilino lo studio del passato, in particolare il tradizionale, con l'analisi del tempo attuale attraverso la rivalutazione di concetti critici di base. In conformità a quest'esigenza l'analisi critica della *pana*, figura fantastica del patrimonio di narrativa tradizionale scelta come oggetto privilegiato di questa ricerca, ha seguito due linee fondamentali: in primis l'analisi di impronta strutturalista, con approccio diacronico strutturalista per un esame delle funzioni e degli apparati simbolici che emergono nei racconti e nelle caratteristiche del fantasma. Parallelamente si è intrapresa la strada dello studio di genere un inevitabile percorso interpretativo per una figura fantastica che si delinea attraverso elementi di genere fortemente caratterizzanti. Infine l'indagine è stata indirizzata verso l'analisi della contemporaneità, con un'ottica sincronica e l'ausilio di un approccio che si rifà alle metodologie in uso nell'etnografia della modernità.

a. La prima sezione analitica, compresa tra il quarto e il quinto capitolo, riprende metodologie da tempo in uso nello studio dell'immaginario fantastico e della mitologia in genere. Questo tipo di approccio ha permesso alla ricerca di mettere in luce aspetti particolari della struttura socio-culturale dell'ambiente in cui la credenza nasce e si sviluppa. Allo stesso tempo sono stati evidenziati i valori fondanti che caratterizzano la funzione sociale e culturale della figura fantastica analizzata. Lo strutturalismo lévistraussiano entra nel vivo dei dibattiti della disciplina antropologica nel 1958, data che segna la pubblicazione di *Antropologia*

*strutturale*². Lévi-Strauss espone i caratteri essenziali della sua teorizzazione del concetto di struttura sociale. Lontano dalle concezioni di Radcliffe-Brown che vedevano la struttura come elemento empirico e risultato dei legami tra relazioni sociali, lo strutturalismo di Lévi-Strauss è una categoria mentale. La struttura è, secondo il suo parere, la conseguenza delle opposizioni binarie in cui è suddiviso il pensiero umano. L'insieme delle coppie oppostive dà un senso all'esperienza culturale, sociale e morale realizzando un modello; l'insieme dei modelli dà vita alle strutture. Per scovare e comprendere le strutture nascoste è necessario e fondamentale fare un'indagine approfondita dei modelli che le compongono.

L'approccio strutturalista si affaccia alla fiabistica con la recensione di Lévi-Strauss alla *Morfologia della fiaba* di Propp³, opera fondamentale negli studi di fiabistica. Propp ha elaborato la prima teoria sulla morfologia del racconto popolare, scomponendo la sua struttura e individuando i suoi principali elementi che ha definito "funzioni". L'intervento dell'antropologo francese apparve in Italia con la riedizione del 1966, quando Gian Luigi Bravo tradusse l'opera. Claude Lévi-Strauss aveva il dichiarato intento di servirsi del suo intervento per sottolineare le principali differenze tra strutturalismo e formalismo. L'autore mosse la sua critica partendo dai principi dello strutturalismo e asserendo che la classificazione delle fiabe, anziché fondarsi sull'assoluta compatibilità delle funzioni, avrebbe dovuto basarsi sulle incompatibilità. Il giudizio era rivolto al formalismo e alla scelta di Propp di avvalersi di questa metodologia. Le limitazioni che si riscontrano nell'opera, secondo Lévi-

² C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*. Milano, Il Saggiatore, 1968

³ V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, con un intervento di Claude Lévi-Strauss, a cura di Gian Luigi Bravo. Milano, Einaudi, 1966

Strauss, sono da attribuirsi al concetto base di forma, in cui esiste una distinzione netta tra concreto e astratto. Questa caratteristica avrebbe spinto Propp a dare delle nozioni esclusive delle funzioni del concetto di unitarietà della fiaba, del suo contenuto e del contesto. Il dissenso di Lévi-Strauss era indirizzato in maniera particolare all'esclusione dei contenuti dall'analisi delle fiabe. Le funzioni nella teoria di Propp definite uniche costanti, si raggruppano e tendono ad accorparsi a discapito della loro distanza sintagmatica. Per fare un esempio: la funzione "la messa alla prova dell'eroe da parte del donatore" è esposta in modo tale da non potersi distinguere con "l'assegnazione di un compito difficile". Nonostante la critica Lévi-Strauss riconobbe al formalista russo una serie di meriti tra cui la precisazione della nozione di "situazione iniziale", la lettura verticale ed orizzontale, la rappresentazione dei miti nell'analisi strutturale, l'ipotesi di unitarietà, ed infine l'utilizzo di concetti come sostituzione, trasformazione e varianti.

Nella sua *Morfologia* Propp aveva avviato un tentativo, in realtà piuttosto abbozzato, di riunire alcune funzioni in coppie oppositive infatti vi sono delle funzioni la cui presenza è incompatibile con le altre (come ad esempio "lotta" e "vittoria", "compito difficile" e "adempimento"). Lévi-Strauss concordava con questo tentativo perché l'analisi strutturale dei miti si appoggia proprio sui gruppi binari e oppositivi. Egli, partendo da queste intuizioni e sulla base del lavoro di Propp, voleva estendere il metodo sincronico e paradigmatico all'analisi delle fiabe che, a differenza dei miti, sarebbero riducibili a coppie oppositive fondate su antitesi che l'antropologo considerava più deboli rispetto a quelle dei miti. In questi ultimi la materia narrativa si fonda su conflittualità cosmologiche, metafisiche e naturali mentre nelle fiabe

sono presenti antagonismi locali, sociali e morali. Secondo il parere dell'antropologo francese la "debolezza" delle coppie oppositive localizzabili nelle fiabe le renderebbe difficili da individuare.

Data la sua difficoltà ne conviene che il testo narrativo si presterebbe meno all'analisi strutturale rispetto al mito, ma sicuramente in misura minore rispetto a quanto credesse Propp. La soluzione per un'indagine strutturale della fiaba risiede, secondo Lévi-Strauss, nell'individuazione delle strutture profonde che si celano nei contenuti, elementi messi da parte nella *Morfologia della fiaba*. In queste analisi è possibile che l'antropologo volesse operare delle aggiunte e modifiche a quelle che egli riteneva fossero delle mancanze della teoria proppiana ma probabilmente non c'era in lui l'intenzione di creare un modello metodologico di analisi strutturale delle fiabe. Il suo consiglio sembra spingere lo studioso che si avvicina all'analisi della fiabistica alla ricerca dei contenuti, considerati come la base di partenza per lo studio e l'individuazione di un modello.

Gli elementi che Propp definiva variabili sono da ritenersi, secondo Lévi-Strauss, la base dell'analisi strutturalista del testo narrativo. I modelli sono operazioni in parte coscienti. Le norme e le regole sociali possono essere considerate modelli consci, al contrario quelli inconsci sono più difficili da individuare e celano le strutture profonde. L'operazione oppositiva che si riscontra nelle narrazioni fiabesche non è celata in termini astratti e ideali ma si concretizza nella storia attraverso i soggetti, gli oggetti, le situazioni e le pratiche concrete. Basti pensare alle figure mitiche per eccellenza del mondo contemporaneo come Babbo Natale e la Befana, sorvolando sui nomi e le raffigurazioni che variano secondo il paese, in esse si possono cogliere le stesse analogie strutturali

e funzioni socio-culturali⁴. Le figure fantastiche, come le figure mitiche, sono un concentrato sincretico di elementi nuovi e antichi, «formule inedite che perpetuano, trasformano o fanno rivivere usanze antiche»⁵. Da questo punto di vista, come asseriva lo stesso Lévi-Strauss, è più semplice analizzare gli impianti narrativi piuttosto che quelli mitici poiché nei racconti è più immediato arrivare a comprendere i modelli celati. Inoltre le stesse norme e i sistemi d'interpretazione che offrono ai fruitori possono essere considerati come chiavi d'accesso per comprendere più a fondo le reti che compongono le strutture profonde.

In questa ricerca, l'analisi diacronica della credenza e della funzione hanno messo in luce un modello molto vicino ad altri sorti nell'ambito del patrimonio tradizionale dell'Europa Occidentale. La ricerca è stata avviata con un'analisi diacronica dei testi letterari, dai primi documenti sinodali sino ad arrivare alle più recenti pubblicazioni. Lo spoglio bibliografico ha dato luce ad una raccolta di dati da cui è stato ricavato un modello confrontato con i materiali etnografici reperti nel corso del *fieldwork*. La ricerca sul campo ha seguito le classiche modalità della ricerca antropologica: preventiva mappatura delle località prescelte in base alla loro rappresentatività ambientale e socio-culturale a cui sono seguite le interviste dirette, condotte sulla base di questionari preventivamente compilati.

L'analisi strutturale ha posto il lavoro nella condizione di ritrovare e connettere forme e significati della credenza con pratiche reali e simboliche che appartengono al quotidiano svolgersi della vita comunitaria. Le categorie cui appartiene la figura fantastica rispecchiano

⁴ Cfr A. BUTTITTA, *Ritorno dei morti e rifondazione della vita*, in C. LÉVI-STRAUSS, *Babbo Natale giustiziato*. Palermo, Sellerio, 2004⁴, (prima edizione 1995), 29

⁵ C. LÉVI-STRAUSS, *Babbo Natale giustiziato ...*, 57

strutture sociali in cui si chiariscono reciprocamente il ruolo della donna e allo stesso tempo il senso della credenza nella *pana*. Nel corso delle indagini è sorta la necessità di mettere in comparazione l'immaginario e i suoi elementi astratti con il sistema sociale delle pratiche reali e dei valori fondanti. In questo senso è nata spontaneamente la necessità di sperimentare l'approccio di genere per sondare e scavare all'interno del mondo femminile.

Nella vasta area di studi concernenti la fiabistica *Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies* è una rivista di particolare interesse che riunisce ricerche multidisciplinari e convoglia numerosi studi sorti intorno all'analisi di genere. Fondata nel 1987 da Jacques Barchilor a Boulder, presso l'Università del Colorado, era originariamente nota come *Merveilles & contes*. Nel 1997 si spostò presso la Wayne State University Press e adottò il titolo che ancora la caratterizza.

La rivista *peer-reviewed* convoglia studi sulle favole, racconti di magia e narrativa di natura orale o letteraria con un orientamento a carattere internazionale. *Marvels & Tales* raccoglie tutti gli attuali indirizzi di studio sulla favolistica e l'immaginario dalla letteratura all'antropologia, la sociologia, la storia, la filmografia e l'arte che hanno in comune un approccio fondato sull'analisi della contemporaneità e indirizzato al superamento dei confini analitici tradizionali.

Oggi lo studio della narrativa richiede indagini interdisciplinari aperte a nuove metodologie per rispondere a problematiche socio-culturali suggerite dalla recezione e dal consumo moderno della favola e dell'immaginario fantastico. I soggetti sono analizzati secondo la prospettiva di genere indirizzata all'indagine del rapporto tra produzione letteraria e orale e ricezione della fiaba o racconto popolare attraverso i

media⁶. Molte delle ricerche apparse in *Marvels & Tales*, orientate agli studi di genere, sono specificamente rivolte all'esame della relazione tra strutture socio-culturali e relative corrispondenze negli schemi narrativi e nella costruzione dei personaggi con particolare riferimento alle eroine dei racconti o alle figure fantastiche e all'influenza che esercitano nell'immaginario collettivo e/o femminile. L'immaginario non si esaurisce nell'atto narrativo con storie e leggende ma è il risultato, ed allo stesso tempo la premessa, di prassi culturali più estese. Sotto questo aspetto è possibile sottoporre l'immaginario fantastico sardo, e le credenze ad esso relative, ad un'analisi diacronica della sua storia antropologica in relazione alle risposdenze riscontrabili nelle pratiche sociali. La *pana* è la figura fantastica che meglio si presta ad un'analisi di questo tipo, perché rientra nell'ambito di credenze e fenomeni che gravitano intorno alla sfera socio-culturale prettamente femminile.

L'approccio di genere è la prospettiva analitica più in uso tra gli autori che gravitano intorno alla rivista in special modo Donald Haase Cristina Bacchilega e Kay Stone. Le linee guida delle loro ricerche sono

⁶ Sugli studi concernenti il rapporto tra fiaba e mezzi di comunicazione di massa si veda: D. ROSS, *Escape from Wonderland: Disney and the Female Imagination*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 18, 2004, 53-66; J. SUSINA, "Like the fragments of coloured glass in a kaleidoscope": *Andrew Lang Mixes Up Richard Doyle's In Fairyland*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 17, no. 1, 2003; G. BODMER, *Arthur Hughes, Walter Crane, and Maurice Sendak: The Picture as Literary Fairy Tale*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 17, no. 1, 2003, 120-137; J. TIFFIN, *Marvelous Geometry. Narrative and Metafiction in Modern Fairy Tale*. Detroit, Wayne State University Press, 2009.

Sulla trasposizione multiculturale dei testi si vedano M.P. HIXON, *Tam Lin, Fair Janet, and the Sexual Revolution: Traditional Ballads, Fairy Tales, and Twentieth-century Children's Literature*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 18, no. 4, 2004, 67-92; S. L. BECKETT, *Red Riding Hood for All Ages. A Fairy-Tale Icon in Cross-Cultural Contexts*. Detroit, Wayne State University Press, 2008; K. F. STONE, *Some Day Your Witch Will Come*. Detroit, Wayne State University Press, 2008, U. MARZOLPH, *The Arabian Nights in Transnational Perspective*. Detroit, Wayne State University Press, 2007, N. L. CANEPA, *Giambattista Basile's The Tale of Tales, or Entertainment for Little Ones*. Detroit, Wayne State University Press, 2007.

Sul rapporto tra letteratura fantastica e fiabe di magia si vedano S. BENSON, *Contemporary Fiction and the Fairy Tale*. Detroit, Wayne State University Press, 2008 e K. BERNHEIMER, *Brothers and Beasts. An Anthology of Men on Fairy Tales*. Detroit, Wayne State University Press, 2008

sintetizzate nell'interessante opera *Fairy Tales and Feminism*⁷, edita da Donald Haase nel 2004. Il testo è fondamentale per comprendere la storia degli studi di genere e i nuovi apporti nel vasto campo della favolistica, narratologia e immaginario fantastico. L'opera di Haase prende il titolo da *Feminism and Fairy Tales*⁸, pubblicato nel 1979. L'articolo aveva l'intento di rivelare in che modo le letterate di stampo femminista, attraverso l'analisi delle fiabe, potessero approfondire la conoscenza della condizione socio-culturale della donna. Con il passare del tempo gli studi di genere si sono sempre più interessati alla favolistica costituendo un vero e proprio metodo d'indagine e studio. Dal momento in cui la critica femminista volse la sua attenzione verso la narrativa fantastica prese l'avvio l'analisi critica delle fiabe di magia, sconvolgendo l'approccio classico e inserendo le favole nel dibattito sulla lotta di genere. Le critiche femministe hanno sovvertito il modo di leggere le storie e suggerito nuovi spunti interpretativi, scatenando polemiche e controversie. Il fuoco delle loro indagini era, ed è tuttora, incentrato sulle figure femminili e sulla reinterpretazione dei ruoli di genere stereotipati.

La critica punta verso una riconsiderazione delle condizioni socio-culturali che hanno influenzato la caratterizzazione dei personaggi femminili: fate, streghe, sibille, aiutanti positivi e negativi sono (ri)letti in chiave interpretativa di genere. Il testo di Haase, e gli undici saggi in esso contenuti, riconsiderano la storia della critica di genere sconfinando i territori nazionali e rivalutando passo per passo le varie polemiche scaturite nel corso di tre decenni di studi e ricerche. Gli autori affrontano le tematiche più note alla storia degli studi dai racconti medievali, alla

⁷ D. HAASE, *Fairy tales and Feminism. New Approaches*. Detroit, Wayne State University Press, 2004

⁸ K. E. ROWE, *Feminism and Fairy Tales*, «Women's Studies: An Interdisciplinary Journal», 6, 1979, 237-257

favolistica francese del diciassettesimo secolo, periodo molto caro alle femministe perché caratterizzato da una stagione particolarmente felice di talentuose scrittrici “sovversive”, fino ad arrivare ai miti contemporanei divulgati dal cinema e dalla televisione. In questo percorso si esaminano argomenti conosciuti con l’ausilio di nuovi e interessanti paradigmi interpretativi. La peculiarità dei testi si fonda sull’interdisciplinarietà: alcuni saggi sono più inclini alla letteratura e alla filologia, ma la maggior parte sono di natura antropologica e sociologica.

Dal 1970, quando apparve un articolo di Alison Lurie intitolato *Fairy Tale Liberation*⁹, gli studi hanno preso la direzione dell’analisi della recezione da parte di adulti e bambini e delle conseguenze nei rapporti di genere all’interno dei processi culturali. Quello che è divenuto essenziale, al di là della classica generalizzazione inerente al rapporto tra genere e fiabe, è l’analisi degli aspetti di produzione, diffusione e funzione assunti dalle storie nella società contemporanea. Le fiabe sono depositarie di sogni, paure, illusioni, speranze e fantasie di milioni di donne e bambine. Le fate, le streghe, le principesse e le regine rappresentano modelli cui assomigliare e da cui apprendere atteggiamenti sessuali o comportamenti socialmente e culturalmente corretti.

Lo studio della comparazione tra letteratura e narrativa orale ha proseguito nella direzione dell’analisi delle rielaborazioni operate dai fratelli Grimm, operazione volta a diffondere ed esaltare attraverso le fiabe i valori dell’allora nascente borghesia tedesca¹⁰.

⁹A. LURIE, *Fairy Tale Liberation*, «New York Review of Books», XV, 11 (17 Dicembre 1970), 42-44

¹⁰ In particolare sull’analisi dei testi dei Grimm si vedano J. ZIPES, *Who’s afraid of the brothers Grimm? Socialization and Politicization through Fairy Tales*. In *Fairy Tales and art of the Subversion. The classical genre for children and the process of the civilization*. New York, Routledge, Chapman & Hall, Inc., 1991³, (prima edizione 1983), 45; M. TATAR, *The hard facts of the Grimm’s Fairy Tales*. Princeton, Princeton University Press, 2003², (expanded second edition) (prima edizione 1987); S. M. GILBERT, S. GUBAR, *The*

Gli studi di genere hanno sempre avuto un occhio di riguardo verso l'analisi dei mass media nel ruolo di nuovi produttori e diffusori di narrativa. La ricerca dell'aspetto mediatico è uno degli ambiti che ha avuto maggiore fortuna nella prosecuzione degli studi. Già dagli anni Settanta le versioni animate delle fiabe più famose, ad opera di Walt Disney sono entrate nei testi della critica interpretativa di genere. Ne abbiamo qualche esempio anche tra coloro che hanno offerto il loro contributo al volume *Fairy Tales and Feminism*: Cristina Bacchilega e Kay Stone. Quest'ultima è autrice di importanti testi in particolare *Romantic Heroines in Anglo-American Folk and Popular Literature*, tesi di dottorato discussa nel 1975 e *Things Walt Disney never told us*¹¹ pubblicato nello stesso anno. I suoi studi si fondano su un metodo comparativo che assembla narrativa orale, letteratura e media. L'autrice utilizza le fonti orali, come interviste o questionari, per avere un riscontro diretto sulla recezione del testo in tutte le sue forme. La ricerca interdisciplinare della Stone aperta all'analisi comparativa tra testi differenti ha avviato una serie di studi successivi, molti dei quali indirizzati all'analisi socio-psicologica piuttosto che culturale. Christina Bacchilega invece, presidente del *Membership Committee* dell'ISFNR *International Society for Folk Narrative*

Madwoman in the attic: the woman writer and the nineteenth-century. S.l., Yale University Press, 1984; R. B. BOTTIGHEIMER, *Grimm's bad girls and bold boys: the moral and social vision of the Tales*. S.l., Yale University Press, 1989³, (prima edizione 1987). Della stessa autrice il testo *From gold to guilt: the forces which reshaped Grimm's Tales*. Urbana, University of Illinois Press, 1988, in cui Bottigheimer identifica le dinamiche culturali della descrizione misogina con i processi della cultura di provenienza dei racconti orali, piuttosto che con i valori della borghesia tedesca. Secondo il parere dell'autrice, la visione maschilista era influenzata dal popolo, in opposizione a quella trasmessa dalla borghesia che aveva un ideale di apertura verso la partecipazione attiva delle donne alla vita sociale. La teoria di Bottigheimer, riguardo alla complessità dei personaggi femminili dei racconti dei fratelli Grimm, è stata ripresa e confermata dagli studi successivi di H. RÖLLEKE, *Die Frau in den Märchen der Brüder Grimm*. In *Wo das Wünschen noch geholfen hat: Gesammelte Aufsätze zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm*. Bonn, Bouvier, 1985, 220.235; M. THUM, *Feminist or Anti-Feminist? Gender-Coded Role Models in the Tales Contributed by Dorothea Viehmann to the Grimm Brothers' Kinder-und Hausmärchen*, «The Germanic Review», 68.1, 1993, 11-23

¹¹ K. F. STONE, *Romantic Heroines in Anglo-American Folk and Popular Literature*. S.l., University Microfilms, 1980. Della stessa autrice *Things Walt Disney never told us*. In *Some day your witch will come ...*, 13-23

*Research*¹², è l'autrice di *Postmodern Fairy Tales* edito nel 1997. I testi presi sotto esame da Bacchilega sono in maggioranza prodotti letterari messi a confronto con la narrativa orale con un'analisi sulla ricerca della proiezione concernente il ruolo di genere. L'opera si apre a nuovi spunti interpretativi volti all'analisi della riproposizione della narrativa attraverso i nuovi media: cinema, televisione e internet. I mezzi di comunicazione di massa si rifanno e riprendono i contenuti dei racconti tradizionali, talora stravolgendoli per renderli più appetibili al grande pubblico.

L'importanza di questi studi si fonda sul fatto che gli autori abbiano posto l'accento sulla necessità di un'analisi integrata tra testo e contesto socio-culturale. Nel caso di questa ricerca l'analisi ha integrato lo studio della credenza con il contesto socio-culturale che l'ha creata e fruita, imprescindibile percorso per un lavoro che si realizza nell'ambito delle discipline antropologiche.

b. Nell'ultimo livello di analisi cui sono stati sottoposti i dati etnografici la ricerca ha volto la sua attenzione verso il fenomeno rivalutazione e rielaborazione delle fiabe e leggende attraverso i media. Gli studi e le ricerche sopra analizzate hanno in comune tra loro, oltre la critica di genere, lo sguardo attento alla modernità e in particolare all'analisi dei media: cinema e web. Il lavoro nell'ultimo capitolo ha voluto soffermarsi sulla rielaborazione della figura fantastica proposta nei film e nei racconti divulgati sul web. L'indagine delle caratteristiche di genere è stata posta

¹² L'International Society for Folk Narrative Research è un'istituzione scientifica che si pone come obiettivo lo sviluppo e la promozione internazionale della ricerca nel campo della narrativa tradizionale. Fu fondata a Copenhagen nel 1959, nel 1961 la società divenne organismo legale a seguito della riunione di un comitato internazionale di studiosi di narrativa, sotto la guida del professor Kurt Ranke.

mettendo a confronto le descrizioni provenienti dai racconti orali, dalla letteratura e dalle rielaborazioni dei mezzi di comunicazione di massa.

L'analisi della riproposta da parte dei nuovi mezzi di comunicazione ha portato la ricerca su un terreno analitico parallelo, ossia sulle logiche socio-culturali che favoriscono questo fenomeno. Il lavoro si è spinto verso l'esplorazione delle dinamiche culturali che oggi promuovono la narrativa e la cultura tradizionale come bene di consumo. Il cambiamento delle condizioni culturali in cui l'atto narrativo sorgeva spontaneo ha coinvolto l'immaginario fantastico oggi prodotto e divulgato attraverso canali differenti rispetto a quelli tradizionali. Non è difficile pensare che, anche in un contesto ambientale e socio-culturale conservativo come quello sardo, la narrativa tradizionale abbia subito una trasformazione e non corrisponda più alle pratiche individuate negli studi precedenti.

L'uso di un metodo etnografico e analitico che entri nel vivo delle logiche delle moderne società complesse può offrire uno sguardo attento ai criteri di fruizione del tradizionale per un'analisi dei nodi e delle reti del nostro tempo in cui si misura la cultura tradizionale. Come asseriva Lévy-Bruhl, le regole della logica cambiano le società; a loro volta le logiche socio-culturali sono soggette a variazioni dettate dalle condizioni storiche e rispondenti alle esigenze del bisogno sociale e culturale. Studiare oggi la cultura popolare significa confrontarsi con la modernità. Se si vuole proseguire con uno studio che analizzi le pratiche scomparse, o in via di estinzione, in virtù della trasformazione delle condizioni sociali e culturali occorre rifarsi a fonti frammentarie oppure intraprendere la strada dell'indagine sull'attualità e sondare quali cambiamenti abbiano investito il declino del tradizionale. In conformità ad un'attenta analisi della

narrativa tradizionale in Sardegna si è potuto appurare che non esistono più le condizioni che favorivano l'insorgere della narrativa orale. Allo stesso tempo però, durante la ricerca empirica, è emerso che i contenuti non sono totalmente assenti dalla sfera dell'attuale fruizione del patrimonio narrativo. I personaggi fantastici che prima incutevano timore a grandi e piccini e che avevano il compito di ricordare alla comunità le regole sociali del quieto vivere, oggi suscitano fascino e curiosità.

Nel corso delle interviste è emerso che il raccontare appartiene ad un altro periodo ed altri contesti. Nell'attualità la narrativa orale investe un ruolo diverso e si veicola attraverso nuovi canali. L'affiorare di questi dati ha indirizzato la prosecuzione della ricerca empirica verso differenti canali. Abbandonate le interviste individuali le indagini sono proseguite nella direzione dei nuovi contesti telematici: l'editoria divulgativa e il cine-fiction a carattere documentaristico. Sorge allora spontaneo chiedersi cosa sia cambiato, come sia accaduto che un tempo un fantasma avesse una determinata funzione e oggi corrisponda a esigenze diverse. Sono poi così diverse queste esigenze? Sono questioni che richiedono un approccio differente rispetto a quello in uso per l'analisi del tradizionale all'interno della cultura popolare. Per capire o anche solo indirizzarsi sulla giusta via, occorre immergersi nel vasto mare delle logiche che regolano le società complesse. Come asseriva Lévi-Strauss studiare e analizzare una pratica che appartiene alla propria cultura di appartenenza è semplice da un lato e complicato dall'altro. La semplicità deriva dal fatto che ci troviamo a che fare con elementi che conosciamo bene da anni e che in qualche modo ci appartengono, la complicità sorge nella stessa semplicità. Avvicinarsi a pratiche conosciute significa,

talvolta, non riuscire ad avere la capacità di leggere le trasformazioni in atto, quelle che quotidianamente viviamo noi stessi come produttori e consumatori di cultura. Se si vuole offrire uno sguardo completo anche sull'attualità occorre sondare il terreno e approfondire l'indagine.

L'etnografia della modernità si pone il quesito sulla metodologia e gli strumenti cui appoggiarsi per uno studio analitico dell'attualità. In prim'ordine riconsidera il modo in cui, in passato, sono state studiate le culture tradizionali. Generalmente avveniva che queste, insieme agli informatori, fossero collocate in un ordine spazio-temporale lontano e fissato nel passato. Da questo l'antropologia si pone l'obiettivo di avvicinarsi maggiormente al tempo presente e in questo modo diventare antropologia del presente. In realtà non esiste una scuola di pensiero ma piuttosto prospettive e indirizzi di studio sulla contemporaneità, in cui il termine oltre indicare il momento presente vuole significare anche attenzione alla simultaneità degli eventi, elementi e fenomeni che caratterizzano l'attualità. Idee e processi che prendono forma in un determinato ambiente ma che condizionano culture e contesti diversi e distanti tra loro. Antropologia del presente, quindi, ma anche del passato nel senso che tutti i prodotti culturali, di là dai mutamenti che li caratterizzano, hanno anche una storia che li radica all'interno di varie stratificazioni. Gli elementi tradizionali sono, in questo senso, il prodotto che le culture che li generano hanno con il proprio passato e di conseguenza con il presente. L'antropologia della modernità ha uno sguardo attento alla rivisitazione e rielaborazione del patrimonio tradizionale e allo stesso tempo all'integrazione di questo nella produzione culturale dell'attualità. Per svolgere al meglio questo percorso di ricerca la disciplina necessita di rivedere le proprie categorie per

operare al meglio nel segno di un'etnografia chiara e di un percorso interpretativo soddisfacente. Molti antropologi si sono posti su questa linea analitica e, tra i lavori più interessanti, spicca l'operato di Hermann Bausinger. Bausinger che negli anni Sessanta, in Germania, istituì una nuova branca della disciplina antropologica: l'*Empirische Kulturwissenschaft*. I legami di questa con i *cultural studies* sono profondi innanzitutto nel metodo indagatore che promuove una ricerca «sociale qualitativa, atta a produrre risultati descrittivi della cultura umana dalla prospettiva degli attori»¹³. L'*Empirische Kulturwissenschaft* volge i suoi interessi verso i processi socio-culturali della contemporaneità in relazione alle masse ed in particolare alle simbologie e ai mutamenti della vita quotidiana.

Bausinger offre interessanti spunti interpretativi con un approccio che definisce il moderno come l'espansione di orizzonti spazio-temporali e sociali della vita quotidiana. La sua visione supera la classica definizione dicotomica che vede la contemporaneità come il risultato di relazioni contrastanti, al pari della teoria che vede società contro comunità e ambiente contro progresso tecnologico. La modernità costruisce sempre nuovi universi di significato rendendo propri gli oggetti a disposizione, così com'è sempre successo all'interno dei processi di produzione e diffusione della cultura popolare. In *Cultura popolare e mondo tecnologico* egli espone i principi del suo pensiero secondo cui il folklore è da analizzarsi di pari passo con la modernità, all'interno di una visione unitaria della produzione culturale¹⁴. Secondo il suo parere questi ambiti si sviluppano e si modificano costantemente insieme all'interno di un unico mondo di costruzione di significati e valori. La “tradizione tradizionale”, come lui

¹³ L. RENZI, *Postfazione* a H. BAUSINGER, *La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa, Pacini Editore SPA, 2008, 157

¹⁴ H. BAUSINGER, *Cultura popolare e mondo tecnologico*. Napoli, Alfredo Guida Editore, 2005

stesso ama definirla, è la rivalutazione moderna del popolare intesa nella visione ampia dei processi di espansione della modernità.

Bausinger già dagli anni Sessanta offriva i suoi contributi all'analisi di questi processi. Fu allora, nell'Istituto di Tubinga in cui nacque l'eponima Scuola, che egli elaborò la revisione ideologica dello studio critico della tradizione. Egli si spinse sempre più verso l'ambito sociologico aprendo le indagini alla nascente società industriale. Da allora la disciplina si è aperta verso nuovi orizzonti d'indagine includendo l'antropologia visuale, l'ebraismo, gli studi di genere, i media e la cultura popolare¹⁵. Il punto di forza delle sue teorie si basa sulla concezione secondo la quale nella sfera degli elementi cui attinge la modernità, in vista della sua dilatazione, si trovano le pratiche folkloriche. Queste non sono messe da parte come un bene obsoleto ma piuttosto sono rivalutate e rifunzionalizzate in forma di patrimonio culturale da preservare.

Tutto ciò che nella realtà della cultura popolare era routine rispondente a precise esigenze sociali quotidiane, nella modernità diventa palese oggetto di patrimonializzazione da curare, a tutela della memoria e delle identità. Da qui ne consegue, secondo il noto germanista, che il folklore stesso non può essere considerato un residuo a margine della contemporaneità ma un suo stesso prodotto culturale. La modernità sancisce e definisce i processi che riconosce appartenenti alla cultura popolare come elementi necessari al proprio sviluppo perché rispondenti all'esigenza attuale di ricerca del tradizionale. Non c'è niente che si scarti perché tutto si ricicla.

¹⁵ Cfr L. RENZI, *Postfazione* a H. BAUSINGER, *La cultura popolare fra globalizzazione e patria ...*, 157-166; *Premessa alla nuova edizione di Cultura popolare e mondo tecnologico ...*, 7-13

Quando gli elementi del tradizionale sono abbastanza lontani nel tempo si investono di una patina di autenticità che si contrappone all'omologazione dell'attuale cultura di massa. Richiama stili di vita considerati puri e genuini e aiuta a mantenere vivo quel meccanismo della memoria e della nostalgia nei confronti dei tempi passati. Il globale ha portato con sé, oltre ai grandi cambiamenti tecnologici, anche la paura dell'unificazione delle culture, dell'inautenticità e della spersonalizzazione delle specificità locali. Con il passare del tempo questo meccanismo si è convertito nella ricerca del popolare inteso come tradizionale che rispondesse all'esigenza di ritrovare le origini. La modifica e l'adattamento non rappresentano una novità neanche all'interno dei processi tradizionali.

La stessa narrativa si è conformata all'evoluzione dei linguaggi e delle conoscenze tecniche ma una volta divenuta un elemento sempre più lontano e distante ha assunto le caratteristiche del patrimonio da preservare. I suoi tratti si sono congelati in una dimensione senza tempo, allo stesso modo è diventata emergenza culturale da preservare in una condizione asettica al riparo dai mutamenti. La sua funzione non risponde più alle quotidiane richieste dello svolgimento della vita comunitaria ma piuttosto è stata adattata per conservarsi e preservarsi nella sua bolla atemporale al fine di soddisfare il bisogno filologico e purista di elementi autenticamente folklorici.

Con questa teoria Bausinger ha precorso i principi generali de *L'Invenzione della Tradizione* di Eric Hobsbawm¹⁶; la cui teoria verte

¹⁶ Cfr E. J. HOBSBAWM E T. RANGER (a cura di) *L'invenzione della tradizione*. Torino, Einaudi, 2002³, (prima edizione 1987)

sull'assunto principale che le situazioni odierne traggono vitalità dalla ripetizione e rielaborazione di concetti del passato.

Lo stesso Bausinger ha descritto il fenomeno in questi termini:

«Quando apparve la prima edizione di questo libro le linee di confine procedevano in modo pressoché univoco: da una parte la cultura popolare apparentemente immune dall'evoluzione moderna, dall'altra parte quella cultura di massa ben disposta nei confronti delle novità e che fa uso dei mezzi tecnici moderni. Ma sempre più chiaramente interveniva uno slittamento: forme di organizzazione moderne e metodi di intervento tecnico sconfinavano negli ambiti di quella cultura popolare dichiaratasi moderna [...] d'altra parte le offerte della cultura di massa e d'intrattenimento non rimasero solo una faccenda relativa ad una massa amorfa, bensì esse furono in maniera crescente acquisite da gruppi e strati ritenuti i tradizionali portatori della cultura popolare»¹⁷.

Nel tentativo di “smarcarsi” da questa produzione omologata la tradizione folklorica ha investito, in forma pubblicitaria, nella sua supposta freschezza, originalità e purezza. In questo modo rappresentava se stessa come baluardo di autenticità che, seppur servendosi della tecnica e della tecnologia manteneva intatta la propria identità. In questo quadro di tensioni i mezzi di comunicazione di massa rivestono un'influenza fondamentale, come Bausinger stesso sottolinea nel suo saggio teorico *Tradizione e modernizzazione*¹⁸. La quasi estraneità dei prodotti culturali tradizionali all'interno della produzione mediatica ha influito nella fascinazione che l'industria della cultura ha avuto nei confronti del folklore. I libri divulgativi, già ampiamente presenti nell'ambito del patrimonio tradizionale, si sono affiancati alla televisione, alla radio, al cinema e a internet. In questo modo la produzione degli elementi folklorici subisce un cambio di rotta: cambiano i numeri e l'accessibilità influenzando il sistema dei consumi in ambito culturale. La richiesta sempre più pressante di prodotti che rispondano all'esigenza

¹⁷ H. BAUSINGER, *Cultura popolare e mondo tecnologico ...*, 19-20

¹⁸ H. BAUSINGER, *Tradizione e modernizzazione*, in *La cultura popolare fra globalizzazione e patria ...*, 145-155

d'identificazione produttiva avvicina sempre più il folklore alla stampa e agli altri media.

Il mondo della veicolazione mediatica offre infinite possibilità esperienziali. Basti pensare, come ha evidenziato lo stesso autore, al patrimonio di fiabistica che nasce nella narrativa orale ma si sviluppa con il linguaggio letterario creando un continuo scambio tra la tradizione e l'oralità. Ormai da tempo i media hanno inglobato anche le fiabe e l'immaginario. Questo pone il punto sulla necessità di uno studio che colga l'influenza del fattore mediatico nella tradizione, sia sotto forma di contenuti che come veicolo di comunicazione. Questa prospettiva di studio è stata percorsa anche da Rudolf Schenda nel saggio *Folklore e cultura di massa*¹⁹. L'autore sottolinea il forte legame della cultura popolare con le comunicazioni di massa. Secondo il parere di Schenda il mutamento delle condizioni e degli stili di vita ha incentivato le abitudini di consumo del folklore in un formato concentrato ed essenzializzato alla funzione di portatore di tradizione. Il patrimonio tradizionale diventa a sua volta produttore di generi e di nuove occasioni di scambio e comunicazione sociale, mescolando insieme nostalgia e memoria. Questa teoria si avvicina alle problematiche messe in rilievo dall'antropologia e dalla sociologia dei consumi nella società di massa.

Zygmunt Bauman, sociologo teorizzatore della “modernità liquida”, analizza le costanti della cultura del consumismo nell'era moderna²⁰. Egli si sofferma su diversi temi: l'uso dei media, il rapporto tra produttore e consumatore, il legame tra i generi di consumo e gli scarti e infine le forme sociali del vivere contemporaneo. Il consumismo,

¹⁹ R. SCHENDA, *Folklore e cultura di massa*, in *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di Pietro Clemente e Fabio Mugnaini. Roma, Carocci, 2001, 73-88

²⁰ Cfr Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*. Bari, Laterza, 2009³, (prima edizione 2008)

a detta di Bauman, è «la principale forza che alimenta e fa funzionare la società»²¹. Il consumo si inserisce in un sistema che esso stesso contribuisce ad alimentare in cui raccoglie tutti i bisogni e le necessità atte alla sopravvivenza della vita comunitaria. I desideri quotidiani e continuati nel tempo sono soddisfatti dalla produzione di beni che rinsaldano lo *status quo* della società.

Nella sua continua operazione di espansione necessita di prendere e riadattare vecchi significati a nuove funzioni. Il desiderio di appartenenza e di recupero delle origini va di pari passo con il bisogno di rispolverare le tradizioni al fine di soddisfare l'esigenza d'identità comunitaria. La “distruzione creatrice”, motore trainante delle società attuali, riprende le istanze della cultura popolare riadattandole a nuovi precetti della contemporaneità. Il bisogno di appartenere ad un'identità rientra nelle logiche di produzione moderne. La narrativa tradizionale, secondo questi meccanismi, appare oggi come la risposta all'esigenza di recupero del folklore e diventa bene di consumo. Le fiabe e le leggende entrano così nel vortice della produzione di nuovi elementi del vecchio patrimonio.

Il riciclo continuo, la negoziazione tra significati e simboli del passato con quelli del presente, rientra secondo Bauman nelle ragioni della vita liquida-moderna²². Questo concetto racchiude il senso della vita moderna in cui ogni cosa scorre velocemente, in maniera talmente rapida che le pratiche non hanno il tempo di fissarsi ma si trasformano continuamente. La vita e la società liquida si sostentano della loro stessa natura, indirizzata ad un mutevole e repentino cambiamento. Tutto ciò

²¹ Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono ...*, 36

²² Cfr Z. BAUMAN, *Vita liquida*. Bari, Laterza, 2009⁴, (prima edizione 2008)

che si crea si trasforma altrettanto velocemente prima che abitudini diventino usanze. In una società come quella contemporanea caratterizzata da una liquidità in continuo mutamento occorrono nuove strategie per capire i meccanismi della mutazione. Le categorie del passato risultano insufficienti ed inadeguate per comprendere le nuove logiche, soprattutto quelle che spingono alla rielaborazione della buona e vecchia cultura popolare.

CAPITOLO I

Note storiografiche intorno a studi internazionali su mitologia,
leggende, credenze e narrativa orale.

I fratelli Jacob e Wilhelm Grimm furono i precursori degli studi riguardanti la novellistica popolare. Nel 1812 e nel 1815 pubblicarono i due volumi *Kinder-und Hausmärchen*, nei quali riunirono un totale di ben centocinquantesi fiabe. La raccolta è frutto di dati reperti attraverso ricerca sul campo¹, questionari diffusi per posta e documentazione tratta da materiale edito². Nella seconda edizione, datata 1819, affrontarono lo studio delle fiabe utilizzando un metodo mutuato dalla linguistica per rafforzare la teoria sull'origine indoeuropea dei racconti tedeschi.

Nel 1822 fu pubblicata la terza edizione, sempre curata da Wilhelm che apportò nuove modifiche alla raccolta aggiungendo note, osservazioni e una breve bibliografia degli studi precedenti. I due fratelli cercarono di stilizzare la fiaba e abbellirla agli occhi del lettore, ricercando anche motivi ricorrenti nei testi mitologici. Wilhelm era particolarmente affascinato dall'idea di intervenire sul testo, infatti fu proprio lui a ritoccare le fiabe traducendole dal dialetto e apportando modifiche tra le varianti, nel tentativo di restituire ai racconti la forma "primigenia" e di eliminare le parti che egli riteneva invenzioni individuali.

I Grimm erano dell'opinione che la fiaba conservi le caratteristiche e le peculiarità degli usi e costumi dell'antico popolo germanico. Il loro pensiero s'inseriva perfettamente nel clima politico della Germania dei

¹Molte fiabe gli furono riferite da persone colte, comprese le loro nutrici, e da persone del popolo tra cui un'anziana narratrice incontrata in un villaggio presso Kassel. Cfr. I. CALVINO *Sulla fiaba*. Milano, Mondadori, 1996, 40

² Cfr T.DEKKER, J.VAN DER KOOI, T.MEDER, *Dizionario delle fiabe e delle favole*, a cura di Fernando Tempesti. Milano, Mondadori, 2001, XII

primi decenni dell'Ottocento, che subiva il giogo della dominazione francese.

L'interesse dei due fratelli per la cultura germanica fu evidenziato anche da altre opere di Jacob, tra le quali la più significativa rimane quella sulle leggi nazionali, in cui si occupò in particolare dello studio del diritto consuetudinario. Jacob fu anche un valido linguista, infatti, fu l'artefice della nota "legge Grimm" sui mutamenti consonantici, riportata nella grammatica comparata delle lingue germaniche nell'edizione del 1819³, curata dallo stesso Jacob.

La mitologia comparata

Negli stessi anni in cui operavano i fratelli Grimm, in Europa si diffusero gli studi di mitologia comparata, che fondavano le loro ricerche metodologie mutate dalla linguistica. I seguaci erano spinti dalla convinzione che le lingue europee fossero il retaggio di antiche lingue di origine ariana. La scuola mitologica, fondata da Max Müller, elaborò i suoi postulati sul principio dei miti astrali e lunari. I sostenitori di queste teorie erano soliti ricondurre i soggetti epici e fiabeschi esclusivamente ai miti, evidenziando l'importanza del ruolo degli animali nei miti fondanti.

Lo stesso Müller indirizzò le sue ricerche verso lo studio dell'origine del mito: in *Essay on Comparative Mythology*, edito nel 1856, partendo dallo studio dei *Veda*, egli comparò la nascita della mitologia ariana al sistema con cui ebbe origine il linguaggio⁴. Secondo lo studioso le desinenze dei generi grammaticali avrebbero contribuito alla nascita

³ Cfr. su questo punto C. MARAZZINI, *Le fiabe*. Roma, Carocci, 2004, 10

⁴ M. MÜLLER, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio*. Milano, Treves, 1870-1871, 2 vll

della mitologia e alla personificazione delle divinità. Müller riprese anche le teorie dei fratelli Grimm estendendo i loro confini di applicazione a tutti i paesi del mondo ariano e indoeuropeo. Tra gli altri seguaci di questa corrente si ricordano John Fiske e George A. Cox, soprattutto quest'ultimo nell'opera *An Introduction to the Science of Comparative Mythology and Folklore*, pubblicata nel 1881, mostrò di essere saldamente ancorato alla teoria dell'origine mitica delle fiabe ariane⁵.

Nel 1859 Theodor Benfey pubblicò *Pantschatantra*⁶, un trattato di seicento pagine, in cui si divulgava la teoria della monogenesi indiana delle fiabe. A differenza di Müller, Benfey non si interessò di ricercare l'origine della narrativa popolare, ma si focalizzò maggiormente sull'analisi dei vincoli letterari. L'autore abbracciò la teoria del diffusionismo, secondo la quale le fiabe si divulgarono in Europa inizialmente attraverso il veicolo orale (viaggiatori e mercanti che si spinsero in Oriente) ed in seguito tramite le vie letterarie, soprattutto attraverso la circuitazione della raccolta *Le mille e una notte*. La sua ricerca si fondò su una schematica analisi di fonti e fu accolta con grande entusiasmo da tanti studiosi.

La teoria storico-orientalista fu appannaggio di molti seguaci, tra cui Marcus Landau autore di *Die Quellen des Dekameron*, edito nel 1869 e Reinhold Köhler che scrisse il saggio *Über die europäischen Volksmärchen*⁷. Benfey ebbe un seguito anche in Francia soprattutto con Emmanuel Cosquin che nel 1887 pubblicò i *Contes populaires de Lorraine*. Cosquin fu un autore molto prolifico, infatti alla prima edizione dei *Contes* seguirono altre monografie, che convogliarono nei due volumi editi nel 1922 e

⁵ Su questo punto cfr. P. TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*. Torino, Boringhieri, 1962, 109

⁶ T. BENFEY, *Le novelle indiane di Visnusarma (Pantschatantra)*. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896

⁷ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*. Torino, Boringhieri, 1971, 333

intitolati *Contes indiens et l'Occident* e *Études Folkloristiques*⁸. Nonostante egli fosse un seguace delle teorie di Benfey non accolse in pieno la metodologia del maestro, ma cercò di rivederla soprattutto quando scoprì l'esistenza di favole egiziane più antiche di quelle indiane. Altro autore francese che seguì le orme di Benfey fu Gaston Paris che affermò l'origine indiana della maggior parte delle fiabe francesi. Nel saggio *Le petit poucet et le Grand Ours*, pubblicato nel 1875, espose il suo pensiero sul racconto popolare che considerava come la traduzione di un mito. Nonostante le digressioni di stampo mülleriano Paris simpatizzava per le teorie di Benfey sulle migrazioni e, in particolar modo, per il suo metodo di ricerca⁹.

Altro rilevante studioso del periodo fu Wilhelm Mannhardt che, nel 1877, con *Antike Wald- und Feldkulte* pose un freno alle teorie del conterraneo Müller¹⁰. I suoi studi, se da un lato facevano riferimento alla metodologia comparativista, dall'altro si spingevano nella direzione dell'analisi dell'indagine dei culti agrari. Mannhardt collocò l'origine dei miti nella ritualità del culto di boschi e dei campi, attribuendo un'anima a foreste e alberi e ricercò i resti di quegli antichi miti nei cerimoniali agrari del mondo contadino a lui contemporaneo. Egli reputò valida la teoria del maestro Max Müller solo per alcuni assunti che applicò all'analisi di quattro identità tra divinità e generi grammaticali. Il pensiero di Mannhardt fu influenzato, nella seconda fase del suo operato, dagli studi e dalle metodologie della scuola antropologica inglese e in maniera particolare da Tylor, che citò poco nei suoi testi ma riprese

⁸ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa ...*, 334

⁹ *Ivi*, 346

¹⁰ W. MANNHARDT, *Antike Wald- und feldkulte*. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1877

nell'applicazione del metodo; infatti egli si rifece alla teoria animista integrandola con lo studio del culto e dei riti dedicati alla vegetazione¹¹.

La scuola antropologica inglese

Nella seconda metà dell'Ottocento nel panorama degli studi antropologici europei emerse la scuola inglese, che tra i seguaci annoverava J.G. Frazer e E.B. Tylor, pionieri dell'etnografia comparata.

Edward Burnett Tylor s'impegnò nello studio dei motivi fiabeschi avvalendosi della teoria poligenetica¹². Egli ebbe il merito di creare un nuovo metodo di ricerca riguardante la mitologia, la religione e la "mentalità primitiva". Questo nuovo indirizzo metodologico si fondò su tre pilastri fondamentali: evoluzionismo, poligenesi e comparativismo, basati sulla convinzione dell'uniformità della psiche umana e sul postulato dell'evoluzione culturale progressiva e lineare. In *Primitive Culture*, considerata la sua opera più importante, l'antropologo inglese analizzò i miti che aveva rintracciato nelle religioni "primitive", in cui vide la proiezione delle convinzioni animistiche che dominavano la vita quotidiana. Per sillogismo Tylor interpretava le fiabe come sopravvivenze di antichi rituali religiosi. Il merito più grande che si possa attribuire a Tylor è quello di avere sviluppato un metodo analitico che gli ha permesso di mettere in luce origini e sviluppi di religioni e evidenziare le credenze ad esse relative. Di fatto, le teorie evoluzioniste venivano applicate allo studio degli stadi evolutivi del pensiero umano e del cambiamento progressivo che concerne la cultura nel suo insieme. La

¹¹ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa ...*, 424

¹² E.B. TYLOR, *Primitive culture: Reserches into the development of Mythology, Philosophy, Religion, Languages, Art and Custom*. London, Murray, 1871, 2 vll

posizione di Tylor si basava sull'assunto secondo il quale l'uomo aveva fondato la mitologia per fornire spiegazioni razionali ad elementi e fenomeni incomprensibili e incontrollabili. Il suo pensiero fu influenzato in maniera particolare dall'operato di Auguste Comte e di altri ideologi del positivismo.

James George Frazer¹³ si appoggiò a Tylor per la ricostruzione dell'evoluzione del pensiero religioso e fu fedele alla teoria delle sopravvivenze. Pubblicò nel 1890 i due volumi del *Ramo d'oro*, ristampati nel 1900 con l'aggiunta di un tomo. Il suo lavoro fu fecondo di nuovi e appassionanti sviluppi. Egli comparò, attraverso le credenze, le civiltà classiche alle "società selvagge" e queste alla società a lui contemporanea. Frazer contrappose la magia all'animismo, come fattore precipuo delle credenze; egli considerava la magia come elemento corrispondente ad uno stadio più antico del pensiero umano, rivolto a forze impersonali ed extraumane. Secondo il suo pensiero da ciò che rimaneva di ricordi e frammenti di leggende e fiabe si poteva ricostruire il mistero della vita di un popolo. Lo studio della magia come principio attivo, contrapposto all'animismo, lo spinse all'approfondimento del ritualismo, poiché egli considerava il mito stesso come un calco del rito morente. Si occupò dello studio comparato di mito e rito e in particolare indagò a fondo i miti strettamente connessi ai riti stagionali. Frazer si dedicò anche allo studio dei racconti relativi ad un motivo, riscontrato in tutto il mondo, riguardante l'anima esterna al corpo in cui riscontrò il tema inerente l'immortalità dell'anima.

La scuola antropologica inglese ebbe un altro importante esponente: l'etnologo scozzese Andrew Lang. Indirizzati gli interessi allo

¹³ J.G. FRAZER, *The golden bough: a study in magic and religion*. London, Macmillan, 1923

studio del mito e della fiaba si preoccupò di ricercare la natura etnologica di queste produzioni, applicando il suo metodo alla cultura australiana, greca e romana. Egli fu molto affascinato dal mondo della fiaba e accostò la teoria dell'animismo agli esseri fantastici. Nel 1888 iniziò la pubblicazione delle *Fairy tales* e tradusse in inglese Perrault e Grimm. Secondo il suo pensiero, espresso in *Custom and Myth*¹⁴ e in *Myth, Ritual and Religion*¹⁵, le fiabe europee sono le sopravvivenze dei miti prodotti dai popoli nella loro “infanzia animistica”. I suoi studi si basarono sull'assunto che il mito e la fiaba non possono essere compresi solamente attraverso le parole o le loro radici, ma direttamente mettendoli in connessione e comparazione con gli elementi etnografici che li circondano. Anche il folklorista francese Arnold Van Gennep, autore di *I riti di passaggio*¹⁶, seguì il filone degli studi frazeriani nonostante rifiutasse categoricamente l'aspetto evoluzionistico. Nel corso del suo operato Van Gennep mise in luce il rapporto tra i miti totemici e la presenza degli animali nelle fiabe e nel testo *Le origini delle leggende*¹⁷ si coglie il forte atteggiamento storicistico che lo aveva animato. Egli accolse pienamente la teoria antropologica dell'origine della fiaba, ma mantenne sempre viva la convinzione dell'apporto del singolo narratore a ciascun racconto. La contrapposizione esistente tra le teorie evoluzioniste e quelle di mitologia comparata non rappresentò una frattura netta, infatti, lo stesso filone britannico interpretò la mitologia come una risposta razionale dettata da

¹⁴ A. LANG, *Custom and Myth*. London, Longmans Green and Co., 1893

¹⁵ A. LANG, *Myth, Ritual and Religion*. London, Longmans, 1887. Cfr A. M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*. Palermo, Palumbo, 1976, 167

¹⁶ A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*. Torino, Boringhieri, 1981 (ed. or. 1909)

¹⁷ A. VAN GENNEP, *Le origini delle leggende*, Parigi, Flammarion, 1910

superstizioni, «un ingenuo metodo prescientifico di comprendere il mondo circostante»¹⁸.

Il funzionalismo malinowskiano

Successore della scuola antropologica inglese e apportatore di nuove teorie culturali fu Bronislaw Malinowski, etnografo di origine polacca. Egli è considerato il fondatore della scuola funzionalista; le sue teorie presero le mosse da Tylor ma se ne discostò proprio per l'integrale dimensione funzionalista. Egli immaginava la cultura come un apparato, un insieme di risposte date dall'uomo alle necessità imposte dalla quotidianità. Malinowski fu il primo vero etnografo a porre la problematica del rapporto mito-rito e, soprattutto, a imporre le basi per lo studio del ruolo e del significato della mitologia nella cultura. Il pensiero dell'etnologo polacco è sintetizzato in modo particolare nell'opera *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*¹⁹, in cui sottolinea l'importanza della funzione pratica assolta dalla mitologia. La più grande novità da lui apportata, che lo contrappone alla scuola britannica classica, è l'orientamento verso lo studio del contesto culturale che abbandona definitivamente il filone comparativo-evoluzionista. All'interno della scuola inglese, nonostante il "funzionalismo allargato" malinowskiano, l'oggetto delle ricerche etnografiche rimase, comunque, lo studio del carattere residuale delle usanze e dei soggetti mitologici nel mondo antico e nella società contemporanea.

¹⁸ E. M. MELETINSKIJ, *Il mito. Poetica, folklore, ripresa novecentesca*. Roma, Editori Riuniti, 1993, 18

¹⁹ B. MALINOWSKI, *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*. Roma, Newton Compton, 1976

La scuola sociologica francese

Nel periodo che corre dagli anni venti dello scorso secolo fino alla seconda guerra mondiale il funzionalismo inglese ebbe rapporti intensi e diretti con la scuola sociologica francese. Quest'ultima vide tra i suoi fondatori Émile Durkheim e tra i sostenitori Lucien Lévy-Bruhle e Marcel Mauss. I seguaci della scuola non mancarono di approfondire lo studio dell'aspetto funzionale e rituale della mitologia.

Émile Durkheim, nel suo libro *Le forme elementari della vita religiosa*²⁰ edito nel 1912, cercò un nuovo approccio allo studio delle forme rituali e mitologiche, partendo da una profonda critica nei confronti delle teorie ottocentesche e soprattutto dell'animismo di Tylor. Durkheim contrappose la religione alla magia, che studiò congiuntamente alla mitologia. Il sociologo francese identificò la religione con le rappresentazioni collettive, attraverso cui si esprime la realtà sociale. Egli si soffermò, in maniera particolare, sul totemismo abbandonando lo studio del culto degli elementi cosmici e degli spiriti-padroni. La novità degli studi di Durkheim si fonda principalmente sul fatto che pose l'accento sulla genesi delle concezioni mitologiche e non solo sulla loro funzione. Inoltre, egli diede molta importanza allo studio della ritualità intesa come forma di realizzazione della vita sociale e come momento di riaffermazione del gruppo.

Le teorie di Durkheim influenzarono il percorso di studi di Lucien Lévy-Bruhl, le cui idee superarono la concezione del mito come forma prescientifica. I suoi studi partirono dall'analisi dei dati forniti dalle lingue di alcuni gruppi residuali. Lévy-Bruhl evidenziò alcune peculiarità del

²⁰ É. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano, Comunità, 1963

pensiero mitologico, sintetizzabili in questo modo: abbondanza di immagini-concetto e eterogeneità tra spazio e tempo. Egli riconobbe nel rito una forma di partecipazione e adesione al gruppo sociale e inoltre, considerò il mito stesso come forma e strumento atto a preservare il mantenimento della solidarietà all'interno del gruppo sociale. La sociologia francese ebbe il merito di prendere il distacco dagli evoluzionisti e di preparare il terreno agli studi di Claude Lévi-Strauss.

L'etnologia americana

La scuola antropologica inglese, fondatrice delle teorie evoluzioniste, subì un duro colpo con l'insorgere delle teorie della nuova scuola antropologica americana del XX secolo, il cui esponente di maggior rilievo fu Franz Boas considerato uno dei padri fondatori.

Boas investì le sue ricerche nello studio della mitologia, considerando i riti, e le rappresentazioni mitologiche, come fenomeni formati per conseguenza di un processo inconscio, quasi automatizzato. Boas intuì, tra le caratteristiche peculiari del mito, la collocazione degli eventi in un tempo leggendario e ne riconobbe il meccanismo di compensazione a tutto quello che risulta incomprensibile e incontrollabile nella quotidianità.

Il mito secondo Mircea Eliade

Nello studio della mitologia e della narrativa orale si sono impegnati studiosi autorevoli appartenenti a differenti aree disciplinari. Mircea Eliade, storico delle religioni di origine rumena, dedicò ampie

pagine allo studio del mito. Tra le sue monografie più conosciute si ricordano: *Il mito dell'eterno ritorno; Occultismo, stregoneria e mode culturali; Miti, sogni e misteri; Il sacro e il profano*²¹. Nella maggior parte di queste opere si dedicò all'analisi dei miti, dei miti storici, delle teofanie e del loro specifico rapporto con la ritualità. Nonostante egli fosse un ritualista convinto il suo pensiero si fondò sull'interpretazione della mitologia attraverso la funzione del mito nel rito. Secondo Eliade, il significato primario della purificazione rituale si basa essenzialmente sul senso della rigenerazione ciclica.

La scuola finnica

La fine dell'Ottocento fu per l'Europa un periodo particolarmente florido per l'apporto delle nuove teorie nell'ambito della novellistica popolare. Dal 1880 la scuola finnica diffuse il metodo storico-geografico, che intese a determinare e rintracciare temi e motivi ricorrenti in fiabe e racconti, con il preciso criterio della ricerca filologica²². Tale teoria esclude la ricerca delle sopravvivenze e impose agli studiosi la conoscenza di tutte le varianti di ciascuna leggenda, l'ordinamento secondo criterio geografico o storico, la comparazione e l'accertamento degli archetipi.

Julius Krohn, che fu tra i fondatori della scuola, sperimentò in Finlandia l'analisi storico-geografica nello studio dei canti del *Kalevala*, noto attraverso la pubblicazione *Kalevalan Toisinnot*, del 1888. Julius morì prematuramente e lasciò a suo figlio Kaarle il compito di proseguire gli

²¹ M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno: archetipi e ripetizione*. S.I., Borla, 1968; *Occultismo, stregoneria e mode culturali*. Firenze, Sansoni, 1992; *Miti, sogni e misteri*. Torino, Lindau, 2007; *Il sacro e il profano*. Torino, Bollati Boringhieri, 1973

²² Cfr su questo punto G. COCCHIARA, *L'origine delle leggende*. Palermo, Palumbo, 1940, 33-37

studi. Egli perfezionò il metodo attraverso l'applicazione allargata alla novellistica comparata e allo studio delle fiabe sull'uomo e sulla volpe, estendendo l'esame delle novelle ad un raggio di ricerca universale.

Il metodo storico-geografico si basava sull'analisi dei motivi, considerati come unità minime che compongono le fiabe e dei tipi, intesi come l'insieme di motivi che caratterizzano una fiaba. La scuola finnica negava che le fiabe fossero sopravvivenze di antichi stadi evolutivi comuni all'intera umanità e che potessero essere quindi prodotti indipendenti di ciascun popolo. I suoi seguaci, divulgatori della tesi monogenetica e diffusionista, sostenevano invece la creazione dei racconti da parte di un singolo autore.

Questo metodo fu precursore del lavoro di catalogazione di Antti Amatus Aarne autore di *Verzeichnis der Märchentypen*, testo che apparve nel 1910. In questo autorevole lavoro il discepolo dei Krohn ordinò un gruppo di novelle popolari, avvalendosi del metodo finnico per la classificazione. Secondo l'autore, che fu appoggiato da Walter Anderson, i processi di diffusione delle fiabe seguono il principio delle onde del mare: partendo da un centro originario si propagano in altri centri, in cui si formano altre versioni. Altra opera basata sul confronto dei tipi e dei motivi è quella di Bolte-Polivka, cinque volumi editi tra il 1913 e il 1935, in cui si registrano tutte le varianti riferite alle novelle raccolte dai Grimm. Il testo è il risultato di trent'anni di lavoro ad opera del praghese Georg Polivka e di Johannes Bolte, direttore della biblioteca di Weimar²³.

²³ Cfr su questo punto C. MARAZZINI, *Le fiabe...*, 20

Il catalogo di Aarne fu portato a maggiore perfezionamento da Stith Thompson nel 1928, con l'opera *The Types of Folk-Tale*²⁴. Attraverso questo testo è giunta a noi una classificazione di temi e motivi compiuta secondo ricerche scrupolose e risultati eccellenti, ritenuti tuttora validi. Il catalogo raccoglie le fiabe maggiormente conosciute e diffuse, descrive circa tremiladuecento tipi narrativi classificabili come aneddoti, motti classici, narrazioni formulari e leggende²⁵. Thompson prese l'avvio da questo lavoro per la stesura dell'indice dei motivi, *The Motif-index of Folk-literature*, utilizzando il metodo storico-geografico finnico della ricostruzione dell'archetipo e della tradizione dei testi²⁶.

Altro personaggio autorevole di questo filone di studi fu Joseph Bédier, autore di *Les Fabliaux* edito nel 1894, e di *Légendes épiques*, forte assertore del concetto secondo il quale il folklore non conserva tradizioni storiche ma solo fantasie e favole popolari²⁷. Bédier fu influenzato dalla teoria orientalista che ridimensionò indirizzandola in senso storico-filologico. Egli fu il primo a distinguere nella fiaba grandezze variabili e costanti, fornendone un modello schematico con un forte assetto morfologico. La sua posizione non è da intendersi propriamente appartenente alla scuola finnica, perché il suo lavoro fu in qualche maniera precursore agli studi morfologici. Infatti, manifestò maggiore interesse per il funzionamento e la struttura interna del racconto e si concentrò sullo studio della morfologia di un genere, piuttosto che sul racconto popolare in senso lato.

²⁴ A.A. AARNE, S. THOMPSON, *The types of the folk-tale: a classification and bibliography*, *Antti Aarne's Verzeichnis Der Märchentypen*. Suomalainen Tiedeakatemia, Academia Scientiarum Fennica, 1928

²⁵ Cfr T. DEKKER, J. VAN DER KOOI, T. MEDER, *Dizionario delle fiabe e delle favole ...*, XII

²⁶ S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*. Bloomington, Indiana University Press, 1975

²⁷ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa ...*, 356

Le teorie della scuola finnica furono contestate da più studiosi, tra cui Eckart Von Sydow che oppose una critica serrata alle teorie di Anderson. La sua opposizione si basò sul disinteresse e sulla noncuranza del metodo storico-geografico nei confronti dell'incidenza di viaggiatori e soldati nella diffusione dei racconti. La teoria dei metodi di diffusione fu criticata anche da Siehe A. Wesselski, che considerava prettamente letteraria l'origine delle fiabe.

L'influenza delle teorie psicoanalitiche

Gli studi di novellistica popolare furono influenzati anche dalle contemporanee teorie psicoanalitiche, soprattutto quando nel 1900 venne pubblicata *L'interpretazione dei sogni* ad opera di Sigmund Freud²⁸. La teoria freudiana segnò profondamente molti aspetti della cultura europea novecentesca e molti studiosi di psicoanalisi si cimentarono in ricerche relative agli ambiti della mitologia e della novellistica popolare. In generale si può affermare che i seguaci della psicoanalisi si focalizzarono soprattutto sullo studio del mito edipico. Friedrich Von Der Leyen applicò la metodologia di interpretazione onirica allo studio della favolistica; Franz Riklin si occupò degli studi sul compimento del desiderio e i suoi simbolismi; Jones si cimentò sull'analisi dell'incubo; Karl Abraham condusse ricerche intorno alla leggenda di Prometeo; Otto Rank si è distinto per l'interpretazione psicanalitica dei miti. Infine, va ricordato anche Karl Kerény che scrisse, in collaborazione con Carl Gustav Jung, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*. Quest'opera

²⁸ S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, 12 voll. Torino, Boringhieri, 1976-1980, voll III

tratta l'analisi di un mito ritrovato presso i Voguli, che Kéreny riteneva essere l'origine di una fiaba universalmente nota.

Il funzionalismo russo. L'opera di Vladimir Propp

I primi decenni del Novecento furono ricchi di fervore culturale e decisivi per molte discipline, nello stesso ambito della letteratura popolare furono scritti dei manuali fondamentali. Nel 1923 fu pubblicato *Le favole di Perrault e i racconti paralleli* ad opera di Pierre Saintyves, pseudonimo di Émile Nourry²⁹. In questo testo l'autore sintetizzò il suo pensiero sul fondamento rituale di alcuni soggetti fiabeschi. Saintyves si appoggiava ai metodi della scuola antropologica inglese applicando la teoria dei paralleli alle fiabe di Perrault e facendo riferimento oltre che ai riti iniziatici anche a quelli celebrativi delle stagioni³⁰. Secondo questa teoria il mito è una forma parlata di pensiero ed espressione diretta di atti sacrali, e i racconti sono considerati forme di trasmissione dell'eco dei miti e delle forme rituali. Saintyves può essere considerato il precursore di *Le radici storiche dei racconti di fate*, opera in cui Propp espose il suo pensiero sul rito iniziatico da egli considerato come il principale fondamento della fiaba di magia.

Vladimir Propp, uno dei maggiori esponenti degli studi di fiabistica, è stato il primo a realizzare una teoria sull'analisi morfologica della fiaba. Egli studiò la struttura della fiaba di magia, partendo dai materiali etnografici tratti dalla raccolta *Antiche fiabe russe* di Aleksandr

²⁹ P. SAINTYVES, *Les contes de Perrault et les récits parallèles*. Paris, F. Lacassin, 1923

³⁰ Cfr. C. MARAZZINI, *Le fiabe ...*, 19

Nicolaevic Afanas'ev³¹. Rilevò le opposizioni binarie definendole funzioni; il cui ordine, secondo lo studioso, assicura il carattere costante della stessa struttura. Propp ha definito e selezionato trentuno finzioni, fornendo loro una denominazione specifica e una concisa descrizione dei suoi contenuti. Le funzioni indicano le azioni e sono considerate le costituenti fondamentali e invariabili della struttura fiabesca; al contrario i personaggi sono intesi come le costituenti variabili. Questa teoria permise allo studioso russo di formulare un assunto teorico generale per la fiaba di magia di natura popolare. Propp partì dal quadro metodologico del formalismo russo muovendo una profonda critica al metodo storico-geografico. Le sue opere sono considerate l'anticipazione dello strutturalismo lévistraussiano. La prima, *Radici storiche dei racconti di fate* del 1946 ha un impianto storicistico e descrittivo ed è pervasa da un forte spirito nazionalistico. In Italia fu tradotta per prima nel 1949 da Clara Coïsson e non ebbe molta eco fino alla riedizione del 1972 con l'introduzione di Alberto Mario Cirese³². La seconda opera, *Morfologia della fiaba*, fu pubblicata in russo nel 1928, tradotta in inglese nel 1958 e arrivò in Italia nel 1966 con l'edizione curata da Gian Luigi Bravo. Quest'opera ebbe invece molto successo anche grazie alla critica cui la sottopose Claude Lévi-Strauss nel 1960 con l'articolo *La struttura e la forma. Riflessioni su un'opera di V. Propp*³³.

Nella *Morfologia* Propp espose i suoi studi in maniera particolare sul funzionamento e sull'aspetto morfologico della fiaba di magia. Lévi-Strauss sottolineava la distinzione tra il concetto di forma, definita in

³¹ A.N. AFANAS'EV, *Antiche fiabe russe*. S.I., Einaudi, 1955

³² A.M. CIRESE, *Introduzione a V. PROPP, Le radici storiche dei racconti di fate*. Torino, Boringhieri, 1972, 5-19

³³ V. PROPP, *Morfologia della fiaba ...*,

contrapposizione ad una materia a lei estranea e struttura, definita come contenuto.

Lo strutturalismo francese

Le critiche mosse a Propp dall'etnologo francese presero spunto dai nuovi impulsi ricevuti dall'incontro con un grande linguista del Circolo di Praga. Il confronto tra Roman Jakobson e Lévi-Strauss fu decisivo per l'intero corso della cultura europea. Lo stesso Jakobson si occupò, a suo tempo, di studi di folklore e fiaba, si ricorda a tal proposito il saggio intitolato *Il Folklore come forma di creazione autonoma*, scritto in collaborazione con Pëtr G. Bogatyrev (anch'egli appartenente al Circolo Linguistico praghese³⁴). Il testo è ad oggi lo scritto più noto di interpretazione linguistica del racconto popolare. Jakobson ebbe anche il merito di tradurre in inglese una raccolta di fiabe russe, grazie alla quale gli studi sovietici furono conosciuti fuori dal ristretto ambito della cultura russa.

Claude Lévi-Strauss ebbe una formazione filosofica, fu seguace della scuola sociologica francese e subì gli influssi della scuola antropologica americana, ma la stretta collaborazione con Jakobson e l'influenza della linguistica lo portarono a diventare il padre fondatore dell'antropologia strutturalista. Egli diede sempre una grande importanza allo studio del mito, che considerò strumento privilegiato per lo studio dello spirito umano. Secondo il suo pensiero, il mito è il campo delle operazioni logiche inconsce, uno strumento utile per la soluzione delle

³⁴ P. BOGATYREV, R. JAKOBSON, *Il Folklore come forma di creazione autonoma*, «Strumenti Critici», Anno I, giugno 1967, fascicolo III

contraddizioni e delle opposizioni binarie. Tra le sue opere più significative si ricordano le *Mitologiche*, *Antropologia strutturale*, *Il pensiero selvaggio*³⁵. Egli utilizzò il modello analitico della linguistica sincronica di Ferdinand De Saussure, basandosi sul concetto di *langue* e *parole*. Si rifece anche all'analisi semantica e comparativa, applicandole ai dati etnografici ed è stato uno dei massimi esponenti dell'analisi del racconto e del mito.

Altri strutturalisti francesi si occuparono dello studio del mito e della fiaba, tra questi ci fu anche Algirdas Julien Greimas³⁶. Egli partendo proprio dallo studio delle funzioni cercò di sintetizzare il pensiero di Propp con quello di Lévi-Strauss. Greimas fece suoi anche i risultati della logica e della semantica, applicati all'analisi della fiaba russa e del mito Bororo, studiato anche nelle *Mitologiche*. Lo studioso, in accordo con Lévi-Strauss, arrivò alla conclusione che anche nel racconto popolare si avverte la tensione della ricerca del superamento delle contraddizioni fondamentali. I metodi della logica simbolica ebbero ampia fortuna in seguito, proprio grazie alla sua apprezzata opera. Questi studi furono perseguiti anche dal suo allievo Joseph Courtés, che cercò di sintetizzare l'analisi paradigmatica dei miti con quella sintagmatica, tentando di convogliare il pensiero di Lévi-Strauss con quello di Greimas³⁷.

³⁵ C. LÉVI-STRAUSS, *Mitologiche*. Milano, Il Saggiatore, 1966 (ed. or. 1964); *Antropologia strutturale ...; Il pensiero selvaggio*. Milano, Il Saggiatore, 1964 (ed. or. 1962)

³⁶ Cfr A.J. GREIMAS, *Elementi per una teoria dell'interpretazione del racconto mitico*, in AAVV *L'analisi del racconto*. Milano, Bompiani, 1969

³⁷ Cfr J. COURTÉS, *Introduction à la sémiotique narrative et discursive*. Paris, Hachette, 1976; *Le conte populaire: poétique et mythologie*. Paris, Press Universitaires de France, 1982 (ed. or. 1986)

Il paradigma semiotico

La teoria morfologica proppiana, l'utilizzo delle metodologie della linguistica nel campo della fiabistica e della narratologia e le istanze teoriche lévistraussiane sul mito hanno favorito la nascita e lo sviluppo di un'altra disciplina che si cimentò nello studio della fiaba: la semiotica, una disciplina relativamente giovane che nasce nella seconda metà del secolo scorso. I suoi seguaci si occuparono di studi di narrativa, ponendosi come fine la creazione di modelli generali che fossero in grado di capire come l'uomo trasferisca nella sfera della narrativa la sua visione del mondo. Tra i suoi esponenti più significativi si ricordano i semiologi russi: S. Ju. Nekljudov, E. S. Novik, D. M. Segal e E. M. Meletinskij; questi approfondirono alcuni aspetti dell'opera di Propp sull'analisi strutturale del racconto e ne aggiornarono l'impianto logico-formale.

Il saggio di Eleazar M. Meletinskij *Problemi di una descrizione strutturale della fiaba di magia* ci presenta la fiaba di magia come la realizzazione di un sistema in cui si intrecciano ragioni di tipo sintagmatico, ossia sintassi (secondo il modello proppiano) e di tipo paradigmatico, semantica (secondo il modello levy-strussiano)³⁸. Secondo Meletinskij della prima serie fanno parte le funzioni e l'ambito di realizzazione della fiaba, della seconda i predicati e tanto i tratti semantici quanto i caratteri si raggruppano sulla base di criteri oppositori. La grandezza del saggio si evidenzia soprattutto nell'esplicazione del concetto che sul piano paradigmatico è possibile dividere diverse classi di

³⁸E. M. MELETINSKIJ, *Problemy strukturnogo opisanija volsebnj skaki*; trad. ita. *La struttura della fiaba*. Palermo, Sellerio, 1977

fiabe basate su diversi tipi di selezioni e di caratteri e, allo stesso tempo, su tratti semantici distintivi.

Lo studio dei tratti sintagmatici e paradigmatici ha impegnato anche la scuola di Tartu e alcuni suoi sostenitori, quali Jurij Michailovič Lotman e Boris Andreevic Uspenskij. Lotman operò una suddivisione tra la dimensione del rito e quella della rappresentazione, vale a dire tra la dimensione delle pratiche culturali e quella delle definizioni discorsive, le quali entrano in un rapporto di tensione e trasformazione reciproca. Nella teoria della cultura, definita dalla semiotica, assumono un grande rilievo le categorie “proprio/altrui”, “interno/esterno” e concetti come “traduzione” e “autocoscienza”. Si mostra di particolare interesse, ai fini degli studi di fiabistica e narratologia, la definizione di cultura come “memoria non ereditaria della collettività” che diedero gli studiosi russi³⁹. Questa asserzione rende implicito il fatto che la cultura per essere trasmessa abbia bisogno di particolari “mezzi”.

Gli studi sul narratore e l'atto performativo.

La storia degli studi della novellistica popolare annovera tra le sue opere anche ricerche incentrate sulla veicolazione individuale. Nel corso del ventesimo secolo gli studiosi rivolsero l'attenzione agli aspetti individuali della fiaba; lo stesso narratore inizia a essere considerato in grado di determinare la scelta delle fiabe. Il russo Mark Kostantinovi Azadovskij nel 1926 pubblicò uno studio interamente dedicato ai narratori. Egli si concentrò su un gruppo di vagabondi, ex-deportati sul

³⁹Cfr J.M. LOTMAN, B. A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*. Milano, Bompiani, 1973

fiume Lena in Siberia, che giravano per i villaggi raccontando storie⁴⁰. Azadovskij partì dalla considerazione che la fiaba è un'opera d'arte con un intento artistico che ne determina stile, struttura e contenuti. Al suo studio seguirono numerose monografie dedicate ai narratori dei singoli paesi europei. Questo genere di studi si è rivolto in special modo alle fiabe, trascurando gli altri generi narrativi.

Dalla seconda metà dello scorso secolo gli studiosi si sono interessati alle nuove forme di veicolazione delle narrazioni orali, tra cui anche alle caratteristiche di produzione e diffusione delle leggende metropolitane⁴¹. Il fenomeno è recente e si colloca tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo passato. Gli studiosi seppur non abbiano ancora elaborato una definizione univoca, si muovono entro un comune quadro metodologico.

Uno sguardo sul panorama nazionale. Le prime produzioni di narrativa popolare

Se volessimo iniziare ad elencare le prime raccolte di narrativa popolare in Italia non potremmo evitare un salto nel passato e citare le *Piacevoli notti* di Giovanni Francesco Straparola del 1550-53 e il *Pentamerone* del 1634-36 di Giambattista Basile. Basile eseguì un'operazione letteraria in stile barocco poiché ritrovò nella fiaba popolare quel gusto del meraviglioso, particolarmente apprezzato nel

⁴⁰ Cfr M. K. AZADOVSKIJ, *Eine Sibirische Märchenerzählerin*. Helsinki, FFC, 1926

⁴¹ Cfr su questo punto L. RÖRICH, S. WIENKER-PIEPHO (a cura di), *Storytelling in Contemporary Societies*. Tübingen, Günter Narr Verlag, 1990; C. BERMANI, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*. Bari, Dedalo, 1991; J.H. BRUNVAND, *Leggende metropolitane*. Genova, Costa e Nolan, 1988; *Nuove leggende metropolitane*. Genova, Costa e Nolan, 1990; M.T. CARBONE, *Novantanove leggende urbane*. Milano, Mondadori, 1990; P. TOSELLI, *La famosa invasione delle vipere volanti ed altre leggende metropolitane dell'Italia d'oggi*. Sonzogno, Milano, 1994

Seicento. Basile e Straparola diedero l'avvio a quella moda che aveva già preso piede in Francia con i *Contes de Fées* di M.me D'Aulnoy e, nel 1697, con i *Contes de ma mère l'oye* di Charles Perrault.

Rispetto agli altri paesi europei l'Italia non ebbe, in ambito novellistico, esempi di raccolte ispirate al romanticismo o al nazionalismo. Gli studiosi italiani del canto popolare, compreso Nicolò Tommaseo, produssero molte raccolte ispirate al patriottismo. Le prime stesure di narrativa popolare furono soprattutto di respiro regionale e apparvero nella seconda metà del XIX secolo, periodo in cui iniziò la fase degli scritti scientifici⁴².

I primi folkloristi

Successivamente, e in qualche caso nel contempo, alle prime produzioni regionali iniziavano a comparire le stesure più approfondite che richiamavano gli studi esteri. Il 1864 è stato l'anno in cui in Italia furono accolti i principi germanisti di Müller, in seguito alla traduzione voluta da Domenico Comparetti. La teoria venne accolta con grande entusiasmo ed ebbe tra i più forti sostenitori Angelo De Gubernatis che

⁴² Tra le prime raccolte regionali quelle più ricche provengono dalla Toscana, come ad esempio *Sessanta novelle popolari montalesi* di Gherardo Nerucci del 1880, in cui molti testi furono rielaborati dall'autore. Si ricordano anche quelle di Gianfranco D'Aronco, Angelo De Gubernatis, Vittorio Imbriani, Domenico Comparetti, Giuseppe Ferraro, Raffaele Nocchi, Giovanni Siciliano, Ciro Marzocchi e, non ultima, l'edizione voluta e diretta da Giovanni Gentile. In Sicilia spicca l'operato di Giuseppe Pitrè. In territorio veneto si ricorda la figura di Giuseppe Bernoni; nel Trentino Christian Schneller; nel Friuli Luigi Gortani e nuovamente D'Aronco; nell'Emilia-Romagna Carolina Coronedi-Berti e Paolo Toschi; in Abruzzo Gennaro Finamore e Antonio de Nino; in Puglia Pietro Pellizari; in Calabria Letterio di Francia; in Piemonte Domenico Comparetti, Giuseppe Ferraro, Antonio Airetti e la raccolta Trevisini. Per la Lombardia i testi migliori furono di Vittorio Imbriani, Isaia Visentini e Antonio Tiraboschi, nelle Marche di Antonio Gianandrea, Gargioli, Alighiero Castelli, Guido Vitaletti. Nel Molise si distinsero Alberto Mario Cirese e Oreste Conti. Per la Sardegna si ricordano tra le opere maggiori quelle di Gino Bottigliani, Francesco Mango e Pier Enea Guarnerio.

la trattò nei due volumi *Zoological Mythology*⁴³ del 1872, in *Storia delle novelline popolari* del 1883 e, nello stesso anno, nel *Florilegio delle novelline popolari*. A favore di De Gubernatis rimane il vantaggio di aver saputo collegare lo studio della fiaba a quello del mito e di aver compreso le radici profonde delle fiabe. Già nel 1869 egli pubblicò una raccolta di racconti toscani, seguita da altri scritti posteriori che culminarono nella fondazione della *Società Nazionale per le tradizioni popolari* e della *Rivista delle Tradizioni Popolari italiane*, in cui diede ampio spazio alla pubblicazione di fiabe e leggende, che troveremo molto presenti nel Congresso del 1911. La *Rivista* nacque nel 1893 e fu pubblicata fino al 1895, gli intenti furono esposti da De Gubernatis in un discorso tenuto nel 1893 in occasione della nascita della *Società*.

Tra i primi grandi folkloristi italiani non possiamo dimenticare Domenico Comparetti, che risalta nel panorama di studi soprattutto per la capacità organizzativa del lavoro altrui. Comparetti fu molto legato a Julius Krohn di cui condivise il pensiero, e fu il primo in Italia a farne conoscere l'operato. In un certo qual modo egli si rifece anche al suo metodo cercando le diverse varianti di ogni racconto ma differenziandosi nel fatto che, tra tutte le versioni, sceglieva quella che riteneva la più "autentica". Egli tentò la pubblicazione di una raccolta di *Novelline popolari italiane*⁴⁴ ma l'intento riuscì solo in parte poiché fu pubblicato solo il primo volume. Comparetti si avvale dell'aiuto di diversi collaboratori, tra cui Gherardo Nerucci, Giuseppe Ferraro e Antonio Gianandrea. Nella seconda metà del 1800 furono pubblicati molti articoli su riviste specialistiche, riguardanti la narrativa tradizionale, curate da lui e da

⁴³ Editi in inglese a Londra e in seguito tradotti anche in francese e tedesco; su questo punto cfr C. MARAZZINI, *Le fiabe ...*, 12

⁴⁴ D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*. Torino, Loescher, 1875

Alessandro D'Ancona. D'Ancona e Comparetti si conobbero alla Scuola Normale di Pisa ed ebbero una fitta e proficua collaborazione. Essi crearono la collezione dei *Canti e racconti del popolo italiano*, che aveva lo scopo di riunire i documenti per gli studi dei folkloristi. Il primo volume fu edito nel 1871, le *Novelline* fecero parte della collezione e dovevano essere il contributo allo studio della narrativa popolare italiana.

Altro studioso molto attivo fu Vittorio Imbriani che nel 1871 iniziò a registrare e pubblicare racconti toscani. La sua figura è maggiormente legata alla storia degli studi italiani piuttosto che alle collaborazioni internazionali. Nel 1875 egli riscoprì il *Pentamerone* di Basile (già largamente utilizzato dai fratelli Grimm e da loro tradotto in inglese e in tedesco), che in seguito sarà il fulcro degli interessi di Benedetto Croce con concezioni differenti (estetiche e anticomparativiste). Imbriani fu un instancabile raccoglitore di novelle milanesi e fiorentine e fu tra i primi ad insistere sulla necessità di riportare il testo integrale.

Tra tutti gli studiosi italiani che nei primi decenni del Novecento si occuparono di narrativa popolare quello che spiccò maggiormente fu Giuseppe Pitrè. Egli fu il precursore degli studi demologici edificando la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, monumentale opera in venticinque volumi, iniziata nel 1871 e terminata nel 1913. L'opera non è solo monumentale, ma ha anche il merito di vantare una raccolta di materiali e un raggio d'indagine ampio, uniti a un metodo di classificazione molto rigoroso. La novità che il medico siciliano portò in Italia fu la considerazione per lo studio delle tradizioni popolari come disciplina a parte. Pitrè non era solo uno studioso di folklore, ma più propriamente fu il precursore della demologia, che egli stesso definì demopsicologia. La *Biblioteca* di Pitrè e i suoi scritti che apparvero anche nell'*Archivio per lo*

studio delle tradizioni popolari, non mancarono mai di riportare commenti e note sugli studi folklorici europei. Pitrè si avvicinò e portò in Italia la corrente comparativista ottocentesca, concernente l'origine e la diffusione dei motivi favolistici e si divise tra l'interesse per questa ideologia e il romanticismo positivistico, che prevaricava negli studi italiani del periodo. Egli pose un freno agli entusiasmi di De Gubernatis e di tutti coloro che seguivano Müller, riprese anche la teoria del Benfey e la ridimensionò alle giuste proporzioni. Egli concordava con le teorie orientaliste sul fatto che molte fiabe potessero avere un'origine orientale (in Sicilia, per esempio, si accolsero racconti e leggende della Persia e Arabia), ma allo stesso tempo asserì che altre novelle potevano essere originarie di altri luoghi. Pitrè può essere considerato un innovatore degli studi e delle correnti di pensiero italiane poiché considerava i racconti come parte integrante della cultura che li aveva prodotti, per questo motivo si distanziava anche dai lavori di D'Ancona e Comparetti. Egli, soprattutto nello studio delle tradizioni popolari, si rifece spesso al metodo comparativo accostando la cultura tradizionale a quella a lui contemporanea. Si avvicinò alle nuove metodologie che si andavano profilando in Europa, come quelle suggerite dalla scuola antropologica inglese. Tenne sempre presenti gli studi di Tylor, Frazer e Lang, inoltre, fu sempre convinto che l'etnologia potesse offrire molti spunti agli studi di folklore⁴⁵.

De Gubernatis e Pitrè furono molto criticati da Cocchiara che li considerò affetti da “naturalismo mitico” e privi di qualsiasi concezione storica. Il suo attacco si riferiva, soprattutto, alla comparazione basata sulla linguistica e all'utilizzo delle teorie di indianistica. Nonostante Pitrè

⁴⁵ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa ...*, 382-402

facesse parte di quel gruppo di studiosi che rientravano nell'ambito della problematica storica e storico-comparativa di derivazione positivistica fu comunque molto apprezzato dagli storicisti, per via del contributo agli studi di storia locale e per la sua grande passione intellettuale. Nel 1882 Pitrè fondò l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* e da allora lo diresse congiuntamente a Salvatore Salomone-Marino; ne furono pubblicate ventiquattro annate fino al 1909. La rivista seguiva il filone metodologico di Pitrè e si potrebbe collocare per fini e importanza a fianco di altre riviste europee del tempo, come *Mélysine* e *Folk-lore Record*, rispettivamente apparse nel 1877 e 1897⁴⁶. Salomone-Marino fu seguace del metodo storico e iniziò la sua carriera di folklorista come raccoglitore di materiali. Tra le sue opere si ricorda il testo sulle *Leggende popolari siciliane in poesia*, ma a parte questo i suoi interessi si concentrarono soprattutto intorno alla poesia popolare.

Gli anni Cinquanta e Sessanta

Lo stesso Giuseppe Cocchiara si cimentò negli studi sul racconto popolare e nel 1940 pubblicò *L'origine delle leggende*⁴⁷. In questo saggio egli intese, soprattutto, dare nota dei temi e dei motivi che spesso si fondono nella leggenda e che da soli ne forniscono la fisionomia e le caratteristiche. Egli mise in luce l'importanza della figura del narratore e del valore come diffusore culturale; già Pitrè si soffermò su questo punto rimanendo affascinato dalle capacità affabulatorie di una narratrice. Fino alla fine della seconda guerra mondiale il suo metodo si focalizzò

⁴⁶ M. ATZORI, G. PAULIS, *Antologia delle tradizioni popolari della Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino editore, 2005, I vl, X

⁴⁷ G. COCCHIARA, *L'origine delle leggende ...*

sull'impostazione evoluzionista, applicata sia allo studio delle fiabe che a quello della poesia popolare e affiancata all'impegno di avvicinare sempre di più il folklore all'etnologia. Di questo stesso periodo si ricorda *Il paese di cuccagna*⁴⁸, raccolta di saggi sullo studio di motivi ricorrenti nella novellistica popolare.

Nel corso della fine degli anni Quaranta apparve la monumentale opera di Raffaele Pettazzoni⁴⁹ suddivisa in quattro volumi, ognuno dei quali dedicato ad un continente. È una raccolta di miti e leggende provenienti dall'Africa, l'Australia, l'Oceania, l'America settentrionale, centrale e meridionale. La documentazione è tratta da materiale ricavato da precedenti ricerche, l'autore si limitò ad un lavoro di traduzione. Pettazzoni ribadiva la natura divulgativa della sua opera e solo con l'ausilio di note e appunti affrontò il problema delle convergenze e della monogenesi indianistica. Egli stesso si definì un umanista, un cultore dell'uomo ma fu aspramente criticato dai suoi contemporanei che lo definirono antistoricista. Gli studiosi del tempo lessero nella sua scrittura e nelle sue descrizioni una forte tendenza al presente etnografico e molti, tra cui De Martino e Praz, definirono il suo lavoro un semplice repertorio, utile solamente per una veloce e poco scientifica consultazione.

Da questo periodo in poi gli scritti d'interesse narrativo si rivolsero soprattutto all'aspetto divulgativo e ad un pubblico di non-esperti, si ricordano peraltro le numerose edizioni di raccolte fiabesche. Nell'insieme di questi testi si inserisce l'opera di Italo Calvino⁵⁰ che non

⁴⁸ G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*. Torino, Universale Scientifica Boringhieri, 1980

⁴⁹ R. PETTAZZONI, *Miti e leggende*, I vl, *Africa e Australia*. Torino, Utet, 1948; II vl, *Oceania*, 1963; III vl, *America settentrionale*, 1953; IV vl, *America centrale e meridionale*, 1959

⁵⁰ I. CALVINO, *Fiabe italiane*. Torino, Einaudi, 1956

può essere considerata di grande valore scientifico, sia per l'esiguo contributo agli studi sulla novellistica che per la scelta arbitraria del materiale etnografico utilizzato, reso esteticamente più fruibile dal vasto pubblico. Calvino descrisse le metodologie applicate, le difficoltà e i criteri di selezione della sua raccolta nel testo *Sulla fiaba*⁵¹, affermando di aver lavorato su materiale edito e su manoscritti conservati nei musei e nelle biblioteche. Il progetto nacque dalla volontà della casa editrice di voler sopperire alla mancanza di una raccolta nazionale di fiabe⁵². Alla raccolta seguirono altri lavori facenti parte del progetto sulle fiabe regionali italiane, ma non ebbero lo stesso successo editoriale: si ricordano tra gli autori Arpino, Sgorlon, Rea, Cassieri, Bonura, Vassalli, Cucchi e Vincenzo Cerami⁵³.

Negli anni Sessanta l'interesse scientifico si ravvivò e rivolse la sua attenzione alla documentazione etnografica e alla necessità di recupero di grandi quantità di materiale per la prosecuzione della ricerca in ambito nazionale. Una delle prime campagne è stata promossa dalla allora Discoteca di Stato⁵⁴, da cui è stata ricavata una vasta mole di materiali editi da Alberto Mario Cirese e Liliana Serafini⁵⁵. In queste sessioni d'indagine si presentarono differenti modalità di ricerca e ambiti di inchiesta in cui si incontrarono lo studio del contesto di fruizione del testo ricercato con le modalità, le tipologie e le funzioni del narrare. Nel testo di Cirese e Serafini è riportato un inventario completo aggiornato per tipi, motivi e argomenti dei testi reperti: dalle fiabe di magia, le

⁵¹ I. CALVINO, *Fiabe italiane ...*

⁵² I. CALVINO, *Sulla fiaba ...*, 41

⁵³ Cfr C. MARAZZINI, *Le fiabe ...*, 43

⁵⁴ Oggi ICBSA (Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi)

⁵⁵ A. M. CIRESE, L. SERAFINI, *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*. Roma, Tipografia Mario Scopel, 1975

narrazioni formulari, le leggende religiose e locali, gli scherzi, gli aneddoti e i proverbi.

Tutto è fiaba

Nel 1980 si è svolto a Parma il primo Convegno Internazionale di Studio sulla Fiaba; gli atti sono raccolti nel volume *Tutto è fiaba*⁵⁶. Questo convegno rappresenta il ritardo da parte dell'Italia nei confronti delle altre nazioni europee e, allo stesso tempo, degli studi nazionali riguardo i progressi maturati nel campo della poesia, della narrativa e del canto popolare. I relatori sono intervenuti sugli svariati ambiti dello studio della fiaba e delle sue diverse articolazioni. Aurora Milillo con *Narrazione folklorica e sequenza repertoriale*, ha proposto uno studio basato su un'ottica fenomenologica. L'autrice, partendo da questo presupposto, ha isolato dal "fenomeno-favola" gli elementi che possono essere indicativi della realtà culturale come il narratore e l'occasione del narrare. Enrica Delitala e Chiarella Rapallo, antropologhe sarde, hanno invece presentato una relazione sulle ricerche effettuate in Sardegna⁵⁷. Altri autori si sono cimentati in approfondimenti riguardanti temi generali che in passato sono stati oggetto di grandi discussioni, come la relazione di Furio Jesi sul rapporto tra il mito e la fiaba⁵⁸, il lavoro di Giorgio Dolfini sul tema dell'universalità dei racconti fiabeschi⁵⁹ e l'analisi di Mario Lavagetto sull'applicazione delle teorie psicoanalitiche alla fiaba⁶⁰. Altri si sono

⁵⁶ AAVV, *Tutto è fiaba* (Atti del Convegno Internazionale di Studio sulla Fiaba, Parma, 1980). Milano, Emme, 1980

⁵⁷ E. DELITALA, C. RAPALLO, *Ricerche in Sardegna sulla narrativa tradizionale*, in *Tutto è fiaba ...*, 13

⁵⁸ F. JESI, *Sul mito e la fiaba*, *Ivi*, 43

⁵⁹ G. DOLFINI, *Sulla universalità della fiaba*, *Ivi*, 33

⁶⁰ M. LAVAGETTO, "Una scala che affonda nelle viscere della terra" *Freud e la fiaba*, *Ivi*, 53

indirizzati sullo studio delle grandi opere letterarie come la ricerca di Michele Rak sulle fonti e i fruitori del *Pentamerone* di Basile⁶¹, l'analisi di Alberto Capatti sulle fonti utilizzate da Perrault nella scrittura de *Il gatto con gli stivali*⁶² o ancora lo studio di Silvana Turzio sulle fate degli omonimi racconti francesi⁶³ e l'analisi di una fiaba della raccolta dei Grimm, da parte di Giorgio Cusatelli⁶⁴. Il Convegno ha visto anche alcuni autori impegnati nell'analisi e nello studio di fiabe d'autore, come Lucio Felici nello studio delle fiabe teatrali di Carlo Gozzi⁶⁵, Bianca Cetti Marinoni nell'analisi di un'opera di Wieland⁶⁶ e Cristina Bombieri nella ricerca su una fiaba di Kipling⁶⁷. Infine gli atti si concludono con l'intervento del tedesco Dieter Richter sull'analisi storico-sociale del termine “*märchen*”⁶⁸.

Gli studi più recenti: dalla semiotica, alla psicoanalisi, fino a gli studi di genere.

Negli ultimi anni le produzioni italiane riguardo la narrativa popolare hanno seguito diversi filoni metodologici. Uno spunto interessante è offerto dalla linea seguita da Antonino Buttitta e G. Giacomarra⁶⁹, esponenti degli studi di semiotica in ambito nazionale. In

⁶¹ M. RAK, *Fonti e lettori nel Cunto de li cunti di G.B. Basile*, in *Tutto è fiaba ...*, 81

⁶² A. CAPATTI, *Un parto mostruoso: il gatto con gli stivali*, *Ivi*, 123

⁶³ S. TURZIO, *La tirannia delle fate*, *Ivi*, 147

⁶⁴ G. CUSATELLI, *Una lettura grimmiana: Dornröschen*, *Ivi*, 199

⁶⁵ L. FELICI, *Le fiabe teatrali di Carlo Gozzi*, *Ivi*, 169

⁶⁶ B. C. MARINONI, *Il Don Sylvio di Wieland tra fiaba e romanzo*, *Ivi*, 183

⁶⁷ C. BOMBIERI, *La fiaba parlata di Rudyard Kipling*, *Ivi*, 209

⁶⁸ D. RICHTER, *Contenuti sociali delle fantasie fiabesche nel corso del mutamento storico*, *Ivi*, 227

⁶⁹ A. BUTTITTA, G. GIACOMARRA, *Preliminari su significato e senso*, «Humana. Quaderni degli Istituti di Etnologia e Geografia dell'Università di Palermo», n.7, 1973; in M. SANNA, *Temi e figure della fiaba*, (Atti del Dottorato di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature Del Mediterraneo Occidentale In Relazione alla Sardegna. Ciclo XVI), 29

Preliminari su significato e senso, saggio scritto in collaborazione tra i due autori, essi hanno decretato la sostanziale divisione tra il “significato primario” insito nello stesso oggetto culturale ed il senso che questo assume per i fruitori, all’interno del contesto culturale che ne determina le condizioni. In alcune società un prodotto può essere definito fiaba o mito a seconda del patrimonio culturale, occorre quindi tenere conto anche del momento d’ingresso del prodotto. Antonino Buttitta si avvale della semiotica per analizzare l’ambivalenza tra il significato primario della produzione orale e la definizione verbale che gli affidano i loro fruitori. Si può evincere che la semiotica offre differenti ed interessanti spunti di analisi per la ricerca, in cui prevale sempre la netta divisione tra il prodotto in sé e la definizione, o il prodotto e l’auto definizione. L’autore ha scritto molti testi sullo studio delle fiabe, sempre applicando il metodo semiotico; tra i suoi scritti maggiormente noti si ricordano: *Dei segni e dei miti*⁷⁰, *Percorsi simbolici*⁷¹ e la *Prefazione* al testo di Meletinskij *La struttura e la forma*⁷².

Recentemente gli studi di narratologia e fiabistica si sono riaffacciati alla sfera delle ricerche psicoanalitiche. Tra gli altri autori pubblicati in Italia negli ultimi anni si ricordano M.Soriano e Nicole Belmont⁷³ i quali hanno ripreso le istanze delle teorie freudiane, alle quali hanno apportato dei cambiamenti riscontrabili nelle conclusioni e nei contenuti dei loro studi. Le teorie psicoanalitiche sono state oggetto di

⁷⁰ A. BUTTITTA, *Dei segni dei miti. Una introduzione all’antropologia simbolica*. Palermo, Sellerio, 1996

⁷¹ A. BUTTITTA, *Percorsi simbolici*. Palermo, Flaccovio, 1989

⁷² A. BUTTITTA, *Prefazione* a E. MELETINSKIJ, *La struttura della fiaba ...*

⁷³ N. BELMONT, *L’animalità nella fiaba: metamorfosi degli animali nella fiaba*, «Erreffe, contributi allo studio della cultura delle classi popolari», Anno 2003, n. 48, 77-88

un altro interessante testo: *Il mondo incantato*⁷⁴ di Bruno Bettelheim. L'autore si è avvalso di questo metodo nell'analisi della simbologia fiabesca nella psico-pedagogia.

Ultimo, ma non meno importante, è il filone metodologico qui citato è lo studio di genere, che ha prodotto interessanti ricerche nel contesto nazionale. In particolare si possono citare i testi di Elsa Guggino, antropologa di origini siciliane, che per lunghi anni si è occupata dello studio della magia popolare e dell'immaginario fantastico del patrimonio tradizionale siciliano. Le sue opere si fondano sull'analisi dell'immaginario magico e fantastico femminile. L'autrice si focalizza in maniera particolare sullo studio di alcuni esseri fantastici della tradizione popolare siciliana. I suoi testi sono ricchi di dati etnografici raccolti sul campo e di connessioni tra il mondo dell'immaginario fantastico, la magia popolare e il ruolo sociale della donna. Tra i suoi testi più importanti si ricordano *Fate, sibille e altre strane donne*⁷⁵ e il saggio intitolato *Del mutevole essere delle "donne"*, apparso in *I canti e la magia*⁷⁶.

⁷⁴ B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Milano, Feltrinelli, 2000

⁷⁵ E. GUGGINO, *Fate, sibille e altre strane donn*. Palermo, Sellerio, 2006

⁷⁶ E. GUGGINO, *Del mutevole essere delle "donne"*, in *I canti e la magia*. Palermo, Sellerio, 2004, 354-367

CAPITOLO II

Gli studi sulla narrativa orale del patrimonio tradizionale sardo. Le prime attestazioni

La storia degli studi sulla narrativa tradizionale isolana inizia con un ritardo rispetto al contesto europeo. Nelle opere edite o composte dal 1500 si possono rilevare indicazioni riportate come note marginali e indirette, riguardanti temi narrativi ed esseri immaginari e fantastici. Generalmente si tratta di denominazioni legate ad argomentazioni inerenti ai nuraghi o ad altre costruzioni arcaiche, festività legate al culto dei santi o spiegazioni di toponimi.

Per un periodo che copre circa quattro secoli queste citazioni sono servite a supportare tesi che tentavano ricostruzioni storico-archeologiche. L'interesse degli scrittori era incentrato su temi fondamentali: si riscontra una notevole interdipendenza tra gli scritti e non si rilevano sintomi di novità neanche in coloro che pubblicarono racconti e romanzi di ambientazione sarda. Accade che di molti temi ci siano ripetute testimonianze, riportate dai viaggiatori della prima metà dell'Ottocento e dai compilatori di guide e manuali, altre tematiche invece sono rimaste sconosciute per molto tempo. Il materiale relativo a questo periodo è limitato ad alcuni generi, incentrato soprattutto su leggende religiose e locali e spesso la popolarità dei racconti è di dubbia fonte. Può accadere, come asserisce Enrica Delitala, che «[...] talora ci si trovi dinanzi ad invenzioni degli autori per dare fondamento alle tesi sulla classicità della cultura sarda»¹. Tra gli autori più notevoli del tempo

¹ E. DELITALA, *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda. Profilo storico e bibliografia analitica*. Sassari, Gallizzi, 1970, 6

si ricordano Giovanni Francesco Fara, autore di *De chorographia Sardiniae*² e *De Rebus Sardois*³; Vittorio Angius che scrisse *Il Dizionario degli stati sardi*⁴ e Alberto Della Marmora noto soprattutto per l'opera *L'itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée*⁵.

Il 1800: l'apporto dei linguisti. I primi contributi di raccolta di materiali etnografici

I primi veri studi e conseguenti raccolte di etnografiche riguardanti la narrativa popolare risalgono al decennio compreso tra il 1883 e il 1893⁶. Molti di questi testi comprendono narrazioni in sardo, traduzioni o rielaborazioni, la cui documentazione è stata raccolta da scrittori che soggiornarono nell'isola per motivi prettamente occasionali: come l'insegnamento nelle scuole secondarie. Si trattava di intellettuali impegnati culturalmente, attenti ai dibattiti di risonanza nazionale ed estera, ma soprattutto legati alle principali riviste italiane di tradizioni popolari e linguistica.

L'iniziale interesse nei confronti della narrativa orale è stato spinto da studi di carattere linguistico: fiabe e leggende rappresentavano un fondamentale repertorio di ricerca per lo studio della fonetica sarda. Questi studi avevano un impianto soprattutto documentaristico. Si operava su un terreno prevalentemente vergine, contrariamente alla

² G.F. FARA, *De chorographia Sardiniae*. Cagliari, Ex typis Monteverde, 1838

³ G.F. FARA, *De rebus sardois*. Cagliari, Ex typis Monteverde, 1838

⁴ V. ANGIUS, G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di s. m. il re di Sardegna*. Torino, G. Maspero, 1833

⁵ A. DELLA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée*. Turin, Libraires Bocca, 1860

⁶ E. DELITALA, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna*. Sassari, Due d editrice mediterranea, 1985, 8

poesia che già vantava una tradizione di studi e una discreta documentazione. Il fatto che le raccolte fossero di chiaro stampo documentario, e non vi fosse dibattito metodologico, dipendeva in larga parte dall'assenza di ricerche di questo genere, le prime raccolte furono quindi indirizzate a colmare questa lacuna⁷.

Al tempo era buon uso, per chi si avventurava alla ricerca di testi di patrimonio orale, in genere linguisti, trascrivere in dialetto con rigore scientifico e dovizia nella grafia fonetica. Ricordiamo a tal proposito l'operato di Pier Enea Guarnerio⁸. Nella sua opera intitolata *Primo saggio di novelline popolari sarde*, una raccolta di testi in dialetto sassarese e gallurese risalente al 1883, l'autore rimarca l'intento dello studio linguistico e l'iniziale approccio alla novellistica popolare sarda. Il suo lavoro rientra nel clima, abbastanza diffuso in Italia, in cui si era radicato l'interesse per la narrativa popolare e la novellistica comparata. Guarnerio si rifaceva alla trascrizione fonetica adottata dall'Archivio Glottologico ed era solito affiancare ad ogni testo un breve scritto sulle varianti principali del racconto e le similitudini con testi noti internazionalmente o appartenenti alle raccolte di Pitre⁹, Comparetti¹⁰ e De Gubernatis¹¹. La sua meticolosità e precisione si avvertono anche nella localizzazione dei testi e nella descrizione scrupolosa degli informatori.

L'operato di Guarnerio può essere affiancato, per importanza, al lavoro di Francesco Mango¹², nonostante le trascrizioni di quest'ultimo

⁷ E. DELITALA, *Gli studi di narrativa tradizionale sarda ...*, 566

⁸ P. E. GUARNERIO, *Primo saggio di novelline popolari sarde*. Sala Bolognese, Arnaldo Foldi Editore, 1977

⁹ G. PITRÈ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Torino, C. Clausen, 1894

¹⁰ D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane ...*

¹¹ A. DE GUBERNATIS, *Mitologia comparata*. Milano, Hoepli, 1872

¹² F. MANGO, *Novelline popolari sarde*. Palermo, Lib. Internazionale Clausen, 1890

non abbiano un valido supporto scientifico. I testi sono pubblicati in italiano, è assente il contesto di localizzazione e mancano le informazioni sulla metodologia di raccolta. All'epoca, comunque, gli studi specifici sulla fonetica sarda erano nella fase iniziale e mancavano, anche a livello nazionale, i manuali di trascrizione per le edizioni folkloriche dei testi popolari. Nonostante queste lacune, il lavoro di Mango contiene molti dati etnografici e una raccolta molto ricca e varia di racconti, fiabe, narrazioni formulari e aneddoti del dialetto campidanese¹³.

Guarnerio e Mango non furono i soli intellettuali impegnati ad occuparsi di narrativa e novellistica sarda, tra gli altri scrittori si ricordano Pietro Nurra e Felice Bariola, anche loro in contatto con le principali riviste specialistiche nazionali. Entrambi pubblicarono testi inerenti novelline sarde e, insieme agli altri, contribuirono ad accrescere un *corpus* di materiale che suppliva alle lacune dei periodi precedenti. Occorre comunque tenere presente che questi lavori sono lodevoli nella raccolta documentaria, ma non sono attendibili nell'apparato scientifico. Infatti, da queste prime raccolte risalta un repertorio regionale frutto di indagini asistematiche e disordinate, in cui appare un prevalere delle fiabe di magia al nord e una grande scarsità al sud, mancano inoltre i testi sulle leggende religiose, molto presenti nei racconti dei primi viaggiatori.

¹³ E. DELITALA, *Gli studi di narrativa tradizionale sarda ...*, 566-569

La nascita delle riviste sarde d'interesse etnografico

Dalla fine dell'Ottocento fino al primo decennio del Novecento la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* e l'*Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* pubblicarono molti articoli curati da autori sardi¹⁴.

Si tratta principalmente di folkloristi che rispetto ai linguisti hanno un interesse, e pertanto anche un approccio, differente al testo narrativo. Essi rivolgevano le loro attenzioni verso la narrativa tradizionale nella direzione metodologica del comparativismo e dell'orientalismo. Spesso i loro testi sono trascritti in italiano e corredati di commento elaborato nella direzione delle metodologie in uso nel periodo. Essi si soffermavano maggiormente sul contenuto di temi e motivi ricorrenti, più che sulla forma o sulla lingua. Infatti, da un certo punto di vista si può affermare che nelle loro opere manca il rigore delle prime raccolte: le trascrizioni non sono precise e spesso i testi subiscono dei rimaneggiamenti non dichiarati, non c'è localizzazione o indicazioni sulle modalità di raccolta. La direzione di questi studi, caratterizzata dal disinteresse per un criterio unitario e dalla maggiore attenzione per l'intreccio, era indirizzata dalle due citate riviste e dai loro direttori: Pitre e De Gubernatis. Nonostante la mancanza di unitarietà nella metodologia possiamo affermare che queste raccolte hanno portato a noi una rilevante quantità di materiale con relativo ampliamento delle aree d'indagine. Inoltre, risalgono a questo periodo i primi studi

¹⁴ Tra gli scrittori più importanti spiccano: Giuseppe Calvia, Francesco De Rosa, Francesco Corona, Giuseppe Ferraro, Francesco Mango, Giovanni Mari, Pietro Lutzu, Maria Manca, Antonio Useri, Filippo Valla, Andrea Pirodda, Ernesto Mancini, Antonio Mocchi, Pietro Nurra, Marcello Cossu e Salvatore Cocco-Solinas. Risalgono al 1894-1895 anche gli scritti di Grazia Deledda.

d'interpretazione del testo narrativo e, nonostante rappresentino un tipo di studio ormai superato, danno prova del fervente interesse scientifico e della sua vicinanza ai dibattiti nazionali e internazionali.

Nel 1893 fu fondata la *Società nazionale per le tradizioni popolari*, ad opera di De Gubernatis, nella quale confluirono molti sardi. Nel frattempo nell'isola nacquero le prime riviste di tradizioni popolari, tra cui: *La Stella di Sardegna*, *Nella terra dei nuraghes* e *Vita sarda*. Secondo Enrica Delitala proprio in questi editoriali si trova la maggior quantità di materiali inerente esseri mostruosi ed immaginari. Nella maggior parte dei casi sono riportati come racconti o leggende, con assenza di catalogazione, descrizione e varianti geografiche¹⁵.

In queste riviste il dato etnografico era considerato come strumento di recupero di uno stile di vita genuino e puro, appartenente a un mondo popolare idealizzato e talvolta i commenti scivolavano verso un atteggiamento di negazione del suo valore. La nascita del *Bullettino bibliografico sardo* di Raffa Garzia e *L'Archivio storico sardo*, aprirono le porte alle altre regioni e a un pubblico di specialisti. Furono proprio queste due riviste a fare in modo che il dibattito sulla narrativa orale e il folklore avessero maggiore scientificità, sollecitando gli studi anche attraverso la recensione delle pubblicazioni. Tra i migliori collaboratori si ricorda Pietro Lutzù che raccolse una rilevante quantità di materiale focalizzandosi su nuove e interessanti tematiche. Risultò, dai suoi studi, una connessione tra la narrativa italiana, sarda e iberica, soprattutto dalla ricerca compiuta sui manoscritti delle carte d'Arborea¹⁶. Di Lutzù si ricorda anche un interessante articolo edito nell'*Archivio storico sardo*

¹⁵ E. DELITALA, *Gli studi di narrativa tradizionale sarda ...*, 569-573

¹⁶ *Ibidem*

intitolato *La leggenda della Pazzia*, in cui riporta un racconto reperito a Scano Montiferru, su cui elabora qualche ipotesi sulle probabili origini.

Gino Bottiglioni e i primi approcci analitici alla struttura del testo narrativo

A questo primo periodo di fervido interesse fece seguito un lungo silenzio, dovuto anche agli effetti nefasti della prima guerra mondiale. La pausa sarà interrotta nel 1922 dal glottologo Gino Bottiglioni. Attraverso l'opera di Bottiglioni si torna ad una maggiore importanza rivolta verso la fonetica piuttosto che la narrativa, anche se in *Leggende e tradizioni di Sardegna*¹⁷ l'autore si cimenta nell'analisi della struttura e dei caratteri generali della leggenda sarda. Questa, nonostante sia asistemica e poco classificatoria, rimane una delle più ampie raccolte di narrativa sarda. Bottiglioni tralasciando gli altri generi riporta soprattutto leggende religiose e locali presentandole in forma di credenze. L'autore evidenzia la rilevante quantità di temi medioevali che si esplicano nei racconti attraverso il motivo dell'arrivo del moro o del tesoro nascosto e allo stesso tempo, indica le narrazioni atte a glorificare personaggi famosi a cui, secondo il suo punto di vista, i sardi sono rimasti legati e che hanno tramandato come eroi nelle leggende.

Bottiglioni mette in luce la forte influenza del Cristianesimo, la presenza del tema miracoloso sembra, secondo lo studioso, essere legata alla forte influenza della cristianità, così come il tema della punizione divina che pietrifica. In queste deduzioni non emerge una critica contro aggressioni culturali subite dai sardi, ma appare evidente la forte

¹⁷ G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*. Genève, L.S.Olschki, 1922, 1-36

influenza della chiesa nella sua operazione di rifunzionalizzazione dell'apparato precristiano. Nell'analisi di Bottiglioni manca sicuramente un apparato di tipo storico che avalli questa teoria, che richiederebbe un sondaggio più approfondito sulle condizioni socio-culturali ed economiche che hanno portato il Cristianesimo a un'influenza così grande¹⁸. Nonostante nel suo lavoro si avverta il filone storicistico (lo storicismo crociano fu un forte punto di riferimento in quegli anni), Bottiglioni non si espose sui dibattiti metodologici, né in materia demologica né linguistica.

In questo periodo ebbero larga diffusione testi editi in pubblicazioni scolastiche, apparsi in anni successivi al 1923, inseriti nella nuova riforma che prevedeva la pratica di esercizi di traduzione dei vari dialetti, di cui fu riconosciuto il valore fondamentale nell'istruzione primaria. La riforma Gentile relativa all'ordinamento scolastico introduceva, infatti, il principio dell'importanza dell'insegnamento del dialetto e delle tradizioni popolari nell'educazione infantile. Questa stagione, seppur breve, ha favorito la pubblicazione di una moltitudine di testi scolastici di lettura e almanacchi. Molte delle raccolte di testi folklorici fu riprodotta in ampie collane proprio con lo scopo della divulgazione scolastica, «[...] ove era chiamata ad assolvere a nuove funzioni di alfabetizzazione torica e nazionalistica»¹⁹. *Vita Sarda*²⁰ di Gino Bottiglioni nasce proprio con questo scopo e sopravvive alla censura fascista. È un'ampia antologia di testi in prosa e in poesia, preceduta da

¹⁸ G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna ...*, 86-90

¹⁹ F. MUGNAINI, *Le tradizioni di domani. Introduzione a Oltre il folklore ...*, 24

²⁰ G. BOTTIGLIONI, *Vita sarda: note di folklore, canti e leggende, per le scuole medie e le persone colte, con illustrazioni artistiche e pagine musicali*. Milano, L. Trevisini, 1925

un quadro delle tradizioni isolane, le leggende sono sicuramente tratte dal precedente testo²¹.

*Fiabe di lupi, di fate e di re*²² è un'altra pubblicazione sorta nell'ambito della riforma Gentile, che riporta racconti tratti dalle raccolte di Mango e Guarnerio. Molti dei testi sorti nell'ambito di tale riforma contengono materiale documentario vario e anche ricco anche se gli autori non dichiarano la provenienza delle fonti, lasciando in dubbio anche la popolarità dei racconti²³.

Le riviste specializzate e le raccolte fiabesche a carattere divulgativo

Dopo l'opera di Bottigliani l'interesse per la documentazione si affievolì e del periodo che intercorre tra gli anni Trenta e agli anni Sessanta non si hanno importanti pubblicazioni ma soltanto pochi articoli sporadici.

Questi scritti sono comparsi in *Lares*, *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo* e in qualche altra rivista italiana specializzata, ma non hanno avuto la forza di convogliare gli interessi verso lo studio della narrativa popolare sarda. Tra gli articoli più interessanti c'è *Una testimonianza seicentesca del folklore delle yanas* di Francesco Alziator²⁴ che, citando una novella del *Pentamerone* di Basile, fa un'analisi storica della credenza delle *yanas* nel Seicento.

²¹ G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna ...*, 86-90

²² AA.VV. *Fiabe di lupi, di fate e di re cantilene e proverbi dialettali di Sardegna*. Cagliari, Il nuraghe, 1924

²³ Cfr E. DELITALA *Gli studi di narrativa tradizionale sarda ...*, 18-19

²⁴ F. ALZIATOR, *Una testimonianza seicentesca del folklore delle yanas*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio delle Tradizioni Popolari», Anno III, 1958, n. 17

Sempre dello stesso autore si ricorda un altro interessante articolo risalente al 1975 sulla *bitia* sarda²⁵, descritta da Plinio e Solino come la donna con la doppia pupilla. Alziator, citando lo studio di un oculista che rivela l'anomalia dell'occhio molto diffusa in Sardegna, fa chiaro riferimento alla diffusa credenza nel malocchio, cercando la connessione tra il dato medico e la credenza popolare.

In *Lares* è comparso anche un articolo di Pietrina Moretti sulle credenze concernenti la morte²⁶. Lo studio cita le operazioni apotropache per difendersi dallo spettro della morte e l'importanza e la diffusione di tale credenza nella tradizione orale. Altro interessante lavoro è quello di Maria Margherita Satta sull'analisi della figura del demonio come appare descritto nel testo di una canzone sarda²⁷. L'autrice propone un'analisi degli aspetti legati alla vita sociale e comunitaria e in maniera particolare ai rapporti di reciprocità. L'articolo racchiude il suo aspetto più interessante nell'analisi del tema del pastore penitente, che richiama la forza della religiosità popolare nella cultura tradizionale sarda. Dopo questo periodo gli scritti d'interesse narrativo si rivolsero soprattutto all'aspetto divulgativo e ad un pubblico di non-esperti: ricordiamo peraltro le numerose edizioni di raccolte fiabesche.

Il Convegno di studi religiosi sardi

Negli 1962 si è svolto a Cagliari il Convegno di studi religiosi sardi a cui hanno partecipato molti relatori cimentatisi nello studio della

²⁵ F. ALZIATOR, *Appunti sulle Bitiae della Sardegna* «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio delle Tradizioni Popolari», Anno XVI, 1975, n. 86

²⁶ P. MORETTI, «*Ora feriada e ora mala*», «Lares», vl XXI, 1955, 61-64

²⁷ M.M. SATTA, *La figura del demonio nella canzone sarda, "Confessore e Penitente"*, «Studi Sardi», vl. 24, 1975-77, 627-657

narrativa tradizionale sarda²⁸. Tra gli interventi specifici sulla narrativa si può citare Giulia Piccaluga, che descrive la leggenda di S. Antonio²⁹, le sue varianti e le zone in cui è maggiormente diffusa. La sua è un'analisi prevalentemente storico-religiosa, che mette in connessione temi e motivi ricorrenti nella leggenda con i rituali tipici della festa; l'autrice compara le risonanze mitologiche con i complessi religiosi arcaici. È dello stesso filone l'elaborato di Sebastiano Putzu intitolato *Tre leggende di Oliena*³⁰. Egli accenna soprattutto alle prime influenze del Cristianesimo in Sardegna, prendendo in esame tre leggende i cui personaggi principali hanno un chiaro rimando alla religione cattolica. In questa relazione, come nella altre appartenenti a questi atti le figure fantastiche, i personaggi delle leggende e un certo tipo di credenze concernenti l'immaginario sardo sono inquadrati nelle notizie storiche e archeologiche. È costante, talvolta eccessivo, il rimando al paganesimo, all'"arcaicità" e all'"anima mitica" della cultura tradizionale sarda. Questi trattati si rilevano soprattutto in *Sardegna mitica*³¹, in cui Angelo Brelich sottolinea ed analizza il rapporto tra storia e leggenda. Egli interpreta l'elaborazione mitica come rielaborazione di fatti realmente accaduti, in una chiave di lettura che mette in luce i rapporti tra Sardegna e mondo ellenico. Sullo stesso filone si possono citare anche *Sardus Pater* di Ugo Bianchi³² e *Dalla preistoria al folklore: alcuni aspetti della tradizione religiosa sarda* di Vittorio Lanternari³³. I relatori hanno fondato le loro analisi su un unico punto di vista, trascurando l'aspetto geografico, storico e socio-

²⁸ *Atti del Convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari, 24-26 maggio 1962, Padova, CEDAM, 1963

²⁹ G. PICCALUGA, *Alcune leggende di S. Antonio Abate sullo sfondo della comparazione storico-religiosa*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari, 24-26 maggio 1962, Padova, CEDAM, 1963, 238-247

³⁰ S. PUTZU, *Tre leggende di Oliena*, *Ivi*, 327-333

³¹ A. BRELICH, *Sardegna mitica*, *Ivi*, 24-33

³² U. BIANCHI, *Sardus Pater*, *Ivi*, 38-51

³³ V. LANTERNARI, *Dalla preistoria al folklore: alcuni aspetti della tradizione religiosa sarda*, *Ivi*, 164-173

antropologico, talvolta rimandando i tratti peculiari delle credenze sarde a contaminazioni dirette o conservazioni inalterate del mondo ellenico, dell'età nuragica e delle religioni pagane.

Anche Raffaello Marchi, con *Il boe muliache della Barbagia e l'“essere fantastico” di Nule*, si è mantenuto sullo stesso filone interpretativo³⁴. Egli, prendendo in esame la figura del *bue muliache* (rappresentazione del posseduto), ci offre un excursus di figure fantastiche maschili e femminili che subiscono la trasformazione nelle ore notturne. L'autore associa la loro origine alla rifunzionalizzazione del culto di divinità appartenenti ad antiche religioni pagane. In questa lettura di Marchi è interessante la catalogazione sistematica delle creature fantastiche che l'autore suddivide secondo il sesso e i tempi d'azione. Ultima, ma non meno importante, è la relazione di Rosa Losengo, *Le janas sarde*³⁵, che vanta un apparato analitico maggiormente fondato. Secondo la tradizione popolare, le *janas* sono le fate abitanti delle grotte artificiali che durante l'Eneolitico fungevano da tombe. Da qui deriva che siano grotte comunemente note come *Domus de janas*. L'analisi della Losengo si focalizza in maniera particolare sull'origine del toponimo, del nome delle *janas*, sulle principali caratteristiche dei luoghi abitati, delle attività e dei traffici intrapresi dalle piccole fate.

³⁴ MARCHI R., *Il Boe Muliache della Barbagia e l'“essere fantastico” di Nule*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi ...*, 287-313

³⁵ R. LOSENGO, *Le janas sarde*, *Ivi*, 270-283

La seconda metà del '900: gli studi procedono verso una ricerca di metodo

La vitalità isolana del periodo coincide con il fervore che interessa tutto il territorio nazionale con la campagna di ricerca dell'ex Discoteca di Stato e che vede coinvolto un antropologo che per lungo tempo ha operato in Sardegna e si è occupato dello studio della cultura popolare sarda. Cirese, tra le altre cose, s'interessò della narrativa orale, come si può leggere in *Considerazioni sul mondo tradizionale sardo*³⁶. Nel testo egli fa un accenno ad alcune figure fantastiche e rimarca la peculiarità di certi fenomeni del mondo tradizionale isolano, ponendo l'accento sul legame che molti prodotti culturali sardi hanno con altre regioni europee ed extraeuropee.

Di questo momento di rinnovato interesse scientifico si ricordano due linguisti che si sono interessati alla novellistica, approfondendo lo studio della figura del narratore, sono Leonardo Sole e Felix Karlinger. Lo studio di Leonardo Sole³⁷ è di notevole importanza perché per la prima volta affronta l'analisi fonetica e fonologica delle variazioni di modulazione vocale al momento della narrazione.

Nella letteratura scientifica relativa alla novellistica sarda sono pressoché assenti studi approfonditi sull'aspetto performativo dell'arte del raccontare. L'operato di Felix Karlinger³⁸ risale agli anni Sessanta. La prima volta venne nel 1950 e in seguito tornò in Sardegna con cadenza annuale sino al 1958. Egli visitò tutta la regione in tempi e modi diversi, si occupò di studiare il canto tradizionale ma gli capitò di raccogliere

³⁶ A. M. CIRESE, *Considerazioni sul mondo tradizionale sardo*, «BRADS» n. 13, 5-11

³⁷ L. SOLE, *Il ritmo delle fiabe sarde*. Palermo, S.F.Flaccovio editore, 1974

³⁸ F. KARLINGER, *Ricerche sul campo in Sardegna trenta anni fa*, «BRADS», N 11, 1982-83, 3-7

anche materiale fiabistico e leggendario, per altro pubblicato³⁹. In *Ricerche sul campo in Sardegna trenta anni fa* Karlinger ci mostra una sintesi temporale dei periodi trascorsi in Sardegna e delle modalità di ricerca sul campo. Il linguista tedesco constatò che non vi fosse distinzione netta tra fiaba e leggenda e che nell'espore il racconto il narratore lo descrivesse come in bilico tra i due generi⁴⁰. Egli notò inoltre un minore purismo linguistico nei testi narrativi rispetto alle liriche e non riuscì ad identificare delle peculiarità ma li analizzò come varianti di testi balcanici, iberici, bizantini e spagnoli.

Il contributo di Francesco Alziator all'analisi delle tematiche ricorrenti.

Se l'atto narrativo è rimasto un campo inesplorato, ci sono altri aspetti che hanno maggiormente incuriosito e affascinato gli studiosi, come l'esame dei temi e motivi ricorrenti. Fu Bottiglioni ad occuparsene per primo, ebbe un seguito negli anni Settanta con Francesco Alziator, che riprese i suoi studi e adottò la sua linea interpretativa. Alziator è un antropologo sardo che si interessò, seppur marginalmente, anche di narrativa nell'interessante testo *Il folklore sardo*⁴¹. Egli dedica un capitolo alle fiabe e leggende sarde. Alziator sottolinea la connessione tra i motivi della corposa novellistica sarda e le vicissitudini storiche, le continue incursioni barbariche e i tentativi, in parte riusciti, di invasione. I temi ricorrenti come il culto delle acque, la figura del prete, il ruolo della

³⁹ F. KARLINGER, *Das Feigenkörbchen. Volksmärchen aus Sardinien*. Kassel, Imerichröth, 1973

⁴⁰ F. KARLINGER, *Inkubationsbrauctum sardischer Wallfahrtskirchen*, in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, 1962, 201-210

⁴¹ F. ALZIATOR, *Il folklore sardo*. Sassari, Libreria editrice Dessì, 1978, 159-164

donna, il rapporto con gli antenati sono, a detta dell'autore, da considerarsi come lo specchio della storia del popolo sardo.

Anche in la *Città del sole*⁴² Alziator pone il problema della mancata catalogazione di temi e motivi ricorrenti e dell'urgenza dell'identificazione delle tematiche secondo il metodo Aarne-Thompson. Egli, a suo tempo, si propone di iniziare una catalogazione empirica e prese in esame alcune leggende aventi come caratterizzazione ambientale le *domus de janas* del territorio cagliaritano, cui assegnò una chiara origine storica.

La Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari

La Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari ha ampiamente promosso gli studi e le ricerche con numerose tesi discusse tra gli anni Sessanta e Ottanta, con la pubblicazione di diverse opere contenenti lo stato degli studi e raccolte di testi narrativi⁴³. Quando furono iniziate queste ricerche, tra gli anni Sessantasei e Sessantotto, in Sardegna mancava una globalità d'intenti e la centralizzazione delle ricerche. Sono stati anni che hanno segnato anche la rinascita degli studi italiani ed hanno coinciso con la pubblicazione dei manuali *The Folktale* di Stith Thompson e *La morfologia della fiaba* di Vladimir Propp. La scelta della Cattedra dell'Università di Cagliari è stata fondamentale soprattutto in relazione al fatto che prima di allora esistevano solamente raccolte edite relative ad inchieste

⁴² F. ALZIATOR, *La città del sole*. Sassari, Edizioni "La Zattera", 1963, 223-232

⁴³ E. DELITALA, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna ...*,

effettuate decenni addietro. A quel punto per poter proseguire gli studi era necessario raccogliere nuovo materiale anche per poter fare il punto della situazione sulla fruizione.

I rilevamenti delle indagini condotte per la raccolta del materiale sono stati effettuati sulla base di questionari usati dalla Discoteca di Stato. Nel periodo che va dal 1968 al 1978 la Discoteca di Stato ha effettuato interviste in trentasei località, la Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari in circa sessantotto centri. Da questa cospicua raccolta è seguita una prima analisi indirizzata a identificare i racconti e soprattutto i generi maggiormente diffusi, dalla fiaba di magia, fino alle leggende religiose e locali, racconti su esseri fantastici, scherzi ed aneddoti, racconti formulari, racconti su animali, racconti di argomento storico che, insieme a quelli sui banditi, sono di numero scarso. L'analisi ha rilevato interessanti elementi fino ad allora sconosciuti sull'esposizione della fiaba di magia sugli elementi extratestuali.

La stessa Enrica Delitala, antropologa che per lunghi anni ha operato nell'ateneo cagliaritano, ha pubblicato diversi studi in materia tra cui l'*Edizione dei manoscritti del Fondo Comparetti*⁴⁴, pubblicazione della prima inchiesta nazionale sulla narrativa di tradizione orale. La campagna di raccolta fu guidata e coordinata dal filologo Domenico Comparetti nella seconda metà dell'Ottocento, le novelle sono riportate con trascrizione originale e traduzione italiana a fronte. Il fondo documentario è conservato a Roma nel Museo Nazionale della Arti e delle Tradizioni Popolari. Tra le opere più importanti della Delitala

⁴⁴ E. DELITALA, *Novelline popolari sarde dell'Ottocento, Edizione dei manoscritti del Fondo Comparetti*. Cagliari, Amed, 1999

compare un'edizione specifica su *Gli studi di narrativa tradizionale sarda*⁴⁵, un testo che riporta tutte le fonti edite ed inedite inerenti la narrativa tradizionale e gli scritti specifici su esseri mostruosi e fantastici, a cui si rinvia per una consultazione più dettagliata della bibliografia critica sulla narrativa tradizionale sarda.

Enrica Delitala ha compilato anche i *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*⁴⁶. È una raccolta completa e chiara, di grande aiuto per chi volesse compiere studi specifici: ogni creatura fantastica è descritta con dovizia di particolari sia nella descrizione delle varianti geografiche che nella denominazione generica e nelle caratteristiche morfologiche.

Altra interessante pubblicazione dell'autrice è *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna*, in cui la Delitala rimarca la lacuna nello studio dei contesti di fruizione e della definizione delle categorie dei racconti da parte dei fruitori. In questo stesso testo l'autrice introduce alcuni cenni sulle caratteristiche fondamentali della narrativa sarda, dei temi e motivi ricorrenti. I testi sono trascritti in italiano, la scelta è basata sulla varietà, con lo scopo di offrire una visione d'insieme del *corpus* di narrativa tradizionale. In un recente intervento ad un seminario sulla narrativa orale la Delitala, ricordando le ricerche condotte fino ai nostri giorni, rimarca la cautela necessaria nel momento dell'inchiesta e propone una ricerca mirata a colmare le lacune accumulate negli anni per apportare un contributo effettivamente valido e non dispersivo⁴⁷.

⁴⁵ E. DELITALA, *Gli studi di narrativa tradizionale sarda ...*, 1985

⁴⁶ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*, «Studi Sardi», XXIII, 1974

⁴⁷ E. DELITALA, *Dove si spiega come sia possibile andare a scovare le storie del tempo antico, come si possa, attraverso i frammenti che la memoria conserva, ricostruire i legami, fragili e tenaci insieme, con le nostre storie, la nostra storia in*

Nello stesso contesto è intervenuta Chiarella Addari Rapallo⁴⁸ che ha messo in luce la terminologia utilizzata dal narratore e dai fruitori per indicare i racconti. La sua analisi sottolinea come questa terminologia sia indicativa del contesto fruitivo e quanto possa essere d'aiuto nello studio della funzione sociale investita dalle narrazioni. La Rapallo era anch'essa un'antropologa dell'Università cagliaritano che insieme a Enrica Delitala ha dedicato molti studi alla novellistica sarda. *Il bandito pentito e altri racconti popolari sardi*⁴⁹ è la maggiore opera dell'autrice: una raccolta di testi riportati in trascrizione ortografica e traduzione letterale, classificati secondo il metodo Aarne-Thompson, che offrono una visione variegata dei temi e motivi maggiormente diffusi, presenti nel materiale edito e inedito. I racconti inediti sono tratti da tesi di laurea discusse tra il 1968 e il 1977 e da raccolte SAR/4, SAR/5, SAR/14 della Discoteca di Stato, datate 1968-69.

La stessa autrice ha contribuito agli studi anche attraverso una serie di articoli tra cui ricordiamo *Folk-narrative in Sardinia: State of Unpublished Documentation* apparso su *Fabula*⁵⁰ inerente la classificazione delle fiabe sarde di magia e la loro comparazione con altre fiabe italiane; il *corpus* di materiale a cui si fa riferimento è soprattutto inedito. Altro interessante intervento inerente testi inediti lo troviamo in un saggio apparso in *Studi Sardi*⁵¹, per la precisione si tratta di tre testi rappresentativi dei tipi maggiormente diffusi nell'isola. Questo lavoro ha

Le mille e una voce. Atti dei seminari sull'arte del racconto orale, Alghero-Ottobre 1999, a cura di Eneida Sanna e Marina Favata. Cagliari, Condaghes, 2000, 57-62

⁴⁸C. ADDARI RAPALLO, *La terminologia della fiaba come spia del contesto*, in *Le mille e una voce*. Atti dei seminari sull'arte del racconto orale, Alghero-Ottobre 1999, a cura di Eneida Sanna e Marina Favata. Cagliari, Condaghes, 2000, 63-71

⁴⁹C. ADDARI RAPALLO, (a cura di), *Il bandito pentito e altri racconti popolari sardi*. Cagliari, Edes, 1977

⁵⁰C. ADDARI RAPALLO, *Folk-narrative in Sardinia: State of Unpublished Documentation*, «Fabula», Berlin, Walter de Gruyter, 1975

⁵¹C. ADDARI RAPALLO, *Saggio di edizione di tre testi narrativi sardi*, «Studi Sardi», vl 24, 1975-77, 659-730

lo scopo di agevolare e favorire lo sviluppo degli studi nella direzione della narrativa. I tre testi sono corredati di trascrizione in una sola variante, traduzione, nota di commento, schematizzazione delle sequenze, elenco analitico delle varianti, classificazione e rinvii bibliografici, l'intero schema analitico riprende la metodologia proppiana.

L'antropologa si è anche occupata nelle sue ricerche delle connessioni tra il pane e la narrativa, soprattutto in *Il pane narrato dal popolo*⁵². Il materiale analizzato è sostanzialmente tratto dalle tesi di laurea discusse all'ateneo cagliaritano intorno agli anni Sessanta del secolo scorso. La chiave di lettura è l'alimentazione intesa come specchio della realtà socio-economica e strutturata secondo lo schema delle funzioni proppiane. Da questa ricerca si evince che nei testi le notazioni alimentari sono scarse, ma nel momento in cui si parla del lievito i racconti si fanno ricchi di suggestioni legate alla religiosità popolare. Chiarella Rapallo sostiene la connessione tra la fermentazione del lievito e la fecondazione femminile nell'articolo *La leggenda del lievito*⁵³. L'autrice rimarca i tratti essenziali del racconto, esponendo la forza delle simbologie legate al lievito ed al divieto inerente il rifiuto delle donne di volerlo prestare. Infine si può segnalare un altro interessante intervento di Enrica Delitala in *Santi, streghe, diavoli*⁵⁴. Questo libro, curato da Luigi Lombardi Maria Satriani, comprende diversi articoli inerenti le tradizioni popolari delle regioni che compongono il sud d'Italia. Ci sono due brevi interventi nella sezione dedicata alla Sardegna che ci interessano: uno è appunto di Enrica Delitala su *Sassari e Logudoro*, in cui fa un brevissimo accenno alle

⁵² C. ADDARI RAPALLO, *Il pane narrato dal popolo*, in *Pani.Tradizione e prospettive della panificazione in Sardegna*. Nuoro, Ilisso, 2005, 329-339

⁵³ C. ADDARI RAPALLO, *La leggenda del lievito* In *nome del pane. Forme, tecniche, occasioni della panificazione tradizionale in Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino editore, 1991

⁵⁴L. LOMBARDI MARIA SATRIANI (a cura di), *Santi, streghe, diavoli*. Roma, Einaudi, 1996

fadas logudoresi e l'altro è di Raffaello Marchi su *Barbagia e Ogliastra*. Nel testo egli cita, molto velocemente, l'immaginario relativo al mondo dei morti e lo stesso Luigi Lombardi Maria Satriani fa un veloce riferimento alla *musca maghedda* e alla leggenda sulla pietrificazione.

Tra gli antropologi della Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari di Cagliari anche Clara Gallini ha scritto dei saggi inerenti l'immaginario fantastico. A tal proposito si ricorda l'analisi delle connessioni tra mito rito e sogno⁵⁵. L'autrice prende in esame sia alcune zone geografiche dell'isola in cui ha riscontrato questa forte connessione, sia gli ambienti isolani in cui questi fenomeni hanno perduto il contatto, partendo dall'assunto che afferma la rilevante interconnessione tra questi universi. Secondo la Gallini l'esperienza onirica si manifesta in forma negativa e in forma positiva. Nell'accezione negativa, ossia nell'incubo, il simbolismo legato alla mitologia si esprime attraverso l'apparizione di animali e creature fortemente connesse con il demoniaco. Nell'esperienza positiva, invece il sogno diviene elemento simbolico da interpretare, guida in stato di veglia e sogno premonitore. La Gallini evidenzia le forme di protezione che si attuano in difesa dagli agenti extranaturali, come elementi apotropaici; inoltre rimarca le simbologie che richiamano la precarietà della vita agropastorale e la forte influenza del cristianesimo nel patrimonio tradizionale.

La Cattedra di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Cagliari ha curato la pubblicazione di BRADS, acronimo di Bollettino del Repertorio dell'Atlante Demologico Sardo. In BRADS sono presenti numerosi articoli su ricerche condotte nell'isola nel campo delle

⁵⁵ C. GALLINI, *Alcuni nessi tra mito, rito e sogno nel folklore religioso sardo*, «Studi Sardi», vl. 18, 1962-63, 451-468

tradizioni popolari, tra i vari studi spiccano e sono numerosi quelli sulla narrativa tradizionale.

Le monografie

La storia degli studi sulla narrativa tradizionale sarda ha visto, nel corso del tempo a partire dall'ultimo ventennio del diciannovesimo secolo, diversi studiosi impegnati nell'analisi scientifica dei testi, tra questi autori alcuni hanno voluto approfondire degli aspetti particolari dei testi di ricerche monografiche. Uno di questi autori è Bachisio Solinas che negli ultimi tempi si è occupato essenzialmente dell'analisi del tema del bosco nei racconti della narrativa tradizionale sarda. Tra i suoi articoli e scritti inerenti questa tematica c'è *Uomo-bosco e diavolo nelle tradizioni orali sarde*⁵⁶, in cui l'autore, traendo spunto da alcune fiabe (che hanno la caratteristica comune dell'ambientazione silvestre) tratte dalle raccolte di Enrica Delitala e Francesco Enna, sintetizza un'analisi simbolica del rapporto dell'uomo con il bosco. La scelta di Solinas è indirizzata dal fatto di voler sottolineare l'importanza e la valenza di questo rapporto all'interno della comunità sarda. Il bosco, la foresta e tutti gli esseri che li popolano, a detta dell'autore, sono esemplificativi della concezione del pericolo associata a luoghi e forze sovrumane considerati fuori dal controllo sociale e culturale. La connotazione infernale del bosco fornisce ai racconti di ambientazione boschiva sia la caratteristica socio-educativa, per altro presente in tutti i racconti, sia la spinta alla solidarietà ed alla coesione del gruppo sociale.

⁵⁶ B. SOLINAS, *Uomo-bosco e diavolo nelle tradizioni orali sarde*, «La grotta della vipera», vl 28, 2002, 44-47

L'autore non manca di sottolineare la vastità di tipologie di temi e motivi ricorrenti nella narrativa orale sarda e la necessità di ulteriori investigazioni volte a fornire la conoscenza di simbolismi annessi e delle continue modifiche sociali che spingono il processo di adattamento, il quale a sua volta si rispecchia nei racconti e nell'immaginario.

Un altro interessante scritto dello stesso autore è l'analisi del rapporto albero-bosco-giardino⁵⁷, tre scenari silvestri differenti tra loro a cui appartengono altrettanti livelli simbolici esplicativi di usi, costumi, modelli mentali e sociali. Questo saggio offre interessanti spunti analitici sia per la metodologia d'interpretazione simbolica, sia per la scelta stessa di orientare la ricerca verso un tema della narrativa tradizionale sarda sino ad oggi poco esplorato. Bachisio Solinas riprende il tema anche in *Boschi, fate, banditi e cinghiali nella tradizione sarda*⁵⁸, questa volta soffermandosi su un excursus delle maggiori correnti scientifiche interessatesi allo studio della narrativa sarda. I testi presi in considerazione fanno riferimento a raccolte datate alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento.

Altra interessante monografia è il lavoro di Andrea Mulas relativo alla figura della *koga*, essere fantastico femminile a cui la tradizione popolare attribuisce il ruolo di strega-vampiro che succhia il sangue ai neonati. In *Una sottile virtù diabolica*⁵⁹, Andrea Mulas, con intento interpretativo analizza gli esseri ematofagi rifacendosi alla metodologia utilizzata da Enrica Delitala nella classificazione tassonomica. L'autore

⁵⁷ B. SOLINAS, *Scenari silvestri di contos e paristoria*, in *Studi in onore di Ercole Contu*. Sassari, Edes, 2003, 421-439

⁵⁸ B. SOLINAS, *Boschi, fate, banditi e cinghiali nella tradizione sarda*, in *Onde d'identità. Corsica e Sardegna*, a cura di Maria Margherita Satta. Sassari, Edes, 2005, 99-108

⁵⁹ A. MULAS, *Una sottile virtù diabolica. Gli esseri fantastici che succhiano sangue nella cultura popolare della Sardegna* San Giov. in Persiceto (Bo), Arnaldo Forni Editore, 1997

accenna a tutte le pratiche di natura apotropaica adottate per allontanare questi personaggi fantastici e chiude con un'analisi interpretativa sulle strutture sociali, sul ruolo della donna, sul rapporto con la fertilità, la sterilità e il sangue.

Il testo ha il pregio di evidenziare il ruolo e l'importanza della religiosità popolare nella sfera dell'immaginario con il richiamo a San Sisinnio, che la tradizione popolare ha identificato come santo protettore delle case e come unico in grado di poter scongiurare qualsiasi attività malefica delle *kogas*.

Enrica Delitala ed altri autori avevano già raccolto informazioni sulla devozione nei confronti di San Sisinnio e delle pratiche in cui si faceva appello al santo per cacciare le *kogas* ma nelle loro ricerche non c'erano testimonianze iconografiche che mostrassero l'importanza attribuita alle sue capacità esorcistiche. Questa è un'attestazione del forte radicamento del sentimento di paura dell'essere ematofago, della stretta connessione tra immaginario magico e fantastico con la religiosità popolare, provato anche dalla quantità di scongiuri ed esorcismi.

Problematiche attuali e prospettive future di ricerca e analisi

Si può chiudere questa sezione di storia degli studi con un excursus analitico delle più recenti pubblicazioni scientifiche e delle nuove prospettive di ricerca. Tra gli studi più recenti si ricorda la monografia di Maria Marrosu⁶⁰, indirizzata allo studio della simbologia del cavallo nei racconti di tradizione orale. La Marrosu conduce un'analisi che mette in risalto il contesto elaborativo in relazione al

⁶⁰ M. MARROSU, *I cavalli verdi. Tradizioni equestri nella narrativa popolare della Sardegna*. Sassari, Edes, 1992

cambiamento di genere che le narrazioni subiscono in base al luogo e al tempo in cui sono fruite. L'autrice ha raccolto qualsiasi genere di narrazione: favole, fiabe, leggende, narrazioni formulari, storie di animali, proverbi e aneddoti, traendo i materiali dalle fonti edite.

L'ultimo studio di rilevante interesse scientifico è una recente pubblicazione di Enrica Delitala e Chiarella Addari Rapallo pubblicata nel 2005⁶¹. Le autrici hanno catalogato i racconti maggiormente diffusi nel territorio sardo identificando le narrazioni con le denominazioni fornite dagli stessi narratori e fruitori. L'opera contiene alcuni articoli precedentemente pubblicati in BRADS e un interessante studio di Manolo Pisano sulle narrazioni formulari. Sino ad oggi questo particolare genere della narrativa sarda è stato spesso trascurato e considerato marginale, per cui non abbiamo molti studi a riguardo. Pisano si è basato su un *corpus* di pochi racconti e ne ha analizzato la struttura.

Altro testo interessante è la ricerca di Luisa Selis, *Prime ricerche sulla presenza di streghe in Sardegna oggi*⁶². Questo lavoro non è estraneo alle discipline antropologiche ma è da intendersi come marginale ai fini di questa storia degli studi perché maggiormente incentrato sullo studio della magia popolare. L'articolo, prendendo spunto da testi apparsi in scritti di Ettore Pais, Rosa Losengo, Wagner e dal Dizionario Angius-Casalis, si concentra in maniera particolare su pratiche magico-religiose e sulle testimonianze della presenza di “streghe” divinatrici, ossia donne dedite a pratiche occulte di natura magico-terapica. Quest'analisi mostra, ancora una volta, come il mondo delle pratiche magiche sia strettamente

⁶¹ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda*. Cagliari, AM&D, 2005

⁶² L. SELIS, *L'erba delle donne, maghe, streghe, guaritrici: la riscoperta di un'altra medicina*. S.l., casa editrice Roberto Napoleone, s.a.

connesso con quello dell'immaginario, soprattutto in virtù del fatto che gli esseri fantastici sono spesso ritenuti nocivi e pericolosi per l'incolumità umana.

Recentemente è stato pubblicato *La sibilla barbaricina*⁶³, raccolta di materiali etnografici tratti da ricerche condotte da Raffaello Marchi in due differenti fasi: la prima negli anni Cinquanta e la seconda all'inizio degli anni Sessanta. La ricerca verte soprattutto sulle pratiche magiche e magico-religiose della tradizione barbaricina, interessante per la quantità di materiali. Sono particolarmente densi i capitoli sulle credenze, l'immaginario magico e gli esseri fantastici.

Quest'ultima sezione della storia degli studi evidenzia come le ricerche isolate si siano concentrate soprattutto sulla catalogazione e sull'analisi dei generi specifici, come la fiaba di magia, abbandonando gli altri. Questo dimostra che gli studi sulla narrativa continuano e necessitano ancora di indagini su alcuni aspetti che tuttora rimangono oscuri. Per favorire il progredire delle ricerche occorre portare avanti anche le indagini sul campo che possono fornire la misura della fruizione attuale e mettere in luce problematiche irrisolte che ancora attanagliano gli specialisti del settore: la specificità dei generi, la loro denominazione popolare e scientifica, la figura del narratore e la sua funzione sociale. Aspetti che tuttora rimangono in ombra.

⁶³ R. MARCHI, *La sibilla barbaricina: note etnografiche*, a cura di Gino Satta. Nuoro, Istituto Superiore, Regionale Etnografico, 2006

CAPITOLO III

Uno sguardo antropologico sull'immaginario fantastico

I miti, le leggende e le favole tramandati da un popolo fanno parte del suo patrimonio culturale e, come tali, sono veicoli di trasmissione di saperi, valori e conoscenze. Le credenze popolari rappresentano un ambito d'indagine ricco e interessante; si prestano a una lettura a più livelli, esplicativa di differenti elementi che appartengono ad altrettanto variegati fenomeni, che caratterizzano la cultura di appartenenza. L'immaginario magico e fantastico fonda le basi su quanto travalica l'ordine cosmico, quello socio-culturale, gli avvenimenti incomprensibili e i contrasti insolubili. La stessa trasformazione dal caos al cosmo è tra i sensi fondanti di tali saperi che intervengono a ordinare ed armonizzare anche i minimi cenni di disordine, poiché l'ordine racchiude in sé un aspetto etico e morale, base fondante della regolamentazione del vivere sociale.

Il carattere fantastico non esclude il ruolo regolatore assunto dai miti; il legame tra tutto ciò che è tangibile e l'irreale è così stretto che quasi non esiste confine. Il motivo per cui i miti hanno un rapporto così diretto sia con la realtà che con la fantasia, risiede nel fatto che questi si pongono sullo stesso piano esperienziale che caratterizza la vita concreta¹. Le figure fantastiche, gli spiriti, i fantasmi come i demoni e i *revenants* diventano elementi e presenze attive nella quotidiana vita sociale. Le simbologie che in essi si celano agiscono in maniera tale che il comportamento individuale e collettivo, nonché la concezione che l'uomo ha del mondo, si sostengono reciprocamente all'interno del sistema culturale. Attraverso questo meccanismo l'energia personale di

¹ Cfr su questo punto E. GUGGINO, *Fate, sibille e altre strane donne ...*, 84

ciascun fattore si trasforma in un preciso beneficio a discapito dell'intera comunità, creando un particolare equilibrio tra la comprensione del mondo circostante e le norme di comportamento e affermando una stabilità tale da rafforzare l'armonia sociale, culturale e naturale.

Gli uomini instaurano con le creature magiche complessi rapporti che si intrecciano con le vicissitudini della vita quotidiana del gruppo. Gli esseri magici, al pari degli stessi individui, sono legati ai ritmi lavorativi, alla scansione delle celebrazioni festive ed alle regole dettate dall'esistenza sociale e familiare: sono un particolare riflesso delle attività comunitarie. Riproducono le strutture reali in un'altra dimensione, una sorta di realtà superiore ma parallela, altra e fantastica; costituiscono infatti:

«[...] l'insieme delle rappresentazioni che superano il limite posto dai dati dell'esperienza e dalle associazioni deduttive ad esse legate. Ciò significa che ogni cultura, quindi ogni società, e addirittura ciascun livello di una società complessa ha il proprio immaginario [...] il territorio dell'immaginario [...] non è altro che l'intero mondo dell'esperienza umana, dagli aspetti più collettivi e sociali a quelli più intimi e personali: la curiosità per gli orizzonti lontani nel tempo e nello spazio, per terre sconosciute, per le origini degli uomini e delle nazioni; l'inquietudine e l'angoscia ispirate dalle incognite dell'avvenire e del presente; la coscienza del corpo e del vissuto, l'attenzione rivolta agli involontari moti dell'anima, ai sogni, per esempio; gli interrogativi sulla morte [...]»²

L'immaginario e il "senso" della comunità

Una delle ragioni dell'esistenza dell'immaginario fantastico magico tradizionale è proprio il rapporto diretto con il sentire comune, con il senso della collettività: attraverso esso la comunità si mantiene unita

² E. PATLAGEAN, *Storia dell'immaginario*, in *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff. Milano, Mondadori, 1990, 291

all'unisono intorno ad una condizione condivisa. Come asserito dall'antropologo francese Marc Augé, è proprio il "senso" che si esplicita nelle relazioni sociali a dare forza alla credenza³. Da sempre l'uomo si interroga sulla condizione umana, sul perché degli eventi naturali e sovranaturali. La risposta che le culture e le diverse società elaborano si trova nella coscienza sociale, ossia nei rapporti tra gli individui. La ricerca della significazione dei misteri delle cose, della natura dell'uomo, della vita e degli eventi incontrollabili è appagata attraverso il senso del gruppo. La solidarietà che scaturisce dal senso comune del vivere gli eventi in genere, offre delle risposte che possono essere in grado di placare la sensazione di vuoto e paura che si scatenano nell'animo umano.

In tutti gli scenari di sventura, ma anche nelle interrogazioni sul mondo e sull'uomo, sono chiamate in causa le relazioni sociali sia nelle società tradizionali che in quelle contemporanee, tecnologicamente più avanzate. Nelle classificazioni simboliche l'importanza maggiore è rivestita dalla rappresentazione dei rapporti umani: in maniera particolare nei contrasti che esistono nelle rappresentazioni collettive e al confine tra comunità sociale e cosmo, natura e cultura e, soprattutto, tra sacro e profano.

La metafora, insita nel pensiero immaginifico, è in grado di rappresentare categorie e di codificare le relazioni naturali attraverso quelle sociali. Gli oggetti e gli esseri appartenenti alla sfera delle credenze tradizionali sono dei fasci di segni differenziati che si identificano con altrettanti simboli che configurano la regolamentazione della società.

³ M. AUGÉ, C. L. HERZLICH, *Il senso del male. Antropologia, storia e sociologia della malattia*. Milano, Il Saggiatore, 1983

Ogni cambiamento è interiorizzato attraverso l'esperienza del pensiero collettivo e in questo modo, trasmesso e veicolato; qualsiasi mutamento significativo è identificato con un segno e codificato nelle credenze. La fabulazione colloca l'evento e lo proietta nel passato, ma allo stesso tempo lo inserisce in un sistema semantico stabile e senza tempo. Meletinskij ci ricorda che la narrazione è il veicolo fondamentale e specifico dell'auto-espressione che, modificandosi storicamente e contemporaneamente alla stessa realtà, conserva il suo orientamento verso il passato⁴.

La metaforizzazione degli eventi umani trasformati in soggetti magici non è da considerarsi, nell'ambito dei racconti di narrazione tradizionale, semplicemente come un espediente artistico, ma si può attribuire anche all'universo di simbologie appartenenti al codice societario. La diffusione di simboli e codici conferisce una certa ridondanza alla narrativa tradizionale. La quale, al di là della ripetizione perpetuata, assicura la solidità nel tempo al meccanismo di divulgazione dell'informazione alle generazioni⁵. Attraverso questa veicolazione si trasmette quel senso delle relazioni sociali che tengono unito e in vita la coscienza stessa della comunità e dei suoi valori fondanti. La regolamentazione dei comportamenti, la necessità del rispetto delle normative, il controllo e la repressione degli egoismi personali sono lo specchio della volontà del gruppo, del tenersi in vita e di perpetuarsi nel tempo. I rapporti sociali, il loro mantenersi limpidi e non sprofondare nell'ambiguità, in quel limbo che mina il senso del giusto, sono il fulcro della veicolazione dei dettami socio-culturali. La mitologia, la narrativa

⁴ E.M. MELETINSKIJ, *Il mito...*, 175-177

⁵ *Ivi*, 246-250

popolare e l'immaginario sono i luoghi per eccellenza della conservazione, del mantenimento e della salvaguardia dei valori. Gli spazi della sanzione del condiviso, i campi dove si suggella il passato, la storia, la natura e la stessa identità comunitaria. Attraverso la narrativa e le credenze si ritagliano gli spazi di improvvisazione personale, di fantasia che si aggiunge e dà forza alla memoria collettiva che regna e governa le credenze: conservazione e nel contempo progresso. Il progresso e l'avanzamento, che rimangono in qualche modo controllati, navigano con la fantasia entro i confini del terreno sancito dalle regole culturali.

La trasmissione dei valori: un investimento sul futuro

L'importanza delle relazioni sociali si esemplifica maggiormente nell'immaginario e nella narrativa tradizionale che diventano scenari privilegiati di trasmissione dei valori. Il sentire comunitario è trasmesso attraverso la funzione basilare dell'incorporazione degli schemi comportamentali e la divulgazione avviene attraverso l'educazione: in questo modo la narrativa orale diventa un veicolo di acculturazione. È un gioco d'immaginazione che diffonde simbolismi connessi ai dettami del vivere comunitario. La dimensione del gioco, avvolta in un'atmosfera di forte emotività, è il contesto ideale per impartire degli insegnamenti. Pronunciare il nome dei personaggi è sufficiente ad evocarne la forma, le attività, ma soprattutto, il potere emozionale che a loro si lega. I racconti sulle figure fantastiche diventano, supportati dalla loro essenza ludica, un chiaro strumento di controllo, marcano i limiti del socialmente accettabile e delineano la topografia di un mondo parallelo: nel quale, gli esseri fantastici si fanno custodi delle regole sociali.

Come luogo della conoscenza e dei saperi l'immaginario ha la funzione di fattore esplicativo di accadimenti drammatici, sui quali l'intervento umano ha un potere limitato o nullo; tra questi eventi, i più terribili, sono sicuramente la malattia e la morte. Il momento del trapasso, dalla condizione di essere nel mondo a quella di non-essere, si delinea come irrimediabilmente incomprensibile. L'uomo necessita di spiegare e giustificare: una motivazione, per quanto assurda o ridicola possa apparire, ha comunque la sua ragion d'essere e attraverso il chiarimento anche la conclusione della vita diventa parte della condizione dell'essere vivente. Le credenze magiche sono da considerarsi, in questo senso, una reazione della natura umana contro il potere dissolvente del decesso. Per questo le figure fantastiche si definiscono come risposta alla rappresentazione dell'inevitabilità della scomparsa, anche e soprattutto di quella sociale: un'azione di difesa contro lo scoraggiamento e la perdita della memoria. Queste convinzioni suscitano immagini e idee che tengono in scacco la raffigurazione deprimente della dipartita. Grazie alle credenze magiche l'assunto secondo il quale tutti gli uomini sono mortali rimane un potenziale nella coscienza, mascherato dalla quotidianità della vita. Come suggerisce Durand, l'immaginario ha:

«[...] anzitutto, una funzione di “eufemizzazione”, intesa però, non solamente come oppio negativo, ma al contrario, come dinamismo prospettico, che attraverso tutte le strutture, del progetto immaginario, tenta di migliorare la situazione dell'uomo nel mondo»⁶.

⁶ G. DURAND, *L'immaginazione simbolica*. Roma, “Il Pensiero Scientifico” Editore, 1977, 110-111

Infatti, tali credenze si muovono dal pathos del superamento - sia pure illusorio - delle antinomie fondamentali dell'esistenza umana, all'armonizzazione della personalità individuale con la collettività e l'ambiente circostante. Ogni sistema immaginifico si presenta come un sistema simbolico in cui l'interdipendenza dei significati influisce, in modo decisivo, sulla correlazione dei singoli simboli. L'immaginario deve preservare e quindi divulgare modelli di comportamento che aiutano la coesione sociale. Per svolgere il suo compito si serve all'occorrenza della paura che appare come un divertimento e si carica di forte suggestione che garantisce l'ascolto e favorisce la memoria.

Il richiamo alla consapevolezza del rischio, il mistero, la minaccia della separazione, dell'annullamento e della sparizione, diventano strumenti di controllo che inducono al rispetto delle regole attraverso comportamenti accettabili. Proprio l'angoscia detiene il controllo sull'uditorio e lo rende sensibile al suo fascino, disponibile e attento all'ascolto. I fenomeni inspiegabili che popolano le storie hanno una chiara attrazione, che se da una parte incute timore, dall'altra offre una piacevole sensazione di protezione, al pensiero del rispetto delle regole. La sicurezza e il conforto che sono implicitamente offerti dall'insieme delle norme, all'interno delle quali si ottiene riconoscimento e ruolo sociale, fanno da sfondo a scenari ed ambientazioni, popolati da anime in pena e figure mortifere. L'inquietudine che si manifesta nei racconti per l'infanzia sconfinava nel mondo degli adulti; le storie sono raccontate anche per loro, infatti, nella maggior parte delle storie, i protagonisti, gli stessi esseri fantastici, sono adulti. Nelle narrazioni si mette in scena un mondo, in cui l'incertezza e l'ignoto governano la vita dell'uomo, nella sua interezza, ma soprattutto nella sfera della maturità. Lo spavento dà

corpo alle naturali paure dei bambini, insite sin dalla più giovane età. Tuttavia questi misteri incorniciano storie che vanno al di là, che travalicano l'orizzonte fanciullesco investendo l'ordine generale delle società in cui essi svolgono una funzione⁷.

L'immaginario gioca un ruolo essenziale nel problema dell'educazione, che rappresenta, senza dubbio, un esempio particolarmente significativo del processo più generale, che riguarda la trasmissione del codice comunitario. I bambini possono essere considerati come i principali destinatari dell'illusione, ma virtualmente, e soprattutto a livelli più profondi, lo sono gli stessi adulti. Mannoni sottolinea che l'infante, o il credulo, è il supporto necessario della dimensione veicolare di questo particolare fenomeno culturale; è come un attore implicato in una grande rappresentazione culturale⁸. L'ansia estrema è caratterizzata dal pensiero di essere incorporati nel mondo delle anime, divorati da una condizione che non lascia scampo, che precipita in una voragine, oltre il confine del giusto, in assenza di visibilità, contatto e considerazione sociale.

Il forte timore di essere perseguitati, dagli esseri magici, dalle presenze e dai morti che ritornano ha un notevole peso nella vita sociale della comunità; per questo le credenze hanno la funzione di proteggere e salvaguardare la vita umana e sociale. L'orrore di poter incorrere in una condizione demoniaca, o in una punizione divina mantiene gli individui sulla retta via e li fa esitare nel tentare di commettere azioni ingiuste o moralmente scorrette. Inoltre, i valori e i dettami sociali celati nelle credenze assicurano a tutti gli individui un'esistenza sicura, riparata e in

⁷ Su questo punto cfr N. CUSUMANO, *Alterità nell'alterità nella Grecia antica. Lamia e le sue compagne*, in E. GUGGINO, *Fate, sibille e altre strane donne ...*, 228

⁸ O. MANNONI, *La funzione dell'immaginario*. Bari, Laterza, 1972, XI -XIV

qualche maniera anche protetta dagli interventi negativi del soprannaturale. Per quanto il singolo individuo possa essere colpito da agenti divini o demoniaci, la società, attraverso un implicito contratto sociale, gli assicura il suo appoggio e il suo eterno aiuto, in qualsiasi situazione di bisogno.

Le presenze magiche e fantastiche nella narrativa tradizionale sarda

Il *corpus* di narrativa popolare sarda è ricco di elementi diversificati: la fiaba di magia, il racconto mitico, la leggenda religiosa che svela l'origine di chiese e santuari nonché la nascita delle costellazioni celesti, le storie di santi e miracoli, le leggende locali (*local traditions*) a sfondo magico-religioso, quelle a carattere eziologico (*explanatory tales*, micro-leggende iper-locali che hanno funzione di spiegare fenomeni geografici o monumenti megalitici) e, ultime ma non meno importanti, quelle che narrano di punizioni divine e terrene (castighi inflitti per aver offeso la divinità o infranto le leggi di reciprocità che regolano il vivere sociale)⁹.

Questi intrecci sono molto diffusi nel territorio regionale e, al pari di tutta Europa, rinviano alla specificità del vivere giornaliero della società sarda come attestato dagli studi compiuti dall'Ottocento a oggi. I temi narrativi generalmente fanno riferimento, anche se solo con brevi accenni, ad abitudini quotidiane o consuetudini e rapporti comunitari. Al contrario, le fiabe di animali non hanno una grande incidenza, ma così come asserito da Thompson:

⁹ M. ATZORI, *Gino Bottiglioni e la Sardegna*, in G. BOTTIGLIONI, *Vita sarda*, a cura di Mario Atzori e Giulio Paulis. Sassari, Edes, 2001, 92

«[...] molte delle fiabe letterarie di animali, e in particolare quelle che vanno sotto il nome di favole, sono rimaste esclusivamente sul piano letterario e non sono mai entrate a far parte, in nessun senso, del folklore di questo o quel popolo»¹⁰

Un altro genere molto presente, ma anche molto trascurato nelle indagini, è la narrazione formulare (anche detta cumulativa o a catena), le cui caratteristiche non sono individuate attraverso il contenuto ma dalla forma ricca di assonanze, ridondanze e giochi di rime¹¹. Non mancano inoltre gli aneddoti, le barzellette, e le storie su Gesù e San Pietro, come quelle di furbi e sciocchi che si ritrovano in veri e propri cicli riferiti a personaggi ben definiti.

Nell'immaginario fantastico del patrimonio tradizionale sardo si possono leggere elementi di religiosità pagana che convivono insieme a quelli cristiani, tracce di sincretismi connessi a fattori appartenenti a periodi storici e livelli socio-culturali differenti. Tutti i differenti apporti che hanno caratterizzato la storia della cultura sarda si sono uniti in sincretismi a formare un patrimonio vasto, nel quale convivono, in un unico insieme, elementi molto diversi e difficili da discernere, districare o riconoscere e separare. Sono presenti in scarsa misura i fattori che richiamano il periodo storico preromano e romano, l'epica medioevale e le invasioni barbariche, ad eccezione di quelle dei mori¹².

Le presenze magiche sono generalmente descritte come esseri ambivalenti o vittime di punizioni divine: demoni di notte e comuni mortali di giorno. Gli esseri fantastici sono strettamente connessi alla concezione del fatalismo e sono considerati minacce oscure, tangibili e

¹⁰ S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*. Milano, Il Saggiatore, 1994, 309

¹¹ Per informazioni più dettagliate cfr M. PISANO, *Il racconto formulare in Sardegna*, in C. ADDARI RAPALLO, E. DELITALA, M. PISANO *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda ...*, 169- 248

¹² E. DELITALA, *Introduzione* a G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*,. introduzione di Enrica Delitala. Roma, Meltemi, 1997, X-XI

sempre in agguato. Essi incarnano le paure riguardo l'incertezza della vita e la precarietà dell'esistenza, ma soprattutto le debolezze umane. Accanto alle creature demoniache ci sono i morti, le *animas*¹³, che sono considerate presenze positive e amiche, dispensatrici di saggezza, ombre di antenati che si aggirano di notte nei luoghi che di giorno sono occupati dai vivi.

Questa vasta gamma di personaggi ha denominazioni che variano da regione a regione e, pur mantenendo la propria specificità, presentano piccole varianti nella descrizione delle caratteristiche fisiche e delle attività svolte. Si tratta di elementi fantastici e meravigliosi che hanno attributi prettamente negativi (eccezion fatta per gli antenati), i cui tratti si possono riconoscere e ritrovare nei soggetti noti in campo internazionale, quali streghe, streghe-vampiro, *revenants* e fantasmi.

Nel mondo degli esseri femminili, seguendo l'ordine alfabetico proposto da Enrica Delitala in *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*¹⁴, troviamo:

- *S'arreyultha*

Personaggio fantastico di cui si ha notizia solamente a Bessude, in provincia di Sassari. Si pensa che faccia la sua apparizione tra il 31 luglio e il 1 agosto. È un essere di enormi proporzioni che trascina pesanti catene e abita in una grotta. La credenza popolare la ritiene castigatrice

¹³ Anime, denominazione adottata per descrivere i morti che ritornano

¹⁴ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo* ..., 306-354. Le denominazioni, e le descrizioni delle caratteristiche sono attestate sia da fonti scritte che orali, infatti Enrica Delitala ha fatto riferimento anche a materiali inediti, soprattutto tesi di laurea. Naturalmente si tenga in considerazione quanto già riferito nel capitolo dedicato alla storia degli studi: le ricerche specificamente mirate all'analisi di esseri meravigliosi e fantastici sono molto limitate. Tra le fonti edite le opere della Delitala sono ad oggi le più complete sia per i dati etnografici che per la completezza del comparto analitico.

delle donne, che punisce con l'amputazione degli arti per non aver filato, almeno, otto matasse di lana. Chi ha la sfortuna di incontrarla in qualche crocevia, subisce la morte o qualche malattia.

- *Sa brusba*

Di questo personaggio si conosce solo la denominazione, fino a qualche decennio fa in uso per contraddistinguere donne di malaffare. Da quanto è desumibile da fonti edite e non, sembra che il termine servisse a denominare fattucchiere e tutte coloro che praticavano magia nera. Nel territorio del Campidano è impiegato come corrispettivo di *koga*, le due voci coesistono. Enrica Delitala sostiene che la compresenza sia dovuta al deterioramento del significato e della credenza in streghe-vampiro, che va sempre più scemando.

- *Sa koga (sùrbile, stria, servile, sinagoga, sisinnagoga)*

Le *kogas* sono streghe-vampiro, esseri che succhiano il sangue umano, ma prediligono quello di donne e neonati. Hanno una fisionomia e tratti ben definiti, costantemente presenti in tutta l'area sarda, le differenze corrispondono soprattutto a varietà locali. Sono donne comuni, persone viventi che conducono una vita normale e la notte si trasformano in demoniaci esseri ematofagi. La loro apparenza esteriore, generalmente, non permette di individuarle; talvolta le fonti accennano ad un aspetto trasandato, bruttezza e irsutismo. Il segno di riconoscimento più evidente esiste, ma è nascosto: è una piccola coda o una croce pelosa sulla schiena. Chiunque può nascere o diventare, in età adulta, una *koga*, chiunque sia predestinato per volere divino o diabolico, ma soprattutto le donne. Sono particolarmente predisposti tutti i nati il 24 dicembre a

mezzanotte e tutte le settime figlie. La *koga* è spesso una persona vicina alla vittima, come il vicino di casa, la suocera o la cognata della madre del neonato; talvolta la *koga* può essere la stessa madre. Sono famosi per la credenza popolare di *kogas*, i paesi di Villacidro e Bidonì. La caratteristica peculiare, oltre l'ematofagia è la trasformazione: le forme e le modalità variano dentro un campo limitato. Si trasformano generalmente in un animale (un gatto, oppure un insetto, una mosca, un moscone, un uccello o un uccello notturno). La *koga* può apparire anche sotto forma di un filo o un gomitolino, oppure si rende invisibile. La metamorfosi avviene in seguito al cospargimento sul corpo (o una singola parte di esso), di un unguento magico. Tra gli ingredienti che compongono la pozione figura spesso il sangue prelevato alle vittime, oppure l'olio santo o il grasso di cadavere. La trasformazione dà alla *koga* anche la capacità di volare senza l'ausilio di nessun oggetto o artificio magico. La denominazione della *koga* varia di regione in regione; le aree si suddividono in tre grandi comparti: *koga* (e varianti, del sud), *sùrbile* (e varianti, del centro), *stria* (e varianti, del nord). L'area più estesa è quella in cui è in uso "koga", che in linea di massima coincide con l'area campidanese. L'affievolirsi della tradizione ha fatto in modo che il termine indichi, più generalmente, una donna di malaffare.

In area logudorese e nuorese, sono attestati *koga* e *sùrbile* con significato univoco, mentre la terza denominazione abbraccia una regione particolarmente estesa, presente nell'area dialettale sassarese e gallurese.

In quasi tutta l'isola *sa stria* è il barbogianni, animale notturno, causa della *istriadura* (una forma di itterizia). La *surtora* è un personaggio che presenta le caratteristiche comuni alle *kogas*, ma possiede un elemento in più: il senso di oppressione e soffocamento che imprime nelle vittime. Questo

la rende un essere intermedio tra la categoria della strega-vampiro e l'incubo.

La sua attività si svolge nelle ore notturne, in alcune località sono indicati anche dei periodi fissi nell'arco dell'anno. Le vittime predilette sono prevalentemente bambini, specialmente i neonati, ma talvolta anche le madri. Per impedire alla *koga* di entrare in casa e difendersi da essa sono adottati diversi rimedi. Si allontanano i gatti senza padrone e si presta particolare attenzione a chi si avvicina al bambino. Inoltre, si otturano tutte le fessure, si pone, in determinati punti della casa una scopa, una falce, un treppiede o uno spiedo. Elemento importante della difesa è che questi oggetti abbiano le punte rivolte verso l'alto. La credenza popolare raccomanda anche di infiggere dei coltelli nel terreno o di lasciare una scodella di riso, orzo, maccheroni o pane, sulla soglia di casa. Si utilizzano le erbe aromatiche, soprattutto isoppo, sulla porta e si tiene la luce accesa durante la notte. Inoltre, si fa appello ad immagini sacre, scongiuri e preghiere rivolte, in particolare, a San Sisinnio. Questo è ritenuto il santo più potente per operare in situazioni di attacco da parte della *koga*: se il bambino porta il suo nome è quasi immune all'operato della strega-vampiro. Si crede inoltre che i nati di Febbraio possano proteggere e immunizzare sette bambini nel circondario.

- *Sa gianas (fadas, janas, yanas)*

Il termine *giana* denota un essere fantastico considerato, per lo più, benefico come una fata. Ad Asuni, Tonara e Isili la *giana* è la strega-vampiro; questa ha in comune con le *kogas* solamente alcune caratteristiche negative, tra le quali è l'ematofagia. A Tonara sono considerate donne speciali che vivono in comunità dentro le caverne e

fanno capo alla *giana maista*. Le loro attività avvengono in prossimità delle soglie delle loro grotte, in cui succhiano il sangue a chi passa davanti, dopodiché si rinchiudono per tre giorni dopo i quali danno alla luce un figlio. Esiste, nella credenza popolare, un rapporto preciso tra certi esseri fantastici e determinate costruzioni arcaiche. Le tombe a grotticella, scavate nella roccia, sono comunemente chiamate *domus de yanas*. Le *gianas* sono considerate le padrone di queste abitazioni in miniatura, che si ritengono arredate come l'abitazione domestica tradizionale sarda. La tradizione attribuisce alle *yanas* anche dimore come dolmen, vecchi edifici, miniere, sotterranei di chiese e nuraghi. Alcune di queste che abitano grotte o grotticelle e dolmen sono considerate capaci di fare profezie e determinare il destino umano, decretando fortuna e sfortuna.

La variazione delle denominazioni comprende i tipi: *gianas, yanas, dzanas, ayanas, arzbanas, bayanas, birghines e virghines*; Max Leopold Wagner riteneva che il termine fosse il declassamento del latino Diana.

Le *yanas* sono sovente descritte come donne minuscole di rara bellezza e particolarmente dotate nei lavori domestici, soprattutto nella filatura e nella tessitura. Sono vergini gentili, timide e riservate, non si sposano e non lasciano mai le loro abitazioni.

Affianco a questi personaggi affabili e benefici, ci sono gli esseri più complessi. Possono essere donne enormi, dotate di lunghi seni, che gettano dietro le spalle, anche per allattare i piccoli che tengono in una cesta sulla schiena, per procedere senza intralcio nei lavori domestici.

Nonostante le diverse somiglianze tra le *gianas* e le *fadas* logudoresi e le *vati* galluresi, queste non sono cumulabili in un'unica categoria, poiché anche le *fadas* sono immaginate come esseri positivi, dispensatrici di beni

e fortune: sono giovani e belle, di proporzioni umane e sono solite unirsi in matrimonio con gli umani.

- *Sa gioiana*

Personaggio fantastico che si crede appaia il giovedì per punire le donne che si attardano a filare. Tutte le attestazioni sono centro-settentrionali. Il nome è probabilmente legato a *giovia*, o *yovia*, “giovedì”. A Orosei la *jòviana* è il fantasma della morta di parto, più comunemente nota nella letteratura sugli esseri fantastici come *pana*.

- *Giorgià Rayosa (o Luzhìa Arrabiosa)*

Su questo personaggio fantastico esiste una ricca documentazione narrativa. Ciascuna di queste denominazioni riportate, ha numerose varianti fonetiche. Il nome è legato spesso a *menbir* e a siti nuragici ritenuti sacri. Il personaggio è molto complesso, sia nell’aspetto fisico che in quello psicologico. Secondo l’area, è descritta come una donna cattiva e avara, presuntuosa, superba, iracunda e perciò punita da dio con la pietrificazione. Oppure in altre zone è descritta come una gigantessa che trasporta enormi massi e contemporaneamente fila, reggendo in braccio il figlio. La credenza popolare la descrive anche come una donna mostruosa, che usa la lingua come una pala per infornare e spazza il forno con i lunghi seni. In altri casi, è alleata del diavolo cui si affianca nella costruzione di ponti; infine, talvolta, è descritta come una fata benevola.

- Gli spauracchi

Tra i numerosi personaggi fantastici, che popolano l'immaginario fantastico sardo, ci sono anche esseri i cui nomi incutono particolare timore nei bambini poiché le madri li usano per farli obbedire. Queste figure fantastiche non incutevano timore agli adulti perché essenzialmente avevano il compito di fungere da spauracchio per i bambini e gli adulti non credevano nella loro esistenza. Di loro si conoscono soprattutto i nomi, ma in generale ci sono poche fonti che trattano dei loro traffici e delle loro attività. Alcune denominazioni sono composte dal nome "Maria" seguito da un attributo o complemento di specificazione, come ad esempio: *Maria Lentòlu, Maria Pettenedda, Maria Allutta, Maria Fressàda, Maria Branka, Maria Longa, Maria Puttsu, Maria Pintaòru, Maria Farranka, Maria Menàcra*. Inoltre, è presente anche un gruppo denominato con l'attributo mamma; tra questi personaggi si ricordano: *Sa Mamma 'e su sole, Sa Mamma 'e su bentu, Sa Mamma 'e funtana, Mommoti, Maimone, Bobboi, Ziu masedu, Buffachigina, Fra bugia, Mattsukapedde*.

Oltre ai personaggi della sfera prettamente femminile, ci sono altre categorie che includono personaggi maschili o asessuati. Sempre seguendo lo schema proposto da Enrica Delitala troviamo:

- Personaggi mitici

Gli antichi abitanti dell'isola sono chiamati "antichi", "paladini" o "gentili". Essi hanno una statura gigantesca e forza sovrumana, sono di bell'aspetto e talvolta hanno tratti fisici negativi, ma sempre straordinari. A loro è attribuita la costruzione dei monumenti megalitici, come

nuraghi, tombe dei giganti e anche grotte naturali, considerate loro abitazioni.

- Animali fantastici

- I. Cavalli verdi di aspetto meraviglioso dotati di poteri magici. Leggende sui cavalli verdi sono state raccolte nel circondario di Sassari, nel Meilogu e nella Planargia.
- II. *S'iskultone*, noto anche come *iskurtone*, *skurtone* e *skruttsòni*. È una sorta di basilisco talvolta descritto come serpente o rettile di enormi proporzioni oppure come drago dalle sette teste e coda di bronzo. Si ritiene che viva presso le grotte o le sorgenti e che sia pericoloso per il bestiame a causa dello sguardo o del soffio.
- III. *Sa muska macedda* è una mosca di gigantesche dimensioni fornita di pungiglione molto velenoso e potenti ali, il cui ronzio si sente da lontano. Pare che sia vissuta in tempi remoti e che abbia causato pestilenze, sterilità delle campagne, distruzione di paesi e uccisioni di persone e animali. Attualmente sarebbe rinchiusa sotto terra; è invisibile, ma rappresenta una minaccia mortale per l'intera umanità. La sua presenza è associata a tesori nascosti.

- Elfi, giganti e orchi

- I. I giganti, o *gigantes* e *dzigantes* sarebbero anch'essi costruttori dei monumenti megalitici in cui hanno abitato e sono stati sepolti, le loro anime aleggerebbero presso tali strutture. Essi sono amanti della solitudine, creature pacifiche e di grossa corporatura.
- II. *Su mattsamurrèddu* è un folletto descritto come un nano vestito di rosso; è uno spirito burlone che appare e scompare dispensando tesori.

Ha molte caratteristiche in comune con l'essere che opprime, ma tra i suoi elementi distintivi non compare la costrizione.

III. *S'orku, olku o obbu* è un gigante peloso e talvolta monocolo che rapisce e divora i bambini e le giovani donne. Egli è ricco e potente e in alcuni casi è presente la variante femminile chiamata *mammolka*, moglie di *babbolku*.

- Il diavolo

Il diavolo sardo non presenta caratteristiche che esulano da quelle note nella tradizione e, soprattutto, nelle fonti ecclesiastiche medievali. Le denominazioni che indicano il diavolo in generale sono circa una trentina, tra cui le più note sono: *luttisferru, lusbè, satana*. I nomi comuni sono per la maggior parte perifrasi per non nominarlo direttamente e scongiurarne la comparsa e si riferiscono a caratteristiche fisiche o morali: *dzampadiaddu, kodicella, koas de fogu, bekeu, bestia, puttsa e pudidu, ingannadori, tentadori, balente, aremigu, diaulu, dimoniu, duengu, forasdenosu, forasdomine*. Gli incontri più frequenti sono nelle notti del sabato santo, di San Giacomo, San Giovanni e avvengono presso sorgenti, nuraghi, cimiteri o alberi di fico. Il pericolo maggiore che può rappresentare il diavolo è soprattutto fisico e non morale. Egli è spesso custode di tesori o sfidante nelle gare di poesia estemporanea, nelle quali fallisce sempre.

- L'essere che opprime o incubo

In tutta l'isola è presente la credenza in una classe di esseri che hanno la caratteristica comune di opprimere i dormienti. Le denominazioni sono innumerevoli e tra loro non vi è corrispondenza di nomi e attività, ma la maggior parte di loro è riconducibile alla sensazione fisica del peso e del

soffocamento. Tra le denominazioni più comuni ci sono: *ammuttadòre*, *muntadòri*, *pundàcciu*, *pindàcciu*, *pesadiglia*, *pesadighe*, *palapaecchia*, *karrigadore*, *garriadore*, *baòttu de sette berretta*, *surtòra*, *surtòre*, *maskàttu*, *moskàttu*, *maskàcciu*.

- Metamorfosi di uomini in animali

La metamorfosi degli uomini in animali è un elemento narrativo presente in tutta l'isola e tra tutti i tipi di trasformazioni esistono delle costanti che si ripropongono. I protagonisti sono sempre uomini, sono colpiti solo la notte in seguito a una condanna o punizione divina. Le trasfigurazioni più conosciute sono cinque:

- I. *Su bòe muliàke*, *muliànu*, *vòe gultu* è un uomo che dalla mezzanotte all'alba assume sembianze e comportamento bovino, mantenendo la coscienza umana. Non è chiaro se la trasformazione sia fisica o se avvenga solo "l'imbovarsi", ossia se si materializzi lo spirito e il corpo rimanga a letto. Egli si aggira per le strade emettendo muggiti spaventosi, rumore di catene e si rivolta producendo delle ruote infuocate; il suo passaggio è ritenuto presagio di morte.
- II. Il bue di San Giacomo è invece un uomo invasato da uno spirito e trasformato in bue. Trascorre le notti passando per le vie con un carro, muggendo e annunciando morte.
- III. *S'érchitu* è documentato in una circoscritta zona del nuorese; anch'esso è un uomo trasformato in bue che si aggira per le vie di notte annunciando morte. Nei crocevia egli produce delle ruote di fuoco e muggisce; può essere liberato da qualcuno, generalmente un uomo che lo colpisce con un punteruolo e gli fa uscire il sangue. Talvolta la condanna a diventare *érchitu* è dovuta ad una colpa commessa, come un omicidio

rimasto irrisolto. In alcune zone è descritto con grandi corna d'acciaio su cui sono poste due candele accese il cui spegnimento, insieme al taglio delle corna, costituisce l'unico mezzo per liberare l'uomo.

IV. *Sa prummunida*. A Villanova è stata raccolta la testimonianza di un uomo che la notte si trasforma in asino e raglia, corre per le vie uccidendo chi incontra. Egli riacquista le sembianze umane se cade in una vasca d'acqua.

V. *Su lupu mannàru o prubunàru* corrisponde al lupo mannaro. Le attestazioni sono relative a paesi del nord Sardegna appartenenti a gruppi linguistici estranei a quello sardo. È un malato indemoniato che nelle notti di luna piena esce e si trasforma in cane ululante. Per liberarlo bisogna gettargli l'acqua fredda o pungerlo con uno spillo; si tratta, probabilmente, di una credenza non indigena e forse anche relativamente recente.

- Morti che ritornano

Il mondo dell'oltretomba è oggetto di grande rispetto e reverenza da parte dei sardi. I lutti prolungati, i cerimoniali funebri e la celebrazione delle numerose ricorrenze ne sono testimoni. Accanto a questa concezione c'è la valenza estremamente negativa attribuita alla morte, non considerata come momento di passaggio a una condizione spirituale migliore ma conclusione definitiva e orribile della vita. L'aspetto logistico dell'oltretomba è rimasto tuttora pressoché inesplorato. Dalle poche fonti si sa che la credenza popolare parla della divisione cristiana nei tre regni e l'immagine dell'inferno come ambiente ricco di caldaie, lingue di fuoco e pece bollente.

I morti, le *animas*, sono invece un aspetto ben definito e conosciuto. Si dividono in anime buone e anime cattive, sono sostanzialmente dei *revenants* che periodicamente fanno ritorno nel mondo dei vivi. Le anime buone appaiono in sogno per indicare l'ubicazione dei tesori, sono bambini non battezzati o parenti che desiderano ritornare nell'ambiente familiare. Quelle cattive sono soprattutto penitenti, costrette a tornare sulla terra per assolvere compiti non espletati in vita o per chiedere suffragi; tra questi troviamo le puerpere morte in parto, le anime dannate respinte dall'inferno, gli omicidi e i suicidi. Non sono moleste se non si disturba la loro attività o se non sono richiamate attraverso preghiere e orazioni. Se disturbati o se in qualche modo si entra in contatto con loro, anche solo toccandoli o parlando, si rischia la malattia, la pazzia, il deperimento fisico e talvolta anche la morte. La paura dell'incontro fa sì che siano evitati in particolari giorni e ore i luoghi che si ritiene siano frequentati dalle anime: crocevia, cimiteri, fonti, fiumi, navate delle chiese, paludi e la campagna. Per quanto riguarda il tempo le restrizioni vanno dalla mezzanotte alle due o le tre del mattino e a mezzogiorno, soprattutto nei giorni di mercoledì, giovedì e sabato, sabato santo, il giorno di Corpus Domini, il primo agosto, la vigilia di San Giovanni Battista e il 2 novembre. Nelle ultime due occasioni, fino a poco tempo fa e in qualche caso si fa ancora, si usava lasciare la tavola imbandita senza forchette e coltelli di cui le anime avrebbero potuto servirsi per uccidere. Le *animas* rivelano la loro presenza in vari modi, non sempre si presentano come persone, ma piuttosto come entità incorporee. Solo alcuni viventi hanno facoltà di vederli (avere il sangue) e sono chiamati *videmortos*. Ci sono numerosi racconti sulle danze macabre, in cui si sviluppa il tema di un uomo che si reca in chiesa o in campagna di notte

e vede persone che ballano, egli partecipa alla danza finché all'improvviso non vede un uomo senza testa o riconosce persone morte da tempo. Tra i temi e i motivi riguardanti i *revenants*, nella narrativa tradizionale sarda, ricorrono:

- I. *Sa réula o régula*. È la schiera dei morti che sfila in processione. Tra queste anime ci sono gli omicidi che portano un sacco sulle spalle contenente il corpo dell'ucciso. Le anime recitano preghiere e salmi portando in mano una candela spenta o un osso umano. Esiste anche la credenza secondo la quale nella processione del Corpus Domini ogni essere umano sia accompagnato da un'anima e che tutti i presenti vivi siano destinati a perire entro l'anno.
- II. Il carro della morte o dei morti. È credenza tuttora viva che la notte prima che muoia qualcuno passi il carro dei morti. Questo è solitamente descritto come un normale carro trainato dai buoi e caratterizzato dal rumore di pesanti catene. È trainato da un animale mostruoso metà bue e metà cavallo, preceduto da un'anima che trascina catene o una pelle. Sopra il carro può esservi il diavolo, anime o la stessa morte sotto forma di cane nero.
- III. *Sa missa profunda*. Tale messa si recita per far accettare un dannato all'inferno; si tratta di una messa recitata con candele nere cui partecipano i defunti. Devono parteciparvi un numero fisso di uomini coraggiosi e armati che hanno il compito di sparare al momento dell'elevazione. Tuttavia assistere alla messa profonda può portare alla pazzia o alla morte per spavento.

Il fantasma della donna morta di parto

La figura fantastica oggetto privilegiato di questa ricerca è il fantasma della donna morta di parto, d'ora in poi chiamata *pana*, denominazione riportata nella maggior parte dei documenti etnografici di tradizione edita. Nella tradizione orale, invece, il nome subisce delle varianti a seconda della regione geografica: *jòviana* (riscontrato solo a Orosei, nella Baronia), *paltuggiana* (insieme a *paiana* è noto in territorio gallurese ed è riportato da Maria Azara¹⁵ e Nicolino Cucciari¹⁶), *panna e gianna* (registrato solo da Gino Cabiddu¹⁷ nella Trexenta), *pantorza* (riportato da Bonaria Mazzone¹⁸ e diffuso nel Marghine).

La credenza ha una diffusione limitata alle regioni del centro e del nord. Si tratta di fantasmi di puerpere morte nell'atto del parto che si recano la notte al fiume, o al lavatoio, per fare il bucato, con lo scopo di mondare i panni sporchi usati al momento della procreazione.

¹⁵ M. AZARA, *Tradizioni popolari della Gallura*. Roma, Edizioni Italiane, 1943, 274

¹⁶ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura*. Sassari, Chiarella, 1985, 186

¹⁷ G. CABIDDU, *Usi, costumi, riti, tradizioni popolari della Trexenta*. Cagliari, Fossataro, 1965, 319

¹⁸ B. MAZZONE, *I sardi, un popolo leggendario. Magia, riti e tradizioni di un'isola millenaria*. Sassari, Carlo Delfino editore, 1995, 48 - 49

CAPITOLO IV

La *pana* nella tradizione edita: dalle prime attestazioni ai più recenti studi

Nell'ambito degli studi di narrativa orale la *pana* è la figura fantastica che ha avuto meno risalto. È un personaggio complesso e carismatico, ma nonostante questo non vanta la vasta bibliografia di altri esseri femminili come le *yanas* e la *koga*, cui sono stati dedicati numerosi studi. Le informazioni sui fantasmi delle sfortunate puerpere sono frammentarie; si registrano pochi e brevi racconti talvolta rielaborati e spesso si rileva una grande dipendenza tra gli scritti.

Le notizie citate di seguito sono state raccolte da svariate tipologie di testi: documenti sinodali, dizionari regionali, opere di linguisti e studiosi di tradizioni popolari, dai primi folkloristi alle più recenti raccolte. Prendendo l'avvio dalla selezione di Enrica Delitala¹ e di Andrea Mulas², è stato effettuato uno spoglio delle opere e delle riviste inerenti la narrativa popolare isolana. La raccolta segue un ordine strettamente cronologico ed ha lo scopo di creare un quadro di dati di tradizione edita, omogeneo per arco temporale e sostanza, relativo alle caratteristiche fisiche e comportamentali, alle operazioni e ai traffici della *pana* e alla fruizione delle credenze ad essa relative. Questo insieme avrà come fine l'individuazione di un modello attraverso cui operare un confronto con i dati reperti durante il *fieldwork*, con l'obiettivo di identificare le costanti e le varianti formali che caratterizzano la figura. Le prime notizie documentate riguardanti la *pana* risalgono agli ultimi decenni dell'Ottocento e compaiono nelle raccolte dei pioneristici etnografi sardi che aderirono alle campagne nazionali di rilevamento del

¹ E. DELITALA, *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda ...*

² A. MULAS, *La puntura de la rimembranza. I luoghi, le figure, le parole e i riti della morte nella cultura tradizionale della Sardegna*. Bologna, Arnaldo Forni editore, 1997, 129-132

patrimonio popolare orale. Da un'indagine approfondita è emerso che la credenza sui fantasmi legati al parto compare per la prima volta nelle ordinazioni ecclesiastiche sinodali.

I sinodi ecclesiastici

I canoni di diritto religioso diocesano si sono rivelati molto ricchi di dati e informazioni riguardanti le pratiche tradizionali connesse al parto. Corrain sostiene che gli atti sinodali siano documenti preziosi per lo studio del patrimonio di tradizioni popolari; la loro divulgazione ha comportato una grande influenza in numerose culture tradizionali del territorio europeo³. Nelle ordinazioni si possono riscontrare molte notizie - seppur lacunose e indirette - su fenomeni e pratiche culturali ormai in disuso o completamente scomparse. Naturalmente la lettura delle prescrizioni necessita particolare attenzione proprio per la natura della fonte, trattandosi di atti legislativi che operavano per sancire divieti e norme su fenomeni e pratiche. D'altra parte la ricerca delle fonti etnografiche, se vuole indagare su periodi remoti, deve affidarsi a documenti che, per loro genere, non sono nati per tramandare notizie concernenti la cultura popolare. Inoltre cambia la prospettiva se la ricerca, come si propone questo studio sulla *pana*, oltre raccogliere notizie appartenenti a epoche passate, vuole estendersi all'analisi dei cambiamenti emersi intorno ad un particolare fenomeno culturale alla luce delle influenze e dei sincretismi sorti nel corso del tempo.

³ Cfr C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*. Bologna, Forni editore, 1970, 5-31

Per sinodi oggi s'intendono quei testi che contengono gli atti delle adunanze ordinate dai vescovi e dagli arcivescovi per trattare, deliberare ed emanare i parametri che regolano il buon andamento della cura pastorale. Essi si distinguono in provinciali, diocesani e nazionali, mentre un tempo, invece, erano considerate come sinodi tutte le adunanze di ecclesiastici presiedute dai vescovi e atte a discutere e legiferare su questioni particolari⁴.

Le ordinazioni sarde hanno avuto nel corso dei secoli periodi di minore e maggiore promulgazione⁵. Si hanno poche notizie del periodo

⁴ I termini "concilio" e "sinodo" furono adibiti, sin dall'antichità, a indicare la stessa cosa «[...] ossia una legittima riunione di vescovi "ad deliberandum et decernendum de rebus ecclesiasticis"». Con il tempo si distinsero: per concilio s'intese un organo con propria giurisdizione, mentre il sinodo fu considerato un membro consultivo, in cui l'unico ad avere potere legislativo poteva essere il vescovo. P. S. DA NADRO, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo degli atti a stampa 1879 – 1960, con un'appendice sui sinodi anteriori all'anno 1534*. Milano, Centro Studi Cappuccini Lombardi, 1962, 5-6

⁵ Dei sinodi del XV secolo sono pervenuti a noi solamente quelli emanati nella provincia logudorese: *Constitutiones Ecclesiae Castrensis*, 1420; *Sinodo celebrato da Antonio Pinna, Vescovo di Bisarcio*, 1421; *Constitutiones Ecclesiae Bisarchii*, 1437; *Sinodo di Torres*, 1442; *Concilio Provinciale di Sassari, presieduto dall'Arcivescovo Antonio Cano*, 1463; *Constitutiones, Statutos et Ordinationes*, 1475.

Tra i sinodi del XVI secolo abbiamo: *Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer*, 1501; *Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer*, 1502; *Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer*, 1504; *Sinodo di Torres Celebrato da Giovanni Sanna nel 1516*; *Sinodi del 1534 e del 1535 dell'Arcivescovo Alepus*; *Costituzioni della Cattedrale di Alghero*, 1549; *Sinodo di Torres Celebrato da Salvatore Alepus nel 1555*; *Prima Usellensis Diocesana Synodus*, Cagliari, 1566; *Secunda Usellensis Diocesana Synodus*, Cagliari, 1566; *Provincialis Synodus Arborensis Iv Idus Maias Celebrata Anno 1566*; *Constitutiones Synodi Alguerensis A Rev.Mo Domino Don Petro Frago Episcopo Eiusdem Civitatis Celebrate Anno Domini*, 1570; *La Segunda Synodo Diocesana Alguerense y de sus Uniones*, Cagliari, 1572; *Acta Provincialis sive Diocesanæ Synodi Celebratæ a Francisco Perez*, Cagliari, 1576; *Constitutiones y Decret de la Synodo del Alguer Celebrada por lo Molt. Ill. e y Rev. Mo Senior Don Andreu Bacallar*, 1581; *Constitutiones Synodales Sanctæ Ecclesiæ Bosanensis*, Cagliari, Galcerin, 1591.

Dei sinodi del XVII, XVIII e XIX secolo si sono conservati fino a noi: *Synodus Concilii Provincialis Turritani*, Torres, 1606; *Constitutiones et Decreta Synodalia*, Sassari-Castelvi, 1625; *Synodo Diocesano Celebrado par A. Machin*, Cagliari, 1628; *Sinodo Provinciale*, 1633; *Decreta Concilii Provincialis Turritani*, Sassari, 1644; *Constitutiones y Decretos de la Synodo Diocesana Arborensis*, 1650; *Costuttuciones Synodales de Arzobispado de Caller*, Cagliari, 1651; *Sinodo di Bosa*, 1665; *Constitutiones et Decreta edita et promulgata in Diocesana Synodo Civitatis Bosanensis*, 1666; *Leyes Synodales del Arcobispado Arborensis*, Caller, 1684; *Sinodo Murillo*, Sassari, 1694; *Constitutiones Synodales del Arcobispado de Caller*, Caller, 1695; *Leyes Synodales del Obispado de Ales*, Cagliari, 1696; *Constitutiones Synodales del Obispado de Ampurias y Civita*, Roma, 1696; *Sinodo Tenuto nel 1701 ad Alghero dal Vescovo Tomaso Carnicer*; *Leyes Synodales del Arzobispado de Arborea, y Obispado de Santa Justa*, 1708; *Leyes Synodales del Arcobispado de Arborea y Obispado de S. Justa*, Cagliari, 1712; *Constitutiones Synodales del Arcobispado de Caller*, Cagliari, 1715; *Constitutiones Synodales Diocesis Algarenensis et Unionum*, Cagliari, 1728; *Constitutiones Synodales del Obispado de Bosa*, Cagliari, Emprenta S. Domingo, 1729; *Sinodo Tenuto ad Alghero da Carlo Francesco Casanova nel 1749*; *Prima Diocesana Synodus Arborensis*, Sassari, Centolani, 1756; *Edicto por los Ecclesiasticos de la Diocesis de Bosa*, Cagliari, 1760; *Synodus Diocesana Usellensis*, Cagliari, 1776; *Synodus Diocesana Ampurensis*, Cagliari, 1778; *Synodus Diocesana Bosanensis*, Sassari, 1781; *Prima Synodus Diocesana*

pre-aragonese, di cui si conoscono solo gli atti del Concilio regionale di Santa Giusta del 1224 che è stato un valido punto di riferimento per i secoli successivi: dal Concilio provinciale di Oddone della Sala, svoltosi a Oristano nel 1309, fino al Concilio di Trento⁶.

In generale possiamo affermare che l'importanza delle prescrizioni si fondava sulla necessità di disporre normative essenziali per il governo delle diocesi e per diffondere un controllo capillare sulle comunità. I concili e i sinodi sono ricchi di condanne per comportamenti e fenomeni deputati residui di paganesimo e gentilesimo. La chiesa praticava una forma di censura, in maniera particolare, nei confronti di pratiche che comportavano l'esercizio della magia, di usi e costumi tradizionali legati

Algarensis, Sassari, 1786; *Constitutiones y Decret de la Synodo del Alguer Celebrada por Molt. Ill.E e y Rev.Me Senor D. Andrea Bacallar*, 1851; *Constitutiones et Decreta Edita et Promulgata in Synodo Diocesana Turritana*, Sassari, Dessì, 1877; *Constitutiones et Decreta Synodi Calaritanæ*, Cagliari, Tip. Corriere, 1882; *Acta Concilii Provincialis Calaritani Anni 1886*; *Synodus Diocesana Algarensis a Rev. Ep. E. Piovella, anno D.ni MCMXII celebrata*, Milano, 1912; *Constitutiones Sextæ Sinodi Diocesanae Ampuriensis et Templensis*, Oristano, 1922; *Synodus Diocesana Calaritana A Reverendissimo D.D. Ernesto Piovella Carali, Ex Typogr. S. Joseph*, 1928; *Synodus Diocesana Ampuriensis et Templensis*, La Maddalena, 1934; *Synodus Diocesana Calaritana*, Cagliari, 1939; *Sinodo Didesano di Bosa 1947*; *Synodus Diocesana Turritana ab Ill.mo et Rev.mo Domino Fr. Archangelo Mazzotti*, Sassari, Societa' Editrice Turritana, 1948; *Synodus Diocesana Algarensis ab Exe.mo ac Rev.mo Episcopo Adulpho Ciuchini*, Sassari, Gallizzi, 1956; *Sinodo Diocesano del 1961*; *Sinodo Diocesano del 1986*; *Sinodo Diocesano di Nuoro svoltosi a Nuoro nel 1989 – 90*. Milano, Edizioni Paoline, 1991; *Sinodo Turritano dopo il Concilio Vaticano II, celebrato da Mons. Salvatore Isgro*, Sassari, Gallizzi, 1990-1991.

Per un maggiore approfondimento sui sinodi sardi si vedano D. FILIA, *La Sardegna cristiana*. Sassari, Carlo Delfino editore, 1995; O. ALBERTI, *La Sardegna nella storia dei concili*. Roma, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, 1964; P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*. Cagliari, Stamperia reale, 1839-1841; C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani ...*; G. SPANEDDA, *I sinodi turritani dell'Ottocento e del Novecento alla luce del Vaticano II*. Sassari, Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, 1997; A. VIRDIS, *Per una introduzione alla storia delle fonti del diritto canonico sardo ...*, 71-136

⁶ Dal periodo che intercorre tra il 1309 e la controriforma cattolica, sono pervenuti solamente i sinodi diocesani logudoresi, così chiamati perché celebrati prevalentemente nella provincia ecclesiastica turritana. Trattasi di prescrizioni datate tra il 1420 (Castrà) e il 1475 (Ottana); oltre la metà (Castrà, Sassari e Ottana) è redatta in sardo: indice dello scarso livello d'istruzione del clero. La divulgazione delle costituzioni sinodali logudoresi si rendeva opportuna soprattutto nei periodi in cui i vescovi risiedevano lontano dalle loro sedi. Questi precetti possono essere considerati lo specchio delle condizioni della chiesa nell'intero territorio logudorese. Da oltre un secolo, infatti, si era verificato il fenomeno della scomparsa di molti villaggi, a causa dell'abbandono da parte degli abitanti. Questa situazione si ripercosse sulla presenza il loco dell'istituzione ecclesiastica: le diocesi furono ridotte a meno della metà e di conseguenza «[...] di alcuni centri rimase in piedi solo la cattedrale». D. FILIA, *La Sardegna cristiana ...*, vl I, 13

alla vita comunitaria e individuale, giudicati sconvenienti⁷. Come appare chiaro dalle fonti, prima del concilio di Trento non mancavano tentativi di riforma. Erano già presenti le disposizioni inerenti battesimi, funerali e matrimoni, molto utili ai vescovi per monitorare le condizioni demografiche e religiose della propria diocesi. Si rileva notizia del controllo nei confronti dell'alcolismo, delle feste e dell'uso di dormire e danzare all'interno degli edifici ecclesiastici, sanzioni che non hanno mai incontrato l'approvazione del popolo.

Quello che avvenne nel periodo detto "tridentino", che intercorre dal concilio di Trento al Seicento, assunse le vesti di una riforma non solo religiosa ma soprattutto civile e culturale⁸. Il vescovo sassarese Alepus, a seguito della sua partecipazione al concilio tridentino, proibì con pena di scomunica gli *attitidos*⁹ delle prefiche, censura che fu ripetuta in diversi sinodi posteriori: nel 1606, 1625, 1633, 1665, 1695 e successivi¹⁰. Per verificare l'efficacia delle sue restrizioni si impegnò in una seconda visita pastorale, intrapresa dopo la promulgazione del sinodo del 1555.

⁷ Nel 1373 grazie al riconoscimento di Gregorio XI il sinodo diocesano divenne «[...] non solo una cassa di risonanza del concilio provinciale com'era stato nel passato, ma occasione e strumento di studio e risoluzione dei problemi specifici delle chiese diocesane. G. SPANEDDA, *I sinodi turritani dell'Ottocento e del Novecento alla luce del Vaticano II ...*, 20

⁸ Anche il vescovo Alepus partecipò al grande concilio e tornò a Sassari, sua diocesi di appartenenza, con spirito di forte rinnovamento. Si prodigò in una visita pastorale volta a diffondere i decreti riformati e a conoscere da vicino sia il clero sia il popolo che componeva la sua diocesi. Durante l'ispezione si premurò di inventariare i beni e gli oggetti sacri e interrogò i parroci sui «[...] vizi predominanti, usure e superstizioni». Tra le prime cose impose l'obbligo al clero di rinnovare l'insegnamento del catechismo durante l'omelia domenicale, che si risolse in un vano tentativo di assicurare una minima istruzione religiosa al popolo e ai chierici. D. FILIA, *La Sardegna cristiana ...*, vl II 229

⁹ Lamenti funebri

¹⁰ D. FILIA, *La Sardegna cristiana ...*, vl II, 230

Egli non fu l'unico vescovo operante in Sardegna a partecipare al concilio di Trento: vi presenziarono anche altre figure di spicco¹¹, tra cui Pietro Fragus e l'arcivescovo di Cagliari, che furono presenti alla sessione del 1563. In seguito alla sessione tridentina, questi ultimi si premurarono di applicare e far rispettare presso le loro diocesi le recenti riforme adottate nel concilio, tra le quali l'istituzione di una scuola di grammatica per ovviare alla crescente impreparazione del basso ramo clericale¹².

I sinodi sardi e l'immaginario fantastico

La prima testimonianza sulle presenze demoniache inerenti il parto, come peraltro già documentato da Maria Margherita Satta¹³, si trova nei documenti sinodali:

¹¹ Nella prima sessione (1545-1547): Salvatore Alepus (arcivescovo di Sassari), Baldassarre de Heredia (vescovo di Bosa), Pietro Vaguer (vescovo di Alghero), Vincenzo de Leon. Nella seconda sessione (1551-1552): Salvatore Alepus, Baldassarre de Heredia (arcivescovo di Cagliari), Carlo di Alagon (arcivescovo di Arborea), Pietro Vaguer, Vincenzo de Leon (vescovo di Bosa), Ludovico de Casas (vescovo di Ampurias), Desiderio da Palermo (teologo del vescovo di Bosa), Gerolamo Vannucci (teologo dell'arcivescovo di Cagliari), Pietro Fragus (teologo del vescovo di Badajoz), Giovanni Barcellona (teologo del vescovo di Ales). Nella terza sessione (1562-1563): Antonio Parragues (arcivescovo di Cagliari), Pietro Fragus (vescovo di Ales), Desiderio da Palermo (teologo del vescovo di Bosa), Gerolamo Vannucci (teologo dell'arcivescovo di Cagliari), Pietro Fragus (teologo del vescovo di Badajoz), Giovanni Barcellona (teologo del vescovo di Ales), Francesco Sancho (procuratore di Mons. Alepus), Michele Thomas (procuratore del vescovo di Ampurias e Civita). In O., ALBERTI, *La Sardegna nella storia dei concili ...*, 110 - 111

¹² Ai tempi del sinodo di Ales del 1566, il più lungo nella storia di questa diocesi, Fragus s'impegnò per tradurre i decreti in sardo campidanese ma l'elezione a vescovo di Alghero gli impedì di portarla a termine. Nella sua nuova sede s'impegnò nella conoscenza della parlata locale rivolgendosi ai fedeli in catalano e talvolta in sardo logudorese, esortando gli stessi parroci a fare lo stesso anche durante l'omelia domenicale. Tale regola era stata imposta dal Concilio per avvicinare maggiormente i chierici ai fedeli e allo stesso tempo per predisporre un corpo episcopale colto e determinato che fosse in grado di conoscere e mettere in pratica le direttive. I sacerdoti, servendosi della parlata locale e adattandosi alle capacità dell'uditorio, dovevano spiegare l'efficacia dei precetti religiosi e le disposizioni per una corretta e degna somministrazione. Spettava ai parroci, dunque, agire direttamente sul territorio ed estirpare le credenze popolari servendosi all'occasione dei sacramenti. R. TURTAS, *Pregare in sardo: scritti su chiesa e lingua in Sardegna ...*, 74, 79, 84

¹³ M. M. SATTA, *Chiesa e magia in Sardegna*, in M. M. SATTA, M. ATZORI, *Credenze e riti magici in Sardegna. Dalla religione alla magia*. Sassari, Chiarella, 1980, 191-192

Superstitiosus phantasmata, quas Pantamas Sardi vocant, expurgandi ritus, & execrabiles quaedam compaternitates prohibentur & exirtipantur.

Questa citazione compare come titolo del capitolo dedicato alle “superstizioni” nel sinodo celebrato da Pietro Fragus ad Ales nel 1566, a seguito del concilio tridentino. L’ordinazione intende “estirpare” il rituale che i sacerdoti praticavano sulle puerpere con l’intento di cacciare le *pantamas*¹⁴, fantasmi molesti che, secondo la credenza popolare, s’insediavano sotto il letto della partoriente. Il testo prosegue con la descrizione del rito:

[...] *Ac primo, superstitiosissimum ritum, ut Sardicè dicamus, de encresiarì in casa, idest lustrandae à sacerdote candela accensa evangeliq; recitatione domus, & aqua benedicta conspergendae. Quo ritu abutùtur, ubicumque mulier aliqua pepererit, rati eius partu Pantamas, idest noxia quaedam phantasmata in eadem domo exotiri & vagari, & nisi ea lustratione exterminentur, perpetuò ibidem mansuras, magnasq; molestias domesticis esse exhibituras*¹⁵.

Il sinodo, definendo superstiziosi la credenza e il rituale, fa intendere che l’ammonizione non si rivolgesse solo al popolo ma anche e soprattutto ai sacerdoti che proseguivano nella pratica seppure questa non rientrasse nei dettami della chiesa ufficiale. *Encresiarì in casa* era una prassi che richiama quella comunemente nota in Sardegna come *s’incresiamentu*¹⁶ e meglio conosciuta come *benedictio mulieris post partum*. Alziator afferma che si tratti della lustrazione, di antica origine

¹⁴ *Pantama* si può accostare a *pantùma*, nel dizionario di Giovanni Spano si riporta: «PANTÙMA, f. Log. ombra all’oscuro, fantasma». G. SPANO, *Vocabolarin sardu-italianu con i 5000 lemmi dell’Appendice manoscritta di G. Spano*, a cura di Giulio Paulis. Nuoro, Ilisso, 2004, 359

¹⁵ *Secunda Diocesana Usellensis Synodus Sanctissimo D. N. Pio Quinto Pont. Max. IIII. Idus Martias celebrata, MDLXVI. Constitutiones Posterioris Diocesana Usellensis Episcopatus Synodi, post Felice Sacri & Oecumenici Tridentini Concilii Exitum, sedisq; Apostolicae Romanae Confirmationem, anno MDLXVI. Celebrata, illustri ac Reverendissimo Domino Petro Frago eiusdem ecclesiae Episcopo*, 89. Microfilmatura sl. sd., coll. 44814, Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano

¹⁶ «Questo procedimento si chiama log. *inkeyare*, camp. *inkreyjai*; sost. log. *inkeyárdzu*, camp. *inkreyamentu* (da *kéya*, *kréya* ‘chiesa’); la donna purificata è log. *inkeyáda*, camp. *inkreyáda*» M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di Giulio Paulis. Nuoro, Ilisso, 1996, 337-338

gerosolimitana, secondo cui le partorienti per la prima uscita da casa dovevano, insieme al nuovo nato, recarsi in chiesa per ringraziare del buon esito del parto: così come si narra nella Bibbia descrivendo la visita di Maria al tempio, ancora oggi celebrata il 2 febbraio nei festeggiamenti della Candelora¹⁷. Il rito lustrale, un tempo diffuso in tutta Italia, in Sardegna oggi si pratica raramente e solo su richiesta.

Secondo quanto riferito nella prescrizione, la funzione de *encresiar* *in casa* era praticata nell'abitazione della partoriente e aveva una doppia valenza: la purificazione della puerpera e la benedizione della casa con la conseguente cacciata delle *pantamas*. Le partorienti richiedevano la pratica con la speranza di potersi liberare degli spiriti malevoli e, nonostante le restrizioni, l'uso fu perpetuato nel tempo. La chiesa ufficiale non gradiva e nel sinodo del 1694 l'ordinazione assunse il tono dell'ammonimento diretto ai sacerdoti: secondo quanto dettato dalle prescrizioni questi avrebbero dovuto, in richiamo al rituale romano, esortare le partorienti a ricevere la benedizione in chiesa:

[...] *Es la bendicion, q. despues del parto reciben las mugeres la primera vez, q. van à la Ighlesia, una santissima ceremonia que queda establecida, y mandada por nuestra Santa Iglesia Catbolica, la qual se debe hazer conforme al Ritual Romano, y haviendo cumplido con ella la Santissima Virgen Madre de Dios, y Señora nuestra, para dar exemplo à las demas mugeres, yendo al Templo, en el dia de su Purificacion; han dado las mugeres assi en esta Ciudad, como en nuestra Diocesi en pedir y recibir esta bendicion en su casa con pretexto, q sin ella no se pueden quedar solas, y que quedan paganas; para evitar esta supersticion, encargamos mucho à los Parochos, y demas confesores, q. las desengañen; y mandamos, q. ningun Parocho, ó Cura haga la bendicion despues del parto, si no es en la mesma Paroquia, donde se hizo, ó devia hazer el bautismo de la criatura*¹⁸.

¹⁷ F. ALZIATOR, *Il folklore sardo ...*, 22

¹⁸ Il manoscritto non ha titolo ma sappiamo, da quanto scritto da Antonio Viridis, che si tratta del sinodo diocesano celebrato a Sassari nel 1694 dall'arcivescovo Giovanni Morillo y Velarde. A. VIRIDIS, *Il sinodo diocesano di Giovanni Morillo y Velarde*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno IV, 1978, 129-130

L'estratto pone nuovamente l'accento sull'insistenza delle puerpere a richiedere il sacramento in casa con la scusante dello stato di malessere che impediva loro di uscire di casa o stare sole: «[...] *pedir y recebir esta bendicion en su casa con pretexto, q sin ella no se pueden quedar solas, y que quedan paganas*». Appare chiaro che il motivo reale fosse che le partorienti si sentivano vulnerabili a causa della presenza disturbante dei fantasmi. I dettami ecclesiastici non ebbero molto successo, infatti come racconta Francesco Poggi, la consuetudine proseguì almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento:

«Giunto il corteo all'abitazione della puerpera entra per primo il sacerdote e, coll'aspersorio, spruzza acqua santa dovunque passa, dicendo: “*Sa paghe siat in custa domo!*” (La pace sia in questa casa!). Benedice poi la puerpera e recita alcune preghiere per fortificare la poveretta contro il demonio, dal quale nondimeno dovrà ella ben guardarsi sino al giorno della sua purificazione. Benedetta così – in via provvisoria – la mamma *diciosa*, e allontanato il diavolo, che gironzolava presso il suo letto, tutti possono entrare tranquilli e sicuri ad esprimerle i complimenti e le felicitazioni d'uso»¹⁹.

Il dato riportato da Poggi farebbe supporre che il rito de *encresiani in casa* e quello de *s'incresiamentu* fossero due pratiche distinte ma sorelle. Si potrebbe supporre che la forma domestica del rituale derivasse da un certo contratto operato tra i parroci e il popolo, un modo per il clero di avvicinarsi ai fedeli.

Il sinodo di Ales del 1566 e il testo di Poggi evidenziano l'importanza della figura e del ruolo assunto dai sacerdoti. Le prescrizioni insistono molto sull'ignoranza del basso clero e sul suo *modus operandi* che prevedeva forme di condiscendenza a rituali popolari al fine di assicurarsi

¹⁹ F. POGGI, *Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna*. Mortara – Vigevano, Premiata tipografia A. Cortellezzi, 1897, 31

sempre maggior proselitismo. In seguito al concilio tridentino avvenne un cambiamento: attraverso le ordinazioni, Fragus si propose una crociata religiosa e culturale a lungo termine e ampia gittata, soprattutto per perfezionare il livello intellettuale dei religiosi e migliorare i costumi del popolo, considerati tra le cause scatenanti della rivolta protestante. Dalle sentenze emanate a S. Gavino Monreale don Perez del Fragus «[...] gittava semi di parole vivificanti» che «[...] riguardavano le lustrazioni solite farsi nella casa della puerpera per allontanare i fantasmi [...]»²⁰. La Satta, nel testo *Chiesa e magia in Sardegna*²¹, osserva come la chiesa abbia sempre cercato di intervenire a «sistematizzare e moralizzare»²². Il basso clero era ammonito severamente e talvolta con minaccia di scomunica. Nel corso dei decenni il tono di ammonizione si trasformò in esortazione al richiamo della somministrazione in chiesa, come si legge nei sinodi del 1777²³, 1780²⁴, 1882²⁵ e nel concilio del 1886²⁶.

²⁰ Come validamente sostenuto da Damiano Filia, i vescovi usavano quanti più mezzi a loro disposizione per cercare di contenere la religiosità popolare, sia attraverso le operazioni sinodali sia con le visite dirette, le predicazioni e i questionari. Lo stesso Filia ricorda che Fragus - e come lui tanti altri - : «[...] prima che percorresse le contrade della seconda diocesi più importante, dove era stato trasferito il 7 Aprile 1567 spediva al suo clero un questionario per agevolargli le indagini sia intorno alla fede, come a riguardo della moralità pubblica [...]»²⁰. Il monito e il controllo delle alte cariche non erano rivolti solo al popolo e ai fedeli, ma in misura maggiore al clero che praticava le purificazioni sostenendo, attraverso la sua “ignoranza”, pratiche ritenute pagane. Le visite pastorali servivano ai vescovi per rendersi conto dello stato delle proprie diocesi. Queste ispezioni erano divenute obbligatorie dopo il concilio di Trento, che ne imponeva una tutti gli anni o una volta per biennio, disponendo anche la trascrizione, da parte dei parroci, dei *Quinque libri*, altro veicolo per monitorare il numero dei sacramenti amministrati e la diligenza dei fedeli praticanti. I questionari, invece, furono usati da Fragus per la compilazione dei successivi sinodi. Dalle informazioni tratte ebbe la possibilità di predisporre leggi e restrizioni ad hoc, tra cui probabilmente anche quella contro il rito di espulsione della *Pantamas*. Cfr D. FILIA, *La Sardegna cristiana ...*, VI II, 235-236

²¹M. M. SATTÀ, *Chiesa e magia in Sardegna ...*, 145-217

²² *Ivi*, 191

²³ Cap. II, De Baptismo. XXI: «[...] *Id tandem moneant Parochi puerperas, ut quum primum e domo exeunt, ad Ecclesiam se conferant gratiam prolis largitori tribuendo, & benedictionem laudabili more retento a Parocho recipiendo; nec non quemcumque ex fidelibus hortentur, ut quotannis propriae natalitatis diem pia recordatione characteris, quo in Baptismo insignitus fuit, & sponsonis, quam in eodem fecit tum orationibus, tum elleemosynis, aliisque piis operibus pro sua quisque possibilitate devote celebret.*»

Le prescrizioni riguardanti la lustrazione continuano dal 1581 fino al scorso secolo, come si evidenzia nel sinodo del 1912²⁷ e in quelli successivi del 1921²⁸, 1939²⁹, 1947³⁰, 1954³¹ e 1961³². Negli anni

Prima Synodus Dioecisana ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Don Francisco Ignatio Guiso Dei, et Apostolicae sedis Gratia Episcopo Ampuriens, et Civitaten ac de Consilio S.R.M. Celebrata Dei XXI Mensis Maii et sequentibus anno a Christi Nativitate MDCCLXXVII. Carali, MDCCLXXVIII, ex Typographia Regia, 54-55. Microfilmatura s.l. sd., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

²⁴ Caput VI. De Sacramento Baptismi. XII: «*Moneant tandem, si opus fuerit, puerperas, ut quantocumque Ecclesiam adeant; ut praescriptam a Rituali Romano benedictionem accipiant; Deo O. M. collatorum in se beneficiorum gratias agant; atque aptiora obtineant auxilia, quibus temporalis, & spiritualis pueri utilitas, salusque promoveatur.* Synodus Dioecisana ab Illustrissimo, et Reverendissimo Domino D. Joanne Baptista Quasina Dei, et Apostolicae sedis Gratia Episcopo Bosanensi ac de Consilio S. R. M. Celebrata Anno A Christi Nativitate MDCCLXXX Diebus IV, V, et VI Mensis Junii. Sassari, Typis Josephi Piattoli, MDCCLXXXI, 23. Microfilmatura s.l. s.d. Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

²⁵ CAPUT VII. De Baptismo: «[...] *Puerperae autem quae ex legitimo coniugio prolem suscepit denuntiandum curet, ut memor divinae beneficentiae, cuius munere factum est, ut e partu evaserit incolumis, simul atque exire licebit, se Parocho sistat, benedictionem a beo de more acceptura, et consuetis ritibus in Ecclesiam introducenda, debitas bonorum omnium Largitori gratias acturas.*

Constitutiones et Decreta Synodi Calaritanae quam habuit Mense Octobri MDCCCLXXXII Don Vincentius Gregorius Berchiolla Archiepiscopus Calaritanus, Episcopus Dolensis Sardiniae et Corsicae Primas. Carali, Ex Typis del Corriere, 1882, 67. Microfilmatura s.l. s.d. coll. 44886, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

²⁶ «*Benedictio puerperarum. Moneant Parochi puerperas, ut, cum primum post partum domo exierint, mox ad Ecclesiam, Deo acturae gratias accedant, ubi benedictionem a Parocho suscipiant. – Differendi Baptismum ratio valida non est quod puerpera nondum convalescit [...]*»

Acta Concilii Provincialis Calaritani anni MDCCCLXXXVI, Mense Maio. Carali, ex Typographia de Commercio, 1889, 41. Microfilmatura s.l. s.d. coll. 44886, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

²⁷ Caput II. De Baptismo. 59: «[...] *Moneant puerperam ut quam primum e domo post partum exierit, exemplo B. Mariae Virginis, iuxta piam et antiquissimam in Ecclesia consuetudinem, templum petat, ad Benedictionem in Rituali Romano signatam suscipiendam; quae Benedictio dari nequit domi.*

Synodus Dioecisana Algarensis a Reverendissimo Episcopo Ernesto Piovello anno domini MCMXII, celebrata. Mediolani, E. Tipographia Pontificia et Archiepiscopali S. Joseph, MCMXII, 17. Microfilmatura s.l. s.d. Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

²⁸ Constitutio XIV. De Baptismi sacramento. 9: «*Parochi puerperis suadeant ut cum primum ex domo exeunt ad ecclesiam se conferant, benedictionem, laudabili more retento, a parochio recepturas (Syn Guiso Sess. II – cap. II, n. 21), vel ab alio Sacerdote, monito Parochos.*

Constitutiones Sextae Synodi Dioecisanae Ampuriensis et Templensis celebrata ab Ill. mo ac Rev. Mo D.no Fr. Joanne Maria Sanna earundem Dioecisum Episcopo in Ecclesia Cathedrali Templensi diebus XIX, XX, et XXI octobris Anno Domini MCMXXI. Oristano, Tipografia Ditta G. Pagani, 1922, 33. Microfilmatura s.l. s.d. Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano.

²⁹ CAP. XI. De Baptismo: «*Servetur et foveatur pia et laudabilis consuetudo qua puerpera benedictionem post partum accipere solet; attamen ne impertiatur domi, neve matrimonio legitime non conjunctis, neve iis qui incuria baptismum differunt.*

Synodus Dioecisana Calaritana a Reverendissimo D. D. Ernesto Maria Piovello, Archiepiscopo Calaritano habita in Ecclesia Primatiali diebus XVIII – XIX – XX, anno domini MCMXXXIX. Carali, Ex Tipogr. S. Joseph, 1939, 44. Microfilmatura, s.l. s.d., coll. 8.C.97, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

³⁰ Cap. XXIII. DE BAPTISMO: «*Commendanda est pia consuetudo benedictionem in ecclesia puerperis impertiendi a parochio, cui tamen de matrimonio sancte contracto et de baptismo proli iam collato constare debet.*

l'esortazione alla pratica ha acquisito la forma di consiglio e le prescrizioni hanno assunto un tono differente rispetto alle prime edizioni. Nel sinodo celebrato nel 1989 – 1990 non si fa più menzione alla benedizione ma compare un interessante paragrafo sulla religiosità popolare, in cui si accenna a come la chiesa, nel corso del tempo, abbia integrato e fatto sue certe manifestazioni e pratiche antiche cui i fedeli erano particolarmente affezionati. Tra queste sono citate le funzioni della settimana santa, le feste per le chiese campestri, le novene e la purificazione della puerpera:

«Capitolo V. Pietà popolare e santuari.

Introduzione. Religiosità e pietà popolare.

[...] Analogamente vengono integrati, come memoriale dell'azione salvatrice di Dio a favore del suo popolo, tutta una serie di riti antichi, ai quali la pietà popolare era affezionata: la purificazione della partoriente [...].³³»

Dalla lettura di questi documenti si è potuto costatare quale ruolo decisivo abbia assunto la chiesa, la parte ufficiale agiva in modo impositivo per contrastare, il basso clero invece avallava le richieste

Synodus Dioecisana Turrinana diebus 17 – 19 junii MCMXLVII celebrata in Metropolitana Ecclesia ab Ill. mo et Rev. mo Domino Fr. Archangelo Mazzotti O.F.M. Archiepiscopo. Sassari, Società Editrice Turrinana, 1948, 54. Microfilmatura, s.l. s.d., coll. Fondo Arciv., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

³¹ Caput Secundum, De Baptismo: «*Moneatur puerpera ut quamprimum e domo post partum exierit, exemplo B.M.V., iuxta piam et antiquissimam in Ecclesia consuetudinem, templum petat ad Benedictionem in Rituali Romano signatam suscipiendam.*»

Synodus Dioecisana Algarensis Ab Exc-Mo Ac Rev.Mo Episcopo Adulpho Ciuchini Ordinis Beatae Mariae Virginis De Mercede, Anno Domini MCMLIV celebrata, Sassari, Gallizzi, 1956, 15. Nella prescrizione c'è una nota che fa riferimento al sinodo algherese del 1912 del mons. Ernesto Pivella

³²Sectio Secunda. De Sacramentis In Specie. Titulus Primus. De Baptismate: «*Servanda omnino est consuetudo puerperis benedictionem impertiendi a parrocho, cui tamen de matrimonio legitime contracto et de baptismo infanti collato constare debet.*»

Synodus Dioecisana Arboren post Codicem Juris Canonici promulgatum prima diebus 26 – 27 – 28 septembris 1961 in Metropolitana Ecclesia Arborensi ab Exc. D. Sebastiano Fraghi Archiepiscopo celebrata, 390. Microfilmatura, s.l. s.d., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

³³*Sinodo Diocesano di Nuoro. Dichiarazioni e decreti del primo sinodo diocesano svoltosi a Nuoro nel 1989 – 90.* Milano, Edizioni Paoline, 1991, 113. Microfilmatura, s.l. s.d., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

contravvenendo alle ordinazioni ed ammonizioni che puntualmente erano emanate.

La testimonianza riportata nel sinodo del 1566 non descrive il fantasma della morta in parto, ovvero la *pana* come la conosciamo attraverso la tradizione ma la vicinanza con le *pantamas* appare esplicita: la connessione le pone in stretta relazione con l'atto del parto. Quello che risalta maggiormente è che esistano, e siano numerose, le credenze nelle visioni demoniache connesse all'atto del partorire. La credenza nelle *panas* è un fenomeno che appartiene ad un intero corredo di usi legati alla paura dell'impurità dell'atto della nascita, come si può intendere dalle ripetute interdizioni che colpiscono la partoriente e che troviamo citate nei sinodi e nelle raccolte etnografiche.

D'altra parte l'immaginario fantastico non si esaurisce nell'atto narrativo con storie, leggende, racconti e credenze ma è il risultato ed allo stesso tempo anche la premessa di prassi culturali più estese. I campi della mitologia e della narrativa popolare appartengono ad un vasto patrimonio di fenomeni e rituali che sono combinati tra loro e sanciscono le regole culturali, scandendo la vita quotidiana della comunità ed assicurando il perpetuarsi dell'unione sociale e della memoria collettiva. Così anche le figure fantastiche, siano esse rappresentate come diavoli che fanno la posta sotto il letto o spettri che lavano i panni al fiume, appartengono ad un vasto corredo di credenze sviluppatesi intorno al parto ed alle partorienti e ne sono testimonianza diretta i sinodi.

Le *pantamas* scompaiono dalla tradizione edita, l'unica testimonianza su questa voce è presente nel sinodo del 1566. Nelle successive raccolte etnografiche si riportano notizie sulla *pana* che la

descrivono come il fantasma della morta di parto condannata a lavare i panni al fiume.

La *pana* nei dizionari regionali

La *pana* ha catturato anche l'attenzione dei linguisti, i primi a citarla nelle loro opere. Alcune tra le personalità più autorevoli che hanno indagato nell'ambito della linguistica sarda si sono occupate del fantasma della penitente. Tra i primi dizionari regionali troviamo il lavoro di Vincenzo Porru edito nel 1832³⁴. Marinella Lörinczi ritiene che l'opera, come altre di carattere dialettale, «[...] nasce sulla scia di quel cambiamento radicale avvenuto in periodo romantico nella mentalità e nelle ideologie europee, che ha portato, anche in chiave nazionalista all'esaltazione della creatività popolare [...]»³⁵. Egli fu abate, pedagogo, noto ed apprezzato linguista, specialista delle parlate campidanesi, regione di cui era originario.

Il dizionario di Porru è il primo in cui compare la citazione della *pana*, «*Pana s.f. (t.r.) M. partera*»³⁶, alla voce *partera*, l'autore precisa: «*Partèra s.f. (t. sp.) femina de partu, puerpera, donna di parto, donna infrantata*»³⁷.

Le stesse notizie le ritroviamo nel vocabolario di Spano, edito nel 1851 che per le voci campidanesi si rifece all'opera di Porru. Per la voce *partera* lo Spano scrive: «*Partera f. Dial. Com. puerpera Log. ajola*»³⁸.

³⁴ R. V. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu – italianu*, a cura di Marinella Lörinczi. Nuoro, Ilisso, 2002, vl III, 22, 31

³⁵ LÖRINCZI M., *Prefazione*, a R. V. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu – italianu ...*, vl I, 12

³⁶ *Ivi*, 22

³⁷ *Ivi*, 32

³⁸ G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu ...*, 359

In entrambi i casi il termine non è associato alla morta di parto ma alle puerpere, inoltre gli autori non si soffermano sulla fruizione geografica.

I primi documenti etnografici sulle *panas*

Le prime ricerche etnografiche che riportano notizie sulla *pana* risalgono agli ultimi decenni dell'Ottocento e alla prima decade del Novecento. Mario Atzori afferma che il clima post risorgimentale italiano favorì l'acuirsi delle differenze regionali che spinsero i folkloristi ad impegnarsi nella raccolta dei fenomeni culturali di tipo tradizionale, al fine di identificare le specificità socio-culturali locali³⁹. Molti studiosi sardi diedero il loro contributo al progetto nazionale di documentazione. Numerosi scritti furono incentrati sulla narrativa orale e alcuni ebbero il pregio di riportare dati raccolti sul campo, reperti attraverso l'ausilio di questionari e ricerche scolastiche.

Tra i folkloristi più impegnati ci furono Giuseppe Ferraro e Giuseppe Calvia, già allievo di Antonio Labriola e Angelo De Gubernatis. Giuseppe Ferraro nel 1899 pubblicò un articolo su un racconto riguardante le *panas*, il primo nella storia della letteratura sul fantasma della morta di parto:

«Qui contano che un pastore sia andato ad un rivo a far bere le pecore e, viste tante donne a lavare, siasi adirato perché non lasciavano passare il gregge a bere. Allora quelle anime si sono alzate e una ha detto: E perché non ci lasci in pace che non stiamo molestando te? Che tu possa soffrire il castigo di chi rimena la pasta e cuoce il pane in domenica. Di lì a quindici giorni il pastore è morto»⁴⁰.

³⁹ M. ATZORI, G. PAULIS, *Antologia delle tradizioni popolari della Sardegna ...*, X

⁴⁰ G. FERRARO, *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» XVIII, 1899, 377-387

Il principale motivo che caratterizza questa storia è l'infrangimento della regola. La *pana* è una penitente, ogni notte si reca al fiume a fare il bucato come atto espiatorio della sua condanna, ogni qualvolta un vivente la disturba deve iniziare da capo il suo lavoro. Le *panas* reagiscono con la vendetta: il pastore che disturba le penitenti deve essere punito, sulla base della legge di reciprocità merita un castigo. La penitente maledice l'uomo, le sue parole sono chiare: «[...] Che tu possa soffrire il castigo di chi rimena la pasta e cuoce il pane in domenica [...]».

La violazione è grave e merita una punizione tale da essere pari a chi viola il precetto di non lavorare la domenica giorno dedicato al riposo e al Signore, regola molto cara al cattolicesimo. Disturbare le anime equivale a infrangere una regola divina, una normativa comunitaria, che ha un valore inestimabile e il mancato rispetto causa la morte, quindi la scomparsa dalla società. La panificazione è un motivo che ricorre spesso nella narrativa tradizionale come evidenziano gli scritti di Chiarella Rapallo⁴¹.

Nel racconto manca il commento analitico ma compare un'interessante annotazione che accentua l'autenticità della fonte orale, a proposito della sua informatrice Ferraro scrive: «La raccoglitrice aggiunge: è proprio vero che morì, ma se abbia visto le anime, davvero, questo non so»⁴². La frase sottolinea un altro elemento di grande importanza: il dubbio sulla veridicità del racconto. L'informatrice narra il fatto come fosse un episodio realmente accaduto, ma alla fine rimarca la sua posizione d'incredulità. Nelle società tradizionali i morti che ritornano appartengono ad un ambito di convinzioni che i fruitori

⁴¹ Cfr. C. ADDARI RAPALLO, *Il pane narrato dal popolo ...; La leggenda del lievito ...*

⁴² G. FERRARO, *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna ...*, 377-387

collocano in una posizione di forte liminarità, sempre in bilico tra concretezza e fantasia. Per quanto diffusa o comune la credenza non è difficile immaginare che ci fossero, anche allora, le frange di scettici. La testimonianza del pastore certifica l'autenticità dell'episodio avvalorata da un meccanismo di rispetto insito nella solidarietà sociale.

Anche Calvia si dedicò ampiamente alla ricerca e allo studio delle tradizioni popolari isolane, rivolgendo particolare attenzione al patrimonio orale e alle credenze riguardanti la morte. Nel 1903 egli pubblicò un racconto sulla *pana*:

«*Sas panas*. Quando una donna muore durante il parto, va soggetta a diventare *pana* o lavandaia notturna, che si reca alle vasche di campagna alla mezzanotte con uno stinco di morto per battere i panni (*sa daedda*). Vi è in Sardegna qualche donna del popolo, che racconta di averle vedute, e aversi fatto da esse imprestare *sa daedda*, e la *pana* essersene partita senza riprendersela. Solo alla mattina seguente queste donne si avvidero d'aver portato seco uno stinco di morto, ed allora, per consiglio del confessore, lo riportarono un'altra notte, alla medesima ora, per restituirlo alla proprietaria, dicendo: *Tè sa daedda chi no est sa mia*. La *pana* avrebbe risposto: *Pius has ischidu tue ca no deo.* →»⁴³

Il brano è corredato da una breve annotazione di natura comparativa:

«Secondo le *Légendes du Bas – Berry* raccolte da Maurice Sand le *lavandieres* o *laveuses de nuit* sono madri snaturate che uccisero i loro bambini, e sono dopo morte condannate a lavare i cadaveri delle loro vittime fino al giudizio universale. (*Revue d. trad. pop.* II, 523, e sgg. e V, 353)»⁴⁴

L'autore, attraverso la comparazione, evidenzia la vicinanza tra le *panas* e le *laveuses de nuit* della tradizione popolare francese. Queste ultime

⁴³ G. CALVIA, *Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente in Logudoro*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», Anno 1903, XXII, 3-12

⁴⁴ *Ibidem*

non sono propriamente morte di parto, la tradizione francese afferma che le *laveuses de nuit* sono le madri che uccisero i loro figli e a causa dell' "insano" gesto sono condannate a lavare i cadaveri delle loro vittime per espiare la colpa. Esistono nella tradizione popolare occidentale, scozzese e irlandese in particolare, altre figure fantastiche comparabili alle *panas* come si vedrà in modo più approfondito nel capitolo quinto.

Nel racconto riportato da Ferraro compare un personaggio particolare: il confessore. Il sacerdote, come si legge nel testo, suggerisce alle protagoniste come comportarsi per liberarsi dello stinco di morto. Questa figura è molto presente nella narrativa popolare sarda e in quella nazionale. Il prete che "conosce" ed è pratico di visioni e incontri con le anime evidenzia il ruolo della religiosità ufficiale nella vita quotidiana. Il parroco, come rappresentate diretto della chiesa, era considerato un valido punto di riferimento in tutte le situazioni anche in quelle che richiedevano l'uso della magia. Il fenomeno è stato evidenziato dai sinodi. La sua figura normalizzata dalle ordinazioni, che come abbiamo visto, si sono succedute nel tempo non hanno intaccato l'immagine e il potere che i sacerdoti conservano nella tradizione popolare⁴⁵. Ancora oggi come asserisce Angela, informatrice di Orosei, la figura del prete assume un fascino particolare: «[...] Adesso chiamano gli esorcisti! Perché ci sono anche adesso»⁴⁶.

La figura del sacerdote è ben nota nella narrativa orale, ne abbiamo un esempio nel racconto raccolto dalla voce di Antonietta S., informatrice di Orosei, in cui si narra di un sacerdote che consiglia un

⁴⁵ Cfr M. PIROVANO, *La figura del prete nelle leggende di magia*, in «La Ricerca Folklorica», *Leggende. Riflessioni sull'immaginario...*, 95-102

⁴⁶ Intervista n.9, Orosei agosto 2007

uomo come comportarsi in caso di comparizione o disturbo da parte di anime dannate:

R1 – [...] quello che a casa sua sentiva sempre cantare *coro su bene meu*⁴⁷! Lui non vedeva né sentiva niente solo questa frase, *coro su bene meu*, e un giorno gli ha detto:

- Adesso tu vai, guardi e gli chiedi e trovi loro e trovi il prete

A – Perché allora i preti avevano poteri...bisogna anche dirlo che i preti avevano un alto potere per queste cose, potevano guarire la persona che soffriva perché naturalmente era una sofferenza!

R1 – Eh! E anche Milingo non...

A – Eh sì, esorcista⁴⁸

Sulla base della sua forza e della sua condizione che per azioni, stile di vita e abbigliamento lo rendono “speciale”, la figura del sacerdote è presente anche nel racconto di Paola L. in cui la protagonista, per salvarsi dalle conseguenze nefaste dello spavento, ha bisogno del prete che reciti il vangelo⁴⁹. Egli compare ancora una volta come risolutore anche nella narrazione di Maria Giovanna L., in cui attraverso l’esercizio dei suoi poteri salva un’anima dal purgatorio⁵⁰.

È noto, e avvalorato dalla dottrina cattolica, che la messa può diminuire la pena delle anime purganti. Il dono di intervenire sulla realtà con le proprie conoscenze conferisce al sacerdote illimitati poteri che si manifestano anche in senso negativo. Secondo la tradizione popolare, se il sacerdote subisce un torto è capace di diventare ostile, vendicativo e anche pericoloso in virtù dei suoi poteri “magici”. La sua arma più grande è la “scomunica”, come svela il racconto di Paolina S., sorella di Antonietta S.. Secondo quanto narrato da Paolina S. un sacerdote s’innamora di una giovane che rimane incinta. Il padre, per salvare

⁴⁷ “Cuore, i miei beni!”

⁴⁸ Intervista n.9, Orosei agosto 2007

⁴⁹ Intervista n.13, Orosei agosto 2007

⁵⁰ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

l'onore della ragazza, cerca di uccidere l'uomo ma nel tentativo fallisce e il sacerdote si vendica con una maledizione, che colpisce l'intera famiglia per lunghe generazioni:

R - [...] il prete, dice che gli ha dato la scomunica che gli ha detto:

- Non avrete mai vita voi!

E così è stato! Sono andati tutti male!⁵¹

Un'altra informatrice presente al momento dell'intervista, commenta: «[...] una storia, che veramente ha fatto scalpore, il famoso prete, il papà di Agnese che poi li ha tutti scomunicati e la famiglia ha avuto una sfortuna...non indifferente»⁵². Le informatrici usano il termine “scomunica” per evidenziare il potere della maledizione di un sacerdote che, al pari di una scomunica, allontana le persone dalla grazia divina.

Le notizie riportate da Calvia e Ferraro se da una parte hanno il pregio di appartenere al primo *corpus* documentario di raccolta nazionale, dall'altra sono povere nella descrizione delle aree geografiche di diffusione, delle varianti della denominazione e nella segnalazione delle modalità di raccolta e analisi. I lavori di questi autori sono prevalentemente frutto di analisi strettamente dipendenti dalla filologia e glottologia, percorsi di indagine più praticati rispetto all'etnografia. Lo stesso Ferraro giunse in Sardegna per una cattedra d'insegnamento e si impegnò in attività culturali che lo legavano agli ambienti di studi glottologici.

Dopo la prima decade del Novecento ci fu un lungo silenzio interrotto dall'opera fondamentale di Bottiglioni.

⁵¹ Intervista n.9, Orosei agosto 2007

⁵² *Ibidem*

I primi studi

Gino Bottiglioni, linguista carrarese, ha rappresentato un valido punto di riferimento nella storia degli studi sulla narrativa popolare e la linguistica sarda. *Leggende e tradizioni di Sardegna* è una ricerca di estensione regionale che raccoglie oltre un centinaio di testi, varianti di cinque aree dialettali ed è frutto d'interviste a ottantatré narratori. Alcuni racconti presenti nel testo sono apparsi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* e nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane*. L'autore ebbe modo di attingere i dati attraverso interviste condotte da lui stesso e questionari diffusi ai suoi alunni, ma non fu mai esplicito nel dichiarare la metodologia d'indagine.

Egli riporta diverse notizie sulla credenza nelle *panas*, di cui specifica la provenienza geografica e la fonte. Le prime informazioni si trovano nella parte iniziale del testo, nella sezione analitica intitolata *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda*:

«[...] A Laconi si dice perfino che *is giannas* sono le anime delle donne morte di parto, le quali si riuniscono sulle rive dei fiumi, specialmente del fiume Pizièdda nei pressi di Sartòres, e lavano i panni del loro nato; credenza questa che riannoda le *gianas* alle *panas* [...]»⁵³

Bottiglioni rivela la notizia di una denominazione fino ad allora sconosciuta che farebbe supporre a un'estensione del significato e degli attributi delle più comuni *yanas*, note in alcune località come *gianas*. Bottiglioni afferma: «Non c'è da meravigliarsi che le creazioni leggendarie intorno ai nostri pigmei s'intreccino con altre che hanno con loro

⁵³ G. BOTTIGLIONI, *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda*, in G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna ...*, 8

qualche affinità [...]»⁵⁴. D'altronde la voce “*gianna*” è spesso attribuita a diversi personaggi femminili. La *giana* è una creatura positiva, affabile e benefica ma a Tonara, Asuni ed Isili è conosciuta come un essere ematofago. Non è insolito riscontrare l'uso del nome di una figura fantastica esteso anche ad altre, un chiaro esempio è “*jòviana*”, appellativo con cui a Orosei, nella bassa Baronia, s'intendono le donne morte di parto. Nel resto della Sardegna la *gioiana* è una vecchia che punisce le donne che si attardano a filare la notte del giovedì⁵⁵. D'altra parte, occorre tenere presente che la maggiore diffusione di una denominazione rispetto ad un'altra è anche determinata dalla divulgazione degli studi in merito. La *pana* rappresenta un esempio particolarmente calzante: la conosciamo come *pana* attraverso la tradizione degli studi più autorevoli (Gino Bottiglioni e Enrica Delitala, che si sono basati sulle prime notizie riportate da Giuseppe Calvia). Sappiamo anche dalle fonti orali, e da alcune fonti edite, che in ogni sub-regione il fantasma della morta di parto ha un appellativo differente, nonostante questo è conosciuta soprattutto con questo nome, adottato anche in questa ricerca.

Ecco come Bottiglioni descrive la *pana*:

«[...] Nelle notti silenziose, il pastore sardo che riposa vicino al suo gregge, ode sulle rive dei fiumi un misterioso sbatter di panni come se vi fossero delle lavandaie: sono le *panas*, cioè le donne morte di parto e costrette dal loro destino a lavare ogni notte il corredo dei loro nati»⁵⁶

⁵⁴ G. BOTTIGLIONI, *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda*. ..., 8

⁵⁵ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo* ..., 335

⁵⁶ G. BOTTIGLIONI, *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda*. ..., 8

L'autore cita Grazia Deledda come fonte che, nel suo romanzo, accenna alle *panas*: «Efix sentiva il rumore che le *panas* facevano nel lavar i loro panni giù al fiume, battendoli con uno stinco di morto [...]»⁵⁷.

Il *corpus* di Bottiglioni si arricchisce, nella sezione documentaria, con una leggenda inedita raccolta a Tempio:

«La donna col viso macchiato

Una mattina, una donna se n'era alzata presto presto per andare all'acqua alla fonte di Pástini. Era l'una di notte, quando, arrivata vicino a un fiume che vi è a fianco alla fontana, sente come il rumore d'una che sia sciacquando. S'accosta al fiume e vede questa giovane sciacquando i pannolini d'un neonato e pronta pronta le dice: "Vuol dire che l'ora non ha ingannato se non che me (me sola), e non sai che te ne sei venuta bella lesta a lavare?". E quella senza rispondere; allora si accosta di più e glielo torna a dire. Alla terza volta, quella alza il capo, le scaglia il pannolino sulla faccia e le dice: "Eh che mi hai *fiaccata* (interrotta) la penitenza!". Era l'anima di una giovane morta nel parto e quella donna, dal giorno (da quel giorno), ebbe il viso macchiato»⁵⁸.

L'esperto linguista era molto obiettivo e trascriveva le narrazioni in grafia fonetica e semplificata, elemento che costituisce la prima grande innovazione della sua opera e che attesta la sua conoscenza del sardo. Le traduceva egli stesso serbando una grande fedeltà all'esposizione e mantenendo, anche nella trasposizione scritta, i tratti specifici del costruito orale. L'autore mostrava grande attenzione alle fonti edite e agli studi internazionali, lo possiamo appurare dalla nota comparativa, in cui scrive: «Intorno a queste lavandaie notturne (dette in sardo *panas*) v. G. Calvia in ATP., XXII, p. 7; Paul Sebillot, *ivi*, VII, 214; P. Casu, *Notte sarda*, Sassari 1910, p. 281»⁵⁹.

⁵⁷ G. DELEDDA, *Canne al vento*. Nuoro, Ilisso, 2005, 28

⁵⁸ G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna ...*, 42-43

⁵⁹ *Ivi*, 42, nota 4

Egli ha mostrato una grande considerazione del contesto della credenza, infatti aggiunge in una nota: «[...] Questa donna con la faccia macchiata era conosciuta a Tempio parecchi anni fa»⁶⁰.

La specificazione dell'esistenza reale della donna serve al narratore a rafforzare la veridicità del racconto. Così come l'attestazione della morte del pastore, nella storia riportata da Ferraro, testimonia quel filo rosso che lega queste leggende alla realtà. L'informatore specifica la sua posizione di testimone e rende autentico il suo racconto. L'attestazione di veridicità è anche un modo per perpetuare la memoria, i racconti e le leggende diventano custodi di un modello, un codice etico che assicura il rispetto delle regole sociali.

Altra importante opera risalente al 1921, sempre scritta per mano di un linguista, è *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorischsprachliche Untersuchungen*, edita in italiano con il titolo *La vita rustica*. Questo testo, come commenta Giulio Paulis: «[...] rappresenta una delle opere più significative che siano state scritte attorno alla lingua e alla cultura della Sardegna»⁶¹. Max Leopold Wagner svolse inchieste in circa settantacinque località con il fine di rilevare le caratteristiche fonetiche dei dialetti. Egli visitò l'isola negli anni 1904-05 e nelle sue lunghe peregrinazioni s'interessò e scrisse, oltre che della lingua, anche degli aspetti tradizionali della cultura sarda.

In *La vita rustica*, nella sezione dedicata agli usi sulla nascita, trattò anche l'argomento delle *panas*:

«La partoriente:

⁶⁰ G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna ...*, 42, nota 4

⁶¹ G. PAULIS, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, in M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua ...*, 7

1. nuor. *partòrya*, log. *partòrdza*, *partordzàna*, *partondzàna*; camp. sett. *partòzza* = **partoria*;
2. camp. merid. *partèra* = sp. *partera*;
3. zona del Gennargentu (Urzulei, Ulassai, Villagrande) e a sud nel Campidano (Gerrei, Gàiro, Villacidro): *pána*⁶².

In nota aggiunse informazioni più dettagliate:

«La stessa parola è usata anche per una bestia gravida. Anche nel Logudoro settentrionale è conosciuta la voce *pána*, ma qui è connessa con idee superstiziose. Infatti non si chiamano così senz'altro le puerpere, bensì quelle che muoiono durante il parto e di cui si crede che errino durante la notte e frequentino a mezzanotte i luoghi dove le donne lavano la roba e battano i panni con un osso di morto (Calvia, ATP XXII, 7). Anche Grazia Deledda, nel suo romanzo *Canne al vento*, Milano 1913, p. 4 definisce le *pánas* come 'donne morte di parto'. Cfr. inoltre CGIL IV, 138, 21 *Panas greco eloquio incobos vocant* (Landgraf, ALL IX, 412). Tuttavia alla base si trova chiaramente il significato 'gravida, con la pancia gonfia'; la parola dovrebbe corrispondere al *pana*, variante di *panus* 'tumore', in Plinio e nei medici»⁶³

I dati etnografici erano già noti dalle fonti citate dallo stesso Wagner ma egli li ha arricchiti con l'analisi etimologica e semantica sottolineando la distinzione della fruizione nelle sub-regioni sarde. Alcune di queste informazioni sono riportate anche nel Dizionario Etimologico Sardo redatto nel 1960.

Il dizionario etimologico è un testo fondamentale per lo studio della linguistica sarda. Wagner trascorse lunghi periodi in Sardegna, dal primo soggiorno per le ricerche volte alla scrittura della tesi dottorale, fino all'ultima visita, pochi anni prima della sua scomparsa. Ecco cosa scrive il grande linguista tedesco riguardo la *pana*:

«*pàna* camp. rust. (Urzulei, Baunei, Triei, Ulassai, Villagrande Strisàile, Seù, Gàiro, Perdas de Fogu, Escalaplano, S. Nicolò Gerrei, (AIS 74, legg. ALIT 6577); Nurallao, Tuili, Villanovatulo (Atzori, StSa IV, 145, n.); Sàrrabus: pa a Böhne 29). [...] Questa voce si usa nei paesi, spesso accanto a *partèra*, la parola cittadina di origine spagnola.

⁶² M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua ...*, 335

⁶³ *Ibidem*, nota 513

Il vocabolo si applica nel Campidano anche a bestie gravide (Villacidro). Per estensione si chiamano a Fonni *pippius pánus* i bimbi morti senza battesimo (Spano, Agg.), [...]»⁶⁴

L'aspetto importante che si vuole cogliere da queste informazioni riguarda le origini della parola e soprattutto alla sua distribuzione geografica che possono contribuire alla comprensione della sua fruizione regionale. Il termine è usato in gran parte dell'isola ma è conosciuto con l'accezione di spettro delle morte di parto solamente nelle regioni settentrionali, al sud il nome indica la puerpera. Il linguista non scrive quale variante si usi al sud per indicare i fantasmi delle partorienti condannate ma ci informa che a Villacidro il termine è usato anche per indicare le bestie gravide. Si potrebbe quindi supporre un'estensione dell'uso del termine sempre in connessione al parto, ma non alla sfera fantastica. Mentre a Fonni si indicano con *pippius pánus* i bambini morti senza battesimo. Il dato è interessante perché *pánus* parrebbe la variante maschile di *pana*, inoltre la connessione tra le due voci sarebbe avvalorata dal significato: i bambini che non ricevono il sacramento del battesimo non sono accolti in paradiso così come le anime delle *panas* penitenti.

Il connubio tra linguistica ed etnografia permise a Wagner di approfondire le sue conoscenze nello studio della lingua sarda. Egli ci ha lasciato uno studio maggiormente incentrato sull'analisi linguistica, al contrario di Bottiglioni che ha allargato il suo campo d'indagine anche all'interpretazione di temi e motivi ricorrenti.

Successivamente alle opere dei due grandi linguisti, vide la pubblicazione il testo di Maria Azara, giovane allieva del Prof Paolo

⁶⁴ M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*. Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1960. Ristampa anastatica, Cagliari, Edizioni Cagliari, 1978, vl. 2, 210-211

Toschi, allora direttore del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari in Roma. *Tradizioni popolari della Gallura*, scritto nel 1943, era la rivisitazione della sua tesi di laurea e rappresenta, nell'ambito di studi sardi del periodo, un ritorno alle raccolte di natura etnografica. Il testo è una raccolta di tradizioni della Gallura, regione di cui Maria Azara era originaria. L'opera, ricca di documenti, è frutto di una fitta ricerca sul campo operata a distanza attraverso la redazione di questionari che l'autrice compose sulla base del modello “*du berceau à la tombe*”, divulgato dall'etnologo francese Arnold Van Gennep. Azara spedì le schede in Sardegna dove si avvalese dell'aiuto di «[...] persone colte che si dilettevano di tradizioni sarde [...]»⁶⁵.

Tra le notizie sui morti che ritornano ebbe modo di rinvenire informazioni anche sulla *pana*:

«[...] sulle rive dei fiumi si può invece incontrare la *paltuggiana* (donna morta nel parto). Tutte le notti essa va ad un fiume per lavare i panni della sua creatura e canta una ninna nanna mestissima. Così fa penitenza per due anni. Guai se la *paltuggiana* è disturbata mentre lava, perché si vendica spruzzando i panni sul disturbatore e le gocce d'acqua gli bruciano il viso e le mani [...]»⁶⁶

Nell'estratto compare la voce “*paltuggiana*” in uso nella regione gallurese per denominare i fantasmi delle donne morte di parto. L'autrice aggiunge un motivo fino ad allora sconosciuto: il canto che si riscontra anche nell'intervista a Michele P.⁶⁷, informatore di Orosei.

La ninna nanna enfatizza la triste immagine della madre che perde il figlio, quasi a rimarcare la condizione brutale e sofferente del fantasma. Le informazioni sono frutto di ricerca diretta e ci danno notizia della

⁶⁵ M. AZARA, *Tradizioni popolari della Gallura ...*, 18

⁶⁶ *Ivi*, 274

⁶⁷ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

fruizione in Gallura, di cui si aveva solo il racconto di Bottigioni sulla donna con il viso macchiato. Un tema simile appare nella descrizione di Maria Azara la quale riferisce che la *paltuggiana*, se disturbata nel suo lavoro, si vendica bruciando il viso o il corpo di chi la importuna. L'autrice, come studiosa di tradizioni popolari, era molto attenta al dibattito metodologico in corso ed ha arricchito i documenti con un apparato di note di natura comparativa⁶⁸.

Nello stesso periodo appare in Lares l'articolo "*Ora feriada e ora mala*" di Pietrina Moretti⁶⁹. L'autrice in seguito ad una vasta ricerca sul campo che ha svolto lei stessa nelle zone di Olbia, Sassari, Ozieri, Sindia, Suni, Torpè e Nuoro, raccoglie notizie sulle credenze riguardanti particolari ore del giorno e della notte, facendo qualche accenno alle *panas*:

«[...] Le rive dei fiumi richiamerebbero invece le anime delle donne che sono morte dando alla luce una creatura; queste mamme infelici, che si recano al fiume per lavare i panni dei loro bimbi, indugerebbero lungo la riva cantando accorate ninne nanne. V'è chi assicura di averle viste e sentite in "*ora feriada*"; perciò le donne che vanno a lavare prima di immergere i piedi nell'acqua fanno il segno della croce e ripetono ad alta voce il nome di un cane come se l'animale fosse poco distante e lo volessero far andare più dappresso. Se il cane, come spesso avviene, non c'è non ha importanza, viene chiamato lo stesso con uno dei nomi che si è soliti dare ai cani, forse per prendere coraggio, o per intimidire qualcuno che può trovarsi nei dintorni. Questa consuetudine è quanto resta di quella più antica per cui le donne andavano al fiume sempre scortate da un cane, custode vigile non solo nei confronti dei vivi ma anche dei morti perché la superstizione attribuisce ad esso una facoltà superiore a quella umana nell'avvertire fenomeni ritenuti soprannaturali»⁷⁰.

⁶⁸ Il Bottigioni (loc. cit. pag. 31 e pag. 45 n. 1) invece dice che le «*panas*» devono fare penitenza per sette anni, ma questa penitenza ricomincia ogni volta che esse vengono interrotte nel lavoro da qualche imprudente, che, senza riflettere, le avvicini e rivolga loro la parola. M. AZARA, *Tradizioni popolari della Gallura ...*, 248

⁶⁹ P. MORETTI, "*Ora feriada e ora mala*" ..., 61-64

⁷⁰ *Ivi*, 62

Ora feriada, che letteralmente significa “ora impedita o tardi”⁷¹, indica gli orari in cui era pericoloso uscire perché comparivano le creature fantastiche e i morti. I fiumi non erano vicini ai paesi e le donne si recavano a lavare in orari particolari, talvolta la mattina molto presto quando era ancora buio. La vicinanza dei cani sminuiva la paura di eventuali pericoli reali come l’incontro con malintenzionati, molestatori o banditi. Il fiume era un luogo doppiamente pericoloso e la credenza che nei suoi pressi avessero residenza anime condannate, poteva servire a rafforzare il senso del pericolo e del mistero che si associa a luoghi lontani dall’abitato o abitualmente spopolati. La diffusione di questi racconti fungeva da deterrente per scoraggiare comportamenti che inducessero ad azioni rischiose, come frequentare località disabitate in orari notturni.

Corrain, nei sinodi, ha rilevato l’uso di seppellire i cuccioli di cane a scopo apotropaico e sostiene la tesi secondo cui il sacrificio (o seppellimento) dell’animale ha sostituito, con il tempo, quello dei neonati⁷².

Le attestazioni più recenti

Dopo la pubblicazione di Bottiglioni, escludendo Azara e Moretti, nel panorama di studi sardi sull’immaginario fantastico in generale, e sulla *pana* in particolare, non sono comparsi testi di rilevante interesse scientifico. Sono state edite svariate opere ma nella maggior parte di queste si è riscontrata una dipendenza tra gli scritti e in particolare con

⁷¹ G. SPANO, *Vocabolarin sardu-italianu ...*, 235

⁷² C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani ...*, 308

l'opera di Bottiglioni. I racconti riportati in queste recenti edizioni sono caratterizzati da temi e motivi noti, solo in qualche caso si sono rilevati elementi sconosciuti.

A questo proposito, tra le cronache etnografiche edite negli anni Cinquanta, si può citare *Racconti e leggende del folklore sardo* per opera di Giovanni Molino. L'autore trascrivere un racconto in cui è presente il motivo della *pana* che canta la ninna-nanna, già presente in Azara in cui la penitente narra il motivo della sua condanna:

«[...] Le poverette, cantando meste nenie, raccontano quale fu la causa della loro immatura dipartita.

*A ninnia a ninnia – morta m'a sa maja ... A ninnia a ninnia – morta bene meigadoria, - piango a fizza mia, - C'appo lassadu ja, - abandonada in sa via – a ninnia a ninnia*⁷³.

La *pana* sfoga il suo dolore per l'abbandono della prole e riversa la colpa del suo malessere sulla magia «[...] m'ha ammazzato la magia [...] sono morta per non aver avuto la cura». Riporre “inavvertitamente” la pelle nera al posto di quella bianca sopra la stuoia della partoriente ha reso dannata la sua anima. Sulla base del principio di magia omeopatica il colore della stuoia nero, contrapposto al bianco, ha giocato un ruolo fondamentale nell'esito dell'operazione.

Il parto, fino a qualche decennio fa, era un evento che avveniva in un clima di forti tensioni emotive e nel più grande rispetto delle norme e delle credenze, per scongiurare qualsiasi forma di pericolo che potesse influenzarlo negativamente. La *pana* nella nenia accusa, indirettamente, chi le è stato vicino durante il parto e non ha avuto cura di lei. Il suo

⁷³ “Ninna nan na, ninna nanna – m'ha ammazzato la magia ... ninna nanna, ninna nanna – sono morta per non aver avuto la cura – piango mia figlia – che ho lasciato viva – abbandonata per la via – ninna nanna, ninna nanna”. G. MOLINO, *Racconti e leggende nel folklore sardo*. Milano, Gastaldi Editore, 1955, 76 - 77.

lamento si basa sul senso di responsabilità e solidarietà che investe gli individui di una comunità.

La pubblicazione di Molino è seguita da una serie di testi che riferiscono dati conosciuti, ad eccezione di Gino Cabiddu, Nicolino Cucciari e Bonaria Mazzone che citano denominazioni fino ad allora sconosciute.

Cabiddu a seguito di una ricerca da lui stesso condotta in Trexenta⁷⁴, riferisce:

«Le *Giannas* ritenute le anime delle donne morte nel parto uscivano di notte. Un'antica credenza del popolo sardo riteneva che le «*Gianna*» fossero le anime doloranti delle morte in parto, ritornate tra gli esseri umani, in forma di «*Gianna*», ed uscivano solo di notte, per paura del sole che le abbagliasse e annerisse»⁷⁵.

Riappare la voce “*giannas*”, le morte di parto assumono le sembianze e i comportamenti delle famose *yanas*. Escono solo la notte, come le *panas*, ma solo per non farsi abbagliare o bruciare dalla luce del sole:

«L'ora, durante la quale era permesso alle «*Giannas*» di uscire in giro, era dopo la mezzanotte. Allora ricamavano, cucivano ma più spesso lavavano il bucato «*sciacquanta*» specialmente i corredi o «*spuglia*» delle creaturine che dovevano mettere al mondo»⁷⁶.

Le informazioni si confondono, non è chiaro se l'autore parli dei fantasmi delle morte in parto oppure delle fate. Il motivo ricorrente è la *pana* che lava la biancheria anche se le *giannas*, protagoniste del racconto, contrariamente alle *panas* sciacquano gli abiti dei bambini che devono

⁷⁴ Area che comprende tredici comuni ed è sita nella parte settentrionale della provincia cagliaritano

⁷⁵ G. CABIDDU, *Usi, costumi, riti, tradizioni popolari della Trexenta ...*, 319

⁷⁶ *Ibidem*

ancora nascere. In questo caso si presenta una commistione tra le caratteristiche dei traffici della *pana* con quelli delle *yanas* che generalmente sono descritte come piccole fate molto belle con grandi doti, tra le quali il dono della fertilità.

L'appellativo era già noto attraverso i dati forniti da Bottigioni che sottolineava l'uso di questa voce a Laconi, paese sito in Trexenta sub regione in cui Cabiddu ha condotto la sua ricerca. Si potrebbe quindi supporre che la commistione tra *gianna* e *panna* appartenga a quest'area geografica. Per la regione gallurese abbiamo notizia dell'uso dei termini "paiana" e "paltuggiana" dagli scritti di Nicolino Cucciari: «La *paiana* o la *paltuggiana molta* (La puerpera morta)»⁷⁷. Sempre per la stessa area Bonaria Mazzone riporta invece l'uso di *pana* e *pantorzas*: «[...] In passato le donne andavano a lavare la biancheria nei fiumi; naturalmente vi si recavano allo spuntar del sole, perché si credeva che quei luoghi fossero per tutta la notte dimora delle *panas* o *pantorzas*, spiriti di donne morte di parto»⁷⁸.

In seguito a queste pubblicazioni nel 1978 fu edito un testo tanto interessante quanto ricco d'informazioni sulle tradizioni popolari sarde con un approfondimento particolare alla regione del campidano. L'autore è Francesco Alziator e l'opera è *Il folklore sardo*, il primo trattato di folklore sardo su scala regionale, scritto da un antropologo e studioso di tradizioni popolari. Anche Alziator si dedica alla descrizione delle *panas* ma facendo riferimento agli scritti di Gino Bottigioni, Max Leopold Wagner, Grazia Deledda, Giuseppe Ferraro e Pietrina Moretti:

⁷⁷ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 189

⁷⁸ B. MAZZONE, *I sardi, un popolo leggendario ...*, 48 - 49

«Sono ben individuabili nelle leggende delle *panas* i consueti elementi delle apparizioni fantasmatiche»⁷⁹.

Infine l'ultimo testo che interessa la storia degli scritti sulla *pana* è *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*, di Enrica Delitala. Nella storia degli studi sugli esseri fantastici, come della narrativa popolare in genere, i testi fondamentali sono stati compilati dalla Delitala. L'antropologa sarda ha scritto molti testi in merito, come già detto nel capitolo secondo, approfondendo soprattutto la ricerca delle fiabe di magia ma offrendo spunti di analisi in tutti i campi della narrativa. La Delitala ha sempre operato con grande attenzione alla querelle metodologica nazionale ed internazionale.

Riguardo la *pana*, tralasciando le notizie che la Delitala ha tratto dalle note fonti edite tra cui Calvia e Bottiglioni, l'autrice riporta un dato fino ad allora sconosciuto: «Secondo una notizia raccolta a Tempio, la schiera delle *panas* sarebbe costituita anche dalle ragazze nubili rimaste incinte le quali, per tale colpa, sarebbero state affogate dai parenti in piccoli bacini d'acqua»⁸⁰. La *pana*, secondo quanto riporta la notizia, è una creatura fantastica che riassume la condanna riservata alle donne che commettono atti impuri. La penitenza coinvolge le donne che non rispettano i precetti della moralità. Questo motivo, insieme a quello maggiormente noto che descrive le *panas* come i fantasmi delle morte di parto, conferma l'assunto riportato all'inizio del capitolo, secondo il quale la *pana* è parte di un vasto corredo di credenze sviluppatesi intorno al parto. Tali pratiche, credenze e fenomeni sono ampiamente descritti e analizzati nel capitolo quinto.

⁷⁹ F. ALZIATOR, *Il folklore sardo ...*, 27 - 28

⁸⁰ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo ...*, 345

Dagli anni Ottanta, in seguito alle opere di Alziator e Delitala sono stati pubblicati altri interessanti testi sulla narrativa popolare, come le monografie di Bachisio Solinas⁸¹, Maria Marrosu⁸², la stessa Delitala e Chiarella Rapallo⁸³ ma niente di specifico sui personaggi fantastici e meravigliosi.

In conclusione possiamo affermare che con i dati emersi attraverso lo spoglio bibliografico è stato realizzato un piccolo *puzzle*, in cui le tessere ci illustrano le caratteristiche peculiari di questa figura fantastica. La *pana* è lo spirito delle donne morte di parto che vagano presso i fiumi a lavare i loro panni e quelli dei loro figli, a Tempio pare che le *panas* siano le nubi che rimaste incinte sono state affogate dai parenti. I racconti la descrivono come un'anima penitente che deve scontare una condanna della durata di due, tre o sette anni. Come tutte le anime purganti esce solo nelle ore notturne e in particolare da mezzanotte fino all'alba e quando è disturbata, o interrotta nel suo lavoro, si vendica scagliando una maledizione o colpendo con il bastone che talvolta è uno stinco di morto e sfregiando a vita i malcapitati o bruciandoli on l'acqua. Le notizie finora edite espongono dati riguardanti diverse sub regioni sarde, in particolare: Alta Baronia, Gallura, Campidano, Monte Acuto, Marghine, Logudoro, Goceano e Planargia. In conformità a questo modello, e sommando le informazioni raccolte nella tradizione edita, nel capitolo che segue si opera un confronto con il corrispettivo emerso dai dati raccolti nel corso del *fieldwork*.

⁸¹ B. SOLINAS, *Il bosco, fiabe e leggende di Sardegna. Scenari e simbologie, diavoli e spiriti, maghi e fate, streghe e briganti*. Sassari, Edes, 2006

⁸² M. MARROSU, *I cavalli verdi ...*

⁸³ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda ...*

CAPITOLO V

*Esa mujer es una casa secreta.
En sus rincones, guarda voces y esconde fantasmas.*
(Eduardo Galeano)

La *pana* nella tradizione orale

In questa sezione si avvia l'esame dei dati etnografici desunti dalla ricerca sul campo, al fine di ricostruire un modello che tracci le caratteristiche peculiari della *pana*. L'analisi prende spunto dai sistemi classificatori evidenziati nei materiali orali per arrivare alla definizione di categorie, motivi e temi ricorrenti da confrontarsi con i dati elaborati in base allo spoglio bibliografico. Le notizie ricavate dai racconti compongono un vasto quadro che, per uno studio esaustivo, richiede un attento esame dei suoi singoli elementi. Per una visione completa ed esauriente delle varianti gli elementi sono stati sintetizzati nei seguenti punti: denominazione, definizione della categoria di appartenenza, tempi e spazi delle attività, descrizione dei tratti fisici e morali, traffici notturni e diurni, rapporti con i viventi, evidenze delle questioni di genere.

Il nome

Secondo le fonti edite il termine più in uso per identificare il fantasma delle morte di parto era *pana* e il territorio di maggiore diffusione l'area geografica del Logudoro settentrionale, a seguire il Marghine e il Goceano. La ricerca sul campo ha confermato questi dati, infatti, nelle località prese ad esame, e nei contesti in cui la memoria è

ancora viva, la voce che ricorre con maggiore frequenza è proprio *pana*. Le inchieste provengono da sei sub-regioni, di cui solo quattro sono confinanti, le restanti due sono distanti tra loro, diverse per ambiente geografico e varietà linguistica. Tra le regioni del settentrione sono state prese a campione l'Anglona, il Meilogu, il Coros e il Monte Acuto, di cui abbiamo solo notizia indiretta; sono territori tra loro confinanti e appartenenti all'area linguistica logudorese.

Per l'Anglona abbiamo la testimonianza diretta di Pasqualina M., residente a Siligo ma nata e cresciuta a Nughedu San Nicolò, frazione di Ozieri, in cui, in giovane età, narra di aver sentito parlare delle *panas*: «[...] queste pane [...] dice che erano queste donne che erano morte in parto»¹. L'intervista a Pasqualina M. si è svolta in italiano e lei, nell'intento di esprimersi correttamente traduce *panas* in *pane*, successivamente, per rispondere alla domanda in cui le chiedo esplicitamente del nome, afferma:

D – E la chiamavano la *pana*?

R – *Panas*

Le stesse notizie sono state riscontrate a Ittireddu, paese del Monte Acuto e distante solo pochi km da Ozieri, in cui la stessa Pasqualina M. ha condotto un'indagine presso parenti:

¹ Intervista n. 1, Siligo aprile 2008

«[...] infatti ho chiesto anche a mia cognata che ... è più grande di me, ho pensato che forse lei essendo più grande di me qualche cosa in più la sa. E mi ha risposto così: “Eh, anche io di queste *panas* l’ho sempre sentito, ma poi racconti – dice – non ...”²

La cognata di Pasqualina M. ha vissuto una vita solitaria, lontana dalla socialità del paese e i suoi ricordi si limitano alla memoria del nome e dei modi di dire che si sono tramandati intorno alle *panas*. Così è anche per Antonia, nipote di Pasqualina M. che vive a Ozieri, sempre nel Monte Acuto, e in seguito alle sollecitazioni telefoniche di Antonietta S., figlia di Pasqualina M. e mia referente, afferma: «sì, io ho sentito parlare delle *panas*, ma non so cosa sono»³.

Nelle restanti due regioni del nord-Sardegna, Coros e Meilogu, le ricerche hanno avuto un esito differente. A Siligo sia Pasqualina M., che qui vive dal 1962, che Caterina non hanno mai sentito parlare delle *panas*. Ma a differenza di Pasqualina M., che oltre a essere originaria di Nughedu, è sempre vissuta in campagna e non ha mai avuto modo di partecipare attivamente alla via sociale silighese, Caterina è autoctona e vive in paese da quando era bambina. Le *panas* sono completamente estranee alla sua memoria, ma non i racconti che avevano come protagoniste le morte di parto:

D – Ascolti allora di questa *pana*? Cosa si ricorda?

R – Questa?

R1 – Chi erano queste *panas*?

R – Mai sentito, mai sentito, *sa fadas*⁴ sì, ma questa *pana* mai sentito [...]

D – Ascolti e allora quelle morte di parto?

² “Eh, deo puru de custas *panas* l’appo sempre intesu ma poi raccontos – nachì – non ...”

³ Intervista n. 1, Siligo aprile 2008

⁴ Le fate, variante di *janas*

R – Ebbè, quelle morte di parto [...] quando ero ragazza che ascoltavamo gli anziani che dicevano che quelle che morivano in parto stavano sempre affannate per questo figlio che lasciavano.⁵

Come ha rilevato Antonietta S., a Siligo Caterina non è la sola a non aver mai sentito parlare delle *panas*. La figlia di Pasqualina M., anch'essa residente a Siligo e da sempre interessata alle tradizioni locali, ha condotto un'inchiesta per accertarsi della diffusione di questa credenza: «[...] a Siligo ho chiesto a diverse persone anziane, la mia domanda era sempre “chi sono le *panas*?” Mai sentito parlare delle *panas* e tutte le persone intervistate mi hanno detto di no»⁶.

Sulla base di questo si può supporre che nel paese, e territorio circostante, sia rimasta la memoria della tradizione, ma si sia perso il ricordo del nome. Lo stesso dato è stato riscontrato a Ossi, nel Coros, nella testimonianza di Maria Luisa P., la quale ha bene in mente un racconto sulle morte di parto ma ha dimenticato, o non ha mai sentito, la nominazione delle figure:

D – Ascolti ma come si chiamava questa che moriva di parto e che andava a lavare?

R – Eh, non lo so ... non lo so

D – Non si chiamava *pana*?

R – No, non lo ... *pana*? Boh ... mi sono ... boh, non lo so!

Il ricordo di Maria Luisa P. è sostenuto da quella di sua sorella, di una parente, e del parroco del paese, ai quali si è rivolta per chiedere un riscontro. L'informatrice afferma di non conoscere l'esatta

⁵ Intervista n. 2, Siligo aprile 2008

⁶ Intervista n. 1, Siligo aprile 2008

denominazione locale, ma al momento della narrazione sembra contraddirsi: «[...] e mi ha detto sempre la stessa cosa: La partoriente quando morivano andavano a *su riu mannu*, e mi ha detto⁷ e infatti c'era un'altra mia cugina che ha la mia stessa età e la stessa cosa»⁸. Possiamo ipotizzare che Maria Luisa P. adotti il termine generico “partoriente”, ma che non sia lo stesso in uso per denominare i fantasmi delle puerpere. Da quanto afferma risulta esserci un equivoco sulla denominazione, al quale lei stessa non ha saputo dare una risposta:

R1 – Ma il nome ...

R – Io non lo so, saranno gestanti, *parthurentes*⁹.

R1 – Gestanti è quella che deve partorire, *parthorza*, *sa parthorza*¹⁰

R - *Sa parthorza*

R1 – Però bisogna vedere come si chiamavano quelle che morivano

D – Magari le chiamavano così ...

R - *Sa parthorza* era in generale, anche io quando ho partorito ero *parthorza*, e così sono loro, sono *parthorzas* fresche¹¹

Le successive interviste condotte a Ossi hanno prodotto risultati differenti: a partire da Maria T., figlia di Maria Luisa P. e ostetrica di professione, che per un periodo ha condotto ricerche sul parto e credenze affini, e proseguendo con gli altri informatori nessuno di loro aveva mai sentito il termine *panas*.

Nel passaggio dall'area linguistica logudorese a quella campidanese possiamo riscontrare altre differenze. Le inchieste in Ogliastro, a Seui,

⁷ “*parthorza cando morian andain assu riu mannu, e m'at nadi*”

⁸ Intervista n. 1, Ossi gennaio - aprile 2008

⁹ “Partorienti”

¹⁰ “*Gestanti est cussa chi devet parturire, parthorza, sa parthorza*”

¹¹ “*Sa parthorza fudi in generale, deo da chi appo parthuridu fiu una parthorza e gai son issas, son parthorzas friskas*”

hanno rivelato che *pana* è, o meglio era, il termine in uso per indicare la partoriente, come riferito da Silvia A.: «[...] quando ha partorito da un paio di giorni è *pana*»¹²; da Alfia L.: «[...] la *pana* si, era quando era a letto per fare il figlio»¹³ ; da Amelia L.: «[...] *sa pana, sa parturenti*»¹⁴ e da Raimonda M.: «[...] è la gestante, quella che partorisce, che ha partorito, *est una femina pana*»¹⁵.

Le informatrici, così come risulta anche dalla testimonianza di Piera D., conoscono e ricordano la credenza delle morte di parto, ma non l'appellativo che le identifica. Solo Vitalia C., ha affermato che l'uso del termine era esteso anche alle morte di parto:

D – Ascolti si ricorda cos'era la *pana*?

R – Era la puerpera, la puerpera

D – E invece il nome di queste morte di parto non se lo ricorda?

R – No, no, no *est morta pana, naranta*¹⁶, cioè è morta puerpera, è morta di parto¹⁷

Questo particolare utilizzo del nome, ossia l'estensione del significato alle partorienti, era già noto dalle fonti edite¹⁸. La novità che emerge dalla ricerca sul campo riguarda un'altra zona: la Bassa Baronia e nello specifico il paese di Orosei, in cui si parla il baroniese, variante linguistica del logudorse. Dai racconti di tutti gli informatori e in particolare di Lucia P., Rosaria Maria Giovanna L. e Giuseppina Z. si riscontra che la

¹² Intervista n.1, Seui marzo 2008

¹³ Intervista n.2, Seui marzo 2008

¹⁴ “La *pana*, la partoriente”. Intervista n.3, Seui marzo 2008

¹⁵ “È una femmina *pana*”. Intervista n.7, Seui, marzo 2008

¹⁶ “È morta *pana* dicono”

¹⁷ Intervista n.4, Seui marzo 2008

¹⁸ Cfr M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua ...*, 335

pana è chiamata *jòviana*: «La *jòviana* era una donna morta in parto che andava a lavare la roba il giovedì»¹⁹; «[...] la *jòviana* dicevano che il giovedì andava a lavare al fiume»²⁰; «[...] la *jòviana* era una che era morta in parto»²¹. Come già affermato nel capitolo precedente, la *jòviana* è conosciuta in tutta l'isola come la vecchia punitrice delle giovani che si attardano a filare. Le due figure non hanno alcuna caratteristica in comune, a parte quella di svolgere i loro traffici solo durante la notte tra il mercoledì e il giovedì, infatti *jòviana* o *gioiana* derivano da *giòbia*, giovedì²².

L'analisi dei dati conferma l'ipotesi secondo la quale la tradizionale denominazione della creatura fantastica, sia essa *pana* o *jòviana*, sia lentamente sfumata e quasi completamente scomparsa dalla memoria collettiva. Rimane vivo, invece, il ricordo della credenza e in particolare dei tratti principali che configurano la sua identità.

¹⁹ Intervista n.1, Orosei agosto 2007

²⁰ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

²¹ Intervista n.14, Orosei agosto 2007

²² *Giòbia* s. f. (de *giobbia* ital. ant.), *giovedì*. Cfr R. V. PORRU, *Non dizionariu universali sardu – italianu ...*, vl II, 150

*Umbras chi mi pessighides/e no isco chie sezis/
accuntare mi dezis/néndemi dae ue' enides. Cantas
figuras istranas/pàrene tentassiones/ no isco si sun
persones/o cosas pius lontanias[...]*
(Pietro Muresu)

“Les revenants. Quelli che ritornano”. Tempi, spazi e modalità della
ricomparsa dei defunti

Revenant è l'anima, lo spirito di colui/colei che riassume forma fisica e ritorna dopo la morte²³. I morti, quelli del ritorno irrelativo, come lo aveva definito De Martino, sono anime inquiete. Essi sono legati al loro passato e ritornano in quello che era il loro mondo quasi con nostalgia di gesti e azioni, sociali e individuali. Come ci ricorda Eliade, l'anima di coloro che tornano presso i vivi soffre, si trova in una condizione di attesa e liberazione. Il Cristianesimo ha contribuito ad avvalorare questa credenza con l'immagine tripartita dell'aldilà e in particolare con la condizione dei purganti che chiedono suffragi ai vivi.

La morte che ha investito i *revenants* li ha condotti in uno stato indefinito, li ha proiettati, ancora una volta, in un'esistenza precaria²⁴. Questa condizione ricorre nel film *Les Revenants* (Robin Campillo, 2004)²⁵, acuta opera d'ispirazione sociologica che indaga il rapporto dell'umanità con la morte in un'irreale situazione di ritorno irrelativo,

²³ *Revenant, ante 1. Âme d'un mort qu'on suppose revenir de l'autre monde sous une forme physique.* Cfr *Le Micro-Robert Poche, dictionnaire de langue française*, rédaction dirigée par Alain Rey. Montréal, Dicorobert Inc., 1989, 1126

²⁴ Cfr su questo punto M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, nuova edizione a cura di Pietro Angelini. Torino, Bollati Boringhieri, 2004, 179

²⁵ *Les Revenants*, regia: Robin Campillo, Francia, 2004

ambientato nei giorni nostri. A seguito di un iniziale stupore la comunità tenta di scandagliare paure, attese e sentimenti contrastati suscitati dall'apparizione dei propri cari. Dopo un tentativo d'integrazione i morti diventano problematici e ingestibili, socialmente difficili da ricollocare. Essi assumono atteggiamenti strani che li fanno diventare, agli occhi della comunità, presenze estranee, disturbanti, ingombranti tanto da divenire scomodi e incontrollabili diversi. L'argomento è ostico e anche nella società moderna suscita molti interrogativi. Le culture tradizionali hanno "organizzato" il mondo ctonio riservandogli uno spazio anche tra i vivi.

I morti che non muoiono cambiano la loro posizione per tornare presso i viventi e aiutarli o investirli di funesti tormenti²⁶. La ricerca sul campo ha confermato quanto già noto attraverso lo spoglio bibliografico e ha messo in luce gli aspetti più caratterizzanti di questa sfera del patrimonio tradizionale. L'indagine empirica ha messo in luce che non esistono sostanziali differenze nei dati rilevati nelle diverse aree come si può vedere dagli esempi citati, a partire da Orosei con l'esempio delle cugine Lucia C. e Lucia P., che narrano del ritorno irrelativo dei defunti come fosse un evento ciclico e naturale:

D – E allora quando dicevano che c'era la processione dei morti?

R – Beh, quella c'era!

D – Quello cos'era?

R – Ma quelli sono i morti che escono sempre!²⁷

²⁶ Cfr V. TETI, *La melancolia del vampiro: mito, storia, immaginario*. Roma, manifestolibri, 1994, 53

I morti, come noto dalla tradizione edita, fanno ritorno in svariati modi. Le circostanze e le ambientazioni più ricorrenti sono le seguenti: la processione, la danza e i festeggiamenti sui sagrati delle chiese, l'apparizione presso fiumi o fontane, oppure nel sonno per chiedere suffragi o comunicare messaggi ai viventi. I defunti, lenti e taciturni, ricompaiono sulla terra rivivendo situazioni di aggregazione sociale e religiosa molto sentite nella società tradizionale sarda. Maria Lucia, informatrice di Ossi, descrive in questo modo le processioni in cui compaiono i *revenants*:

« [...] da piccolina c'avevo paura perché mi diceva

- Sta passando *sa regula*

Si sentivano molti passi ma di persone, verso mezzanotte, verso le due ...

- Non uscite fuori che sta uscendo *sa regula*

D – Cosa è?

R – I morti quando escono

D – Tutti insieme?

R – Tutti insieme, dicevano questa parola *sa regula*, una specie di processione di morti»²⁸

Il corteo è chiamato anche *sa cofraria*²⁹ e si narra che talvolta abbia luogo in corrispondenza del Corpus Domini. Questo motivo lo troviamo nella narrazione raccolta dalla voce di Adriana C., in cui una defunta ritorna per fare visita a sua figlia. Secondo la tradizione popolare, ancora viva a Orosei, alla processione del Corpus Domini partecipano tanti vivi

²⁷ Intervista n.1, Orosei agosto 2007

²⁸ Intervista n. 4, Ossi gennaio-aprile 2008

²⁹ Intervista n.2, Siligo 2008

quanti morti; ancora oggi alcuni vi si recano nella speranza di poter incontrare un parente defunto³⁰.

Altra *location* prediletta dai *revenants* sono i sagrati, come nelle narrazioni di Ciriaco D. e Rosaria F. in cui le anime ritornano per danzare negli spazi antistanti le chiese. Nel racconto di Rosaria F. la *jòviana* si unisce ai morti in seguito all'imposizione di *Maria Mangroffa*, figura di strega molto nota a Orosei. In conformità a quanto noto dalla tradizione, *Maria Mangroffa* era una penitente che viveva in una grotta e cercava di trascinarvi dentro i poveri malcapitati, per rubare loro la vita e riguadagnare la propria libertà. È interessante riscontrare la capacità, degli esseri fantastici ascrivibili alla classe dei morti che ritornano, di intervenire sul destino degli umani, come avviene per tutte le creature che “le portavano i morti”³¹.

Talora i fantasmi si manifestano sotto mentite spoglie, come nel racconto di Antonietta S.(1) in cui l'anima penitente si rivela in forma di chioccia (*pudda crocchiana*). L'animale domestico, in molti racconti, ha la funzione di rappresentare le anime condannate che chiedono suffragio ai vivi emettendo il verso della chioccia che cova. Secondo quanto noto dalla tradizione, solo chi possiede il dono può salvarli: «[...] però usciva una volta ogni tanto. Non è che usciva sempre! Non c'era mai la persona giusta per apprezzarla [...]»³². *Apprezzettare* o *prezzettare* significa

³⁰ Su questo punto cfr C. GALLINI, *Il diavolo tra chiesa e popolo*, in *Tradizioni sarde e miti d'oggi*. Cagliari, Edes, 1977, 68

³¹ “[...] la portavano i morti ... a questa *Maria Mangroffa*”. Cfr intervista n.4, Orosei agosto 2007

³² Intervista n.5, Orosei agosto 2007

letteralmente precettare, intimare e ordinare³³, in questo caso il termine assume il senso di recitare formule per liberare l'anima dalla sua condizione. La stessa formula è ripetuta nell'intervista di Giovannangela D.:

[...] capitando una cosa così, deve essere precettata

D – Cosa vuol dire?

R – Vuol dire a dirgli:

- Senti tu, non te ne devi andare senza dirmi che cosa c'è che vuoi qui³⁴

Le anime possono rivelarsi estremamente pericolose per chi le vede o le incontra, occorre rispettare il veto che impone il silenzio e la distanza. Esiste un equilibrio, un codice da rispettare quando si incontrano le anime, la rottura delle regole è considerata causa di catastrofi, i morti da silenziose presenze si trasformano in mortifere figure³⁵. Seguire i morti e unirsi alle processioni equivale a condannare la propria esistenza; i protagonisti delle nostre storie, infatti, onde evitare il pericolo si nascondono dietro i portoni e le finestre o sono tratti in salvo da un parente. Così accade nel racconto riportato da Antonietta S.(2), in cui un uomo salva la moglie che la notte, in stato di *trance*, segue inconsapevolmente la schiera nefasta. La donna è tratta in salvo dal marito, che riporta in cimitero l'osso che lei usava come candela. La storia contiene elementi che svelano prassi simboliche di natura sincretica, legate all'immaginario tradizionale concernente il mondo ctonio.

³³ G. SPANO, *Vocabolariu Sardu – Italianu ...*, 373

³⁴ Intervista n.16, Orosei agosto 2007

La religione ufficiale, attraverso le sue ritualità, emerge nelle credenze popolari in forma rielaborata. Chiunque abbia la sventura di unirsi alla celebrazione rischia di porre fine alla propria esistenza terrena. Si può trovare salvezza solo ripristinando il naturale ordine delle cose, come ad esempio riportare l'osso al cimitero è un gesto che comporta la reintegrazione dell'assetto. L'azione ha la caratteristica del rituale apotropaico e appare come un tentativo di restituire agli oggetti la loro valenza: rendere l'osso alla morte riconsegna la vita alla donna.

Il motivo dei morti che ritornano è strettamente connesso ai rapporti con i viventi, spesso contrastati. Talvolta i morti che ritornano fungono da tramite tra il mondo reale e l'aldilà per riferire notizie ai viventi in virtù del loro sapere come suggerisce Caterina: «Credo che il morto che esce nella terra sa, sa tutto!»³⁶. Nel racconto di Vitalia C. un uomo vede una donna che gli riferisce la morte di sua figlia³⁷ e in quello di Amelia L. un morto la mette in guardia dalle anime dannate e una donna si mostra a lei per annunciare la morte di suo fratello³⁸, il motivo è presente anche nella testimonianza della stessa Caterina³⁹. I morti appaiono anche ai moribondi per preannunciare loro l'imminente dipartita e condividere i pasti significa affidarsi alla morte⁴⁰. Eliade osserva che nella tradizione popolare i morti sono rappresentati come esseri affamati e assetati per questo si usa lasciare un pasto caldo per

³⁵ A. BUTTITA, *Ritorno dei morti e rifondazione della vita ...*, 14

³⁶ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

³⁷ Intervista n.4, Seui marzo 2008

³⁸ Intervista n.3, Seui marzo 2008

³⁹ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

⁴⁰ Cfr Intervista n.7, Seui marzo 2008; Intervista n.4, Ossi gennaio-aprile 2008

alleviare la loro pena⁴¹, il motivo ricorre anche nella testimonianza di Alfia L.⁴² e Maria Lucia⁴³.

Vedere i morti è prerogativa di pochi, talvolta considerata dono e talvolta disgrazia, come asserisce Giovannangela D.: «[...] però, la vedeva solo chi ... aveva questo disturbo di vedere queste cose, non tutti, non tutti»⁴⁴. Nel racconto raccolto dalla voce di Lucia P. questo motivo appare molto chiaramente: si narra di una donna che vuole avere la capacità di vedere i morti e chiede a una donna “che vedeva le anime” di trasmetterle il suo dono⁴⁵. Il contatto diretto che prevede la capacità di vedere l'ectoplasma è riservato agli eletti o sfortunati, a seconda delle interpretazioni. All'interno della comunità, coloro che avevano queste capacità erano scherniti e temuti, la loro credibilità era affidata alla loro condotta morale: «[...] deve essere una donna esemplare, una donna buona di animo, degna di vederli»⁴⁶. È molto facile che la reputazione dei *videmortos* sia screditata dalle loro richieste di un compenso economico, seppure minimo e necessario al sostentamento:

«[...] quella si è fatta d'oro con queste cose! Si è fatta d'oro si è fatta! Le portavano molte cose [...] ce n'era un altro che era bugiardo, faceva l'elemosina e quando è morto era pieno di soldi! Quando è morto aveva seicento milioni, questo qui chiedeva l'elemosina e aveva i soldi»⁴⁷.

⁴¹ M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni* ..., 179-181, 320-322; C. GINZBURG, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. Torino, Einaudi, 1966, 64

⁴² Intervista n.2, Seui marzo 2008

⁴³ Intervista n.4, Ossi gennaio –aprile 2008

⁴⁴ Intervista n.15, Orosei agosto 2007

⁴⁵ Cfr Intervista n.1, Orosei agosto 2007

⁴⁶ Intervista n.5, Seui marzo 2008

⁴⁷ Intervista n.2, Seui marzo 2008

Questa è una credenza ancora molto diffusa e riscontrata in quasi tutte le interviste e che si può sintetizzare nell'affermazione di Vitalia C.: «[...] siccome *ci funti vidoras de mortus*⁴⁸, capito? Quelle che vedevano i morti ... dice che vedevano i morti e qualcuno ci viveva anche che gli davano qualcosa ... per sapere la ... capito? Come una specie di chiromanzia»⁴⁹.

Nel corso delle indagini tre informatrici a Orosei, Siligo e Seui si sono ampiamente dilungate a raccontare le loro esperienze con il mondo dell'aldilà, descrivendo dettagliatamente la loro capacità di interagire con i morti. I *videmortos*, come sono chiamati secondo la tradizione orale, conoscono le orazioni o *preghieras*, e sanno interpretare il comportamento e i segnali che lasciano le anime per comunicare con i vivi⁵⁰. Amelia L. spiega che questo è un dono è dovuto all'intervento del sacerdote durante il battesimo:

[...] il prete che mi ha battezzato la bambina aveva battezzato pure a me, delle prime che ha battezzato a Seui, però, a suo dire, a me non mi ha messo l'olio santo per il battesimo

D – E come mai?

R – A suo dire...io non lo so! Lui dice che ha sbagliato e che mi ha messo gli olii santi dei morti, sicché aveva detto queste parole:

- Amelia tu hai un dono, e per mezzo di questo dono...ma la colpa non ce l'hai tu, ce l'ho io! Ma colpa non ho neanche io perché è stato uno sbaglio⁵¹!

⁴⁸ “C'erano coloro che vedevano i morti”

⁴⁹ Intervista n.4, Seui marzo 2008

⁵⁰ Cfr Intervista n.3, Seui marzo 2008

⁵¹ “*Amelia tui tenis unu donu, po mezzu de custu donu caliguna ti...sa curpa non la tenis tui sa curpa la tengiu eu, ma curpa non tengiu mancu eu, ca futti un isbagliu*”. *Ibidem*

La rivelazione avviene durante la visita che il prete faceva alla puerpera dopo il battesimo, quindi in un momento di passaggio e nuova identità per la protagonista che da donna e moglie diviene madre per la prima volta.

Talvolta la visione dei morti può essere molto pericolosa, genera spavento e morte. La leggenda narrata da Lucia C. è molto chiara su questo punto. La protagonista vede la schiera ma indugia perché non capisce e seguita a guardarli, sono gli stessi defunti ad incitarla a rincasare: «Buon pro ti faccia! Perché se fossi venuta con noi, ti avremmo portato via»⁵². Lo stesso monito si ritrova nel racconto di Mariangela M.. L'informatrice narra che da bambina incontrò una donna per strada e, avendola scambiata per un'altra persona, decise di seguirla, questa, dopo essersi rivelata una defunta, la ammonisce così: «Non mi seguire, perché se vieni con me ti succederà qualcosa di brutto!»⁵³. Questo episodio rivela, secondo quanto afferma Clara Gallini, che anche i bambini, nella società tradizionale sarda, erano abituati alla morte e imparavano a conoscerla senza tabù. Mariangela M. si spiega durante l'intervista che sin dall'infanzia aveva una curiosità per la morte:

[...] andavo da bambina a vedere i morti

D- Perché andavate?

R- Perché mi piaceva!

D- Ma quali morti?

R- Quelli che capitavano! Io uscivo perché volevo andare a vederli! Per dire com'ero da bambina

⁵² Intervista n.1, Orosei agosto 2007

⁵³ «*Nara, non ponzas iffattu a mie ca si pones iffattu a mie, est male po sas dies tuas?*», cfr intervista n.3, Orosei settembre 2005

D- Non avevate paura?
R- No, non avevo paura!»⁵⁴

Mariangela M., come gli adulti, faceva la visita di cortesia che si usava fare durante la veglia prima del funerale. Lei vi si recava da sola, anche nascondendolo alla madre, ma era uso comune portare anche i bambini a queste visite, perché come ricorda la Gallini «[...] nelle comunità rurali, la morte è molto più di casa»⁵⁵. Lo stesso esempio è presente anche nell'intervista a Amelia L., che rivela: «[...] la sono andata a vedere nel letto di morte, in *sa lettà* come diciamo in sardo»⁵⁶, l'ho accompagnata al cimitero, che mi piaceva andare per i morti»⁵⁷. Quando si “andava a vedere” lo si faceva nella «[...] volontà culturale di riconoscimento della morte come segreta vibrazione che accompagna ogni forma di vita. La morte viene riconosciuta, non mascherata. Ha un significato»⁵⁸.

Il funesto incontro è riportato anche nel racconto narrato da Rosaria L., peraltro descritto come fatto realmente accaduto a sua madre. Quattro giovani donne si recano insieme alla fontana, dove incontrano una donna «vestita come le sante, e di una bellezza come non ce ne sono altre!». Nel timore che fosse un essere demoniaco, sua madre recita alcuni versi del *Miserere*: «*Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor: lavabis*

⁵⁴ Intervista n.3, Orosei settembre 2005

⁵⁵ C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*. Nuoro, Ilisso, 2003 (ed. or. 1971), 210

⁵⁶ «*comente narimus in sardu*»

⁵⁷ Intervista n.3, Seui marzo 2008

⁵⁸ C. GALLINI, *Il consumo del sacro ...*, 210

*me, et super nivem dealbabor. Asperzemila»*⁵⁹ che fanno dileguare la figura. Da quel momento tutte loro sono state investite dalla cattiva sorte.

Nel racconto si evidenziano palesi forme sincretiche magico-religiose, tra le quali la recitazione del *Miserere*. Il salmo è rifunzionalizzato secondo esigenze che muovevano la religiosità popolare e l'intero *corpus* di credenze e immaginario. Il *Miserere* è usato come invocazione magica e formula esorcistica atta a proteggere dall'operato del demonio. Sono numerosi gli scongiuri usati per allontanare le anime dannate e il diavolo, i cui riferimenti si possono ricavare negli esempi adottati dai testi sacri e l'iconografia religiosa medievale⁶⁰. Ne riporta uno anche Amelia L. quando racconta di un suo incontro con le anime dannate e per salvarsi recita la formula: «Qui metto il carico che ho, e mi bevo dell'acqua, se ci sono dei diavoli o tentazioni andate via! *Comente sa provura*, come la polvere da sparol!»⁶¹.

Talvolta i *revenants* si manifestano anche nel sogno. La visione onirica è sempre legata ad una volontà dell'anima di comunicare con i vivi per ringraziarli delle loro attenzioni, oppure per manifestare richieste o annunciare la morte di qualcuno: «[...] Invece quando veniva nel sogno di dire che era proprio perché doveva morire qualche persona, però mai di volere cosa lui, a mangiare o a bere, mai!»⁶². Il sogno è una zona franca, in cui vivi e morti conferiscono tranquillamente:

⁵⁹ Purificami con issopo e sarò mondato; lavami e sarò bianco ancor più della neve. Purificami! Cfr Intervista n.2, Orosei agosto 2007

⁶⁰ Cfr su questo punto M. ATZORI, *Dalle preghiere agli scongiuri*, in M. M. SATTÀ, M. ATZORI, *Credenze e riti magici in Sardegna. Dalla religione alla magia ...*, 128-129

⁶¹ Intervista n.3, Seui marzo 2008

⁶² Intervista n.7, Seui marzo 2008

R - Non possono parlare come credono certe persone!

D – E perché non possono parlare?

R – Perché non lo possono, che è uno spirito! Possono fare un segno, se sei capace di capirlo, o se non sei capace...comunque parlare...se ti dicono che parlano...ti possono parlare nel sogno, sì!⁶³

Se la facoltà di vedere i morti e interpretare i loro segnali è prerogativa di pochi, la visione nel sogno è una capacità diffusa e una dote che tutti possiedono, come ci ricorda Vitalia C.:

«[...] allora con questi sogni era una cosa che non finiva più!

D – Sognavano tutti?

R – Eh sognavano tutti...tutti, e allora andavano da queste *vidoras de mortos*⁶⁴ per spiegare cosa era questo sogno»⁶⁵.

La narrazione riportata da Rosaria Maria Giovanna L., informatrice baroniese, contiene il secondo motivo. La storia narra del fantasma di una donna che appare in sogno ad uomo per rimproverarlo per aver sgridato sua moglie quando, mossa da un senso di pietà, ha riposto dei fiori nella lapide spoglia della defunta. I defunti vedono e sanno tutto, come afferma la nostra informatrice, vigilano sul mondo dei vivi e sul loro comportamento, ma talvolta anche sulle intemperanze dei morti stessi, spesso sono gli spiriti degli antenati che vigilano sull'incolumità dei vivi. La stessa Rosaria Maria Giovanna L. sostiene di essersi salvata grazie all'intervento della bisnonna. Il profondo rispetto

⁶³ Intervista n. 3, Seui marzo 2008

⁶⁴ Letteralmente “vedi-morti”

⁶⁵ Intervista n. 4, Seui marzo 2008

per gli avi, che caratterizza la cultura popolare sarda, si tramuta in leggende e racconti che li vedono protagonisti anche da morti, come agenti protettori della famiglia. Giovanna Salvioni riscontra lo stesso fenomeno nella cultura tradizionale giapponese, in cui persiste, anche nella società odierna, il “culto degli antenati”. Secondo tale credenza gli spiriti degli avi dopo il trapasso si recano a vivere in un paese lontano, dal quale, periodicamente, fanno ritorno per elargire doni e favori ai familiari.⁶⁶

Sul motivo dell'apparizione dei defunti nei sogni è stata riscontrata anche una leggenda sulle *jòvianas*. Giovanna D. narra di una donna a cui compare in sogno un'anima per raccontarle la sua penitenza. Questo è uno degli elementi, riscontrabili nella tradizione orale, che confermano l'identità della *pana*. La vicinanza tra questa figura e i morti era stata suggerita da Bottiglioni, Alziator e Delitala⁶⁷. Tra i documenti orali, troviamo un riscontro più diretto nelle parole di Michele P.: «[...] la *jòviana* era un'anima»⁶⁸. Maria Luisa P. ci spiega meglio la credenza: «[...] era una morta! Perché lei ... chi ha fede dice che le anime vanno e come dice che l'anima non muore mai, vive in eterno essendo spirituale, cosicché ... queste cose si sono sentite, si dicono sempre che è vero!»⁶⁹. Gli informatori, anche nei casi specifici in cui non si ricordano precisamente della creatura fantastica, la collocano nella categoria dei morti viventi:

⁶⁶ G. SALVIONI, *Il fantastico e il mistero. Storie di fate, folletti, giganti, guaritori e prodigi nelle tradizioni popolari*. Milano, Xenia, 1988, 59

⁶⁷ Cfr Capitolo 4

⁶⁸ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

R1 - *Sa jòviana* non so dire che cosa fosse
D - Quella donna che andava a lavare al fiume, era morta
R1 - Ma tanto sono sempre anime morte quelle che fanno questo⁷⁰

I morti sono al contempo creature tangibili, persone. Infatti, come suggerisce Francesco Ronzon e si può appurare dai dati che si stanno analizzando, gli spiriti e le ombre sono entità incorporee e immateriali, ma gli informatori li descrivono e li inseriscono in un quadro «[...] ben in grado di soddisfare i tre criteri base della “realità” ordinaria: tempo reale, interattività e coinvolgimento»⁷¹.

a.I morti che ritornano fanno le ore piccole. Circostanze di ricomparsa e apparizione

È noto che se le creature compaiono la notte sono fantasmi e, in quanto tali, morti che ritornano. I *revenants* rispettano una tempistica ben precisa e, come suggerisce Maria Luisa P., la *pana* non è da meno:

R – E ma andavano presto, queste andavano alle ore che non potevano andare i vivi
D – E a che ora andavano?
R – Andavano anche a mezzanotte, l’una, le morte⁷²

Gli orari notturni sono tra i prediletti per ricomparire tra i vivi: «[...] di notte, di giorno mai, le vedevano lavando di notte»⁷³. Generalmente le

⁶⁹ Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

⁷⁰ Intervista n.4, Orosei settembre 2005

⁷¹ F. RONZON, *Ogun, Rambo, St. Jacques. Spiriti, immagini e pratiche cognitive nel vodou di Port-au-Prince (Haiti)*, in «La Ricerca Folklorica», aprile 2002, n. 50, 53

⁷² Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

manifestazioni avvengono nella fascia oraria “protetta”, come asserisce Paola L.: «[...] da mezzanotte fino all’una, le due, le tre, hanno questa vigilanza tutti i morti ... fino alle tre, però alle tre si ritirano, alle tre si stanno ritirando i morti»⁷⁴. O a *disora* come puntualizza Pasqualina M.: «[...] quando uno andava a *disora*, per esempio col mezzogiorno, oppure con l’imbrunire ... stai andando all’ora di queste *pane* [...] a mezzogiorno, proprio quelle ore distinte, e poi la sera sull’imbrunire dice che andavano»⁷⁵. Il termine *disora*, similmente a *ora feriada*, indica orari in cui non è opportuno uscire. Secondo la testimonianza di Raimonda M., talvolta i morti compiono i loro traffici anche di giorno:

«[...] se era nel fiume e aveva finito di lavare, ed era mezzogiorno in punto, non doveva partire dal fiume per venire a casa, oppure se è a casa *mesudi in puntu no depiat moviri*⁷⁶, non doveva né scendere e né salire, doveva lasciare passare un paio di minuti, perché poteva disturbare questa gestante, diciamo, che stava lavando»⁷⁷.

Mezzogiorno e mezzanotte rappresentano gli orari prediletti dalle creature inanimate. Esiste, infatti, nella tradizione popolare la credenza, secondo la quale, alle dodici e alle ventiquattro era vietato recarsi in determinati luoghi, primo tra tutti il cimitero:

«[...] a mezzogiorno non si va in cimitero, secondo gli anziani, perché a mezzogiorno le anime dei morti vogliono un momento loro particolare, non si vogliono disturbate e quindi era un po’ terrore andare, trovarsi in cimitero a quell’ora»⁷⁸.

⁷³ Intervista n. 2, Seui marzo 2008

⁷⁴ Intervista n.13, Orosei, agosto 2007

⁷⁵ Intervista n.1, Siligo, aprile 2008

⁷⁶ “A mezzogiorno in punto non si doveva muovere”

⁷⁷ Intervista n.7, Seui marzo 2008

⁷⁸ Intervista n.1, Siligo aprile 2008

Questa regola è rispettata ancora oggi, come ci ricordano le testimonianze di Maria Luisa P., Maria T⁷⁹. e Antonietta S.:

«[...] quindi ero lì che pulivo la tomba e ho sentito ... non mi sono resa conto dell'ora, a un certo punto ho sentito scoccare le ore dodici, quindi mezzogiorno, c'è stato un attimo di ... devo dire quasi di panico»⁸⁰

Mezzogiorno è il momento in cui è bene stare lontani dai corsi d'acqua, pozzi e fonti⁸¹. Vito Teti sottolinea che mezzogiorno è anche l'ora, il momento massimo, dell'accidia; è l'ora senz'ombra. È il momento in cui a causa del torpore sonnolento gli umani sono fragili e soggetti all'attacco delle ninfe e anche delle sirene⁸².

La *jòviana* rispetta gli orari della *pana*, ma a differenza di questa compie i suoi traffici soltanto la notte tra mercoledì e giovedì, come attestano le testimonianze raccolte nella Baronia riportate nel paragrafo precedente.

b. Quando non c'era la lavatrice. I luoghi frequentati dalle *panas*

I morti che ritornano tra i vivi ricompaiono in diverse occasioni e contesti, le *panas* invece sono strettamente legate a luoghi specifici, in virtù della loro principale attività: fare il bucato. Gli spazi adibiti a tale occupazione sono il principale scenario di ambientazione di questi racconti: «[...] queste donne che morivano nel parto andavano a *Banzos*,

⁷⁹ Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

⁸⁰ Intervista n.1, Siligo aprile 2008

⁸¹ M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni ...*, 186

⁸² V. TETI, *La melanconia del vampiro ...*, 168-169

vicino al cimitero c'era un fiume, e dice che scendevano a *Banzos*»⁸³. Anche a Seui si è riscontrato lo stesso motivo: «[...] a *Serra'e jossu* andavano, andavano al fiume ai piedi del paese⁸⁴, le vedevano nel fiume dopo morte»⁸⁵. A Ossi e a Nughedu San Nicolò i racconti sono ambientati nei lavatoi, come riferiscono Maria Luisa P. per Ossi: «[...] era questa fontana era dentro la roccia, e andavano presto le donne a lavare!»⁸⁶, e Pasqualina M. per Nughedu: «[...] al lavatoio, perché noi, noi fiume a Nughedu non ne avevamo, c'era il lavatoio, il lavatoio comunale»⁸⁷.

Nelle leggende raccolte a Orosei l'ambientazione è limitata fiume laddove le donne si recavano a fare il bucato, come suggeriscono i racconti della maggior parte degli informatori. A Orosei, data la vicinanza del fiume Cedrino al centro abitato, non è mai stato realizzato il lavatoio comunale. Nei racconti di Adriana C., Giuseppina Z. e Paola L. si riscontra il motivo della *jòviana* che si allontana dal fiume e si reca in paese, una probabile connessione con le creature demoniache che disturbano in casa la notte, come la *koga* o le anime dei morti che vanno nelle case per prendere con sé i vivi. È importante sottolineare che i luoghi privilegiati di frequentazione e traffici delle *panas* sono quelli in cui si trova l'acqua. Silvia A. narra di una donna che sconta la sua pena presso un fiume: quando era viva aveva una latteria e vendeva il latte agli operai, per avere maggiori guadagni allungava il latte con l'acqua. La sua

⁸³ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

⁸⁴ Intervista n.7, Seui marzo 2008

⁸⁵ Intervista n.2, Seui marzo 2008

⁸⁶ Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

penitenza era versare acqua nel fiume, i suoi discendenti, onde alleviarla dalla pena hanno restituito il latte alle persone che aveva ingannato⁸⁸. Un motivo simile si riscontra nel racconto, riportato da Vitalia C., di una donna condannata ad andare al fiume, tutte le notti, con un cesto riempirlo d'acqua e buttarlo nel fiume⁸⁹.

L'acqua rappresenta la vita, è legata alla placenta, ma simboleggia anche la morte, basti pensare al diluvio universale. Lo stesso meccanismo di morte e rinascita che è insito nel significato della vita e della resurrezione. Gli elementi leggendari connessi all'acqua sono molto ricchi, sono diffuse le credenze riguardo demoni che risiedono o compaiono nei pressi delle sorgenti, pozzi o fiume. Il mare non compare, ma questo dipende probabilmente dalla scarsa frequentazione che i sardi, nonostante isolani, hanno avuto delle spiagge. È più profondo, invece, il legame con le acque dolci, che in Sardegna hanno da sempre rappresentato un bene prezioso, soprattutto per l'economia agropastorale e per la forte siccità. Si attestano numerosi culti delle acque, ben documentati dai reperti archeologici⁹⁰.

L'acqua ha da sempre raffigurato la totalità. Eliade sostiene che l'acqua sia origine e termine di ogni cosa:

⁸⁷ Intervista n.1, Siligo aprile 2008

⁸⁸ Intervista n.1, Seui marzo 2008

⁸⁹ Intervista n.4, Seui marzo 2008

⁹⁰ Su questo punto cfr E.DELITALE, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo ...*, 329-331

«Nella cosmogonia, nel mito, nel rituale, nell'iconografia le Acque svolgono la stessa funzione, quale che sia la struttura dei complessi culturali entro cui si trovano: *precedono* ogni forma e *sostengono* ogni creazione»⁹¹.

L'acqua è presente all'inizio della vita e ritorna alla fine: è nel liquido che avvolge il feto, nel rituale iniziatico del battesimo, guarisce e garantisce rinascita e continuità attraverso il rituale funebre. L'acqua rigenera perché cancella, riconsegna le cose alla loro natura primigenia, monda dai peccati. Secondo la mitologia greca nelle acque risiedono le nife, creature benevole e contemporaneamente malevole. Esse come le *panas* e i *revenants* si rivelano a mezzogiorno, momento in cui chi le vede è colto da "entusiasmo ninfoleptico". Eliade ci ricorda che in tutte queste credenze persiste l'idea secondo la quale l'acqua possiede virtù profetiche⁹².

Le caratteristiche fisiche e morali

La "verbalizzazione della credenza" raccoglie numerose e dettagliate informazioni sulle caratteristiche delle figure, invece nella costruzione di un racconto la descrizione dell'aspetto è trascurata per lasciare spazio alle azioni e ai traffici dei personaggi⁹³. Nel primo caso si possono quindi riunire informazioni sulle sembianze fisiche, mentre nel secondo si raccolgono dettagli che definiscono i tratti morali. In un solo

⁹¹ M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni* ..., 170

⁹² *Ivi*, 186

⁹³ Cfr D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, «La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», *Leggende. Riflessioni sull'immaginario*, a cura di Daniela Perco, n. 36, ottobre 1997, 71-81

racconto una *revenant* è descritta con le fattezze di uno scheletro⁹⁴, ma il dato che maggiormente emerge, nelle rare descrizioni della fisionomia dei *revenants*, riguarda l'abbigliamento. I morti fanno ritorno presso i vivi con gli abiti buoni, quelli della festa, si potrebbe presumere con l'abito che indossavano quando sono stati sepolti. A confermare questa ipotesi c'è la schiera di spose in processione, protagoniste del racconto di Lucia C.: «[...] Erano tutte vestite da spose, con il vestito buono, come le seppellivano [...]Uscivano come le avevano sepolte!»⁹⁵. Nel lungo viaggio verso l'aldilà i corpi dei cari erano abbigliati con le vesti migliori, come il marito di Amelia L. che le appare con « il vestito che aveva quando usciva in paese »⁹⁶ e la donna che indossa il costume tradizionale della storia di Mariangela M., l'uomo con il “vestito antico” di Amelia L. e la *jòviana* della narrazione di Adriana C.. L'abbigliamento tradizionale colloca il racconto all'interno del suo ambiente di produzione: la narrativa popolare rispecchia sempre il contesto in cui nasce ed è fruita.

Sui tratti fisici della morta di parto non esistono descrizioni dettagliate, raramente gli informatori si soffermano sulle fattezze fisiche, già Bottiglioni aveva rimarcato questo particolare⁹⁷. I morti sono la pallida immagine che apparteneva loro nella vita terrena, non hanno nessun legame con i fantasmi dell'immaginario comune, noto internazionalmente, infatti talvolta la loro natura passa inosservata e si svela solo attraverso i particolari. Le poche descrizioni della *pana*

⁹⁴ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

⁹⁵ Intervista n.1, Orosei agosto 2007

⁹⁶ Intervista n.3, Seui marzo 2008

⁹⁷ G. BOTTIGLIONI, *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda ...*, 74

concordano sulla sua riluttanza a interloquire con gli umani quando le rivolgono la parola e su qualche caratteristica che rimarca l'evanescenza dell'essere fantastico, come ci fa notare Alfia L.: «[...] come un'ombra dice che vedevano»⁹⁸. Anche la *sùrvile* è descritta allo stesso modo da Rosaria F.: «Vedevano un'ombra, non vedevano chi era»⁹⁹ e da Giovannangela D.: «[...] le è sembrata una persona ... un'ombra, boh, non ha saputo, per assicurarsi com'era [...]»¹⁰⁰. Quando la *sùrvile* entra nelle case per uccidere i bambini si presenta come un'ombra e incarna la rappresentazione malefica della morte e del male assoluto.

L'ombra attesta l'esistenza dell'aldilà, ne rappresenta il varco; è il buio che si oppone alla luce, la tenebra che diventa presenza tangibile e inquietante¹⁰¹. Allo stesso tempo, considerando le figure magiche che si mostrano sotto forme di ombra, possiamo riconoscere il senso metaforico della parte oscura che vive in ogni individuo. Il lato malefico che è la versione inquieta e la visione inquietante dello stare al mondo¹⁰². Vivere è pensare. Si passa dunque da una concezione personale dell'ombra, come somma del negativo dell'individuo, ad una concezione sovra - personale, in cui l'ombra è in assoluto il negativo dell'esistenza, il male. Distinguiamo un'ombra come parte inferiore della personalità e

⁹⁸ Intervista n.2, Seui marzo 2008

⁹⁹ Intervista n.4, Orosei agosto 2007

¹⁰⁰ Intervista n.16, Orosei agosto 2007

¹⁰¹ Nel dizionario di Porru si riporta: «Umbra vana, *fantasma*, *ombra vana*, *spettro*. Umbras de mortu, *ombre di morti*. Fig. Umbra de paccau, *ombra di peccato*», R. V. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu – italianu ...*, vl III, 359; il termine è presente, con lo stesso significato, anche nel dizionario di Spano: «ombra de mortos, *spettro*», G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu ...*, 432

¹⁰² S. CAMBOU, *Les ombres et l'au-delà dans les arts du XIXe et du XXe siècle*, in «Acta Fabula», Maggio-Giugno 2007, vl. 8, n. 3. Disponibile alla pagina web: <http://www.fabula.org/revue/document3424.php>

un'altra come immagine archetipica. Sotto questo aspetto l'ombra è la rappresentazione tangibile della colpa e della pena a cui è sottoposta l'anima inquieta. Angosce interne ed esterne all'animo sono entrambe convocate e riassunte nella sua forma e nella sua essenza. I morti, come penitenti, sono ombre di vita, creature in bilico tra reale e immaginario, ponte tra visibile e invisibile, esseri prodotti dall'idea di disordine.

Questo tratto dona alle *panas* la capacità di sfumare dalla vista degli umani: «[...] poi lavavano e non si vedevano più, nel mentre che lavavano si sparivano, queste morte»¹⁰³, esattamente come le ombre e i fantasmi. Oppure, si mettono in evidenza tratti che richiamano la natura extraumana o demoniaca, come nella descrizione di Antonio D.: «[...] aveva i denti fuori»¹⁰⁴. Claude Lévi-Strauss sottolinea che le anomalie fisiche nei miti rappresentano una forma di mediazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti¹⁰⁵.

Nel racconto di Michele P. emergono delle varianti, infatti la figura mette in mostra le proprie doti canore: «[...] dice che stavano pescando e questa stava cantando»¹⁰⁶. La voce rimanda ad una nota di ammaliante sensualità, trattandosi di un racconto di pescatori ambientato in un fiume si può supporre una commistione di temi con i racconti delle sirene, seppur assenti nella novellistica sarda ma comunque vicini alle credenze e all'immaginario riguardante l'habitat ittico. Il canto, come osserva Corrado Bologna, infonde ai personaggi la capacità «di esprimersi

¹⁰³ Intervista n.2, Seui marzo 2008

¹⁰⁴ Intervista n.12, Orosei agosto 2007

¹⁰⁵ C. LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*. Milano, Il Saggiatore, 1966, 81

¹⁰⁶ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

secondo un codice linguistico ed una modulazione espressiva diversi da quelli della comunicazione normale, quotidiana. “Cantano” con voce incantatrice-seduttrice-mostruosa-oracolare la Sfinge, le Sirene, Circe»¹⁰⁷.

In alcuni racconti raccolti a Orosei, gli informatori hanno mostrato delle perplessità sulle reali sembianze della *jòviana*: «[...] ma non sapevano mai come fosse questa *jòviana*»¹⁰⁸; in ogni caso rimangono avvolte nel mistero: «[...] dice che aveva il fazzoletto sempre abbassato, questa e non le vedeva la faccia»¹⁰⁹. Antonio D. mette in dubbio che fosse un fantasma: «[...] però io non ho mai capito se fosse morta o se fosse viva, non so...»¹¹⁰.

Al contrario delle caratteristiche fisiche, i tratti morali sembrano essere di primaria importanza e sono ampiamente rimarcati. La principale caratteristica morale è la natura penitenziale della *pana*: «[...] dicevano che andavano a girare per penitenza, facendo penitenza! Facendo penitenza!»¹¹¹. Questa caratteristica della *pana*, che enfatizza la sua struttura morale si lega ad un altro importante elemento che è il complesso di colpa.

¹⁰⁷ C. BOLOGNA, *Le fate e il fato dei poeti*, «Quaderno storici», Anno 1991, n. 77, 632-633

¹⁰⁸ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

¹⁰⁹ Intervista n.14, Orosei agosto 2007

¹¹⁰ Intervista n.12, Orosei agosto 2007

¹¹¹ Intervista n.1, Seui marzo 2008

... *In our laundry, they are not simply clothes and bed linen. These are the earthly means to cleanse your very soul, to remove the stains of the sins you have committed. Here you may redeem yourself and, God willing, save yourself from eternal damnation.*
The Magdalene sisters, (Peter Mullan, 2002)

Il complesso di colpa

La colpa più grande che la *pana* ha commesso in vita è aver abbandonato i figli:

[...] erano in pena per questi bambini piccoli che avevano lasciato [...] e ha detto che era preoccupata, in pensiero, che era preoccupata per questi figli che aveva lasciato piccoli.

Ha detto:

- Io sono in pena cattiva, pensando ai miei figli¹¹²

Un'altra informatrice di Seui rimarca:

R – Ah! Una volta è morta una e ha lasciato due bambini e hanno detto:

- *Est cundennada*¹¹³

Ah!

D – E perché zia Alfia?

R – *Est morta issu partu ha lassadu su pippiu, est cundennada*¹¹⁴, che aveva peccato!¹¹⁵

¹¹² Intervista n.2, Siligo aprile 2008

¹¹³ “È condannata”

¹¹⁴ “È morta nel parto, ha lasciato il bambino, è condannata”

¹¹⁵ Intervista n.2, Seui marzo 2008

Per una visione più generale e precisa del complesso di colpa, e della sua diffusione nella tradizione popolare sarda, si devono ricordare gli esempi di altre figure fantastiche, come *sa koga*, *su voe muliache*, *s'érkitu*, e in generale i morti che ritornano e chiedono pietà. Il senso di colpa ricade sui vivi e sui morti e condanna a esistenza avversata da una fatalità enigmatica e impietosa. Gli stessi viventi scontano una pena in vita, al contrario dei morti che lo fanno dopo il trapasso.

Nelle narrazioni riportate da Alfia L., come in quelle di Silvia A., e Vitalia C., ricorre il motivo della penitenza causata del debito:

D – E perché dicevano che erano condannate?

R - Perché non avevano pagato il debito! Che non avevano pagato chi lavorava ... tutte queste cose [...]

D – Ma diventavano condannate perché non andavano in chiesa?

R – In chiesa andavano tutti! Quando uno non pagava il debito, quello di un altro, quello era brutto, sa! Perché se uno mangiava la roba buona e ce n'era un altro che non ne aveva ... se non gliene dava era davvero un peccato brutto!¹¹⁶

I debiti delle *animas cundennadas* sono tangibili, come il denaro o i prodotti della terra che in caso di penuria creano grande disagio nei contesti di estrema povertà. Nella società tradizionale il rispetto per il vicino era la prima regola per la preservazione dell'ordine sociale, ma talvolta il peccato era la conseguenza di una provocazione e allora il peccatore più grande era colui che provocava perché creava una reazione negativa, quindi il caos. Questo concetto lo troviamo esemplificato nelle parole di Vitalia C.: «[...] bestemmiare è peccato, però se lei me ne da l'occasione il

¹¹⁶ Intervista n.2, Seui marzo 2008

peccato maggiore lo fa lei, chi insulta è peggio¹¹⁷! Cioè chi me ne da il motivo...è più peccatrice di me, perché io, bestemmio in conseguenza di quello che lei mi ha fatto, capito?»¹¹⁸.

Il complesso di colpa è una forma di auto-espiazione che testimonia il riconoscimento personale e sociale, di un errato vivere. Alla base dell'errore, ripetutamente perpetrato, si nasconde una inconscia voglia di espiazione che si rivela nella capacità di sopportare una situazione che si presenta, per contrappasso, scomoda, disagiata e dura. Il ritorno irrelativo è spinto dal bisogno di ordine, luce e espiazione e travagliato dal ricordo di passate passioni e da una primitiva condizione terrena macchiata dalla colpa. I *revenants* sono figure complesse, psicologicamente elaborate e colpite da dolorosa crisi esistenziale. Sono persone che vivono una profonda confusione tra la natura umana e quella bestiale, o demoniaca, tra l'essere in vita o morte, trattenuti dalla pace eterna. In questo senso il complesso di colpa si associa al concetto di destino.

La pietà popolare.

È noto nella tradizione che i purganti chiedano le preghiere: hanno bisogno della pietà dei vivi. Il motivo ricorre nella canzone riportata nel racconto di Ciriaco D., che vede come protagonisti un barracello e la sua comare di battesimo: «*Non poto cantaritare ca mi mancat*

¹¹⁷ “*a chi insultat est pensu*”

¹¹⁸ Intervista n.4, Seui marzo 2008

*s'aiutoriu, po tres missas de Natale sa prima assu Prugatoriu, sa e duas ass'Ifferru chi li dat pride rancore a sas tres messóres assa corte celestiale*¹¹⁹. Amelia L. ci spiega che le anime purganti hanno bisogno dei vivi per scontare la propria pena - «[...] Ma per quelli basta il rosario [...] perché siano perdonate»¹²⁰ - e di preghiere particolari come quella recitata dall'informatrice:

«[...] lo incomincio diversamente per tutti i morti, io cerco se è una persona sola lo dico per una persona sola, cerco per esempio, adesso voglio fare come che sia, questo vale come una messa, questo rosario vale come che una persona le faccia una messa, a un defunto, ma se vuole farla per tante persone, le cerca a nome, di tutte le persone che vuole e io questo lo incomincio diversamente da questo con queste parole [...] Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo, anime sante, benedette, sconsolate e afflitte, prive di carità, anime sante pregate...in ogni bisogno in ogni necessità»¹²¹.

I penitenti hanno bisogno dell'indulgenza dei vivi, per gli sbagli commessi in vita, perché come afferma Amelia L. tutti possono sbagliare «[...] se ti ricordi nascono dei bambini fortunati, nascono dei bambini sfortunati! E vuol dire che dio ne vuole da tutti i modi! Ne nascono buoni, ne nascono cattivi! Non siamo noi!»¹²² e Raimonda M.: «[...] non per essere pericolosi, ma ci può essere qualche persona per esempio che ha fatto qualche peccato [...] senza condanna niente, niente non c'è nessuno! Peccati ne commettiamo tutti»¹²³.

¹¹⁹ “Non posso cantare perché mi manca un aiuto, per tre messe di Natale, la prima per il Purgatorio, la seconda per l’Inferno che da rancore al prete e ai tre mietitori la corte celestiale”. Intervista n.2, Orosei settembre 2005

¹²⁰ “[...] *ma po cussas bastat su rosariu [...] po essi perdonadas*”; Intervista n.3, Seui marzo 2008

¹²¹ “[...] *in nomi de su padri de su figliu e de su spiritu santu, animas santas, beneditas, sconsoladas i afflitas, privas de sa caridade, animas santas pregadi...in dogna bisongiu e in dogna necessidadi*”. Intervista n.3, Seui marzo 2008

¹²² Intervista n.3, Seui marzo 2008

¹²³ “*Peccausu ne feus tottus*”. Intervista n.7, Seui marzo 2008

A volte basta poco, come un pensiero o qualche preghiera che esprimano la carità di chi la recita:

«[...] mamma raccontava che una era molto criticata, la seppelliscono a questa, è morta e la seppelliscono, e non sapeva niente nessuno! A questa non ha mai portato un fiore nessuno! Nessuno le ha mai detto una preghiera. Un giorno due, marito e moglie dice che stavano tornando dalla campagna e passavano vicino al cimitero, prende questa e strappa una manciata di fiori di campagna lo raccoglie, entra e lo mette nella tomba, Vanno a letto e lei le appare in sogno e gli dice:

- Non la ringrazierò mia abbastanza, perché pregherò sempre per lei e per te! – ha detto - Non avrai mia male, perché io pregherò sempre per te! Tua moglie sarà sempre felice!»¹²⁴

Lo stesso motivo è riportato da Alfia L. che racconta di una donna che mossa da pietà chiede una messa per una penitente spagnola¹²⁵. Secondo la tradizione erano graditi anche i regali materiali: «[...] *po che ocare anima dae pena regalaian cosa meda*»¹²⁶.

Raimonda M. narra che le preghiere dei bambini fossero particolarmente gradite ai morti¹²⁷. Inoltre Antonietta S. afferma che battezzare i bambini nel giorno che nascono ha un valore simbolico così forte da liberare un'anima dalle pene purgatoriali¹²⁸. Il defunto penitente può liberarsi solo attraverso un atto espiatorio che richiama il loro speculare inverso: i bambini.

¹²⁴ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

¹²⁵ Intervista n.2, Seui marzo 2008

¹²⁶ “Per far uscire l'anima dalla pena, regalavano molta cosa”

¹²⁷ Intervista n.7, Seui marzo 2008

¹²⁸ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

Operazioni e traffici

La principale attività della *pana* è lavare i panni, motivo per cui frequentano lavatoi e fiumi:

D – Ascolti ma perché dicevano che le morte di parto andavano al fiume? Perché tornavano?

R – Perché erano in pena per questi bambini piccoli che avevano lasciato, e loro dice che andavano a lavare lì, in questo *Banzos* un fiume vicino al cimitero¹²⁹

Questa è l'operazione maggiormente ricorrente e così è descritta nei racconti di Pasqualina M.: «Dice che erano queste donne che erano morte in parto che andavano a lavare i panni del parto e dei figli che hanno lasciato»¹³⁰, Alfia L.: «Le vedevano lavando la roba, nel fiume ... lavavano sempre la roba del parto del bambino, dopo morte!»¹³¹, Salvatore F.: «[...] [...] la *jòviana*, che dice che andava a lavare i panni»¹³² e Maria Luisa P.: «[...] quando una partoriva, i panni li lavavano nell'acqua corrente, i vivi e i morti, le morte»¹³³. Nel racconto di Adriana C. la *jòviana* lava gli abiti dei confratelli: «[...] quella dice che mette la sua roba da lavare e dice che aveva vestiti da confratelli, questi vestiti da confratelli dice che li mette sulla pietra»¹³⁴.

Daniela Perco, nel suo saggio sulle *anguane* personaggi mitici simili alle *panas*, evidenzia come l'operazione di produrre biancheria costituisca

¹²⁹ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

¹³⁰ Intervista n.1, Siligo aprile 2008

¹³¹ Intervista n.2, Seui marzo 2008

¹³² Intervista n. 11, Orosei agosto 2007

¹³³ Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

¹³⁴ Intervista n.8, Orosei agosto 2007

un parametro per la descrizione delle qualità e abilità femminili. Tutt'oggi le informatrici esprimono con fierezza l'abilità nel lavare, come Alfia L.: «[...] lavavo bene, bene anche adesso, la biancheria ce l'ho bella anche adesso, che la lavano male adesso, lavatrice a me non piace, lavatrice lava male»¹³⁵ e Raimonda M., che preferisce lavare al lavatoio piuttosto che usare la lavatrice come sua sorella Anna M.: «Io, sempre al lavatoio andavo! Io ho comprato la lavatrice nel 65 [...] la domenica ero condannata a andare al lavatoio! Perché certa cosa nella lavatrice non la metto neanche ancora io!»¹³⁶. Pulire e mondare, al contempo, sono la rappresentazione simbolica della purificazione delle penitenti. La *pana* come madre e morta racchiude in sé il mistero della vita e della morte, due passaggi fondamentali di cui l'acqua è il veicolo¹³⁷.

La Perco, riprendendo Propp, ci ricorda che l'acqua è presente, in molti racconti, come passaggio di transito tra mondo dei vivi e dei morti¹³⁸. Il fantasma della penitente trascorre le sue notti nell'acqua a lavare e per battere i panni, al posto di un bastone, usa un osso umano. L'acqua rappresenta la vita e l'osso la morte, entrambi demarcano la posizione liminare della *pana*. La Perco osserva che le *anguane*, come le *torkè* come erano considerate le puerpere prima della lustrazione¹³⁹, sono in grado di stabilire un controllo sui tempi della filatura, motivo assente nelle leggende sulle *panas*, ma presente in quelle sulla *gioiana*. Come è già stato detto non ci sono elementi comuni tra la *jòviana* e la *gioiana* a parte

¹³⁵ Intervista n.2, Seui marzo 2008

¹³⁶ Intervista n.5, Seui marzo 2008

¹³⁷ D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 72-77

¹³⁸ *Ivi*, 76

il nome e il giovedì, momento in cui si manifestano. Le *anguane* puniscono le donne che si attardano a filare e quello che si dedicano alle attività del cucito il giovedì¹⁴⁰. Questo è anche il giorno della settimana in cui esisteva, nell'area veronese, il divieto di fare la liscivia: «Il tempo della liscivia terminava il mercoledì santo. Mettere al fuoco il paiolo della *lissia* per scaldare l'acqua il giovedì, ma soprattutto il venerdì e sabato santi voleva dire bollire le ossa di Gesù crocifisso e sepolto e quindi impedirgli di rinascere»¹⁴¹.

Lo spoglio bibliografico ha evidenziato che lavare i panni rappresenta l'atto espiatorio che aveva una durata ben precisa. Nel corso delle indagini sul campo non sono stati rilevati elementi riguardanti il fenomeno temporale. Gli informatori non sapevano rispondere e cercavano di recuperare dal loro personale bagaglio di conoscenze, oppure attingevano dalla tradizione delle credenze sulle operazioni dei morti che ritornano. Talvolta, com'è capitato a Maria Luisa P., si affidavano al buon senso comune nella ricerca di una risposta plausibile:

D – E quanto tempo durava? O doveva farlo per sempre?

R – Non lo so. Insomma una ci andava sempre. Quando morivano ci andavano una volta, penso ... boh! Tutti i giorni a lavare ... se li avevano lavati una volta, non ce n'erano più di panni da lavare!¹⁴²

I materiali orali confermano quanto noto dalla tradizione edita: l'azione della *pana* non deve essere interrotta. L'arresto distoglie il

¹³⁹ D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 77

¹⁴⁰ *Ivi*, 72-73

¹⁴¹ *Ivi*, 76-77

fantasma dall'unica operazione che può salvarla dalla dannazione eterna, se disturbata la *pana* si vendica brutalmente. Disturbare i penitenti nel loro atto espiatorio significa riportare le anime e condannarle a restare tra i vivi, annullando il loro operato. Il fantasma della mesta lavandaia se ostacolata, o distratta nella sua opera, si trasforma in un'assassina implacabile e crudele che minaccia le sue vittime: «Lava, lava! E fai presto ad andare via, se no qui, diventi come noi!»¹⁴³ e ancora: « Fai presto, e vattene, che è mezzanotte e non devi venire qui a quest'ora, mi stai riconoscendo?»¹⁴⁴. Lo stesso motivo si riscontra nel racconto di Vitalia C.:

R – “Domani a quest'ora sarai come me!”

D – L'ha fatta diventare come lei?

R – Sì, proprio come lei, perché queste morivano!¹⁴⁵

Uccide con i mezzi che ha a disposizione: «[...] e invece di usare il sapone dice che ha tirato fuori un osso della gamba, un osso di morto e inizia a battere [...]e brandiva l'osso ... e le faceva cos»¹⁴⁶. In un solo racconto, la storia riportata da Michele P., si è riscontrato un insolito motivo: «Si avvicina, il nonno di padrino era in prua, gli da un colpo con un ferro da calza e dopo pochi giorni è morto»¹⁴⁷.

¹⁴² Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

¹⁴³ Intervista n.4, Orosei agosto 2007

¹⁴⁴ Intervista n.10, Orosei agosto 2007

¹⁴⁵ Intervista n.4, Orosei agosto 2007

¹⁴⁶ Intervista n.8, Orosei agosto 2007

¹⁴⁷ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

Nel racconto di Antonio D. si narra che talvolta sia sufficiente incontrarle o vederle per ammalarsi: «[...] come l'ha vista, torna a casa sua ... un colpo di febbre ed è morta subito! E quelle erano le *jòvianas!* È morta subito, com'è ritornata dal fiume»¹⁴⁸; o morire, come riferisce Ciriaco D.:

Dice che ha visto delle persone che ... che erano morte ... è scappata e dice che ci ha lasciato la pelle questa donna!

D- È morta?

R- Sì, è morta¹⁴⁹

Talvolta lo spavento causato dalla vista o dall'incontro con la morte può essere fatale, come accade alla protagonista della storia di Antonietta S.: «Questa ha preso la sua roba che stava per lavare e si è messa...ma è morta dalla paura che ha avuto»¹⁵⁰. Lo stesso motivo si riscontra anche nella narrazione di Maria Luisa P.:

Poi poco tempo da questo spavento ...

D – È morta?

R – È morta anche questa donna! Dallo spavento perché quella là era morta!¹⁵¹

Lo spavento ricorre in molti racconti e storie sugli esseri fantastici, ma è soprattutto un elemento che accomuna molti incontri tra vivi e morti. Secondo la tradizione popolare non esiste rimedio che possa neutralizzarlo, tranne la magia. Clara Gallini, in riferimento alla

¹⁴⁸ Intervista n.12, Orosei agosto 2007

¹⁴⁹ Intervista n.2, Orosei settembre 2005

¹⁵⁰ Intervista n.9, Orosei agosto 2007

¹⁵¹ Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

consistente presenza del fenomeno “spavento” nella cultura tradizionale sarda, afferma che questo deriva da tutto ciò che sta fuori dal sociale, fuori dal controllo e dalle regole culturali, sociali e familiari. Esso fa riferimento ad un’ideologia che richiama un modo di vivere carico di tensioni emotive e individuali ma allo stesso tempo collettive e socio-culturali¹⁵².

La *pana*, come tutti i morti che ritornano, ha la capacità di accompagnare i vivi nell’aldilà o annunciarne la morte:

Invece questo, questo dice che piangeva, questo confratello, prima esistevano questi ... piangeva perché gli è morta la moglie. Il giorno successivo sarebbe stato giovedì .
La *jòviana*, di notte [bussa alla porta]

- Chi è?
- Siamo venuti a portarti via, la *jòviana* e due confratelli¹⁵³

In questo estratto la *pana* incarna la morte e bussa alla porta per rivendicare il suo diritto a decidere della vita degli uomini. Da questo punto di vista, il fantasma della partoriente appare come un elemento di mezzo e, come tale, un essere in grado di traghettare e guidare le anime nel trapasso.

In alcuni racconti è descritta come un essere insidioso, «[...] la *jòviana* andava sempre alla ricerca di persone da ingannare» e talvolta si allontana dal fiume per cercare le sue vittime, come nel racconto di Paola L.:

¹⁵² Cfr su questo punto C. GALLINI, *Il diavolo tra chiesa e popolo ...*, 64-65

¹⁵³ Intervista n.8, Orosei agosto 2007

[...]e dice che non ha chiamato ma ha bussato e il marito di questa donna ha risposto e ha detto:

- Chi è?
- Perché non è tornata tua moglie? Ho rotto tutti i suoi vestiti e ne fatto delle strisce sottili e così avrei fatto con lei se fosse tornata¹⁵⁴

e di Michele P.:

E perché era serva, le ha detto la padrona:

- Domani mattina presto vai e mi lavi i vestiti!

Eh! E doveva andare presto perché doveva fare la liscivia, allora si bolliva la cenere e i vestiti si buttavano dentro. Era coricata, questa, sempre la *jòviana*, verso mezzanotte va e bussa

- Chi é?

La padrona! - ha detto – alzati! Perché è ora di andare! Ha detto, il marito, le ha detto:

- Lo sai che non mi sembra la voce della padrona?

- Non mi alzo adesso, perché non è ora!

quando ha visto che non si è alzata, ha detto:

- Hai fatto bene che non ti sei alzata, perché se ti fossi alzata, ti avrei strizzato come il vestito¹⁵⁵

La punizione che la *pana* avrebbe voluto infliggere alle sue vittime era elaborata sulla metafora dell'azione necessaria allo svolgimento delle sue attività: «ti avrei strizzato come il vestito»¹⁵⁶, oppure: «Ho rotto tutti i suoi vestiti e ne fatto delle strisce sottili e così avrei fatto con lei se fosse tornata»¹⁵⁷.

L'unico modo con cui si può neutralizzare la *pana* è il crocevia:

¹⁵⁴ Intervista n.13, Orosei agosto 2007

¹⁵⁵ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

¹⁵⁶ *Ibidem*

¹⁵⁷ Intervista n.13, Orosei agosto 2007

Dice che inizia a correre e per poco non si è persa! E dice che l'ha raggiunta nella curva delle Grazie, e lì fa la croce, sempre, [...] alla curva della Grazia, le ha detto:

- Ringraziate coma che siete all'incrocio, con il segnale della santa croce perché se no stasera [...] si è salvata perché l'ha salvata l'incrocio che c'era e quella era una morta¹⁵⁸.

Il crocevia impedisce ai morti che ritornano e ai demoni in generale di agire e far del male sui vivi, come sottolinea la stessa narratrice: «[...] quindi la croce, questa gente, *sa sùrvile, s'érchitu* ... tutte queste cose, li privava la croce praticamente! La fede c'era ...»¹⁵⁹.

Comparatico e solidarietà

Il comparatico è un motivo che ricorre spesso nei racconti, non solo della *pana*, ma in generale in quelli in cui sono presenti i morti che ritornano:

[...] un barracello che ha una comare che è morta, anche lei lo raccontava! Lui insieme a lei erano vicino a una chiesa e sentivano un grande divertimento che veniva da lì! Balli di quell'altro mondo si sentivano dalla parrocchia!

- Sentite anche voi comà?
- Sì! Perché non entriamo?
- Entriamo

Entrano e li convincono a ballare, questo è entrato nel ballo con una sua comare di battesimo che era morta però! Lei gli ha detto a lui:

- Compare se non imparate le canzoni che vi canto “partite” insieme a noi¹⁶⁰

Nelle leggende che narrano delle *panas*, raccolte a Orosei, solitamente i personaggi femminili sono comari:

¹⁵⁸ Intervista n.8, Orosei agosto 2007

¹⁵⁹ *Ibidem*

[...] queste due comari, che hanno detto:

- Coma, andiamo a lavare domani?
- Vengo veramente, perché ho un sacco di vestiti da lavare!¹⁶¹

Il comparatico o la stretta vicinanza tra due donne ricorre anche nei rapporti tra le stesse *panas*:

[...] Quelle morte che vedevano sempre queste che lavavano al fiume, dice che si mettono d'accordo:

- Domani, laviamo insieme qui!¹⁶²

Le donne erano solite sfruttare i momenti di condivisione del lavoro per socializzare tra loro e trascorrere insieme il tempo del lecito intrattenimento:

[...] e dice che si mette d'accordo, una mattina, la sera ha detto all'amica:

- Coma andiamo a lavare domani mattina!¹⁶³

In questo genere di storie è molto forte la solidarietà femminile, l'aiuto vicendevole ricorre nella partecipazione dei lavori e dei compiti femminili. Infatti, nei racconti raccolti a Orosei, i momenti di interazione delle umane con le *panas* sono dovuti alla richiesta di aiuto vicendevole per portare a termine i lavori pesanti: «Aiutatemi a prendere la banderuola, perché io non ce la faccio a mettermela sulla testa»¹⁶⁴, o

¹⁶⁰ Intervista n.2, Orosei settembre 2005

¹⁶¹ Intervista n.8, Orosei agosto 2007

¹⁶² Intervista n.4, Orosei agosto 2007

¹⁶³ Intervista n.14, Orosei agosto 2007

¹⁶⁴ Intervista n.12, Orosei agosto 2007

anche solo per chiedere in prestito il bastone per battere i panni come nei racconti di Paola L., Rosaria F..

Talvolta la solidarietà si mostra anche in un altro modo, le protagoniste si impietosiscono per la triste condanna delle *panas*:

«[...] questa donna che era morta e aveva lasciato due figli, dice che stava sempre in pena e non so ... andando dalle parti del cimitero dice che si è presentata (è comparsa) a questa donna e le ha detto:

- Io non ho riposo neanche nella sepoltura, pensando a Elisabetta e a Giovanni di stare tranquilla, le ha detto questa donna, che i figli erano ben accolti e che non stavano soffrendo che non capivano di essere orfani, quella gente, quel babbo a cui li aveva lasciati, la gente aiutava»¹⁶⁵

Antonietta S.(2) narra della manifestazione di solidarietà tra le stesse *panas*:

- Ma è possibile che ogni giovedì io trovo questa lavando!
Si è avvicinata e le ha detto:
- Ma di chi è questa roba che stai lavando?
- Questa roba che sto lavando è per una povera come me! E se non glielo lavo io rimane senza lavata la roba!
- E chi siete voi?
- Io ho fatto la vita di prima lavando questa roba e lo faccio ancora adesso che sono morta!¹⁶⁶

La solidarietà è in certi casi un aiuto nell'espiazione della condanna, come la *pana* che lava i panni per i poveri, compie la penitenza per sé e per gli altri. Si tratta di una concezione antitetica rispetto alla redenzione cristiana: le anime dei morti non sono salvate da dio, ma dagli uomini; se

¹⁶⁵ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

¹⁶⁶ Intervista n.9, Orosei agosto 2007

l'uomo si comporta correttamente e compie il necessario può vivere in armonia con la società parallela dei morti.

Rapporti di genere

Nei suoi traffici la *pana* incontra uomini e donne, che si relazionano a lei con schemi comportamentali diseguali, in cui emergono le caratteristiche delle relazioni di genere. Il motivo più ricorrente ha come protagonista una donna, talvolta due o tre, che si recano al fiume a fare il bucato e incontrano la *pana*. Come si è visto nel paragrafo riguardante le attività, questo motivo si è riscontrato a Ossi, Siligo e Orosei. Tra le protagoniste e la creatura fantastica avviene solitamente una forma d'interazione paritaria che riprende le modalità della socialità femminile come la condivisione del lavoro e l'aiuto reciproco.

Gli uomini, invece, intessono rapporti differenti, come si legge nel racconto di Mariangela M.:

[...] questo una notte le è andato dietro e lei va fino alla Chiesa delle Anime, dicevano, e lui ha detto:

- Beh, se è vero che ci sono le *jòvianas*, stasera voglio saperlo e che cosa fa!¹⁶⁷

Espressioni di questo tipo si ripetono nelle strutture narrative in cui il protagonista è un uomo, il quale vuole conoscere la reale identità della penitente e con spavalderia decide di seguirla:

¹⁶⁷ Intervista n.3, Orosei settembre 2005

Un bel giorno, mio nonno, andava all'ovile a cavallo. Verso le undici di notte e vede questa, nel fiume, che stava lavando.

- Ih! – ha detto - Voglio vedere se esce la *jòviana*¹⁶⁸

Contrariamente alle donne, gli uomini non si spaventano, ma sono piuttosto incuriositi dalla creatura fantastica. Il protagonista della storia di Rosaria Maria Giovanna L., nonostante abbia capito che si tratti della *jòviana*, decide di affrontarla:

però – ha detto – se è la *jòviana*, con me non avrà a che fare! Cosa fa lui? Scende al fiume e la vede che lavava veloce, e undici di notte! Ha detto:

- Senti un pò tu ... che cosa stai facendo qui?¹⁶⁹

I personaggi maschili agiscono, soprattutto se in compagnia, con la temerarietà e l'arroganza che caratterizza il *balente*:

Una notte il babbo di nonno C. o il padrino, dice che stavano pescando [...] ha detto:

- Eh! Già hai una bella voce! Stanotte te ne sei accorta di venire a lavare?

Gli ha detto al compagno [...]:

- Avvicina che capiamo chi è ...¹⁷⁰

Come suggerisce Cucciari: «Il cavaliere, se era pauroso, subito scappava; se era coraggioso, affrontava il pericolo»¹⁷¹. Nell'approccio iniziale la *pana* è in posizione subalterna e il comportamento maschile insiste sempre sull'atto di coraggio. Riscontriamo lo stesso schema nella storia narrata da Giovannagela D.:

¹⁶⁸ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

¹⁶⁹ *Ibidem*

¹⁷⁰ Intervista n.7, Orosei agosto 2007

[...] questo signore dice che ha detto:

- Cognato Zosè, la vedi quella? *La jòviana?*
- Ebbè? E lasciala stare!
- No, io vado, perché devo vedere chi è!
- Lascia non stuzzicare nessuno ... e se lei poveretta è condannata a fare così, lasciala così!
- Io vado perchè adesso devo vedere chi è questa! Perché l'ho vista un'altra volta e non so neanche ... adesso io vado e guardo!¹⁷²

In questi ultimi due estratti, raccolti a Orosei, i protagonisti sono due pescatori, ma solitamente a incorrere nelle creature demoniache sono i pastori. Come ci ricorda Bottiglioni questi ultimi erano soliti trascorrere lunghe ore in solitudine per accudire il gregge al pascolo, lontani da casa, essi erano talvolta colti da visioni funeste di morti o esseri demoniaci¹⁷³. Daniela Perco osserva che l'uomo che incontra l'*anguana* è solitamente “un marginale”, così come i pastori e i pescatori che compiono il loro lavoro fuori dall'abitato e dallo spazio domestico in orari non consentiti, in cui gli spazi sono dominati dal ritorno dei morti¹⁷⁴.

¹⁷¹ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 189

¹⁷² Intervista n.16, Orosei agosto 2007

¹⁷³ Cfr G. BOTTIGLIONI, *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda ...*, 1-36

¹⁷⁴ Cfr D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 74

La mujer abitada sabe cuándo y sabe qué. Sabe cuándo por lo que dicen la lune y el cuerpo. Sabe qué por lo que dicen los sueños. Si ella sueña con hilos o vasijas, tendrá hija. Entonces ella se hinca, se suelta el pelo, bebe un trago de aguardiente; y de rodillas da nacimiento. Las manitos del niño o niña tocan un azadón, un hacha y un machete. Con tizne de cocina, la madre le señala el centro de la cabeza. El ombligo se deja en la copa del árbol más alto. Así se nace en Chamula.
Eduardo Galeano

Pana e parto: genere e riproduzione

La narrativa tradizionale, profondamente legata alla questione dell'educazione culturale, è veicolo di trasmissione dei valori sulle relazioni di alterità, identità individuale e collettiva. La comunità richiede un modello unico in cui riconoscersi. Tutto quello che è diverso, o altro, è connotato negativamente, mascherato in forma di presenza animica. L'elemento terrifico è custode della normalità, dell'identità, del riconoscersi tutti uguali. L'alterità è l'essenza del caos e del disordine, è una macchia sulla comunità. Il rischio di incorrere, o accidentalmente cadere, nel disordine e nel caos è presente, in ogni momento della vita, in tutti gli individui sociali, sia uomini che donne. Nonostante ciò esistono alterità che occorre preservare: come le alterità di genere, l'uomo e la donna - soprattutto in relazione ai rispettivi ruoli sociali - sono, e devono, essere diversi. Le loro alterità si mantengono nel rispetto dei codici.

All'interno di queste alterità occorre comunque rispettare le identità: la donna deve, necessariamente, rispettare il suo codice

comportamentale per evitare di incorrere in quell'alterità che la porta all'annullamento. Le diversità, pericolose dispensatrici di disordine, sono palesate e incorporate dalle figure fantastiche e dai *revenants*. Lo stesso immaginario fantastico sardo è ricco di anime inquiete maschili e femminili, ma le donne sono predominanti. Nei penitenti si nota una generalizzazione nella forma della colpa e della penitenza: gli uomini rappresentano l'essere sociale nella sua totalità, la loro identità prescinde da uno statuto di genere. Nelle figure femminili al contrario si può riscontrare una forte sintonia, strutturata in forma metaforica, con il ruolo sociale della donna.

Le penitenti rispecchiano la condizione sociale, inclusi i limiti comportamentali e le restrizioni, cui le donne sono soggette. La natura femminile è stata da sempre considerata problematica e pericolosamente vicina alla mostruosità. Dal 1600 in tutta Europa il ruolo femminile subiva una forte marginalizzazione e svalutazione in conseguenza della divulgazione, da parte della chiesa, dell'immaginario femminile ambivalente. La rappresentazione della donna, secondo l'ideologia ecclesiastica del tempo, si divideva tra Eva, vulnerabile e licenziosa peccatrice e Maria pudica vergine consacrata a dio, quindi alla famiglia¹⁷⁵.

¹⁷⁵ Cfr S. LOI, *Inquisizione, sessualità e matrimonio. Sardegna, secoli XVI-XVII*. Cagliari, AM&D, 2006, 137. Il culto di Maria ebbe una grande diffusione in Occidente, a partire dal quarto secolo, soprattutto nelle aree rurali prima che in quelle urbane. La vergine incarna un ruolo materno «squisitamente spirituale» quindi sublimato delle caratteristiche emotive, affettive e protettive della maternità. La sua figura assume, nel culto popolare, le fattezze della salvezza e dal male e con il tempo diviene un fenomeno spontaneo e molto diffuso. Il grande favore che Maria incontra presso il popolo è spesso occasione di disturbo da parte della chiesa ufficiale "cristocentrica", ma a dispetto di questo il fenomeno si sviluppa conferendo alla madre di Cristo un'identità compassionevole, comprensiva e vicina ai fedeli. Cfr V. LANTERNARI, *Donna e immagine femminile nella civiltà cristiana*, «La Critica Sociologica», Anno 1993, n. 104, 9-11

La donna come Eva fu condannata al parto doloroso e al contempo considerato atto impuro da cui si poteva purificare con la lustrazione¹⁷⁶.

Secondo quanto affermato da Alessandra Gasparroni la madonna e Sant'Anna, madre della vergine, erano spesso invocate al momento del parto con l'ausilio di oggetti messi vicino alla partoriente¹⁷⁷.

Clara Gallini afferma che, secondo la tradizione popolare, a possedere chi era stato punto dall'Argia era lo spirito di una donna, in genere un'adultera, una madre che aveva abbandonato i figli o aveva picchiato un familiare¹⁷⁸. Cusumano, citando Françoise Héritier, osserva che «[...] per Aristotele la prima mostruosità è la nascita di bambine»¹⁷⁹. Il femminile è stato sempre associato alla voracità, all'anomalia fisica, a caratteristiche mostruose e terrificanti. La natura femminile mantiene un'alterità “radicale e irrimediabile”, correlata ad un'ambiguità legata intrinsecamente alla donna ed al suo ruolo sociale: la gravidanza. Una donna che non è in grado di procreare, quindi di svolgere il suo compito sociale, si presta facilmente ad essere incorporata nell'immagine di donna nefasta, mortifera e anima in pena. Dalla sua naturale condizione di

¹⁷⁶ M. TURCI, *Sesso e tempo del femminile. I luoghi simbolici del tessere e del filare*, «Ricerca Folklorica», Anno 1988, n. 18, 106.

A questo proposito, in riferimento al ruolo della chiesa nella costruzione e divulgazione dell'immaginario sul ruolo della donna, è opportuno citare la Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* del 1988, del pontefice Giovanni Paolo II. Nel testo si richiama il ruolo di Maria come precipuo del concetto di pari opportunità in riferimento all'insegnamento cristiano del vangelo e in contrapposizione alle antiche scritture. Giovanni Paolo II evidenzia il superamento del pregiudizio del peccato di Eva, proclamando la pari responsabilità. Tuttavia il riconoscimento della dignità femminile è riservato all'aspetto spirituale, lasciando inalterato il divieto di accesso al servizio sacerdotale, e esaltando la “naturale diversità” dei sessi e quindi ruoli sociali. Cfr V. LANTERNARI, *Donna e immagine femminile nella civiltà cristiana ...*, 15

¹⁷⁷ A. GASPARRONI, *La rosa di Gerico. Tratti di un'indagine fito-magico-religiosa dalla tradizione ai nuovi contesti*, «Etnoantropologica», Anno 2007, n.1, 146

¹⁷⁸ Cfr C. GALLINI, *Il diavolo tra chiesa e popolo ...*, 70

¹⁷⁹ N. CUSUMANO, *Alterità nell'alterità nella Grecia antica ...*, 226-227

alterità rispetto all'uomo, incorre facilmente nell'alterità della *keoga* o meglio della *pana*.

Testimonianza diretta di ciò è l'affermazione di Mariangela M. che non crede nell'esistenza della *jòviana*, ma è sicura che si trattasse di una donna in carne e ossa che cercava di camuffare un grave peccato:

D- Ma questa *jòviana* chi era?

R- E chi era questa *jòviana*? Dicevano che ci fosse la *jòviana* però gente che non aveva paura usciva anche alle quattro di notte e dicevano che questa *jòviana* ... questo una notte le è andato dietro e lei va fino alla Chiesa delle Anime, dicevano, e lui ha detto:

- Beh, se è vero che ci sono le *jòvianas*, stasera voglio saperlo e che cosa fa!

Ad un certo punto lei sparisce non l'ha più vista! Quando quest'uomo ha visto la direzione che aveva preso, era scesa nel piazzale delle Anime, verso Sant'Antonio, poi verso le suore e lui stava sempre dietro di lei fino al cimitero e lei entra in cimitero. Io non ho mai sentito niente, però dicevano che era una *bagassa*¹⁸⁰, lui diceva che era una *bagassa*, una *putita*¹⁸¹ e una maleducata. Per quello usciva di notte e andava in quei posti. Gli hanno chiesto:

- Ma allora la *jòviana*?

- Non è vero che esiste la *jòviana* sono tutte di quelle ... sono gente che è così¹⁸²

Gli elementi descritti nel racconto sembrerebbero delineare spazi e tempi delle peregrinazioni errabonde di un irrequieto spettro notturno, ma il protagonista del racconto interpreta la visione come l'azione sconsiderata e peccaminosa di una comune mortale. A Orosei come a Siligo¹⁸³, "*pana*" e "*jòviana*" erano termini in uso per definire persone che per il loro comportamento stavano ai limiti della società: «Lo dicono

¹⁸⁰ Bagascia

¹⁸¹ Schifosa

¹⁸² Intervista n.3, Orosei settembre 2005

¹⁸³ Cfr Intervista n.1, Siligo aprile 2008

ancora, non per andare al fiume solamente, ma anche per altre cose lo dicono, quando una è fuori dalla misura umana, di orario»¹⁸⁴.

Questo motivo è stato riscontrato solo nelle interviste condotte a Orosei. La stessa informatrice dopo la terza, insistente, domanda sull'esistenza della figura fantastica, ribadisce che la *jòviana* non è un fantasma ma una donna in carne e ossa, una peccatrice:

D - E allora quella che andava a lavare al fiume?

R - Eh, quella ...

D- Quella morta che andava a lavare al fiume?

R - Questo ziu Juanne C. diceva che lui passava al fiume e ha visto una donna *prinza manna*¹⁸⁵ che lavava ed effettivamente le mancava poco per partorire. Questo ziu Juanne C. la notte è tornato per vedere se succedeva qualcosa, perché aveva sentito dei rumori vicino al ponte, verso l'una e mezza di notte. Mentre stava passando, prima di passare per l'argine, sentiva delle canne che facevano un fruscio e sentiva dei movimenti perché di notte c'è più silenzio. Si è avvicinato e ha riconosciuto la donna e l'uomo

D- Erano in due?

R- Eh, lei stava partorendo e lui l'aiutava, quando si è avvicinato l'uomo gli ha puntato una carabina e gli ha detto:

- Fatti gli affari tuoi!

L'indomani lui torna e trova lei che di mattina presto stava già con i piedi a mollo, sola, scende e le chiede:

- Cosa ne hai fatto del bambino? Se non mi dici cosa hai fatto del bambino lo racconto a tutti in paese

E lui diceva che la *jòviana* non esisteva che erano solo delle donne ... così ...¹⁸⁶

La protagonista svolge le stesse attività della *pana*, nel rispetto di spazi e tempi, non è un fantasma ma rimane pur sempre una penitente. Questo dato rimarca il concetto del riguardo della regola sociale e del proprio ruolo, che garantisce la continuità nei rapporti comunitari.

¹⁸⁴ Intervista n.14, Orosei agosto 2007

¹⁸⁵ Gestante, agli ultimi mesi di gravidanza

Come in Grecia avveniva con le *Lamie*, le donne “diverse” sono collocate nei racconti terrificanti oltre i limiti dello spazio e del tempo, per essere riconosciute e temute dalle altre donne. Esse fungono da monito per ricordare quale abisso può attendere coloro che si abbandonano a comportamenti sconvenienti. Nel racconto di Mariangela M. la donna non è sola nel compimento dell’atto peccaminoso ma in compagnia di un uomo. Gli schemi relazionali tra i protagonisti sono differenti e esplicativi dei diversi schemi che giocano nei rapporti tra i sessi. La relazione tra i due uomini avviene sullo stesso piano, mentre la donna è protagonista della vicenda e del peccato, al termine del racconto è lei che deve giustificare le sue azioni.

La donna è ambiguità, occasione e luogo di facile e disordinata sessualità, essere insaziabile per natura, come testimoniano i documenti inquisitoriali per giustificare gli incontri con il demonio. È un soggetto cui si nega il desiderio e le normali pulsioni sessuali che ha invece l’uomo nei suoi confronti e a cui deve resistere. Da questo binomio di concezioni il risultato rimane la colpa femminile: soggetto libidinoso e tentatore da un lato e vergine pudica incapace di opporsi alle pulsioni maschili dall’altro. Salvatore Loi sottolinea che la sfera sessuale sia da un punto di vista socio-culturale che fisiologico era oggetto di particolari attenzioni da parte della chiesa, «L’utero e tutto l’apparato genitale femminile era considerato sede privilegiata di annidamento del demonio»¹⁸⁷. Franca Romano a proposito della fisiologia femminile

¹⁸⁶ Intervista n.3, Orosei settembre 2005

¹⁸⁷ S. LOI, *Inquisizione, sessualità e matrimonio ...*, 134

afferma che l'utero fosse riconosciuto come il fulcro della specificità femminile e origine di tutti i suoi malumori e irascibilità, anche in conseguenza del flusso mestruale¹⁸⁸. La donna è schiava degli umori del suo apparato genitale, ancora oggi questo concetto trova conferma nell'emblematica espressione “è uterina” usata per indicare donne particolarmente irritabili.

La donna, in quanto *jòviana*, è peccatrice e risponde del suo operato all'intera comunità, come sottolinea l'uomo: «*Se non mi dici cosa hai fatto del bambino lo racconto a tutti in paese*»¹⁸⁹. La donna come madre doveva rispondere dell'abbandono dei figli, era il suo compito come ci suggerisce Maria Lucia:

[...]il marito poi ... adesso l'uomo è un'altra cosa l'aiuta la moglie in tutto, li ...

D – Il rapporto di copia non era come oggi

R – Ma oltre che non era così ma anche la donna ... l'uomo doveva lavorare e basta, in campagna giorno e notte in campagna ... dalla moglie, la moglie era, secondo me, non solo schiava ma poverina ... era per la famiglia, per i figli ... tutto era!»¹⁹⁰

Talvolta anche gli uomini si impietosiscono e, anziché rifarsi al proprio ruolo di genere, attingono alla loro identità sociale e si prodigano in gesti magnanimi e caritatevoli, come si legge nella narrazione di Rosaria Maria Giovanna L.:

Questa era la *jòviana*, ma non sapevano mai come fosse questa *jòviana*. Un bel giorno, mio nonno, andava all'ovile a cavallo. Verso le undici di notte e vede questa, nel fiume, che stava lavando.

¹⁸⁸ Cfr F. ROMANO, *Corpi in disordine. Possessioni e identità femminili*, «La Ricerca Folklorica», n.45, 78

¹⁸⁹ Intervista n.3, Orosei settembre 2005

¹⁹⁰ Intervista n.4, Ossi gennaio-aprile 2008

- Ih! – ha detto - Voglio vedere se esce la *jòviana*, però – ha detto – se è la *jòviana*, con me non avrà a che fare!
- Cosa fa lui? Scende al fiume e la vede che lavava veloce, e undici di notte! Ha detto:
- Senti un pò tu ... che cosa stai facendo qui?
- Sto lavando!
- Ma tu non sei la *jòviana*
- Però non sono la *jòviana*, ma chiudete la bocca! Tenete la bocca chiusa che non mi avete visto!
- No, no! Lava, lava! Ma perché sei venuta a lavare a quest'ora?
- Perché io – ha detto - Ho partorito e ho buttato il bambino. Sono venuta a lavarmi i panni sporchi, mi sto lavando tutto. Non dite a nessuno che mi avete visto! Nonno non ha raccontato niente a nessuno¹⁹¹

L'incontro suscita nell'uomo un ambivalente senso d'inquietudine: da un lato l'esperienza del confronto – seppur supposto – con una forza extraumana e dall'altro il turbamento emotivo suscitato dalla peccatrice. Attraverso l'imperfezione delle donna e del suo peccato si intravede la difficile condizione dello stare al mondo che coinvolge gli individui nel loro insieme. Tra le smagliature della condanna si affaccia la pietà popolare.

Il racconto prosegue con la morte del nonno di Rosaria Maria Giovanna L. e con la donna che riscatta la sua posizione:

Poi è arrivato il carnevale, questa era una santa donna, giovane, in gamba, bella e buona di altro, nessuno sapeva ...

D – E nessuno sapeva di questo figlio?

R – Che ha fatto quel figlio non sapeva niente nessuno. Che cosa ha fatto questa? A carnevale questa fa un pacco, era una grande massaia ... dicevano le antiche che era una grande massaia, tessitrice, filatrice, cucitrice, ricamatrice ... e fa un pacco e mette il regalo a nonno, sopra un albero di fico, nella sua casa ...

D – Nel suo cortile?

R – Sì, la mattina seguente mia nonna, quando si è alzata ha trovato questo fagotto

¹⁹¹ Intervista n.3, Orosei agosto 2007

- Cosa sarà questo fagotto?
 Allora lo racconta a nonno e nonno dice ha fatto:
 - Mh!
 - Salvatore! Questo regalo che ti hanno portato...
 - Bho! Non lo so! Sarà qualcuna che mi vuole bene!
 Nonno non ha detto niente! Lo hanno saputo quando nonno è morto. Lo hanno saputo dopo perché lei è andata al morto e ha detto:
 - Zio Salvatò! – ha detto – sono venuta a ringraziarvi per quello che mi avete fatto.
 Ed è stato così. Poi dopo che il morto è stato sepolto, dopo ... i figli ... hanno detto:
 - Mamma! Questo è il regalo che hanno portato a babbo!
 Allora la cosa è scoppiata da sola. Però, diceva mamma che questa è stata sposata con un grande massaiò!
 D – Anche se le è successo quello che le è successo, poverina poteva anche essere in errore, però era sposata...
 R – Certo! Perché ... senti queste cose capitano!
 Ma mamma raccontava che una era molto criticata, mamma lo raccontava sempre¹⁹²

Il giudizio positivo concesso ai protagonisti si fonda sulle loro doti nel lavoro: il marito della protagonista è descritto come un “grande massaiò”. La stessa morale della penitente è rivalutata sulla base delle sue capacità nei lavori domestici. Maria Giovanna L. la descrive come brava «massaia, tessitrice, filatrice, cucitrice, ricamatrice»¹⁹³, tutte doti che fanno di una donna una brava moglie e madre, nel pieno rispetto del suo essere sociale. Queste attività investono una funzione molto importante che gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dell’identità sessuale e di genere della donna. Secondo Marcello Argilli questo meccanismo è evidenziabile nelle fiabe, soprattutto a partire dal Settecento, che hanno come protagonisti personaggi femminili impegnati nei lavori di cucito. Tali racconti sono divenuti strumenti sociali e culturali di conferma e

¹⁹² Intervista n.3, Orosei agosto 2007

¹⁹³ *Ibidem*

perpetuazione della struttura simbolica dell'unico ruolo adatto per le donne: matrimonio e maternità. La donna poteva affermarsi socialmente solo attraverso questi sistemi e nelle fiabe, racconti e leggende questi elementi sono enfatizzati all'estremo, perché come afferma Propp «cosa fa il personaggio è più importante del chi è»¹⁹⁴.

Mario Turci ci suggerisce che su un piano simbolico l'atto del filare rivela la capacità femminile di creare un prodotto finito partendo da una massa informe. La specializzazione della donna nei lavori femminili è l'unica via per il riconoscimento e l'appagamento dell'ascesa sociale, cui può sperare la donna nella società tradizionale¹⁹⁵.

Non si può generalizzare asserendo che attraverso il sistema della punizione avvenga una repressione, o un soffocamento, della personalità individuale. Il tentativo di reprimere e controllare gli egoismi naturali, la tendenza a seguire gli istinti biologici, che portano a comportamenti sociali e sessuali considerati distruttivi per la comunità è un modo per vigilare sul rispetto delle normative.

La diceria diventa una condanna, uno stigma sociale, che è mossa dall'intento di contenere il caos psicofisiologico, ma al contempo può rovinare la reputazione di una persona, come afferma Amelia L.:

D – E...zia Amelia e vi ricordate quando dicevano che le donne che morivano di parto andavano a lavare al fiume?

¹⁹⁴ M. ARGILLI, *Ci sarà una volta: immaginario infantile e fiaba moderna*. Firenze, La Nuova editrice, 1995, 106-115

¹⁹⁵ Cfr M. TURCI, *Sesso e tempo del femminile ...*, 105-114

R – Ascolta io questo lo sentivo, però questo non lo credo, non lo credo perché uno può morire come il signore lo ha dedicato, e affermo questo, perché se una muore dal parto vuol dire che il signore l’ha dedicata così!

D – Certo

R – E come mai¹⁹⁶... perché non ce l’ha fatta! Però non si devono dire quelle cose...

D – E cosa dicevano?

R – Ma...io questo veramente ti dico francamente, scusa che ti dico questo...

D – Ditemi la verità...ditemi quello che pensate

R – Eh...sto dandoti di te, che a me non piace, però Questa cosa non l’ho mai sentita e ti dico francamente che non ci credo¹⁹⁷! Non lo credo!

D – Ma non l’avete mai sentito?

R – No, *abberu*¹⁹⁸!

[...]

R – No, Non è vero e non credo neanche a questo che lei ha sentito¹⁹⁹, perché tutti muoiono da quello che sono destinati!

D – Allora non è vero zia Amelia che diventano penitenti e che vanno a lavare al fiume?

R – La penitenza sappi che la fanno le penitenti, quelli che ammazzano...e *bastata*²⁰⁰

D – Quelli che fanno le cose brutte?

R – Eh! E basta!

[...]

R – Anime condannate, ma le anime condannate sono ...²⁰¹... che io so che lei è una persona abbastanza onesta e io dico che è una... (si altera, alza la voce per rimarcare la pausa), già mi hai capito quello che ti voglio dire!

D – Ho capito

R – Tutti questi erano pettegolezzi, erano racconti che marchiavano una che non ha marchio, sono racconti cattivi²⁰²

L’intervento dell’intera società sul singolo non è da considerarsi come un’azione giudicatrice nei confronti della singola personalità, ma un modo per tenere fede alle norme e ai dettami sociali. Il contenimento

¹⁹⁶ “E comenti mai”

¹⁹⁷ “Deo custa cosa non d’appo mai intendia e francamente ca nun lu mancu creu”

¹⁹⁸ Davvero

¹⁹⁹ “Non est veru e non lu mancu creusu chissu chi issa at intendiu”

²⁰⁰ E basta

²⁰¹ “Animas cundennadas, ma s’animas cundennadas sun”

²⁰² “Tottu cussu funtùt isciamius, funtùt contus chi marcian una chi di marcia non di portat, funtùt contus malas”.

Intervista n.3, Seui marzo 2008

e la regolamentazione delle emozioni personali, nel corso della vita umana, avvengono soprattutto attraverso il controllo sociale e culturale.

Nell'operazione di trasmissione di valori e di educazione sono sempre le donne a custodire i racconti, con un profondo senso del dovere morale e sociale. Esse sono preposte a ricordare e chiarire la distanza tra la norma e l'eccesso, tra il bene e il male sociale²⁰³. Giovanna D. descrive chiaramente questo fenomeno:

«Anche questo lo dicevano, adesso ... però prima lo dicevano, lo raccontava questa gente anziana, mih, lo dicevano a quelle mamme, a quelle mamme che eravamo che stessimo attente e a tenerlo presente se ci succedeva perché quando eravamo sposate che facevamo la famiglia, poteva succedere anche a noi! Partorire e morire nel parto! Perché non sarebbe stata la prima!»²⁰⁴

La *pana* è l'incarnazione della paura della morte causata dal parto. La credenza della *pana* è uno dei tanti elementi che compongono un vasto corollario di tradizioni e rituali conseguenti alla paura del parto. Lavare i panni era un dovere per chi aveva accanto una puerpera. Secondo quanto riporta Cucciari, la biancheria della puerpera e del bambino dovevano essere lavati e stesi fino al tramonto per quaranta giorni se si trattava di un maschio e trenta se la neonata era femmina²⁰⁵. Giovanna D. osserva, nel prosieguo del suo racconto, che le anziane suggerivano i rituali per scongiurare la paura della morte:

²⁰³ N. CUSUMANO, *Alterità nell'alterità nella Grecia antica ...*, 222-229

²⁰⁴ Intervista n.15, Orosei agosto 2007

²⁰⁵ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 186

R – Si sì, quella ci dicevano che quando una moriva di parto, che non le lavavano i panni, ai tempi di allora, che non la ricomponavano morta e bella pulita e bella vestita e tutti i panni, che aveva nel momento del parto, non era lavato e conservato decentemente, lei dice che la vedevano che se li lavava la persona nel fiume, dice che andava quest'anima a lavarsi i panni al fiume

[...]

D – Si dovevano lavare questi panni!

R – Si infatti, era...se ne parla di questo...mi pare che fosse il '42 o '43, che questa è morta nel parto, e una sorella che aveva, ha raccolto subito tutta la roba, tutto anche gli stracci e le hanno detto:

- Perché stai facendo così?
- Sto facendo così perché mamma mi diceva così! E devo stare attenta alle parole delle persone antiche!

E ha raccolto tutto lei ed è andata immediatamente a lavare al fiume e anche quello dicevano così...²⁰⁶

Giuseppe Ferraro e Ofelia Pinna hanno già riportato questa usanza molto in voga nel siniscolese. Gli autori affermano che le donne lavano *su cansciu*, la parte inferiore della camicia del costume tradizionale per le donne che sono morte di parto. L'operazione si svolge ogni primo sabato di ogni mese finché la stoffa non si logori completamente²⁰⁷.

Lo stesso rituale è stato riscontrato a Siligo²⁰⁸ e a Orotelli dove era affidato a donne che avessero capacità di interagire con gli spiriti, esse dovevano fare il bucato di nove puerpere, in silenzio senza guardare l'acqua e accettare alcun compenso dai familiari che le avevano incaricate. A Benetutti era tradizione che il lavoro lo svolgessero due donne, mentre a Bitti e Orune i familiari della morta di parto dovevano lavare i panni del suo orfano per sette anni²⁰⁹. Fare il bucato per i morti,

²⁰⁶ Intervista n.15, Orosei agosto 2007

²⁰⁷ Cfr G. FERRARO, *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna ...*, 377-387; O. PINNA, *Riti funebri in Sardegna*. Sassari, Gallizzi, 1921, 11

²⁰⁸ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

²⁰⁹ C. ZEDDA, *Creature fantastiche in Sardegna*. Cagliari, La Riflessione, 2008, 117

oltre ad avere un valore simbolico, era una chiara espressione di necessità economica, come commentano la moglie di Antonio M. «[...] Loro lavavano perché non ce n'era roba da buttare così»²¹⁰ e Caterina «Andavano e la lavavano e non la buttavano la roba [...] la lavavano ma figurati se buttavano la roba! [...]Non era tempo di buttare!»²¹¹.

Daniela Perco osserva che l'uso di lavare i panni era esteso a tutti i defunti, per facilitare la purificazione della loro anima, il fenomeno si riscontra anche in Sardegna²¹². Inoltre il bucato era un'attività esclusivamente femminile in cui le donne potevano mettere in mostra la loro abilità e al contempo, attraverso la biancheria conoscere i segreti legati alla sessualità, la nascita e la morte dei componenti della comunità. Questo elemento richiama l'immagine delle lavandaie professioniste degli asili irlandesi, chiamati anche *Magdalen Asylums* o *Magdalen Laundries*, in richiamo a Maddalena la peccatrice che riscattò la sua colpa. Gli istituti sorsero in Irlanda nel ventesimo secolo all'interno del "rescue movement" che aveva come obiettivo la riabilitazione delle prostitute. In Irlanda l'ultimo centro fu chiuso nel 1996²¹³. Daniela Perco, riprendendo il saggio di Yvonne Verdier sulle lavandaie professioniste che lavano anche i cadaveri, suggerisce che l'azione oltre ad avere un chiaro e diretto simbolismo cristiano della purificazione ha anche una forte connessione

²¹⁰ Intervista n.3, Ossi gennaio-aprile 2008

²¹¹ Intervista n.2, Siligo aprile 2008

²¹² Intervista n.2, Ossi gennaio-aprile 2008

²¹³ Cfr F. FINNEGAN, *Do Penance or Perish: A Study of Magdalene Asylums in Ireland*. Piltown, Co. Kilkenny Congrave Press, 2001; M. RAFTERY, E. O'SULLIVAN, *Suffer the Little Children: The Inside Story of Ireland's Industrial Schools*. Dublin, New Island, 1999; *Sex in a Cold climate*, regia: Steve Humphries, Irlanda, 1998

con l'acqua. La lisciva racchiude in se l'immagine del passaggio dalla vita alla morte e in questo senso la lavandaia ha il ruolo della guida²¹⁴.

Secondo la tradizione edita il rituale funebre messo in atto affinché le puerpere potessero godere di un trapasso sereno, oltre lavare i panni delle morte di parto - diffuso in alta Baronia (Siniscola), Gallura (Tempio, Olbia, Arzachena) e Alghero – era quello di riporre nella bara gli oggetti legati all'attività del cucito²¹⁵. Quest'usanza è stata rilevata in Marghine (Silanus), nell'Anglona, (Osilo), Goceano (Benetutti) e Monte Acuto (Buddusò). Giuseppe Calvia riporta questo rituale e lo arricchisce con un'altra notizia:

«Affinché dunque una donna morta durante il parto non diventi lavandaia notturna, si usa metterle nella bara un ago col filo senza nodo, un pezzo di tela, un par di forbici, un pettine ed un ciuffo di capelli del marito. E ciò perché essa abbia una scusa legittima da rispondere alle altre *panas*, che la inviteranno a recarsi alla vasca per lavar le fascie del lattante. Le *panas* le diranno: *Comá, a benides?* Ed essa risponderà: *Nono, chi so cosende, nono chi so ispizzende* (pettinando) *a maridu meu*»²¹⁶

Pettinare è un atto tipicamente femminile che mostra l'ambivalenza della donna come moglie e madre. Inoltre, come suggerisce Daniela Perco, a proposito delle *anguane*, pettinare simboleggi l'introduzione di un principio di ordine e cura e di conseguenza di

²¹⁴ D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 77

²¹⁵ L'usanza è riportata in G. CALVIA, *Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente in Logudoro ...*, 3-12; G. FERRARO, *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna ...*, 377-387; F. LIPERI-TOLU, *Osilo*. Sassari, Tipografia della "Libertà", 1913, 161-162; G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*. Genève, L.S.Olschki, 1922, 43, nota n.1; M. AZARA, *Tradizioni popolari della Gallura ...*, 248; G. CABIDDU, *Usi, costumi, riti, tradizioni popolari della Trexenta ...*, 204-205; A. MULAS, «Quando viene la memoria...». *Credenze e rituali funebri nella cultura popolare della Gallura (Sardegna) ...*, 43; P. MORETTI, *Olbia. Testimonianze di vita*. Sassari, Stampacolor, 1993, 34; B. MAZZONE, *I sardi, un popolo leggendario ...*, 48 – 49; D. TURCHI, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*. Cagliari, Edizioni della Torre, 231

²¹⁶ G. CALVIA, *Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente in Logudoro ...*, 3-12

cultura. Sistemare i capelli riassume l'idea di un passaggio dal caos, il disordine all'ordine, dal non sapere alla conoscenza, proprio nella zona del corpo in cui si addensa l'essenza della persona²¹⁷.

Enrica Delitala, nel descrivere la tradizione di mettere gli oggetti del cucito dentro la bara, sottolinea che il filo non doveva essere annodato per evitare che il fantasma della puerpera si distraesse dalla sua attività e andasse a lavare i panni al fiume²¹⁸ e Tomaso Tuccone precisa che la distrazione della puerpera poteva venire dall'obbligo di dover chiedere in prestito gli arnesi per il cucito²¹⁹.

Durante la ricerca sul campo, a Seui e Orosei si è riscontrata la presenza dello stesso rituale, le informatrici hanno affermato che si usava mettere un pezzo di tela, l'ago e il filo così che le donne potessero intrattenersi a cucire ed essere distolte da seguire le anime²²⁰.

Il senso di questo gesto racchiude l'essenza del ruolo della donna, anche dopo la morte avrebbe dovuto proseguire a mostrarsi abile nelle attività femminili per non perdersi nella via del peccato. A Seui il rituale era praticato a tutte le donne, anche a coloro che non morivano di parto, si usava inoltre mettere un uovo sodo nella bara con lo scopo di saziare la fame dopo il trapasso²²¹. L'uovo ha un alto contenuto simbolico e in ambito cristiano è associato alla resurrezione nel paragone tra Cristo che esce dalla tomba e il pulcino dal guscio, è inoltre usato come offerta

²¹⁷ D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 76

²¹⁸ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo ...*, 345

²¹⁹ T. TUCCONE, *Buddusò. Poeti – racconti – leggende*. Ozieri, Il Torchietto, 1993, 187

²²⁰ Cfr Intervista n.1, n.2, n.3, Seui marzo 2008; Interviste n. 1, n.2, Siligo aprile 2008; Intervista n., Orosei

²²¹ Intervista n.4, n.6, n.7, Seui marzo 2008

tombale e viatico per l'aldilà²²². Eliade suggerisce che in molte culture l'uovo rappresenta la rinascita, la rigenerazione della vita attraverso la vegetazione:

«l'uovo conferma e promuove la risurrezione che, ripetiamo, non è nascita, ma “ritorno”, “ripetizione” [...] in Russia e in Svezia, si sono trovate uova di creta in molti sepolcri – Arne vi riconosce a ragione un emblema dell'immortalità – [...] l'uovo è contemporaneamente un'offerta alla divinità ctonia e un'offerta comune nel culto dei morti»²²³

Nicolino Cucciari rivela che la puerpera era condotta in cimitero con la cassa aperta, si mettevano nella tasca del suo grembiule gli arnesi del cucito e nella cintola si stringeva un nastro cui si appendeva il corredo del neonato²²⁴. Grazia Deledda riporta la notizia secondo la quale, quando moriva una donna di parto, si diceva che ne sarebbero morte sei di seguito²²⁵. Alfia L. afferma che l'attività della *pana* era considerata un presagio per le gestanti:

[...] ne morivano nel parto, morivano nel parto ... e poi le vedevano che avevano lavato e quelle che avevano ritirato, se ritiravano la biancheria allora vivevano, se non ritiravano la biancheria vuol dire che morivano, le vedevano lavando di notte, se la ritiravano vuol dire che vivevano se no [...]

Un motivo simile si riscontra nei dati riportati da Cucciari:

²²² Cfr H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*. s.l., Garzanti, 1999, 571-572

²²³ M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni ...*, 376-378

²²⁴ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 185-186

²²⁵ G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro ...*, 156

²²⁶ Intervista n.2, Seui marzo 2008

«[...] Il bambino che sopravviveva alla madre morta di parto, era affidato ad un'altra donna per essere allevato. Se questa non faceva in tempo, durante il giorno, a lavare «*li fascioli brutti*» (i pannolini sporchi) del bambino, al tramonto li metteva fuori della porta della casa dove era avvenuto il parto. La «*paltuggiana* (morta) o *paiana*», madre del neonato, durante la notte prendeva i pannolini sporchi, li lavava, li stendeva ad asciugare, li stirava, poi, li rimetteva nello stesso posto dove erano stati collocati dalla donna che le stava allevando il figlio. [...] Se dopo il parto, le donne incaricate di lavare i panni e la stuoia nel vicino ruscello sentivano un urlo di persona o animale, la puerpera sarebbe morta, sicuramente, entro l'anno»²²⁷.

Il vicendevole soccorso che affiora in questo racconto è lo specchio delle relazioni all'interno della comunità, *do ut des*. Soprattutto delle relazioni di genere, oltre il comune senso di solidarietà che investe l'intera comunità sia donne sia uomini, esistono all'interno dei rapporti delle forme di fratellanza ancora più accentuate. In questo esempio vediamo come la compattezza tra le donne assume il valore di una partecipazione ad un fato comune al genere femminile. Tutte le donne possono diventare madri e tutte le donne possono diventare *panas*, in questo sodalizio si rispecchia la condivisione della vita, e quindi delle fatiche, che comporta l'essere donna.

Nel corso della ricerca sul campo è stata rilevata la presenza di numerose credenze intorno al parto e alla gravidanza. Alziator ricorda che alle donne in gravidanza era vietato battezzare e presentarsi in tribunale. Inoltre, l'autore precisa che la notte di Natale le donne dovevano recarsi in chiesa per ottenere una benedizione e in caso il bambino fosse stato mostruoso si sarebbe trasformato in «una bella creatura»²²⁸. Era diffusa la credenza che talvolta le donne partorissero

²²⁷ N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bussa Gallura ...*, 186

²²⁸ F. ALZIATOR, *Il folklore sardo ...*, 22

esseri mostruosi come ricorda Silvia A., la quale peraltro sottolinea che le donne in gravidanza si recavano alla messa di Natale o alla processione del Corpus Domini per scongiurare questo pericolo²²⁹.

F. D'Austria Este, arciduca, narra di un suo viaggio a Cagliari in cui ha avuto modo di assistere a un rituale praticato dalle gestanti:

«Le donne gravide, cioè le dame, per partorire più felicemente vanno alla Chiesa di Buon'aria a Cagliari a prendere una candela, che si toglie dalla mano della Statua della Madonna, e si porta a casa sostituendone un'altra; e prendono con un nastro la lunghezza della statua di San Raimondo, e quando partoriscono si cingono alla vita quel nastro. La Regina stessa dovette per l'uso fare questa funzione»²³⁰

Alziator, a proposito delle lunghezze, osserva che sono un retaggio di culto molto antico proveniente dall'Oriente e scomparso in Sardegna, sostituito dall'uso del cero che si accendeva nelle ore del travaglio. È interessante notare la scelta del santo, pare infatti che San Raimondo nacque da una madre che morì al momento di metterlo al mondo ed era particolarmente presente nella religiosità popolare²³¹. L'autore riprende il motivo sottolineando l'importanza della notizia riportata dall'arciduca che risiede nella tradizione di usare le lunghezze di Cristo e Maria, con lo scopo di favorire il parto²³².

²²⁹ Intervista n.1, Seui marzo 2008

²³⁰ F. D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione della Sardegna*, a cura di Giorgio Bardanzellu. Roma, A.P.E. Arti poligrafiche editrici, 1934, 149

²³¹ «[...] gli Ebrei yemeniti, marocchini e di Bagdad usavano per le gravide nastri rossi, lunghi come la cosiddetta tomba di Rachele nella Pianura di Rephain ed i Giudei di Palestina usavano un filo di seta della lunghezza del muro del Tempio²³¹. A Cagliari, si usava la lunghezza di san Raimondo. Dell'uso delle lunghezze non ci sono più tracce in area cagliaritana e neppure su area regionale. » Cfr F. ALZIATOR, *La città del sole ...*, 158

²³² «[...]Queste cosiddette lunghezze consistono in un nastro, una cordicella, una striscia di carta, di pergamena o di papiro della medesima misura di un corpo santo: generalmente si tratta di quello di Nostro Signore o della Vergine. L'area delle lunghezze, e specialmente di quelle di Cristo, è così

Nella tradizione edita le pratiche legate alla nascita e alle interdizioni che colpiscono le madri prima della purificazione sono molto diffuse e ampiamente commentate a partire dai documenti sinodali. Nel sinodo di Cagliari del 1695 si parla del rifiuto dei mariti che avessero mogli in gravidanza di testimoniare in tribunale, o delle stesse donne gravide che rifiutavano di comparire nelle aule dei tribunali. La donna incinta era soggetta a diversi divieti: fare da madrina e uscire di casa anche solo per recarsi alla messa domenicale (sinodo del 1651 e del 1695, sinodo di Alghero del 1728). Il tempo da trascorrere a casa, la

grande da far affermare allo Jacoby che « Die Länge Christi ist ein das ganze katholische Europa verbreitetes Amulett ... »²³². Per quanto riguarda la Sardegna, le lunghezze sono testimoniate, oltre che da Francesco IV, da un bell'esemplare della Sezione Etnografica «Gavino Clemente» del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari (Sala III, n. 324)²³². L'esemplare sassarese reca intessuta la seguente scritta: Longitudo santissimi sepulcri – Domini nostri Jesu Christi Luce. La tradizione che ai primi dell'800 era nell'Isola così diffusa e così imperiosa da non escludere neppure la stessa Regina non era dunque così singolare né così locale come sembra ritenga lo stupefatto arciduca. L'idea di attribuire valori eccezionali o comunque di anettere qualcosa di sacro a determinate misure è, come si sa, antica, poiché risale agli Egiziani la nozione del Sacro braccio della morte, e G. Uzielli ricondusse alla lunghezza del Salvatore le misure medievali. Per quanto si riferisce all'usanza in questione, una testimonianza indubbia di grande antichità è quella data dai giudei palestinesi che misurano il muro del Tempio con un filo di seta che poi serve a cingere le anche delle donne che attendono un figlio affinché tutto vada per il meglio. Anche la cosiddetta Tomba di Rachele nella pianura di Rephaim viene usata dagli Ebrei iemeniti, marocchini e di Bagdad come campione di misura per taluni nastri rossi che servono appunto per le donne gravide. Sono evidenti quindi le fonti delle lunghezze cristiane. Ci è noto che Arculfo nel 670 e quindi Bela misurarono la lunghezza del Santo Sepolcro in Gerusalemme, che appare in codici XIII, XIV e XV secolo, e sin dal 1337 la lunghezza di Cristo appare in un inventario di reliquie del Chiostro di Ernsteim in Alsazia. Con il secolo XV si hanno esemplari italiani a stampa di una Orazione della misura di Cristo. È però nel secolo XVII che la misura di Cristo ha la sua massima diffusione. Infatti secondo una tradizione di vasta area, nel 1655 si sarebbe ritrovata in Gerusalemme presso il Santo Sepolcro una sottile striscia di carta con l'esatta misura del corpo del Salvatore. Accanto a questa misura ebbe larga diffusione le lunghezze di Maria e quelle dei suoi piedi, e finalmente quelle di San Sisto, San Leopoldo, San Francesco d'Assisi e San Giovanni. Tornando alla Sardegna, vediamo ora di fare il punto sia su quanto è scritto nella Descrizione dell'Arciduca, sia sull'esemplare sassarese di lunghezza.[...] Infine, per quanto riguarda l'esemplare di lunghezza del Museo Nazionale di Sassari è probabile che esso si riferisca piuttosto ad area italiana, non solo perché potrebbe anche essere italiana la parola luce intessuta nella lunghezza, ma anche perché in Italia ebbero larga diffusione le lunghezze del Santo Sepolcro. Difficile tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, stabilire esattamente gli archetipi e le fonti delle lunghezze per la Sardegna, in quanto la loro area, come già si disse, è europea e tanto vasta da giungere, come il citato

quarantena, è ricordato dal sinodo di Ales e Terralba del 1564 e da quello di Cagliari del 1695²³³. Sono presenti, inoltre, nei sinodi del 1969²³⁴ e 1715²³⁵ i decreti inerenti la proibizione di accendere il fuoco in presenza, o in casa, di donne in gravidanza.

La paura del parto e del suo esito negativo è profondamente legata alla concezione della sterilità, intesa come incapacità di procreare. A proposito dell'infertilità Marc Augé commenta che è:

«[...] affare femminile, come obbliga a pensare l'evidenza oggettiva dei fatti biologici apparenti, è dunque percepita prima di tutto come la sanzione sociale, iscritta nel corpo, di atti che infrangono la legge, che allontanano dalla norma, e oltrepassano dei limiti sempre strettamente circoscritti ... ma piuttosto che di sanzione, concetto che implica in primo luogo l'idea della punizione, è forse meglio parlare di conseguenza, di trascrizione immediata»²³⁶.

Jacoby ricorda, sino alle remote terre dell'Islanda». Cfr F. ALZIATOR, *Picaro e folklore, ed altri saggi di storia delle tradizioni popolari*. Firenze, Leo S. Olschiki Editore, 1958, 172 -175

²³³ Su questo punto cfr C. CORRAIN, *Spunti etnografici nei sinodi sardi*, «Bollettino dell'Associazione dell'Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno 1980, n. VI, 61-64

²³⁴ «*Título Decimo Quarto De Las Supersticiones. Punto Primero referiense algunas supersticiones, que se practican con grande daño de las cocienas [...] En muchos lugares, no dan fuego à nadie hasta despues de purificada la parida, persuadiendose, que se le escusan muchos daños, en virtud de esta diligencia.*»

Leyes Synodales Del Obispado De Ales Hechas , Y Ordenadas Por El Ilustrissimo Señor D. Fran. Co. Masones, Y Nin Obispo De Ales, Y Terralba, Del Consejo De Su Magestad, &C. En La Synodo, Que Celebro En Su Santa Iglesia Cathedral En Los 13 De Mayo De 1696. En Caller. En La Imprenta De Santo Domingo. Con Licencia Del Ordinario. Microfilmatura, S.L. S.D., Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano, Coll. S.P. 6.4.57, 264

²³⁵ «*Título III. De Sortilegiis. Cap. I. Referiense algunos hechos supersticiosos, y vanas observancias, que se practican con grave perjuyzio de las almas. [...] En otros lugares rebuzan [...] el servir de Madrinas en el Sacramento del bautismo las mugeres, que están preñadas; el dar libre el primer dia del año, los días, que trillan, y en estando paridas, las mugeres hasta despues de haverse purificado, persuadiendose, que assi se libran de muchos daños.*»

Constituciones Synodales Del Arzobispado De Caller Hechas, Y Ordenadas Por El Ilustrissimo, Y Reverendissimo Señor Don Fr. Bernardo De Cariñena, E Ypenza Arzobispo De Caller, Primado De Cerdeña Y Corcega &C. En La Synodo, Que Celebrò En Su Santa Iglesia Metropolitana, Y Primacial Á Los 7. De Henero Del Año 1715. Caller, En La Emprenta De Santo Domingo. Microfilmatura, S.L. S.D., Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano, Coll. Fas 51, 98

²³⁶ M. AUGÉ, C. HERZLICH, *Il senso del male ...*, 143-144

La donna che non può procreare assume una valenza negativa, come le nubili che rimanevano incinte senza poter assicurare un padre al figlio erano allontanate o uccise e le stesse donne sterili erano allontanate dal villaggio²³⁷. Le donne sterili, nelle tribù Samo, sono sepolte dopo essere trafitte sul dorso all'altezza dei reni per far uscire il sangue, pratica designata con l'eufemismo "avere i reni spezzati". Tra i Bobo le donne sterili subiscono lo stesso rituale riservato agli uomini sessualmente devianti: il corpo è lasciato imputridire nell'acqua, all'aria, dentro un albero. Alle donne sterili sono tagliate le dita piccole, di mani e piedi e gettati nel fiume²³⁸. Al contrario, secondo la testimonianza di Grazia Deledda, le nubili, giacché caste e pure, dopo la morte vanno in spose a San Giovacchino²³⁹. L'esaltazione della purezza sessuale si enfatizza nella doppia promessa del paradiso e del congiungimento con un santo. Inoltre come osserva Lanternari la fecondità è esaltata nella Bibbia con la tarda gravidanza di Sarah, esito della grazia divina²⁴⁰.

Il parto è considerato un momento impuro perché conseguente all'atto sessuale. Il feto è inoltre un veicolo dell'ignoto, nella pancia della gravida cresce una creatura il cui aspetto si conosce solo a seguito del parto, questo almeno fino a quando non esistevano le pratiche mediche e ospedaliere. Il parto si delinea come il momento della comparsa di un

²³⁷ E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo ...*, 345

²³⁸ M. AUGÉ, C. HERZLICH, *Il senso del male ...*, 130-131

²³⁹ G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro ...*, 181

²⁴⁰ V. LANTERNARI, *Donna e immagine femminile nella civiltà cristiana ...*, 6

essere estraneo, nella tradizione sarda «[...] i neonati sono detti scherzosamente *strangius* (ospiti) o *genti noa* (gente nuova)»²⁴¹.

La purificazione delle partorienti avveniva, secondo il rituale cristiano con *s'incresiamentu*²⁴², con questa lustrazione le puerpere erano purificate e potevano riprendere la loro vita sociale a seguito dei quaranta giorni di reclusione post parto. Nel corso di tale periodo, secondo quanto riportato da Anna C. Evangelista la puerpera doveva cibarsi di fregola con sapa:

«Nella qualità del cibo va racchiuso un sacro omaggio al Creatore, mediante l'offerta simbolica al neonato, quale primo cibo, attraverso il latte materno, del pane (con la semola), del vino (con la sapa), rispettivamente corpo e sangue di Cristo, quale devota riconoscenza verso dio che lo ha fatto venire al mondo»²⁴³.

Francesco De Rosa sottolinea che i quaranta giorni erano previsti per la nascita di un bambino, per le bambine erano sufficienti trenta²⁴⁴. A Codrongianus la tradizione orale afferma che i giorni siano cinque²⁴⁵. Alziator ricorda che il periodo di quarantena è presente anche in un proverbio raccolto dallo Spano: “*A sa femina partorza istat sa sepoltura barante dies abberta*”²⁴⁶, in cui fa eco l'elevata percentuale di mortalità per parto. Secondo Alziator l'uso della quarantena sostituiva il tempo

²⁴¹ F. ALZIATOR, *La città del sole ...*, 160

²⁴² Cfr Capitolo 4

²⁴³ A. COSTANTINO EVANGELISTA, *Vita, usi e costumi del Sarrabus*. Cagliari, Fossataro, 1965, 74-75

²⁴⁴ F. DE ROSA, *Tradizioni popolari di Gallura*, a cura di Andrea Mulas. Nuoro, Ilisso, 2003, 61

²⁴⁵ V. CAMPUS (a cura di), *Raccontando Codrongianus*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007, 154

²⁴⁶ “Alla puerpera sta aperta la sepoltura per quaranta giorni”. G. SPANO, *Proverbi sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, a cura di Giulio Angioni. Nuoro, Ilisso, 147

dell'ottava adottato per preservare la madre e il bambino dai cattivi auspici²⁴⁷.

Nei primi quaranta giorni successivi al parto alla coppia erano interdetti i rapporti sessuali, inoltre nel Concilio di Tours del 1448 si prescrive che la donna stia quaranta giorni a letto dopo il parto con la stessa camicia che lei laverà successivamente insieme al bambino. Nello stesso concilio si dice anche che colei che morirà dopo il parto prima della lustrazione sarà un'anima impura²⁴⁸. Teti rimarca che la chiesa come istituzione dominante s'impone e utilizza i temi della tradizione popolare per effettuare operazioni di controllo, assunzione e negazione²⁴⁹.

Pietro M. Cossu riferisce nel 1925 che la puerpera poteva ricevere visite ma non ricambiare la cortesia fino al giorno della sua purificazione, adempiendo in questo modo al suo dovere religioso e sociale²⁵⁰. Era noto, inoltre, che le partorienti avessero un'ombra che le accompagnava dopo il parto:

D – Ascolti e questa cosa che si diceva che le donne che andavano a fare visita con il bambino avevano un'ombra brutta

R – Un'ombra brutta sì, che non doveva la partoriente, quella che aveva partorito dare uno schiaffo perché era...perché non si era ancora *incresciata*, e aveva un ombra brutta la mano della...ha capito, e quindi...ma *a incresiai*, con la benedizione del

²⁴⁷ «Quest'obbligo, un tempo di area vastissima, fu registrato dal Bottiglioni a Sant'Avendrace, quartiere molto periferico e conservativo, ancora nel primo lustro di questo secolo. Sono evidenti i vari aspetti dell'usanza: quello igienico nei confronti della madre e quello magico – apotropaico nei confronti del neonato, sottolineato dal numero magico dei giorni. L'importanza del compiersi di un preciso ciclo settimanale, la cosiddetta ottava, ha una sua evidente importanza nella stessa liturgia cattolica che fa rilevare, con speciali preghiere, gli otto giorni che precedono e seguono particolari solennità. Come si ricorderà, l'ottava era anche il giorno prescritto nel rituale ebraico per la circoncisione». F. ALZIATOR, *La città del sole ...*, 164

²⁴⁸ C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani ...*, 28, nota n.202

²⁴⁹ V. TETI, *La melancolia del vampiro ...*, 75

²⁵⁰ P. M. COSSU, *Note ed appunti di folklore sardo*. Bagnocavallo, Società Tipografica Editrice, 1925, 55

sacerdote, perché il sacerdote è il cristo, no? Rappresenta cristo! E quindi quest'ombra brutta andava via a *s'incresiat*²⁵¹

Nicolino Cucciari descrive l'usanza secondo la quale la partoriente teneva sotto il cuscino un rosario e una forbice aperta sotto il materasso «[...]perché il demonio non si avvicinasse al letto (Si usava sino a pochi anni fa)»²⁵².

Le puerpere erano vulnerabili e soggette all'attacco di presenze negative, come il cita il detto: «*Serraimi sa porta, chi intra finza sa morta, serrai sa vantana, chi intra ventu a sa pana*²⁵³!». Questo dato è confermato dai sinodi e dai documenti etnografici, citati nel quarto capitolo, riguardanti la comparsa delle *pantamas*.

Nei materiali orali è emersa la credenza secondo la quale le puerpere prima della purificazione non potevano attraversare la strada²⁵⁴.

S'incresiamentu, rituale della lustrazione, è una pratica che vanta una vasta letteratura etnografica²⁵⁵ ed è stata riscontrata anche nel corso delle indagini orali²⁵⁶. Joan Palomba riferisce l'uso di recarsi in chiesa «[...] in

²⁵¹ «*Cust'umbra mala sind'andaiat a s'incresiat*?». Intervista n.5, Seui marzo 2008

²⁵² N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 185

²⁵³ «Chiudimi la porta, entra anche la morta, chiudete la finestra, che entra vento alla *panas*». Nella traduzione si perde l'assonanza tra finestra e *pana* (*ventana* e *pana*). Intervista n.7, Seui marzo 2008

²⁵⁴ Cfr Intervista n.1, Seui marzo 2008

²⁵⁵ Cfr G. DELEDDA, *Battesimi*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane» II, IV, Anno 1895, 401 – 450; F. DE ROSA, *Tradizioni popolari di Gallura ...*, 61; D. FRAONI (a cura di), *Raccontando Laerru*. Cargeghe, Documenta edizioni, 2007, 59; C. SAU (a cura di) *Raccontando Mores*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007, 59; F. PORCU (a cura di), *Raccontando Tula*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007, 66; V. CAMPUS (a cura di), *Raccontando Codrongianus ...*, 154; G. CAU, *Naraint sos betzos*. Dolianova, Grafica del Parteolla, 2005, 316; M. AZARA, *Tradizioni popolari della Gallura ...*, 73-74; M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua ...*, 337-338; F. ALZIATOR, *Il folklore sardo ...*, 22, *La città del sole ...*, 164; F. LODDO CANEPA, *I sardi*. Cagliari, Società editoriale italiana, 1956, 25; N. CUCCIARI, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura ...*, 189

²⁵⁶ Cfr Intervista n.1, n.2, n.3, n.4, n.5, n.6, n.7, Seui marzo 2008; Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008; Intervista n.1, n.2, Siligo aprile 2008

mercoledì o in sabato per ascoltare la messa e ringraziare dio del buon parto»²⁵⁷. Secondo Anna C. Evangelista la puerpera era accompagnata in chiesa dalla levatrice e portava al parroco dei doni, solitamente una bottiglia di vino bianco, il pane di sapa o una torta decorata e una coppia di colombi²⁵⁸.

Il cerimoniale religioso della lustrazione non era la sola forma di protezione praticata, si legge infatti di un altro rituale eseguito dalla levatrice:

«Cinque, sette e dieci giorni che siano, nessuna si alza dal letto senza l'intervento della levatrice, la quale svolge, anzi, una specie di rito nella stanza del puerperio. Brucia parecchi grani d'incenso, facendo un certo quale suffumigio, poi con ramoscelli di spinogardo asperge con acqua benedetta il posto dove per prima metterà i piedi la partoriente togliendosi definitivamente dal letto; e, fatto questo, scioglie l'aspergillo floreale, spargendone i cespi sul capo della madre e nella camera; a presagio di benedizioni e consolazioni, significate dai profumi [...]»²⁵⁹

L'operazione ha i tratti della pratica de *encresiaru in casa*, confermati dall'uso dell'incenso, dell'aspersorio e dell'acqua benedetta. La levatrice assumeva un ruolo fondamentale nel momento successivo al parto e si sostituiva al sacerdote, forse proprio in vista delle restrizioni ufficiali che nei secoli cercarono di impedire la somministrazione della lustrazione in casa.

I racconti degli informatori insistono molto sulla paura di incontrare i fantasmi e sulla restrizione legata ai fiumi e ai lavatoi, ma

²⁵⁷ J. PALOMBA, *Tradizioni, usi e costumi di Alghero* (1911), nella ristampa curata da Antonio Nughes, *Tradizioni, usi e costumi di Alghero*. Alghero, Edizioni del Sole, 1996, 157

²⁵⁸ A. COSTANTINO EVANGELISTA, *Vita, usi e costumi del Sarrabus ...*, 74-75

²⁵⁹ P. M. COSSU, *Note ed appunti di folklore sardo ...*, 55

raramente si esprime e si confessa il dubbio sorto dalla paura per se stessi o i propri parenti²⁶⁰. Questo fa pensare che se da una parte tutti credevano nell'esistenza dei personaggi immaginari, dall'altra si aveva più paura di incontrarli piuttosto che diventare come loro, nonostante la tradizione dichiarasse che tutti potevano essere colpiti dalla "condizione demoniaca" sia durante la vita che dopo la morte. Nella tradizione sarda molti dei personaggi fantastici sono persone comuni che, rese schiave da inconfessabili peccati o da una sorte avversa e ineluttabile, si ritrovano a vivere quotidianamente il proprio destino che li rende, per alcune ore del giorno o della notte, inconsapevoli demoni. Sono persone vicine e conosciute, sfortunati che pagano a caro prezzo i loro peccati e la loro natura umana debole. Anche la classe dei morti che ritornano è popolata da persone comuni, morti di recente che tornano tra i vivi, ripopolano il paese la notte compiendo atti e gesti quotidiani come lavare i panni al fiume. Questa visione del mondo ctonio è lo specchio della vita quotidiana, è la speranza della vita che continua anche dopo la morte: la comunità che si tiene viva e salda anche nell'aldilà. I morti meritano il rispetto che è dettato dalla solidarietà, perché la loro sorte prima o poi investirà anche i vivi. Questi sono i precetti e le credenze che riguardano l'aldilà e fanno parte di leggi comunitarie che devono essere rispettate, perpetuate e divulgate. Dalla consapevolezza della volatilità della vita consegue il timore della morte e della conseguente sorte avversa dopo il trapasso. Tutti gli individui sociali commettono peccati e rischiano la dannazione eterna, ma nessuno teme di diventare un demone. Tutti ne

²⁶⁰ Intervista n.1, Siligo aprile 2008

temono l'incontro, gestire l'interazione o la semplice visione di un morto richiede capacità e esperienza che non tutti ma solo i *videmortos* possiedono.

Le creature demoniache come i morti sono temute ma ciò che maggiormente spaventa è la realtà, la paura di un parto doloroso, della morte del nascituro, della propria morte: la paura dell'ignoto che attende coloro che non rispettano la norma sociale. Nell'impotenza, la sicurezza data dal rispetto, la solidarietà, il conformismo morale, sociale e culturale infondono una serenità che crea una sorta di cerchio magico protettivo.

Da questo si può dedurre che forse non era così scontato che questi fenomeni avessero un legame diretto, come lo si interpreta in questo lavoro. L'immaginario occupava una posizione e i rituali ne avevano un'altra, e tra loro non vi era nessuna connessione palesata dai loro fruitori. Questi erano intesi come elementi della stessa cultura, unità da rispettare e perpetuare nel tempo con cura e dedizione con lo scopo di conservare la vita dell'individuo nella società. Il pensiero immaginifico è un sistema di equazioni in cui i simboli sono comprensibili se associati tra loro e a determinati valori fondanti scelti per dare l'illusione che le equazioni iniziali siano risolvibili²⁶¹. L'illusione non è un'allucinazione perché si fonda su uno statuto culturale riconosciuto. L'individuo sociale non è ingannato, non è vittima di una menzogna o di un'illusione, ma si lascia ingannare, come osserva Maria Luisa P.: «[...] quello è un romanzo vero, non si sa come spiegarlo!»²⁶².

²⁶¹ C. LÉVI-STRAUSS, *La vasaia gelosa. Il pensiero mitico nelle due Americhe*. Torino, Einaudi, 1987, 158-159

²⁶² Intervista n.1, Ossi gennaio-aprile 2008

La *pana* e le sue sorelle

La possibile relazione esistente tra credenze e figure appartenenti a culture molto diverse può indicare forme di pensiero e condotta che dipendono da condizioni più generali della vita sociale e che scavalcano le vestigia storiche e forniscono utili materiali per la comparazione e per cogliere il senso profondo di istituzioni ricorrenti. Questo accade per i fenomeni e le credenze che caratterizzano i riti di passaggio in genere e la nascita e il parto in particolare.

La tipologia del fantasma della morta di parto è ben nota nel territorio italiano ed europeo. Basti pensare alle *anguane* del Trentino, note anche come *angane*, *agane*, *longane*, *gane*, *aquane*, *naquane*, *aivane*, *vane* o *vivane*, *valdane*, anch'esse descritte come evanescenti entità femminili che vivono lungo i fiumi²⁶³. Daniela Perco le descrive come figure connotate da attributi e funzioni di segno opposto, inoltre specifica che le *anguane* insieme alle *strie*, *fade*, *orchesse* e *saelighe* sono personaggi mitici che si uniscono in matrimonio agli uomini con i quali generano dei figli. Nella zona della pianura e Prealpi Venete sembrano prevalere le connotazioni positive, mentre in altre zone sono più insistenti quelle negative. Nelle leggende delle Dolomiti della Val di Fassa il carattere negativo e positivo si incarnano in due distinte figure: *vivène* e *bregostènes*. Le *anguane*, che più di tutte hanno la prerogativa di essere madri, sono descritte come donne sole di rara bellezza e vestite con lunghi abiti bianchi che mascherano

²⁶³ Su questo punto cfr G. ŠEBESTA *Le dita di fuoco. Venti fiabe di valli trentine*. Calliano, Arti grafiche R. Manfrini S. p. A., 1978; G. SILVESTRI, *Leggende e tradizioni della Terza Sponda Anuane*. Trento, Artigianelli, 1979; C. ZOCCHIO, *Quande gh'era le vivane*. Baselga di Pinè, Edizione Cassa Rurale Pinetana,

tratti demoniaci come piedi caprini e schiena incavata. Secondo la tradizione popolare la loro presenza si palesa anche al buio per via di una vasta serie di suoni e rumori che le caratterizza, come il canto, lo sbattere continuo dei panni nell'acqua e lugubri urla che si odono la notte. Le *anguane* possiedono altre doti che conferiscono loro un'identità disumana, come le capacità motorie che permettono loro di librarsi nell'aria, stendere i panni da una cima all'altra dei monti e percorrere lunghe gallerie sotterranee. Sono inoltre veggenti, provette filatrici e appaiono particolarmente dotate nei lavori di cucito, soprattutto del corredo matrimoniale. Tra le caratteristiche negative prevale, invece, la capacità di scatenare tempeste, rapire i bambini e provocare la morte²⁶⁴.

La credenza sulle lavandaie notturne è diffusa anche in Francia²⁶⁵, in Irlanda e Scozia. In questi due ultimi paesi è rispettivamente nota come *banshee*, *bean-chaointe* o *bean-sidhe (woman of the fairy)*²⁶⁶ e *bean-nighe (ben-neeyan)*, mortifera presenza che infesta i corsi d'acqua, lavando gli indumenti macchiati di sangue di coloro che moriranno. La tradizione le identifica come donne morte di parto, dispensatrici di morte, destinate a svolgere il loro compito fino al giorno in cui sarebbero morte se fossero sopravvissute al parto²⁶⁷. Secondo la tradizione popolare irlandese la *banshee* avrebbe una duplice natura: da una parte fata e dall'altra fantasma che vaga nelle case ad annunciare la morte. La *banshee* è anche nota come

1984; C. SCHNELLER, *C'era una volta ...* a cura di Irene Andergassen e Mauro Neri. Trento, Casa Editrice Panorama, 1997

²⁶⁴ Cfr D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie ...*, 71-81

²⁶⁵ Cfr G. SAND, *Le fantastiche leggende della terra*. Roma, Farnheit 451, 2000

²⁶⁶ B. CURRAN, *A Field Guide to Irish Fairies*. Belfast, Appletree Press, 1997, 7

²⁶⁷ Cfr B. FROUD, A. LEE, *Fate*, a cura di David Larkin. Milano, RCS Libri S.p.A, 1997

colei che protegge i componenti delle famiglie che ancora conservano puro sangue celtico. Ha l'aspetto di una vecchia strega, ma può apparire anche come una giovane donna, una maestosa matrona o in forma di corvo, ermellino, lepre e infine donnola. Talvolta compare nei fiumi intenta a lavare i panni insanguinati di chi è destinato a morire a breve. In questa specifica veste è nota con il nome di *bean-nighe* (*washing woman*). Anche la *banshee*, come l'*anguana* si annuncia la notte con un terribile grido rivolto a una delle cinque famiglie considerate discendenti dei Celti e Normanni²⁶⁸.

In Francia la credenza delle *laveuses de la nuit* è stata segnalata da Maurice Sand, come già evidenziato nel capitolo quarto. Si tratta di fantasmi che la notte si odono lavare furiosamente i panni presso le sorgenti d'acqua, fiumi, torrenti. Secondo la credenza popolare le *laveuses de la nuit* così come le *anguane* sarebbero in grado di controllare gli agenti atmosferici e in particolare l'acqua, provocare tempeste e combattere la siccità. Le lavandaie sono madri snaturate che tutte le notti sono impegnate a lavare e battere un involucre che raccoglie il cadavere del loro nato. Anche le *laveuses de la nuit*, come le *panas*, se disturbate nella loro opera possono uccidere. La struttura narrativa delle leggende delle *laveuses* è simile a quella delle *panas*: un uomo si aggira di notte presso un fiume o un corso d'acqua e incontra una silenziosa donna china a lavare. Solitamente le *laveuses* sono tre, come lo sono talvolta le *anguane*²⁶⁹

²⁶⁸ Cfr B. CURRAN, *A Field Guide to Irish Fairies ...*, 7-8

²⁶⁹ Cfr G. SAND, *Le fantastiche leggende della terra ...*, 39-49

. CAPITOLO VI

Los cuentacuentos, los cantacuentos sólo pueden contar mientras la nieve cae. Así manda la tradición. Los indios del norte América tiene mucho cuidado con este asuntos de los cuentos. Dicen que cuando los cuentos suenan, las plantas no se ocupan de crecer y los pájaros olvidan la comida de sus hijos.
(Eduardo Galeano)

En Haití, no se puede contar cuentos durante el día. Quien cuenta de día, merece la desgracia: la montaña le arrojará a la cabeza, su madre sólo podrá caminar en cuatro patas. Los cuentos se cuentan en la noche, porque en la noche vive lo sagrado, y quien sabe contar cuenta sabiendo que el nombre es la cosa que el nombre nombra.
(Eduardo Galeano)

Immaginario tradizionale e oralità

Gli esseri fantastici appartengono ad un ambito di suggestioni legate a quella sfera di patrimonio culturale conservatosi e divulgatosi nel tempo attraverso l'oralità. La narrazione orale di tipo tradizionale è una *performance* con una funzione socioculturale che esemplifica i codici standardizzati di una data società. Riguardo la forma e i contesti della narrativa orale nella tradizione sarda non si hanno informazioni precise. Gli studi regionali, nonostante abbiano dedicato ampie pagine all'analisi del racconto tradizionale, hanno spesso trascurato l'atto narrativo. La maggior parte delle conoscenze derivano da indagini sul campo, indirizzate alla raccolta di materiale per l'analisi dei contenuti e da cui sono state ricavate anche informazioni sull'atto narrativo. Gli elementi ricavati non compongono un quadro omogeneo; sono desunti soprattutto da sensazioni soggettive o sono frutto di indagini del contesto effettuate da laureandi, ricercatori e docenti della Cattedra di

Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università di Cagliari¹. Un interessante saggio di Chiarella Addari Rappallo, intitolato *La terminologia della fiaba come spia del contesto*, approfondisce lo studio del contesto narrativo. L'autrice, partendo dalla stessa terminologia impiegata dai narratori per definire i racconti, ha approfondito la conoscenza di situazioni, occasioni e contenuti della prassi del narrare². Le informazioni più precise sono relative alla figura del narratore, alle occasioni e alla vitalità della fruizione. Da questa ricerca è emerso che la narrazione avveniva in sardo, con dei casi di commistione linguistica dovuti alla volontà del narratore di sottolineare o enfatizzare le caratteristiche di un personaggio o la parte di una storia. Al tempo della registrazione dei dati, anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la memoria era ancora viva, così come la pratica dell'atto narrativo spontaneo³. Si sa con precisione che la figura del narratore professionista, specializzato, non sia mai esistita in Sardegna: la narrazione ha sempre avuto una dimensione più occasionale, familiare o di gruppo. Da recenti indagini è emersa la presenza, in Gallura, di alcuni fabulatori mendicanti che giungevano presso i paesi e lì soggiornavano in occasioni di feste, chiedendo ospitalità alle famiglie e offrendo loro in cambio prestazioni artistiche e intrattenimento. Oltre queste figure è stata raccolta la testimonianza di indovini e "maestri itineranti" che si esibivano in repertori di narrativa tradizionale oltre che colta⁴. L'assenza dei professionisti non escludeva

¹ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Ricerche in Sardegna sulla narrativa tradizionale*, in *Tutto è fiaba* (atti del Convegno Internazionale di studi sulla Fiaba). Milano, Emme Edizioni, 1980, 18-21

² C. ADDARI RAPALLO, *La terminologia della fiaba come spia del contesto* in C. ADDARI RAPALLO, E. DELITALA, M. PISANO, *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda ...*, 19

³ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Ricerche in Sardegna sulla narrativa tradizionale ...*, 19

⁴ M. SANNA, *Narrativa popolare in Sardegna e Corsica: problemi di un confronto*, in *Îles de mémoires, Corsica e Sardegna*. Sous la direction de Françoise Albertini e Mario Atzori. Sassari, Edes/Editions Dumane, 2004, 338

che, all'interno di ogni comunità, ci fossero delle persone considerate veri e propri narratori, le cui doti erano riconosciute da tutti. Costoro avevano fama in tutto il paese e potevano godere di un vasto uditorio, talvolta però la loro capacità era considerata sinonimo di civetteria, stoltezza o sfatica per il lavoro. Gli uomini si concentravano maggiormente sugli scherzi, aneddoti e racconti più realistici. Il loro pubblico era costituito essenzialmente da uomini, mentre quello delle donne prevalentemente da donne e bambini. Felix Karlinger, in *Ricerche sul campo in Sardegna trenta anni fa*, ha riportato notizia di pastori e ambulanti che, immersi nella solitudine per giornate intere, erano soliti raccontare per se stessi⁵. Riguardo le occasioni, si distinguono tre tipi di “sessioni narrative” legate al tempo libero: in estate (all'aperto), in inverno (davanti al camino, nelle bettole, durante la veglia di Natale) e durante le novene nelle chiese campestri. Seguivano le “occasioni favorevoli al raccontare”, legate al lavoro: cicli di lavorazione del pane, raccolta delle olive, vendemmia, ecc⁶.

Queste situazioni comportavano chiaramente delle differenziazioni nell'uditorio, nel genere e nell'età, di conseguenza lo stesso repertorio era scelto in base al contesto. Per esempio, nelle riunioni familiari davanti al camino i narratori erano anziani che si rivolgevano ai bambini. Invece nelle attività di gruppo che implicavano trascorrere il tempo lavorativo insieme, come il lavoro nei campi o al lavatoio, narratori e uditori erano donne - adulte ed adolescenti - che condividevano e si scambiavano consigli, opinioni, pettegolezzi o critiche e racconti. Lo stesso avveniva per gli uomini, i quali erano soliti ritrovarsi

⁵ F. KARLINGER, *Ricerche sul campo in Sardegna trenta anni fa ...*, 3-7

⁶ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Ricerche in Sardegna sulla narrativa tradizionale ...*, 20

in contesti lavorativi, nelle bettole a raccontare e anch'essi a scambiarsi critiche e pettegolezzi, oppure storie a sfondo erotico, occasioni nelle quali il sesso femminile era tassativamente escluso⁷. Si era soliti anche sedere fuori dell'uscio di casa, soprattutto nelle serate estive e primaverili. Si riunivano uomini e donne dello stesso gruppo familiare e trascorrevano il tempo con i vicini di casa. Questi spazi esterni alla casa erano considerati un prolungamento degli ambienti domestici, così come i vicini che talvolta erano trattati al pari di familiari. In questi momenti di socialità la narrazione era spontanea, c'era un narratore che stava al centro del gruppo, oppure gli adulti si alternavano in un'atmosfera di scambio e condivisione⁸.

Un importante dato emerso nelle indagini effettuate per questa ricerca è che il ruolo del narratore, soprattutto in relazione a particolari racconti, era ricoperto più spesso dalle donne. Nelle narratrici si registra un repertorio di fiabe, leggende, narrazioni religiose e racconti relativi agli esseri fantastici femminili, ai fantasmi e al diavolo. Anche gli uomini conoscono i racconti sui personaggi femminili, ma i pochi intervistati hanno mostrato un interesse minore verso l'argomento, riportando racconti più brevi e concisi. Un fattore che accomuna entrambi i sessi è l'accurata descrizione del contesto ambientale e dell'identità di colui/colei che ha trasmesso loro il repertorio: generalmente un parente stretto, una persona vicina alla famiglia oppure un vicino di casa. Nelle generazioni più giovani (trentenni, ventenni e adolescenti) si è potuta constatare la totale estraneità alla narrativa tradizionale. Qualche intervistato ha affermato di ricordare o conoscere le narrazioni, ma

⁷ E. DELITALA, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna ...*, 12-13

⁸ Su questo punto cfr. C. ADDARI RAPALLO, *La terminologia della fiaba come spia del contesto ...*, 17-27

soprattutto perché apprese attraverso testi divulgativi o altri mezzi che esulano dall'atto narrativo tradizionale.

Attualmente la produzione, diffusione e fruizione orale della narrativa tradizionale sono fenomeni in via d'estinzione. In molti casi, soprattutto nei grandi centri delle regioni costiere e nei capoluoghi di provincia sono ormai scomparsi. Dagli anni Ottanta, Enrica Delitala sottolineava la diminuzione delle "sessioni narrative"⁹. Oggi non è difficile registrare un buon numero di narrazioni, soprattutto se si concentra l'indagine su determinate fasce d'età (sessanta, settanta, ottanta e novanta anni), tenendo presente che, comunque, la difficoltà risiede nel trovare narratori che siano capaci di riattualizzare, velocemente e senza incertezze o lacune, repertori che, in altri tempi, probabilmente erano manifestazione di vita quotidiana. Al contrario di quanto affermato per la memoria, sembra quasi scomparso l'atto narrativo, così come descritto in seno a situazioni e contesti tradizionali di comunicazione verbale, inteso anche come intrattenimento (che travalica la valenza dell'impiego a fini ludici)¹⁰. Massimo Pirovano osserva che la comparsa della radio e della televisione, insieme a mutate modalità di trascorrere il tempo libero, hanno influito nei contesti dell'intrattenimento. A questo si accompagna, come sottolinea Pirovano, il fatto che gli anziani, i narratori di un tempo, non sono più «figure di riferimento morale esclusivo»¹¹.

Oggi l'atto del raccontare rappresenta: «La realtà di una prassi ormai se non scomparsa indubbiamente trasformata che è stata

⁹ E. DELITALA, C. ADDARI RAPALLO, *Ricerche in Sardegna sulla narrativa tradizionale ...*, 21

¹⁰ C. ADDARI RAPALLO, *La terminologia della fiaba come spia del contesto ...*, 18

¹¹ M. PIROVANO, *La figura del prete nelle leggende di magia ...*, 95

assolutamente altra per modi, contenuti, occasioni di racconto, oltre che per esecutori e destinatari [...]»¹².

Gli stessi contenuti dei racconti che si possono registrare oggi descrivono ambienti e contesti per noi ormai obsoleti. Il continuo rifarsi a stili di vita scomparsi e superati dipende in larga misura dal fatto che i narratori sono in gran parte anziani e la loro stessa età è indice della crisi del racconto tradizionale e dell'assenza del ricambio generazionale. Le storie si sono trasformate e adattate all'ambiente finché il narrare era ancora vitale, da quando è stato messo da parte, a vantaggio di altre forme di comunicazione, queste si sono fossilizzate.

I racconti fanno riferimento ad un mondo arcaico ormai scomparso, in cui la realtà si confondeva con la fantasia. Vediamo alcune testimonianze, tratte dalla ricerca sul campo, che esemplificano questo dato. Il primo esempio è quello riportato da Ciriaco D. che narra di quando nell'infanzia la zia gli raccontava dei morti che ritornano; nonostante egli palesi una grande fiducia nella parola della vecchia zia, manifesta una certa perplessità: «[...] diceva che uscivano i morti, capito? Ma pensa un po' tu!»¹³. La sua incredulità è condivisa dall'opinione di un altro informatore: Antonio C., il quale ricorda gli esseri fantastici di cui gli raccontava la madre, ma si mostra scettico sulla loro reale esistenza: «[...] no, non l'hanno mai vista, sentivano questa diceria, loro lo raccontavano ma non l'hanno mai vista [...]»¹⁴. La mancanza di una testimonianza diretta accresce i suoi dubbi, che lo inducono a formulare delle ipotesi sul diffuso timore delle creature immaginarie:

¹² C. ADDARI RAPALLO, *La terminologia della fiaba come spia del contesto ...*, 18

¹³ Intervista n. 2, Orosei settembre 2005

¹⁴ Intervista n. 1, Orosei settembre 2005

D- La gente aveva paura?

R- No, ormai ... a quei tempi le persone erano abituate

D- Adesso non ci sono?

R- La gente di allora viveva diversamente, avevano fame! Era la debolezza che gli faceva dire queste cose! Invece adesso c'è il benessere e non ci sono più queste cose. Quindi era la debolezza che li faceva pensare in quel modo¹⁵.

Antonio C. non è l'unico ad aver formulato questa teoria, infatti ritroviamo la stessa disincantata incredulità in Rimedia che afferma: «[...] la gente è sazia, non ha fame, per me era la debolezza che gli faceva vedere quelle cose!»¹⁶.

Gli informatori suggeriscono che le condizioni economiche che garantivano la precarietà dell'esistenza contribuivano, contemporaneamente, allo sviluppo di particolari conseguenze nel versante socio-culturale, tali da provocare le visioni. L'abilità visuale è sempre suggerita da un certo modo di "guardare"¹⁷. La visione dei fantasmi, e di qualsiasi forma inumana ed evanescente, era suggerita dalla ricerca di risposte provenienti dall'ambiente circostante. Gli spiriti, allora considerati come parte integrante del mondo reale, erano elementi propri della cultura che li aveva generati, obiettivamente presenti e percepiti. L'immaginario tradizionale non è partecipato dalla comunità, come lo era una volta, e la distanza storica porta gli informatori a una lettura critica, che pone dei dubbi anche ai più conservatori. Si può vedere a tal proposito l'intervista di Adriana C., che dall'inizio della conversazione afferma: «[...] tutte cose che adesso ... non racconta nessuno, non ci credono, non esistono ... invece dice che prima

¹⁵ Intervista n. 1, Orosei settembre 2005

¹⁶ Intervista n. 2, Orosei settembre 2005

¹⁷ Il concetto, seppur qui rielaborato, è suggerito dai dettami dall'antropologia cognitiva e in particolare dal saggio di F. RONZON, *Ogun, Rambo, St. Jacques ...*, 57

esistevano queste cose!»¹⁸ e di Alfia L.: «[...] non succedono mai queste cose oggi! [...] adesso niente... adesso non vedono morti, queste cose niente»¹⁹. Dello stesso parere anche Vitalia C. che suggerisce: «[...] c'era anche tanta ignoranza, non è che ... la gente di allora non è che ...»²⁰. Il giudizio dei testimoni si basa sulla trasformazione socio-culturale ed economica, secondo la loro opinione è il “benessere” che cambia le condizioni e quindi la visione della vita. Come si intuisce dal giudizio di Antonio M. e Maria Lucia che contrappongono alla scomparsa dell'atto narrativo la presenza della televisione: «[...] i loro anziani parlavano di queste cose, allora televisione non ce n'era no ... se qualcheduno vedeva qualche cosa, per loro era vero!»²¹. Anche Maria C. è dello stesso parere:

R – [...] adesso la gente non ci crede più a queste cose ...

D - Perché adesso non ci credono?

R - Soprattutto non ci credono e non gli interessa neanche di sapere certe cose

D - E perché prima ci credevano di più?

R - Perché non c'era tutto il benessere di adesso [...]»²²

Come suggerito da Vito Teti, l'immaginario fantastico, che si sviluppa nelle società preindustriali, «[...] nasce dal mondo della fame, della carenza, della frustrazione come compensazione illusionistica dell'alienazione esistenziale»²³. Sono gli stessi informatori a considerare l'aspetto fantastico del patrimonio tradizionale come solo appannaggio delle classi povere e come conseguenza di condizioni economiche e sociali d'indigenza. Anche Rosaria L. conferma questa ipotesi: «[...] ma

¹⁸ Intervista n. 8, Orosei agosto 2007

¹⁹ Intervista n.2, Seui marzo 2008

²⁰ Intervista n. 4, Seui marzo 2008

²¹ Intervista n.4, Ossi gennaio-aprile 2008

²² Intervista n. 4, Orosei settembre 2005

²³ V. TETI, *La melanconia del vampiro ...*, 67

adesso queste cose non ci credono, perché non ci sono e non ci saranno state neanche allora, solo che prima c'era fame!»²⁴. La fame, la povertà, la mancanza di mezzi materiali poneva i fruitori nella condizione di credere, o non credere, ma accettare formalmente la diffusa norma sociale. Oggi il rifiuto della credenza e la lettura critica degli informatori si inserisce all'interno di un meccanismo che, a posteriori, mostra loro la cultura popolare come retaggio di fenomeni e pratiche obsolete dettate dalle sfavorevoli condizioni economiche. Nella loro attuale visione del tradizionale, l'immaginario fantastico appartiene ad una cultura da cui vogliono smarcarsi e distinguersi.

La trasformazione che ha investito la sfera della narrazione orale, dovuta alla sempre crescente alfabetizzazione e ai mutamenti socio-culturali ed economici, ha portato alla quasi scomparsa dell'insorgere spontaneo della *performance* tradizionale. I racconti fanno parte di un ciclo dell'immaginario che non ha più motivo di esistere e di essere divulgato, perché appartenente ad un contesto agro-pastorale ormai scomparso. Non si può tuttavia dichiarare la scomparsa della narrativa tradizionale, ma sorge spontaneo domandarsi come ha suggerito Natalie Petiteau nell'articolo intitolato *D'une littérature orale rurale vers une littérature orale urbaine*:

«Cette mutation sociale, qui se continue aujourd'hui en envahissant le monde, a entraîné avec elle la transformation des modes de communication et les représentations du monde mais, la mutation des mentalités est-elle vraiment accomplie? La littérature orale qui, pour une part de ses fonctions, nous transmet les valeurs et les représentations d'un groupe a-t-elle suivi ces bouleversements? Les formes de transfert qu'elle proposait jusque dans les années 50 sont-elles encore valides au XXIème siècle?...

²⁴ Intervista n. 2, Orosei agosto 2007

La littérature orale est-elle sujette à se transformer ou est-elle là pour nous parler d'une permanence?»²⁵

I contesti tradizionali sono scomparsi con la scomparsa della società tradizionale, ma la veicolazione della narrativa orale continua ad esistere e a tramandarsi in forme, modi, contesti, ambientazioni e funzioni differenti. L'affermazione categorica che dichiara la scomparsa dell'uso di raccontare potrebbe essere ritenuta valida solamente se riferita ad un'oralità e ad atti narrativi tipici del raccontare tradizionale. L'affermazione non può essere estesa all'oralità in genere, intesa come momento d'incontro e di scambio comunicativo. Basti pensare alle leggende metropolitane o FOAFtales, come le hanno ribattezzate gli anglofoni: storie insolite che fondano la loro veridicità sulla credibilità del narratore²⁶. Nonostante gli studiosi del ramo non siano ancora pervenuti ad una definizione univoca, l'esplorazione di questo fenomeno in continua crescita è stata avviata già dagli anni Ottanta del secolo scorso²⁷.

La rivalutazione della cultura tradizionale

Negli ultimi anni il patrimonio narrativo orale della cultura tradizionale sarda è stato investito dall'onda del *revival*. Così come accaduto in altri contesti, isolani e non, il fenomeno della riproposta ha rimesso in gioco aspetti e dinamiche appartenenti alla sfera del tradizionale ormai sorpassati, estranei agli scambi sociali che si ripetono nella moderna quotidianità. Nella “modernità liquida”, afferma Bauman,

²⁵ N. PETTTEAU, *D'une littérature orale rurale vers une littérature orale urbaine*, apparso il 8 Settembre 2006, in Calenda (versione digitale), disponibile all'indirizzo: <http://calenda.revues.org/nouvelle7197.html>

²⁶ Friend Of A Friend tales

²⁷ Su questo punto cfr E. DELITALA, *Stranieri e diversi nelle leggende urbane*, in C. ADDARI RAPALLO, E. DELITALA, M. PISANO, *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda ...*, 115-165

ogni cosa scorre in continuazione, non ha il tempo di fissarsi poiché è ripasmata repentinamente secondo le esigenze che muovono la trasformazione. Questo è quello che accade nella realtà contemporanea ad ogni livello della produzione culturale: elementi che appartenevano agli stili di vita di un tempo sono recuperati e aggiornati alla logica della modernità, fruiti come beni di consumo. Questi rispondono a bisogni, desideri e aspirazioni di natura prosaica, ma anche sociale e culturale. Il consumo dei beni culturali, ci ricorda Bauman, ha una notevole influenza nella moderna società liquida, poiché rafforza l'integrazione sociale e l'identificazione individuale e comunitaria²⁸. A questo punto sorge spontaneo chiedersi se sia possibile ascrivere questo fenomeno all'interesse, sempre maggiore, che investe le tradizioni popolari.

L'insorgere, sempre più costante, di manifestazioni a tutela e ripristino di usi e costumi locali, si palesa in diversi modi. In ambito sardo tra quelle più diffuse e note si ascrive la pubblicazione di testi divulgativi sulle tradizioni locali e la nascita di corsi indirizzati all'insegnamento della lingua e della cultura sarda. Infatti, come suggerisce la Delitala:

«Di contro alla diminuita capacità di narrare e di ascoltare, c'è – e sembrerebbe un controsenso – un intensificarsi di pubblicazioni di fiabistica ed un nuovo interesse per la narrativa di tradizione orale e popolare. La richiesta, almeno in parte, nasce proprio dal desiderio di riappropriarsi di espressioni culturali di cui non si è stati partecipi e di porsi, con nuova consapevolezza, di fronte alla cultura delle classi popolari e dei centri non urbani»²⁹

I codici tradizionali sono estrapolati dal loro contesto originale e riproposti investiti del ruolo di custodi della tradizione, sotto la spinta

²⁸ Cfr. Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono ...*, 36

²⁹ E. DELITALA, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna ...*, 7

dell'allarmismo che investe la paura della perdita della cultura "originaria e autentica". Questo fenomeno è ascrivibile al concetto di invenzione della tradizione, in cui:

«Per "tradizione inventata" si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato»³⁰

La rielaborazione rientra all'interno delle logiche che prevedono la ricerca di risposte in un passato, più o meno lontano e talvolta inventato, a esigenze di continuità. Il carattere storico, come evidenzia Bausinger, è reinterpretato e destoricizzato, in questo modo i fenomeni del passato sono collocati in una "storia senza tempo"³¹. La formalizzazione, e in particolare la riattualizzazione di tali fenomeni, è fortemente caratterizzata dal riferimento al passato storico e investe in modo particolare la società moderna. Questo è un processo che ha investito, a suo tempo, anche le società tradizionali, basti pensare ai numerosi sincretismi che si manifestano nella religione ufficiale.³² La chiesa cattolica, come ampiamente visto dalla lettura delle carte sinodali, ha operato anche nel segno del recupero di antichi rituali pagani, adattandoli e rifunzionalizzandoli secondo le proprie esigenze di politica di evangelizzazione.

Le unità culturali appartenenti alla tradizione superata, o mutata, sono recuperate dall'ordine dei bisogni pratici e reintrodotti sul piano simbolico e rituale. Come suggerito da Bausinger l'età moderna ha reso

³⁰ E. J. HOBBSAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, introduzione a *L'invenzione della tradizione* ..., 3

³¹ H. BAUSINGER, *Cultura popolare e mondo tecnologico* ..., 179

³² *Ivi*, 3-9

oggetti di culto tutto ciò che prima era considerato *routine*. I fenomeni che nel passato erano considerati strumenti d'uso quotidiano rispondevano a chiare esigenze e pratici bisogni, quando questi ultimi mutavano dipendeva dal fatto che non esistevano altre alternative d'uso oppure che non gli era riconosciuto un particolare valore.³³ Un chiaro esempio di recupero è la lingua, il cui utilizzo, lontano da esigenze pratiche, favorito e talvolta imposto dalle amministrazioni locali, e fortemente connotato da istanze politiche e ideologiche, rientra nell'ordine del recupero dell'identità.

La diffusione del tradizionale attraverso i corsi di lingua e cultura sarda ha una funzione formativa, poiché riunisce la comunità intorno ad un ideale condiviso indotto, insito nel processo di assimilazione, rivalutazione e riappropriazione del patrimonio tradizionale. Questi fenomeni s'inseriscono, come sottolinea Fabio Mugnaini, nell'arco delle iniziative che corrispondono a esigenze dettate da politiche culturali locali. Le quali, nell'ambito della letteratura divulgativa, favoriscono la pubblicazione di un sempre maggiore numero di testi inerenti il folklore locale, per favorire e diffondere la pubblicizzazione inerente la “ricerca territoriale”³⁴.

Editoria e testi divulgativi

A favore della continua e sempre più frequente riproduzione di elementi del patrimonio tradizionale si pone la riproducibilità tecnica, attraverso la quale si ricava un ampliamento, nel tempo e nello spazio,

³³ H. BAUSINGER, *Tradizione e modernizzazione*, in *La cultura popolare fra globalizzazione e patria ...*, 148

³⁴ F. MUGNAINI, *Introduzione. Le tradizioni di domani*, introduzione a *Oltre il folklore ...*, 19-20

della disponibilità di oggetti e fenomeni culturali. Il materiale, una volta stampato, diventa una sorta di “conserva” sensorialmente percepibile e disponibile per essere consumata in ogni tempo e in diversi luoghi³⁵. Rudolf Schenda chiarisce quali passaggi e modifiche ha subito il folklore, nel passaggio dall’oralità alla produzione cartacea:

«[...] il folklore fu espiantato dalla sfera privata e dal modo di produzione orale e trasferito nel pubblico scambio della stampa e delle letture, modificando così non solamente la quantità dei testi ... ma anche la qualità ... veniva a subire modificazioni essenziali: la traduzione dal dialetto alla lingua ufficiale, la traslazione dalla sintassi orale a quella scritta»³⁶

Sin dai lavori dei primi folkloristi, che andavano raccogliendo e pubblicando materiali etnografici, le favole insieme alle più svariate notizie sugli elementi e fenomeni tradizionali subivano una svolta: produzione e diffusione passavano dall’ambito orale e spontaneo della tradizione a quello artificiale della stampa. La metamorfosi che questi subivano non era solo relativa al pubblico di consumatori, ma anche alla traduzione che comportava il mutamento di espressioni tipiche del locale e dell’oralità. Inoltre, dato ancora più importante, i testi subivano una mutazione nella loro funzione principale: non erano più veicoli di divulgazione di norme, codici sociali e trasmissione di miti e leggende ma divenivano piuttosto «portatori [...] di funzioni didattiche a carattere storico»³⁷.

In Sardegna esiste una vasta produzione editoriale di opere riguardanti le tradizioni locali, molte sono le raccolte di favole e fiabe. La specificazione areale occupa un ruolo predominante: ogni regione della

³⁵ R. SCHENDA, *Folklore e cultura di massa, Ivi*, 75

³⁶ *Ivi*, 77

³⁷ R. SCHENDA, *Folklore e cultura di massa*, in *Oltre il folklore ...*, 77

Sardegna ha all'attivo diverse pubblicazioni inerenti la propria area di competenza, si possono trovare facilmente raccolte di fiabe e favole galluresi, logudoresi, barbaricine, ecc. La distinzione areale è basata sulla variante linguistica; la lingua assume un ruolo veramente importante, facendosi baluardo della riproposizione della tradizione e bandiera identitaria.

Tra le pubblicazioni specifiche sugli esseri fantastici dell'immaginario tradizionale si riscontra la presenza di libri molto diversi tra loro: da una parte autori come Francesco Enna che oltre all'antologia propongono anche una lettura analitica metodologicamente rigorosa, dall'altra troviamo numerosi altri testi puramente divulgativi, che seguono principalmente il filone dell'opera di Calvino degli anni Cinquanta. Tra le opere indirizzate agli adulti ci sono testi molto diversi tra loro: la vasta gamma va dalle raccolte approfondite corredate di commenti analitici, sino ad arrivare a testi di natura prettamente commerciale, molto ricca di dati etnografici ma povera nell'impianto critico, rivolta ai lettori disinteressati all'approccio scientifico. Le pubblicazioni rivolte ai lettori più giovani sono molto più numerose e tra queste si trova ogni sorta di tipologia editoriale: dalle antologie di fiabe e racconti, ai testi con le figure illustrate, i dizionari degli esseri fantastici, sino ad arrivare agli album da colorare. La familiarità dei fruitori con l'argomento narrativo tradizionale ne favorisce la divulgazione su tutti i livelli, la forma contratta e iconografica di materiali etnografici rielaborati ne favorisce il fiorire nelle letture divulgative così come nei testi scolastici³⁸. Le immagini di personaggi mitici e leggendari della tradizione risvegliano curiosità, attenzione e desiderio nei consumatori, inoltre la

³⁸ R. SCHENDA, *Folklore e cultura di massa*, in *Oltre il folklore ...*, 79

loro nuova e accattivante veste li rende fruibili anche da un pubblico di più giovani, meno avvezzi e a digiuno di tradizioni popolari. L'aspetto illustrativo diventa un mezzo, un *escamotage*, per catturare l'attenzione dei più piccoli con il fine didattico di diffondere gli aspetti del tradizionale che si sono perduti con il tempo. I testi per l'infanzia sorgono talvolta in contesti di valorizzazione della cultura sarda e, escludendo il settore dell'editoria, scaturiscono in ambiti scolastici e/o extrascolastici. Tali produzioni nascono in occasione di attività didattiche che prevedono, da parte degli alunni, la ricerca sul campo del materiale narrativo.

La scuola e la divulgazione della narrativa tradizionale

I corsi di apprendimento di lingua e cultura sarda sono un chiaro esempio di produzione e diffusione, in cui la narrativa tradizionale ha una circolazione molto ampia. I corsi dedicano spesso delle sessioni di studio al mondo delle credenze magiche, ai miti ed alle leggende dell'immaginario fantastico e l'ambito di maggiore diffusione è quello scolastico.

Naturalmente occorre tenere presente che lo studio e la divulgazione delle tradizioni locali nell'ambiente didattico non è un fenomeno degli ultimi anni. Nel 1923 a seguito della riforma scolastica di Giovanni Gentile furono editi molti testi inerenti alle tradizioni popolari sotto forma di materiale didattico. La legge aveva previsto, nei programmi ministeriali, l'inserimento della pratica della traduzione dei dialetti locali considerati utili nell'apprendimento della lingua italiana. *Vita Sarda* di Gino Bottigioni fu edito proprio con questo scopo, insieme ad una serie di opere di scarso valore scientifico, ma di ampia

fortuna editoriale. L'interesse per le tradizioni locali e la narrativa tradizionale era quindi un espediente per approfondire la conoscenza della linguistica locale. Nell'ambito di queste programmazioni didattiche si faceva ampio uso di materiale etnografico raccolto sul campo dagli alunni.

I corsi, sempre più frequenti, si presentano oggi con scopi e caratteristiche differenti: rivolgono maggiore importanza allo studio ed alla conoscenza delle tradizioni locali piuttosto che alla lingua, lo scopo è risvegliare e diffondere un rinnovato interesse per i fenomeni che stanno scomparendo. La narrativa tradizionale si presta in modo particolare ad essere introdotta nei programmi: il suo intrinseco legame con l'educazione le permette di essere facilmente inserita in un contesto didattico.

I programmi di apprendimento che sorgono nei contesti didattici si possono trovare in tutte le classi che coprono la formazione obbligatoria, a partire dalle scuole per la prima infanzia, sino ad arrivare alle secondarie superiori. Questi nascono con lo scopo di sensibilizzare le nuove generazioni, alla conoscenza, al riavvicinamento ed alla valorizzazione della cultura tradizionale sarda. Il presupposto è divulgare la conoscenza di una realtà oramai desueta e un mondo arcaico, lontano dalla modernità: avvicinare i giovani ad una cultura tanto autentica quanto lontana e sconosciuta. Lo scopo sembra essere quello di indurre nelle giovani menti un interesse e, implicitamente, risvegliare nell'intera comunità l'orgoglio per la tradizione scomparsa, attraverso lo stimolo indotto della memoria e della nostalgia.

In Sardegna molti centri hanno favorito l'insorgere dei corsi di lingua e cultura sarda, per citarne alcuni si possono portare ad esempio le situazioni riscontrate nel corso della ricerca sul campo.

Seui, ottobre 2005

Il primo esempio è tratto da un'intervista a S.³⁹, una studentessa universitaria ventenne, originaria di Seui. Sin dai primi contatti S. accettò molto volentieri di rispondere alle domande, ed apparve chiaramente affascinata dalla ricerca. La sua fascinazione nasceva da un interesse personale per le pratiche magiche, l'occultismo e il paranormale. Lei stessa affermò di sentirsi coinvolta in prima persona perché spesso le capitava di fare sogni premonitori; proprio per questo mi disse che si sentiva come una *koga*. A Seui, come in altri centri, l'uso del termine è esteso anche ad indicare persone che hanno affinità con le pratiche magiche (chiamate anche *maie*); inoltre, quest'accezione è usata anche per le donne che si lasciano andare ad atteggiamenti piuttosto frivoli. Naturalmente S. si riferiva al fatto che si sentiva vicina alla figura della *koga* intesa come *maia*, come maga. Lei non conosceva bene le figure fantastiche dell'immaginario tradizionale, ma era a conoscenza del termine *maia* perché si ricordava che in famiglia si usava portare i bambini dalle *maias*, per fare la medicina del malocchio:

D- Cosa ti ricordi di queste storie? Della *koga*?

R- Allora la *koga* l'abbiamo fatta ... in terza ed in quarta superiore abbiamo fatto un corso di sardo con il mio professore d'inglese e c'erano anche delle persone esterne, tra cui Pillonca, il giornalista.

³⁹ Per loro volontà gli informatori citati in questo paragrafo saranno indicati con una lettera puramente casuale, per lo stesso motivo in appendice non è riportata la trascrizione dell'intervista.

D- E tu non avevi sentito nominare queste cose prima di andare a scuola?

R- Magari *koga* sì, perché come ti ho detto era un po'... o *maia* perché *is maias* sono quelle che si fanno per togliere il malocchio ad esempio ... la *koga* non lo so

Il suo approccio alla conoscenza delle tradizioni locali era mediato dal corso di insegnamento della lingua sarda e prima di questo, in passato, non aveva mai sentito parlare degli esseri fantastici. Il corso, promosso dalla scuola (lei lo seguì quando frequentava la terza e la quarta liceo), si svolgeva in orari extrascolastici. Tra gli insegnanti, oltre ai professori del liceo locale, figuravano dei noti intellettuali che si interessano di cultura sarda tradizionale, tra cui un giornalista e un cantore, entrambi non sono originari del paese. S. affermò che le lezioni, nonostante fossero organizzate e promosse dal liceo che lei frequentava, erano aperte a tutti gli abitanti del paese; gli utenti esterni non erano tanti, così come gli studenti. La frequenza era facoltativa e non rientrava tra le attività didattiche formative, lei lo seguì per uno spiccato interesse personale per la cultura sarda.

Le sessioni, secondo il racconto di S. si svolgevano in questo modo: gli insegnanti introducevano un argomento, spesso relativo alla magia o all'immaginario magico, in maniera tale da incuriosire l'uditorio; i termini menzionati servivano da spunto per la trascrizione fonetica praticata dagli utenti con l'ausilio dei docenti. Si parlava solamente in sardo e non si faceva uso di testi, o meglio, gli insegnanti non consigliavano letture specifiche, ma incitavano i presenti a fare ricerca presso gli anziani del paese; anche l'impostazione didattica era indirizzata all'apprendimento orale. S. si mostrò molto entusiasta di aver seguito questo corso, le faceva piacere pensare di poter imparare delle cose che oggi «non esistono più». A sentirla parlare, in qualche maniera, si aveva

l'impressione che sentisse un vuoto, o una perdita, per non aver appreso quelle informazioni in famiglia, magari dagli anziani.

Dalle sue parole si intuiva che le sessioni non erano improntate su un apprendimento vero e proprio, ma che fossero piuttosto dei momenti di raduno di appassionati della cultura sarda che volevano rivivere, con nostalgia, usi e costumi perduti. Come riferisce la stessa S., l'aspetto didattico e divulgativo degli argomenti sembrano passare in secondo piano: «Le lezioni si svolgevano un po'... diciamo anche sullo scherzo, perché innanzitutto si parlava in sardo e quindi ... si affrontavano magari ... magari iniziava con una battuta».

La presenza dei cultori della materia richiama l'attenzione sul fatto che la volontà di far rinascere e rivivere le “tradizioni perdute” sembra insorgere soprattutto in chi vive un rapporto nostalgico con la propria cultura d'origine. Il sentimento diffuso della nostalgia e della memoria rende possibile la volontà di ricreare le situazioni che, tempo fa, nella comunità sorgevano spontanee. L'intento del corso non è solamente soddisfare l'esigenza di chi lo promuove o quella degli utenti che lo seguono ma anche, e soprattutto, maturare un interesse all'interno della stessa comunità. Incitare la ricerca empirica favorisce la curiosità, ciò significa estendere a tutto il gruppo sociale il richiamo alla memoria. Questo passaggio stimola il recupero di un'idea del passato che va scemando, in discordia con la modernità omologante che rischia di occultare i valori fondanti della cultura popolare a favore della cultura di massa. I corsi si propongono alla comunità come momenti di incontro per il recupero della “sardità perduta”. Questo proposito suscita grandi aspettative soprattutto in coloro che hanno approfondita conoscenza della materia e sperano di trovare qualcosa che vada oltre

l'apprendimento nozionistico. Questo si avverte, soprattutto, nell'intervista di M., trentacinquenne seuese che lavora come guida al museo locale. Anch'egli ha partecipato al corso di sardo, ma a differenza di S. vi ha preso parte come "pseudo-esperto", come lui stesso si è definito. M. è parso molto insoddisfatto dell'esperienza. Egli avrebbe voluto impostare gli incontri in modo tale da ricreare l'atmosfera di complicità del sentire comune e proporre lo scambio reciproco di esperienze di vita: «Allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo deciso di portare le esperienze locali, il vissuto e vediamo poi da un punto di vista linguistico quali sono gli aspetti ... ». M. aveva l'intento di emulare e ritrovare i momenti di raduno sociale di cui conservava un ricordo nostalgico:

D- Ti manca questo aspetto del raduno?

R- Sì, manca perché è come dire ... purtroppo la nostra tradizione è una tradizione orale, per cui se non viene tramandato dalle persone anziane che per tutta una serie di motivi e ... loro prima o poi dovranno venire a mancare e ... non vengono tramandate ai giovani. C'è come dire un aspetto che viene visto solo da un punto di vista scolastico, cioè un tramandare da un punto di vista scolastico, cioè io ti posso dare ... posso fare anche il libricino, il libricolo, l'opuscolo te lo leggi, te lo sfogli ma non è la stessa cosa, non fa parte del tuo vissuto.

La sua aspettativa è stata delusa; questo sentimento non si è manifestato invece in S., che da uditore esterno all'organizzazione ha vissuto il corso come un momento di scoperta. M. dal canto suo, come esperto della tradizione sarda, nutriva grandi attese in proposito, fondate sull'idea di poter rivivere situazioni d'incontro e condivisione simili ai raduni che avevano luogo le sere davanti all'uscio di casa, quando l'atto narrativo sorgeva spontaneo. Gli intellettuali locali che si impegnano nella

promulgazione della cultura popolare, la ripropongono in una versione “ibrida e decontestualizzata”⁴⁰.

Fabio Dei, riprendendo un concetto dell’antropologia di Bausinger, sottolinea le strategie etniche di distinzione che si sviluppano intorno alle operazioni di produzioni folklorizzanti. La rivendicazione dell’autentico passa attraverso rigorose operazioni filologiche soggette alla valutazione degli intellettuali locali. Il rigore stabilisce l’autenticità e allo stesso tempo infonde a colui che promuove la rielaborazione dell’evento, o del fenomeno, una capacità critica più o meno superiore rispetto a quella prodotta da altri agenti. Nell’esempio di quanto raccontato da M., egli si aspettava sessioni d’incontro atte alla riproposizione dell’atto narrativo tradizionale secondo i canoni che lui aveva registrato nella memoria.

Nel suo ricordo l’immagine legata ai contesti del racconto e dello scambio era molto diversa da quella sviluppatasi durante le lezioni del corso:

D- Che differenza c’era tra le riunioni di vicinato e un corso del genere?

R- Quando si parlava, e si parla, nei vicinati o piuttosto nelle case ... si ha la sensazione, c’è un aspetto intimistico della cosa, mentre lì era più come dire ...

D- Esterno?

R- Sì, esterno. Molto più lontano, più scolastico, come se tu prendessi un qualsiasi testo e leggessi dei riti della Nuova Guinea. Poi in quella sede, vuoi anche perché non si entra in rapporti di intimità, di confidenza, che si possono ... magari parlando in una cena, piuttosto ... magari vicino al fuoco. Cambia tutto, lì, è come dire, più ufficiale. Ci si sbilancia meno, forse anche, ho notato, perché poi il ragionamento era che tutti dovevano portare dei ricordi da far affluire in questo grande calderone e poi partiva il ragionamento. Però l’aspetto, proprio della paura del ridicolo, del dire: “A me è capitato questo ...” Per evitare di essere un attimino presi in giro! Perché magari poi tutte le persone stavano lì giornalmente, avrebbero potuto dire delle cose aggiuntive.

⁴⁰ F. DEI, *Hermann Bausinger: dal folklorismo all’antropologia della cultura popolare contemporanea*, introduzione a H. BAUSINGER, *La cultura popolare fra globalizzazione e patria ...*, 12-14

M. è stato deluso dall'aspetto artificioso ed eccessivamente scolastico, a suo parere lo sviluppo di un senso di protezione favorito da un'atmosfera familiare avrebbe agevolato l'insorgere naturale dei racconti. Nella sua visione l'evento ha tradito le sue aspettative, il tentativo è fallito nella ricerca filologica della ricostruzione autentica.

Il sistema che sostiene la nascita dei corsi sulle tradizioni locali si fonda sulla necessità di rispondere all'esigenza di ritrovare il comune sentire. La ricerca dell'identità si associa alla voglia di comunità, di sentirsi parte dello stesso gruppo e figli del medesimo sostrato culturale. Da qui deriva l'altro motivo di delusione per M.: le sessioni avrebbero dovuto essere organizzate in collaborazione anche con l'uditorio. Tutti, secondo il suo punto di vista, avrebbero dovuto partecipare alla decisione dell'argomento da trattare:

R-... l'impostazione del corso non era esattamente perfetta, allora di settimana in settimana si decideva l'argomento.

D- Chi decideva?

R- Allora, questo era un ragionamento che si è fatto in generale come classe, adulti più che alunni, gli alunni non sono stati paradossalmente contattati⁴¹

L'importanza investita dal corso non risiedeva solamente nella divulgazione della lingua e della cultura sarda, quanto nella rielaborazione della memoria e del senso di comunione perdutosi con il tempo.

Tutti questi aspetti emersi nelle interviste come l'aspettativa del raduno, delle sessioni narrative, la volontà di divulgare fenomeni, credenze e conoscenze tradizionali ormai desuete si rispecchiano nella maggior parte dei corsi sulla lingua e cultura sarda. L'aspetto che,

⁴¹ Adulti è da intendersi come docenti

palesemente, spicca in queste iniziative è proprio la nostalgia della comunità e della solidarietà collettiva. La grande fortuna e diffusione di tali corsi e seminari è favorita dal sentimento di nostalgia che muove intorno alla ricerca dell'identità perduta.

Ussassai, ottobre 2005

Il secondo esempio è tratto da una ricerca effettuata in una scuola di Ussassai. Il paese è sito al centro della Sardegna, nella regione dell'Ogliastra e si trova a pochi chilometri da Seui. Alcuni insegnanti avevano programmato dei corsi sullo studio della narrativa tradizionale locale, rendendo gli alunni partecipanti attivi anche nella ricerca sul campo. Nell'Istituto Comprensivo che accorpa la scuola media e la scuola dell'infanzia del paese gli alunni hanno affrontato un programma di studio incentrato sulla ricerca del racconto tradizionale. Il lavoro si è concluso con una piccola pubblicazione, intitolata *Su Scusorgiu 'e S'Arcu 'i 'Enn' 'e Isara*⁴². Il testo è il frutto della collaborazione dei ragazzi della scuola media con i bambini della scuola dell'infanzia, i quali hanno realizzato un testo teatrale, la cui trama si basa su una leggenda della tradizione orale locale intitolata appunto *Su Scusorgiu 'e S'Arcu 'i 'Enn' 'e Isara*. Il testo è scritto in italiano e in sardo ussassese ed è stato illustrato dai ragazzi.

La decisione di affrontare la ricerca e lo studio della narrativa tradizionale, come asserito nell'introduzione del libro, è partita dal corpo

⁴² AAVV, *Su Scusorgiu 'e S'Arcu 'i 'Enn' 'e Isara*. Scuola media, scuola dell'infanzia Ussassai, A.S. 2003-2004. Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu s.r.l., 2004

docente. La scelta di programmare un corso che avvicinasse maggiormente i ragazzi al loro ambiente è nata da una “forte motivazione”, come citano le parole degli insegnanti, riscontrato nel legame e spirito di appartenenza che i docenti hanno osservato nei giovani ussassesi nei confronti del loro paese. “*Ussassai nel cuore*” è il motto che apre l’introduzione del libro, proprio a rimarcare il sentimento di unione con il territorio.

Il percorso è iniziato con gli alunni più grandi che hanno compiuto una preventiva ricerca nel materiale scolastico, raccolto negli anni precedenti, per poi proseguire la raccolta del materiale sul campo. Durante le sessioni di studio gli alunni si sono appassionati al lavoro, entusiasti di aver scoperto la similitudine tra le storie locali e le favole lette sui libri:

«[...] attraverso un’accurata ricerca sul campo, sono stati particolarmente colpiti dalle storie e dalle leggende del patrimonio orale, che hanno letto e riletto con passione, scoprendo che nella memoria del proprio paese, il narrare era tanto avvincente, quanto quello che loro avevano avuto modo di apprezzare leggendo i grandi autori di fiabe»⁴³.

Riconoscere i temi e i motivi della favolistica internazionale nell’immaginario fantastico della tradizione locale ha suscitato nei ragazzi un sentimento di orgoglio. Lo stesso sentimento che ha investito gli insegnanti, appagati nel vedere gli alunni: «[...] apprezzare il patrimonio culturale di appartenenza, divenendo non solo fruitori, ma artefici dei propri saperi»⁴⁴.

⁴³ *Introduzione a Su Scusorgiu ‘e S’Arcu ‘i ‘Enn’ ‘e Isara ...*, 3

⁴⁴ *Ibidem*

Questi brevi esempi sono la chiara manifestazione di come spesso la cultura tradizionale sia estrapolata dal suo contesto originario e rifunzionalizzata in maniera differente. La narrativa orale, destinata a scomparire con la desuetudine della pratica delle sessioni narrative tradizionali, è spesso riproposta come incentivo al riavvicinamento alla “tradizione”. Le fiabe e i racconti fungono da elementi di raccordo e veicolano il ripristino della memoria, per tutti quei fenomeni culturali che stanno scomparendo. Attraverso il processo di reminescenza collettiva, la comunità intera viene coinvolta in un unico sentimento di malinconico ricordo del passato. Questa emozione nostalgica, a sua volta, diventa un incentivo alla continua produzione e diffusione di fenomeni culturali ormai obsoleti. Le condizioni completamente nuove attraverso cui circola la cultura, anche quella tradizionale, ha modificato i tempi, i luoghi e i modi della produzione e della diffusione culturale.

L'atto narrativo diventa spettacolo

Dagli esempi che si stanno analizzando appare sempre più chiaramente che la vasta produzione di testi e contesti della fiabistica, al pari di altri fenomeni scomparsi, sono divenuti un mezzo per veicolare il ripristino della tradizione. Come affermato da Robertson:

«[...] la globalizzazione è una delle principali radici dello sviluppo della nostalgia ricercata volontariamente. Più specificamente, fu nel periodo di decollo della globalizzazione sempre più veloce, tra la fine del XIX e l'inizio del XX, che giunse a maturazione la tendenza a inventare le tradizioni. La nostalgia volontaria come forma di politica culturale – come pure la politica della cultura – ha costituito una delle principali caratteristiche della globalizzazione»⁴⁵

⁴⁵ R. ROBERTSON, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*. Trieste, Asterios Editore, 1999, 213

L'attualizzazione dei fenomeni culturali appartenenti al passato ha caratterizzato anche la riproposizione dell'immaginario fantastico tradizionale sardo. Questo non è avvenuto solamente attraverso la produzione di testi divulgativi sulla fiabistica, i corsi di cultura sarda, o i siti web ma l'atto narrativo orale, ormai quasi scomparso, è stato protagonista di una forma di ripristino che lo ha visto coinvolto in forme di spettacolarizzazione. I concetti di nostalgia del passato e spettacolarizzazione dell'evento tradizionale ci suggeriscono, come asserisce Bausinger, che:

«[...] tutti sono attenti al mondo che sta loro intorno, le tradizioni divengono dimostrazioni, spettacolo, o per mettere l'accento sul punto giusto, divengono intrattenimento ... Helmut Möller ha recentemente mostrato che persino nelle più piccole e primitive comunità l'orientamento verso l'esterno delle tradizioni è un dato immancabile»⁴⁶.

La citazione, tratta da un saggio di Herman Bausinger sul folklorismo che risale al 1967, è molto lontana nel tempo ma s'inscrive perfettamente tra i fenomeni culturali che continuano ad esistere ed altri che sorgono proprio in forma di spettacolarizzazione di fenomeni già esistenti tra i quali l'evento narrativo. A questo proposito si possono enunciare due esempi rinvenuti durante la ricerca sul campo: il primo è *Mille e un nuraghe* il festival del racconto orale, promosso dall'associazione Archivi del Sud e il secondo è uno spettacolo di narrazione di fiabe galluresi, musicate dai compositori dell'associazione Iskeliu.

⁴⁶ H. BAUSINGER, *Per una critica alle critiche del folklorismo*, in *Oltre il folklore ...*, 151-152

Mille e un nuraghe: Festival del racconto orale

Archivi del Sud è un'associazione culturale che nasce nel 1990 e ha sede ad Alghero. Dal 1992 ha iniziato la sua attività di ricerca con il sostegno finanziario dell'Assessorato Regionale della Pubblica Istruzione e, attualmente, anche del Ministero dei Beni e Attività Culturali e del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica. L'associazione svolge la sua attività nell'ambito della valorizzazione della narrativa tradizionale sarda. È stata impegnata in un progetto di recupero di fonti etnografiche sonore, relative alla narrativa tradizionale, con la collaborazione della Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università di Cagliari. Archivi del Sud ha riversato, in formato digitale, i documenti dell'Archivio Demologico Sardo custoditi presso l'Università di Cagliari realizzando dei cd rom. I materiali sono stati pubblicati anche in formato cartaceo e nei cd, oltre alle tracce audio, è compresa la catalogazione completa dei dati riversati, con un'analisi dei singoli brani.

La più importante tra le attività dell'associazione, ed allo stesso tempo quella che maggiormente si accorda con l'obiettivo di preservazione, è il festival del racconto orale. La manifestazione *Mille e un nuraghe* si propone di far rivivere le sessioni narrative tradizionali. Secondo quanto affermato da Kay Stone, in America e in particolare nel Tennessee e nel Canada nel 1970 hanno iniziato a diffondersi i “*storytelling revival*”, (a Jonesborough e Toronto si svolgevano due grandi festival), nella forma di semplici letture o spettacoli che avevano luogo nelle scuole, librerie, ma soprattutto *on concert stages*⁴⁷.

⁴⁷ K. STONE, *Introduction Some day your witch will come*, introduzione a *Some day your witch will come...*, 5-6

Negli anni passati Archivi del Sud si è avvalsa della collaborazione di alcune donne, provenienti da diversi paesi della Sardegna e note come provette narratrici. L'atto narrativo tradizionale, sulla base di una sua visione stereotipata e sentimentale, è interamente riprodotto: il narratore siede di fronte al suo uditorio e espone il suo repertorio personale. Al termine del festival alcuni narratori sono premiati con la targa di *mastros de contascias*⁴⁸, titolo riservato solo ai migliori affabulatori. Dal 2007 la manifestazione *Mille e un nuraghe* è diventata il festival della fiaba. L'orientamento sulla fiabistica richiama l'attenzione degli spettatori verso la fiaba narrata oralmente. L'intento è richiamare l'interesse sulla scomparsa della trasmissione orale e sensibilizzare l'uditorio alla riscoperta del piacere dell'ascolto. Questo fenomeno non è circoscritto all'esempio del festival della fiaba, è piuttosto il riverbero di una manifestazione di ben più ampia portata, secondo quanto affermato da Linda Dégh: «*It is society which maintains the need for stories and provides occasions for telling them*».⁴⁹

Alcune attività del festival presupponevano il coinvolgimento diretto del pubblico, come l'iniziativa “racconti della notte” o “racconta il tuo libro”, in cui le persone erano invitate a salire sul palco per raccontare una storia o un libro. Le proposte volte in maniera diretta a coinvolgere i presenti avevano lo scopo di ricreare situazioni oramai inesistenti e invogliare l'uditorio a rivivere contesti di raduno sociale che con il tempo sono scomparsi. In *Mille e un nuraghe* troviamo le stesse istanze che muovevano il corso di cultura sarda sopra citato: riprodurre l'atto narrativo. In queste situazioni si metteva in gioco la narrazione con

⁴⁸ Letteralmente “maestri di racconti”

⁴⁹ L. DÉGH, *The variant and the folklorization process in the basic forms of narration: märchen and legend*, in *Folklore and the mass media*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, 25

una funzione aggregante e costituente. Come suggerisce Bausinger, prendendo spunto da un concetto formalizzato dall'americano Jansen, si può sottolineare il carattere esoterico ed essoterico di queste manifestazioni, in cui si mettono in gioco «[...] sia il consolidamento di un'immagine interna che il binomio rappresentazione per e riconoscimento da parte dell'esterno»⁵⁰.

L'esigenza reale del contesto spettacolare è il bisogno di ricreare lo scambio partecipato, sui palchi del festival salivano le narratrici a riproporre e teatralizzare il fenomeno scomparso investendolo con i connotati del rituale. Il sentimento di nostalgia del passato e la preservazione del patrimonio orale spiccano in maniera particolare nell'attenzione rivolta alla preservazione della lingua e della cultura sarda. Ad avvalorare lo spirito di salvaguarda del patrimonio orale spiccano i riferimenti, riportati sul sito di Archivi del Sud, alla legge regionale n.26 del 15 Ottobre 1997 sulla promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna e inoltre la citazione sull'attività dell'Unesco nella tutela del patrimonio immateriale dell'umanità. La valorizzazione dei beni immateriali è un fenomeno dilagante, che sconfinava i territori isolani, il riferimento ad essa conferisce all'associazione una connotazione di validità riconosciuta dagli organi ufficiali, pertanto istituzionalmente accreditata.

⁵⁰ H. BAUSINGER, *Per una critica alle critiche del folklorismo*, in *Oltre il folklore ...*, 151

L'associazione Iskelìu e la narrazione musicata

Archivi del Sud non è l'unico ente a muoversi nell'ambito della promozione e valorizzazione del patrimonio orale; un altro esempio è dato dall'associazione Iskelìu. La quale non opera direttamente, o solamente, nell'ambito del patrimonio tradizionale. Iskelìu è infatti un'associazione musicale che, tra le sue attività, ha inserito la produzione di uno spettacolo sulla narrazione tradizionale. Il materiale fiabesco è stato reperito sul campo e la documentazione raccolta è usata come repertorio durante gli spettacoli. Le sessioni narrative sono riprodotte dai narratori, accompagnati dai musicisti. Gli uditori cui si rivolge lo spettacolo sono i bambini della scuola primaria; il progetto è stato ideato appositamente per essere rappresentato nelle scuole. I narratori che operano in questo spettacolo, a differenza di quelli presenti al festival *Mille e un nuraghe*, non sono anziani affabulatori del luogo, ma generalmente trattasi di intellettuali locali che si interessano e hanno fatto ricerche nell'ambito della narrativa. Lo spettacolo è caratterizzato da una maggiore impronta artistica, rispetto alle *performances* riprodotte in *Mille e un nuraghe*. L'idea che sta alla base di questi spettacoli è la creazione di un prodotto prettamente artistico che incorpora la sonorità della pronuncia del dialetto gallurese con le note musicali che accompagnano le parole.

Le proposte performative di Iskelìu e Archivi del Sud, per quanto diverse tra loro per contenuti e modalità esecutive, sono comunque due chiari esempi di spettacolarizzazione di un fenomeno culturale ormai scomparso, che si presta ad essere assunto a baluardo di cultura tradizionale pura e genuina. Ancora una volta Bausinger ci delucida su questo punto:

«[...] caratteristica del folklorismo è il “fare proprio come se”, l’evocazione di nuove espressioni per antiche forme; l’apposizione del marchio di tradizionalità persino su forme regressive, la patina del tempo artificialmente prodotta e la presunzione di unicità, organicità e originalità»⁵¹.

Inserito in queste forme di spettacolarizzazione l’immaginario non è più un fatto sociale spontaneo come lo era un tempo, ma un atto sociale performativo; diventa esso stesso un veicolo per la trasmissione del senso di riappropriazione dell’autentico. La narrazione era quasi un rituale, si esemplificava attraverso codici costanti: spazi e tempi definiti. Oggi il ripristino della tradizione e la riattualizzazione della sessione narrativa da azione individuale - poiché volontariamente promosso da uno o più individui - diventa atto sociale nel momento in cui si inserisce all’interno di quelle logiche comunitarie che richiedono la rielaborazione moderna della cultura popolare del passato.

L’atto narrativo tradizionale è estrapolato dal suo contesto sociale e geografico: i narratori sono chiamati a parlare davanti ad una platea riunitasi apposta per assistere all’evento. Parlano seduti sopra un palco davanti ad un microfono ed espongono un repertorio di cui hanno discusso precedentemente con la direzione artistica del festival, la spontaneità dell’atto si perde nella creazione artificiosa di un momento spettacolare. Lo sradicamento del fenomeno tradizionale implica una serie di nuove funzioni nell’atto narrativo: la produzione e diffusione, che prima avvenivano spontanee, sono state ricreate artificialmente perché nel senso del loro riproporsi è implicita la veicolazione di nuovi messaggi. La stessa cultura tradizionale è componente attiva nella fase

⁵¹H. BAUSINGER, *Per una critica alle critiche del folklorismo*, in *Oltre il folklor e ...*, 158

produttiva e come i racconti, le storie, le barzellette e i proverbi diventa vettore di un messaggio che incita al risveglio della memoria collettiva ed alla riconquista della vera identità.

L'immaginario come reperto museale

Le figure fantastiche sono divenute protagoniste in svariati contesti: *reading* di fiabe per bambini, festival del racconto orale, storie illustrate, fumetti, fiction, documentari e web. La rivalutazione della narrativa tradizionale è un fenomeno che possiamo riscontare all'interno di un altro grande fenomeno: la sempre più ampia proliferazione di esposizioni museali. L'ansia di preservare tradizioni scomparse, o quasi, si proietta soprattutto nei musei: spazi nati e utilizzati come ambiente protetto, territorio atto alla conservazione e protezione degli oggetti nella loro impeccabile aura di autenticità.

In Sardegna, da qualche anno a questa parte, è sorta una rilevante quantità di musei a carattere etnografico, circa una cinquantina seppure non tutti siano attualmente funzionanti⁵². I musei sono distribuiti in aree poco distanti tra loro, dato che supporta la teoria del forte senso di appartenenza al territorio. Quelli che interessano questa ricerca sono due: uno è dedicato alla fiaba sarda e l'altro alla figura della strega.

⁵² Su questo punto cfr F. SANNA, *I musei etnografici in Sardegna*, «Il Folklore d'Italia», anno 3, 2008, 79. Disponibile all'indirizzo internet <http://www.fitp.org/pdf/Rivista%20Sardegna.pdf>

Il Museo della fiaba sarda

Il Museo della fiaba sarda si trova a Boroneddu, piccolo paese sito nei pressi del lago Omodeo, nella provincia oristanese. La struttura museale nasce da un progetto ideato e finanziato dal Comune di Boroneddu. Il museo è stato gestito, nella sua breve vita, da una cooperativa sociale che gestisce anche il Museo del Territorio di Bidonì, che dista da Boroneddu solo pochi chilometri. La struttura è attualmente in disuso, è stata fruibile per soli due mesi.

Il museo si presenta, nel materiale pubblicitario, come un laboratorio ludico-didattico rivolto soprattutto a bambini e ragazzi⁵³. La cooperativa offriva tre differenti pacchetti che comprendevano le visite al Museo del Territorio di Bidonì nonché i laboratori ludico-didattici e di costruzione di burattini ispirati ai personaggi fantastici della fiabistica tradizionale. Gli ambienti erano allestiti con grandi pannelli illustrati che rappresentavano le seguenti fiabe sarde: *Maschinganna*, *Luxia Arrabiosa*, *Pulighitta*. Era anche presente una sezione dedicata alla cultura contadina, nella quale erano esposti oggetti tipici della cultura materiale sarda e, in maniera particolare, quelli legati alla vita quotidiana del lavoro femminile e al ruolo della donna nella gestione della casa e della vita familiare. Il *fil rouge* che univa la sezione dedicata alla fiaba e quella riguardante la cultura contadina era l'assonanza tra le due, intesa come la base della cultura tradizionale della società sarda, come si legge nel depliant pubblicitario:

«Considerando il forte legame che esiste tra la fiaba tradizionale e la civiltà contadina che sta alla base delle origini delle nostre comunità, il Museo si presenta anche una

⁵³ A causa dell'inagibilità dei locali del museo, la ricerca sul campo si è limitata ad una intervista al sindaco, ad una componente della cooperativa e allo spoglio del materiale pubblicitario.

serie di ambienti dedicati proprio alla civiltà contadina [...] dove campeggia la figura della donna con le sue molteplici attività»⁵⁴

La fruizione del museo era destinata ad un pubblico composto da bambini e ragazzi a cui si voleva offrire un compendio illustrato della fiabistica sarda. Dalla stessa pubblicità si possono riconoscere i segnali indicativi di diretto richiamo all'attenzione delle giovani generazioni: ogni cosa è resa più accattivante e attraente. Gli stessi personaggi sono rappresentati – nella *brouchure* pubblicitaria - da due figure di donna in abbigliamento tradizionale, un frate, qualche animale domestico e la gallina *Pulighitta*, raffigurati sullo sfondo del cortile di una casa tradizionale sarda con pietre a vista, con una grafica che richiama un noto *cartoon* molto in voga (*South Park*)⁵⁵.

I visitatori, introdotti nello spazio museale, si trovano a contatto con oggetti trasfigurati e messinscene della realtà del mondo contadino decodificato e reso più fruibile, staccato dalla realtà ma al contempo pregno di essa. Il museo, gestito come una ludoteca, era improntato ad un diverso modo di approcciarsi alla semplice e canonica visita museale, attraverso la quale i bambini ed i ragazzi potevano sentirsi protagonisti con giochi, attività ricreative e didattiche condotte dalle stesse animatrici della cooperativa.

S'Omo 'e sa Majarza

Il museo si trova a Bidonì, nella sede ristrutturata del vecchio municipio ed è dedicato alla stregoneria, al diavolo e agli esseri fantastici

⁵⁴ Tratto dalla Newsletter del Museo della fiaba sarda, Boroneddu

⁵⁵ Figura n.1

delle leggende sarde. *S'Omo 'e sa Majarza*⁵⁶ è organizzato e gestito diversamente rispetto al museo della Fiaba Sarda, seppure la funzione si richiami alle logiche di preservazione e divulgazione di credenze oramai scomparse. Il Museo *S'Omo 'e sa Majarza* è anche il Museo del Territorio. La grafica dei pannelli e l'intero allestimento richiamano le xilografie datate tra il XIV e il XVI secolo che raffigurano streghe e diavoli e coinvolgono il visitatore introducendolo alla scoperta delle più “terribili maledizioni”. Il percorso museale accompagna il visitatore in un *excursus* storico-geografico sulla storia della stregoneria in Europa, dalle divinità del popolo romano, sino ad arrivare all'Inquisizione spagnola e al *Mallens Maleficarum*, il libro pubblicato nel 1486, che fu la guida di tutti gli interrogatori nei processi per stregoneria.

In una sorta di immaginario viaggio spazio-temporale il visitatore è condotto attraverso la narrazione di antiche storie, racconti di *janas*, folletti, diavoli e streghe; vi sono conservati amuleti e portafortuna contro il malocchio, pozioni e sortilegi contro varie malattie e malefici come *sa mixina de s'ogu*⁵⁷ e *sos fattuggios*⁵⁸. In un angolo è posta l'intera figura de *sa filonzana*⁵⁹, maschera del carnevale tradizionale e trasposizione sarda del mito di Atropo, la parca che spezza il filo della vita umana. Il museo propone, tra i suoi aspetti maggiormente suggestivi, la «[...] ricostruzione dell'antro di una strega sarda del Cinquecento»⁶⁰. La strega, Julia Carta di Siligo, fu prigioniera tra il 1596 e il 1606 e sottoposta a torture, presso le carceri dell'Inquisizione di Sassari. L'antro è simbolicamente ricostruito con un vecchio tavolo di legno su cui sono

⁵⁶ La casa della strega

⁵⁷ La medicina dell'occhio

⁵⁸ Le fatture

⁵⁹ La filatrice

⁶⁰ <http://www.sardegnaicultura.it/j/v/253?s=19013&v=2&c=2487&c1=2125&visb=&t=1>

sistemati calderoni di rame contenenti pelli di serpenti e lucertole, mestoli e ciotole, utensili da cucina, sale, grano, olio, erbe aromatiche e acqua benedetta; tutti strumenti ritenuti necessari nelle pratiche stregonesche. Nello stesso ambiente è custodito anche un carro in legno, rappresentativo de *su carru de sos mortos*⁶¹ che, secondo le antiche credenze popolari, serviva per trasportare le anime dei defunti.

Non è casuale che proprio a Bidonì nasca “la casa della strega” essendo noto nella credenza popolare come luogo prediletto per streghe ed esseri malefici. Nella guida si parla di stregoneria e figure fantastiche dell’immaginario, ma nell’allestimento l’aspetto tradizionale è quasi trascurato. I pannelli sono incentrati sulla storia della stregoneria in Europa e l’antro della strega, così come *sa filonzana* e *su carru de sos mortos* sembrano evocare un mondo magico con connotazione internazionale piuttosto che locale. Lo spazio museale inteso come fissazione nel tempo dell’immaginario, o di una parte di esso, evoca l’immagine e le caratteristiche della strega internazionalmente nota. I richiami alla tradizione sarda sono pochi, la stessa ricostruzione dell’antro è un insieme di elementi connessi all’immaginario internazionale dell’operato stregonesco (calderone, pelle di serpente e lucertola).

Il museo etnografico Galluras e *sa femina agàbbadòra*

In Sardegna c’è un altro museo che interessa questa ricerca, si tratta del museo etnografico Galluras, sito a Luras, paese dell’interno gallurese. Questo, come afferma la dicitura, è un museo etnografico che raccoglie principalmente strumenti della cultura materiale del territorio

⁶¹ Il carro dei morti

gallurese. Al suo interno sono ricostruiti tutti gli ambienti della casa contadina e nella stanza da letto è conservato anche «[...] l'ultimo *malteddhu*, così si chiama in lusese il martello della *femina agàbbadòra*»⁶².

Sa femina agàbbadòra è l'emblematica figura della donna che su richiesta dei familiari dei moribondo si recava nelle case per interromperne le sofferenze con un colpo di martello. Quando la malattia si faceva irrimediabile e le sofferenze erano estenuanti, i familiari dei malati terminali decidevano di affidarsi alle sue mani che, come suggerisce il nome *agàbbadòra*⁶³, poneva fine ai tormenti; ci sono documenti che attestano la sua presenza fino al 1950.

Quello che interessa questa ricerca, relativamente al museo, è proprio la cura prestata nell'allestimento e nell'enfasi dedicata a questa figura. *Sa femina agàbbadòra* non è una figura appartenente ai racconti della narrativa tradizionale sarda, ma ormai è molto facile trovarla in contesti relativi alla rifunzionalizzazione dell'immaginario magico sardo come fumetti e storie illustrate. Pare che anche *s'agàbbadòra* stia diventando una figura mitica, in virtù del suo legame con la morte. Sarebbe eccessivamente azzardato affermare quest'osservazione come un assunto, ma la spinta a rivalutare questa figura sembra proporla come una donna quasi "magica". La sua capacità di approccio e controllo della morte e la pietà nei confronti dell'essere umano sofferente sono caratteristiche che consentono di attribuirle un'identità in bilico tra realtà e mito. Inoltre non è da escludersi che la stessa forza che anima queste suggestioni sia legata al fatto che *s'agàbbadòra* incarni un'idea dell'identità sarda: pietà cristiana, solidarietà umana e rapporto di serenità con la morte. Questo

⁶² <http://www.galluras.it/content/view/23/43/lang,it/>

⁶³ *Agàbbadòra*, deriva dal verbo *agabbàre*: accabare porre fine, terminare. Cfr G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu ...*, 119

fenomeno assume particolare interesse soprattutto negli ultimi tempi in cui questi ideali sono rafforzati da fatti di cronaca che fanno discutere e ripensare l'opinione pubblica sul rapporto con la morte e l'eutanasia. Pensare ad una società che ha sempre vissuto un rapporto sereno con il trapasso e la sofferenza umana, in cui la *pietas* era più forte della paura della morte, ne rafforza la rivalutazione, il suo stile di vita semplice e estremamente mitizzato. La presenza de *s'agàbbadòra* in contesti sempre più vicini alla magia, al mondo delle credenze magiche, la rendono sempre più vicina alle figure fantastiche. Questa, al pari di un personaggio mitico, suscita grande fascino e come tale è riproposta in veste fumettistica⁶⁴. Basti pensare a *Le Terminatrici*, numero cinquantanove del fumetto *Dampyr*, eponimo dell'avventuroso antropologo protagonista della serie, in cui *s'agàbbadòra* è la spietata e incompresa protagonista di un rito tanto affascinante quanto millenario⁶⁵.

Le figure fantastiche intrappolate nella rete

In origine la divulgazione delle credenze era appannaggio dell'oralità, ma la trasformazione che investe la cultura tradizionale spinge i fenomeni culturali verso un sistema di produzione e diffusione che si rinnova continuamente. I nuovi sistemi di comunicazione, in continuo rimodernamento, investono la trasmissione delle manifestazioni e fenomeni culturali e sociali, anche di tipo tradizionale. La rete permette la veicolazione delle informazioni in tempi ridotti e offre grandi possibilità nella creazione dei siti, spazi appositi in cui inserire

⁶⁴ Per un approfondimento della tematica si veda A. BUTTITA, "The Phantom": *personnage mythique*, in *Dei segni dei miti ...*, 183-195

⁶⁵ *Le Terminatrici*, «Dampyr» mensile n. 59, febbraio 2005

informazioni che possono essere facilmente divulgate. Internet è un luogo privilegiato in cui lo scambio e la fruizione assumono valori e modi completamente nuovi, soprattutto se si fa riferimento a informazioni che, fino a qualche decennio fa, erano veicolate solo attraverso la parola. Secondo quanto suggerisce Zygmunt Bauman, il *network* offre modalità e opportunità di scelta e scarto che prima non avevano luogo nella comunicazione diretta.

Lo studio della narrativa orale oggi non può essere affrontato limitandosi ad un'analisi della fruizione circoscritta alla socialità del paese. Fiabe, leggende, barzellette e proverbi sono presenze assidue nella comunicazione telematica. I complessi narrativi dei patrimoni tradizionali circolano nella rete e sono sottoposti a forme di scambio universali allargate rispetto ai sistemi di veicolazione tradizionale che li riponevano in ambiti spazio-temporali circoscritti. Queste nuove forme comunicative comportano nuove forme d'interazione, che comunque sottopongono il soggetto alle regole della venuta a cadenza, trasmissione e negoziazione così come avveniva nell'oralità, ma con modalità e tempi differenti⁶⁶.

In questa sede si pongono come esempio due differenti siti inerenti la narrazione tradizionale e le figure fantastiche. Occorre precisare che la rete è ricca di siti concernenti questi argomenti, ma come affermato la ricerca non si è posta come obiettivo l'individuazione di un percorso obbligato ed esaustivo sulle logiche che investono la comunicazione dei fenomeni tradizionali con le forme di veicolazione mediatica, ma solo strade interpretative possibili e praticabili. L'intento principale è fornire qualche esempio su come il web abbia investito i

⁶⁶ Cfr su questo punto F. MUGNAINI, *Introduzione. Le tradizioni di domani*, introduzione a *Oltre il folklore ...*, 16-19

contenuti e le forme divulgative dell'oggetto culturale che si sta ponendo sotto esame.

Contusu Antigusu

Contusu Antigusu, letteralmente “antichi racconti”, è uno dei numerosi siti che si trovano navigando nella rete alla ricerca d'informazioni sulla narrazione tradizionale sarda⁶⁷. La linea grafica è sobria, corredata da poche fotografie di paesaggi e qualche illustrazione animata di creature fantastiche. L'argomento non è approfondito, come spesso capita in un sito internet, le informazioni non sono precise e la descrizione dei racconti assume un tono colloquiale e divulgativo. Nell'*home page* sono tracciate le linee guida che illustrano gli intenti di chi ha redatto le pagine: lo scopo è raccogliere i racconti del focolare, *contus de forredda*, e portarli sul web per renderli disponibili ad un numero di fruitori sempre maggiore. È interessante osservare come le risorse tecnologiche, dal punto di vista della fruizione dei fenomeni tradizionali, sconvolgano le vecchie istanze della trasmissione. Le leggende, traslate dalle classiche frontiere, sono esposte a una circolazione che:

«[...] è stata così turbinosa, multidirezionale, imprevedibile, tanto da rendere difficilmente sostenibile la stessa distinzione di ruoli tra l'osservatore e il proprio oggetto: le conoscenze messe a fuoco, acquisite e “pubblicate” rientrano immediatamente in gioco e modificano il quadro di valori da cui erano partite»⁶⁸

Il lettore è invitato a interagire con il testo: può inserire commenti e aggiungere racconti divenendo parte attiva nella costruzione del sito,

⁶⁷ <http://www.contusu.it/>

⁶⁸ F. MUGNAINI, *Introduzione. Le tradizioni di domani*, introduzione a *Oltre il folklore ...*, 18-19

una sorta di emulazione telematica dello scambio proprio della narrativa orale. Far rivivere, attraverso il mezzo mediatico, il fenomeno scomparso è uno degli intendimenti del sito:

«[...] Queste storie, legate a doppio filo alla tradizione e al folklore della nostra terra, hanno, per chi le sa ascoltare, la capacità di regalare una visione, seppur fugace, di un intero universo che ormai l'uomo è sempre meno in grado di cogliere preso com'è dal vivere quotidiano. Su *Contusu Antigusu* vi condurremo in un viaggio fantastico attraverso la storia, i personaggi, i luoghi e le immagini fotografiche [del]la nostra magnifica terra: la Sardegna»⁶⁹

L'isola, ancora una volta, è rappresentata come una terra millenaria, ancorata alle sue tradizioni che rischiano di essere corrotte e travolte dai ritmi della vita moderna e dei “fenomeni dilaganti della cultura omologante”.

Il paese delle streghe

Il secondo esempio è “il paese delle streghe”, sito interamente dedicato a Villacidro noto nella tradizione popolare come un luogo in cui si radica fortemente la credenze nelle *keogas*. È un paese sito nella regione del Campidano, nel sud della Sardegna; secondo quanto riportato nelle fonti storiche a Villacidro i processi per stregoneria si svolgevano con una certa frequenza: furono processate ben sette donne. Le carte inquisitoriali, unite a una radicata religiosità popolare (a Villacidro esiste la credenza secondo la quale San Sisinnio sia in grado di proteggere dalle opere malefiche delle *keogas*) hanno contribuito ad avvalorare questa fama del paese. Questa reputazione si è diffusa nell'intero territorio nazionale a causa di una serie di eventi negativi che hanno suscitato la curiosità della

⁶⁹ <http://www.contusu.it/chi-siamo-mainmenu-87.html>

stampa. In seguito ad un elevato tasso di suicidi, l'attenzione mediatica si è rivolta su Villacidro dipingendolo come paese maledetto. Nell'*home page* si legge:

«Ma Villacidro è il paese delle streghe? Il 30 gennaio 2000 un servizio di RAI3 prima e sulla carta stampata LA REPUBBLICA del 16 febbraio e VISTO del 25 febbraio scorsi, hanno gettato un sasso in acque apparentemente tranquille scatenando polemiche e discussioni. Soprattutto la frase di Marina Cavallieri su La Repubblica: "In Sardegna c'è un intero paese, Villacidro, che si dice maledetto, un alto tasso di suicidi perpetua la leggenda e molti abitanti fanno ricorso costante a riti esorcistici per difendersi." ha scatenato un putiferio»⁷⁰

La comunità si è sentita offesa e si è riunita per discutere dell'evento:

«Sabato 6 maggio 2000, nella biblioteca comunale di Villacidro si è tenuto un affollato dibattito dal titolo Villacidro paese maledetto? Dalle ombre alle streghe. Sono intervenuti, tra gli altri, la dott.ssa Cristina Cabras (docente di Psicologia Università di Cagliari), prof. Giovanni Panunzio (responsabile del telefono antiplagio); don Angelo Pittau (sacerdote esperto di tradizioni villacidresi); Alfredo Barrago (illusionista)»⁷¹

La nomea di “paese delle streghe” sembra non essere considerata, fino ad allora, in senso negativo, piuttosto come un elemento caratterizzante. Il nome del sito e gli stessi contenuti fanno intendere che questa caratteristica fosse un elemento distintivo della cultura tradizionale villacidrese. La protagonista indiscussa della credenza popolare era la *koga*, personaggio di punta del sito. Il sito è ricco di sezioni descrittive, oltre che di immagini e giochi interattivi che ironizzano sull'esistenza delle streghe; i testi sono piuttosto lunghi e corredati di fonti. Scorrendo le pagine si può notare che le streghe sono rappresentate in maniera sarcastica e grottesca: piccole donne a cavallo di

⁷¹ <http://www.paesedellestreghe.it/streghe1.htm>

scope e aspirapolveri⁷²; le *keogas* sono raffigurate come donne dall'aspetto angosciante e mortifero⁷³.

Le streghe sono illustrate con simpatici fumetti, mentre le immagini delle *keogas* sono fotografie di donne con una veste nera e il volto coperto. La differenza che caratterizza i diversi linguaggi scelti per rappresentare le due figure sembra enfatizzare l'immagine fantastica della strega in contrapposizione alla raffigurazione realistica della *keoga*. Se il fumetto mantiene la strega nel mondo immaginario dell'infanzia, lo scatto fotografico pone la *keoga* su un altro piano. Anche i testi descrivono la credenza come un fenomeno che appartiene ad una zona liminale, al confine tra reale e immaginario. La strega è descritta nella veste comunemente nota alla cultura di massa attraverso il cartone animato, come Walt Disney, primo grande produttore di intrattenimenti per la famiglia, ci ha insegnato ad immaginarla. Secondo l'opinione di Kay Stone questa raffigurazione, oramai stereotipata, è stata prodotta e divulgata in tutto il mondo da Disney, considerato il primo interprete di favole. Il fumettista e produttore americano sarebbe intervenuto più volte nella raffigurazione dei personaggi, interpretando e trasformando le loro personalità. La Stone suggerisce infatti che Disney avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella trasfigurazione dei caratteri:

«The fairy –godmother in Cinderella and her relatives in Sleeping Beauty are absent-minded bunglers rather than convincing sorceresses. [...] Disney had a fine touch for the sinister, but developed absurdly cute characters who overcome any sense of real evils»⁷⁴.

⁷² Figura n.2

⁷³ Figura n.3

⁷⁴ Cfr K. STONE, *Fairy Tales for Adults. Walt Disney's americanization of the märchen*, in *Some day your witch will come ...*, 30

La *koga* rimane un retaggio della cultura popolare, un essere in bilico tra il mondo tangibile e quello fantastico, appartiene ad un mondo quasi reale. La Stone, a proposito del contrasto tra le storie della narrativa tradizionale e le trasposizioni filmiche disneyane, afferma che:

«His richly visual films amuse us, but they do not challenge us. In contrast, the traditional stories speak more forcefully to all ages, but particularly to adults. These tales deal with mysterious magic and with real and frightening conflicts with one's self [...]»⁷⁵.

Come visto dagli esempi addotti la creatura fantastica che, più delle altre, popola la rete è la *koga*. Questa figura ha avuto, negli ultimi anni, un discreto successo nel *revival* che investe l'immaginario. Dai romanzi, ai siti internet la *koga* suscita grande interesse e curiosità. I motivi possono essere tanti, sicuramente uno di questi è insito nella sua natura complessa che riunisce in una sola identità la strega e il vampiro: due personaggi molto presenti nell'immaginario fantastico internazionale. La figura del vampiro ha sempre avuto un fascino ammaliante che ha favorito la sua fortuna nel cinema, nella letteratura, nel fumetto e persino nel mondo della moda si ripropone un immaginario del vampiro moderno, affascinante e sensuale che spinge l'interesse verso il mito di Dracula⁷⁶.

La *pana* attrice

Se la *koga* compare spesso nei testi letterari e telematici, la *pana*, finora, rimane la protagonista indiscussa della *fiction*. Tra tutte le creature

⁷⁵ K. STONE, *Fairy Tales for Adults. Walt Disney's americanization of the märchen*, in *Some day your witch will come ...*, 35

⁷⁶ Cfr su questo punto V. TETI, *La melanconia del vampiro ...*, 151-154

fantastiche, infatti, il fantasma della puerpera è quella che ha maggiormente catturato l'attenzione delle produzioni cinematografiche. Recentemente sono stati prodotti due *docu-fiction*, entrambi intitolati *Panas* ad opera, rispettivamente, di Marco Antonio Pani e Tiziano Pillittu.

Panas, cortometraggio girato da Pani nel 2006 della durata di circa trenta minuti, racconta la storia di un uomo che, inavvertitamente, una notte mentre torna a casa, nei pressi di un ruscello s'imbatte nelle *panas*⁷⁷. L'incontro sarà causa della morte della moglie, nel rispetto filologico della leggenda tradizionale: chiunque disturbi le *panas* è severamente punito⁷⁸. Il film, in sardo con i sottotitoli in italiano, è ambientato nel territorio comunale di Olmedo, nel nord-Sardegna. Si apre con un anziano pastore che una notte vede le *panas*; è il protagonista, che attraverso la memoria, racconta la sua storia. La sequenza successiva ci introduce al ricordo del giorno nefasto, caratterizzato da una serie di presagi negativi che culmineranno nel funesto incontro. L'ambientazione geografica e temporale conduce lo spettatore nella Sardegna agropastorale degli anni quaranta o cinquanta. La datazione non è dichiarata, ma si palesa negli scenari, nell'abbigliamento tradizionale, nella ricostruzione degli interni e nelle attività dei protagonisti. Le *panas* sono donne in abito tradizionale che lavano al fiume, o al lavatoio, e nello svolgersi del loro lavoro cantano una ninna-nanna⁷⁹. I fantasmi delle puerpere sono ritratti come povere penitenti, spogliati delle

⁷⁷ *Panas*, regia: Marco Antonio Pani, Italia, 2006

⁷⁸ Il film è disponibile alla pagina web:

<http://www.sardegna.digitalibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4460&id=494>

⁷⁹ Figura n.4

caratteristiche negative: non c'è cattiveria nel loro sguardo, solo una grande malinconia⁸⁰. Una delle interpreti afferma:

«[...] il fatto di essere una di loro, insomma da madre quale sono, grazie a dio, di un figlio, di Mattia, mi rattristava abbastanza, ecco questa ... questa sofferenza interiore di queste povere donne che da morte dovevano ulteriormente soffrire»⁸¹

Nel film la morte e la nascita si susseguono: in apertura una donna muore, forse una futura *pana*, la segue la moglie del pastore, che spira durante il parto. La donna, che racchiude in sé il ciclo della vita come emblema della nascita diventa, a causa della sorte funesta, triste portatrice di morte e sventura. Buttitta ci suggerisce che «Chi è garante della fecondità, cioè della continuità della natura e della società, possiede le chiavi infatti tanto del vivere quanto del morire»⁸². Da uno sguardo attento, nella rappresentazione della *pana* si scorge un chiaro legame con la raffigurazione del ruolo femminile nella cultura sarda. La *pana*, contrita e materna, ben si sposa con un ruolo femminile altrettanto mesto, così come appare nei due film presi come esempio. Il fantasma della partoriente in contrapposizione all'aggressività violenta e distruttrice della *koga*, racchiude in sé l'emblema di una femminilità passiva, dedita ai lavori domestici e al suo ruolo di madre e moglie. Inoltre, essa è raffigurazione della sventura e delle conseguenze ineluttabili del destino avverso. Caratteristiche ed elementi che si affiancano ad un'immagine dello stile di vita della Sardegna di qualche decennio fa: esistenze precarie erano in balia della sorte e della provvidenza. L'ambientazione che

⁸⁰ Figura n.5

⁸¹http://web.mac.com/marco.antonio.pani/blog_7/CORTI_ECC.ECC/Entradas/2009/5/10_PANAS_UN_RITORNO_A_CASA_documentario.html

⁸² A. BUTTITTA, *Ritorno dei morti e rifondazione della vita ...*, 35

caratterizza questo film ritorna anche in *Panas* di Tiziano Pillitu: in entrambi la Sardegna è rappresentata come terra arcaica di pastori, fortemente conservativa. Nel film di Pani anche l'uso dei colori e della camera insistono sulla figura del pastore, si può notare che nelle scene che lo vedono impegnato con il gregge sono caratterizzate dalla tonalità sepiata che enfatizza il rimando al passato.

Il film di Pillitu si ispira alla leggenda delle *panas* e ha un andamento narrativo che ruota intorno a una vicenda in costume ambientata tra il 1895 e il 1925⁸³. Il film è stato girato nelle campagne di Pimentel, Gesturi e Mandas, nel cagliaritano, nel 2008; il sonoro è in italiano e sardo con sottotitoli in italiano. Si narra la storia di due gemelli frutto dell'amore tra un nobile e una serva che muore dando alla luce i figli (Figura n.).

Nel film si susseguono sparatorie, incontri segreti e fughe rocambolesche, il tutto inserito in un contesto arcaico, magico e fortemente intriso di rimandi al folklore sardo. La *pana*, al pari de *s'agabbàdòra*, banditi e briganti è una figura di contorno, serve da supporto alla rappresentazione della Sardegna come terra ancorata alla sua tradizione pregna di credenze magiche. Seppur i due prodotti siano frutto di differenti lavorazioni e contesti (Pani ha raccolto materiali orali sul campo mentre Pillitu ha fatto riferimento a opere edite), sono accomunati dall'intento di raccontare, attraverso la storia della povera puerpera, la loro personale visione della realtà della cultura popolare sarda. Nel documentario di Pani, intitolato *Panas, un ritorno a casa*, si avverte chiaramente lo spirito, quasi militante, che ha animato coloro che hanno partecipato alla lavorazione del film:

⁸³ *Panas*, regia: Tiziano Pillitu, Italia, 2008

«[...] io ho un modo di parlare, secondo me, non di Olmedo ma di tutto quel popolo mio e di quella terra mia, capito? Questa grande Sardegna, questo grande popolo che c'è, perché tutti dobbiamo fare un pezzettino nel nostro piccolo. Marco [Pani] ha fatto il suo pezzo ed è stato, secondo me, molto importante, soprattutto chi sta fuori e ricorda la sua terra e il suo popolo. Ha fatto una cosa grandissima e come lui noi siamo qua e dobbiamo fare il nostro pezzo. [...] contentissimo lui è stato, e contentissimo io che abbia fatto questa cosa, non solo per Olmedo ma per tutto il popolo sardo!»⁸⁴

La diffusione e la divulgazione culturale sono intese quasi come una missione, un'azione politica di restituzione al popolo della sua identità. Come asserito da Bauman: «La cultura dà voce alle rivendicazioni del particolare contro le pressioni omogeneizzanti del generale [...]»⁸⁵. Dalle parole del protagonista di *Panas* traspare il senso della ricerca di una nuova comunione, che ristabilisca le vestigia della comunità defunta.

Nella sua rinnovata veste la *pana* continua ad affascinare e ammaliare con la sua aura di romanticismo, intrisa di componenti nostalgici verso un passato caratterizzato da esistenze precarie associate ad uno stile di vita pervaso di sentimenti puri e genuini. La sua rielaborazione in chiave filmica non la rende un oggetto riciclato, piuttosto contribuisce a incrementare la curiosità nei suoi confronti. Inoltre, la capacità del media cinematografico di interpretare e trasporre l'immaginario fantastico lo rende più fruibile perché aggiornato alle nuove esperienze ed esigenze dei suoi consumatori. La figura fantastica non è più un fenomeno che trasporta informazioni riguardanti norme e regole sociali, ma una risorsa per l'esecuzione di nuove azioni; è

⁸⁴ Tratto dalla testimonianza di Giovanni Masia (protagonista del film), disponibile alla pagina web: <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xml=626&s=17&v=9&c=4460&id=188885>

⁸⁵ Z. BAUMAN, *Vita liquida ...*, 51

l'interfaccia per la pratica di nuovi fenomeni rispondenti ad un ampio processo che coinvolge l'intera comunità.

L'insorgere di produzioni cinematografiche in cui la *pana* diventa baluardo dell'identità sarda si può accostare al processo in cui, tra il XVIII e il XIX secolo le raccolte di documenti etnografici andavano di pari passo con un loro ingentilimento e con la ricerca di materiali puri e autentici. Le raccolte, talvolta, erano mosse da intento estetico volto a cogliere il bello, l'affascinante ed esotico. Come suggerisce Bausinger, l'intento correva parallelamente alla sempre crescente ansia di salvare e preservare dal deterioramento, se non dalla scomparsa, tutto ciò che di popolare stava all'orizzonte⁸⁶.

Su questo concetto ritorna anche Hobsbawm quando asserisce che gli intellettuali, a partire dal Romanticismo, erano spinti dalla volontà di riportare in auge il passato attraverso la tutela e la rinascita delle tradizioni. Soprattutto in riferimento ai movimenti "tradizionalisti" indirizzati al recupero di tradizioni «[...] per scopi che di fatto ne dimostravano il declino», come accadde ai primi del Novecento, quando i contadini nella ripresa degli "antichi costumi" erano mossi da un'ostentazione dell'identità di classe che li poneva in uno status di superiorità rispetto agli altri gruppi, piuttosto che da nostalgici desideri di ritorno alle origini⁸⁷.

Il risultato del lavoro di questi movimenti si risolveva nella comparsa di "tradizioni inventate". Tuttavia l'adattabilità dei fenomeni autenticamente popolari non è da confondersi con la mera invenzione,

⁸⁶ Cfr su questo punto H. BAUSINGER, *Premessa alla nuova edizione di Cultura popolare e mondo tecnologico ...*, 15-22

⁸⁷ E. J. HOBSBAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, introduzione a *L'invenzione della tradizione ...*, 10, nota n. 7

seppure possiamo affermare che si possono considerare inventati quei fenomeni che si recuperano dal passato per essere rifunzionalizzati sotto un'altra veste e adattati a nuovi bisogni.

La narrativa tradizionale, nella rielaborazione che la vede protagonista in svariati settori e ambiti culturali o artistici, appartiene a quei fenomeni che favoriscono e simboleggiano la coesione sociale, nonché l'identificazione con la comunità⁸⁸. L'uomo, che vive nella società liquido-moderna, ha bisogno di autodefinirsi, non solo individualmente ma anche socialmente e culturalmente. Questa esigenza è strettamente connessa all'impulso della pubblicazione, sia che si tratti di identità individuale che collettiva. L'identità è un progetto, un fine da perseguire, coltivare e infine conservare e come tale:

«[...] essa è anche una fonte inesauribile di capitale [...] una fonte che tende a crescere a ogni scoop. Una volta avviata, nella prima infanzia, la composizione e scomposizione dell'identità diventa un'attività che si autoalimenta e si autorafforza»⁸⁹.

⁸⁸ Cfr E. J. HOBBSAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, introduzione a *L'invenzione della tradizione ...*, 11-12

⁸⁹ Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono ...*, 139

CONCLUSIONI

The folktale [...], I believe, is that when you call the witch, she will come. And I do it.
(Kay Stone)

La tesi si è posta come obiettivo l'indagine delle simbologie, le funzioni socio-culturali e la fruizione, inerenti alle pratiche e credenze riguardanti il fantasma della *pana* nel patrimonio tradizionale sardo.

Da un attento esame della storia degli studi è emerso che gli scritti regionali hanno da sempre prediletto ambiti della narrativa riguardanti la fiabistica e tralasciato l'analisi delle leggende, dell'immaginario, e in particolare, delle creature fantastiche. La ricerca ha condotto l'analisi indirizzandola a una delle figure fantastiche del patrimonio tradizionale, con l'obiettivo di coprire una sezione scoperta nell'indagine della narrativa orale sarda.

Il lavoro, a seguito di un'iniziale analisi introduttiva e generale dell'immaginario fantastico, ha inquadrato l'oggetto della ricerca focalizzando le specificità del patrimonio narrativo orale sardo e delle figure che lo popolano. L'approccio strutturalista, adottato in chiave diacronica attraverso lo spoglio bibliografico, ha favorito l'individuazione di un modello, raffrontato con il suo corrispettivo, tratto dai dati ricavati grazie alla ricerca empirica. L'analisi dei documenti si è avvalsa dello spoglio di fonti edite, dai documenti sinodali, percorrendo le varie fasi che ha attraversato la storia della letteratura inerente la *pana*, fino alle più recenti raccolte. Allo spoglio dei documenti cartacei ha fatto seguito il *fieldwork*.

I dati etnografici, raccolti a seguito di un'attenta ricerca, scrupolosa e duratura, condotta in conformità a una selezione di ambienti geografici rappresentativi di differenti contesti culturali, hanno messo in luce aspetti

sconosciuti riguardo la denominazione e le peculiarità della figura fantastica. Dall'indagine sul campo sono emersi elementi finora sconosciuti riguardanti le varianti geografiche inerenti alla denominazione della *pana*.

I materiali etnografici sono stati posti a confronto con i documenti editi e hanno favorito l'individuazione delle costanti e delle varianti che caratterizzano le leggende. L'analisi, così condotta, ha fatto emergere svariate corrispondenze tra la figura fantastica e il patrimonio di pratiche e credenze sorte intorno al momento del parto. L'evidenziarsi di tale correlazione di elementi ha imposto un'indagine critica fondata sull'approccio di genere, che ha indirizzato l'investigazione verso l'analisi del ruolo e dell'immagine sociale della donna nella realtà tradizionale sarda. Lo studio ha messo in luce caratteristiche e simbologie che accomunano la figura fantastica con la particolare visione del complesso di colpa che emerge nella visione del parto e della morte della partoriente nella cultura popolare. L'immagine della *pana* come penitente si associa, come spesso rilevato nel *fieldwork*, alle adultere o donne peccatrici. Il peccato si affianca ad una raffigurazione della donna come moglie e madre snaturata, e nella visione allargata al senso sociale, come elemento disturbante per la comunità. Il rispetto del ruolo sociale garantisce la corretta funzionalità del susseguirsi quotidiano della vita comunitaria. Svincolarsi e sciogliere i nodi che tengono serrata la società, equivale a commettere un grave peccato, un'onta che deve essere lavata e purificata al fine di essere reintegrata. I rituali, che rientrano nella logica dei riti di passaggio di Van Gennep, che riguardano la donna in tutte le fasi della gravidanza: dalla gestazione, al parto fino ai primi mesi, sono passaggi obbligati per la riconferma del ruolo femminile e l'accettazione del

nuovo nato nella società. Il fantasma della partoriente funge da monito per il rispetto delle regole. Il suo ruolo nell'educazione delle giovani donne, all'interno della società tradizionale sarda, è stato quasi fondamentale. L'immaginario, e la narrativa orale in genere, attraverso quanto emerso in questo lavoro hanno confermato l'importanza investita nella trasmissione dei valori e del rispetto delle normative sociali. Sotto questo aspetto è stato fondamentale la funzione della ricerca empirica: soprattutto il ruolo degli informatori nel chiarire fenomeni e pratiche assenti nelle leggende ma altrettanto importanti per la comprensione della carica simbolica attribuita alle *panas*.

L'analisi delle caratteristiche della creatura fantastica ha, altresì, evidenziato e confermato quanto già noto sulle funzioni socio-culturali dell'intero complesso folklorico dell'immaginario fantastico. La *pana*, come fantasma rientra nella categoria dei morti che ritornano, i *revenants*, tale classe di creature appartiene all'ambito di credenze molto diffuse e partecipate dall'intero popolo sardo. Il rispetto e la devozione nei confronti degli antenati, e morti in generale, crea un insieme di vincoli molto rigidi. Ad essi sono attribuiti segnali e simbologie che li rendono quasi delle guide per coloro che sono ancora in vita. Le anime dei trapassati, come abitanti del mondo ctonio, sono considerati esseri superiori, conoscitori della vita e della morte. La sfera delle credenze tanatologiche è parte integrante della cultura popolare sarda, in modo particolare del campo tradizionale. Come tale appartiene a logiche socio-culturali che non fanno parte della contemporaneità. L'immaginario fantastico era parte integrante della vita culturale della società sarda di qualche decennio fa, attualmente rimane solo la memoria. L'indagine

operata sul campo ha svolto un ruolo rilevante anche nella raccolta di informazioni riguardanti la fruizione, oltre che i contenuti.

La ricerca ha, inoltre, messo in luce elementi funzionali, finora tralasciati dagli studi precedenti, di grande importanza nel contesto socio-culturale sardo nell'ambito della cultura tradizionale, che hanno condotto la ricerca verso l'indagine della contemporaneità e sullo stato attuale della narrativa tradizionale, (a proposito della produzione, diffusione e fruizione sia dell'atto narrativo che dei suoi contenuti). In conformità a un esame attento alle dinamiche tra locale e globale, si è individuato l'attuale fenomeno fruitivo che vede le credenze del patrimonio tradizionale, rivalutate, rielaborate e rifunzionalizzate attraverso i nuovi canali dei moderni media che sovvertono le logiche della trasmissione orale. La ricerca empirica indirizzata alla raccolta dei dati etnografici sulla fruizione è stata condotta, soprattutto alla luce dei fenomeni, sinora sconosciuti alla storia degli studi sulla narrativa tradizionale sarda, nella direzione dell'analisi delle moderne logiche di riutilizzo dei beni del patrimonio tradizionale.

La socialità ha trasferito le sue modalità espressive in ambienti e contesti moderni, dettati dalle esigenze della quotidianità contemporanea. Di pari passo è cambiata la veicolazione di tutti i fenomeni e gli elementi che prima erano trasmessi oralmente, sia nella forma che nei contenuti. Un tempo, quando erano ancora vivi i meccanismi di elaborazione e diffusione orale, le *panas*, così come i *pantamas* e i diavoli che si nascondevano sotto i letti delle puerpere, erano parte integrante di un vasto ambito di credenze la cui funzione era il controllo sociale e culturale. Oggi questa dimensione, insieme ad altri aspetti del tradizionale, non riveste la stessa carica emotiva e la medesima valenza

sociale. Tuttavia, il patrimonio legato all'immaginario fantastico è ancora vivo se si pensa ai fenomeni di rifunzionalizzazione e riattualizzazione, che investono anche le sfere della narrativa orale. Se prima la *pana* era la rappresentazione di un *corpus* simbolico che oggi non avrebbe senso, oggi incarna l'emblema di funzioni che corrispondono a esigenze mutate nel corso del tempo. Il fantasma della povera puerpera non è evocata nelle narrazioni spontanee, ma viaggia su internet, è la protagonista delle fiction e compare nei libri illustrati. La *pana*, non priva di legami con il passato, ritorna per re-insediarsi definitivamente e rinascere. Talvolta assume le caratteristiche descritte nei testi dei primi folkloristi, o nei racconti degli informatori, altre volte richiama un immaginario codificato a livello internazionale. Gli attuali riferimenti culturali dell'immaginario fantastico non attingono alla tradizione, piuttosto si rifanno a personaggi diffusi dai media: televisione, cinema e internet, le *Winx* piuttosto che le *panas*. Oramai anche i classici personaggi delle leggendarie raccolte dei Grimm e Perrault sono quasi obsoleti, appartengono ad un altro periodo storico e contesto socio-culturale cui le nuove generazioni non si rispecchiano. I personaggi immaginari, oggi riproposti attraverso i nuovi veicoli comunicativi, non possono essere analizzati secondo le tradizionali categorie utilizzate per lo studio delle figure dei racconti orali; sfuggono alle maglie interpretative del passato, come pezzi di un puzzle che non combaciano.

Il lavoro, partendo da questi presupposti e sulla base delle metodologie mutuata dall'antropologia della modernità e dalle suggestioni suggerite dalla sociologia di Bauman, ha intrapreso la via dell'analisi della rielaborazione dell'immaginario magico. Sono stati di supporto i dati rilevati nel corso del *fieldwork*, affiancati da una ricerca

multilineare che si è introdotta nella sfera dell'editoria divulgativa, della rete telematica, del cinema e dei musei per cogliere questo fenomeno di riproposta e riattualizzazione del tradizionale. Il risultato è stato un quadro di fenomeni appartenenti ad ambiti artistici e culturali differenti, ma aventi un unico comun denominatore: il recupero delle tradizioni, della cultura popolare e dell'identità.

BIBLIOGRAFIA

AARNE ANTTI AMATUS, THOMPSON STITH, *The types of the folk-tale: a classification and bibliography, Antti Aarne's Verzeichnis Der Märchentypen*. Suomalainen Tiedeakatemia, Academia Scientiarum Fennica, 1928

AAVV, *L'analisi del racconto*. Milano, Bompiani, 1969

AAVV, *Fiabe di lupi, di fate e di re cantilene e proverbi dialettali di Sardegna*. Cagliari, Il nuraghe, 1924

AAVV, *L'acqua nella tradizione popolare sarda*, a cura di Herrero Joan Armanguè. Sassari, Grafica del Parteolla, 2002

AAVV, *Su Scusorgiu 'e S'Arcu 'i 'Enn' 'e Isara*. Scuola media, scuola dell'infanzia Ussassai, A.S. 2003-2004. Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu s.r.l., 2004

AAVV, *Tutto è fiaba* (Atti del Convegno Internazionale di Studio sulla Fiaba, Parma, 1980). Milano, Emme, 1980

AAVV. *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, a cura di Luigi Maria Lombardi Satriani. Firenze, Sansoni editore, 1971

ADDARI RAPALLO CHIARELLA, *A proposito dell'uomo bruciato e poi rigenerato*. «BRADS» n. 3, 1968-71, 69-72;

Folk-narrative in Sardinia: State of Unpublished Documentation. «Fabula». Berlin, Walter de Gruyter, 1975;

La fiaba di Cenerentola in Sardegna. «BRADS» n. 6, 1975, 74-92;

Indice dei tipi narrativi attestati in Sardegna dalle tesi di laurea. (1969-1975) «BRADS» n. 6, 1975, 91-94;

Saggio di edizione di tre testi narrativi sardi, «Studi Sardi», vl. 24, 1975-77, 659-730;

Il bandito pentito e altri racconti popolari sardi. Cagliari, Edes, 1977;

Fiabe di animali in Sardegna. Indice dei tipi. «BRADS» n. 11, 1982-83, 85-94;

La leggenda del lievito, in AaVv, *Nome del pane. Forme, tecniche, occasioni della panificazione tradizionale in Sardegna*, a cura di Paolo Piquerdu. Sassari, Carlo Delfino editore, 1991, 23 – 25;

Il pane narrato dal popolo, in AA.VV, *Pani.Tradizione e prospettive della panificazione in Sardegna*. Nuoro, Ilisso, 2005, 329-339;

La terminologia della fiaba come spia del contesto, in *Le mille e una voce*. Atti dei seminari sull'arte del racconto orale, Alghero-Ottobre 1999, a cura di Enedina Sanna e Marina Favata. Cagliari, Condaghes, 2000, 63-71;

AFANAS'EV ALEKSANDR NICOLAEVIC, *Antiche fiabe russe*. S.I., Einaudi, 1955

ALBERTI OTTORINO, *La Sardegna nella storia dei concili*. Roma, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, 1964

ALZIATOR FRANCESCO, *Una testimonianza seicentesca del folklore delle yanas*. «Nuovo

Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio delle Tradizioni Popolari». Anno III, 1958, n. 17;

Il folklore sardo. Sassari, Libreria editrice Dessì, 1978;

La città del sole. Cagliari, Edizioni 3T, 1984 (prima edizione: 1963);

Picaro e folklore, ed altri saggi di storia delle tradizioni popolari. Firenze, Leo S. Olschiki Editore, 1958;

Appunti sulle Bitiae della Sardegna, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio delle Tradizioni Popolari», Anno XVI, 1975, n. 86;

ANGIUS VITTORIO, CASALIS GOFFREDO, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di s. m. il re di Sardegna*. Torino, G. Maspero, 1833

ARGILLI MARCELLO, *Ci sarà una volta: immaginario infantile e fiaba moderna*. Firenze, La Nuova editrice, 1995

ARRAS MARIA, *Sa bella 'e su mundu*. in AaVv, *Sardegna in prospettiva euromediterranea. Le «nuove nazioni» esemplificate con una cultura insulare*. Firenze. Leo S. Olschki Editore, MCMLXXVII

Atti del Convegno di studi religiosi sardi. Cagliari, 24-26 maggio 1962, Padova, CEDAM, 1963

ATZENI SERGIO, COPEZ ROSSANA, *Fiabe sarde*. Cagliari, Zonza editore, 1978

ATZORI MARIO, PAULIS GIULIO, (a cura di) *Antologia delle tradizioni popolari in Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino editore, 2005

ATZORI MARIO, SATTÀ MARIA MARGHERITA, *Credenze e riti magici in Sardegna. Dalla religione alla magia* Sassari, Chiarella, 1980

AUGE MARC, HERZLICH CLAUDINE, *Il senso del male. Antropologia, storia e sociologia della malattia*. Milano, Il Saggiatore, 1983

AZADOVSKIJ MARK KOSTANTINOV, *Eine Sibirische Märchenerzählerin*. Helsinki, FFC, 1926

AZARA MARIA, *Tradizioni popolari della Gallura*. Roma, Edizioni Italiane, 1943

BAUMAN ZYGMUNT, *Consumo, dunque sono*. Bari, Laterza, 2009³ (prima edizione 2008) ;

Vita liquida. Bari, Laterza, 2009⁴, (prima edizione 2008)

BAUSINGER HERMANN, *La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa, Pacini Editore SPA, 2008;

Cultura popolare e mondo tecnologico. Napoli, Alfredo Guida Editore, 2005

BECKETT SANDRA L., *Red Riding Hood for All Ages. A Fairy-Tale Icon in Cross-Cultural Contexts*. Detroit, Wayne State University Press, 2008

BELMONT NICOLE, *L'animalità nella fiaba : metamorfosi degli animali nella fiaba*, «Erreffe, contributi allo studio della cultura delle classi popolari», Anno 2003 , N. 48, 77-88

BENFEY THEODOR, *Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra)*. trad. ita. di I. Pizzi. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896

BENSON STEPHEN, *Contemporary Fiction and the Fairy Tale*. Detroit, Wayne State University Press, 2008

BERMANI CESARE, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*. Bari, Dedalo, 1991

BERNHEIMER KATE, *Brothers and Beasts. An Anthology of Men on Fairy Tales*. Detroit, Wayne State University Press, 2008

BETTELHEIM BRUNO, *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Milano, Feltrinelli, 2000

BIEDERMANN HANS, *Enciclopedia dei simboli*. s.l., Garzanti, 1999

BODMER GEORGE, *Arthur Hughes, Walter Crane, and Maurice Sendak: The Picture as Literary Fairy Tale* , «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 17, no. 1, 2003, 120-137

BOGATYRĚV PĚTR, JAKOBSON ROMAN , *Il Folklore come forma di creazione autonoma*, «Strumenti Critici», Anno I, giugno 1967, fascicolo III

BOLOGNA CORRADO, *Le fate e il fato dei poeti*, «Quaderno storici», Anno 1991, n. 77, 632-633

BOTTIGHEIMER RUTH B., *Grimm's bad girls and bold boys: the moral and social vision of the Tales*. S.l., Yale University Press, 1989³, (prima edizione 1987);
From gold to guilt: the forces which reshaped Grimm's Tales. Urbana, University of Illinois Press, 1988;
Fertility Control and the Birth of the Modern European Fairy-Tale Heroine. «Marvels and Tales, journal of fairy-tale studies», vl. 14, no. 1, 2000

BOTTIGLIONI GINO, *Leggende e tradizioni di Sardegna*. Roma, Meltemi, 1997 (prima edizione 1922);
Vita sarda. a cura di Mario Atzori e Giulio Paulis. Sassari, Edes, 2001

BRIAN FROUD E ALAN LEE, *Fate*, a cura di David Larkin. Milano, RCS Libri S.p.A, 1997

BRONISLAW MALINOWSKI, *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*. Roma, Newton Compton, 1976

BROWNMILLER SUSAN, *Against our will: men, women and rape*. S.I., Fawcett Columbine, 1975

BRUNVAND JAN HAROLD, *Leggende metropolitane*. Genova, Costa e Nolan, 1988; *Nuove leggende metropolitane*. Genova, Costa e Nolan, 1990

BUTTITA ANTONINO, "The Phantom": *personnage mythique*, in *Dei segni dei miti. Una introduzione all'antropologia simbolica*. Palermo, Sellerio, 1996, 183-195;
Ritorno dei morti e rifondazione della vita, in C. Lévi-Strauss, *Babbo Natale giustiziato*. Palermo, Sellerio, 2004⁴, (prima edizione 1995), 29;
Dei segni e dei miti. Palermo, Sellerio, 1996 ;
Percorsi simbolici. Palermo, Flaccovio, 1989

BUTTITA ANTONINO, GIACOMARRA MARIO G., *Preliminari su significato e senso*, «Humana. Quaderni degli Istituti di Etnologia e Geografia dell'Università di Palermo», n.7, 1973; in M. Sanna, *Temi e figure della fiaba*, (Atti del Dottorato di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature Del Mediterraneo Occidentale In Relazione alla Sardegna. Ciclo XVI), 29;

CABIDDU GINO, *Usi, costumi, riti, tradizioni popolari della Trexenta*. Cagliari, Fossataro, 1965

CALVIA GIUSEPPE, *Leggende sarde (Mores)*. «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, 1894, 425-428;
Danze macabre nelle leggende di Logudoro «Sardegna, in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXI, 1902, 332-336;
Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente nel Logudoro, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXII, 1903 3 – 12

CALVINO ITALO, *Sulla fiaba*. Milano, Mondadori, 1996;
Fiabe italiane. Torino, Einaudi, 1956

CAMPUS VITTORIO (a cura di), *Raccontando Codrongianus*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007

CANEPÀ NANCY L., *Giambattista Basile's The Tale of Tales, or Entertainment for Little Ones*. Detroit, Wayne State University Press, 2007

CARBONE MARIA TERESA, *Novantanove leggende urbane*. Milano, Mondadori, 1990

CASCHILI SILVANA, *Ammuttadore, ammutadore e altri nomi dell'incubo in Sardegna*, «BRADS» n. 2, Dicembre 1967, 33-37

- CAU GIUSEPPE, *Naraint sos betzos*. Dolianova, Grafica del Parteolla, 2005
- CIRESE ALBERTO MARIO, *Considerazioni sul mondo tradizionale sardo*. «BRADS» n. 13; *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*. Roma, Discoteca di Stato, Tipografia Mario Scopel, 1975;
Cultura egemonica e culture subalterne. Palermo, Palumbo, 1976;
 Introduzione a V. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*. Torino, Boringhieri, 1972, 5-19
- CIRESE ALBERTO MARIO, SERAFINI LILIANA, *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*. Roma, Tipografia Mario Scopel, 1975
- CLEMENTE PIETRO, MUGNAINI FABIO (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Roma, Carocci, 2001, 73-88
- COCCHIARA GIUSEPPE, *L'origine delle leggende*. Palermo, Palumbo, 1940; *Storia del folklore in Europa*. Torino, Boringhieri, 1971;
Il paese di cuccagna. Torino, Universale Scientifica Boringhieri, 1980
- COMPARETTI DOMENICO, *Novelline popolari italiane*. Torino, Loescher, 1875
- CORONA GIUSEPPE, *Leggende sacre sarde*. «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, 1894;
Spunti etnografici nei sinodi sardi, «Bollettino dell'Associazione dell'Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno 1980, n. VI, 61-64
- CORRAIN CLETO, ZAMPINI PIERLUIGI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*. Bologna, Forni editore, 1970
- COSSU PIETRO. M., *Note ed appunti di folklore sardo*. Bagnocavallo, Società Tipografica Editrice, 1925
- COSTANTINO EVANGELISTA ANNA, *Vita, usi e costumi del Sarrabus*. Cagliari, Fossataro, 1965
- COURTES JOSEPH, *Introduction à la sémiotique narrative et discursive*. Paris, Hachette, 1976;
Le conte populaire: poétique et mythologie. Paris, Press Universitaires de France, 1982 (ed. or. 1986)
- CUCCIARI NICOLINO, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura*. Sassari, Chiarella, 1985
- CURRAN BOB, *A Field Guide to Irish Fairies*. Belfast, Appletree Press, 1997

D'AUSTRIA ESTE FRANCESCO, *Descrizione della Sardegna*, a cura di Giorgio Bardanzellu. Roma, A.P.E. Arti poligrafiche editrici, 1934

DA NADRO P. SILVINO, *Sinodi diocesani italiani*. Catalogo degli atti a stampa 1879 – 1960, con un'appendice sui sinodi anteriori all'anno 1534. Milano, Centro Studi Cappuccini Lombardi, 1962, 5-6

DALY MARY, *Gin/Ecology: The Metaethics of Radical Feminism*. Boston, Beacon Press, 1978

DE GUBERNATIS ANGELO, *Mitologia comparata*. Milano, Hoepli, 1872

DE ROSA FRANCESCO, *Tradizioni popolari di Terranova Pausania*. «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, 1894;
Tradizioni popolari di Gallura, a cura di Andrea Mulas. Nuoro, Ilisso, 2003

DEGH LINDA, *The variant and the folklorization process in the basic forms of narration: märchen and legend*, in *Folklore and the mass media*. Bloomington, Indiana University Press, 1994, 25

DEIDDA GIGI, *Racconti e luoghi tenebrosi della tradizione popolare sarda. Miti e riti tra sacro e profano*. Nuoro, Iris, 2006

DEKKER TON, VAN DER KOOI JURJIEN, MEDER THEO, *Dizionario delle fiabe e delle favole*, a cura di F.Tempesti. Milano, Mondadori, 2001

DELEDDA GRAZIA, *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna*. «Rivista delle tradizioni popolari italiane» I, 1894; II, 1894-1895;
Battesimi, «Rivista delle tradizioni popolari italiane» II, IV, Anno 1895, 401 – 450;
Canne al vento. prefazione di Paola Pittalis. Nuoro, Ilisso, 2005 (prima edizione 1913)

DELITALA ENRICA, ADDARI RAPALLO CHIARELLA, *Fiabe di magia, leggende, racconti formulari nella narrativa popolare sarda*. Cagliari, AM&D, 2005

DELITALA ENRICA, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino Editore, 1985;
Novelline popolari sarde dell'Ottocento. Edizione dei manoscritti del Fondo Comparetti, Cagliari, Amed, 1999;
Dove si spiega come sia possibile andare a scovare le storie del tempo antico, come si possa, attraverso i frammenti che la memoria conserva, ricostruire i legami, fragili e tenaci insieme, con le nostre storie, la nostra storia in *Le mille e una voce*. Atti dei seminari sull'arte del racconto orale, Alghero-Ottobre 1999, a cura di Enedina Sanna e Marina Favata. Cagliari, Condaghes, 2000, 57-62;
Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda. Profilo storico e bibliografia analitica. Sassari, Gallizzi, 1970;
Il manoscritto 58 del fondo Comparetti del Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari.

- «BRADS» n. 5, 1974, 19-31;
Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo. « Studi Sardi» vl. XXIII, 1974, 306-354;
Sassari e il Logudoro. In *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna.* A cura di Luigi M. Lombardi Satriani. Firenze, Sansoni editore, 1971, 469
- DELLA MARMORA ALBERTO, *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée.* Turin, Libraires Bocca, 1860
- DURAND GUSTAVE, *L'immaginazione simbolica.* Roma, "Il Pensiero Scientifico" Editore, 1977, 110 -111
- DURKHEIM ÉMILE, *Le forme elementari della vita religiosa.* Milano, Comunità, 1963
- DWORKIN ANDREA, *Woman Hating.* S.I., Dutton, 1974
- ELIADE MIRCEA, *Il mito dell'eterno ritorno: archetipi e ripetizione.* S.I., Borla, 1968;
Occultismo, stregoneria e mode culturali. Firenze, Sansoni, 1992;
Miti, sogni e misteri. Torino, Lindau, 2007;
Il sacro e il profano. Torino, Bollati Boringhieri, 1973;
Trattato di storia delle religioni, nuova edizione a cura di Pietro Angelini. Torino, Bollati Boringhieri, 2004, 179
- ENNA FRANCESCO, *Fiabe sarde.* Milano, Mondadori, 1991
- FARA GIOVANNI FRANCESCO, *De chorographia Sardiniae.* Cagliari, Ex typis Monteverde, 1838;
De rebus sardois. Cagliari, Ex typis Monteverde, 1838
- FERRARO GIUSEPPE, *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna.* «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» XVIII, 1899;
Novelle popolari sarde. «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» XXII, 1903
- FILIA DAMIANO, *La Sardegna cristiana.* Sassari, Carlo Delfino editore, 1995
- FINNEGAN FRANCES, *Do Penance or Perish: A Study of Magdalene Asylums in Ireland.* Piltown, Co. Kilkenny Congrave Press, 2001
- FRAONI DENISE (a cura di), *Raccontando Laerru.* Cargeghe, Documenta edizioni, 2007
- FRAU ITALO, *Una cerimonia per far piovere, Su Maimone* «BRADS» n. 8, 1977-78, 66-68
- FRAZER JAMES G., *The golden bough: a study in magic and religion.* London, Macmillan, 1923

FRESI FRANCO, *Ci credono tutti? Riti, credenze, superstizioni del popolo di Gallura*. Brescia, La Scuola, 1978

FREUD SIGMUND, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, 12 vll. Torino, Boringhieri, 1976-1980, vll III

FUOS JOSEPH, *Nachrichten aus Sardinien von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*. Leipzig, Siegfried Lebrecht Crusius, 1780

GALLINI CLARA, *Alcuni nessi tra mito, rito e sogno nel folklore religioso sardo*, «Studi Sardi», vl. 18, 1962-63, 451-468;

Il diavolo tra chiesa e popolo, in *Tradizioni sarde e miti d'oggi*. Cagliari, Edes, 1977;

Il cosumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna. Nuoro, Ilisso, 2003(ed. or. 1971);

La ballerina variopinta. Napoli, Liguori, 1988

GASPARRONI ALESSANDRA, *La rosa di Gerico. Tratti di un'indagine fito-magico-religiosa dalla tradizione ai nuovi contesti*, «Etnoantropologica», Anno 2007, n.1, 146

GINZBURG CARLO, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. Torino, Einaudi, 1966

GREIMAS ALGIRDAS JULIEN, *Elementi per una teoria dell'interpretazione del racconto mitico*, in AAVV *L'analisi del racconto*. Milano, Bompiani, 1969

GRIMM JACOB E WILHELM, *Fiabe*. trad. ita. di Clara Bovero. Torino, Einaudi, 1992

GUARNERIO PIER ENEA, *Primo saggio di novelline popolari sarde*. Sala Bolognese, Arnaldo Foldi Editore, 1977

GUGGINO ELSA, *Del mutevole essere delle "donne"*, in *I canti e la magia*. Palermo, Sellerio, 2004;

Fate, sibille e altre strane donne. Palermo, Sellerio, 2006

HAASE DONALD, *Fairy tales and Feminism. New Approaches*. Detroit, Wayne State University Press, 2004

HIXON MARTHA P., *Tam Lin, Fair Janet, and the Sexual Revolution: Traditional Ballads, Fairy Tales, and Twentieth-century Children's Literature*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 18, no. 4, 2004, 67-92

HOBBSAWM ERIC J., RANGER TERENCE (a cura di), *L'invenzione della tradizione*. Torino, Einaudi, 2002³, (prima edizione 1987)

JAKOBSON ROMAN, BOGATYRÉV PÈTR G., *Il Folklore come forma di creazione autonoma*, «Strumenti Critici», Anno I, giugno 1967, fascicolo III

KARLINGER FELIX, *Ricerche sul campo in Sardegna trenta anni fa*, «BRADS», N 11, 1982-83,3-7;

Das Feigenkörbchen. Volksmärchen aus Sardinien. Kassel, Imerichröth,1973;
Inkubationsbrautum sardischer Wallfahrtskirchen, in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, 1962, 201-210

KNOEPFMACHER ULRICH C., *Introduction: Literary Fairy Tales and the Value of Impurity*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 17, no. 3, 2003, 15-36

LANG ANDREW , *Custom and Myth*. London, Longmans Green and Co., 1893; *Myth, Ritual and Religion*. London, Longmans,1887

LANTERNARI VITTORIO, *Donna e immagine femminile nella civiltà cristiana*, «La Critica Sociologica», Anno 1993, n. 104, 9-11

Le Terminatrici, «Dampyr» mensile n. 59, febbraio 2005

LEVI-STRAUSS CLAUDE, *Antropologia strutturale*. Milano, Il Saggiatore, 1968;

Il crudo e il cotto. Milano, Il Saggiatore, 1966;

Babbo Natale giustiziato. Palermo, Sellerio, 2004⁴, (prima edizione 1995);

Mitologiche. Milano, Il Saggiatore, 1966 (ed. or. 1964);

Antropologia strutturale. Milano, Il Saggiatore, 1966 (ed. or. 1958);

Il pensiero selvaggio. Milano, Il Saggiatore, 1964 (ed.or. 1962);

La vasaia gelosa. Il pensiero mitico nelle due Americhe. Torino, Einaudi, 1987

LIEBERMAN MARCIA R., *Some Day My Prince Will Come: Female Acculturation through the Fairy Tale*, «College English» 34, (Dicembre 1972), 383

LIPERI TOLU FRANCESCO, *Osilo*. Sassari, Tipografia della “Libertà”, 1913

LODDO CANEPA FRANCESCO, *I sardi*. Cagliari, Società editoriale italiana, 1956

LOI SALVATORE, *Inquisizione, sessualità e matrimonio. Sardegna, secoli XVI-XVII*. Cagliari, AM&D, 2006

LOMBARDI MARIA SATRIANI LUIGI (a cura di), *Santi, streghe, diavoli*. Roma, Ei Editori, 1996

LOSENGO ROSA, *La pietrificazione punitiva nella tradizione orale sarda*. «BRADS» n. 2, Dicembre 1967, 13-26;

Quadro delle notizie su Luxia Arrabiosa (o Giorgia Rajosa). «BRADS» n. 1, 1966, 1-8;

Questionario sull'incubo e credenze affini nella tradizione sarda. «BRADS» n. 2, 1967, 44-46

LOTMAN JURIJ MICHAILOVIC, USPENSKIJ BORIS ANREEVIC, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1973

LUTZ RÖRICH, SABINE WIENKER-PIEPHO (a cura di), *Storytelling in Contemporary Societies*. Tübingen, Günter Narr Verlag, 1990

LUTZU PIETRO, *Due Novelline popolari sarde (dialeto campidanese): quale contributo alla leggenda del tesoro di Rampsinite re d'Egitto*. Sassari, G. Dessi, 1900

MALINOWSKI BRONISLAW, *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*. Roma, Newton Compton, 1976

MANGO FRANCESCO, *Novelline popolari sarde*. Palermo, Lib. Internazionale Clausen, 1890

MANNHARDT WILHELM, *Antike Wald- und feldkulte*. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1877

MANNONI OCTAVE, *La funzione dell'immaginario*. Bari, Laterza, 1972, XI -XIV

MARAZZINI CLAUDIO, *Le fiabe*. Roma, Carocci, 2004

MARCHI RAFFAELLO, *La sibilla barbaricina: note etnografiche*, a cura di Gino Satta. Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 2006

MARROSU MARIOLINA, *I cavalli verdi. Tradizioni equestri nella narrativa popolare della Sardegna*. Sassari, Edes, 1992

MARTINI PIETRO, *Storia ecclesiastica di Sardegna*. Cagliari, Stamperia reale, 1839-1841

MARZOLPH ULRICH, *The Arabian Nights in Transnational Perspective*. Detroit, Wayne State University Press, 2007

MAZZONE BONARIA, *I sardi, un popolo leggendario. Magia, riti e tradizioni di un'isola millenaria*. Sassari, Carlo Delfino editore, 1995

MELETINSKIJ ELEAZAR M., *Il mito. Poetica, folklore e ripresa novecentesca*. Roma, Editori Riuniti, 1993;
Problemy strukturnogo opisanzja volsebnaj skaki. trad. ita. *La struttura della fiaba*. Palermo, Sellerio, 1977

MELIS ALBERTO, *Fiabe della Sardegna*. Firenze, Giunti, 1999

MOLINO GIOVANNI, *Racconti e leggende nel folklore sardo*. Milano, Gastaldi Editore, 1955

MORETTI PIETRINA, "Ora feriada e ora mala". «Lares» vl. XXI, 1955;
Olbia. Testimonianze di vita. Sassari, Stampacolor, 1993

MOSSA QUINTINO, *La Renla. Fiabe di magia, racconti di paura, novelle bilingui di Gallura*. Olbia, Taphros, 2001

MULAS ANDREA, *Una sottile virtù diabolica. Gli esseri fantastici che succhiano sangue nella cultura popolare della Sardegna*. San Giov. in Persiceto (Bo), Arnoldo Forni Editore, 1997;

La puntura de la rimembranza. I luoghi, le figure, le parole e i riti della morte nella cultura tradizionale della Sardegna. San Giovanni in Persiceto (Bo), Arnoldo Forni editore, 1997;

«Quando viene la memoria...». *Credenze e rituali funebri nella cultura popolare della Gallura (Sardegna)*. Bologna, Arnoldo Forni editore, 1990;

MÜLLER MAX, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio*. Milano, Treves, 1870 – 1871, 2 voll

NUGHES ANTONIO, *Alghero, chiesa e società nel XVI secolo*. Alghero, Edizioni del Sole, 1990 Microfilmatura sl. sd., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

ONG WALTER, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna, Il Mulino, 1986

PALOMBA JOAN, *Tradizioni, usi e costumi di Alghero* (1911), nella ristampa curata da Antonio Nughes, *Tradizioni, usi e costumi di Alghero*. Alghero, Edizioni del Sole, 1996

PATLAGEAN EVELYNE, *Storia dell'immaginario*, in *La nuova storia*. a cura di Jacques Le Goff. Milano, Mondadori, 1990, 291

PAULIS GIULIO, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, in M. L., WAGNER *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di Giulio Paulis. Nuoro, Ilisso, 1996

PERCO DANIELA, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, «La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», *Leggende. Riflessioni sull'immaginario*, a cura di Daniela Perco, n. 36, ottobre 1997, 71-81

PETTAZZONI RAFFAELE, *Miti e leggende*. vol.I, Africa e Australia, Torino, Utet, 1948; vol II, Oceania, 1963; vol III, America settentrionale, 1953; vol IV, America centrale e meridionale, 1959

PINNA OFELIA, *Riti funebri in Sardegna*. Sassari, Gallizzi, 1921

PIROVANO MASSIMO, *La figura del prete nelle leggende di magia*, in «La Ricerca Folklorica», *Leggende. Riflessioni sull'immaginario*, a cura di Daniela Perco, n. 36, ottobre 1997,95-102

PITRE GIUSEPPE, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Torino, C. Clausen, 1894

- POGGI FRANCESCO, *Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna*. Mortara – Vigevano, Premiata tipografia A. Cortellezzi, 1897
- PORCU FRANCESCA (a cura di), *Raccontando Tula*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007
- PORRU RAIMONDO VINCENZO, *Nonu dizionariu universali sardu – italianu*, a cura di Marinella Lórinzi. Nuoro, Ilisso, 2002
- PROPP VLADIMIRJ., *Morfologia della fiaba*, con un intervento di Claude Lévi-Strauss, a cura di Gian Luigi Bravo. Milano, Einaudi, 1966
- RAFTERY MARY, O'SULLIVA EOIN, *Suffer the Little Children: The Inside Story of Ireland's Industrial Schools*. Dublin, New Island, 1999
- RENZI LUCA, *Postfazione* a H. BAUSINGER, *La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa, Pacini Editore SPA, 2008, 157-166
- REY ALAIN (rédaction dirigée par), *Le Micro-Robert Poche, dictionnaire de langue française*. Montréal, Dicorobert Inc., 1989
- ROBERTSON ROLAND, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*. Trieste, Asterios Editore, 1999
- RÖLLEKE HEINZ, *Die Frau in den Märchen der Brüder Grimm*, in *Wo das Wünschen noch geholfen hat: Gesammelte Aufsätze zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm*. Bonn, Bouvier, 1985, 220-235
- ROMANO FRANCA, *Corpi in disordine. Possessioni e identità femminili*, «La Ricerca Folklorica», n.45, 75-83
- RONZON FRANCESCO, *Ogun, Rambo, St. Jacques. Spiriti, immagini e pratiche cognitive nel vodou di Port-au-Prince (Haiti)*, in «La Ricerca Folklorica», aprile 2002, n. 50, 53-70
- RÖRICH LUTZ, WIENKER-PIEPHO SABINE (a cura di), *Storytelling in Contemporary Societies*. Tübingen, Günter Narr Verlag, 1990
- ROSS DEBORAH, *Escape from Wonderland: Disney and the Female Imagination*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vol. 18, 2004, 53-66
- ROWE KAREN E., *Feminism and Fairy Tales*, «Women's Studies: An Interdisciplinary Journal», 6, 1979, 237-257
- SAINTYVES PIERRE, *Les contes de Perrault et les récits parallèles*. Paris, F. Lacassin, 1923

SALA DAVIDE, PODDA LAURA, (a cura di) *Fiabe e leggende della Sardegna*. Colognola Ai Colli, Demetra, 1998

SALVIONI GIOVANNI, *Il fantastico e il mistero. Storie di fate, folletti, giganti, guaritori e prodigi nelle tradizioni popolari*. Milano, Xenia, 1988

SAND GEORGE, *Le fantastiche leggende della terra*. Roma, Fahrenheit 451, 2000

SANNA MARCO, *Narrativa popolare in Sardegna e Corsica: problemi di un confronto*, in *Îles de mémoires, Corsica e Sardegna*. Sous la direction de Françoise Albertini e Mario Atzori. Sassari, Edes/Editions Dumane, 2004, 338

SATTA MARIA MARGHERITA, *La figura del demonio nella canzone sarda, "Confessore e Penitente"*, «Studi Sardi», vl. 24, 1975-77, 627-657

SAU CHIARA (a cura di) *Raccontando Mores*. Cargeghe, Documenta Edizioni, 2007

SCALA LUCA, *Acqua in Alghero, tra quotidiano e fantastico*, in AaVv;
L'acqua nella tradizione popolare, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2002, 39 – 58

SCHNELLER CHRISTIAN, *C'era una volta ...*, a cura di Irene Andergassen e Mauro Neri. Trento, Casa Editrice Panorama, 1997

ŠEBESTA GIUSEPPE, *Le dita di fuoco. Venti fiabe di valli trentine*. Calliano, Arti grafiche R. Manfrini S. p. A., 1978

SELIS LUISA, *L'erba delle donne, maghe, streghe, guaritrici: la riscoperta di un'altra medicina*. S.l., casa editrice Roberto Napoleone, s.d.

SILVESTRI GIUSEPPE, *Leggende e tradizioni della Terza Sponda Anuane*. Trento, Artigianelli, 1979

SMYTH WILLIAM HENRY, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*. London, John Murray, 1828

SOLE LEONARDO, *Il ritmo delle fiabe sarde*. Palermo, S.F.Flaccovio editore, 1974

SOLINAS BACHISIO, *Uomo-bosco e diavolo nelle tradizioni orali sarde*, «La grotta della vipera», vl 28, 2002, 44-47;

Scenari silvestri di contos e paristoria, in *Studi in onore di Ercole Contu*. Sassari, Edes, 2003, 421-439;

Boschi, fate, banditi e cinghiali nella tradizione sarda, in *Onde d'identità*, in *Corsica e Sardegna*, a cura di Maria Margherita Satta. Sassari, Edes, 2005, 99-108;

Il bosco, fiabe e leggende di Sardegna. Scenari e simbologie, diavoli e spiriti, maghi e fate, streghe e briganti. Sassari, Edes, 2006

SPANEDDA GIULIO, *I sinodi turrítani dell'Ottocento e del Novecento alla luce del Vaticano II*. Sassari, Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, 1997

SPANO GIOVANNI, *Proverbi sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli. Nuova edizione corretta ed accresciuta di altri 500 e più proverbi*, a cura di Giulio Angioni. Nuoro, Ilisso, 1997

Vocabolariu Sardu – Italianu, a cura di Giulio Paulis. Nuoro, Ilisso, 2004

STONE KAY FRANCIS, *Romantic Heronines in Anglo-American Folk and Popular Literature*. S.I., University Microfilms, 1980;

Some Day Your Witch Will Come. Detroit, Wayne State University Press, 2008

SUSINA JAN, "Like the fragments of coloured glass in a kaleidoscope": Andrew Lang Mixes Up Richard Doyle's *In Fairyland*, «*Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies*», vl. 17, no. 1, 2003

TATAR MARIA, *The hard facts of the Grimm's Fairy Tales*. Princeton, Princeton University Press, 2003², (expanded second edition) (prima edizione 1987)

TETI VITO, *La melanconia del vampiro: mito, storia, immaginario*. Roma, manifestolibri, 1994

THOMPSON STITH, *Motif-Index of Folk-Literature*. Bloomington, Indiana University Press, 1975;

La fiaba nella tradizione popolare. Milano, Il Saggiatore, 1994 (prima edizione 1967)

THUM MAUREEN, *Feminist or Anti-Feminist? Gender-Coded Role Models in the Tales Contributed by Dorothea Viehmann to the Grimm Brothers' Kinder-und Hausmärchen*, «*The Germanic Review*», 68.1, 1993, 11-23

TIFFIN JESSICA, *Marvelous Geometry. Narrative and Metafiction in Modern Fairy Tale*. Detroit, Wayne State University Press, 2009

TOSCHI PAOLO, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*. Torino, Boringhieri, 1962

TOSELLI PAOLO, *La famosa invasione delle vipere volanti ed altre leggende metropolitane dell'Italia d'oggi*. Sonzogno, Milano, 1994

TUCCONE TOMASO, *Buddusò. Poeti – racconti – leggende*. Ozieri, Il Torchietto, 1993

TUCKER HOLLY, *Pregnant Fictions. Childbirth and the Fairy Tale in Early Modern France*. Detroit, Wayne State University Press, 2003

TURCHI DOLORES, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*. Cagliari, Newton Compton, 2002

TURCI MARIO, *Sesso e tempo del femminile. I luoghi simbolici del tessere e del filare*, «Ricerca Folklorica», Anno 1988, n. 18, 105-114

TURTAS RAIMONDO, *Pregare in sardo: scritti su chiesa e lingua in Sardegna*, a cura di Giovanni Lupinu. Cagliari, Cucc, 2006

TYLOR EDWARD BURNETT, *Primitive culture: Reserches into the development of Mythology, Philosophy, Religion, Languages, Art and Custom*. II vl. London, Murray, 1871

VAN GENNEP ARNOLD, *I riti di passaggio*. Torino, Boringhieri, 1981 (ed. or. 1909); *Le origini delle leggende*, Parigi, Flammarion, 1910

VIRDIS ANTONIO, *Il sinodo diocesano di Giovanni Morillo y Velarde*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno IV, 1978, 129-130; *Per una introduzione alla storia delle fonti del diritto canonico sardo*, in AaVv *Dottrina sacra. Saggi di Teologia e di Storia. Volume speciale in occasione del Cinquantesimo della istituzione della Facoltà 1927 – 1977*. Cagliari, Editrice Fossataro, 1977

WAGNER MAX LEOPOLD, *Dizionario etimologico sardo*. Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1960. Ristampa anastatica, Cagliari, Edizioni Cagliari, 1978; *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di Giulio Paulis. Nuoro, Ilisso, 1996

WANNING HARRIES ELISABETH, *Fertility Control and the Birth of the Modern European Fairy-Tale Heroine*, «Marvels and Tales, journal of fairy-tale studies», vl. 14, no. 1, 2000

WANNING HARRIES ELISABETH, *The Mirror Broken: Women's Autobiography and Fairy-Tales*, «Marvels & Tales: Journal of Fairy-Tale Studies», vl. 14, no. 1, 2000, 122-135; *Twice Upon a Time: Women Writers and the History of the Fairy Tale*. Princeton, Princeton University Press, 2001

ZEDDA CLAUDIA, *Creature fantastiche in Sardegna*. Cagliari, La Riflessione, 2008

ZIPES JACK, *The Trials and Tribulations of Little Red Riding Hood: versions of the tale in sociocultural context*. New York, Routledge Inc., 1993² (prima edizione 1983); *Who's afraid of the brothers Grimm? Socialization and Politicization through Fairy Tales, in Fairy Tales and art of the Subversion. The classical genre for children and the process of the civilization*. New York, Routledge, Chapman & Hall, Inc., 1991³, (prima edizione 1983), 45;

ZOCCHIO CARLA, *Quande gh'era le vivane*. Baselga di Pinè, Edizione Cassa Rurale Pinetana, 1984

CONCILI E SINODI

Acta Concilii Provincialis Calaritani Anni 1886

Acta Concilii Provincialis Calaritani Anni Mdcclxxxvi. Mense Maio. Calari, ex Typographia de Commercio, 1889. Microfilmatura s.l. s.d. coll. 44886, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Acta Concilii Provincialis Calaritani. Calari, ex Typographia de Commercio, 1889. Microfilmatura s.l. s.d. coll. 44886, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Acta Provincialis sive Dioecanae Synodi Celebratae a Francisco Perez, Cagliari, 1576

Constitutiones y Decret de la Synodo del Alguer Celebrada por lo Molt. Ill. e y Rev. Mo Senior Don Andren Bacallar, 1581

Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer, 1501

Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer, 1502

Concilio Provinciale celebrato dall'Arcivescovo di Torres Francesco Pellicer, 1504

Concilio Provinciale di Sassari, presieduto dall'Arcivescovo Antonio Cano, 1463

Constitutiones, Statutos et Ordinationes, 1475

Constitutiones Synodales Del Arzobispado De Caller. Caller, En La Empronta De Santo Domingo, 1715. Microfilmatura, S.L. S.D., Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano, Coll. Fas 51

Constitutiones et Decreta Synodi Calaritanae. Carali, Ex Typis del Corriere, 1882. Microfilmatura s.l. s.d. coll. 44886, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Constitutiones Sextae Synodi Dioecanae. Oristano, Tipografia Ditta G. Pagani, 1922. Microfilmatura s.l. s.d. Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Constitutiones y Decret de la Synodo del Alguer Celebrada por Molt. Ill.E e y Rev.Me Senior D. Andrea Bacallar, 1851

Constitutiones et Decreta edita et promulgata in Dioecana Synodo Civitatis Bosanensis, 1666

Constitutiones Synodales del Arcobispado de Caller, Caller, 1695

Constitutiones Synodales Del Arzobispado De Caller. Caller, En la Imprenta de Honofrio

Martyn y de Juan Antonio Pisà. M.DC. LXXXXV. Con licencia del Ordinario. Microfilmatura sl. sd. , coll T III E 22, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Constituciones Synodales del Obispado de Ampurias y Civita, Roma, 1696

Constituciones Synodales del Obispado de Bosa, Cagliari, Empreanta S. Domingo, 1729

Sinodo Tenuto ad Alghero da Carlo Francesco Casanova nel 1749

Constituciones Synodales Diocesis Algarensis et Unionum, Cagliari, 1728

Constituciones Ecclesiae Bisarchii, 1437

Constituciones Ecclesiae Castrensis, 1420

Constituciones et Decreta Edita et Promulgata in Synodo Diocesana Turritana, Sassari, Dessì, 1877

Constituciones et Decreta Synodalia, Sassari-Castelvì, 1625

Constituciones et Decreta Synodi Calaritanæ, Cagliari, Tip. Corriere, 1882

Constituciones Synodales Sanctæ Ecclesie Bosanensis, Cagliari, Galcerin,1591

Constituciones Synodi Algerensis A Rev.Mo Domino Don Petro Frago Episcopo Eiusdem Civitatis Celebrate Anno Domini, 1570

Costituzioni della Cattedrale di Alghero, 1549

Costuttuciones Synodales de Arzobispado de Caller, Cagliari, 1651

Edicto por los Eclesiasticos de la Diocesis de Bosa, Cagliari, 1760

La Segunda Synodo Diocesana Algerense y de sus Uniones, Cagliari, 1572

Leyes Synodales del Arcobispado Arborense, Caller, 1684

Leyes Synodales del Arzobiaspado de Arborea, y Obispado de Santa Justa, 1708

Leyes Synodales Del Obispado De Ales. Caller. En La Imprenta De Santo Domingo, 1696. Microfilmatura, S.L. S.D., Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano, Coll. S.P. 6.4.57

Prima Diocesana Synodus Arborensis, Sassari, Centolani, 1756

Prima Synodus Diocesana. Carali, Ex Typographia Regia, MDCCLXXVIII. Microfilmatura sl. sd. , Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Prima Synodus Diocesana ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Don Francisco Ignatio Guiso. Carali, ex Typographia Regia, MDCCLXXVIII. Microfilmatura sl. sd. , Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Prima Synodus Diocesana Algarensis, Sassari, 1786

Prima Usellensis Diocesana Synodus, Cagliari, 1566

Prima Usellensis Diocesana Synodus. Calari, Exscudebat Vincentius Symbeninus Salodiensis, MDLXVI. Microfilmatura sl. sd. coll. 44814, Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Provincialis Synodus Arborensis Iv Idus Maias Celebrata Anno 1566;

Secunda Diocesana Usellensis Synodus Sanctissimo anno MDLXVI. Microfilmatura sl. sd., coll. 44814, Arcidiocesi Di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Secunda Usellensis Diocesana Synodus, Cagliari, 1566

Sinodo di Bosa, 1665

Sinodo di Torres Celebrato da Giovanni Sanna nel 1516

Sinodo di Torres Celebrato da Salvatore Alepus nel 1555

Sinodo di Torres, 1442

Sinodo Didesano di Bosa 1947

Sinodo Diocesano del 1986

Sinodo Diocesano di Nuoro. Dichiarazioni e decreti del primo sinodo diocesano svoltosi a Nuoro nel 1989 – 90. Milano, Edizioni Paoline, 1991. Microfilmatura, s.l. s.d., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Sinodo Turritano dopo il Concilio Vaticano II, celebrato da Mons. Salvatore Isgro', Sassari, Gallizzi, 1990-1991.

*Synodo Diocesano Celebrado par A. Machin,*Cagliari, 1628

Synodus Diocesana Algarensis Ab Exc-Mo Ac Rev.Mo Episcopo Adulpho Ciuchini Ordinis Beatae Mariae Virginis De Mercede, Anno Domini MCMLIV celebrata, Sassari, Gallizzi, 1956.

Synodus Dioecisana Algarensis ab Exc-mo ac Rev.mo Episcopo Adulpho Ciuchini, Sassari, Gallizzi, 1956

Synodus Dioecisana Ampurensis, Cagliari, 1778

Synodus Dioecisana Ampuriensis et Templensis, La Maddalena, 1934

Synodus Dioecisana Bosanensis, Sassari, 1781

Synodus Dioecisana Calaritana, Cagliari, 1939

Synodus Dioecisana Turritana ab Ill.mo et Rev.mo Domino Fr. Archangelo Mazzotti, Sassari, Societa' Editrice Turritana, 1948

Synodus Dioecisana Usellensis, Cagliari, 1776

Synodus Dioecisana Algarensis a Reverendissimo Episcopo Ernesto Piovello. Mediolani, E. Tipographia Pontificia et Archiepiscopali S. Joseph, MCMXII. Microfilmatura s.l. s.d. Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Synodus Dioecisana Arboren. Microfilmatura, s.l. s.d., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Synodus Dioecisana Calaritana. Carali, Ex Tipogr. S. Joseph, 1939. Microfilmatura, s.l. s.d., coll. 8.C.97, Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

Synodus Dioecisana Turritana. Sassari, Società Editrice Turritana, 1948. Microfilmatura, s.l. s.d., coll. Fondo Arciv., Arcidiocesi di Sassari, Archivio Storico Diocesano

SITOGRAFIA

CAMBOU SANDRINE, *Les ombres et l'au-delà dans les arts du XIXe et du XXe siècle*, in «*Acta Fabula*», Maggio-Giugno 2007, vl. 8, n. 3. Disponibile alla pagina web:
<http://www.fabula.org/revue/document3424.php>

PETTITEAU NATALIE, *D'une littérature orale rurale vers une littérature orale urbaine*, apparso il 8 Settembre 2006, in Calenda (versione digitale), disponibile all'indirizzo:
<http://calenda.revues.org/nouvelle7197.html>

SANNA FRANCESCA, *I musei etnografici in Sardegna*, «Il Folklore d'Italia», anno 3, 2008, 79. Disponibile all'indirizzo internet:
<http://www.fitp.org/pdf/Rivista%20Sardegna.pdf>

VALK ÜLO, *Conceptual ground of folklore research and ISFNR*, «ISFNR Newsletter, International Society for Folk Narrative Research», No. 1, January 2006, 4, (Internet). Disponibile all'indirizzo: <http://www.isfnr.org/page.php?p=14>

<http://www.contusu.it/>

<http://www.galluras.it/content/view/23/43/lang,it/>

<http://www.paesedellestreghe.it/index.html>

<http://www.sardegnaicultura.it/j/v/253?s=19013&v=2&c=2487&c1=2125&visb=&t=1>

FILMOGRAFIA

Les Revenants, regia: Robin Campillo, Francia, 2004

Panas, regia: Tiziano Pillitu, Italia, 2008

Panas, regia: Marco Antonio Pani, Italia, 2006
<http://www.sardegnaidigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4460&id=494>

Panas, un ritorno a casa, autore: Gabriella Gadeddu, Marco Antonio Pani
web.mac.com/marco.antonio.pani/blog_7/CORTI_ECC.ECC/Entradas/2009/5/10_PANAS,_UN_RITORNO_A_CASA._documentario.html oppure
www.sardegnaidigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4460&id=188885

Sex in a Cold climate, regia: Steve Humphries, Irlanda, 1998

APPARATO ICONOGRAFICO



Figura n.1, dalla newsletter del Museo della Fiaba



Figura n.2, dal sito <http://www.paesedellestreghe.it/>



Figura n.3, dal sito <http://www.paesedellestreghe.it/>



Figura n.4, dal film *Panas* di Marco Antonio Pani, dalla pagina web <http://homepage.mac.com/marco.antonio.pani/PhotoAlbum5.html>



Figura n.5, dal film *Panas* di Marco Antonio Pani, dalla pagina web <http://homepage.mac.com/marco.antonio.pani/PhotoAlbum5.html>

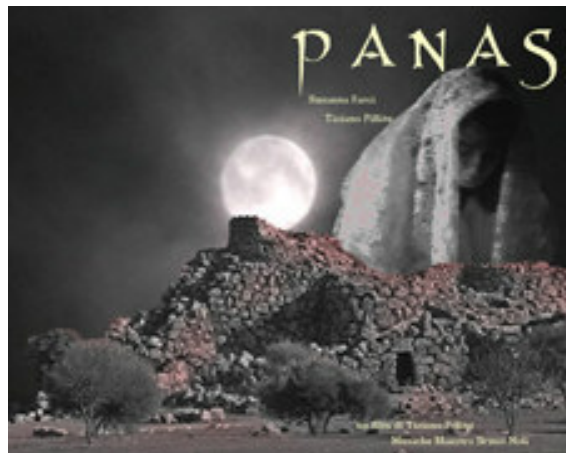


Figura n. 6, locandina del film *Panas* di Tiziano Pillitu, pagina web <http://blog.libero.it/PANAS2008/view.php?nocache=1257171198>

APPENDICE

PREMESSA

La ricerca sul campo: metodologia

La ricerca sul campo, momento cruciale di raccolta dei materiali orali, è stata condotta nel rispetto della metodologia che prevede l'intervista diretta eseguita sulla base di questionari.

I luoghi

Attraverso la presente ricerca si è cercato di offrire una visione d'insieme della Sardegna. Questo intento ha presupposto l'obbligo di condurre un'indagine su dati relativi alle diverse aree geografiche [centro, costa, nord e sud] selezionate in base alla rappresentatività dei luoghi: il mondo dei contadini, dei pescatori e dei pastori. Inizialmente la selezione delle località ha tenuto conto delle fonti edite a disposizione, che indicano alcune zone come particolarmente privilegiate per la diffusione di tali credenze: tra cui le regioni della Gallura, del Logudoro, della Planargia, del Marghine e del Goceano. Tenendo conto del fatto che l'indagine verte su un argomento desueto e su una pratica in disuso, la scelta dei luoghi e delle aree è stata influenzata dalla selezione di località maggiormente conservative e ha tenuto conto delle informazioni recuperate dalle interviste.

Si dispone di trentaquattro interviste per un totale di circa cinquanta ore di registrazione, relative ai paesi di Orosei [Baronia, costa orientale], Seui [Ogliastra, centro], Ossi [Sassarese, Coros, nord-ovest], Siligo [Meilogu, nord], Nughedu San Nicolò [Monte Acuto, centro-nord]. Il numero maggiore delle interviste è stato effettuato a Orosei, sia per una maggiore facilità nel reperire i contatti e gli informatori, sia perché ad oggi, tra tutti i luoghi selezionati, è l'unico in cui la memoria

dei racconti è ancora viva, nonostante sia scomparsa la consuetudine dell'atto narrativo. La ricerca sul campo è stata più vasta di quanto non emerga dalle interviste, ma la constatazione del disuso della pratica ha limitato le indagini alle aree citate.

Gli informatori

Il criterio di scelta del campione di informatori ha tenuto conto dei seguenti parametri:

- Scolarizzazione
- Sesso
- Età [divisione in gruppi per fasce]: 70-80; 50-60

Per le fasce di età inferiori ai 50 anni è stato tentato un approccio di verifica, per appurare la necessità o meno dell'investigazione. Tenendo conto dei punti sopra indicati, sono state selezionate due persone per fascia d'età, di cui una scolarizzata e l'altra non scolarizzata. Questa metodologia non si è verificata particolarmente efficace, soprattutto con gli informatori scolarizzati. Tra gli intervistati, chi possiede un livello alto di scolarizzazione e ha un minimo repertorio di narrativa orale, generalmente lo ha appreso da testi editi, per cui non risulta fruttuoso ai fini di questa ricerca. La selezione ha prediletto la fasce meno scolarizzate, che si sono mostrate più proficue per la cernita di materiale che si propone il rilevamento di dati relativi all'oralità e all'apprendimento orale del proprio repertorio.

Dalle prime ricerche si è potuto appurare che la fascia d'età più informata è quella dei settanta-ottanta anni, questo in dipendenza dal

fatto che ormai da qualche tempo la narrativa tradizionale è divenuta obsoleto. Molto raramente si trovano informatori più giovani che ricordano le storie, ma generalmente, non si scende sotto la fascia dei cinquanta anni. Gli informatori maggiormente ricchi di repertorio sono le donne, nonostante anche gli uomini, in certi casi, mostrino di possedere repertori ricchi sia nel genere sia nella quantità. Riguardo le notizie sulle figure fantastiche femminili, le donne si sono rivelate gli informatori maggiormente ricchi. Le narratrici hanno mostrato maggiore disponibilità all'intervista e, conseguentemente, memoria e informazioni più dettagliate. Gli uomini conoscono meno l'argomento. Risulta, comunque, rilevante la differenza del repertorio di racconti tra uomini e donne e appare chiara la distinzione di genere e delle attività deputate agli uomini e alle donne.

Questionario

Le interviste si sono svolte, nella maggior parte dei casi [Orosei, Siligo e Seui], con l'ausilio di un mediatore del luogo, per maggiore comprensione della lingua e facilità nel rapporto con gli intervistati. I dati sono stati raccolti con l'ausilio di un registratore digitale e le domande sono state poste partendo dallo schema di un questionario, preparato in precedenza e utilizzato come traccia nelle inchieste individuali:

1. Esistono nella tradizione locale credenze nei fantasmi delle donne morte di parto?
2. Che denominazione hanno?

3. Che origine hanno: sono morti che ritornano, persone viventi, indemoniati, nati in giorni o periodi particolari, predestinati, alleati del diavolo, morti reincarnati in persone viventi?
4. Che caratteristiche fisiche hanno? Segni particolari?
5. Hanno la capacità di trasformarsi? Volontariamente? Che metodi utilizzano?
6. Che tipo di trasformazione [animale, invisibilità o altro]?
7. Hanno la capacità di volare?
8. Che tipo di attività svolgono [omicidio, ratto o altro]?
9. In che periodo, giorni ed ore svolgono i loro traffici?
10. Dove svolgono i loro traffici?
11. Si possono neutralizzare? In che modo? Preghiere, scongiuri, filastrocche, invocazione di santi? Utilizzo di oggetti particolari?
12. Le puerpere facevano qualcosa per evitare di incorrere in questa condizione? Cosa? Con l'aiuto di qualcuno? Di chi? Come? Dove? Quando?
13. Esistono delle località vicine in cui questi esseri usano riunirsi?
14. In che periodo? Come? Con chi? Cosa fanno?
15. L'informatore ha conosciuto, visto o incontrato qualcuna di queste persone?
16. Credeva o crede che esistano/esistevano?
17. Quale dei seguenti nomi è attestato e cosa indica: *pana*, *jòviana*, *pantama*, *pastondzàna*, *paltuggiana*, *giana*?
18. Indicare se esiste anche il maschile

INTERVISTE

Orosei settembre 2005, intervista n. 1

Informatore: Antonio C.

Nato e residente a Orosei, età: 73, scolarità: scuole serali, stato civile: sposato, professione: contadino

D- Come vi chiamate?

R- C. Antonio

D- Quanti anni avete?

R- Settantatré

D- Siete andato a scuola?

R- Scuola serale, quinta elementare

D- Cosa facevate come mestiere?

R- *Messaiu*...Contadino!...[ride]. Ho lavorato sempre in campagna

D- Raccontatemi qualcosa della *sùrvile*

R- Eh!...si può dire che... la *sùrvile* fosse un'altra...eh... di quelle che prendeva in custodia i bambini dalle madri e dai padri e così...che passava e portava via il latte alle mamme e via dicendo...almeno così dicevano...

D- Si diceva così?

R- Certo!

D- Chi ve lo ha raccontato?

R- La mia povera mamma!

D- Vostra madre? [annuisce]

D- E lei aveva paura?

R- No, non l'hanno mai vista, sentivano questa diceria, loro lo raccontavano ma non l'hanno mai vista

D- Ma cos'era? Una donna?

R- Eh!

D- Ma del paese?

R- Ah boh!

D- Ma non si sa?

R- Eh!...

D- E com'era questa donna?

R- Una *émina*¹ normale, che andava in giro così, una donna normale! Come quando si diceva che c'era *s'èrchitu*, era una cosa simile a quella². Era una persona normale!

D- E cosa succedeva a questa persona?

¹ Donna

² “*Una mesugai cosa*”

R- Questa persona era condannato a...come...come era, come doveva essere³, che andava in chiesa e urlava, andava in chiesa e urlava. Solo che se c'era uno pronto che lo raggiungeva, perché questo correva...un uomo normale...un uomo qualunque, per pungergli qualcosa per fargli uscire un po' di sangue lui di giorno tornava tranquillo. Perché questo gli succedeva di notte, non di giorno! Ecco.

D- E anche la *sùrvile* usciva di notte?

R- Usciva di notte, non di giorno. Ecco. Uscivano entrambi la notte. *Sa sùrvile e s' érchitu.*

D- Come mai erano condannati?

R- Eh boh! [ride]...e chi li aveva condannati?

D- E chi li aveva condannati?

R- Eh! [ride]...Eh boh!...sarà...[punta l'indice verso l'alto]

D- Ah lui!

R- Eh! [ride], quest'essere umano! Degli altri non so più niente!

D- E la *koga*?

R- Non lo so non la conosco

D- E la *joviána*?

R- Questa non l'ho mai sentita

D- Non avete mai sentito parlare di quella donna morta di parto che andava a lavare i panni al fiume...[fa un cenno di diniego con la testa]

D- Non lo sapete?

R- No

D- E altre non ne sapete?

R- No, io so solamente quello che sentivo dalla mia povera madre...

D- Lei non faceva niente per non fare entrare in casa *sa sùrvile*?

R- [Cenno di diniego con la testa]. Si diceva che quando la gente se ne accorgeva che lei arrivava alla porta le dicevano :

- Torna domani che ti do il sale

D- Quando lei bussava alla porta?

R- Sì

D- Ma se non la riconoscevano?

R- Senza riconoscerla!

D- Lei bussava prima di entrare nelle case?

R- Esatto! Dicevano proprio così :

- Torna domani che ti do il sale!

D- Ma in paese si sapeva chi fosse? Si diceva che fosse qualcuno del paese? Aveva un nome?

³ “*Coménte si sia?*”

R- No

D- Non aveva un nome di donna?

R- No, no solo *sùrvile*, per esempio per *s' érchitu* dicevano che fosse qualcuno di Orosei, però ...boh!

D- Non si sapeva chi fosse? Il nome?

R- No, mai sentito, solo che era un uomo normale

D- Però condannato...

R- Si condannato a girare così da una chiesa all'altra

D- Per quanti anni?

R- ...Per otto o dieci anni...non so...Lui se nessuno lo pungeva per fargli uscire il sangue girava per tutte le chiese del paese e in ogni chiesa urlava... Se qualcuno si accorgeva di lui e gli andava incontro e lo pungeva per fargli uscire il sangue lui...

D- Però non si sapeva perché facesse così?

R- No

D- Non si sapeva chi fosse o perché si comportasse così

R- No

D- La gente aveva paura?

R- No, ormai...A quei tempi le persone erano abituate

D- Adesso non ci sono?

R- La gente di allora viveva diversamente, avevano fame! Era la debolezza che gli faceva dire queste cose! Invece adesso c'È il benessere e non ci sono più queste cose. Quindi era la debolezza che li faceva pensare in quel modo

D- Conoscete altre storie?

R- No altre no, solo quelle due, io stavo sempre in campagna ad arare la terra.

Orosei settembre 2005, intervista n.2

Informatori: Ciriaco D.

Nato e residente a Orosei, età: 80, stato civile: sposato, professione: pescatore, scolarità: terza elementare
Rimedia [R1] e Antonio [R2]

[...]

D- Chi vi raccontava le storie?

R- Nonna

D- E cosa vi raccontava?

R- Eh!...Cosa ci raccontava...Che nel fiume, prima andavano a lavare...adesso abbiamo le lavatrici no?

D- Eh!

R- Prima per lavare tutto si andava al fiume e ognuno aveva la sua pietra per lavare al fiume, avevano la pietra apposita e lì facevano *su... sa vocata*⁴... o com'è che la chiamavano...e ognuno aveva la sua pietra e andavano a lavare al fiume.

R2 - Stavano a mollo anche d'inverno...

R- Un giorno una è andata molto presto, di giovedì, e cos'è che ha avuto?...Proprio una cosa cattiva...perché hanno visto...boh! Dice che uscivano i morti...a quei tempi ci dicevano che uscivano i morti. Dice che ha visto delle persone che...che erano morte...È scappata e dice che ci ha lasciato la pelle questa donna!

D- È morta?

R- Sì, è morta. Capito! Era una cosa...c'è le raccontava nonna, ma era una cosa lunga questa della *joviána*, certo che io oggi mi ricordo solo questo...non mi ricordo come lo raccontava lei, ero piccolo!

D- Vi ricordate qualcos'altro?

R- No, cose così no...storie del giovedì no.

D- Della *sùrvile*?

R- No della *sùrvile no* ...però c'era *s' érchitu*

R2 - Ma sono tutte...

R- No mio padre...lo sapeva perché ne ha punto uno! Diciamo la verità! Perché quando lo pungevano passava tutto. Questo lo ha punto vicino alle Grazie, non dico il nome perché adesso è morto ma lo ha punto vicino alle Grazie!

D- Non si può dire chi fosse?

⁴ Il bucato

R- No, no, no neanche babbo ci ha detto chi fosse. Questo urlava, urlava, urlava ma forte! Come è stato punto da *su puntòrju*⁵ è uscito il sangue e ha smesso tutta la faccenda

D- Perché urlava?

R- Eh boh! Perché era *s' érchitu* come lo chiamavano!

R2 - Girava tutte le chiese?

R- Non lo so, ho sentito babbo che ha punto uno e basta e gli è uscito il sangue e ha smesso. Questo è successo di notte e lui se n'è andato subito, mica è rimasto lì ad aspettare...

D- E gli è passato così?

R- Sì, ma ci sono tante storie dell'antichità... *sa sùrvile* dicevano che entrasse nelle case dove c'erano dei neonati e dice che gli succhiassero il sangue, infatti in tutte le case, nelle case dei poveri però, perché in quelle dei ricchi...

D- Perché andava solo nelle case dei poveri?

R- Eh sì certo! Mettevano la falce nella porta nella parte interna, perché dicevano che quando entrava si metteva a contare i dentelli della falce, siccome non le contava bene, non ci riusciva e allora andava via e non aveva tempo di succhiare il sangue...Quante cose c'erano in antichità Gesu' Maria!

[...]

R2 - Prima, in antichità non avevamo niente, non c'era la televisione e le persone anziane ci raccontavano le storie, noi ascoltavamo e ci piaceva così tanto che ci scendeva la bava... e avevamo paura!

R- Zia Nennedda ci raccontava che uscivano i morti e lei era una gran donna che non aveva paura di niente, diceva che uscivano i morti, capito? Ma penso un po' tu!...

D- Adesso i morti non escono più?

R- Adesso non escono più perché pensiamo tutti ai diavoli

Rimedia - È perché la gente è sazia, non ha fame, per me era la debolezza che gli faceva vedere quelle cose!

R- Sì, però io ho sentito una storia dei barracelli, un barracello che ha una comare che è morta, anche lei lo raccontava! Lui insieme a lei erano vicino a una chiesa e sentivano un grande divertimento che veniva da lì! Balli di quell'altro mondo si sentivano dalla parrocchia!

- Sentite anche voi coma'?
- Sì! Perché non entriamo?
- Entriamo

⁵ Il pungolo

Entrano e li convincono a ballare, questo è entrato nel ballo con una sua comare di battesimo che era morta però! Lei gli ha detto a lui

- Compare se non imparate le canzoni che vi canto “partite” insieme a noi

Lui ha imparato subito [ride]...Non mi ricordo bene...E lui ha cantato la canzone con loro! Se mi ricordassi come inizia...Ah si!...

- *Non poto cantaritare ca mi mancat s'aiutoriu, po tres missas de Natale sa prima assu Prugatoriu, sa e duas ass'Ifferru chi li dat pride rancore a sas tres messóres assa corte celestiale⁶*

Mentre cantava quelli ballavano sempre più forte. A quel punto un vento fortissimo invade la parrocchia e dopo non c'era più nessuno però lui ha avuto molta paura poverino! Il giorno dopo poi lui è morto. Questo lo raccontava tutto una signora, non sono mica bugie! Capito? Adesso vedi un po' se ci capisci qualcosa tu! Noi quando eravamo bambini ci piaceva tanto chiacchierare con gli anziani che sapevano tante cose, ma io non mi ricordo altro.

⁶“Non posso cantare perché mi manca un aiuto, per tre messe di Natale, la prima per il Purgatorio, la seconda per l'Inferno che da rancore al prete e ai tre mietitori la corte celestiale”

Orosei settembre 2005, intervista n.3

Informatrice: Mariangela M.

Nata e residente a Orosei, età; 80, stato civile: vedova, scolarità: seconda elementare

D- Zia Maria' raccontatemi qualche storia

R- Figlia mia cara, che cosa posso dirti! La mia giovinezza l'ho passata andando in campagna anche da bambina, a casa con noi viveva una sorella di mio padre che poverina era zoppa e mi faceva fare tanti lavori, andavo anche a lavare i panni al fiume. Questa mia zia, Zia Nennedda quando doveva preparare i biscotti

D- Vi chiamava?

R- No ero io che andavo di mia spontanea volontà e quindi ero sempre a casa sua ma abitavamo insieme tutti nello stesso cortile.

D- La storia della *sùrvile* la conoscete?

R- Eh! Oddio! Questa storia della *sùrvile* l'ho sentita però io non ti posso dire... Questa *sùrvile* dicevano che lanciava un urlo ma una *voche mala*⁷ quando questa voce si sentiva significava che qualcuno doveva morire. Presso la famiglia dove lo sentivano, o lì vicino, lei urlava un nome. Per esempio, invece che dire: "dio mio!", lei diceva un nome qualsiasi e questo voleva dire che sarebbe successo qualcosa di male. Per esempio, io, una notte, mi stavo alzando per fare il pane ed era già nata mia figlia Giacobba che mi aiutava, quando dovevamo fare il pane io la chiamavo per aiutarmi. Quando stavo andando a chiamare Giacobba sento questa voce, io non l'ho assomigliata ne a *cristiani*⁸ ...un animale!...Io una voce così...non l'ho mai sentita!

D- La voce di un animale?

R- Una *voche mala*

D- Di uomo o di donna?

R- No, no, tu...una voce che non era ne di uomo, ne di donna ne di animale, ne di bue, ne di capra, niente...

- Oddio - ho detto

ero sola, perché stavo al piano superiore e avevo paura a scendere giù per andare a chiamare Giacobba. Non ho detto niente a mio marito, quando ho preso un po' di coraggio sono scesa giù per chiamare mia figlia. Quando l'indomani ho chiesto mi hanno detto:

⁷ Una voce brutta, spaventosa, disumana

⁸ "Cristiano", inteso come essere umano

- Boh! Quella era la *sùrvile*, e chi ha chiamato?

- Nessuno!

Ho solo sentito una *voche mala* e ho avuto paura ma

- *No appo chircatu né santos né a nissunu*⁹

D- E cosa ha urlato?

R- Una *voche*

D- Non ha detto niente?

R- No, una *voche mala*, questo dicevano, perché allora la gente ci credeva e così io di altre cose non ho sentito niente. Della storia di questa *sùrvile* io non ho visto niente. Ho solo sentito questo.

D- Ma chi era questa *sùrvile*?

R- Dicevano che...boh!...che fosse un'anima in pena, dicevano. Mamma non mi raccontava questa cose, non era cattiva ma io lavoravo sin da quando ero bambina. Mi sono sposata a diciannove anni il 12 Gennaio del 1917.

[...]

D- Ma *s'istria* che cos'è?

R- *S'istria* è la stessa cosa

D- *Sa sùrvile*?

R- No! *s'istria* è quella che gridava, una *voche mala*, io non l'ho sentita, però lo sentivo dire spesso alle persone grandi che c'era questa *istria*. però quella aveva una voce diversa de sa *sùrvile*

D- Perché?

R- Perché de *sa sùrvile* si diceva che pungesse.

D- E cosa pungeva?

R- Pungeva qualcosa, questo lo diceva chi lo aveva provato su di sé, per saperlo! Però, per come dicevano sa *sùrvile* pungeva, invece *s'istria* urlava, una voce diversa, dicevano, io quella, non so...

D- Ma cosa era una donna o un uomo?

R- A me dicevano che se avevo sentito una *voche mala*, quella era sa *sùrvile*, anche gente grande. Io ti sto raccontando quello che hanno raccontato a me.

D- Quando eravate giovane?

R- Sì, quando ero bambina dicevano che *s'istria* era non sa *sùrvile* ! Quella non era sa *sùrvile* ma *s'istria* perché aveva una *voche mala*. Dicono che deve morire qualcuno, invece se era *s'istria* quella che ho sentito io, nel mio vicinato non è morto nessuno. È morta, ma dopo tanto tempo, per dire

⁹ “Non ho cercato santi ne nessun altro”, intende dire che nel momento dello spavento non ha proferito parola, non si è rivolta a nessun santo.

... dopo tre o quattro anni è morta la mamma di Francesca Chisu e di Giuseppina Chisu. Ha avuto tre figli e poi *mischina*¹⁰, ha preso quella brutta malattia, poi le hanno tolto il seno, sembrava che le fosse passato tutto invece ... invece, però poi è morta. Però quando io ho sentito questa voce che mi dicevano che era *s'istria* questa donna è morta ... ma non subito! Questo era *s'annunziu*¹¹, dicevano ... però a quei tempi quella donna stava già male e quando è morta, poverina, che cosa vuoi era un male che aveva da tanto! Però è anche vero che *si l'at zoccata in pacus tempus*¹², in un mese. Io stavo andando a messa e dal portone della loro casa ho visto uscire il marito di Giuseppina Chisu, la maestra, e io ho chiesto:

- Cosa c'è a quest'ora?

- Zia Giovanna ha avuto una crisi e la dobbiamo ricoverare subito

Io sono entrata per salutarla e lei mi ha detto:

- Marià, me ne sto andando!

- Oddio Giovanna mia! Oddio non ci fare questo!

Poverina poi è morta! E la gente diceva che questa *voche mala*, era questo.

Però ... sarà anche ... ma io a queste cose non ci credo!

D- Non ci credete?

R- Non ci ho creduto! La verità ... questa donna questo male ce l'aveva da tanto, però quando è successo questo ... come hai sentito!

D- Ma allora sa *sùrvile* e *s'istria* cosa erano? Donne o cosa?

R- No, no! Dicevano che ... che era ... qualcuno diceva che era una donna e c'è chi dice era un uomo! In poche parole, non c'è da credere a nessuno! Perché una persona dice se ha visto ma io non ho sentito nessuno che l'abbia vista!

D- Allora nessuno sa com'è?

R- Nessuno! dicevano che sa *sùrvile* pungeva

D- E cosa pungeva?

R- ... Quello lo può dire solo chi lo ha provato! Io persone così non ne ho sentito

D- E *sa koga* cos'è?

R- Non l'ho mai sentito

D- E *sa jòviana*?

¹⁰ "Poverina"

¹¹ "l'annuncio"

¹² "Se l'è giocata in poco tempo", espressione per indicare che la morte è sopraggiunta in fretta; metafora di personificazione della morte che "gioca" con il destino degli uomini

R- Eh ... *sa jòviana* ... uscivano sempre ... dice che uscivano sempre!
Però tu devi uscire apposta per vederla! Io non è che ho visto *sa jòviana*!
Io quando ero bambina mi chiamavano due anziane del mio vicinato.

D- Perché vi chiamavano?

R- Per andare a messa! io ero bambina avrò avuto nove o dieci anni e vivevo già dalla mia zia e io mi coricavo tardi. Mia mamma si alzava presto perché si coricava presto e pensava che fossi viziata perché la mattina non mi alzavo presto come lei. Comunque io mi coricavo tardi perché questa zia, con lei facevo anche i biscotti, *sos marigòsos*¹³.

[...]

Quelle due che mi chiamavano per andare in chiesa, era il periodo della guerra, mi chiamavano e bussavano alla porta:

- Marià, alzati!

Allora la mia povera mamma si alzava, toglieva il gancio di ferro che chiudeva la porta e io andavo da quelle donne. Quando io ho aperto la porta, una mattina, andavo da bambina a vedere i morti

D- Perché andavate?

R- Perché mi piaceva!

D- Ma quali morti?

R- Quelli che capitavano! Io uscivo perché volevo andare a vederli! per dire com'ero da bambina!

D- Non avevate paura?

R- No, non avevo paura! Quando io sono

D- E vostra madre vi lasciava andare?

R- Mia mamma sapeva che stavo andando di là

D- Non lo sapeva?

R- Io non le dicevo che andavo in giro, io uscivo dalla porta di casa e una di queste donne che mi chiamavano abitava nella prima porta a sinistra. Io ho visto questa donna ... alta ... eh ... eh ... le ho detto io:

- Zia Zoseppi!

Perché io pensavo che fosse zia Zoseppedda, lei passava, mi sembra di ricordare come se l'avessi vista adesso! Lei passava quasi attaccata al muro, con le mani in tasca, quando io sono arrivata all'inizio del vicolo lei era davanti a me, quasi sulla salita.

- Oh zia Zoseppè! Dove state andando?

Appena si è girata mi ha detto:

¹³ Meringa alle mandorle, in parte amare

- *Nara, non ponzas iffattu a mie ca si pones iffattu a mie, es male po sas dies tuas!*¹⁴

E io le ho risposto

D- Le avete risposto?

R- Eh! Le ho detto:

- Non siete zia Zoseppedda P.!

Perché io ero andata a vedere il morto e ho riconosciuto la veste

D- Siete andata il giorno prima a vedere la morta?

R- Sì, io ero andata! Appena entrata io avevo visto lei stasa sul letto, io quando sono andata, ero bambina! L'ho toccata e ho visto

D- Il vestito?

R- Il vestito e lì l'ho vista come quando era morta, la notte ho incontrato zia Zoseppedda e le ho raccontato che credevo che fosse lei, invece non era lei, era quella donna morta! Lei come le ho raccontato l'accaduto ha avuto paura. [Si alza per imitare la reazione dello spavento, si tocca la lingua con il pollice e si fa il segno della croce nella gola] Mi piaceva stare con le donne grandi, perché uscivamo la notte e mi facevano bere il caffè con il cioccolato come i grandi e poi raccontavano tante storie. Uscivamo la notte verso mezzanotte o l'una ma non andavamo in chiesa, stavamo in giro e a me piaceva stare con loro. Ero brava, ero bambina, andavo in campagna e facevo tutti i lavori, raccoglievo i piselli ... tutto, però la notte mi piaceva uscire con loro, stare con loro e sentire le storie e ancora sono così ... ho fatto sei figli

[...]

D- Ma questa *jòviana* chi era?

R- E chi era questa *jòviana*? Dicevano che ci fosse la *jòviana* però gente che non aveva paura usciva anche alle quattro di notte e dicevano che questa *jòviana* ... questo una notte le è andato dietro e lei va fino alla Chiesa delle Anime, dicevano, e lui ha detto:

- Beh, se è vero che ci sono le *jòvianas*, stasera voglio saperlo e che cosa fa!

Ad un certo punto lei sparisce non l'ha più vista! Quando quest'uomo ha visto la direzione che aveva preso, era scesa nel piazzale delle Anime, verso Sant'Antonio, poi verso le suore e lui stava sempre dietro di lei fino al cimitero e lei entra in cimitero. Io non ho mai sentito niente però dicevano che era una *bagassa*, lui diceva che era una *bagassa*, una *putita e*

¹⁴ Ascolta, non venire dietro di me, perché se vieni con me succederà qualcosa di brutto ai tuoi giorni!

una maleducata¹⁵. Per quello usciva di notte e andava in quei posti. Gli hanno chiesto:

- Ma allora la *jòviana* ?

- Non è vero che esiste la *jòviana* sono tutte di quelle ... sono gente che è così

Hai capito com'è? Io ho sentito così

D- E allora quella che andava a lavare al fiume?

R- Eh, quella ...

D- Quella morta che andava a lavare al fiume?

R- No, quella morta ... questa gente grande dei Cucca, perché oggi la gente non ci crede, non hanno fede neanche in dio, se avessero creduto non gli avrebbe fatto male! Perché bisogna cercarlo *iss'istrintu e issu largu*¹⁶, quando si sta bene e quando si sta male, non solo quando ci si lamenta, le persone malate che hanno bisogno, dio le aiuta. Perché c'è un tempo per tutto: per amare, per lavorare e per tutti, mamme, babbi, sorelle, mariti, figli e tutti. Io amo i miei figli e mio marito ma prima di tutti dio, io sono sempre stata credente e mia figlia Giacobba ha preso da me.

D- Raccontate ancora la storia

R- Questo ziu Juane C. diceva che lui passava al fiume e ha visto una donna *prinza manna*¹⁷ che lavava ed effettivamente le mancava poco per partorire. Questo ziu Juane C. la notte è tornato per vedere se succedeva qualcosa, perché aveva sentito dei rumori vicino al ponte, verso l'una e mezza di notte. Mentre stava passando, prima di passare per l'argine, sentiva delle canne che facevano un fruscio e sentiva dei movimenti perché di notte c'è più silenzio. Si è avvicinato e ha riconosciuto la donna e l'uomo

D- Erano in due?

R- Eh, lei stava partorendo e lui l'aiutava, quando si è avvicinato l'uomo gli ha puntato una carabina e gli ha detto:

- Fatti gli affari tuoi!

L'indomani lui torna e trova lei che di mattina presto stava già con i piedi a mollo, sola, scende e le chiede:

- Cosa ne hai fatto del bambino? Se non mi dici cosa hai fatto del bambino lo racconto a tutti in paese

E lui diceva che la *jòviana* non esisteva che erano solo delle donne ... così ...

¹⁵ Una svergognata e una maleducata

¹⁶ Nello stretto e nel largo

¹⁷ Gravida, quasi per partorire

Orosei settembre 2005, Intervista n.4

Informatore: Salvatore S. [R]

Nato e residente a Orosei, età: 85, scolarità: quinta elementare, professione: barbiere, stato civile: sposato

Informatrice: Maria C. [R1]

Nata e residente in Orosei, età: 82, professione: casalinga, stato civile: sposata, scolarità: terza elementare

R - Allora che cosa vuoi sapere?

D - Storie della *sùrvile*

R - *Sa sùrvile?* ...Quando una persona partoriva...questa *sùrvile* io non so neanche...che cosa potesse essere...tu lo sai Mari? [rivolto alla moglie]
Io so che lo dicevano questo de *sùrvile* e quando partorivano mettevano una falce, una falce per mietere il grano, sopra la porta, la mettevano appesa. In modo che la *sùrvile* prima di entrare doveva contare tutti i dentelli che aveva intorno la falce. Perché la falce intorno ha tanti dentelli, che servono a mietere il grano. Cos'era la *sùrvile*? [rivolgendosi alla moglie]

R1 - La *sùrvile* dice che era una persona che andava dove c'erano i bambini piccoli e li pungeva

D- E come li pungeva?

R1 - Eh...Questo non lo so però...come li pungeva...so che li pungeva e questi bambini si ammalavano perché li pungeva la *sùrvile* e infatti nelle porte si metteva la falce, perché la *sùrvile* quando entrava, dice che si metteva a contare i dentelli della falce e così si distraeva e non arrivava dove stava il bambino

D- Era una donna o un uomo?

R1 - Era una donna

D- Si sapeva chi fosse questa donna? Una donna del paese o ...

R1 - No questo no! Si diceva solo che c'era sa *sùrvile* e le donne grandi avvertivano le giovani, quando ho avuto io i figli, la sua mamma [indica il marito] mi ha detto:

Guarda che devi mettere la falce sopra la porta!

D- E voi l'avete messa?

R1 - Sì, messa! L'ha messa lei stessa, una vecchia falce, l'ha trovata e l'ha messa dalla parte interna perché allora le porte non avevano i vetri e l'ha messa.

D- E non è mai entrata a casa vostra?

R1 - A casa non è mai venuta! [ride]

R - Ringraziando dio!

R1 - E non ho mai sentito nessuno ai miei tempi da cui sia andata!
R - Sarà stata qualche *anima mala*¹⁸, qualche persona condannata da dio
R1 - Sì, sì, dicevano proprio così, che fosse una persona che stava scontando una pena
R - Andava in giro a fare del male e andava dai bambini, e deve essere che non era sicuramente un'anima buona!
D- E come entrava nelle case?
R - Eh! Si vede che era uno spirito
R1 - Comunque le porte non erano neanche chiuse tanto bene!
R - Magari non entrava con il corpo, entrava solamente con lo spirito!
D- E *sa jòviana*?
R1 - *Sa jòviana* non so dire che cosa fosse
D- Quella donna che andava a lavare al fiume, era morta
R1 - Ma tanto sono sempre anime morte quelle che fanno questo, l'ho sempre sentito che ci fosse *sa jòviana* infatti quando una usciva presto le dicevano:
Sembri una *jòviana* oggi ti sei svegliata proprio presto¹⁹
D- Perché?
R1 - Perché usciva presto! Si vede che la *jòviana* usciva presto.
D- Però non sapete chi fosse
R1 - La verità è che è una cosa della quale non mi sono mai tanto interessata per avere capito
R - Poi c'era *s'érchitu* anche lui sembra che fosse una persona
R1 - Ma quello sembra che fosse una persona vivente
R - Si erano persone viventi che andavano agli incroci delle strade nel paese e dice che urlassero una *voche mala*. E poi cambiavano incrocio, infatti quando uno ha una voce brutta, una *voche mala* gli dicono che sembra *s'érchitu*
R1 - E dice che non camminasse come una persona normale ma che facesse la ruota
R - Però sembra che sia successo che bastava che ci fosse uno coraggioso che lo pungesse per fargli uscire il sangue, bastava un contadino, che avesse avuto un punteruolo per i buoi e gli desse una punta con quello. Allora sembra che dicesse:
- Dio ti ripaghi per questo!

R1 - Allora lui guariva!

¹⁸ Spirito cattivo

¹⁹ "Pares una Joviàna, oe ja ti l'as cazzatu su sonnu!"

D- Ma era un uomo o una donna?
R1 - Un uomo, quello era un uomo
R - Di solito dicevano che fosse un uomo
D- Anche lui scontava una pena?
R - Eh... Certo anche lui scontava una pena!
D- Ma lui non era un'anima era una persona?
R - Sì lui era una persona
R1 - Era una persona, si presentava come una persona vivente
D- E *sa sùrvile* no
R1 - No!
R - No, ma io so anche un nome di uno che era *érchitu*
R1 - Uno del paese?
R - Sì, dicevano che fosse ziu Antoni M.
R1 - Sì
D- E poi è guarito?
R - E poi si vede che qualcuno lo ha punto e... poi è guarito
D- Ma lui è una persona cattiva?
R - No
D- Questo signore
R - No lui è una brava persona
D- E *s'istria*?
R- *S'istria* è un uccello
D- E cosa faceva?
R- Era un uccello del malaugurio che canta, passa la notte per esempio se capita che qualcuno sia steso a pancia in su nel letto e lei passa sopra e *lu rucrata*²⁰ dicevano che *l'istria* e allora questo diventava svogliato, pallido...
D- Ma non moriva?
R- No, non moriva! Allora gli facevano la medicina, anche mia madre faceva quella medicina
D- Cosa faceva?
R- Metteva una tegola, io non so, ci metteva sopra dei fiori benedetti e li bruciava, questi fiori benedetti li prendevano dalle processioni quando portano il Santissimo in processione. Raccoglievano i fiori da terra, quei fiori di Santa Maria, che sarebbe *s'uscraiddina*²¹, l'erba che si usa per bruciare i peli del maiale. Oppure la *spatola* pianta che si raccoglie al fiume²². Anche i bambini quando io ero piccolo facevamo la lotta per

²⁰ Gli fa la croce

²¹ Che brucia

²² Utilizzata per impagliare le sedie

raccoglierla e prenderne tanta perché la sera di San Giovanni, il 23 Giugno, facevamo il fuoco con quest'erba.

D- Allora questa medicina che si faceva com'era?

R- Mettevano una tegola, la mia povera mamma, e bruciava questi fiori benedetti e bisognava che la persona aspirasse il fumo di quei fiori che bruciavano

R1 - Allora prendevano un pezzo di spago e lo misuravano, le braccia aperte e l'altezza, la persona intera. Si dice che la misurazione venisse sbagliata quando uno era *istriatu*, allora si sapeva che era *istriatu*.

D- Chiunque poteva misurare qualcuno e capire che era *istriatu*?

R1 - Questo lo facevano le persone grandi che sapevano fare la medicina

D- Ma è come la medicina del malocchio?

R1 - È simile, però la medicina del malocchio si fa con un bicchiere d'acqua e quattro gocce d'olio e invece questa è che si misura

D- Ma questa si faceva solo per *s'istriatu*?

R1 - Sì solo per lui

D- Ma adesso non si fa più?

R1 - Adesso non si fa più, adesso la gente non ci crede più a queste cose...

D- Perché adesso non ci credono?

R1 - Soprattutto non ci credono e non gli interessa neanche di sapere certe cose

D- E perché prima ci credevano di più?

R1 - Perché non c'era tutto il benessere di adesso perché adesso quando uno si sente male va dal medico e prende le medicine, invece allora non si poteva andare dal medico e si facevano le medicine in casa e allora si credeva

D- E funzionavano?

R1 - Funzionavano!

R - Perché ci credevano!

R1 - Invece adesso per qualsiasi cosa corriamo dal medico! Adesso è tutta un'altra cosa...per esempio: la medicina del malocchio, adesso andiamo dal medico, nessuno va più a farsi fare la medicina del malocchio e nessuno ci crede! Invece prima andavamo e ci faceva bene!

R - Anche io ci credo!

D- Voi ci credete ancora? [rivolta a zia Maria]

R1 - Sì io ci credo ancora!

R - Anche nel '75 quando mi hanno operato a Roma per i calcoli renali, è venuta della gente a visitarmi a casa e una persona mi ha chiesto se avevo

appetito, da quel momento mi è sparito l'appetito, non avevo più fame per mangiare

D- Ma era una persona cattiva?

R1 - No! Una persona in gamba che è ancora viva

D- Allora come mai è successo?

R - Come mai è successo? È successo e basta! Mi hanno influenzato e basta, allora una mi ha chiesto se era venuto qualcuno a casa e allora mi hanno fatto la medicina del malocchio e mi sono ripreso. Questa medicina quando era fatta, mia moglie si bagnava le dita e me lo metteva nel palmo delle mani, nei piedi

R1 - Perché si mette nelle giunture

R - Sì nelle ginocchia, nei gomiti. A lei [rivolto alla moglie] è capitato una volta che allattava Franco, un nostro figlio, aveva molto latte, dieci giorni dopo che aveva partorito

R1 - Sì pochi giorni

R - Ed era passato il postino, e non è che lo facciano per cattiveria, lui è passato per portare posta e io gli ho detto:

Entra che ti offriamo qualcosa che abbiamo un nuovo nato!

Lui è entrato e lei stava allattando in cucina, stava allattando un cagnolino, perché si faceva così prima quando si aveva troppo latte

R1 - Allora non c'era il tiralatte!

R - E lui ha detto:

- Ti sei messa il cagnolino, hai molto latte?

Lei da quel momento, si è ammalata che dal capezzolo usciva il sangue e per tutto il tempo che ha allattato si metteva la buccia della noce per non sporcarsi gli abiti!

R1 - Per quindici mesi ho avuto i seni malati, questo è vero! Dopo quella volta che ha succhiato il cagnolino, non ho avuto più latte! Il bambino aveva fame e non avevo abbastanza latte e allora c'era qui la sua mamma [indica il marito]. Viene la mamma che mi ha trovato che mi facevo la minestra, perché la minestra mi aiutava a produrre più latte

- Perché ti fai la minestra, che hai tanto latte!

- Non ho più latte, non basta più al bambino

Io non allattavo mai davanti agli altri come facevano tutte, io, dico la verità mi mettevo il grembiule sopra in modo da non essere vista ma quella volta io non ci ho pensato. La sua mamma mi ha detto:

- Ma chi è venuto? Hai allattato davanti a qualcuno?

- No, è venuto solo il postino e io stavo allattando il cagnolino, da quel momento non ho più latte!

La mamma l'indomani è andata dalla moglie, l'ha incontrata in chiesa e le ha detto:

- Se non ti dispiace sto venendo con una brutta notizia, non per il male, ma è venuto tuo marito e da quel momento non ha più latte, se mi puoi dare qualche pezzo della sua roba che la brucio

R - Per fare la medicina ci volevano dei pezzi di stoffa di abiti intimi, magliette, mutande ecc.

R1 - Le ha dato due pezzi di maglietta e due pezzi di mutande e le ha detto:

- Non mi dispiace darteli, perché questo è costato tanto anche a noi! Mia suocera quando è venuta, era il mese di *Santu Gaini*²³ e c'era il fuoco acceso, allora prende subito i pezzi di stoffa e li ha bruciati, li ha passati sul setaccio e ha messo la poverina sul caffè e l'ho bevuto. Il latte è tornato, però per quindici mesi ho allattato e per quindici mesi ho avuto i seni malati, mi scendeva il sangue. Questo è vero perché l'ho provato, infatti quando cambia il tempo mi fa ancora male il seno. In cambio del medico, c'erano queste cose che si facevano, adesso è tutto diverso.

²³ Ottobre

Orosei agosto 2007, intervista n.1
Informatrici: Lucia C. [R1], Lucia P. [R]
Nate e residenti in Orosei

[...]

D – Sentite e poi qualche altra storia?

R – E che storia?

D – Storie...che...quando mettevano la falce

R – Quando partorivano? Sì quello lo sapevo! Quando partorivano, perché dice che andava la *sùrvile*, ohi...

D – Eh! E cosa facevano?

R – Allora dice che mettevano il treppiedi a rovescio, e poi mettevano la falce e la *sùrvile* non entrava.

R1 – Si metteva la falce sulla porta, perché poi la *sùrvile* stava a contare i dentelli e così le passava il tempo e così non entrava. Però dice che ci sono state che hanno trovato il bambino morto affianco della mamma. Era tutto livido e dice che le ha succhiato il sangue la *sùrvile*.

R – Mamma ha allevato nove figli, però diceva:

- Non l'ha mai messa, vi ha lasciato sempre a dio e alla madonna
E non è morto nessuno.

D – Ci credeva?

R – Sono, mi pare, le cose più stupide che esistono! Ma cosa vuol dire mettere il treppiedi a rovescio?

D – Perché contava e non entrava!

R – Boh! Io dico la verità...

D – Allora quando andavano a lavare che...

R – Quello lo facevo anche io!

D - A lavare al fiume che dice che usciva la *jòviana*...

R – Boh

D – Di questa storia non avete mai sentito?

R – No, no!

[...]

D – Sentite zia Lucia, raccontateci la storia de *s'érchitu*

R - Dicevano che era un uomo che aveva questa malattia, lo dicevano!

D – Perché lo chiamavano *érchitu*?

R – Boh! Perché la gente non sapeva cosa dire!

R1 – Lo chiamavano *érchitu* perché andava facendo la ruota e in ogni incrocio in cui andava lanciava un urlo e andava sempre facendo la

ruota, aveva una brutta²⁴ voce. Se c'era una persona che lo pungeva, lui guariva.

R – Tutte cose...non so...io...

R1 – Vuol dire che prima c'erano!

D – Ma era collegato alla piena? Dicevano che fosse collegato alla piena?

R – Boh!

R1 – Boh!

R – Eh, queste cose...In antichità la gente credeva a tutto. Anche quel cavallo...Chi lo sa se non esistono...

D – E la *jòviana*?

R – La *jòviana* era una donna morta in parto che andava a lavare la roba il giovedì. Tutte cose che ho sentito così! Chi andava a lavare la notte, dice che vedeva la *jòviana*...Io le sentivo queste cose, ma io non ho mai visto e neanche sentito nessuno che l'abbia vista. Solo che lo dicevano...a me pare che sono tutte...tutte favole!

D – E allora quando dicevano che c'era la processione dei morti?

R – Beh, quella c'era!

D – Quello cos'era?

R – Ma quelli sono i morti che escono sempre!

D – Ancora?

R – Quelle sono...alcune persone la possono vedere altre no. Come alcuni che vedono i santi, i santi non li vedono ancora?

D – Allora com'è quella storia?

R – C'era una donna che vedeva le anime, allora quest'altra le ha detto:

- Dallo a me questo dono!
- Per carità, Gesù Cristo non voglia! Questo compito che ha dato a me...vedere le anime e andare con loro...ma io non te la do questa...questa penitenza, sei ancora una ragazza
- No, datemela! Perché lo voglio e non ho paura!
- Vieni a tale ora

Lei, che abitava a San Giovanni, questa signora,

- Allora sei venuta!
 - Sì, sono venuta
 - Siano testimoni il cielo, la terra, e tutto quello che c'è nel mondo, che io non ti voglio dare questa malattia, guarda che sei tu che la vuoi!
- Dal momento che te la do, io non voglio sapere più niente.

Allora lei ha detto che lo voleva

- Voi fate quello che volete, io lo voglio

²⁴ Brutta è inteso come disumana

Lei voleva vedere le anime,

- Io le voglio vedere e voglio andare con loro
- Guarda che è una cosa brutta andare con le anime! Perché quando ti chiamano devi andare!
- Sì, sì! Io vado.

Lei era giovane, era una ragazza, allora questa signora che vedeva le anime all'ora in cui passava la processione le ha detto:

- Metti il piede sul banco, io non so se il destro o il sinistro, questo non lo so, non mi ricordo.

Lei lo ha messo e ha visto le anime, questa signora ha visto le anime e ha chiesto alla ragazza:

- Cosa hai visto
- Io non ho visto altro che piccole luci

Hai visto quando spegni la candela...che rimane una piccola luce...non sempre... lei ha detto:

- Io ho visto tutte queste piccole luci accese
- Basta, l'ahi avuto, io me ne libero, peggio per te. Da questo momento ti sei presa questa cosa

Da quella volta lei vedeva le anime, era allegra però! Le piaceva!

D – E andava con loro? E raccontava le storie di quello che vedeva?

R – Sì lo raccontava ma io non lo so

R1 – Le anime escono sempre...Mia suocera sentiva sempre questo rumore di gente, e lei è uscita per vedere e tutta la gente andava in quell'angolo, nel marciapiede

D – Nella via nazionale?

R1 – Sì, scendevano e dice che si erano riuniti nel mulino di zia Francescana, lei è uscita e ha detto:

- Ma cosa c'è? Questa cosa ...

Allora ha attraversato la strada per vedere meglio e quando ha attraversato dice che le hanno fischiato, ma un fischio che le ha fatto male alle orecchie, un fischio forte, ma lei non aveva ancora visto bene e allora è andata verso ziu Masala e quando era lì hanno fischiato ancora, era un fischio più forte dell'altro, allora lei è tornata verso giù, però lei voleva vedere se li vedeva tornare perché sentiva questo rumore di gente. Allora è entrata nel nostro vicolo e si è seduta lì, allora ha sentito un altro fischio e lei era già sul portone, poi ne ha sentito un altro e ha fatto in fretta e nel frattempo ha chiuso il portone, allora e le hanno detto:

- Buon pro ti faccia! Perché se fossi venuta con noi, ti avremmo portato via

Lei non doveva guardare, non si può guardare!

R – Quando si sentono cose così, non si può guardare!

R1 – Erano tutte vestite da spose, con il vestito buono, come le seppellivano

R - Come le seppellivano!

D – Uscivano come le avevano sepolte!

R1 – Sì, questo lo sentivo da lei

R – Questo l'ho sentito anche io da zia Marianna

Orosei agosto 2007, intervista n.2

Informatrice: Rosaria L.

Nata e residente in Orosei, stato civile: sposata, età: 75, scolarità: quinta elementare

[...]

R – Della *sàrvile* non ne so. No. Se fossi stata grande me ne sarei ricordata! Invece quando ero piccola non me ne fregava niente di ascoltare queste storie!

D – E le storie dei morti? Che uscivano i morti e così?

R - Eh...boh!

D – Non ve ne ricordate?

R - ...

D – La storia della *jòviana*?

R – Io non la so di quella.

D – Quando c'erano quelle che andavano dalle partorienti...

R – Quella era la *sàrvile*. Dicevano che andava e gli mettevano la falce o il treppiedi a pancia in su...e lei dice che si tratteneva a contare i dentelli della falce o il treppiedi e il conto non le veniva giusto. Allora nel frattempo dice che si svegliava la mamma e...ma adesso queste cose non ci credono, perché non ci sono e non ci saranno state neanche allora, solo che prima c'era fame! [ride]

D – Sarà per quello?

R – Boh! Non lo so! In ogni modo, non so altro.

[...]

...C'era mamma, è andata lei, poi zia Sebastiana L. di ziu C., e zia Peppina G., e un'altra che era serva da Don Davide, dai...erano quattro ragazze. Sono andate a *Funtaneda*, allora fontane non ce n'erano! E andavano a prender l'acqua dopo il Rimedio, no?

Questo io lo sentivo da mamma ma lo certificavano tutti! Lo dicevano tutti che era vero!

D – Tutte e quattro hanno visto quello che ha visto vostra madre?

R – Dice che hanno visto questa vestita come le sante, e di una bellezza come non ce ne sono altre! Non c'erano cespugli, non c'era muro, non c'era niente, nel campo solo lei che guardava loro. Queste quattro...mamma era piccola avrà avuto sette o otto anni, lei era la più piccola. Adesso non ti posso dire se...ma io mi ricordo che lei era la più piccola che c'era...

[...]

Come hai sentito, dice che si presenta questa

- Chissà chi sarà, forse ci vuole dare un tesoro. Sarà Nostra Signora di Loddusìo.

Chissà chi sarà, chissà chi sarà, mamma deve essere che ha avuto paura, perché era piccola, e ha detto:

Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.

Asperzemila Dice che è sparita, non c'erano cespugli, non c'era muro, sparita completamente! Io questo lo sentivo sempre da mamma! Che lo raccontava! Sparita completamente!

D – Non ha potuto dire niente perché subito zia Teresa...

R – Mamma...

D – Cosa ha detto vostra madre?

R – Le parole del *Miserere*.

D – E cos'è? Non l'ho mai sentito

R – Ha detto, mia mamma, quelle parole del *Miserere*, non tutte, alcune:

Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor,

Asperzemila! Mamma da piccola conosceva il *Miserere*...

D – Queste parole sono in latino?

R – Sì, e così, come senti, è sparita dalla loro vista, ma tutte quattro sfortunate! Il diavolo e quello che era...sono state tutte e quattro sfortunate!

Sono state tutte maledette, perché come l'ha vista mamma, l'hanno vista tutte! Io lo sentivo sempre da mamma.

Orosei agosto 2007, intervista n.3

Informatrice: Rosaria Maria Giovanna L.

Nata e residente in Orosei, età 87, scolarità: nessuna, stato civile: vedova

D – Come vi chiamate?

R – Rosaria L.

D – Quanti anni avete?

R – 77! Ih! 87! Sono nata nel '15, il 24 di Maggio.

D – Adesso ci raccontate qualche storia?

R – Storia? ... la *Mamma de su sole* era quando le bambine andavano a giocare, erano sempre al sole! Allora non c'era la televisione, non c'era la radio, non c'era niente! Non c'era nessun divertimento a Orosei! I ragazzi andavano a giocare al sole! I genitori e le parenti, ci facevano paura, perché dicevano che c'era la *Mamma de su sole*! Cosa ha fatto mia sorella? La povera Giacobba, cosa fa Giacobba? È andata al pozzo, giocavamo al sole, era il mese di agosto. Giacobba si mette un lenzuolo in testa e viene a spaventarci, dicendo che era la *Mamma de su sole*. Da quel giorno non siamo più usciti al sole!

D – Avete avuto paura?

R – Sì! Perché era la *Mamma de su sole*!

D- E la *Mamma de su ventu*?

R – Eh! *Mamma de su sole* è l'ombra che fa il sole! Per non farci uscire al sole! Perché avessimo paura del sole! Beh! Io sono diventata grande, così! Se c'era la *Mamma de su sole* non uscivo! No, no!

D – Adesso ci raccontate la storia delle *sùrviles*

R – La *sùrvile* dicevano che andava dalle partorienti, queste andavano dalle partorienti perché succhiavano il sangue ai bambini piccoli. E avevano paura di lei! Questa era una donna vecchia, io l'ho anche conosciuta. Dicevano che era la *sùrvile*, però c'era sempre anticamente questa *sùrvile*! Andava e quando i familiari si accorgevano, le davano una scodella di sale e andava via. Non entrava dalle partorienti, le davano il sale e lei aveva paura del sale e andava via, questa dice che era la *sùrvile*.

D – E la gente che aveva paura di lei, cosa facevano per non fare toccare il bambino, cosa mettevano?

R – La falce, il treppiedi sotto il letto, anticamente, il treppiedi a rovescio, una canna sopra il letto, quando io dovevo partorire mia suocera veniva e mi portava la canna. [ride] Un giorno è venuto il medico e ha visto questa canna sul letto e ha detto:

- E questa canna? Chi stavi picchiando? Stavi picchiando tua suocera?

- No, è per la *sùrvile!*

Si è messo a ridere.

D – Lui non ci credeva?

R – No! Chi ci credeva? Comunque queste erano tutte cose antiche! Noi apprendevamo le cose, io me le ricordo come le raccontavano. Poi c'è la *jòviana*, la *jòviana* dicevano che il giovedì andava a lavare al fiume. Di notte si incontravano le *jòvianas*. Questa era la *jòviana*, ma non sapevano mai come fosse questa *jòviana*. Un bel giorno, mio nonno, andava all'ovile a cavallo. Verso le undici di notte e vede questa, nel fiume, che stava lavando.

- Ih! – ha detto - Voglio vedere se esce la *jòviana*, però – ha detto – se è la *jòviana*, con me non avrà a che fare!

Cosa fa lui? Scende al fiume e la vede che lavava veloce, e undici di notte! Ha detto:

- Sentì un pò tu...che cosa stai facendo qui?

- Sto lavando!

- Ma tu non sei la *jòviana*

- Però non sono la *jòviana*, ma chiudete la bocca! Tenete la bocca chiusa che non mi avete visto!

- No, no! Lava, lava! Ma perché sei venuta a lavare a quest'ora?

- Perché io – ha detto - Ho partorito e ho buttato il bambino. Sono venuta a lavarmi i panni sporchi, mi sto lavando tutto. Non dite a nessuno che mi avete visto!

Nonno non ha raccontato niente a nessuno. Poi è arrivato il carnevale, questa era una santa donna, giovane, in gamba, bella e buona di altro, nessuno sapeva...

D – E nessuno sapeva di questo figlio?

R – Che ha fatto quel figlio non sapeva niente nessuno. Che cosa ha fatto questa? A carnevale questa fa un pacco, era una grande massaia...dicevano le antiche che era una grande massaia, tessitrice, filatrice, cucitrice, ricamatrice...e fa un pacco e mette il regalo a nonno, sopra un albero di fico, nella sua casa...

D – Nel suo cortile?

R – Sì, la mattina seguente mia nonna, quando si è alzata ha trovato questo fagotto

- Cosa sarà questo fagotto?

Allora lo racconta a nonno e nonno dice ha fatto:

- Mh!

- Salvatore! Questo regalo che ti hanno portato...

- Boh! Non lo so! Sarà qualcuna che mi vuole bene!
 Nonno non ha detto niente! Lo hanno saputo quando nonno è morto.
 Lo hanno saputo dopo perché lei è andata al morto e ha detto:

- Zio Salvatò! – ha detto – sono venuta a ringraziarvi per quello che mi avete fatto.

Ed è stato così. Poi dopo che il morto è stato sepolto, dopo..i figli...hanno detto:

- Mamma! Questo è il regalo che hanno portato a babbo!
 Allora la cosa è scoppiata da sola. Però, diceva mamma che questa è stata sposata con un grande massaiò!

D – Anche se le è successo quello che le è successo, poverina poteva anche essere in errore, però era sposata...

R – Certo! Perché...senti queste cose capitano!
 Ma mamma raccontava che una era molto criticata, mamma lo raccontava sempre, ci diceva anche il nome...adesso non mi ricordo come si chiamava! La seppelliscono a questa, è morta e la seppelliscono, e non sapeva niente nessuno! A questa non ha mai portato un fiore nessuno! Nessuno le ha mai detto una preghiera.

Un giorno due, marito e moglie dice che stavano tornando dalla campagna e passavano vicino al cimitero, prende questa e strappa una manciata di fiori di campagna, quello che esce in mezzo alle fave...quello che sembra brutto...lo raccoglie, entra e lo mette nella tomba. Vanno a letto e il marito dice che le ha detto:

- Gesù e Maria! Guarda come sei? Lei ne aveva messo di fiori in paese²⁵...Perché le hai messo i fiori?

- Perché non ha nessuno! Sei proprio un ignorante! Lascia perdere, poverina! Non ha nessuno che le dica neanche un ave Maria!

Vanno a letto e lei le appare in sogno e gli dice:

- Dimmi! Perché hai sgridato tua moglie? Non la ringrazierò mia abbastanza, perché pregherò sempre per lei e per te! –ha detto - Non avrai mia male, perché io pregherò sempre per te! Tua moglie sarà sempre felice!

Lui si è svegliato e ha detto alla moglie:

- Oddio! Moglie mia! Se sapessi che cosa ho sognato!

- Cosa hai sognato?

- Così e così...Vai immediatamente dal prete per dirle una messa!
 Una messa da parte mia

²⁵ Inteso nel senso che in vita fece scandalo in paese per il suo comportamento fuori dalle regole

Da allora, ogni anno gli diceva la messa a quell'anima! Mamma diceva che questa era una cosa...

D – Ma allora i morti praticamente esistono?

R – Eh! Certo! Perché no!

D – Conoscete altre storie di morti?

R – Le anime sanno tutto! No! Io morti non ne ho mai visto! Una volta ho sognato ziu Antoni R. e a ziu Ziccheddu R.. Ero giovane e mi hanno detto:

- Vieni qui tu!

- No! Non vengo perché siete tutti morti!

[ride] Avevo diciassette o diciotto anni

- Vieni!

- No, non vengo!

Mentre dicevo che non volevo andare si presenta nel sogno una donna vestita bene, bella e alta. Gli ha detto:

- Lasciatela stare che è solo una bambina! E non mettetela in procinto di morire! Lasciatela stare!

Io quando mi sono svegliata ho avuto paura! Ho detto:

- Oddio, mamma! Ho fatto un brutto sogno!

- Cosa hai sognato?

- Così e così...

- Ih! Oddio! Quella era mia nonna!

Quel giorno c'era zia Zizzedda C. e lo racconta a lei:

- Stanotte mia figlia ha fatto un brutto sogno...così e così...

Se zia Zizeffa C. non veniva mamma non glielo avrebbe raccontato! Ha detto:

- Così e così...

- Ih! Quella era nostra nonna!

Non mi ricordo come si chiamava...

D – Non ne sapete altre?

R – Boh!

D – Va bene se vi faccio delle domande?

R – Sì, si fai! ...eh ... *l'érchitu*...questo era uno che si chiamava ziu Nicola e abitava a San Giovanni e lui diceva sempre:

- Se mi arrabbio io, qualcuno scappa per lo spavento!

Un bel giorno, uno stava andando in campagna, c'era suo nonno e uno dei miei zii, erano a cavallo. Andavano in campagna, era sera, notte. Mi pare che fosse mattina, le quattro di mattina. Vedono questa ruota, in strada, una grande ruota. Come si spostava faceva le fiammate. Mio zio si

alza, che era seduto a cavallo, e salta per terra. Come ha saltato lo ha pungolato. Subito gli è uscito il sangue. Lui...questa ruota è sparita e non hanno più visto il fuoco. Si alza quest'uomo, era...è scappato e ha detto:

- Dio ti ripaghi per questo! Questa mia pena ce l'ho da anni e anni, sulle spalle!

D – Lo ha liberato?

R – Sì! Lo ha liberato e da quel giorno non l'ha più visto.

D – Praticamente da quel giorno è guarito?

R – Sì! Da quel giorno è guarito e non lo hanno più visto! Altre cose non me ne ricordo!

[...]

D – E la *sùrvile* era una donna del paese?

R – La *sùrvile* erano due donne vecchie, che c'erano e che abitavano in quel vicolo...erano due donne vecchie. Dicevano...diceva mia mamma che lei era *sùrvile*.

D – Perché erano così?

R – Andavano...dove c'erano le partorienti...e toccavano il bambino, nel momento in cui lo toccavano diventava livido.

D – Solo di giorno o anche di notte?

R – Se se ne accorgeva...se se ne accorgevano non le lasciavano entrare! Allora quando le dicevano:

- Andatevene! Andatevene!

Allora andava in cucina, andava e diceva a quelle che c'erano:

- Datemi una scodella di sale!

- Ah! Allora stavi facendo l'opera!

Le grandi...

- Sì! Datemi una scodella di sale!

D – Come? Lei era come indemoniata?

R – Sì, e le davano il sale e se ne andava.

D – Perché voleva il sale?

R – Perché le spariva quel pensiero...Altro io non mi ricordo! Cose di chiesa me ne ricordo tante. Ma di questi racconti...

D – Sentite e quando mettevano la falce perché la mettevano?

R – Perché si tratteneva la *sùrvile*... dice che si tratteneva a contare i dentelli della falce e le passava il tempo senza toccare il bambino e le passava quel pensiero! E il treppiedi...Contavano i dentelli della falce...dicevano le grandi

D – Forse perché avevano un determinato periodo di tempo a disposizione.

R – Si e le passava il tempo, per fare il delitto. E lei...allora lei se ne andava.

D – Ma di notte erano diverse da come erano di giorno?

R – Di notte, a mezzogiorno, andava quando le pareva. Anche di notte, spingeva la porta e quando la sentivano entrare dicevano:

- Na! Vai via! Subito!

D – Ma era come...

R – Era una donna vecchia, poverina, che aveva il bastone da passeggio. E dicevano che fosse la *sùrvile*. Però io zia Margherita l'ho conosciuta...si sapeva che fosse così! Veniva sempre a casa, perché io le pulivo gli occhi, le palpebre, per toglierle le cipse. Io ero piccola e la vedevo...Poi veniva alla fontana per farsi riempire la brocca, aveva una brocca piccola.

- Riempitemela! Riempitemela!

Diceva! Aveva una voce grossa, una voce grossa. Però era buona, era brava. Lei quando le veniva...questa cosa in testa...non...andava dalle partorienti per toccare il bambino. Se si accorgevano non glielo facevano toccare. No, no.

R – *De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer una, si chi tinde naro una, su sole luchet prus de sa luna!*

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer duas, si chi tinde naro duas, sa duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende Deus, Babbu, e fizzu ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer tres, si chi tinde naro tres, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende Deus, Babbu, e fizzu ispiritu santu a mè !

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer battoro, si chi tinda naro battoro, sos battoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fizzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer chimbe, si chi tinde naro chimbe, sas chimbe pragas, sos battoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fizzu e ispiritu santu a mè !

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer sese, si chi tinde naro sese, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos battoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fizzu e ispiritu santu a mè !

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer sette,

si chi tinde naro sette, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer otto, si chi tinde naro otto, sos otto coros, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer nove, si chi tinde naro nove, sos nove donos, sos otto coros, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer deghe, si chi tinde naro deghe, sos deghe cumandamentos, sos nove donos, sos otto coros, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer undighi, si chi tinde naro undighi, sas undighi virzines, sos deghe cumandamentos, sos nove donos, sos otto coros, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer doighi, si chi tinde naro doighi, sos doighi apostolos, sas undighi virzines, sos deghe cumandamentos, sos nove donos, sos otto coros, sos sette sacramentos, sos ses gosos, sas chimbe pragas, sos batoro vanzelios, sas tres marias, sas duas tavolas de Mosè, cando Zesu Gristu andait a pè in terra nende, Deus, Babbu, fìzzu e ispiritu santu a mè!

De cussas doighi paraulas bene adornadas mi nde as a narrer treighi, su treighi no est in re, chentu e mizze passos foras dae me!

D – E per cosa si diceva questa?

R – Per i temporali! [ride] Questo si diceva per i temporali

D – Quando avevano paura? Quando avevano paura del rigore di dio?

R – Io avevo i bambini piccoli e si mettevano fuori nella porta e mi dicevano:

- Mamma! Dai che diciamo quelle dodici parole! [ride]

D – Io questo lo sentivo da nonna Saba, lei quando sentiva i tuoni e i lampi, allora diceva le dodici parole, però le dodici parole si devono iniziare e finire, perché dice che non andava bene lasciarle a metà.

R – Sì, ma io le ho finite.

D – Sì, ma anche durante le tempeste, quando c'erano le tempeste non è che le iniziava e le lasciava a metà...

R – No, no!

D – Si devono finire tutte è vero?

R – Eh! Anche io ne imparavo tante. Ho imparato anche la poesia di Giacobba, che le hanno detto quando è morta.

D – Che cosa si diceva per non mettere il malocchio ai bambini? O per non fare entrare i morti in casa...

R – Non lo so

D- E per non fare entrare i morti in casa, cosa si faceva?

R – Non ne ho sentito, di questo non ne ho mai sentito.

Orosei agosto 2007, intervista n.4

Informatrice: Rosaria F.

Nata e residente a Orosei, età:75, scolarità': quinta elementare, stato civile: sposata

[...]

D – Ci hanno raccontato de *s'érchitu* e poi ci hanno raccontato ...

R - ... e facendo la *jòviana* però era che doveva andare a succhiare il sangue dei bambini piccoli, se la mamma si accorgeva, che sentiva dei movimenti, che c'era questa gente dice andava tutto bene, se si accorgevano che questa disgraziata stava succhiando il sangue al bambino, e lo buttava giù dalla culla, allora le promettevano una scodella di sale. L'indomani mattina diceva:

- So chi sei!

Era una persona viva! Questa che era *sùrvile*! Vedevano un'ombra, non vedevano chi era. La *sùrvile* era destinata da *Maria Mangroffa*. Diventa *sùrvile* e il giorno dopo questa va da questa donna, che stava succhiando il sangue al figlio, e dice che gli ha detto:

- Che cosa vuoi?
- Sono venuta perché tu mi dia quello che mi hai promesso!
- Ma io non ho promesso niente a nessuno!
- Sì! Tu mi hai promesso una scodella di sale. Perché io ho questa malattia – ha detto – da quando sono andata a questa tana di *Maria Mangroffa*, questa mi è apparsa in sogno e devo...e io sono così...e sono disperata. Devo andare a fare questa missione con i bambini.
- Ih! – ha detto – se ti trovano povera te! Perché questa cosa in paese... ti portano a... – questa le ha detto - adesso, te la do la scodella di sale, da oggi, però non tornare più a casa.

Allora a questa le hanno detto:

- Mettete una falce, di quelle che usano i contadini per mietere, oppure – dice – un treppiedi, perché – ha detto – se ci sono tre cose, appese in una casa, o una falce, non torna più la *sùrvile*.

Infatti ognuno che avesse un bambino piccolo, per paura della *sùrvile*, dice che mettevano la falce. Io, infatti, a casa, mia mamma metteva questa falce sulla porta, io ero piccola, dice:

- Perché c'è la *sùrvile* in giro e io ho paura!
- Ma voi avete paura di questa cosa! E credete in queste superstizioni! Di queste cose...
- Eppure – ha detto - è così! C'è questa tradizione...

Perché questa *Maria Mangroffa*...questa è entrata nella sua tana ed è diventata *sùrvile*.

Allora la gente che aveva paura, o metteva il treppiedi, sulla porta, o mettevano la falce!

E questa è la storia di *Maria Mangroffa* e la *sùrvile*.

Non so se te l'abbiano raccontata così!

D – No!

R – Io, la sentivo dalle grandi, dalle anziane anziane, e non perdevo neanche una sillaba di quello che dicevano! [ride] Perché ero sempre attenta alle loro parole! A questa cosa...

D – Allora cosa faceva questa *sùrvile*?

R – Questa *sùrvile* succhiava il sangue ai bambini piccoli, entrava dentro e gli succhiava il sangue! E comare Pottoi metteva la falce

- E questa falce che avete messo?

- E veramentel! Perché c'è la *sùrvile* in giro!

E la *sùrvile* chi era? C'era una di Orosei, mi!

D – E chi era?

R – Dice che era comare Elisabetta! [ride] Dicevano!...Boh, così dicevano! Anche Pottoi ce l'aveva la falce appesa! Avevano paura e la mettevano!

D – E delle *jòvianas*? Quelle *jòvianas*? Qualche storia...

R – Le *jòvianas*, quella gente che vanno...che non perde tempo, neanche un giorno per andare a lavare! Andavano presto! Quelle morte che vedevano sempre queste che lavavano al fiume, dice che si mettono d'accordo

- Domani, laviamo insieme qui!

Erano tutte serve e andavano a lavare. E trova questa che lavava, e ha detto:

- Prestami il bastone!

Prima usavano il bastone per lavare

- Prestami il bastone!

Credendo che fosse viva! Gli dà il bastone ed era una gamba, una gamba di persona, ha detto:

- Ih! Questa gamba che mi hai dato!

- Lava, lava! E fai presto ad andare via, se no qui, diventi come noi!

Infatti, le persone avevano paura e non andavano più la notte a...

D – Il giovedì?

R – Né di giovedì né di venerdì, non sono più tornate di notte a lavare!

Le ha cacciate! E dice che qualcuna è morta!

D – Questo succedeva la notte?

R – Di notte, presto, perché chi aveva bambini piccoli, doveva lavare i mantelli, allora l'acqua non c'era da nessuna parte! Né rubinetti! Né niente!

D – Allora prima per prendere l'acqua bisognava andare al fiume?

R – Sì, al fiume! Lavavo i panni cagati da una parte e poi si mettevano qualcosa sulla testa e poi la brocca, e gli abiti dentro la brocca... e poi dicevano che succedeva, sarà anche vero!

D – Voi che storie sentivate raccontare?

R – Storie! Queste le raccontavano tutte questa gente. Io ero sempre attenta, coma! Io non me ne perdevo! Agostì! Io ti ho raccontato le più belle, e le ho raccontate come le so!

D – Me le raccontava nonna

R – Queste?

D – Sì, però sapeva solo questa!

D – Adesso, voi altre cose dell'antichità, cosa sapete?

R – Ih!

D – Non c'erano storie di fate a Orosei? *Le janas*?

R – No, no, neanche! Raccontavano queste cosine così, storie di morti.

Di quando uscivano i morti...però...altre cose...

D – A voi non è mai successo?

R – No, a me no.

D – Per dire...che avete visto delle cose, o visioni...

R – No visioni, coma, non ne ho mai visto, vi dico la verità! Sogni ne ho visti tanti e si sono realizzati.

[...]

R – Allora cosa volevi sapere?

D – Raccontatemi della *Mamma de su sole*

R – Ma! La *Mamma de su sole* è solo quello...che sappiamo! Quando uscivamo fuori i bambini a giocare, lo dicevano...

- Vai via da lì! Che ti porta via la *Mamma de su sole*

E noi dicevamo:

- E cosa fa la *Mamma de su sole*?

- La *Mamma de su sole* vi ingoia!

[...]

D – Sentite e *Maria Mangroffa* era una donna viva o morta?

R – Ma! A noi l'hanno descritta che era...all'epoca che...dicevano la leggenda, che era viva. Dice che, qualcuno diceva che la portavano i morti, qualcuno diceva che era una donna malvagia...che voleva male alle persone, e che si nascondeva per quello.

D – E come si vestiva?

R – Eh! Era vestita come dicevano tutti...di stracci...brutta e tutta spettinata...dice che aveva i capelli tutti annodati. Era temuta da tutti, soprattutto dai ragazzi, dice che bastava che dicessero il suo nome e scappavano tutti, anche i morti, dice che avevano paura di lei. E dicevano anche

- Vai, via via che qui c'è zio Daniele...

D – E chi era zio Daniele?

R – Zio Daniele era uno zio muto, che chiamavano tutti, quando i ragazzi urlavano...

D – Ma era un signore che è esistito veramente?

R – Sì, era vivo, era lo zio di quel Daniele D., lui lo hanno chiamato così per questo zio.

[...]

Quando tua mamma usciva fuori e così che erano ragazze, io dicevo:

- Adesso chiamo Daniele! Chiamo Daniele e scappate tutti dentro Allora faceva così [imita il verso della gallina], perché lui parlava così, no? Allora scappavano tutti dentro i ragazzi. Allora dice che c'era anche *Mana Cerace*, questo *Mana Cerace* me lo sono inventato io, che era una donna inventata da me, però!

- Ma chi è questa *Mana Cerace*?

Mi dicevano!

- *Mana Cerace* è quella che ha una lunga falce, è come la *morte longa*, quella vi porta via tutti.

- E dove ci mette?

- Vi porta via dove pare a lei e vi fa sedere in un angolino!

Allora dovete rimanere lì e non vi porta via nessuno!

D – Ma questa l'avete inventata voi?

R – Questa è quello che dicevo io ai bambini, a tua madre e a tutti quanti!...

D – Ma dove avete sentito questo nome? O lo avete inventato voi?

R – No, no! L'ho inventato io! L'ho inventato io che era una donna così! *Mana Cerace*, *Maria vranca de erru*, questa *Maria vranca de erru*, è esistita però! Dicevano che andava dove c'erano i pozzi e dice che chi si specchiava cadeva giù. Questa era *Maria vranca de erru*

D – Come si chiamava?

R - *Maria vranca de erru*, perché dice che prendeva i bambini e li buttava nel pozzo

D – E viveva nel pozzo?

R – Viveva nel pozzo, quando i bambini si affacciavano, infatti dicevano:

- Non ti sporgere! Se no ti porta via *Maria vranca de erru!*

Così dicevano!...dice che era vero!

D – E viveva nel pozzo?

R – Dice che stava sempre in fondo al pozzo, questa era un'anima che stava in pena, dicevano...un'anima in pena. Le leggende antiche...non attaccano neanche al muro!...E la gente ci credeva al...ci credeva!

D – E quando mi avete raccontato che *Maria Mangroffa* è andata a Santa Maria, che ballavano, ballava anche lei?

R – No, lei li faceva andare lì, lei era insieme alle *jòvianas*, questo era tutto un...

D – Ma con la *jòviana* o con la *sùrvile*?

R – Con la *jòviana* e con la *sùrvile*! Perché lei..le ha convertite tutte! Questa era sempre la leggenda di *Maria Mangroffa*! Perché dice che era una donna cattiva, tutti avevano paura di lei, però si supposeva che...la portavano i morti, la portavano i morti...a questa *Maria Mangroffa*! E lei dice che chiamava la gente e dice che diceva:

- Eh! Andate in tale orto!

Dice, allora dice che urlavano:

“Cando ìmus vivos andàimus iffattu dessor rios, como chi sémus mortos andamus iffattu dessor órtos²⁶”

Andavano tutti e si sono ritrovati a Santa Maria. Quando erano lì si sono messi tutti a ballare, e le hanno detto:

- Ma perché la tua tana è a Santa Lucia e tu sei venuta a santa Maria?

- Perché io sono ovunque – ha detto – io sono in ogni luogo!

Allora andavano e saltavano nel ponte, e sul ponte c'erano le *jòvianas*, le *jòvianas*, perché lei era...lei saltava...e dice che c'erano i morti:

- Andiamo a Santa Maria! - ha detto

Ha detto:

- Coma, prestatemi il bastone

Questa era viva, perché andavano a lavare. Va a dargli il bastone e allora la gente lavava con il bastone, avevamo una specie di pezzo di legna, massiccio, come un matterello, no? Però più largo e battevano la roba, perché la roba era sporca, no? Detersivo non ce n'era purtroppo! Lavavano con la liscivia, con la cenere. Mettevano la cenere a bollire e facevano la liscivia, allora mettevano i vestiti a mollo, e lo battevano con

²⁶ “Quando eravamo vivi andavamo ai fiumi, ora che siamo morti andiamo agli orti”

questo bastone, dicevano...Invece che darle il bastone le ha dato una gamba di morto, ha detto quella:

- Oddio! – ha detto –

- Domani a quest’ora sarai come me!

D – L’ha fatta diventare come lei?

R – Sì, proprio come lei, perché queste morivano!

D – E di chi era questa gamba?

R – Di morto, era una gamba di morto, quella le ha chiesto di passarle il bastone e invece di darle il bastone le ha dato questa gamba di morto.

Perché loro lo usavano come bastone!

D – Perché erano così queste donne?

R – La gente diceva che dice che le portavano i morti. In paese c’è stata una così, zia Elene C.

D – E perché?

R – Dicevano che usciva con i morti. Lei sapeva quando moriva gente

D – Lo sapeva prima?

R – Lo sapeva prima.

- Domani – dice – c’è un morto, in tale casa

Verificavano ed era vero! E quelle dice che le portavano i morti.

Dicevano le orazioni

D – Cosa sono?

R – Le orazioni sono le cose che toglievano il malocchio, perché dice che c’era il malocchio! Anche tua nonna la chiamava, anche io la chiamavo.

Per farci l’orazione, quando avevamo il bambino con la febbre

D – Nonna lo sapeva?

R – Certo! Tutti lo sapevamo! Anche io sapevo che fosse così. La chiamavamo, non avevo paura di lei, però, era una donna buona, poverina.

D – E voi la conoscete l’orazione?

R – No, le ho detto un giorno, a me è andato via il latte, perché stavo allattando, no?

- Zia Elè! Mi è andato via il latte, fatemi l’orazione!

Mi toccava qui²⁷, mi diceva le cose, e diceva, perché io le cose che sentivo come lei bisbigliava, però le sentivo! E diceva così:

- *Latte de tittas nostras, torret in manos nostras, latte de tittas vostras torret in manos nostras*²⁸

²⁷ Si tocca il seno

²⁸ Latte dei nostri seni torni nelle nostre mani, latte dei vostri seni torni nelle nostre mani.

Ma a me latte, purtroppo, non me ne è tornato! [ride] oh! Però le credevano, era così...

D – Sentite, e la *sùrvile* cosa era?

R – La *sùrvile* anche lei era una dotata, che dice che la portavano i morti, e succhiava il sangue dei bambini piccoli che...

D – Ma si trasformava di notte?

R - Di notte si trasformava questa...

D – E come diventava?

R – Non lo so, nessuno l’ha vista. Solo che, per sapere chi era questa, le dicevano:

- Torna domani che...

Come si accorgeva la mamma che il bambino era...perché lo prendeva dalla culla e lo metteva per terra, ha detto:

- Torna domani mattina

Quando trovava il bambino così, la mamma diceva:

- Ma, qui è passata la *sùrvile*! Torna domani mattina che ti do una scodella di sale!

Allora si presentava questa, vivente come noi, e dice che aveva vergogna a dirle che era andata, no? E dice che non andava, questa...ha verificato che non andava

- Ma perché sei venuta? – ha detto

- Ieri notte mi hai fatto una promessa, e sono venuta a prendermi la scodella di sale che mi hai promesso

Allora, dice che quella è rimasta così...era una donna viva, come posso essere io, come potete essere voi...normale...La gente, prima, dice che si trasformava così, adesso no!

Anche gli *érchitos*, gli *érchitos*, un giorno mio babbo dice che ha sentito una voce brutta...e questi *érchitos* dice che uscivano, gente sempre viva, di Orosei, mi! Uno dice che si chiamava ziu Jaccu Z.

Questo dice che era malato e lo costringevano ad andare ad urlare, per le strade e per le strade dice che urlavano solo quando c’era un incrocio di tre strade...dice che si metteva lì a Sant’Antoni di Padova, che ci sono tanti crocevia, e dice che urlava e aveva un voce brutta, allora se c’era qualcuno che lo pungeva...lui era trasformato, perché scappava urlando, dice che lo pungevano questo, dice che andava uno con un pungolo...quello con cui pungolavano i buoi per farli camminare. Gli facevano una specie di bastone e gli mettevano un pungolo e pungevano i buoi per camminare, quando uno stava arando o aveva il carro. Un

giorno questo, dice che l'hanno punto e questo signore dice che è tornato normale.

- Dio ti ripaghi! – ha detto – perché io, sono trent'anni che vado così! E se non mi avessi punto tu, starei ancora camminando così! Dice che era, che si alzava dal letto, e che andava a urlare per le strade. Questo è l'*érchitu*. E l'*érchitu* è esistito anche a Orosei e dicevano che era vero. Ce ne sono tante, leggende che dice che sono...però io non ho mai creduto a niente

D – Non ci avete mai creduto?

R – No, io...

D – Ma chi ve le raccontava?

R – Ih! Le raccontavano le persone che si sedevano fuori, le raccontavano i miei zii... Si sedevano tutte fuori...

D – E loro ci credevano?

R – E loro li raccontavano questi racconti, io ero sempre una bambina piccola, e andavo sempre con loro, perché nel vicinato altre...altre cose non c'erano! Mia sorella usciva fuori, ma lei non pescava niente, era una tonta come un caprone! Io, invece, tutte le avventure che succedevano le apprendevo. Infatti Martino mi dice così:

- Tu, mamma sei un'attrice mancata!

Ma io non è che sono un'attrice mancata, io sono...osservavo sempre, perché avevo...boh! Però stavo attenta a tutte le cose, non solo ad alcune! Se anche delle cose non mi piacevano...prima venivano degli uomini in paese...perché adesso anche quelle canzoni, uno si compra le canzoni sarde e tutto...e io ce le avevo sempre quei libretti delle canzoni, nonostante fossimo poveri...e anche se la blusa ce l'avevo sporca, io uscivo lo stesso quando sentivo questi cantori, io ero sempre dietro a questi signori, poi un giorno mi voleva picchiare, questo signore, diceva:

- Arrivate ragazze, arrivate!

Gridava così, no?

- Accorrete, accorrete, gente! Perché vi canto la canzone di uno che ha ucciso la mamma! Sentite perché questo ha ammazzato la mamma!

Io ero curiosa di sapere, cosa cantava e allora si metteva a cantare, la gente non comprava le canzoni, io dicevo:

- Non compratevene! Perché domani ve le canto io queste canzoni! Ve le scrivo io!

Allora la gente non ne comprava, allora questo signore, ha detto:

- Vattene, vattene tu!

Infatti non l'ho imparata tutta perché mi ha mandato via. Perché poi non potevo andare in un altro vicinato perché mamma poi mi cercava. Però tutte le cose che io ho appreso, le so tutte. Allora le cantavo da sola, e mamma aveva la stessa mia memoria. A casa, non ce n'erano altre come lei, tutta la famiglia, i miei fratelli...io ero proprio come mamma. Avevano paura di me, perché ero cattiva.

Orosei agosto 2007, intervista n. 5

Informatrice: Antonietta S.[1]

Nata e residente in Orosei, età: 62, scolarità: diploma scuole secondarie inferiori, stato civile: nubile

R – Se volete sapere la storia della *pudda crocchiana*²⁹, quella l'abbiamo vista noi, l'abbiamo sentito noi il...movimento di questa gallina. Un giorno, io e una mia cugina, doveva fare i piatti, in antichità si facevano i piatti nel cortile, perché non avevamo ne lavandini e neanche acqua, allora facevamo i piatti nel cortile. Si doveva mettere a lavare le stoviglie e sente questa *pudda crocchiana*, una chioccia come che stesse raccogliendo i suoi pulcini, perché la *pudda crocchiana* ha il significato che è una gallina che ha i figlietti, gli uccellini e che se li raccoglie.

D – Una chioccia

R – Eh!

D – Ma dove la sentivi?

R – Si sentiva dentro, la casa di mia nonna, entriamo dentro e io ho detto:

- Ma dov'è?

Per sentirla siamo entrate dentro e l'ho sentita anche io, usciva da questo muro, che è quello che divideva con quelli di zia Peppina G., con dei miei cugini. E siamo...prima di iniziare, a buttare giù il muro, noi siamo andate dall'altra parte, dai nostri cugini, per chiedere se per caso loro avevano la gallina, lì, loro, se avevano qualcosa custodito. Siamo andate lì e non c'era niente, torniamo a casa di nonna, e si sentiva di nuovo la gallina. Nonna Lai era nonna da parte di mamma e questa invece era la casa dalla parte di babbo, di mia nonna. Ci mettiamo con un piccone, per buttare giù il muro, nel punto in cui si sentiva la gallina, man mano che scavavamo, buttando giù il muro, la gallina si sentiva sempre più chiaramente! Sembrava che stesse raccogliendosi i pulcini:

- Cocococo coco!

Faceva! Raccogliendosi i pulcini, fatto sta che siamo rimaste, per almeno due ore a buttare giù questa cosa. La sorella di questa cugina, Antonietta, si è arrabbiata, perché Maria non lavava i piatti! Ed è venuta adirata nella camera dove c'eravamo noi, e ha detto:

- Accidenti! Da quando è uscita questa gallina, non combini niente! Ma si può sapere a che ora laverai i piatti? È quasi mezzogiorno e dobbiamo pranzare!

²⁹ Chioccia

Come ha detto “accidenti” si è sentita la gallina che è uscita dal nido, e si è messa a correre e sentivamo la gallina che correva, e abbiamo corso anche noi dietro questa gallina...

D – Ma dietro il muro?

R – No! Siamo uscite e siamo andate alla scala, perché lei, la gallina, la sentivamo che... sembrava che questa gallina fosse uscita e che ci fosse passata davanti, ma tu...senza vederla! Però la sentivi che correva!

D – Dietro il muro che stavate scavando?

R – No! Allora l’abbiamo sentita davanti a noi, dentro la casa! Però non la vedevi! Allora cosa c’era? Una scala, che se vuoi poi dopo io ti mostro la fotografia di questa casa, sulla scala...lei è salita sulla scala! La gallina...noi le correavamo dietro! E siamo salite sopra un tetto, che ha due versanti, io mi sono fermata al centro del tetto, l’altra è andata oltre, dall’altra parte, io avevo paura di scivolare e non ho continuato. Ha continuato l’altro, che aveva il piccone insieme a me, per buttare giù il muro, fino a un’intercapedine³⁰, perché allora le case avevano le intercapedini tra una casa e l’altra.

[...]

Questa intercapedine era alle spalle della casa di nonna Saba e dall’altra parte c’erano quelli di ziu Sarfestru M., ed è andata in questa intercapedine, e non l’hanno vista però...nessuno ha visto la gallina! L’hanno sentita che scappava, ma nessuno la vedeva, però la sentivamo che correva sempre più lontano. Più passava il tempo e la voce della gallina si sentiva sempre più lieve, come scappando, allontanandosi. Viene una nostra zia, che si chiamava Rosaria, zia Rosaria P., quando è entrata ci ha detto:

- Ma in ora buona! Ma cosa avete oggi? Che non la smettete...sembrate...con tutto questo...casino!
- Abbiamo sentito la *pudda crocchiana* e ci siamo messe a buttarlo giù. E ha visto che c’era la metà del muro per terra, ha detto.
- Ih! Non potevate chiamarmi prima! – ha detto – che l’avrei *apprezzettata!* Quest’anima sapete da quando c’è? Dai nostri antenati!

Perché lo sentiva dire dalla mamma! Di zia Rosaria! Che anche loro la sentivano! Però usciva una volta ogni tanto. Non è che usciva sempre! Non c’era mai la persona giusta per *apprezzettarla*, quest’anima...come è successo anche a noi, quando è venuta zia Rosaria Pinna, la gallina era già scappata. Quindi che cosa poteva *apprezzettare?* Che non c’era più? Se

³⁰ Passaggio privato tra due abitazioni, per la raccolta dell’acqua piovana

invece fosse venuta prima, lei l'avrebbe *apprezzata*! Diceva parole che io non so! E la gallina si sarebbe liberata, lei diceva che poteva essere un'anima in pena, però anche questa gallina...questa è la storia della gallina che abbiamo sentito noi.

D – E non l'avete più sentita poi?

R – Non l'abbiamo più sentita.

Orosei agosto 2007, intervista n. 6

Informatore: Salvatore C.

Nato a Galtelli, residente in Orosei, scolarità: diploma scuola superiore secondaria, stato civile: sposato, matrimonio di secondo letto

[...]

D – Questi sono esistiti veramente? Questi due personaggi?

R – Sì, sì! Questi due personaggi sono esistiti veramente! Però anche lei anche questa *Maria Pastina*...io penso che le abbiano aggiunto qualcosa, perché...certi momenti la descrivevano come una povera matta, insomma...qualcosa le mancava, perché lei era solita fare l'orto, ma orto non ne avevano, cioè avevano solo...e questa aveva l'hobby dell'orto no? Però che cosa faceva? Andava a chiedere i semi, e quando seminava, lo sai che quando semini qualcosa cresce, no? Lei invece che togliere l'erba infestante, toglieva le cose buone, quello che aveva seminato, per cui non...e lei poverina, dice che quando, passavano le comari dice che le dicevano:

- Bhe, coma come va l'orticello?
- Oh! Io sempre *pastinande, pastinande*³¹! Ogni giorno, però non cresce niente!

Per questo la chiamavano *Maria Pastina*. Lui invece sembrava Napoleone, con le medaglie...di...medaglie che trovava, della guerra del '15-'18...si metteva sull'attenti quando suonava la tromba, del banditore! Poverino!

[...]

zia Justedda, lo diceva lei, lo raccontava lei, però io penso che fosse una sua invenzione, che aveva l'orto vicino al ponte...e vendeva ciliege e nespole...allora, il fiume era capiente, certe volte quando c'era la piena...c'era da aver paura! E lei diceva che dice che una notte, durante la piena, l'acqua è entrata nella sua casa, dice che ha sentito delle voci, sentiva delle voci e vede quest'uomo che lottava nella corrente, dice che si è tuffata, e invece che andare nella sua direzione, perché la corrente era più forte lei è andata verso il primo arco del ponte, ha fatto il giro e lo ha raggiunto. E lo ha portato fuori, e dice che era un principe...di...che dice che stava girando a cavallo per...era un principe forestiero, e...lo ha salvato, quando ha saputo chi era, quello dice che non sapeva

- Che cosa posso darvi?

³¹ Dal verbo *pastinare*, lett. *piantare, zappare*, della vigna

Dice che le ha dato un oggetto, che poteva anche essere prezioso, però dice che lei:

- No, no, no! Io...non...
- Prendi questa cosa perché ha molto valore!

Dice che era una croce, color oro, e con dei puntini più lucidi nel centro, e lei ha detto:

- Ma...io...però...avevo bisogno di soldi! Mio marito era malato

Allora dice:

- I pochi soldi che avevo si sono bagnati e li ho persi, nella corrente, però se mi date qualche giorno, io torno e vi pago

E dice che dopo due o tre mesi, dice che è tornato, questo principe e...le ha dato i soldi per comprare l'orto. Infatti l'orto lo hanno comprato veramente! Forse avevano dei risparmi...boh! È più lungo raccontando tutti i particolari, eh! Io te lo sto abbreviando così, se no...la sostanza è questa, altrimenti ci vorrebbe...poverini...noi siamo passati dal medioevo alla modernità di colpo, non si può pretendere che uno di Orosei, all'epoca...in tutta Orosei c'erano tre bagni! Sì, sì! Questa è storia! Nel 1941 a Orosei c'erano tre bagni! Gli altri andavano in giardino, nelle intercapedini che c'erano tra le case...

[...]

Quando mamma ha visto che...babbo è stato ferito alla schiena, lo hanno mandato a morire! Lo hanno mandato a morire a Orosei! Gli hanno messo due o tre tavole per...neanche un lenzuolo gli mettevano! Niente, la tavola nuda e basta! E medicine...tu immagina che ha girato tutti gli ospedali del nord Italia e...quelli che allora erano specializzati in quello, e quando ha visto che...aveva...la tubercolosi ossea, morire...lo mandano a Orosei, allora ziu Zizzeddu C. stava tornando con zia Elene, sorella di mamma e avevano le carrozze, e un giorno mamma gli ha detto, a mamma le hanno detto, perché prima a mamma le hanno detto:

- Guai se te lo sposi! Tanto gli manca poco, è inutile che tu faccia questo sacrificio!

Mamma ha detto.

- Sarà per due giorni, ma lo sposo!

E lo ha sposato!

- Tanto lo sposi e non avrai figli!

Ti immagina se ne avesse potuti avere? Dodici! Beh, per tornare al racconto di questa zia Maria R., che lei si chiamava proprio zia Maria R., un donna bassa bassa, l'ho conosciuta anche io! Io l'ho conosciuta nel '52, che mi hanno detto:

- Questa è quella che ha salvato...tuo padre!

D – Ma aveva dei poteri?

R- Dei poteri...dice che era indemoniata! Dice che aveva questo demonio...che si chiamava ziu Savurru, bittese, mamma convince babbo, visto che tutte queste medicine non gli facevano effetto, per andare da lei...

D –L'ultima spiaggia...

R – Eh! Zia Elene, che era la sorella, ha detto:

- Andiamo tutti insieme!

E dice che hanno preso babbo e lo hanno messo nella carrozza. Sono andati, quando sono entrati, una donnina bassa con...come si usava allora, gli dice questa donna...donna che non contava niente, era come un fico secco, poverina:

- Eh! Voi qui per visitarmi...

E babbo ha detto:

- Se è vero quello che ci hanno detto! Voi dovrete saperlo, no?
Perché siamo qui!

Un attimo di silenzio, poi dice che lei fa un rutto, babbo...perché babbo lo ha raccontato fino a quando era sano di mente, fino a morire, questo racconto, lo ripeteva. Ha detto:

- Un rutto, ma di un uomo, ma forte...

E una voce di uomo e dice che si alza, con una energia e dice che va a stringerli la mano, babbo già era debole, poverino e ha detto:

- Mi ha seccato la mano dalla stretta!
- Benvenuti i forestieri! E allora Francè, e allora...non vogliono che sposi questa bella ragazza? Lasciali dire!

Allora si è avvicinata a mamma e dice che le ha toccato la coscia, perché questo me lo ha raccontato la mia povera mamma, ha detto:

- E tu, *pisedda*³², vedrai che la tua gonna sarà bagnata molte volte dalla pipì dei tuoi figli! Quando state tornando, adesso, sotto il ponte di Onifai, c'è un'erba, che tu conoscerai, Francè, perché eri pastore...

E gli ha detto il nome di quest'erba che adesso non mi ricordo! Ha detto:

- Ne cogliete un bel pò e fate gli impacchi di quest'erba mattina e sera...vedrai che tu tra qualche mese scenderai senza bastone, in piazza!

E così è stato. Dopo un mese esatto, babbo ha detto:

³² Nomignolo di natura affettuosa

- Non solo ho lasciato il bastone, che bastone?...ero debole ma camminavo piano e tranquillo

Si è formato come un uovo nella schiena...e quindi

D – Il potere ce l’aveva...

R – Certo! Ma noi in paese, quando per esempio, allora c’era il furto del bestiame, non come adesso, l’abigeato c’era di più, quando rubavano il bestiame, andavano da questa zia Maria...

D – Per sapere dov’era?

R – Che non la chiamavano mai Maria...dicevano stiamo andando da ziu Savurru!

- Ah, allora voi andate in tale luogo, il bestiame è in tale cortile.

E trovavano il bestiame! Quello che era stato rubato! Quindi qualche potere ce l’aveva veramente questa donna!

D – Ma chi era questa persona che lei aveva dentro? Un prete?

R – No, dice che era un bandito! Eh! Un uomo cattivo! Di quelli che non perdonano

D – Era bittese?

R – Sì, era bittese! Lei infatti non la chiamavano mai zia Maria! La chiamavano ziu Savurru! È morto ziu Savurru, invece era lei zia Maria, poverina!

D – A Orosei non c’erano personaggi così?

R – C’era Maria Z., per esempio, Z. ... faceva delle cose che se non fosse stata indemoniata...come faceva? Nei giorni di vento saliva nei rami più alti degli alberi, che sono dei ramoscelli che non reggerebbe neanche un uccellino, certe volte! E si stendeva e cantava! Eh, se non è indemoniata chi la fa una cosa del genere? Questo lo so dai nostri antichi, ma più di una volta eh? Lanciava le pietre...

D – Però, non aveva poteri così...

R – No! Poteri niente...almeno io non ne ho mai sentito!

D – Ma è nata così o lo è diventata?

R – No, è diventata così! Aveva queste crisi, ma penso che siano crisi, di...crisi epilettiche. Ma quando le veniva questa cosa che...correva che diceva che era tornato, come un demone che aveva dentro.

- È tornato!

Allora correva, però poteri non...non ne ho mai sentito. Diceva il rosario in continuazione, poi ripeto, questi racconti, come tanti altri che ho letto, boh!...li consideri per quello che...per come ti vengono tramandati ma chi lo sa.

Orosei agosto 2007, intervista n.7

Informatori: Francesca [R] Michele P. [R1]

Nati a Orosei e residenti a Sa Curcuricca [frazione di Orosei], età: 72 [Francesca], scolarità: terza elementare [Francesca], stato civile: sposati, professione: pescatore e casalinga.

D – Mi dite il vostro nome?

R – Io sono Franceschina...Francesca...

D – Quanti anni avete?

R – Del '32, nata i primi di Maggio, 72

D – A scuola siete andata?

R – Sì. Oddio...ero anche la prima della classe, ma sono andata per poco, ho fatto poca cosa...

D – Che scuola avete fatto?

R – Ho fatto la terza. Andata così mi...non...tanto prima non ci obbligavano come adesso...se volevamo andare andavamo a scuola, se no, no, non era obbligatorio.

[...]

D – E la storia de l'*érchitu*?

R1 – Ma l'*érchitu*...

R – L'*érchitu* è successo anche a loro, a casa loro...

R1 – L'*érchitu* era del paese...

R – Come si chiamava, Michè? Noi al tempo abitavamo al genio,

R1 - Ziu Jaccu Z.

D – E cosa faceva quello?

R1- Quello a luna piena, usciva e urlava in ogni crocevia

D – E cosa succedeva quando urlava così?

R – Si sentiva lui che urlava, spariva lui, quando urlava spariva la...la persona, spariva e c'era un mulinello di fuoco, tutto...anche nella strada, dicevano:

- Oddio! Quella è la voce dell'*érchitu*...

Faceva un giro, tutto intorno, poi spariva e formava fiamme dappertutto uscivano. Infatti dicevano:

- Bah! ziu Jaccu Z., è in giro!

Era vero questo!

D – Come facevano a sapere che era lui?

R1 – Perché ziu Jaccu B. stava tornando dalla campagna...e gli ha punto il pungolo e gli ha fatto uscire il sangue

R – E da quel giorno...perché gli è uscito il sangue, da quel giorno gli ha tolto la pena

R1 – È tornato normale
R – Ha detto:
- Dio te lo paghi!
D – Da quel giorno è guarito?
R – È guarito
R1 – Eh! Si vede che aveva altra gente, uomo in corpo...o anima...dai...
R – Era in pena, lui era in pena, Michè.
R1 – Anima...
D – Allora quest'uomo è guarito?
R – È guarito
R1 – Eh!
D – Allora da quel momento non è più uscito?
R1 – No.
[...]
D – Adesso ci dici la storia della *sùrvile*
R1 – Ah! Quello è successo...
R – Anche questo lo sa lui...
R1 – ...Successo a babbo
D – A casa tua?
R1 – No quando aveva la prima moglie, abitava a Onifai...questo me lo raccontava lui...eh erano coricati, perché non c'era luce...la sera si dimenticano di mettere la falce, perché ti ricordi che nelle porte c'era il buco per entrare il gatto? Perché c'erano...e si dimenticano di mettere la falce o il treppiedi, perché la giravano a pancia in su, il treppiedi, questa dice che quando arrivava, o c'era la falce o c'era il treppiedi e contava fino a tre e poi da tre...
D – Perché voleva pareggiare?
R1 - Boh! E così le passava la notte, e la mattina poi la trovavano lì. Per tornare al racconto, erano coricati si accorgono che il bambino era ai piedi del letto, accendono, non so cosa io...prendono il bambino, piccolino, che aveva un mese o due, eh...ha detto:
- Quella è la *sùrvile*
La moglie gli ha detto:
- Ma vai...
E diceva il nome di questa donna, la moglie ha detto:
- Tornate domani mattina che vi prendete la scodella di sale
L'indomani si alza presto e babbo vede questa donna in casa, e ha detto, babbo:
- E tu, cosa stai facendo qui?

E non gli rispondeva

R – Perché non capivano che cosa volevano, no?

R1 - Si alza la moglie e le da il sale, e se ne va e ha detto:

- dio, te lo paghi

R – Perché le ha dato quel sale, perché lei non diceva che cosa voleva, solo che...

D – Ma allora che significato aveva questo sale? Cosa è il significato di questo sale? Lo sai?

R1 – Boh! Io non lo so, si vede che l'anima...perché era che la mattina la donna era viva!

D – Ma era una donna del paese?

R1 – Certo! Di Onifai, una....eh! Babbo diceva il nome, ma io non me lo ricordo e c'era la *jòviana*...

D – Eh, e la *jòviana*, che cos'è?

R1 – La *jòviana* era un'anima, lo stesso

D – Una morta?

R1 – Eh! Morta! Ogni...allora andavano al fiume a lavare, penso che ne abbia conosciuto anche tu, perché acqua non ce n'era. Una notte il babbo di nonno C. o il padrino, dice che stavano pescando...quello che faceva la guardia all'argine, dice che stavano pescando e questa stava cantando, perché era verso l'una e ha detto:

- Eh! Già hai una bella voce! Stanotte te ne sei accorta di venire a lavare?

Gli ha detto al compagno...non mi ricordo chi era il compagno

[sottovoce]...e gli ha detto:

- Avvicina che capiamo chi è...

Si avvicina, il nonno di padrino era in prua, gli da un colpo con un ferro da calza e dopo pochi giorni è morto.

D – Lei gli ha dato quel colpo?

R1 – Eh!

D – Gli ha buttato, cosa gli ha buttato?

R1 – Ferri da calza.

D – Ma cosa che hanno i pescatori?

R1 – No! Lei ce l'aveva!

D – E glielo ha buttato addosso?

R1 – Eh!

D – Allora non voleva essere riconosciuta?

R1 – Eh!

D – E questa è la *jòviana*?

R1 – Eh! E un'altra era...

D – Sempre *jòviana*?

R1 – Eh! Doveva andare a lavare

D – Questa donna?

R1 – Eh! E perché era serva, le ha detto la padrona:

- Domani mattina presto vai e mi lavi i vestiti!

Eh! E doveva andare presto perché doveva fare la liscivia, allora si bolliva la cenere e i vestiti si buttavano dentro. Era coricata, questa, sempre la *jòviana*, verso mezzanotte va e bussa

- Chi é?

- La padrona! - ha detto – alzati! Perché è ora di andare!

Ha detto, il marito, le ha detto:

- Lo sai che non mi sembra la voce della padrona?

- Non mi alzo adesso, perché non è ora!

E comunque è rimasta...

D – Lei non si è alzata a quell'ora?

R1 – No, eh...quando ha visto che non si è alzata, ha detto:

- Hai fatto bene che non ti sei alzata, perché se ti fossi alzata, ti avrei strizzato come il vestito

D – Le avrebbe fatto quello che ha fatto al vestito?

R1 – Eh! L'avrebbe strizzata come i vestiti!

D – Allora lei è tornata lì per dirle queste cose?

R1 – Eh! Era lì! A casa sua! Però lei era fuori che l'aspettava! E c'erano!

D – C'erano? Secondo te esistevano?

R1 – Sì! Queste anime per me esistevano, a me è successo quando abitavamo al genio, io tornavo da pescare, non è che avessi paura...perché ero...la campagna era...ero abituato da piccolo, poi nella chiesa...da chierichetto

D – Non avevi paura?

R1 – Per non svegliare, per non disturbare Francesca, mi facevano sdraiare, perché dormiva con il bambino, perché era malato, mi facevano sdraiare in una cucina che è attaccata alla strada

D – Allora avevate solo Franco?

R1 – No, il primo

D – Come si chiama l'altro?

R1 – Mi pare che fosse Antonio. Non mi ricordo...comunque, eh mi sdraio per la prima notte niente...dopo tante notti...eh, questa donna veniva, mi prendeva ed era più forte di me!

D – Ti picchiava?

R1 – Non mi picchiava, mi diceva di andare via. Da quella casa, quando io prendevo i bagagli per andare in un'altra cucina, nella stanza del forno, e dormivo tranquillo, se ne accorgevano perché il mattino seguente mi vedevano lì, ho detto...e mi ha detto:

- Ma ti facciamo stendere qui e il mattino seguente ti troviamo lì... Io avevo vergogna, perché ero giovane! Eh...a dire queste cose...eh...ho detto...questa donna era una donna bastante, alta e carica d'oro, perché, poi io la vedevo in persona! Mia suocera va da Don Canudu, ma io non sapevo niente...

D – Quando tu hai raccontato la storia a tua suocera lei è andata dal prete?

R1 – Eh! È andata da Don Canudu. Ha detto:

- Quella è qualche anima che è morta lì, e in questo posto è sepolta! E le fa una punza e me la mette sempre lì e mi ha fatto nuovamente sdraiare lì, ma io non sapevo niente di questo. Mi sdraio e, un crocefisso mi ha messo, e mi sdraio, sempre lì e c'era il caminetto, con la luce accesa, stavo fumando, ero sveglio, mi viene la pelle d'oca [ride], ecco che entra lei dalla porta, dell'andito

D - ... con la porta chiusa?

R1 – Eh! Sì è presentata lì e non mi ha toccato, mi ha detto, le ho detto io:

- Ma cosa vuoi da me? Chi sei?

- Non ti importa! Anche se tua suocera è andata dal prete...da Don Canudu

Io non sapevo niente, ha detto:

- Da qui ve ne dovete andare! Parchè se no non avrete mai pace Ecco perché noi ce ne siamo andati da lì a Gollay, infatti, io, oggi...

D – Non ti ha detto chi era?

R1 – No, ma che! Era piena d'oro, dice che era...ma io quella la conoscevo e non era lei! Beh io se dovessi vedere oggi la fotografia, in cimitero o in terra, la riconoscerei! Io, sì! Ecco le anime perché esistono

D – Voi dite che esistono perché voi, a voi è successo!

R1 – Certo! Quando ero chierichetto, allora ci si alzava presto, al *nefressàrju*³³, io ero piccolo, eh...a quell'ora dovevo alzarmi per andare in chiesa

D – Per suonare le campane?

³³ Novena di preghiera in suffragio delle anime del Purgatorio, si tiene all'alba, nella terza decade del mese di Ottobre, prima del giorno dei morti.

R1 – Eh! Perché se no, c’era l’avviso per i chierichetti, suonava la campana piccola. Allora, quando mi accorgevo, a mezzanotte, l’una, andavo in chiesa e mi sdraiavo ai piedi di San Giacomo in sacrestia. C’è San Giacomo piccolo, perché prima quello lo portavano in processione e nonno Murtas mi ha detto, ma non è che mi ha fatto paura, mi ha detto:

- Michè, Quando vieni qui

Perché mi chiedeva a che ora sei venuto, a volte a mezzanotte, a volte all’una,

- Quando vieni qui ti metti l’abito da chierichetto, perché - ha detto – anime qui ne arrivano buone e cattive

Hai capito? Ed erano racconti che...non ho mai visto niente però il prete mi ha avvisato e però ogni volta che andavo in chiesa mi mettevano l’abito e lì non ho mai visto anima, niente, solo di là. E c’erano!

R1 – Io sono Michele P.

R – È lo stesso cognome, siamo cugini

R1 – Esistevano! Io sentivo da nonna M. che c’erano, questi!

D – Perché c’è chi ci crede e chi non ci crede!

R1 – Eh! Io credo e meglio che non succedano

R – Poi c’erano quelle cattive, quella gente così!

R1 – C’era compare Matteo C., mi diceva...perché se pescavano insieme, quando diceva... che lo trainavo perché ne aveva bisogno anche se c’era il mare come una tavola il mare diventava brutto quando arrivavamo al posto in cui lavorare faceva brutto

R – Tempo cattivo!

R1 – E io gli dicevo:

- Ma è impossibile compà! - perché siamo compari – che quando dite di no, non troviamo niente e il mare diventa brutto!

A forza di insistere ha detto:

- Lo sapete, compà, che quando era servo a Irgoli, tutti avevano paura che mi avvicinassi alla mandria se stavano mungendo perché gli morivano le pecore tra le gambe!

R – Eh! Lui lo diceva sempre!

R1 – No, mi, me lo diceva lui!

D – Lo diceva lui stesso?

R – Eh! bell’onore!

D – Lui stesso si rendeva conto che stava facendo male!

R – Eh!

R1 - Mi ricordo la nonna, quando faceva il pane...quando facevano il pane e lo vedevano entrare..

R – Lo cacciavano via, non lo lasciavano neanche entrare!

R1 – No! Gli cuocevano il pane, il primo pane e glielo davano subito!

- Vai in buon'ora!

D – Lo cacciavano via!

R1 – È vero, mih! E ti ridico a mamma è morto il primo figlio al seno, allattando.

R – Allattando!

R1 – Mamma diceva il nome di questa e ha detto...

D – Magari lo facevano senza volerlo!

R1 – Certo! Non se ne accorgono!

R – Una volta stavamo andando con mamma in campagna, e aveva me e Efisina e c'era zia Nennedda P., e dice che passa una, lei diceva il nome io non me lo ricordo, mangiava pane e ricotta, pane chiaro e ricotta, tornando dalla campagna, si vede che aveva il pasto, sul ponte, noi quando siamo arrivate lì, perché stavamo aspettando zia Nennedda P., ci siamo fermate lì, io, Efisina e mamma. Ecco che passa questa signora:

- Ih! Siete vestite uguali, sembrate gemelle

Lei ci voleva obbligare a prendere un pezzo di chiaro con la ricotta

- No, no! No, Cacca non volerne! Mamma non vuole

Efisina mi chiamava Cacca, comunque non ne abbiamo preso ne io ne lei! Quando eravamo a metà del ponte, ha detto:

- Che simpatiche queste bambine, quello che non vuole una, non lo vuole neanche l'altra!

E mi prende un dolore alle gambe, e la febbre, e non potevo camminare, volevo che mi prendessero in braccio, da lì, mi hanno portato in braccio da lì fino a Santa Lucia, che è lontano! Ha detto zia Nennedda P.:

- Questo è il malocchio di quella signora

Siamo tornate indietro e siamo andate a casa di questa donna, mi hanno portato e hanno detto:

- Toccatela, sputatela perché le avete messo il malocchio.

- Ih! Dio mio! Che io non muoia per la mia parola, perché io le voglio bene! Ma da oggi basta che lei faccia un poco, da allora vado io a portargliela la promessa!

Da quel momento ero tranquilla come una Pasqua! Giocavo e non avevo niente e aveva chiamato anche il dottore da Irgoli e ha detto:

- Ma questa non ha niente! Ma vi state esaurendo! Questa è più sana di me! Hai visto, le parole ci sono!

Orosei agosto 2007, intervista N. 8

Informatrice: Adriana C.

Nata e residente a Orosei, età: 57 anni, scolarità : terzo avviamento, stato civile: vedova

[...]

R – Ho 57 anni

D – Che scuole hai frequentato?

R – Ho fatto il terzo avviamento, prima ho fatto la quinta elementare, poi primo, secondo e terzo avviamento. Perché prima c'era l'avviamento per andare a scuola. Ero sempre con mia nonna, dormivo...da ragazzina di tre anni fino a quindici anni. Allora, mia nonna mi raccontava queste...storie...

R – Nonna mi raccontava i racconti antichi, e tutto...conosceva *sa jòviana*, *s'érchitu*, *sa sùrvile*...tutte cose che adesso...non racconta nessuno, non ci credono, non esistono...invece dice che prima esistevano queste cose! Per esempio *s'érchitu*, era una cosa che dice che partiva da San Giacomo, una palla di fuoco, camminava, rotolando e questo fino a quando finiva questa penitenza, la penitenza dice che era che quando uno arrivava a questa palla di fuoco, lo pungeva con uno spiedo, quando lo pungeva ritornava uomo. Come...come una penitenza! Gli avevano dato questa penitenza, a fare *s'érchitu*, e fare *s'érchitu* era diventare una palla di fuoco, che dopo la mezzanotte partiva dalla chiesa e rimaneva tutta la notte in giro fino a quando usciva il sole la mattina, sempre formato come *érchitu*. Quindi...queste cose sono vere? Non lo so...comunque...le raccontava nonna...[ride]

D – E *sa sùrvile*?

R – *Sa sùrvile* dice che andava a succhiare il sangue ai bambini piccoli appena nati, *sa sùrvile* dice che era così! E allora lo sai cosa facevano? Dice che prendevano il treppiedi, perché ha la forma della croce, se non trovavano la croce prendevano la croce e la mettevano all'ingresso della porta, in modo che *sa sùrvile* non sarebbe entrata, se no dice che prendevano il treppiedi, che ha tre corna, che formano la croce e la mettevano all'ingresso della porta. Quindi *sa sùrvile* non entrava. Una volta questa vedova...questa partorienti si è dimenticata di mettere il treppiedi, questa entra dentro e le succhia tutto il sangue alla bambina piccola, è morta la mamma...prima l'ha succhiato alla bambina e poi lo ha succhiato alla mamma! Questa dice che era *sa sùrvile*! È morta la mamma e la figlia! Ohi...questi racconti raccontavano gli antichi...Sant'Antonio! Per carità! Ce lo raccontavano...poi c'era la

jòviana...quando lo raccontava nonna...per carità non dormivo per tutta la notte, entravo sotto di lei:

- Nonna, oddio per carità! Rimanete vicina, non sia che passi la *jòviana*! Talmente mi faceva paura! La *jòviana*! Questo dice che il giovedì, il mercoledì quasi all'alba del giovedì, la *jòviana* andava sempre alla ricerca di persone da ingannare. Il racconto che vi ho raccontato l'altro giorno di queste due comari, che hanno detto:

- Coma, andiamo a lavare domani?
- Vengo veramente, perché ho un sacco di vestiti da lavare! E dove andiamo?
- Al fiume

Al fiume che abbiamo anche adesso. Vanno tutt'e due ma la comare è andata vestita in costume. Ha detto:

- Coma, perché vi siete vestita in costume per andare a lavare? Dice che non rispondeva, dice che le faceva *ajò* con la mano, e vanno a lavare. Vanno a lavare e quella donna si mette la pietra, quella vestita in costume, e l'altra si mette lo stesso la pietra. Quella dice che mette la sua roba da lavare e dice che aveva vestiti da confratelli, questi vestiti da confratelli dice che li mette sulla pietra e invece di usare il sapone dice che ha tirato fuori un osso della gamba, un osso di morto e inizia a battere. La comare dice che le ha detto:

- Ma voi non siete comare!

Dice che inizia a correre e per poco non si è persa! E dice che l'ha raggiunta nella curva delle Grazie, e lì fa la croce, sempre, quindi la croce, questa gente, sa *sùrvile, s'érchitu*...tutte queste cose, li privava la croce praticamente! La fede c'era...alla curva della Grazia, le ha detto:

- Ringraziate coma che siete all'incrocio, con il segnale della santa croce perché se no stasera...

E brandiva l'osso...e le faceva così [brandiva l'osso]... quindi basta così, eh! Si è salvata perché l'ha salvata l'incrocio che c'era e quella era una morta. Invece questo, questo dice che piangeva, questo confratello, prima esistevano questi...piangeva perché gli è morta la moglie:

- Moglie mia buona, moglie mia buona!

I confratelli...

- Dio mio, domani sera portatemi via!

- Come avete preso mia moglie venite a prendere me a mezzanotte!

Il giorno successivo sarebbe stato giovedì

- Mia moglie, come avete preso lei, prendete anche me!

La *jòviana*, di notte [imita il gesto di bussare]

- Chi è?
- Siamo venuti a portarti via, la *jòviana* e due confratelli
- No, no! Guardate che avete sbagliato porta!
- Perché tu non sei il tale?
- No, no! Avete sbagliato porta!

Inizia a urlare, è accorso tutto il vicinato e dice che avevano una croce in mano, quindi la *jòviana* andata, comunque lui non è andato...

- No, avete sbagliato porta [ride]

D – Non ha mantenuto la parola...

R – O dio mio, com'erano i racconti antichi! E prima di ci credevano...noi ci credevamo! Per esempio prima di, all'ora di mezzogiorno dice che usciva la processione dei morti,

D – A mezzogiorno?

R – A mezzogiorno in punto! E a mezzanotte e li vedevano! Li vedevano e addirittura a mezzanotte sentivano il carro che passava:

- Guarda che sta passando la processione, non ti affacciare alla finestra!

Nonna lo raccontava, quando passava la processione dei morti! Cose che adesso...

D – Adesso non ne teniamo conto!

R – Adesso non ne teniamo conto! Adesso abbiamo paura dei vivi! E prima la processione dei morti, addirittura a Corpus Domini, la processione di Corpus Domini...prima dicevano che ce n'erano vivi e morti!

D – Anche adesso! Io l'ho sentito dire anche adesso

R – Però ti giuro che ci credo anche io!

D – Anche io vado apposta alla processione

R – Quanti ce ne sono vivi tanti sono morti. Senti, la mia povera nonna raccontava sempre di questa donna che è morta, Agostì, e il giorno di Corpus Domini, ha lasciato questa bambina piccola e il babbo si è risposato e aveva un'altra bambina. Il giorno della processione, la figlia, questa donna, se la porta dietro, praticamente la figliastra l'ha lasciata a casa sua, questa bambina dice che si è messa a piangere, e dice che le ha detto...e, passava la processione, il babbo con la matrigna e lei era dietro il vetro, dice che si avvicina questa donna, e dice che le ha detto:

- Perché stai piangendo?
- Perché babbo non mi ha portato alla processione
- E perché non ti ha portato?
- Perché non avevo un vestito buono

- Ma quello che hai è pulito!
 No, non aveva vestito pulito!

- Ma quello che hai è pulito!
 Dice che inizia a sbiancarsi questo vestito e dice:
 - Vai alla processione che il vestito è pulito!
 Dice che va alla processione e dice al babbo:
 - Babbo il mio vestito è pulito
 La matrigna dice che la guarda
 - È venuta una donna a casa
 E gliel'ha descritta al babbo:
 - È venuta una donna babbo, a casa e mi ha pulito il vestito
 - E come era questa donna?
 E lei ha detto come era questa donna, quest'uomo dice che inizia a piangere e ha detto:
 - Questa era tua mamma
 E stava passando alla processione di Corpus Domini, dicevano tanti i vivi quanti i morti, alla processione di Corpus Domini, dicono che devi esprimere il...
 D – Dicono che devi dire...
 R – Il desiderio!
 D – Una preghiera
 R – Per i morti
 D - E se si vogliono vedere quando stanno passando, un giorno questa donna dice che voleva vedere il figlio, dice che si chiude a chiave...
 R – Uno scheletro di legno, lo mettevano dietro la porta
 D – Eh! E buttavano i soldi, la gente...
 R – La gente buttava i soldi perché se passavo in quella strada e non buttavi i soldi, *sa morte longa*, ti mieteva con la sua falce, perché aveva una falce grande e tutto scheletro, e allora se avevamo anche solo cinque lire e passavamo di lì:
 - Metti subito i soldi, a *sa morte longa*, che se no viene ad ucciderci!
 Oppure lì non passavamo perché c'era *sa morte longa* esposta, Oddio!
 Com'eravamo però! Adesso...
 D – La mettevano fino a pochi anni fa
 R – No, adesso no, adesso le animelle
 D – No adesso si mette il chierichetto
 R – Lui passa mette le animelle così e ...come passi uscendo dalla chiesa tu adesso, da l'offerta a questa animella.
 [...]

R – Zia Nennedda S. era una donna buona, poverina! Che andava a fare il pane! Era vedova e ha avuto tre figli illegittimi, questa donna non credeva a niente era una donna, poverina scarognata dalla vita, e non credeva a niente e dice che le è caduta la figlia, e dice che la stava portando per la medicina del malocchio perché dice che vedeva uno, a Loculi che si chiamava ziu Savurru, e ha detto:

- Mih ziu Savurru la bambina ve la sto portando però non ci credo! La bambina dice che sembrava proprio morta! Il medico le aveva detto che sarebbe morta, va lì questo ziu Savurru la prende in mano inizia a fargli il segno della croce, e dice che a detto:

- La bambina stai tranquilla che camperà, vai dove è caduta e le metti la polvere che c'è in terra, che la bambina camperà, a te farò uno scherzetto quando sarai al ponte di Onifai

Arriva al ponte di Onifai, le alzava la gonna davanti, poi dietro, [ride] insomma dice che le hanno visto il culo da tutte le parti! E dice che ha detto:

- Ziu Savù basta adesso!

E la gonna si è abbassata

[...]

io quando mi raccontava queste cose nonna...lei poi le raccontava in un modo...tutta gente grande, quel rione, una raccontava più dell'altra immaginati come siamo cresciute! Per carità! Avevamo sempre paura! Avevamo paura dei morti, ma bisogna avere paura dei vivi, comunque avevamo paura...

D – Per forze eravamo bambini!

R – Però in tutte le cose le antiche...nonna aveva settantaquattro anni e io con mamma...la confidenza che avevo con nonna...non l'ho avuta neanche con mamma!

Orosei agosto 2007, intervista n.9

Informatrice: Antonietta S.[2] [R]

Nata e residente a Orosei, stato civile: sposata, età: 75

Informatrice: Paolina S. [R1]

Nata e residente a Orosei, stato civile: nubile, età: 70

Nota: le informatrici sono sorelle

Informatrice: Angela [A] (domestica di Antonietta)

[...]

R – Questo servetto ha detto:

- Ma è possibile che voi, cosa ne fate di questo denaro?

Prende questo tesoro, e lo mette dentro una scatola, e la butta in una casa vecchia, e ha detto...mih, e un pesce...e lo butta e ha detto:

- Chi trova questo pesce trova anche...

Il ragazzo torna a casa e lo racconta alla mamma, ha detto.

- Il mio padrone ha fatto questo! Una scatola piena piena di soldi, e ha buttato un pesce, chi trova il pesce lo trova.

E la mamma ha detto:

- Eh!

E intanto, furba questa donna, va in pescheria e prende un pesce, e va il figlio e apre la cassetta ed era piena piena d'oro ed esce un uomo e dice:

- Prendetevi tutto e dio vi ripaghi per avermi liberato!

E ce l'ha fatta e gliel'ha dato!

A – Forse prima certe cose si sapevano di più, adesso, si vergognano...

R1 – Senti Angela, adesso i soldi li mettono in banca!

A – Adesso chiamano gli esorcisti! Perché ci sono anche adesso

R1 – Anche!

R – Senti, vicino al vostro cortile ce n'è un altro...

R1 – Alle vostre spalle...

R - ...lì abitava questo vecchio, e quest'uomo è andato in casa sua, di questo vecchio e gli ha detto:

- Mi fate controllare in mezzo alla vostra legna?

Lui aveva una grande legnaia...

- Guardo in mezzo a questa legnaia, perché ho sognato che qui c'è un tesoro...

- Vattene subito e non mi scocciare!

Quando è andato via, quell'uomo ha approfittato e ha guardato e lo ha trovato e si è arricchito.

R1 – Era il più ricco di Orosei!

A – Ih!

R1 – Non ha avuto figli, uno gli è morto...

A – E che cosa era?

R – Tutto oro! Però dopo che ha trovato il tesoro dopo poco tempo gli è morta la moglie, ha fatto studiare il figlio e quando si stava per laureare dopo poco è morto.

R1 – È rimasto solo e ha dato tutto ai nipoti.

A – E quindi li ha arricchiti, insomma

R- Tutti!

R1 – Tutti!

[...]

R1 – Poi mi stava venendo in mente un altro e non mi viene in mente!

R1 – Era un'altra cosa...

R – *Sas jòvianas* che andavano al fiume...

R1 – Ah ecco! Un'altra cosa...un altro tesoro...vicino a voi c'è una casa, nel cortile, c'era la serva e ha detto:

- Oddio, padrona mai, lo sapete che ho sognato di scavare in mezzo al cortile

R – Proprio in mezzo al cortile!

R1 - ...però mentre stiamo scavando questo cortile, passa una vicina, che è morta lo scorso anno, e quando la vedete passare la dovete chiamare, la padrona ha detto:

- Oddio! Vai, vai che noi non la chiamiamo!

Come non l'hanno chiamata, si è indurita quella terra...e non ci sono più riusciti e sentivano come se fosse stato sottoterra, che fosse entrata acqua, una cassa che andava via...ha detto:

- Disgraziata!

Ha detto nuovamente nel sogno:

- L'hai fatta bella!

Non ha mai avuto bene nella sua vita! E così sono andate le cose! Cosa stavi dicendo un'altra?

R – Quelle che andavano a lavare al fiume...

R1 – Ah si! Quelle...

R – Allora, c'era un'altra signora che andava con la processione dei morti, questa donna stava diventando magra magra era, più grande di me e stava diventando magra magra. E gli hanno detto al marito:

- Ma come mai tua moglie? Non la stai trattando bene?
- E perché no? La sto trattando bene!

- E allora perché si sta facendo così? E allora guardala perché qualche difetto c'è!

La notte si è alzata ed è partita con la *troppa*³⁴ dei morti, con la processione dei morti...

R1 – Hai paura? [ride]

D – No, ma...

R – Con una candelina accesa

R1 – Ma ti servono anche questi Agosti?

D – Sì, sì, tutto!

R – Eh! ...una candelina accesa!

R1 – Antoniè, è andata in un buco e ha preso la candela...

R – Sì, l'ha presa...

R1 – E ha seguito la processione dei morti

R – Sì, dei morti...

R1 – E l'ha vista il marito, il marito quando lei è rientrata...

R – Ha visto dove ha messo la candela

R1 – Sì, e gli hanno detto:

- Tu guarda...

L'indomani mattina il marito va e guarda in questo buco, e prende...non era più una candela, ma un osso di...

R – Di gamba

R1 – Di gamba di morto, sembrava una candela che si accendeva e invece era un osso di morto

R – E lo riporta in cimitero

R1 – Eh! E lo riporta in cimitero, benedetto e ritorna, da quella sera, non è più uscita! Quando è passata, cos'è che le ha detto la processione?

R – Le ha detto:

- Hai liberato un anima!

R1 – Hai liberato un anima...e la *jòviana* cos'era?

R - La *jòviana* era quella che andava a lavare le cose delle partorienti, siccome prima la gente era povera, non tutti tutti potevano pagare per andare a lavare la roba nel fiume, e andava questa donna, poi è rimasta anche da morta, ad andare a lavare questa roba, e l'hanno vista lavando, ogni giovedì questa andava a lavare questa roba delle partorienti e ha detto:

- Ma è possibile che ogni giovedì io trovo questa lavando!

Si è avvicinata e le ha detto:

- Ma di chi è questa roba che stai lavando?

³⁴ Gruppo di persone

- Questa roba che sto lavando è per una povera come me! E se non glielo lavo io rimane senza lavata la roba!
- E chi siete voi?
- Io ho fatto la vita di prima lavando questa roba e lo faccio ancora adesso che sono morta!

Questa ha preso la sua roba che stava per lavare e si è messa...ma è morta dalla paura che ha avuto

R1 – Perché era una morta hai capito?

R – Era una morta!

R1 – Le prendeva i vestiti a quella partoriente

R – E lo lavava

R1 – Ma sei tutte le notti qui a lavare?

- E perché è povera e io quando ero in vita, facevo questo mestiere e se non glielo lavo io chi glielo lava che è troppo povera?

E non è neanche rimasta lì!

D – E *sa sùrvile*?

R – E *sa sùrvile*...[ride], quando partorivano la gente, che non sapeva, questa magagna che c'era, andava e succhiava il sangue al bambino, poi le hanno detto a questa donna...

R1 – Le sono morti tanti bambini mi h...

R – Guarda che devi mettere il treppiedi nel camino, la *sùrvile*, rimane contando i piedi e dice che l'hanno trovata succhiando il sangue al bambini e ha detto:

- Che cosa state facendo qui?
- Ma! Io vuol dire che sono destinata a fare questo!
- Vattene via subito! E torna domani mattina che ti do una scodella di sale!

Una tazzina di latte, piena di sale, la mattina è andata a prendersi quello e ha saputo chi era, questa donna e dalla notte non è andata più! Bisognava svegliarle che poi non andavano più!

D – Erano vive?

R – Erano vive, e una era...era una vecchia zitella

R1 – Morta da una quindicina d'anni

R – Però la faccia da *sùrvile* ce l'aveva!

R1 - Dice che da quando era bambina aveva nella schiena, una coda...

D – Da questo si capiva che era *sùrvile*...

R1 – Eh!

D – E lo faceva per tutta la vita?

R1 – Tutta la vita! Però prima...

D – Non poteva liberarsi?

R1 – Eh!

R – Quando la gente se ne accorgeva il bambino aveva più sangue

R1 – E se se ne accorgevano che la sentivano le dicevano:

- Vai, vai torna domani

Allora lei tornava si sedeva e senza dire ne questo ne quello e le davano un recipiente di sale e se ne andava...

D – E perché le davano il sale?

R1 – Ma!

R – Perché era quello il procedimento!

D – E com'era l'altra storia che avete raccontato prima?

R – Era questa

D – No era un'altra

R1 – Quella lavando l'hai registrata quella?

D – Sì! No, ma l'avete raccontata a Angela

A – Quel signore delle sanguisughe

D – Sì, quella!

[...]

R1 – Quella che ho raccontato del tesoro e di quello che a casa sua sentiva sempre cantare *coro su bene meu*³⁵! Lui non vedeva ne sentiva niente solo questa frase, *coro su bene meu*, e un giorno gli ha detto:

- Adesso tu vai, guardi e gli chiedi e trovi loro e trovi il prete

A – Perché allora i preti avevano poteri...bisogna anche dirlo che i preti avevano un alto potere per queste cose, potevano guarire la persona, che soffriva perché naturalmente era una sofferenza!

R1 – Eh! E anche Milingo non...

A – E sì, esorcista

R1 – E gli ha detto:

- Tu non devi avere paura, siediti, quando escono che ti dicono *coro su bene meu*, prendi il grembiule lo slacci e lo butti dentro il cestino.

Quando loro dicono *coro su bene meu*: no è mio ma non vostro!

Se ne vanno e li ringraziano, è finita questa penitenza!

A – Oppure sentite una storia, che veramente ha fatto scalpore, il famoso prete, il papà di Agnese che poi li ha tutti scomunicati e la famiglia ha avuto una sfortuna...non indifferente, non so se lo hai sentito nominare...

D – No

³⁵ Cuore, il mio bene!

A – Il papà di Agnese che era prete, Agnese...quel prete che aveva ucciso il cognato perché si era vestito...è diventato famoso poi gli ha dato la scomunica

R1 – Sì, si sono morti tutti così, e nel '50 questo è successo

D – A Orosei?

A – A Orosei

R1 – Sì questo prete si è fidanzato con questa ragazza, e la ragazza è rimasta incinta

D – Ma il paese lo sapeva?

R1 – Sì...mh...

D – Si diceva

R1 – Eh! Però poi è rimasta incinta e senza dire niente a nessuno se n'è andata a Roma a casa di una zia, ha partorito e lui quando ha saputo che ha avuto questo bambino ha chiamato il cognato, e gli ha detto:

- Vieni che stanotte io me ne vado da Orosei

Stavano cantando i canti in piazza, e questo babbo di questa ragazza che era incinta, si avvicina quest'uomo e gli ha detto:

- Lo sai che il prete se ne sta andando da Orosei?

Verso mezzanotte...questo, va subito e si è imposto lì dove abitava lui, alle case popolari, il prete furbo...non so se l'abbia fatto per furbizia o per, ed è andato lì e esce il cognato di questo prete con una abito del prete e la valigia sopra, lui gli spara e lo uccide, e uccide il poliziotto invece del...va in caserma sparando in aria, dal nervoso per non aver ucciso il prete, dice che gli ha dato la scomunica che gli ha detto:

- Non avrete mai vita voi!

E così è stato! Sono andati tutti male! Quella l'abbiamo conosciuta noi mih!

Orosei agosto 2007, intervista n.10

Informatrice: Maria De C.

Nata e residente a Orosei, scolarità: nessuna, stato civile: sposata, età: 96

D – Come vi chiamate?

R – De C. Maria

D – E quanti anni avete?

R – 96

D – Siete andata a scuola?

R – Andata ma non ho continuato, perché allora non c'era la legge che...

D – Che scuola avete fatto? La prima?

R – Niente, neanche

R1 – Mesi, mesi di prima

D – Avete iniziato ma non l'avete finita?

R – No, no, no! Perché allora non c'era per i ragazzi...

R1 – Sì, non era obbligatorio...

R – Com'è adesso non c'era...

[...]

D – Sentite zia Marì allora la storia di...

R – No, quelle...come si chiamava la *jòviana*, che era quella che moriva da partoriente con il bambino in corpo. Poi, quella dice che andava di notte a lavarsi la coltre, questa donna dice che era una vecchia vecchia

R 1 – Anziana

R – Eh, anziana, ed è morta e andava a lavare, ma non la *jòviana*, non quella che era morta...ma questa donna che lavorava con questa, scende per dove va la gente a lavare e vede questa donna che batteva con il bastone, e batteva e lavava [imita il gesto con il suo bastone], e ha detto:

- Ih! Che disastro! Dev'essere tardi questa mattina, dovevo anche andare a fare altre cose, ma non posso andare perché è tardi

Va lì e le ha detto:

- Stai lavando?

Non rispondeva

- Stai lavando?

Non rispondeva, allora lei prende e si fa da parte, e suona l'orologio, perché allora c'era l'orologio nel campanile, suona l'orologio...mezzanotte!

- Ih! Che disastro, mezzanotte! E questa sarà la *jòviana*, che guaiò! Come farò adesso...

Quando era in mezzo al costone, ha detto:

- Ih, che disastro, e se mi segue questa?
 Guarda, e questa era una sua amica, che erano insieme, che questa era sposata ...e se ne va, e se ne va e le ha detto:

- Fai presto, e vattene, che è mezzanotte e non devi venire qui a quest'ora, mi stai riconoscendo? Io sono la tale e...

E non è successo più niente!

D – E questa è una *jòviana*, e sentite e de *s'érchitu* e *sa sùrvile*?

R - ...

D – E *sa sùrvile*?

R – No, *sa sùrvile no*

D – Non ne avete mai sentito?

R – No

D – Quella che dicevano che andava a succhiare il sangue ai bambini piccoli, che mettevano la falce nella porta

R – Questo non me lo ricordo, non ne ho mai sentito!

D – Allora quando nascevano i vostri figli non la mettevate la falce nella porta?

R – Eh si, quello si

D – E perché la mettevate?

R – La mettevamo per *s'érchitu*

D – Per *s'érchitu* o per la...per questa donna che andava così?

R – No questa donna che andava così era per dare attenzione alla partoriente che stava partorendo...

D – E questa signora diceva di mettere la falce?

R – Eh, appena partorivano mettevano la falce

D – Però non diceva la storia...

R1 – Cosa mettevano?

R – La falce sulla porta

R1 – E perché?

R – Perché se andava *s'érchitu*...e un'altra specie di rettile

D - E succhiava il sangue ai bambini

R - E succhiava il sangue dove c'era la mamma

R1 – Allora era Dracula!

R – Quando partoriva la mamma

R1 – Le succhiavano il sangue

R – Allora di notte, lei, la mamma dormiva e questa andava e succhiava il sangue al bambino, non alla mamma! E rimaneva così morto!

R1 – Sentite mamma, e se c'era la falce non passavano?

D – Se c'era la falce si tratteneva contando i dentelli, è vero? Perché la mettevano la falce?

R – La falce la mettevano per questi specie di rettili, non mi ricordo come si chiamano...

R1 – Contava i dentelli della falce, mi pare di averlo sentito

R – Loro quando erano che dovevano entrare per succhiare il sangue ai bambini e vedevano la falce allora non entravano, e iniziava a contare e non usciva più! E rimaneva così ferma! Sono cose antiche queste!

Orosei agosto 2007, intervista n.11

Informatore: Salvatore F.

Nato e residente a Orosei, stato civile: sposato, età: 75

R - ... noi avevamo paura era come il racconto che a casa noi avevamo il pozzo, e ci diceva, com'è che si chiama...:

- Non vi affacciate perché c'è *Maria Franca 'e erru*

E un giorno io mi ricordo che ho detto a babbo:

- Ma lasciate che guardi!

E l'ho vista...ma non ho visto *Maria Franca 'e erru*, ho visto la mia figura, la mia faccia [ride]

D – Avete avuto paura e quella era *Maria Franca 'e e erru*

R – E quella era *Maria Franca 'e e erru*! Perché non è che *Maria Mangroffa* o *Maria Franca 'e erru* era una donna, no! Questa *Maria Mangroffa* era per fare temere i bambini!

D – E questa è la vostra versione.. e dite e la storia di, della della *sùrvile*, della *jòviana*, de *s'érchitu*...

R – Anche quello, perché a dirla tutta la verità io francamente ho sempre osservato, io ai miei bambini...perché io quando sentivo queste storie dai grandi avevo paura, avevo paura di andare a urinare sotto la tettoia, perché prima non avevamo il bagno...io con questi racconti avevo paura! Avevo paura però li ascoltavano quando raccontavano io una volta, mi hanno mandato al fiume avevo dieci o undici anni, a innaffiare, di notte, e vi dico questo e ho visto e poi era di giovedì...e ho trovato, perché la *jòviana* dice che andava a lavare, il giovedì al fiume, allora andavano tutti a lavare la gente, bhe...voi, se che io vi ho sempre conosciuto qui [si rivolge ai suoi amici], se vi dico chi ho visto...perché io quando ho visto questa donna che era lì che lavava i vestiti...e dice che era la *sùrvile*, perché questa *sùrvile* dice che era che...

D – La *sùrvile* o la *jòviana*?

R – La *jòviana*, la *jòviana*, che dice che andava a lavare i panni

D – E allora questa signora coi, la conoscevate che era ancora via?

R – Viva, via, la paura è una brutta cosa perché io vi dico, che ero un ragazzo avevo sedici, diciassette anni, io vivevo con mio zio...a mezzogiorno in punto stavamo tornando da tagliare tifa³⁶ da santa Maria, e allora stavamo tornando sul ponte, mio zio si è riposato dall'altra parte del ponte, io perché ero un ragazzo e avevo due angurie che ci avevano regalato, io ho continuato ad andare, a metà ponte mi

³⁶ Pianta erbacea palustre, lo stelo veniva impiegato per fabbricare stuoie

viene incontro questa donna, con una corona³⁷ in mano, io l'ho riconosciuta chi era, mio zio si convince che era una che era morta, quando è arrivato a casa aveva la febbre a quaranta, dalla paura che ha avuto, quando è tornato io non lo riconoscevo più, era bianco, come ti posso dire...la paura! E aveva la febbre e ha detto la moglie:

- Ma perché sei così?
- Zitta, perché ho visto tua sorella!

E mi ha detto:

- E tu l'hai vista quella donna?
- Sì, l'ho vista
- E chi era?
- Zia Pottoi D.

Io l'ho riconosciuta e le ho anche parlato, aveva una coroncina:

- Dove state andando zia Pottò
- A dire il rosario a san Giovanni

Io, quando mio zio ha detto di aver visto la cognata, io ho detto:

- Io ho visto zia Pottoi D.

E ha detto di andare a chiamare questa donna, perché se no mio zio moriva! Muore dalla paura! Beh...vanno e gli viene di nuovo incontro al ponte, da quella via per tornare in paese, aveva detto il rosario e stava tornando, allora zio quando è tornato a casa ci siamo fatti due risate, ma io l'avevo riconosciuta!

³⁷ Corona del rosario

Orosei agosto 2007, intervista n.12

Informatore: Antonio D.

Nato e residente a Orosei, età: 82, stato civile: sposato, scolarità: quinta elementare

D – Ditemi il vostro nome, prima

R – Antonio D.

D – Quanti anni avete?

R – 82, già 82!

D – A scuola siete andato?

R – Eh! Si sono andato

D – Che scuole avete fatto?

R – Terza media, no elementare, quinta elementare e prima cosa facevamo! Anzi ringrazio che mi hanno mandato anche così! Un po' di serali le ho fatte da...

D – Allora la storia di...di cosa volete raccontare ... della *sùrvile*?

R – Ah, la *sùrvile*, allora la *sùrvile* cosa faceva? La *sùrvile* andava dietro alle partorienti che entrava e gli succhiava il sangue ai neonati, allora che cosa hanno fatto? Per sapere...per non fare entrare lei a succhiare il sangue dei neonati, allora hanno preso una falce per mietere il grano, e ha tutte le righe no? E allora lei conta tutti i dentelli della falce per poter entrare...se lei arrivava a contare tutte le righe della falce...aveva tutte le spezzature per mietere, allora entrava però non ce la faceva non...ad un ceto punto lei non ce la faceva a contarle tutte quante così, il dito non lo poteva mettere e contava così una ad una, ma non riusciva mai a contare bene, da quando hanno messo la falce la *sùrvile* non è mai entrata, e i bambini non li ha più toccati, questo dicevano e questo diciamo, boh! Altre cose, boh!

D – E la *jòviana*?

R - E la *jòviana* era un'altra cosa ancora e *s'érchitu*, in paese ce n'era anche uno e non dico chi è...e la *jòviana* non ce l'ho in mente non me la ricordo proprio...

D – La *jòviana* quella che andava a lavare i vestiti

R - Ah, quella andava a lavare i vestiti, una volta è andata una donna, parente penso di mia moglie, a lavare verso mezzanotte, e ha trovato queste due che lavavano nel fiume, e ha detto:

- Qui siete?

E non rispondono niente, ha detto:

- Qui siete?

E non rispondono niente, vabbè comunque quella ha continuato a lavare, ha fatto prima per andarsene e ha detto:

- Aiutatemi a prendere la banderuola, perché io non ce la faccio a mettermela sulla testa

E aveva i denti fuori così e come l'ha vista, torna a casa sua...un colpo di febbre ed è morta subito! E quelle erano le *jòvianas*! È morta subito, com'è ritornata dal fiume, ha rintoccato il campanile era mezzanotte, immaginati, era mezzanotte e la *jòviana* è andata lì, però io non ho mai capito se fosse morta o se fosse viva, non so...

D – Voi ci credevate?

R – Ma ti dico che io non credevo neanche a *s'érchitu*, non ci credevo e lui era il babbo di un mio amico, e io non ci credevo, se lo vedo posso crederci se non lo vedo io non lo so, non ci credo per il fatto de *s'érchitu*

D – E voi cose così non ne avete visto?

R – Io...quando usciva la processione dei morti, come dicevano:

- Mih la processione dei morti!

L'ho sentito dire ma io non l'ho mai vista! I grandi le vedevano queste cose e i grandi le dicevano ai piccoli, per forza, M. le sa queste cose, perché ha scritto i libri e ha letto i libri e lui le sa, anche Michele C., lui è un dottore.

Orosei agosto 2007, intervista n. 13

Informatrice: Paola L.

Nata e residente a Orosei, età: 82 anni, scolarità: prima elementare, stato civile: sposata

[...]

R – ... quest'anima che lei ha visto nel sogno, dice che le ha fatto vedere il vaso davanti, alla porta grande di santa Maria, le ha fatto vedere questo vaso e le ha detto:

- Eccolo, lo stai vedendo? Questo è per te, per Rosaria S. e poi passa questo e gli dici di fermarsi per essere uno di voi e quando lo dividete, dev'essere senza ingordigia, perché sono parti uguali per tutti

In queste cose non ci vuole ingordigia perché se c'è ingordigia non va neanche avanti, e poi che non lo racconti, questa donna era vedova, quella che l'ha vista e aveva tanti figli e le ha detto, nel sogno, proprio nel sogno le ha detto santa Maria del Mare, e le ha detto:

- Guarda vieni tu Rosaria S. ...e passa così quando voi state scavando passa...

Però questa donna quando l'ha vista nel sogno, dice che le ha detto...dice che esce fuori la mattina:

- Ih! Non sapete niente...
- E cosa?
- Ho visto in sogno santa Maria del Mare per andare così...

Lei non lo doveva raccontare, però la tentazione c'è sempre, e la vede nel sogno due volte, per la seconda volta ha detto:

- Perché non sei andata Ele?

Perché si chiamava Elene

- Non ci sono andata veramente!
- Vai perché se no povera te!

L'ha minacciata e lei lo racconta di nuovo, allora ha detto:

- Scema! Perché non vai da Rosaria S.?

Dice che era una donna coraggiosa, e dice che va a dirglielo e ha detto:

- Quando vuoi tu, io vengo! Tu vieni qui a casa c'è tutto, c'è il piccone, c'è la vanga, e andiamo quando vuoi tu
- Ma mi ha detto anche così
- Perché no? Se vuole che gli diamo la parte gliela diamo, perché no?

Va a finire che vanno lì, e scavano quando dice che è passato quest'uomo, che ha visto che loro scavavano dice che gli hanno detto:

- Vieni, che diventi uno di noi
zia Rosaria S., credo che sia lei che l'abbia detto, perché le aveva raccontato così, quello ha detto:
- Perché no!
Perché dice che aveva capito, e lui prende il piccone, dice che ha detto:
- Datelo a me il piccone
Prende il piccone, scavavo e tiravano fuori tanta terra, e così...quando hanno visto il vaso, questa buca dice che si è riempita di latte, quell'uomo ha capito e ha detto:
- Eh! C'è qualcosa che non va, cosa avete fatto?
Così e così...
- D – Ed era perché lo avevano raccontato?
- R – Perché l'aveva raccontato! Perché non lo deve raccontare! Perché se è per esempio una persona che sia uomo o donna, che sono sposati se lo vede il marito non lo deve dire alla moglie, prima che vada a buon fine
- D – Prima di prenderlo
- R – Eh! Se è il marito non lo deve dire alla moglie, se è la moglie non lo deve dire al marito! E se ne vanno, e non so se sia la notte stessa o dopo un paio di notti rivede santa Maria nel sogno e ha detto:
- Oh Ele
- Chi è?
- Sono io santa Maria
- Ih, siamo andate e quello è passato, per quel tale e glielo abbiamo detto, ed è rimasto anche ad aiutarci
- Io lo so
- Però abbiamo fatto appena in tempo a vederlo il vaso che la buca si è riempita di latte
- Io lo so perché hai sparso latte di *lua*, e latte di *lua*³⁸ hai trovato
- D – Perché lo ha raccontato
- R – Perché lo ha raccontato! È una pianta come la pianta del fico che quando raccogli la foglia fa il latte, e le ha detto così, e ha detto:
- Però se tu non avessi fatto, quello che hai fatto, saresti stata bene tu, tutti e tre sareste stati bene, fino alla quinta generazione
- D – E dopo non l'ha data più a nessuno a Orosei?
- R – Io non ne ho saputo, può anche essere che l'abbia fatto ma io non lo so
- D – Sentite e la storia de *s'érchitu* la sapete o sa *sùrvile*?

³⁸ Latte dell'euforbia, si dice quando qualcuno sparge veleno e chiacchiere

R - Sa *sùrvile* è una persona che muore nel parto, quando nasce il figlio, quando muore, se della famiglia non c'è una persona che si incarica di dire:

- Mih, non pensarci perché ci penso io!

Per pulirlo questo bambino che lascia la mamma, e se a quest'anima non le dicono così allora lo sai che fine fa? Che quella ogni giovedì va al fiume a lavare, andava al fiume, dicevano! Questa donna, un'altra mamma di famiglia, che aveva anche tanti figli è andata a finire che quando si è svegliata, perché c'erano le porte che avevano i buchi per far entrare i gatti e la luce, oppure ce l'aveva più in alto per chiudere la porta da fuori, perché da dentro non chiudeva c'è anche nella casa qui a fianco, alla conclusione questa donna...

D - Le è apparsa in sogno?

R - No, questa donna è andata per lavare al fiume, non la *sùrvile*, la *sùrvile* l'hanno trovata lì, quella mamma è andata a lavare al fiume perché le sembrava tardi, che si era attardata troppo, altrimenti questi ragazzi, quando si alzavano i ragazzi il marito doveva andare a lavorare

D - Ah ecco, praticamente lo facevano la notte, questo lavoro

R - Sì lo facevano la notte, la mattina presto

D - All'alba

R - All'alba! Questa donna va e dice che trova questa che stava lavando, però non sapeva che ora fosse, solo che le sembrava tardi, quando è arrivata lì ha trovato questa donna che lavava, e batteva sempre sulla roba che lavava, con *su mazzu*³⁹, allora lo chiamavano così, comunque le ha detto:

- Sei qui?

E non le ha risposto! E ha detto:

- Ha fregato anche me perché mi sembrava che fosse ancora presto, invece, adesso è troppo tardi tra un po' e l'ora che mio marito si alza per andare a lavorare

Lei voleva parlare perché non aveva capito, quella non le rispondeva, alla fine dice che le ha detto:

- Dammelo il bastone, perché mi serve

Allora le lenzuola erano di lino ed erano dure e bisognava batterle, comunque le ha detto:

- Te lo do sotto l'acqua

La risposta che le ha dato è stata questa

- Te lo do sotto l'acqua e me lo ridai sotto l'acqua

³⁹ Bastone di legno usato per battere i panni

- Perché no!

Sotto l'acqua, ma non profonda però che fosse coperto dall'acqua, a pelo d'acqua diciamo, altre cose non ne ha detto, ha detto:

- Va bene, va bene

Quando glielo ha dato e lo ha preso in mano dice che era un osso di gamba, lei quando lo ha preso in mano ha avuto paura, e ha detto:

- Oddio!

Prende ed esce fuori da...

D – Le ha ridato l'osso?

R – Sì quando lei le ha detto così, dopo che ha usato l'osso ha battuto per un po' poi le ha detto:

- Te lo sto ridando

Le lo ha ripreso ma non le ha risposto, comunque lei, quella esce dall'acqua dicendogli, che aveva dimenticato roba da lavare in paese, che andava a prendersela per lavarla, non le ha risposto, ha detto:

- Ti lascio i vestiti qui, perché ho dimenticato roba ma faccio in fretta

Però questa donna quando è tornata dal fiume si è coricata a letto e perché ha avuto paura, si mette a letto e ha avuto freddo, e lei si metteva sotto le coperte e ha detto:

- Oddio, se ti racconto io, così e così...

Lei era molto spaventata, dopo un po', bussano alla porta e dice che gli ha detto, e dice che non ha chiamato ma ha bussato e il marito di questa donna ha risposto e ha detto:

- Chi è?

- Perché non è tornata tua moglie? Ho rotto tutti i suoi vestiti e ne fatto delle strisce sottili e così avrei fatto con lei se fosse tornata

Comunque lei non è tornata, ma a questa donna hanno dovuto chiamarle il prete per dirle il vangelo e una cosa e un'altra, e questa era una cosa che la dicevano, adesso non ne raccontano cose così perché adesso non ci crediamo più a nessuno

D – Voi dite che adesso non succedono?

R – Ne possono succedere, di una dicevano così che le sono morti tre figli, però, quelli glieli ha portati via la *sùrvile*, la *sùrvile* è un'altra cosa

D – Ma questa che avete raccontato era la *jòviana*?

R – Questa era la *jòviana*, era la *jòviana*, però io altre cose non te ne posso dire, la *sùrvile*, era, è, era, e sarà ancora...può essere anche ora, dice che ha una piccola coda dietro

D – Ma è una donna viva o morta?

R – Viva, questa andava da viva, questa andava viva e non sapeva la gente, che per esempio era una donna così, solo che le ha detto, le dice a questa, perché le stava prendendo il bambino e lo stava sbattendo per terra, e ha detto:

- Ih! Che disastro!

E ha fatto in tempo a raccogliere il bambino, perché si è accorta che le stava portando via il bambino da fianco a lei

D – Andava in orari...o sempre?

R – Eh...sempre, quella andava sempre di notte, guarda dalle... da mezzanotte, fino all'una, le due, le tre, hanno questa vigilanza tutti i morti

D – Fino alle tre del mattino?

R – Fino alle tre, però alle tre si ritirano, alle tre si stanno ritirando i morti, comunque e lei dice che le ha preso questo bambino, e ha detto:

- Ih! Non sarai la *sùrvile*, no?

Questa la mamma ha detto:

- Torna domani che ti do un scodella di sale

Perché dicevano così, una scodella di sale piena, dice che gli davano una scodella di sale, il giorno dopo, andava questa, però non sapevano che questa donna era così, e questa dice che il giorno va lì e così, e stavano parlando, e la ha fatto il caffè e così...e alla fine le ha detto, non sapeva che cosa dirle, non ha detto niente che voleva cose e così e così, piscia e il rigagnolo andava verso la porta, perché dice che la *sùrvile* aveva questo istinto, dice che urinava e il rigagnolo scorreva, dice che da questo si capiva

D – Da questo e dalla coda?

R – No, la coda non la facevano vedere, però solo lo raccontavano, comunque, questa donna le ha detto:

- Ma vuoi qualcosa?

- Non ti ricordi di quello che mi hai promesso?

- Ah, eri tu!

Si vede che si conoscevano bene, ha detto:

- Ah, eri tu!

- Non avrei voluto farlo però dio mi ha dato questo...

Perché la *sùrvile* quando prendeva il bambino dal letto e lo sbatteva a terra, gli succhiava il sangue, dicevano che gli succhiava il sangue, il bambino moriva, lo trovavano nero come la pece, se non se ne accorgeva la mamma, infatti...

D – Cosa facevano quando partorivano allora per prevenire?

R – Mettevano la falce sulla porta, la falce inchiodata, perché le porte allora erano diverse, e inchiodavano la punta della falce e la lasciavano appesa sulla porta, e il treppiedi se no, mettevano il treppiedi a pancia in su, il treppiedi anziché stare in piedi lo mettevano a rovescio, perché questo treppiedi, dice che lei iniziava a contare, e dice che sbagliava
D – Perché cercava il numero pari invece era dispari.
R – Eh, lo trovava dispari, i dentelli della falce sono fini, e poi la falce che usavano per mietere, quella ha molti dentelli, adesso l’hanno portata via da qui, però aveva tanti dentelli e lei iniziava a contare, dice che si sbagliava e non trovava il numero giusto o comunque così le passava il tempo, e non entrava però, questa dice che le sono morti o due o tre, i primi figli e dice che li trovava sempre per terra
D – Lo attribuivano a quello?
R – Lo attribuivano a questo
D – E de *s’érchitu* lo sapete? Ditemi prima il vostro nome
R – Io mi chiamo Paoledda Loche , se è in dialetto
D – Si va bene, e quanti anni avete?
R – Io sono nata il 29 di Luglio 1922
D – A scuola siete andata?
R – 1922, eh, sono andata in prima [ride] io scuola poca...

Orosei agosto 2007, intervista n.14

Informatrice: Giuseppina Z.

Nata e residente a Orosei, età: 77, scolarità: terza elementare in età adulta, stato civile: vedova

[...]

D – E sa *sùrvile*?

R – E sa *sùrvile* dice che era una persona che dice che andava a succhiare il sangue ai bambini, dice che era una donna viva, quella, che infatti una notte, è andata da questa, in un casa, e dice che subito le stava portando via il bambino, e glielo strappano di mano, perché dice che se lo portava via, mih, il bambino!

D – Se lo portava proprio via?

R – Se lo portava via per succhiargli il sangue e poi quel bambino moriva, perché dice che ne trovavano anche morti, che specie di esaurimento... [ride] dio mio caro! E allora dice che faceva:

- Riporta qui il bambino, torna domani che te la do la scodella di sale

Perché dice che voleva una scodella di sale

D – Perché la voleva?

R – Boh, dice che la *sùrvile* voleva questa scodella di sale, in ogni modo dice che quel giorno le ha detto così, ed ecco che l'indomani questa donna ha detto:

- Sto venendo perché voglio quella scodella di sale

Una specie di scodella prima si usavano quelle, anche come tazze da latte, questa non aveva manico, era tonda tonda, ci sono anche ora, e come senti la *sùrvile* era proprio così che succhiava il sangue dei bambini e li trovavano anche morti, lo succhiava che non se ne accorgeva la mamma, e mettevano un falce, lo sai cos'è la falce? Oppure un treppiedi...

D – E dove lo mettevano?

R – Sulla porta, quando è un nato uno dei miei ragazzi, il primo figlio

D – L'avete messo anche voi?

R – Eh! [ride], è venuta una signora del vicinato, una signora del vicinato che era più grande di me, io ero ragazza, non avevo neanche diciannove anni, ero troppo...troppo...povera me, e dice questa signora:

- Aspetta aspetta che ti porto una falce
- E perché?

- Non lo sai che la *sùrvile* può entrare e ti può portare via il bambino?
- Ih! Non so perché dovrebbe prenderlo, non ci siamo noi?

E l'ha portata e la mette in una finestrina che c'era

D – E l'avete lasciata?

R – E ho detto:

- E adesso questo che cosa significa?

E cosa lasciavamo...allora le case erano tutte messe male, non è che fosse bella, faceva poco quella falce appesa, e allora quando le ho detto così, ha detto:

- Lasciala, eh! E non toglierla perché se ti portano via il bambino! Che te lo uccidono!

E l'ho lasciata veramente! E ho detto:

- E adesso che cosa fa quella? Secondo come passa lì, si punge, si fa male
- Si faccia male! Tu fregatene e lasciala lì appesa perché lei adesso quando entra, anziché andare dal bambino, lo sai che cosa fa? Si mette a contare i dentelli, e contando i dentelli si distrae e il bambino non te lo porta via

Ecco...ma, cose che...[ride]

D – Ma allora era una donna normale sa *sùrvile*?

R – Si vede che la donna era una donna normale, perché se questa donna ha raccontato che la mattina è andata a casa sua, questa signora e le ha chiesto la scodella di sale...lei diceva anche chi era...[ride], veramente!

Ma non è vero...Oddio, che disastro!

D – Sono tutte bugie?

R – Per me non è vero

D – Non ci avete mai creduto?

R – Io non ci ho mai creduto perché me ne hanno dette troppe nella vita! Cose che...e non è vero che ci sono, non è vero che ci sono, perché se no, anche questa storia che raccontano di questi *bertiruios*...

D – E che cosa sono?

R – Uomini! Si vede che erano demoni, ma sembrava che...dice che erano al monte, però giù, hai visto quella curva per andare a Onifai? Da *Lemoritzza* per andare a Onifai, c'è una curva, e andava al fiume questa curva, c'era un albero di fico, come dice che passavano con i carri dice che li buttava giù, questo signore, questo...com'è che si chiamava, gli davano anche un nome, lo sai che non mi ricordo come si chiamava quello, se mi viene in mente te lo dico, questo dice che urlava, che aveva

una voce tremenda proprio dalla valle, e risuonava e allora avevano paura quelli con i carri, ma dimmi tu, uomini che stavano andando a lavorare, che avevano paura di questi uomini, si vede che avevano molta fame poverini! [ride] Ma te li raccontano che ci credono loro vero?

D – Qualcuno ci crede ancora

R – Ma io non ci credo però!

D - Non ci avete mai creduto?

R – No, io non ci credo

D – Ma perché secondo voi la gente si inventava tutte queste cose?

R – Se le inventava perché...ma allora come facevano che uscivano prima e oggi non escono, ah? Questi *collettiruios*, che dicevano...e come facevano? Se uscivano prima dovrebbero uscire anche adesso...si vede che i demoni, siamo più noi adesso che non loro [ride], prima mi pare che fosse gente furba, che urlava così, non lo so...adesso io starò anche esagerando, però...

D – Ognuno pensa a modo suo

R – Io credo che esista dio, credo ai santi, credo a tante cose di questo, di chiesa e di questo, però di cose così, che prima uscivano i morti e oggi non escono, non ci credo. Avevo paura, avevo paura, ma però crederci non ci credevo

D – Ma adesso non avete più paura?

R – No, non è che ci credessi neanche allora, credevo perché mi faceva senso, mi faceva venire la pelle d’oca, però dire che fosse verità non...

D – Ma perché c’erano più persone che raccontavano queste storie...

R – Perché la gente lo raccontava, lo raccontava

D – Adesso non ne raccontano più

R – Adesso non ne stanno raccontando più, ehi... adesso infatti mi sono anche dimenticata, perché se no le ragazze prima, avevamo tutte paura, però...non è vero che c’erano! Non è vero e non escono neanche i morti, non escono, no, quando li...interrano rimangono lì, perché ti dico questo, che io avevo paura che morisse Martino, questo non dovrebbe neanche essere mischiato...

[...]

e per dirti questi racconti, raccontavano un sacco di cose, dice che c’era *s’erchitu*, dicevano...

D – E sa *jòviana*?

R – La *jòviana* era una che era morta in parto...

D – Quella era una donna morta non viva?

R – Quella dice che era morta, non era...dice che era morta, sono raccontati lo stesso...e dice che si mette d'accordo, una mattina, la sera ha detto all'amica:

- Coma andiamo a lavare domani mattina, però presto!

Lei ha detto che sarebbe andata, si vede che era vedova, e doveva essere vedova e aveva bambini piccoli, però dice che era morta nel parto questa, io non so come possa essere...in ogni modo dice che le ha detto, e si mettono d'accordo e sono andate, ma andate, ha bussato, a questa a questa signora che voleva essere chiamata, e dice che vanno a lavare e dice che aveva il fazzoletto sempre abbassato, questa e non le vedeva la faccia, lei era convinta che fosse quella donna che aveva chiamato lei per andare, e ha detto:

- Ma venite domani voi? Busso io

- Chiamatemi

E la chiama ma invece che essere quella donna si vede che era la *jòviana*, che ha chiamato, che chiama quella donna, giusta e vanno a lavare e dice che non alzava gli occhi, questa allora dice che ha preso dice che battevano, io me lo ricordo, quando andavamo a lavare che avevamo il bastone

D – Perché avevano il bastone?

R – Non so io questi vestiti, perché li battevano, forse erano pantaloni di gente proprio...come i contadini che andavano in campagna

D – Per lavarli meglio?

R – Eh, per lavarli meglio, quando insaponavano, questo me lo ricordo io, avevano il bastone per i panni per fare il pane, lo stesso, li battevano, e dice che le ha detto:

- Ma è possibile che non vi togliate questo fazzoletto

Quella dice che stava facendo l'indiana, intanto dice che gliel'ha tolto, e dice che ha visto che non era lei, prima ha visto il bastone e però, questo bastone per i vestiti, e se la guarda bene quando se n'è andata quella, come se n'è andata perché certo...si è trovata male che le ha tolto il fazzoletto, e dice che ha visto che era un osso di gamba, hai capito? Aniché essere un bastone di legno era un osso di gamba, di braccio...e vai e capiscine tu...io non so...[ride], e chi lo sa...

D – E perché si chiamava *jòviana*?

R – Perché dice che andava di notte a lavare, da presto,

- Mih la *jòviana*

Quando...questo lo dicono anche adesso, quando per esempio una, la vedono che sta...

- Bah, la *jòviana* sta passando!
 Lo dicono ancora, non per andare al fiume solamente, ma anche per altre cose lo dicono, quando una è fuori dalla misura umana, di orario, quello lo dicono
 [...]
 D – Mi dovete dire il vostro nome
 R – Peppina Z.
 D – Quanti anni avete?
 R – 77
 D – A scuola siete andata?
 R – No, scuola poco
 D – Niente?
 R – Non ci sono andata a scuola, sono andata pochissimo, la scuola l’ho fatta da grande, avevo quattro figli [ride]
 D – Andavate di sera?
 R – No di giorno, veniva qui alle sei di pomeriggio
 D – Il maestro?
 R – Una ragazza, un paio di mesi di scuola in due anni, un mese un anno e un mese un altro anno e come mi avevano insegnato un po’ di inizio di vocali, come i bambini dell’asilo, ci hanno portato anche alle scuole, e mi hanno dato la pagella per andare in terza, hai visto?...se fossi andata a scuola da bambina! Invece...io non avevo una buona vista, e avevo vergogna ad andare e la lavagna non la vedevo bene, e allora non c’erano i mezzi di oggi, che le mamme si...si, mi ha portato dal medico però...non c’era niente da fare

Orosei agosto 2007, intervista n.15

Informatrice: Giovanna D.

Nata e residente a Orosei, età: 83, scolarità: quinta elementare, stato civile: sposata

[...]

R – Giovanna

D1 – E quanti anni avete?

R – Eh...sono nata nel 1921, l'8 Giugno, e ho quindi quarantatre anni, no...ottantatré anni...oddio!

D1 – A scuola siete andata?

R – Ho fatto la quinta

D1 – La quinta elementare?

R – Sì, ho fatto la quinta elementare, ai quei tempi, non ce n'era altra scuola! C'era soltanto la quinta elementare quindi ho fatto...con il maestro Giovanni S.

[...]

R – ... la *sùrvile* ce n'erano tante anche quando io ho avuto i miei figli, dicevano che fosse vero che questa cosa esisteva, dice che era una persona, che dice che diventava un gatto, dicevano...io ringraziando dio ne ho fatti nove ma non l'ho mai vista, però mia mamma, per la tradizione antica, mi metteva...

D – Il treppiedi?

R – Il treppiedi, adesso ce le abbiamo giù appese, un treppiedi a rovescio...

D – Sotto il letto

R – Sotto il letto...e un cocco⁴⁰ ai bambini [ride], ce li ho ancora e le dicevo io:

- Mamma...questo treppiedi che mi mettete?

Lei ci teneva tanto, lo lavava bene poi lo metteva, un telo sotto, un telo, e sopra rovesciava questo treppiedi

D – E per quanto tempo zia Giovà?

R – Eh...questo treppiedi me lo faceva lasciare, più o meno anche due o tre mesi

D – Sempre sotto il letto?

R – Sempre sotto il letto

D – Ma fino al battesimo?

⁴⁰ Sfera di pietra dura o pasta vitrea, inserita in un filo o una catenina, usata come amuleto contro il malocchio, per neonati e bambini

R – No, fino a quando non usciva il primo dentino, i miei facevano i denti ai cinque mesi...ai sei mesi...non lo so, adesso non mi ricordo...io non aveva neanche cinque mesi, quando lei si accorgeva che aveva i denti, mi diceva di toglierlo, prima non ne toglievamo, anche se fosse durato sette mesi, lo tenevo sempre e le dicevo:

- Mamma, io la tolgo questa cosa!

- No, non la puoi togliere perché la tradizione è così

E dice che se sono visti che dice che questa persona diventava un gatto

D – Ma era un uomo o una donna?

R – Dice che non c'era da dire ne uomo ne donna, solo che questa persona diventava un gatto

D – E cosa faceva quando diventava gatto?

R – E faceva che succhiava il sangue e dice che il bambino lo trovavano morto, dice che ne hanno trovate morte...però allora c'erano, quelle che credevano e quelle che non credevano, però ne hanno trovate morte, in tempo di due ore

D – Dalla nascita?

R – Eh, avevano...eh...più o meno undici giorni, dodici giorni questi bambini, che io ero sposata e avevo figli, è uscita al voce, che stavano preparando, per fare il battesimo, preparando, marmellate, *gattò*⁴¹, dolci...perché la gente lo faceva...eh...dice che hanno trovato il bambino morto, e dicevano, non è febbre, gli è andato il bavaglino in bocca egli ha tappato la bocca, no, doveva esser la *sùrvile*! Perché ai bambini piccoli gli mettevano quei bavaglino, no? Per tenere pulite le camicine e così...perché vomitavano, perché è naturale che i bambini facciano così, però dicevano che forse aveva preso il bavagliolo e si era soffocato, invece no, io ho anche chiesto a questa persona, che in tempo lontano, perché questo era il primo figlio:

- Ma il tovagliolo ce l'aveva sul petto? O qualche fazzoletto che magari se lo sia messo in bocca

- Non aveva niente comal Niente, il bambino, l'ho allattato, l'ho coricato, ed era tutto bello tranquillo, dopo due ore sono entrata io, perché ogni due o tre ore per guardarlo

Infatti hanno chiamato il prete di corsa, e lo hanno battezzato velocemente, perché i padrini erano di fuori

D – E lo hanno battezzato da morto?

R – Eh...hanno fatto vedere che era vivo...perché l'hanno battezzato subito! Perché prima quando era così, li battezzavano subito

⁴¹ Dolce tradizionale fatto con le mandorle e la scorza d'arancia

D – Addirittura lo battezza la stessa mamma!

R – Eh, si quando è nato il mio stava morendo era moribondo, la levatrice ha detto:

- Battezzatelo subito il bambino, perché ha ingoiato l'acqua nel respiratore

Aveva ingoiato la sacca nel respiratore, ed era...abbiamo chiamato subito compare Antonio, e compare Antonio non c'era e abbiamo chiamato...per il primo figlio, no era il secondo il mio, e quindi li battezzavano subito, quando si accorgevano che il bambino era moribondo, lo battezzavano subito

D – Cosa succedeva se moriva che non era battezzato?

R – Morendo senza essere battezzato, dice che invece di andare in cielo andava nel limbo

D – E allora li battezzavano per questo?

R – E allora li battezzavano per questo, per avere i sacramenti, per andare subito in paradiso, nelle mani di dio di nostra signora, li davano a battezzare anche...

D – Alla mamma non facevano niente?

R – No, non potevano fare niente perché non era colpa di nessuno...ne nascevano anche che morivano subito. Subito, perché ne risulta di tutti i tipi durante il parto

D – Prima nascevano a casa i bambini, non nascevano all'ospedale, quindi...

R – Anche il figlio di Grazia lo hanno battezzato subito quando...

D – Ma quanti anni fa?

R – Eh, venticinque anni

D – Ma allora c'erano gli ospedali, anche nel '40 c'era l'ospedale, nel '41, però pria non ce n'era

R – Sì, però i medici ce l'hanno detto subito, quando siamo andati con Giovanni, ci hanno detto:

- Il bambino, non sappiamo con certezza che possa campare, il bambino sta male, malissimo

E lo hanno battezzato subito, in tempo di mezz'ora, lo hanno battezzato...per certezza lo hanno battezzato subito

D – Per certezza, per tranquillità, per scrupolo, che poi se avessero aspettato sarebbero riusciti a battezzarlo anche dopo

R – Sì, sì, è venuto subito il prete che è a *Sos Alinos*, c'era allora lì e ha detto:

- Battezzatelo perché va in paradiso, in cielo

E l'hanno battezzato subito, è durato diciassette giorni, morendo...però il bambino era battezzato, quindi...

D – Sentite zia Giovà, adesso la storia della *jòviana*

R – Ma...

D – Che donna era la *jòviana*?

R – La *jòviana*, dicevano, mih, io, è come l'ho sentito, dalla gente antica, perché non è che ma...adesso, no, però quando io ero piccola, anche come te, ce n'erano gente grande di settanta, di ottanta anni, che dicevano, non mi dicevano davanti tu...e io andavo sempre perché allora...mi sa che eravamo più pettegole! C'era anche mia nonna che è morta a ottantaquattro anni...comunque io questa cosa la sentivo, ora non so se è vera, o se non è vera, però, dicevano che dice che c'erano queste persone che dice che le chiamavano la *jòviana*, dice che diventavano dei cavalli di fuoco, e dice che andavano correndo, facendo un grande arco...

D – Ma questo non è *s'érchitu*?

R – Ecco, questo è *s'érchitu*

D – Adesso state andando dalla *jòviana* a *s'érchitu*

R – Eh...e sa *jòviana* non lo so allora

D – Non vi ricordate?

R – La *jòviana* dice che si faceva come *s'érchitu*

D – No, e allora quando una donna moriva di parto, e andava a lavarsi panni al fiume

R – Eh! Ecco...allora quella è...

D – Vi ricordate?

R – Sì sì, quella ci dicevano che quando una moriva di parto, che non le lavavano i panni, ai tempi di allora, che non la ricomponevano morta e bella pulita e bella vestita e tutti i panni, che aveva nel momento del parto, non era lavato e conservato decentemente, lei dice che la vedevano che se li lavava la persona nel fiume, dice che andava quest'anima a lavarsi i panni al fiume, e poi dice che andava anche in sogno, gente che credeva e dice che gli diceva:

- Che cosa ci fai tu qui?
- Perché non mi hanno lavato i vestiti
- E perché?
- Non me ne hanno lavato, lo hanno avvolto, a chi diceva che l'hanno buttato e chi diceva che non lo hanno lavato e che l'hanno buttato nella spazzatura, e adesso io l'ho cercato e me lo sto lavando, io!

Anche questo lo dicevano, adesso...però prima lo dicevano, lo raccontava questa gente anziana, mih, lo dicevano a quelle mamme, a quelle mamme che eravamo che stessimo attente e a tenerlo presente se ci succedeva perché quando eravamo sposate che facevamo la famiglia, poteva succedere anche a noi! Partorire e morire nel parto! Perché non sarebbe stata la prima!

D – Si dovevano lavare questi panni!

R – Si infatti, era...se ne parla di questo...mi pare che fosse il '42 o '43, che questa è morta nel parto, e una sorella che aveva, ha raccolto subito tutta la roba, tutto anche gli stracci e le hanno detto:

- Perché stai facendo così?
- Sto facendo così perché mamma mi diceva così! E devo stare attenta alle parole delle persone antiche!

E ha raccolto tutto lei ed è andata immediatamente a lavare al fiume e anche quello dicevano così...

D – Questa è la storia della...adesso raccontateci la storia di *s'érchitu*

R – La storia di *s'érchitu* era questa, *s'érchitu* dice che era quella persona che...vai a sapere tu...non è perché erano cattive oppure...dice che avevano questo sangue che si formavano come un cavallo di fuoco, e dice che facevano l'arco e dice che andavano così facendo la ruota, dice che facevano la ruota ed era un cavallo di fuoco, però dice che se trovava la persona che gli dava un colpo, dice che si fermava e non lo faceva più, perché dice che hanno chiesto ad una persona, e dice che gli hanno detto:

- Ma tu eri davanti a noi come mai sei sparito in questo momento?
- Sono sparito e poi ho avuto una fortuna
- E che cosa?
- Ho trovato questa persona, che mi ha dato un colpo di sferza⁴², e mi ha preso nell'occhio, e adesso sono così io ero un *érchitu*,

Chi ha quello è un *érchitu*

- Però adesso non lo faccio più perché mi hanno dato un colpo con la sferza e mi hanno guarito, dio glielo ripaghi

D – Lo hanno fatto guarire

R – Sì, dicevano anche il nome

D – Di Orosei?

R - Sì di Orosei, però non interessa il nome, però gli hanno chiesto perché era un barracello, ecco e l'ho sentito io tra questi barracelli e ha detto, perché gli hanno detto:

⁴² Frusta per i buoi

- È una bugia
 - No, anche io ero così però sono stato fortunato che quando ero così mi hanno dato un colpo con la sferza, nel collo
- D – Magari gli è uscito il sangue...
- R – Sì, sì e ha detto:
- Adesso non sono più così e credeteci che esiste!

Orosei agosto 2007, intervista n.16

Informatrice: Giovannangela D.

Nata e residente a Orosei, stato civile: sposata, età: 86, scolarità: quinta elementare

R – Lo sentivo raccontare da nonna...perché noi eravamo orfane...

D – Come vi chiamate?

R – Eh...D. Giovannangela

D – E quanti anni avete?

R – 86

D – A scuola siete andata?

R – Ho fatto la quinta, ero a scuola con tuo zio, abbiamo finito le scuole insieme...

[...]

D – E quella della *sùrvile*?

R – Ah...la *sùrvile* quella è un'altra ancora! Quella dice che andava quando nasceva un bambinetto, infatti mamma, perché Grazietta, Antonina e Cosimo sono nati alle Grazie, dove abita Nennedda e mamma quando nascevano i miei bambini o quelli di Nennedda, correva a mettere la falce sulla porta, la falce

D – E il treppiedi?

R – Anche il treppiedi, il treppiedi lo metteva sotto un mucchio di roba, lo metteva lì sotto...

- E adesso questo treppiedi mamma?

- Il treppiedi per la *sùrvile*!

D – E la *sùrvile* cosa faceva?

R - Ma chi era questa *sùrvile*? La *sùrvile* era una donna che aveva questo malanno, questo...era malata, come dicevano una volta, *s'érchitu*...tu l'hai mai sentito di quello?

D – Eh, dopo ci raccontate *s'érchitu*, adesso diteci questo

R – Eh, eh...e le facevo io:

- E allora questo treppiedi?

- Questo treppiedi, lei va a vedere quando è condannata a...da questa malattia, lei, va dietro a questi bambini appena anti,

- E allora cosa le fa il treppiedi a lei?

- No, lei vuole pareggiare i piedi del treppiedi! I piedi del treppiedi sono tre e non pareggiano e con questa scusa lei se ne deva andare, perché non fa niente e la mamma si sveglia

D – E le passava il tempo?

R – E le passava il tempo! Contando...

- E la falce, mamma?

- Lei prima di entrare conta i dentelli che ha la falce e non ci riesce a contarli perché la mamma nel frattempo si sveglia! E lei non fa niente con il bambino nel frattempo

E allora noi eravamo contente perché la cosa era sicura [ride], e vivevamo con la falce

D – Sentite, e quanto tempo la tenevate questa cosa appesa?

R – Per tutti i giorni che stavamo a letto, perché allora non andavamo all'ospedale! Allora era a casa...bene o male che poteva essere era a casa, e allora però perché era come usciva usciva la cosa, rimanevamo sette o otto giorni, così, con la pelle cotta⁴³, a letto, per tutti quei giorni, che era piccolo piccolo così, c'era sempre questo attrezzo, la falce nella porta...eh...perché non erano...[ride]

R1 – La mettevano, quando ero giovane io...

R – Perché le porte non erano come quelle di adesso...ce l'avevano il posto per mettere la falce! [ride]

R1 – I dentelli della falce non sono facili da contare...

R – C'era una specie di traversa di legno all'interno, e allora mamma la metteva lì

- Mamma adesso l'avete messa bene la falce?

- Sì, è messa bene!

[ride], lei assicurava tutto!

D – Ma voi praticamente non credevate o sì?

R – No, per come lo diceva mamma ci credevamo invece, avevamo paura perché questi racconti erano raccontati dalla gente grande

D – E allora credevate?

R – Eh! E credevamo anche noi per come ci credevano loro, perché mamma credeva! Mamma era una credente di chiesa, e praticante anche se è stata sfortunata che doveva fare la serva, non si dimenticava mai di andare in chiesa, faceva l'uno e l'altro e allora noi credevamo a quello che raccontavano loro, poi raccontava mamma, ma raccontavano anche le altre! Tra loro, le grandi raccontavano questi racconti, noi ragazze ascoltavamo, e credevamo che la cosa fosse così

D – Sentite e la *jòviana*?

R – E la *jòviana* quella dice che era nel fiume, quelle dice che erano queste che per loro sfortuna, allora i parti si facevano così, in casa, andando bene o andando male questa, erano quelle che morivano nel

⁴³ Stanche

parto, e andavano a lavare, al fiume, dice che andavano lavare la coltre, no! Loro raccontavano così...e andavano a lavare però di notte, però, la vedeva solo chi...aveva questo disturbo di vedere queste cose, non tutti, non tutti

D – Loro andavano e le trovavano lì o venivano avvisate?

R – No, no, no, no e mamma raccontava che nonno, il babbo di mamma...con ziu Daniele, nonno era muratore e ziu Daniele anche...un uomo di fede però un burlone, sapeva scherzare e accettava tutti gli scherzi, quando era brutto tempo che il fiume si agitava, andavano a pescare anguille per conto loro, e la notte dice che stavano tornando, all'alba, avevano fatto questo, avevano messo questo grappolo, non so e poi...erano lì e controllavano ogni tanto e tutto così...e dice che stavano tornando nel ponte, e dice che allora non c'era il ponte di adesso, no! Era il ponte vecchio, dove andavano a lavare, non ti ricordi di questo?

R1 – C'era un passaggio di legno, con dei pezzi di legno infilati così

R.- Era un passaggio di legno, come una specie di ponteggio, a blocchi grossi, e passavano lì e questo signore dice che ha detto:

- Cognato Zosè, la vedi quella? *La jòviana?*
- Ebbè? E lasciala stare!
- No, io vado, perché devo vedere chi è!
- Lascia non stuzzicare nessuno...e se lei poveretta è condannata a fare così, lasciala così!
- Io vado parchè adesso devo vedere chi è questa! Perché l'ho vista un'altra volta e non so neanche...adesso io vado e guardo!

Lui scende e va di là

- Allora, senti tu, ti sembra ora di venire a lavare?

E quella lavava con un bastone, batteva, perché usavano questi bastoni quando lavavamo i panni e così, e batteva lei

- Non rispondi?

E lei niente

- Certo, non vuoi essere disturbata, chissà perché sei venuta qui a quest'ora a lavare...

Alla fine lei prende il bastone, esce dall'acqua e inizia a seguirlo

- Madonna santissima, madonna santissima! Per favore continua a lavare che io ti lascio

[ride], però dice che lo ha stancato mentre correva...e nonno dice che ha detto:

- Avete trovato adesso, cognato?

- Ah..madonna, non lo farò più!
- Voi siete sempre a scherzare, però con questa non avete scherzato!
- Eh...se mi avesse seguito con quel bastone mi avrebbe rotto i reni!
Non mi interessa più, che si lavi anche lei...
- D – E non l’ha riconosciuta?
- R – No, no, allora loro hanno capito che era la *jòviana* e che era un’anima morta no!
- D – Non l’hanno riconosciuta, non le hanno visto il viso
- R – No, no, no, lo ha seguito con il bastone e si vede che non si girava neanche a guardare chi era...[ride], poverino!
- R1 – Adesso ci credono di meno!
- D – Eh, si!
- R – Lui era un burlone
- D – Però prima andavamo tutti a lavare al fiume
- R – Eh
- R1 – Io ho conosciuto che lavano nel ponte giù che c’erano dei blocchi di legna, per attraversare il fiume
- R – Questo ponteggio
- D – Anche io andavo a lavare al fiume, quando ro ragazza
- R – Ai ma noi andavamo con il ponte nuovo
- D – Io andavo a *Lemuritzza*
- R – Noi andavamo al ponte invece...e andavamo a *Fuile* a bollire
- D – Cosa bollivano?
- D1 – Bollivano i panni, facevano il fuoco, per farli uscire più belli, allora non c’era la vrecchina
- R - Facevamo *sa vocata*⁴⁴
- D1 – Come la facevate *sa vocata*?
- R – *Sa vocata*, sempre con la pignatta, prendevamo la cenere
- D – Ma prima di lavare?
- D1 - Prima lo lavavano
- R – Prima lavavamo i vestiti, e lo strizzavamo normale come doveva essere, no? Poi allora mamma e sempre le più grandi...mettevamo la pignatta a bollire, e la cenere e i panni si portavano con il cavallo, allora si faceva una buca, nella sabbia, ben fatta, e si mettevano i vestiti
[...]
- La pignatta bolliva con la cenere dentro e i panni lavati, si faceva la buca nella sabbia, tutto pulito la sabbia nel pezzo migliore, poi, mettevano un telo bello grande, per pulire la buca che non avesse qualcosa di terra o

⁴⁴ Bucato

che...dentro lì allora mettevamo i panni, bene, e ti ricordi quando facevano la varecchina? Ecco ben messa nella bagnarola, prima si faceva la lisciva, allora si sistemavano i panni tutti lì, e poi quel telo che copriva, bene i vestiti poi un bel telo di lino che allora si usavano i lini sopra e buttavamo la lisciva sopra, i panni ben coperti, poi lo lasciavamo un bel pò, nel frattempo si lavano i panni colorati, e così, nel mentre si faceva sa *vocata*, e allora altro che varecchina, bello, bel profumo, di lisciva ed era più sano...la lisciva era l'acqua con la cenere e gliela mettevamo sopra...era come un ammollo, questo

D1 – E poi dopo si rilavava?

R – Eh, eh, eh! Allora toglievamo il telo con la cenere da una parte, allora lo lavavamo nuovamente, questo era come un ammollo, mih! Come fa la varecchina per togliere una macchietta

[...]

E questa *sùrvile*...

D – La *sùrvile* era quella che andava a succhiare il sangue ai bambini

R – Sì quella, una volta, dice che si sono dimenticate di mettere la falce, per la *sùrvile* e questa donna è andata, però non ha trovato il modo di toccare niente...e questa mamma dice che si è svegliata e ha visto questa cosa così, le è sembrata una persona...un'ombra, boh, non ha saputo, per assicurarsi com'era, e dice che lei era aggiornata, capitando una cosa così, deve essere precettata

D – Cosa vuol dire?

R – Vuol dire a dirgli:

- Senti tu, non te ne devi andare senza dirmi che cosa c'è che vuoi qui
- Io non voglio niente, è solo che sono comandata a fare così
- Domani mattina tu devi venire qui, perché ti voglio a casa

E allora al precetto lei andava, è tornata, e dice che questa donna è andata, io lo sentivo raccontare da mamma, mogia mogia, così e lei dice che la conosceva, perché erano anche vicine e ha detto:

- Non me lo dici che cosa vuoi?
- Non lo sai cosa voglio io?
- E cosa vuoi?
- Se mi hai precettata per ritornare per forza sono tornata!
- Ah...allora eri tu!
- Eh! Ero io
- Hai visto...bell'affare!
- Chi è malato è obbligato a fare così! Niente a modo suo è solo comandato!

E allora la mamma di questa ha detto, se capita una cosa così le devo dare di ogni cosa che hai a casa, una piccola parte, di tutte le cose che aveva, per esempio, non è che avevamo troppe cose, ma chi lavorava la terra aveva il grano, e un po' di fagioli e un po' di fave, e un po' di piselli e insomma...delle cosettine che c'erano a casa, di ogni cosettina, la sua parte!

D – Le davano una porzione di cose a lei

R – Sì una porzioncina di cose da dare a questa, che dice che era così il modo di fare, e facevano così

D – E allora lei non tornava?

R – No, no, no, allora non tornava più, per conto suo era già pagata, però lei dice che diceva:

- È un malanno, che ci ha dato dio, noi siamo obbligate a fare così, non è un modo nostro, è una cosa che siamo obbligate a fare così

D1 – Poteva capitare a tutti?

R – No non andava a casa di tutti, no, si vede che allora...

R1 – Come adesso, uno si ammala e uno rimane sano

D – Una persona malata praticamente

R – Sì malato questo sangue

D – Aveva il sangue malato

D1 – Non poteva liberarsi?

R – Come dice che...

D – Lei si è liberata da questa pena per sempre oppure...solo che a quella casa non andava più?

R – No, non si liberava, era così che quando le tornava questa crisi, lei lo poteva rifare, e infatti per questo...

D – Però per quel bambino si era salvata!

R – Sì, avevano questo avviso i grandi perché non capitassero queste cose e mettevano la falce, mettevano il treppiedi, come ho detto e se capitava, una visione così le precettavano, allora loro dice che tornavano il girono dopo, mogia mogia, tornava lì perché era precettata così

D – Sentite adesso la storia de *s'érchitu*

R – *S'érchitu?* Eh...[ride], quello dice che era sempre un malanno così

D – Un uomo malato

R – Eh, e infatti mamma...e allora questo quando veniva in questa crisi, dice che usciva in giro, e urlava e dice che dicevano quando sentivano una brutta voce:

- Ih! Gesù Maria, sembra un *érchitu!*

Proprio una brutta voce, e dice che si fermava nel crocevia, dove una strada, sono due strade da una parte e dall'altra, e qui in mezzo lui si

doveva fermare, e nonno questa notte dice che stava tornando tardi, e ha detto:

- Ma, mi sembra che l'ho sentito questo *érchitu*, però non ho mai visto niente!

R1 – Dicevano che Cosimo Z. era *érchitu*

R – Eh, dicevano...che questo signore era così, che aveva questa pena, e allora nonno stava rientrando e sente questa voce

- Eh, Gesù Maria mi sa che è come dicevano sempre un *érchitu*, e però se è un *érchitu* e lo vedo...

Che l'avrebbe picchiato, picchiato per fargli uscire un po' di sangue

R1 - Dicevano che lo pungevano per far uscire un po' di sangue

R – E allora nonno ha detto:

- Eh, ma però se è un *érchitu* all'incrocio ti aspetto

Dice che era un uomo asciutto e coraggioso, ecco che arrivava questo, dice che faceva una specie di ruota, una specie di ruota correndo che sembrava una specie di bicicletta, però...

- Eh, ma se è *s'érchitu*, lo faccio uscire dalla pena, lo pungo e così Nonno gli corre dietro e gli butta il coltello, e lo punge, però poi lui più niente...torna e nonna gli ha detto:

- Eh, Giusè

- Se sai cosa mi è capitato stanotte

- E cosa? Alla buon ora non rientravi

- Quello che mi è successo stanotte

- E cosa?

- Ho visto *s'érchitu*

- Oddio, Giusè per favore

- L'ho visto Annamari, e l'ho anche picchiato

- Anche tu però poveraccio ma se è così che sono condannati perché sono malati e tu sei anche andato a picchiarlo quest'uomo

- Perché io ho sentito sempre così, che bisognavi pungerlo per farlo uscire da quella pena.,

- Allora vediamo perché dice che si fa vedere, vediamo domani se si fa vedere

L'indomani dice che lo vede e ha detto:

- Vi devo ringraziare

- E perché?

D – È andato a casa sua o si sono incontrati?

R – No, si sono visti, e ha detto:

- Dovevo venire anche a casa vostra poi da oggi a domani e non sono venuto! Però adesso che ci siamo...vi devo ringraziare
 - E perché?
 - Per quello che avete fatto stanotte, perché mi avete liberato da una pena troppo grande,
 - Perché eravate voi quello?
 - Sì ero proprio io
 - Che foste voi non ci ho neanche pensato, non ho riconosciuto chi fosse
 - Non siamo da riconoscere, non ci deve riconoscere nessuno, siamo solo obbligati e comandati a fare così perché siamo malati,
 - E allora vi è andata bene? Perché io ho sempre sentito così, che quando capitava questa occasione, che bisognava pungerlo per fargli uscire il sangue
 - E infatti, mi avete anche ferito, però vi dico dio vi ripaghi perché mi avete liberato da una grande pena
- D – Da allora è guarito?
- R – Sì, e non è più uscito così...
- [...]

Seui marzo 2008, intervista n.1

Informatrice: Silvia A.

Nata e residente a Seui, età: 88 anni, stato civile: vedova, professione:
contadina

D – Allora ci possiamo fare una chiacchierata zia Silvia?

R – Eh...se so...qualche cosa che so...

D - Sì, qualcosa che sa, eh...si ricorda di quando...ma quanti anni ha lei?

R – Ottantotto e anche altri sei mesi

D – Ottantotto, e come si chiama?

R – A. Silvia

D – Silvia, è di Seui?

R – Sì!

D – È sempre vissuta a Seui?

R – Sì, sì

D – Ecco

R – Qualche volta di andare a Cagliari e...

D – E cosa faceva di lavoro?

R – Io, eh...andavo a seminare il grano, l'orzo, le patate, i fagioli, cetrioli,
cipolle...

D- Faceva la contadina?

R – Sì, sì!

D – Ecco, ed è stata sposata?

R – Sì

D – Ha avuto tanti figli?

R – Sei figli e ce li ho tutti a Seui

D – Ecco, ascolti e si ricorda di quando andava a lavare la fume?

Andava a lavare la fume?

R – Sì, sì! E allora non ce n'era di varecchina però!

D – No, e come facevano?

R – Eh, diceva *sa lissia*⁴⁵

D – *Sa lissia?*

R – La cenere

D – E come si faceva?

R – C'era un...una...come si chiama...*sa grudinedda*, di legno, facevano
così, come una ...come una botte di vino, piccolina però, bassa, e
mettevano i panni dentro questa, era così, così diciamo [si alza e con il
dito disegna un cerchio sul tavolo per indicare la grandezza del

⁴⁵ La lisciva

recipiente], e mettevano i panni, la biancheria però, poi vicino, c'era un...si dice...un...di rame, come si dice...la cenere

D – Ho capito

R – La cenere, la cenere però bianca la cenere di...

R – Era nero, la cenere era nero e mettevano così, ogni tanto...l'acqua così, poi sopra la roba, lenzuola, camicie, un pezzo di...come si dice...di...dove portavano, *su saccu*⁴⁶ mih, sopra per non scendere la cenere nella roba

D – Ecco

R – Eh, così.

D – Ascolti e a che ora andava a lavare?

R – Eh, di giorno, di mattina

D – Di mattina presto?

R – Sì, perché voleva ora a asciugare la roba al fiume

D – E il fiume era lontano dal paese?

R – Eh, si era un pochettino, magari un ora di...a piedi, ma non sono tutti a quel posto no! Una a un posto e una a un altro

D – E lei dove andava?

R – Io andavo lì, si chiama *su ponti mannu*, adesso che l'acqua non c'è nel fiume, è qui nei rubinetti in casa [ride]

D – Adesso è più facile vero?

R – Eh! [ride]

D – Ascoltate zia Silvia, e voi vi ricordate di quando le donne morivano di parto?

R – Eh, sì!

D – E come le chiamavano quelle?

R – Eh...non lo so come si chiamavano! Ah...delle volte facevano anche altre cose! [parla sottovoce]

D – Davvero? E cosa nasceva?

R – Eh...altre cose brutte...

D – E come mai?

R – Eh! Brutto...io avevo una mia zia, sorella di mio suocero, aveva una figliastra, mi ha capito?

D – Eh!

R – È andata mia zia, è morta anche non tanto da molto mih! La mia zia però!

D – Eh!

⁴⁶ Il sacco

R – È andata l'hanno chiamata di andare per vedere *sa figliastra* che era partorita, gli è incontrata la...come si dice...*sa levatrice*, non erano patentate allora, l'ha incontrata qui nella porta, così [imita la levatrice nella porta con il grembiule stretto tra le mani]:

- Vedi cosa c'è?

D – E cosa aveva?

R – Si è nascosto per non vederlo, per non vederlo, si è nascosto, per non vederlo! E mi diceva questa mia zia:

- Forse sarà o un polpo o un maialetto

D – E come mai?

R – Non lo so, non lo so!

D – E cosa si faceva di questi?

R – Eh, li buttavano, ma non so dove li abbiano buttati

D – Ascoltate e vi ricordate di quando morivano di parto?

R – Sì, ne ho...mi è capitato, di morte prima, ma quando c'era dott. Ballicu, no, lei non lo ha conosciuto, è giovane molto! Li salvava lui! Era molto bravo, molto, molto, molto! Il figlio si trova ancora a Cagliari.

D – Lavora ancora?

R – No, il figlio!

D – Ah, il figlio, ecco

R – Il figlio, ma il padre è morto! Li salvava e non le mandava come mandano adesso a Lanusei e a Isili, li salvava, era molto molto bravo.

D – Ascoltate zia Silvia e non vi ricordate di quando dicevano che i morti andavano a lavare al fiume? Le morte di parto andavano a lavare al fiume?

R – Come?

D – Quando le morte di parto andavano a lavare la fiume? E la gente aveva paura di andare?

R – Non la capisco

D – Si ricorda che non si poteva andare a lavare la fiume di notte?

Questo se lo ricorda?

R – No, no eh...andavano! Andavo anche io, ho lavato anche io, però aspettavo l'acqua per innaffiare e mentre che aspettava l'acqua...ma poco poco, per i bambini, poco poco, aspettavo l'acqua di scendere, poco poco, andavano, andavano!

D – E sapete cos'è la *pana*?

R – E cosa è la *pana*?

D – Queste...quando le donne morivano di parto, diventavano delle morte che andavano a lavare al fiume! Vi ricordate di questo?

R – No, no! No, no, quello no

D – Diventavano anime cattive, non vi ricordate storie di morti?
R – Come?
D – Storie di morti?
R – Eh! Dicono che...che ne escono e se va adesso, da...Amelia
...quella ne vedeva!
D – Vedeva i morti?
R – Quella dice se ci vai, io l'ho vista anche l'altro giorno a quella e l'ho visitata e ha la sciatica adesso, e lei dice che se li sogna
D – Davvero?
R – Lei dice che li sogna!
D – E voi non ve le ricordate le storie dei morti che escono?
R - Io...c'era una...uno...io ho conosciuto la moglie, e i figli, i figli e anche la moglie di questo! Dicevano! Ci sono anche parenti ancora, però pronipoti, di nome si chiamava...io ho conosciuto la moglie però! Il marito si chiamava Filippu che lo mandavano lui...che vedeva i morti, che lo mandavano anche a Esterzili, per portare le imposte⁴⁷, quando non c'è andata, dicevano, la figlia me l'ha detto, a me, me l'ha detto la figlia che lo mandavano a portare le imposte a Esterzili, non c'è andato e che lo avevano buttato e l'hanno buttato e l'hanno detto i figli, e dice e l'ho detto anche a mio figlio io, questo e dice:
- Non ci credo!
E invece lo avevano buttato in una roccia
D – E perché lo hanno buttato?
R – Perché non aveva portato l'imposta a quell'altro, per quello!
D – E chi lo aveva buttato?
R – I morti, i morti!
D – Allora sono cattivi?
R – Devono dire quello che gli dicono! Ce ne sono molti che ne vedono!
D – E voi non ne avete mai visto?
R – No, no, io grazie a dio no, io li ho visti quando sono morti [ride]
D – Però ci credete che tornino?
R – Sì, sì! Ci credo, però...io ci ho creduto perché erano una famiglia buona che non era gente di...
D – Che diceva le bugie
R – Eh!
D – Ascoltate zia Silvia e che le morte di parto tornavano, dopo morte, non lo avete mai sentito?

⁴⁷ Favori

R – No, no, no! Capace che ce ne sono che hanno fatto il parto male, ostetriche ma...che non capiscono, ma adesso invece sono...

D – Sono più brave

R – Eh! Hanno studiato adesso!

D – Ascoltate e vi ricordate che cosa si metteva nella bara quando una donna moriva di parto? L'ago, il filo...

R – Ah! Anche a mio padre! Anche a mia madre!

D – E quando è morta sua mamma?

R – Era morta mia mamma e gli avevano messo...

D – Era morta di parto?

R – No, morta di...hanno fatto due iniezioni, non c'era il dottore e è venuto un altro dottore, due punture e non gli dovevano essere fatte, e abbiamo...gli hanno messo un pezzo di tela e l'ago e il filo per cucire, perché, di non andare ai figli per non morire i figli, che doveva cucire questa roba, l'abbiamo messo a mia madre

D – Quanti anni avevate quando è morta?

R – Mia madre?

D – Sì

R – Eh, io...ho avuto il figlio a cinquantasei anni e l'ha conosciuto mio figlio ha cinquantasei anni, dopo che è nato il figlio più piccolo, aveva ottantasei anni

D – E di cosa è morta?

R – Un dolore forte forte, ha fatto due iniezioni il dottore, è morta, non ha sofferto tanto

D – Ascoltate zia Silvia e chi le ha messo l'ago nella bara?

R – Ih! Quelli che c'eravamo, in casa! Quelli che c'eravamo!

D – Le sorelle?

R – Una mia sorella c'era e cognate c'erano

D – E vi ricordate perché l'hanno messo?

R - E le hanno messo questo per non prendere dei figli, che doveva cucire ancora mia mamma! Perché doveva cucire!

D – Per farla cucire ancora?

R – Eh! Per farla cucire!

D – E non vi ricordate che queste cose le mettevano anche nelle bare di quelle morte di parto?

R – No, quello no!

D – Questo non ve lo ricordate?

R – No

D – E vi ricordate quando una aveva il figlio cosa faceva la prima volta che usciva di casa? Andava in chiesa?

R – Ah! Per non uscire altra cosa, dovevano andare la notte di Natale, che doveva nascere il bambino

D – Quando una era incinta?

R – Eh! Quando era incinta, quando era incinta! Oppure se non capitava ai nove mesi, il giorno di Corpus Domini, che se c'era altra cosa spariva!

D – E cosa faceva in chiesa?

R – Doveva andare in chiesa! Era bello andare per quello!

D – Ma si doveva far benedire?

R – No! Andavano!

D – Andava e basta?

R – Basta di pensare che era proprio pregando, e se c'era altra cosa spariva!

D – Una cosa brutta come quella ragazza che ha partorito...

R – Eh! Di fatti io a quel...verso due anni, che avevo un pronipote, che avevo detto:

- Guai se non vai in chiesa per Natale!

- Sono troppo grassa adesso non ce la faccio! E non sono potuta andare!

Ma grazie a dio...e il bambino già era bello, sano, bello, bello! Ce l'ho anche in fotografia!

D – Ecco! Ascoltate e voi siete andata in chiesa?

R – Ah io sempre! Io sempre! O Corpus Domini o per nascere Gesù bambino!

D – Ascoltate e quando il bambino era nato? La mamma tornava di nuovo in chiesa con il bambino?

R – Quando era grandetto però!

D – Vi ricordate che faceva *s'incresiamentu*?

R – Sì! Io l'ho fatto!

D – E cosa ha fatto? Me lo racconta?

R – Sì va, andavamo, quando finisce la messa, andiamo all'altare, e ci benediceva il prete, io sono andata sempre

D – L'ha fatto con tutti i figli?

R – Eh, sì! Forse con questo piccolo, che l'avevo battezzato a Cagliari.

Che avevo, che aveva più di venti giorni, forse per quello no! Ma gli altri tutti!

D – La prima volta che usciva di casa?

R – Sì! La prima volta! Prima era così! Se c'era...Non dovevamo uscire prima di battezzare i bambini, di saltare la strada

D – Non si poteva saltare la strada?

R – Dicevano che era brutto, invece adesso vanno! Si sposano e sono...io ho due nipoti senza battezzati, laureati e senza battezzati! Vergogna! Dalle volte non lo voglio neanche dire! Laureati mih! Senza battezzati!

D – Ascoltate zia Silvia e voi...li avete portati tutti in chiesa i figli?

R – Ah, si si! Grazie a dio tutti!

D – E avete partorito in casa?

R – Sì, si! Io in casa

D – E chi vi aiutava?

R – L'ostetrica

D – Sempre?

R – Sì, ne ho avuto il primo con l'ostetrica, e l'ultimo, il quattro, i quattri altra gente.

D – Vi aiutava la gente del vicinato o della famiglia?

R – Qualcuna che la mandava anche...

D – Il comune?

R – No, il dottore

D – La mandava il dottore ma non era ostetrica?

R – No, no

D – Avete partorito sempre in casa, mai all'ospedale?

R – No, no, grazie a dio no, grazie a dio no.

D – Ascoltate e vi ricordate come si chiamava la donna incinta, la partoriente?

R – *Sa...aspetta, sa...come si dice...sa...levatrice*

D – No quella è quella che aiuta a nascere ma quella che partorisce come si chiama?

R – No, quello non lo capisco

D – Quando una è incinta e fa il figlio, come si chiama?

R – *Sa chi ha parturiu*⁴⁸

D – E la *pana*?

R – Sì! Quando ha partorito da un paio di giorni è *pana*

D – Quando il bambino ha un paio di giorni?

R – Eh! Sì, si dice adesso c'è la *pana*

D – Ascoltate e non sapete cosa è la *pantama*?

R – Quale?

D – La *pantama*, quelle donne morte di parto, non sapete questa cosa?

R – Eh, io non ne ho visto però, non ne ho visto

D – Avete capito di cosa sto parlando?

⁴⁸ Quella che ha partorito

R – Sì, si ho capito, comunque quello che è capitato adesso, adesso hanno detto così quella di Seui

D – E che cosa è successo?

R – E dicono che è rimasta dentro dicono, la pancetta⁴⁹, non so come si chiama. Dicono, quando veniva quella cosa la bruciavano, non la buttavano

D – E perché non la buttavano?

R – Non lo devono buttare, di non trovarla nessuno, di non trovarla qualche gatto, o cane

D – Perché è brutto poi?

R – Eh! È brutto, la bruciavano

D – E invece se rimane cosa succede?

R – E muore, se è dentro quella muore allora! Muore allora! Adesso sono guardati, ha visto come lo sanno che nascono donna ...invece prima niente!

D – Non si sapeva neanche se fosse malato

R – Niente, niente! Mia cognata, la moglie di mio fratello, già c'era una...una...levatrice buona, era cacciatore mio fratello, e la moglie era per partorire, mio padre era cacciatore e cacciatore il figlio, mio padre è andato per chiamarlo per andare a caccia, e mio fratello c'era la levatrice, e non ha visto il bambino e c'era una vicina di casa, e gli ha detto che mio padre si chiamava Antonio, gli ha detto questa signora:

- Zio Antonio, non ha visto cosa c'è?
- Eh! Ho visto c'è un bambino!
- E ma non lo vede che sono due?
- Due!

Quando li battezza il babbo e la mamma uno si può morire, mio fratello era...di morire uno! E a quei tempi, duemila lire di Mussolini!

D – Dava duemila lire

R – Duemila lire!

D – Dava duemila lire per ogni figlio?

R – No, un milione e duecento il primo che è nato, e ottocento al secondo, e si trova il secondo qui, abita qui vicino, e Mussolini, adesso non ne danno! Mussolini allora così! E duemila lire a quei tempi...era nel '42!

D – Erano tanti vero?

R – Eh!

⁴⁹ Placenta

D – Ascoltate e voi vi ricordate quando nasceva il bambino che le mamme avevano paura che gli succhiassero il sangue?

R – Ah no, quello no!

D – Non ve le ricordate queste storie?

R – No. Quello no!

D – Questi racconti, le storie dei morti...non ve le ricordate?

R – E, non la capisco cosa vuol dire!

D – Allora, quando il bambino nasceva che c'era la *sùrvile*, la *keoga*, della *keoga* non si ricorda?

R – Quando c'era il...come si chiama?

D – L'ombelico?

R – Eh! Di metterlo bene, di metterlo bene, di conservarlo che se lo prendeva il gatto diventava *purona*, diventava ladrona, rubava!

D – Il bambino?

R – Eh!

D – E cosa dovevano farne allora?

R – Allora lo conservavano prima rimaneva fermo, una ciccietta così, prima di andare via e quando se ne andava solo, a conservarlo, lo conservavano nel comò! Poi era secco e non si vedeva più niente!

D – E invece se lo buttavano?

R – Se lo trova il gatto diventava ladrona!

D – Allora dovevano conservarlo

R – Ah, si conservato!

D – Ascoltate zia Silvia e voi non vi ricordate di quando si diceva che i morti uscivano la notte?

R – E dicevano così, dicevano, io non ne ho mai visto!

D – E di quei morti che andavano al fiume a lavare?

R – E dicevano così quelli che ne hanno visto una, di fatti una...una parente che è qui ammalata, parente però, malata adesso non esce, non può camminare, è tutta ingessata, la suocera, dicevano, dicevano, erano quando hanno fatto il lago a Villagrande, a *Vidda Manna* a Villanova Strisaili, c'erano lavorando dei...tutti gli operai, e c'era questa...questa suocera che è qui coricata, gli operai erano molti e vendeva il latte

D – Lei vendeva il latte?

R – Sì, per gli operai quando erano lavorando

D – Andava al lago?

R – No, andavano a comprare alla latteria, il latte non bastava e aggiungeva acqua [sottovoce], acqua... e dicevano che la vedevano sempre nel fiume

D – A lei?

R – Eh! Nel fiume dopo morta, e dicevano:

- Come mai questa signora sempre portando acqua e buttando sempre così buttando acqua

E una donna gli ha detto.

- Ma come mai zia Bonaria

Bonaria si chiamava

- Ma come mai zia Bonaria sempre l'acqua a secchie dal fiume?

E le figlie...si trovano le figlie a Cagliari, sono le...sono in *Baracca manna* a Cagliari, lei è da Cagliari?

D – No, da Orosei

R – Ah! E si trovano le figlie e gli hanno detto le figlie:

- Ma come mai tua madre sempre buttando acqua?
- Forse sarà che metteva acqua nel latte
- E come dobbiamo fare per risolvere questo, che mamma sta sempre buttando?
- Dovete dare quell'acqua che avete messo al latte di tornarlo in latte, di pagarlo, di farlo con il latte

E le figlie hanno detto:

- Ma come mai? Era troppo era troppo quella cosa! E non ci possiamo rassegnare

Che non si ricordano quanto aveva acqua aveva messo nel latte, e non so come hanno finito

D – Quindi da morta ha dovuto pagare questa cosa, ancora andava al fiume?

R – I figli, le figlie, ma non si potevano arrangiare come...che era troppo quell'acqua che metteva per contentare tutti gli operai!

D – E non vi ricordate di altri morti che andavano al fiume a lavare?

R – Eh, no, io no, dicevano così!

D – E come si chiamavano questi morti che andavano al fiume, ve lo ricordate questa cosa?

R – Io so solo quello che gli ho detto che l'avevano buttato in una roccia...

D – Non sapete delle donne morte che andavano a lavare al fiume?

R – No, no, no, però andavano...erano obbligati che non facevano a tempo che c'erano tante cose da fare! Andavano a seminare il grano, tutto, poi a lavarlo il grano, era lavoro, poi a macinarlo, *sa mola*, girando l'asinello nella mola...macinavano il grano, poi *sa*...dopo macinato il grano, *sa crusca* moliamo anche quello, io l'ho...ce l'avevamo noi a casa *sa mola*! E la tenevamo così, girando così, un bastone per farlo

camminare e il mulo per scendere il grano, e *sa mola* di legno così, sopra il granito per scendere il grano...

D – Però non si ricorda di queste morte che andavano al fiume? Di queste morte di parto e neanche si ricorda di averlo mai sentito da giovane?

R – No, no, dicevano...ma io non ne ho visto

D – E cosa dicevano?

R – E non so come...dicevano che andavano a girare per penitenza, facendo penitenza! Facendo penitenza!

D – E chi erano cosa erano? Uomini o donne?

R – Uomini e donne!

D – E cosa avevano fatto che dovevano fare penitenza?

R – Penitenza! Fare penitenza, preghiere, preghiere anche e quando facevano la orazioni lo stesso!

D – E come facevano?

R – Mia madre e mia suocera lo stesso, mia madre si metteva mia madre, si metteva così...con i...così con il rosario

D – E le sapeva fare?

R – Sì, no io non ho imparato! Ave Maria e Padre Nostro, poco cosa, però a capirle è, a capirle...si mettevano...mamma abitava qui vicino a via Roma adesso ci sono tutte le...come andava al cimitero, è andata una signora e le ha detto:

- Fammi le orazioni che mi manca la capra!

Mamma, mia madre, ha fatto così, e guardava se...quella gente che passava, a capirle però è! A capirle! È passato uno, una corda, una roncola e ha detto:

- Non la trovi più la capra!

D – Cosa voleva dire, che era morta?

R – Morta! E non ne ha visto! A mia suocera, a mia suocera è andata una che aveva il marito a Cagliari, no...più lontano, però era in un'altra strada, un vicolo e gli ha detto:

- Ho tanto pensiero per mio marito! Non ne ho saputo più niente
Mia suocera si mette il rosario lo stesso e c'ero io davanti, si quando ha fatto le orazioni! E le ha detto:

- Ah, come sono belle queste...a me mi sembra che è venuto, che è venuto il marito!

- No, no!

E arriva a casa e trova il marito, dopo al mattino è andata e le ha portato un, un...era carta non era bustina era carta, poco poco caffè, poco poco zucchero

- Zia Manuè!

Che si chiamava Manuela mia suocera

- Come è stata brava, l'ho trovato a casa!

Ha visto! Però a capirle, a capirle!

D – Non gliel'hanno mai insegnato? Voi non avete mai imparato?

R - No, no, non ce la facevo, è poco cosa che dicono mih!

D – Però è difficile?

R – No è a credere poi! A capirle, se non le capisce...quella che...e se va da quella Amelia lei ne sa, ne sa! Ne sa anche guarire quella!

D – Allora è brava?

R – Eh! Ci vada lì, ci vada lì! C'era prima questa che, qui che, che la mamma di questa che si è ammalata, ma adesso è tutta partita! No, no, partita tutta!

[...]

D – Siete vedova zia Silvia?

R – Sì, si vedova da tanti anni, mio marito è morto nel '90

D - Che forse se la ricorda qualcosa di questi morti!

R – Quella lo sa, lo sa quella, adesso ha la sciatica.

Seui Marzo 2008, intervista n. 2

Informatrice: Alfia L.

Nata e residente a Seui, età: 99 anni, professione: commerciante, stato civile: nubile

[...]

D – Come state?

R – Io sto male, ho novantanove anni, cosa vuole, ho quasi cento anni...

D – Siete grande zia Alfia!

R – Di dove è lei?

D – Io di Orosei

R – Di Orosei, ma insegna?

D – Sì, vicino a Nuoro, no studio all'università di Sassari

R – E in cosa è iscritta?

D – Mi sono già laureata, studio all'università

R – E cosa fa?

D – Sto facendo uno studio sui racconti antichi

R – Ah!

D – E lei ne sa qualcuno?

R – I racconti antichi

D – Cosa faceva da giovane zia Alfia? Lavorava?

R – Prima cucivo sempre, prima pulivo in casa, perché non mi piaceva cucinare, cucinava bene mia mamma e mia sorella a me non mi piaceva cucinare, mi sembrava che era tempo perso! Ma quando c'erano i miei fratelli allora già cucinavo, altrimenti a me piaceva stirare, queste cose qui...poi avevo il negozio dal '49 fino a tre anni fa. Però poi mi hanno preso tutto...e poi ho molti nipoti, una a Selargius, una a Cagliari, una, quella gli è morto il marito e ci sono i figli a Sassari, una a Tiesi, mia nipote, figlia di mio fratello, poi una a Cremona figlia...sposata con un mio nipote, quello è come un figlio per me, poi ne ho tre a Milano, una è dottoressa, e quella viene spesso, già mi chiamano tutti i giorni, ci vengono tutti...vengono tutti!

D – Zia Alfia e quando eravate giovane andavate a lavare al fiume?

R – Al fiume?

D – A lavare i panni?

R – Ascolti, ascolti adesso quando vedo quel fiume...avevamo delle vigne vicino al fiume, e vedo quella salita, mi sembra che non l'ho fatta mai quella salita, andavo di mattina, e allora lavavo prima la biancheria e la mettevo insaponata, poi lavavo la roba pesante, e mi toglievo quella nella varecchina e la stendevo e mi lavavo la roba leggera, e con la

bagnarola piccolina, allora la bagnarola che era grande così, quando penso a questo mi sembra che non è vero...che non ci sono riuscita...poi lavavo bene, bene anche adesso, la biancheria ce l'ho bella anche adesso, che la lavano male adesso, lavatrice a me non piace, lavatrice lava male

D – E lava a mano?

R – La colorata sì, ma adesso me li lava quella ragazza...

D – E a che ora andavate a lavare al fiume?

R – Di mattina presto!...e tornavo di sera! Quando è roba tutta bella asciugata e piegata

D – Tutto il giorno?

R – Delle volte stavo tutto il giorno

D – E non aveva paura al fiume?

R – C'erano le donne che lavavano, le altre donne che lavavano, che avevano gli orti là, le donne c'erano

D – Non aveva paura?

R – Nooo, non avevo paura di nessuno, ma c'erano donne che lavavano vicino agli orti, innaffiavano l'orto che c'era lì vicino, ragazze signorine c'erano che lavavano la...poi qualcuno andava vicino vicino in paese che c'era l'acqua, poi c'erano le vasche che erano in paese, *funatana 'e yossu*, *funtana' e margini*...poi stavano molto molto vicino in paese nella ferrovia che c'era l'acqua...

D – E c'erano anche le morte di parto?

R – Come?

D – Quelle che morivano di parto

R – Ah, le donne?

D – Sì, si ricorda che la gente diceva che le morte di parto andavano la notte a lavare al fiume? Le anime?

R – Mh...le anime c'erano

D – Se lo ricorda?

R - Me lo ricordo anche bene, me le ricordo le cose! [alza la voce stizzita]

D – E me lo racconta?

R – Sì, c'era uno che guardava la vigna del colonnello di notte, ascolta, e siccome mamma aveva l'ultimo figlio era incinta, l'ultimo figlio e diceva quest'uomo che mamma doveva morire al parto...che tutte le notti stendeva la biancheria e tutti i giorni la toglieva, e poi mamma ha preparato un bel corredino, per questo figlio, che doveva morire, poi un'altra volta ha detto:

- No, non muore più! Perché non ha ritirato niente

Ma io non lo credevo!

D – Tutte bugie?

R – Una volta ho detto...dong, l'una di notte, l'una di notte, allora comincio...e c'era il bambino di mio fratello ed era imbiancato qui mi ricordo, guardi, allora io ho coricato il bambino, e ho detto:

- La prima passata la do ai vetri

Perché c'erano...e questo ragazzo è passato verso l'una di notte, e io ero con il panno pulendo il vetro, e lo sa che ha avuto paura che c'erano i morti?

D – Lei aveva paura?

R – Quello ha avuto paura però, che ha visto uno dietro il vetro e invece ero io! Un'altra volta ho vendemmiato e ho detto alle donne:

- Lavatemi tutti i cesti

Se ne sono andate via e non mi hanno lavato i cesti, io ero giù nella vasca grande e c'è un altro cortile chiuso, poi c'è un altro cortile di un altro a fianco e dicevano:

- No, no non ne lavo in quel cortile, il nostro me lo porto dietro

Questa si è alzata e quando è passata vicino alla chiesa era l'una di notte, è ritornata indietro perché era l'una di notte, l'ora dei morti...io non ci credevo a questi morti, non ci credevo!

D – Non ci credeva?

R – Oh!

D – Non ne ha mai visto?

R – Ohi! Mai, morti solo nel letto di morte!

D – Non ci credeva che i morti ritornano?

R – No, non succedono mai queste cose oggi!

D – E di queste morte di parto che andavano a lavare al fiume se lo ricorda?

R – Mia madre andava a lavare al fiume! E questo che andava a guardare la vigna del colonnello diceva che moriva...adesso nessuno vede morti!

D – Prima li vedevano tutti?

R – Prima! ...adesso niente...adesso non vedono morti, queste cose niente, prima quando uno...quando aveva un piede infortunato

D – E chi le faceva?

R – Le donne vecchie!... poi facevano le medicine per il mal di occhi⁵⁰, che era presa d'occhio...

D – Non ci credeva? Adesso ci crede?

R – No, Ah! Un'altra diceva.

- Mi ha preso d'occhio, mi ha preso d'occhio

⁵⁰ Malocchio

E un'altra donna con l'acqua benedetta... [fa il segno della croce e sussurra]

D – E si ricorda cosa dicevano mentre facevano queste medicine?

R – [sussurra parole incomprensibili]

[...]

D – Lo facevate da giovane?

R – No! Cosa vuol sapere lei?

D – La *pana* cosa era?

R – La *pana* si, era quando era a letto per fare il figlio... Cosa vuol sapere altro?

D – Si ricorda che dopo che partorivano andavano in chiesa le donne, a *incresiai*?

R – Dopo un paio di giorni, dopo il battesimo, andavano con una candela così grande [intende una candela lunga] e il bambino in braccio e il prete a benedire, a *incresiai*

D – Zia Alfia vi ricordate de *sa koga*?

R – Quella veniva di notte, lo dicevano... quando avevano un livido nel braccio dicevano che era la *koga*, di notte, a me mai però!

D – A tutti o solo ai bambini?

R – Anche alle grandi! Ai bambini piccoli meno, alle donne grandi

D – E cosa facevano per proteggersi?

R – Olio, quello d'oliva

D – Ma non mettevano niente davanti alla porta?

R – Un'erba mettevano, un'erba verde, a casa mia mai entrata!

D – Ma cosa era maschio o femmina?

R – Maschio! Maschio!

D – È cosa era una persona o un morto?

R – Ah! Una cosa, lo dicevano così, ma adesso non c'è niente più però! No, non c'erano tutte queste cose, e quando una aveva male agli occhi prendevano un uovo che avevano mangiato e sputavano [mima il gesto con la mano e con la bocca]... e guariva l'occhio

D – Adesso non ci sono più quelli che fanno queste cose?

R – No, no

D – E voi andavate?

R – Io non avevo niente!

D – Eravate sana?

R – Alle volte mia mamma faceva la preghiera la vedeva nel sogno, andava una donna da mia mamma che faceva le preghiere... mia mamma le insegnava queste preghiere a tutte queste donne ma diceva:

- No fatela voi che vi dico cosa dovete dire!

[...]

D – E vostra madre ve le ha insegnate le preghiere?

R – Io me le ricordo bene le cose!

D – E vedeva i morti vostra madre?

R – No, no, no, non ne ha mai visto, non ci credeva!

D – Non ci credeva però diceva le preghiera!

R – No, le insegnava! Lode a nostra signora, due a san Giovanni

Battista, tre a san Giovanni *Montefrores*, nove alla signora della

provvidenza, sette al suffragio

D – E chi gliele aveva insegnate?

R – La gente come le diceva, le donne! Ma a me le ricordo le cose, me le ricordo bene le cose!

D – E per cosa si dovevano dire?

R – Martedì e lunedì notte prima di coricarsi

D – E per quale motivo?

R – Per vederselo nel sogno, adesso no, non ce ne sono più di queste cose!

D – Voi le avete mai dette?

R – No!...poi quando una si sposava delle volte, aveva un mazzo di fiori delle volte basilico, delle volte solo basilico

D – Perché il basilico?

R – Perché era bello il profumo!

D – Ascoltate zia Alfia e quando le donne morivano cosa mettevano nella bara? Lo mettevano l'ago, il filo e la forbice?

R – Delle volte, non adesso, in antico tempo, filo, ago, forbici, gli occhiali...

D – A chi lo mettevano? A tutte le donne?

R – Dentro la bara! A certe, certe no! Poi avevano una borsa fatta di stoffa qualche altra e lo mettevano lì. Ma a tutte no, qualche donna antica.

D – Non era per quelle che morivano di parto?

R – No! Per tutte

D – Per tutte, anche le anziane?

R – Anche le anziane di più, mi ricordo che mettevano queste cose...adesso...ah! adesso niente!

D – Sentite zia Alfia storie di morti non ne sapete?

R – *Contus di mortus*⁵¹? Dicevano che se usciva una candela accesa moriva gente, che la morta usciva con la candela, li vedevano con la candela io non ne ho visto mai! Io guardavo ogni notte fuori e niente!

D – Non vi ricordate altre storie di quelle morte che andavano al fiume la notte?

R – Sì, una...che andavano giù nel paese che c'era una pianta di noci, giù giù nel paese, e dice che ha sentito da una pianta:

- Vai a farmi una messa che sono una spagnola

Allora questa è andata in chiesa e gli ha fatto la messa, che questa sopra l'albero le ha detto:

- Vai a farmi una messa che sono una spagnola che sto soffrendo troppo!

Allora quella donna ha fatto una messa all'anima di quella.

D – Ma non vi ricordate di quei morti che andavano al fiume, a lavare?

Di quelle morte di parto?

R – Eh, sì! Io me le ricordo tutte, me le ricordo! Quando una era incinta dicevano:

- Dona attenzione mih! Dona attenzione!

Delle volte la vedevano! Delle volte non la vedevano, delle volte no.

C'era una donna che andava sempre alla legna, alla legna, e sentiva delle voci in campagna e diceva:

- Fatemi una messa, fatemi una messa, che sto male nell'altro mondo!

Ma io non ci credo! Lo dicevano così! Ma io non ho sentito mai! Ma a Orosei esistono ancora queste cose?

D – Sì

R - Ancora? Qui no

D – Ancora sì, a Orosei dicono anche che non si doveva andare a lavare la notte al fiume perché c'erano le morte di parto!

R – Ah! Qui andavano per innaffiare l'orto poi innaffiavano, poi lavavano la roba e facevano il pranzo là al fiume, facevano patate e fagioli, erano tutta gente povera! Tutta la roba ben lavata! E stavano tutto il giorno lavando là, mischine! Lavando per altra gente, stavano, io le vedevo

D – Le serve lavavano per le altre persone? Le povere?

R – Le povere, tutto il giorno! Facevano la lisciva! La cenere doveva bollire...quelle povere sempre, con la roba andavano ogni lunedì a lavare, e c'erano molte che lavavano per terra e andavano il lunedì a lavare, e poi nell'orto si facevano il pranzo...al fiume, che c'era l'orto

⁵¹ Racconti di morti

vicino al fiume e facevano il pranzo pasta e fagioli, tutto il giorno, facevano la lisciva la roba e la roba colorata la stendevano, di sera finivano e facevano la giornata, la giornata era cinque lire, tutto il giorno lavando, cinque lire per che cosa...

D – In che anno siete nata?

R – Io? 29 ottobre 1908

D – Allora quest'anno compite cento anni?

R – Oh, ma non duro a cento anni no! Per il cuore, il cuore sempre così...

D - Mi dite il vostro nome intero?

R – L. Alfia

D – E non vi siete mai sposata?

R – Ah! Lavorando per i fratelli! Poi sono diventati tutti medici, due fratelli medici e si sono specializzati, uno è a Milano

D – E voi non volevate studiare?

R - ...non mi mandavano, mamma voleva bene ai figli maschi, voleva bene! I maschi, si faceva a pezzi per i maschi ma per le femmine no!

D – Quante sorelle siete?

R – Due, due fratelli e due sorelle

D – E l'altra sorella è viva?

R – Morta, morta. La figlia è in Australia, se n'è andata, era qui da me

D – Voi siete la più grande?

R – Io sono la terza, il più grande è morto, poi Dario poi io, la terza sono

D – Ascoltate zia Alfia e voi vi ricordate se a Seui c'è qualcuno che queste cose dei morti le raccontava? Che magari ci posso andare per farmele raccontare?

R – Ah! No, no, dicono bugie dicono! Non ne sanno più di queste cose, dicono bugie, non ne sanno più! Non ne sanno più di queste cose, non ne sanno più, dicono bugie! C'era uno che diceva che vedeva i morti e non era vero...era bugiardo, bugiardo, una volta è venuto in bottega e guardava [lo imita che si guarda intorno circospetto]:

- E cosa hai visto?

Io gli chiedevo tanto non ci credevo!

- Mh...

Allora gli ho dato un pane, invece loro vedevano per prendere soldi ai parenti! Sono morti tutti, ma chiedeva...[lo imita nuovamente sbeffeggiandolo]

D – Zia Alfia e voi la conoscete zia Amelia 'e Mangoni?

R – Bugiarda! [sottovoce]

D – Mi hanno detto di andare da lei!

R – Guardi quella si è fatta d'oro con queste cose! Si è fatta d'oro si è fatta! Le portavano molte cose, ma a me mi ha fregato due volte, mi ha fregato due volte, non mi frega a me, ma non la credo più io! Si è fatta d'oro quella!

D – E voi ci siete andata?

R – Mai andata a casa sua, andata di combinazione per passaggio, no è andata lei in bottega, è andata in bottega... [la imita guardandosi intorno], non mi frega più!

D – E cosa voleva dire?

R – Voleva biancheria le ho dato un lenzuolo! Ah! Non me lo ricordi! Non ci creda, non ci creda, non ci vada! Chi le ha detto di andarci?

D – Nel paese mi hanno detto così

R – E dica che ha detto Alfia di non andare che dicono bugie solo! [alza la voce, si altera], che non crede in queste cose, dica che non crede che non esistono queste cose, che esiste dio esiste! Che l'ho detto io che non me ne frega niente! E di non dire queste cose... non me lo ricordi... perché si è fatta d'oro si è fatta!... no, no e no, ho fatto del bene ai poveri, dando roba, biancheria quello che posso, pago bene quelli che lavorano che mi fanno un piacere pago bene, non dico bugie a nessuno! ... c'è una che mi porta il pranzo dalla casa dei vecchi

D – L'ospizio?

R – Eh, ma non ne accetto io, non ne accetto! Guardi io faccio del bene e parlo bene a tutti... io adesso cosa devo?...

D – Per quanti anni avete avuto la bottega?

R – 55 anni

D – Avete sempre lavorato lì?

R – Non me lo ricordi, non me lo ricordi, i lavori che ho fatto lì!

[...]

D – Non ricamate più adesso, perché state male?

R – Sono poltrone, sono poltrone e non ricamano! Io lo insegno anche io, lo insegno ma...

D – Zia Alfia perché non vi siete mai sposata?

R – Ma guardi una cosa che io non ho mai pensato! Siccome c'era questi miei fratelli a studiare e la miniera aveva fallito due volte, e non c'era da guadagnare... e questi fratelli, poi questi nipotini... io avevo questo figlio di mio fratello del medico di Sassari, quello era sempre con me. Però ora che sono pensionata adesso questi due bambini [indica una foto che tiene sul camino] sono pronipoti, mi stringono il cuore

R – Si sta vivere bene, adesso le dico una cosa di antico tempo, questo è vero, non dico bugie, no! A un uomo le avevano tolto ... eravamo in seconda io e mia cugina, in seconda e gli insegnanti erano pochi allora e hanno lasciato il posto a quest'uomo vecchio, allora un bambino ha detto che aveva mal di pancia, mal di pancia, quest'uomo ... suocero di mia zia, insegnante, allora gli ha tolto i calzoncini, allora gli ha fregato bene bene l'ombelico e gli ha messo il tabacco, nell'ombelico poi con la saliva e lo fregava così [mima il gesto], tabacco, saliva e tabacco, poi di nuovo, tabacco sull'ombelico, gli ha lasciato l'ombelico pieno di tabacco ... la medicina ... tabacco [con tono di scherno] ... questo me lo ricordo bene, e avevo otto anni, sette o otto anni io

D – È guarita?

R – Quella ragazza? Io gli ho detto a mia cugina:

- Non dire che hai mal di pancia!

- No, io non lo dico altrimenti mi mette il tabacco!

[ride], mi ricordo di questo, poi mettevano quando avevano il piede gonfio mettevo erba e tutta erba mettevo, poi i letti non avevano la lana, asfodelo, mettevano asfodelo, tutti quanti asfodelo, tutti quanti asfodelo, andavano in primavera quando c'era un po' di rugiada, altrimenti era troppo secco, prendevano l'asfodelo per i materassi, mi ricordo che facevano questo, ero piccola io, ma tutti no, allora d'inverno, prendevano l'asfodelo e d'inverno lo cambiavano mettevano quello per ... toglievano quello tutto sfasciato e mettevano l'asfodelo.

D – Ascoltate e vostra madre quando è morta?

R – Mamma nel 1960

D – E come è morta?

R – Soffriva al cuore

D – Ascoltate e quello che diceva di averla vista che faceva la guardia al terreno del maresciallo?

R – No, quello è morto da molto, molto prima di mamma

D – Quanto tempo fa è successo?

R – Eh, nel 1916, perché è nato Lorenzo nel 1916

D – E lui pensava che vostra madre fosse morta?

R – Sì lo pensava poi ha detto l'ultimo giorno:

- Non muore più!

Perché quella ha ritirato tutta la roba, la roba del bambino, ma io non ci credevo, non ci credo a quelle cose, non ci credo mai ... ah! Prima le donne, di mattina ... andavano scalze per vendere un pezzo di legna, dio mio, era troppo, troppo troppo, se mi ricordo! Adesso, il pane buttato in strada, adesso! A pezzi ...

D – Adesso è diverso vero?

R – Adesso sono vizi! Un giorno sono andata dalla Pilo, in negozio ed è entrata una bambina e ha detto, gente dio mio, che ... povera e ha detto:

- Ha detto mamma la carta igienica di darmi di quella vellutata

La carta igienica di quella vellutata ... di quella vellutata ... [sdegnata]

- Dille a tua mamma di andare a lavarsi con la pietra nel sedere! Che l'ha detto zia Alfia!

Ma si immagini ... la carta igienica di quella vellutata ... gente povera ... ah poi, senta:

- Il mio bambino mangia i biscotti

- *Ponili su pane a su pippiu, no bistoccos*⁵²

... porcherie ...

- *Ih, ma non di pappat*⁵³

... i vizi che ci sono ancora signorina mia! Adesso non ne rammendano calze! Bucata e la buttano! Io le rammendo le calze e sono come nuove, non sembra neanche rammendata! Mio fratello una volta che è venuto da Milano:

- Vieni che ti faccio vedere cosa ti ho portato

- Cosa mi hai portato che non voglio niente!

Sette paia di calze da rammendare! Avevo l'uovo di legno per rammendare, adesso si è tutto sfasciato!...adesso le calze le buttano, non ne rammendano di calze. Troppo vizi, troppo vizi, troppo vizi! Glielo giuro che delle volte vado in negozio e tutto questo scatolame non so cos'è io ... *m'at nau*⁵⁴:

- *Est condiriso*⁵⁵

- *Eu già lu condu ene su risu*⁵⁶ ...

[...]

D – Ascoltate zia Alfia a me interessa sapere di queste morte di parto

R – E gliel'ho già detto!

D – Però mi ha detto che non si ricorda!

R – Già me lo ricordo!

D – E cosa si ricorda?

R – Mi ricordo che queste che vedevano queste donne che erano incinte che potevano morire nel parto, di dare qualche cosa, di dare qualche cosa se altrimenti morivano in parto

⁵² Mettigli il pane al bambino non i biscotti

⁵³ Ih, ma non ne mangia

⁵⁴ Mi ha detto

⁵⁵ È condiriso

⁵⁶ E io già lo condisco bene il riso

D – No, zia Alfia, quelle che erano morte, che erano anime, anime condannate, morte di parto
R – Ah! Una volta è morta una e ha lasciato due bambini e hanno detto:
- *Est cundennada*⁵⁷ Ah!
D – E perché zia Alfia?
R – *Est morta issu partu ha lassadu su pippiu, est cundennada*⁵⁸, che aveva peccato! Ah! Io non ci credevo no!
D – Ascoltate e queste che morivano nel parto che erano condannate, cosa facevano da morte? Diventavano anime?
R – Le vedevano lavando la roba, nel fiume, le vedevano nel fiume dopo morte, le vedevano lavando la roba nel fiume dopo morte, io visto mai!
D – E come si chiamavano?
R – ... Eugenia si chiamava una
D – Ascoltate ma non era la *pana*? Si diceva che era *pana*?
R - No, è morta, non è potuta partorire, è morta con il bambino in corpo
D – E come si chiamava quando era così? Anima condannata?
R – No, mischina, *anima chi no at pregau*⁵⁹
D – E cosa facevano nel fiume?
R – Lavavano sempre
D – E cosa lavavano?
R – La roba del parto del bambino! Dopo morte!
D – E come lavavano?
R – Come le altre lavava nel fiume!
D – Con il bastone? Il bastone usavano?
R – L'asfodelo? ... Io ne avevo portato un po', ne ho ancora
D – Ascoltate, e tutti i giorni andavano queste morte al fiume?
R – No! Di tanto in tanto!
D – E chi le vedeva?
R – Questa gente che vedevano i morti!
D – Raccontatemi cosa dicevano
R – Anima mia, anima mia, anima mia, anima mia! ... se vai da Amelia vedrai che lei fa così [la imita], che le vede anche lei di queste cose ... ma chi ti ha detto di andare ... ma non credere in queste cose ... però è furba si è fatta d'oro!
D – Ascoltate, ma quando voi andavate al fiume non avevate paura di incontrare queste?

⁵⁷ È condannata

⁵⁸ È morta nel parto, ha lasciato il bambino, è condannata

⁵⁹ Anima che non ha pregato

R – Mai! Oh!

D – Ascoltate ma erano cattive?

R - No

D – E cosa facevano? Lavavano e basta?

R – Lavavano per conto loro e i morti andavano lavando la roba del parto sempre!

D – Ma uccidevano la gente?

R – No, no, no, niente, niente! Adesso quando vai da Amelia adesso Amelia fa:

- Mmh!!

Di non credere in queste cose, di credere nella coscienza pulita!

D – Ma zia Alfia voi non credevate che queste morte andavano al fiume?

R – Oh! Non le vedevo mai!

D – E perché dicevano che erano condannate?

R - ... perché non avevano pagato il debito! Che non avevano pagato chi lavorava ... tutte queste cose ... ah! Che non era vero ...

D – Ma diventavano condannate perché non andavano in chiesa?

R – In chiesa andavano tutti! Quando uno non pagava il debito, quello di un altro, quello era brutto, sa! Perché se uno mangiava la roba buona e ce n'era un altro che non ne aveva ... se non gliene dava era davvero un peccato brutto!

D – Ma voi non avete mai conosciuto qualcuno che vi ha raccontato che le ha viste, nel fiume?

R – Quello lo dicevano, ma io non credevo, non lo credevo mai!

D – Tutti lo dicevano?

R – *Appo idu una intre riu, lavende sa roba intre riu, a de notte fudì⁶⁰ ...* mai visto! Io non ci credevano a queste!

D – Di notte le vedevano?

R – Di notte, di giorno mai, qualche volta di girono al fiume ma come un ombra dice che vedevano

D – Non vi ricordate qualche storia su queste? O solo questo?

R – Che cosa mi ricordo che erano solo bugie! Lo dicevano che erano bugiarde... ah! Delle volte una, ascolti, mamma era nell'orto, è passata una donna e le ha detto:

- *Mi, o Mundì, mamma tua e babbu tuu vulinti cosa⁶¹ ...*

Mamma è andata in paese e non è andata il giorno, non ha portato niente, e ha detto:

⁶⁰ Ho visto una al fiume che lavava la roba nel fiume, era notte

⁶¹ Mondì tua mamma e tuo babbo vogliono qualcosa

- Bè, contenti sono?

- Contenti di quello che hai fatto!

Ma se non aveva fatto niente? Bugiarde, bugiarde! Quella donna gli aveva detto a mamma:

- Prepara roba buona a mangiare che hanno fame

Mamma ha detto:

- Quando lo do?

- Oggi, oggi, quando arrivi a casa!

Mamma ha detto l'indomani:

- Contenti sono che ho dato quella roba?

- Sì contenti, contenti! Mangiato!

Se non aveva fatto niente! Mamma il giorno non è andata apposta a vedere! Non ci credo in queste cose, dia retta a me, Amelia...Amelia...non vada da Amelia, ma chi le ha detto di andare da Amelia?

D - Me l'hanno detto quelli del museo

R - ...dica di essere più furbo, che l'ha detto zia Alfia!

[...]

Ma mi dia retta, non ci creda, non ci creda in queste cose che sono tutte bugie! Dev'essere più furba, dev'essere!

D - Ma io non ci credo, però lo devo scrivere

R - Ah! Lo scriva, lo scriva!

[...]

D - Sentite zia Alfia ma allora non le sapete queste storie di queste che lavavano?

R - Cosa vuole sapere?

D - A me interessa di quelle che lavavano nel fiume, di quelle morte

R - Ahi! Che non è vero!

D - Lo so che non è vero zia Alfia però io lo devo scrivere!

R - Lo scriva come le ho detto, lo scriva!

D - Non se ne ricorda altre?

R - No, gliel'ho detto che quando andavano al fiume qua giù vedevano dentro una pianta:

- Fatemi una messa che sono spagnola, fatemi una messa che sono spagnola!

Poi lavavano e non si vedevano più, nel mentre che lavavano si sparivano, queste morte, eh...ne morivano nel parto, morivano nel parto...e poi le vedevano che avevano lavato e quelle che avevano ritirato, se ritiravano la biancheria allora vivevano, se non ritiravano la

biancheria vuol dire che morivano, le vedevano lavando di notte, se la ritiravano vuol dire che vivevano se no...

D – E chi lo doveva ritirare?

R – La morta, i morti

D – Se toglievano la biancheria la notte cosa voleva dire?

R – Se la ritiravano che vivevano se non la ritiravano che morivano, che erano già morte

D – Allora quell'uomo, per vostra mamma, quando è nato Lorenzo, ha visto la morta che toglieva...

R – Eh! Lui ha visto tutti i giorni che lavava tutti i giorni, tutti i giorni, la biancheria e non la ritirava, la lasciava poi l'ultimo giorno:

- Non muore più perché ha ritirato la roba!

D - Ed era una morta quella?

R – Era mia mamma! Che era viva e dicevano che doveva essere morta! Se le dicono di queste cose non ci deve credere no!

D – No, io non ci credo!

R – No, a quella donna che dicono! Quella è furba, si è fatta i soldi quella!

D – Ma a Seui ce n'erano altri come lei?

R – Come questa...ce n'era un altro che era bugiardo, faceva l'elemosina e quando è morto era pieno di soldi!

[...]

Quando è morto aveva seicento milioni, questo qui chiedeva l'elemosina e aveva i soldi, aveva!

[...]

Dicevano a quelle donne che erano in stato interessante di dare qualche cosa che erano in pericolo di morire

D – E cosa si doveva dare?

R – Eh, cosa da mangiare

D – E voi ne davate nella bottega?

R – Io lo davo ai poveri il sabato e lo do ancora

[...]

D – Zia Alfia a scuola è andata?

R – Solo fino alla quarta, perché non mi mandava tutti i giorni come volevo io! Devi imparare a lavare i piatti, a stirare...ah!

D – E vi piaceva andare a scuola?

R – Mi piaceva ma *oi devi imparare a fare custu, oi devi imparare a fare custu, oi devi imparare a fare custu*⁶²...ah!

⁶² Oggi devi imparare a fare questo, oggi devi imparare a fare questo, oggi devi imparare a fare questo

D – Però voi volevate andare a scuola

R – Volevo andare a scuola ma...non potevo studiare erano pochi i soldi, tutto a loro perché erano maschi, io ero femmina, io ero donna, non ero maschio! Per forza mamma voleva bene ai figli maschi!
[...]

Seui marzo 2008, intervista n.3

Informatrice: Amelia L.

Nata e residente a Seui, età: 87 anni, professione: contadina, stato civile: vedova

[...]

D – E quanti anni avete zia Amelia

R – *De fruire*, da buttare!

D – Non mi sembra!

R – Sì! Davvero! Seriamente le parlo!

D – Quanti anni ha?

R – Ottantasette compiuti

D – Ma se li porta bene!

R – No!

D – Sta male?

R – Male e mali tanti! E tutti mi dicono che non lo compaio⁶³! Da Gennaio, senza parlare di prima, sono stata tutta in mano ai dottori e ai professori, mi hanno portato *assa parti e Oristanu ad ognia futti logiu*⁶⁴, perché farmi delle cure...

[...]

D – Cosa faceva da giovane zia Amelia?

R – *Appo trabagliau troppu*⁶⁵!

D – Cosa faceva?

R – Ero una figlia unica in mezzo a sei fratelli maschi, una casa di lavoro in povertà, onesti però lavoratori!

D – Ma è nata a Seui?

R – Sono nata e vissuta, nata e residente anche dopo sposata, ho allevato sei figli, e sono tornata sola, sola senza nessuno, ho due famiglie a Lanusei

D – Ha due figli a Lanusei?

R – Due famiglie, un figlio sposato e la moglie insegna adesso a Lanusei, che Ilenia a Demetrio già lo conosce, e quest'anno insegna a Lanusei, poi ho una figlia che era socia sanitaria che lavorava presso l'ospedale di Lanusei, pensionata, e vive a Lanusei con il marito...

R – Allora? Mi faccia capire cosa vorrebbe...

D – Allora, io cerco *contusu...contusu antigusu*⁶⁶

⁶³ Tutti mi dicono che non sembra

⁶⁴ Dalle parti di Oristano e in ogni luogo

⁶⁵ Lavorato troppo!

⁶⁶ Racconti antichi

R – *Contusu antigusu...ma contusu antigusu funti medas, non si scidi custu, custu contusu antigusu nen chi sia de pani e de trabaggliai sa terra de portari ainanti*⁶⁷...

una semina di grano

D – E zia Amelia però di storie di morti e di fantasmi mi servono!

R – Mh! E di quello ne posso parlare poco...

D – Quello che si ricorda!

R – Quello che mi ricordo sa cosa è? Glielo dico francamente! Mio marito è morto, compie ventiquattro anni al 23 del mese di Novembre, mio marito lo hanno portato a Cagliari nella speranza di curarlo, invece a Cagliari ci ha lasciato la vita, a Cagliari a vedere il padre, in compagnia del padre, è andato Demetrio, mio figlio quello che ho a Lanusei, con la moglie che sta insegnando a Lanusei, io avevo la macchina noleggiata per andare il giorno dopo dove era mio marito, all'ospedale Brozzu, io, siccome mio marito si era sentito male la sera prima e lo hanno portato di notte, io tutta la notte stavo pulendomi la casa, da come si è sentito male mio marito, non sapendo quello che mi stava accadendo, ero stanca, puoi immaginare! Alla sera aspettando mio figlio, alla sera io ero con tanta stanchezza e tanto pensiero, ero seduta in questo modo [si siede davanti al camino acceso, col capo chino], mi stavo un po' come appisolandomi, non ero addormentata ero così, però mi sono svegliata e mi sono girata così in questo modo, mi ho trovato mio marito in piedi qui!

D – Di fronte?

R – Proprio in piedi così a fianco, io ero seduta così, e mio marito me l'ho trovato qui, in piedi non gli ho visto solo la faccia, e basta, di tutt'altro l'ho visto chiaro

D – E cosa le ha detto?

R – Niente. Non possono parlare come credono certe persone!

D – E perché non possono parlare?

R – Perché non lo possono, che è uno spirito! Possono fare un segno, se sei capace di capirlo, o se non sei capace...comunque parlare...se ti dicono che parlano...ti possono parlare nel sogno, sì!

D – Ma quando appaiono non possono parlare?

R – No! E non lo devi credere!

D – E non si può chiedere niente?

R – Io me l'ho trovato solo qui e prontamente ho capito quello che mi era successo, che mio marito era partito, ho atteso neppure un quarto

⁶⁷ I racconti antichi sono tanti, non si sa questi racconti antichi se siano del pane, di lavorare la terra, di portare avanti...

d'ora, è arrivato mio figlio, da Cagliari, venendo da dove era il padre, dove aveva lasciato il padre, nel Brozzu di Cagliari, e gli ho detto, in sardo:

- *Demè, e bbabbu tuu itte a ti paridi migliorau adì⁶⁸?*

- *Babbu no istat vene, babbu istat male⁶⁹*

E io gli ho risposto:

- *Deu mi appo noleggiu sa macchina po andare ieo puru crasi, a lu biri, non ti possa parlà, babbu tuu po mene mi pari chi è mortu⁷⁰*

D – Lei lo sapeva già

R – Perché...se non era una scema più di quanto sono...

D – Zia Amelia ma era la prima volta che vedeva i morti?

R – Beh, per il giorno era la prima volta!

D – Allora vi è capitato altre volte...

R – Mio figlio è entrato in bagno, e mi squilla il telefono, ancora non avevo il telefonino come ce l'ho adesso, mio figlio è uscito dal bagno e io sono corsa, al telefono e mi fa l'infermiera:

- Signora L., suo marito ha partito, suo marito se n'è andato, signor D. è morto

E basta. Però...

D – Però lei lo sapeva...

R – L'avevo capito! Era una cosa impossibile a non capire quello! Che mio marito sapevo dov'era, l'ho visto che aveva partito, ci siamo parlati! Quando l'hanno portato via e tutt'altro. Era una cosa di credere che quando ho visto mio marito non ho visto soltanto la faccia, le giuro, la faccia non l'ho vista di mio marito!

D – Le credo

R - La faccia non l'ho vista, di mio marito, vestito, con il vestito che aveva quando usciva in paese, con il vestito di velluto verde, ed era mio marito...

D – Zia Amelia ma cosa vuol dire quando loro si fanno vedere?

R – Eh...ci vogliono far sapere la benevolenza che ci vogliono come l'avevamo noi, poveri e voluti bene, glielo garantisco, poveri però voluti bene, poi mi è capitata un'altra volta, io andavo in campagna a portare il pane a mio marito e se facevo un pranzo per la famiglia facevo la parte prima di tutto per portarla a mio marito, e non era vicino dove stavo andando che era lontano, però la montagna di Seui ce ne sarà qualcuna

⁶⁸ Demè, e tuo padre come ti sembra, è migliorato?

⁶⁹ Babbo non sta bene, babbo sta male

⁷⁰ Io ho noleggiato la macchina per andare a trovarlo domani, non ti posso parlare, per me tuo padre è morto

che l'ha girato *noi naramusu su monti 'e Seui*⁷¹, ma come me forse oggi non ne trova neppure una che abbia girato tutta la campagna come l'ho girata io, noi diciamo in dialetto: *monti 'e yossu, monti 'e susu, genni' entu, genna 'e mori, Arcueri*, ecc...

D – Lavorava al monte?

R - Io non lavoravo al monte, lavoravo...seminavo un po' di grano, da bambina con i miei e dopo che mi sono sposata con i miei, quindi mio marito, mettevo delle patate, fagioli, orti ne ho lavorato sempre fino all'ultimo momento che c'ero a casa, senza lavorare che non ce la faccio...e questo giorno in questo tempo, ricordalo anche tu era in quel tempo che ti spogliavano per toglierti il vestito da dosso e le scarpe anche agli uomini, quando andavano in campagna, c'erano quelli che facevano di quelle cose e io sono andata in campagna, la prima di Seui

D – Sola?

R – Sì, anche sola se mi capitava andavo con uno dei miei ma quando c'era il bisogno andavo sola in campagna, e io non devo a nessuno, e lo giuro, non devo a nessuno neppure un occhiata brutta, mai! E sola andata sola ma sola molto e non poco e una volta mio marito mi ha mandato a dire dove incontrarlo con il pane e quello che gli occorreva a un certo posto che intanto a te se te lo dico non lo capisci lo stesso, perché non sei del nostro paese, sono andata la settimana prima mio marito quando sono andata a portargli l'occorrente mi fa :

- Amelia quando vieni l'altra volta me lo porti a tal punto!

Invece a me con quello che me l'ha mandato a dire dove andare, non mi ha detto di andare al posto che mi ha detto mio marito, bensì mi ha mandato a un altro posto! Questo posto era un posto molto più impervio, e molto più brutto, pericoloso...per tutti i punti di vista! Io sono arrivata all'ovile dove ero arrivata a come mi aveva detto questo signore ancora vivo...la morte non si sa come la farà...

D – È cattivo?

R – Ma, non posso dire che è cattivo, comunque non era una bella...cosa quella che aveva fatto! Io sono andata e ho messo una mano così ad un albero di fico che c'era [mima il gesto di appoggiarsi] a una pianta, l'altra mano così [porta la mano vicino alla bocca] e ho chiamato mio marito, alle tre chiamate che ho fatto a mio marito, di fronte a quest'ovile a un po' distanza ho visto una persona, con il vestito in costume antico

D – Era un uomo?

⁷¹ Noi diciamo il monte di Seui

R – *A braga, si, a giacca antiga, e a berritta*⁷², proprio vestito antico, io quest'uomo lo conoscevo abbastanza, però posso giurare che io il giorno non l'ho conosciuto e lo giuro, non l'ho conosciuto! Ho visto solo che ne è saltato da sopra un pietrone, ne salta a terra *comente nd'est saltau a terra venia a fiancu indue ippo eo*⁷³ ...e a me:

- *Torradinge andare a domu, torradinde andare a domu, piccadi su camminu po tinde andare a domu!*

Vai a casa, tornatene a casa! E io mi ho ripreso la strada per indietro e venire a casa però dietro me sentivo tanti passi, passi con le scarpe come ce le avevano prima, noi *naransu cun i faccias* tanti passi, però non erano solo passi, ma sentivo suoni di campane di *de sonu de sonnettos*, suonatori come suonavano prima nei balli nelle feste maggiori, *sonu'e ispinetta*, come si dice in dialetto...quella che si suona..

D - L'armonica

R – Eh...suoni di campane a ogni genere e il più che mi impressionava era che sentivo come quando mettono un fuoco in una campagna fitta e si accendeva un fuoco, come...come spari, quello era il più che mi spaventava però camminavo dritta

D – Non vi siete girata?

R – No, niente! Camminavo sempre, verso su, sempre verso su!

Ritornando la strada del paese, ma era lontana ad un certo punto non ce la facevo più, che morivo da sete, che ero stanca, prima per l'andata, poi carica e verso le due d'estate o in autunno era tempo caldo, e ho trovato una fontanella, noi diciamo *sa funtana de mesu abba*, da metà strada in dialetto, io ho preso quello che avevo in testa, *sa barra po su pane e s'occurrente po...* e l'ho messo per terra e ho detto queste parole, mai dette ne prima e ne dopo, solo questo mi è venuto in mente...

[...]

Te lo dico in italiano:

- Qui metto il carico che ho, e mi bevo dell'acqua, se ci sono dei diavoli o tentazioni andate via! *Comente sa provura*, come la polvere da sparo!

E io non ho sentito più i passi che mi correvano da dietro e sono venuta a casa con il carico che avevo partito da casa mia, di fronte a casa mia ci abitava una mia cognata sorella di mio marito, si vede che lei mi ha detto quando sono partita da casa e alla parte della serata mi ha rivisto con lo stesso carico e mi fa:

⁷² Le braghe, la giacca antica e la berritta [cappello del costume tradizionale sardo maschile]

⁷³ Com'è saltato a terra è venuto a fianco a me

- *Amè oe ne as torradu su pane a bidde itte b'at suzzèdiu*⁷⁴?

E io le ho fatto:

- *A me non m'at suzzèdiu nudda!*

Le ho detto:

- *A me non è successo niente!*

Però, nel tempo che eravamo lei aveva capito che forse qualche persona che mi avesse offeso...non si è assicurata, perché lei era nel suo corridoio e io ero entrando di nuovo in casa mia, che abitavo in una casa vecchia che è qui sopra, mia cognata è venuta a casa e mi fa:

- *Ma puite ndas torrau su pane a domo, chi non nde azis mai torrau? E itte b'at successu*⁷⁵?

E io le ho fatto di nuovo, la sentivo per bene a mia cognata e *appo nau*⁷⁶:

- *A mie non m'at suzzèdiu propriu nudda! Nd'appo torrau su pane a bidde ca no appo accattau a frate tuu*⁷⁷!

E lei mi fa:

- *E comente mai azis torrau su pane a bidde e non azis accattau a Efis? Non d'azis mai torrau su pane a domu! Narami su chi b'at succèdiu*⁷⁸!

Lei capiva! Le ho fatto:

- *Quando sono arrivata a tal posto*

Gliel'ho detto perché lei lo sapeva dove ero andata io! E le ho passato la verità, le ho detto la verità:

- *Ho visto un uomo, all'altezza di tale persona a berrita a braga...*

Mia cognata mi ha fatto:

- *Cussu futti T.*⁷⁹

Lei si è ricordata come io l'ho descritto quando gliel'ho detto, la persona che era! E io le ho fatto:

- *Eja fu cussu! Ma comente mai non l'appo connotu eo*⁸⁰?

Che lo sono andata a trovarlo quando è ammalato che lo conoscevo, che era padre di un mio zio, di parte di mio padre, sono andata a accompagnarlo al seppellimento, lo conoscevo che passava sempre tutti i giorni quando veniva da seminare il grano, con le figlie che aveva

⁷⁴ Amè perché hai riportato il pane in paese? Cosa successo?

⁷⁵ Ma perché hai riportato il pane a casa, che non lo avevi mai fatto? Ma cosa è successo?

⁷⁶ Ho detto

⁷⁷ A me non è successo niente ho riportato il pane in paese perché non ho trovato tuo fratello!

⁷⁸ E come mai avete riportato il pane e non avete trovato mio fratello? Non avete mai riportato il pane a casa! Dimmi che cosa è successo!

⁷⁹ Quello era T.!

⁸⁰ Sì era lui! Ma come mai non l'ho riconosciuto io?

quattro o cinque figlie che andavano con il padre a seminare questo grano, era una persona che io conoscevo da piccola

D – E come mia non lo ha riconosciuto?

R – Te lo giuro! Te lo giuro, io in quel momento non l'ho conosciuto che era morto! Ma pensavo soltanto, quello che ho pensato io, che era gente viva che mi voleva fare del male! Che mi voleva o inudire⁸¹ per la roba o che mi voleva far del male e basta! Io non ho... ti giuro, non ho pensato ad altro, solo a quello!

D – E quando sentiva i passi dietro e le campane perché non si è girata?

R – Non ce la facevo! Vorrei vedere a te! [ride]

D – Io non ci sarei andata zia Amelia!

R – Ma io ero obbligata, che la necessita c'era!

D – Lo so, ha ragione

R - Avevo una famiglia, avevo un marito che mi voleva bene e che gli volevo bene, ed è morto da ventiquattro anni e mi sembra che è morto avantieri, te lo giuro l'onesta, era solo povero, però l'onestà che non la può pagare con i soldi. E io ho notato questo e adesso te lo dico, già che sei venuta per questo! La settimana prima di quel giorno io ero andata lì che lì c'era mio marito, con un cugino di mio marito, ognuno pascolava il suo gregge, però nell'ovile c'era mio marito e anche il cugino, io con mio marito siamo andati a guardare un maiale per portarlo a casa per la provvista di famiglia, credo che non sia solo qui a Seui questa cosa, e mio marito gli ha fatto al cugino:

- *Severì andamus a coile de T.*⁸²...

E il cugino a mio marito gli ha fatto:

- *Tocca, tocca Efsì! Vae, vae*⁸³!

Andate andate! Che già sto attento anche alle vostre! E siamo andati, siamo andati all'ovile che siamo andati, ho trovato un mio zio, marito di una cugina in primo grado di mio papà e un figlio di una ventina, ventitré o ventiquattro anni, lì, che era nell'ovile con il padre, e il padrone di questo che aveva i maiali, che noi dovevamo contrattare per portarlo per le nostre provviste, ascolta bene questo, quando stavo andando a questo posto c'era un bandito da Seulo, si chiamava Luiseddu M., e questo signore, io a lui non lo conoscevo e lo vedevo che era avanti a me lui con il cavallo, seduto a cavallo, e io con l'occorrente che dovevo avere per portarlo dove era mio marito, lui però a me mi conosceva che ero la moglie di mio marito e lui andava un po' a passo

⁸¹ Spogliare

⁸² Severi noi andiamo all'ovile di T.

⁸³ Vai, vai Efsì vai!

adatto come per farmi compagnia per essere sicuro che a me non mi toccasse male, con rispetto e riguardo, quando sono arrivata dove era mio marito gli ho detto:

- *O Efisì! Oi di vidi un omoni a caddu chi si portaia nanti, de tali postu fīnas a tali postu, in tali postu deo appo scanzatu veni a inoi e issu ses passau serra serra e non d' appo connottu*⁸⁴

E mio marito mi ha risposto:

- *Candu torras a bidere cussu non di timmas, ca esti ziu Luiseddu M., chi esti bandiu, però inoi ci girada ca teni su bestiame*⁸⁵... e secondo chi è non si fa vedere con la paura...

D - Che lo riconoscono

R – Eh, per non lo conoscere! Perché la gente ci sono quelli a bocca aperta e ci sono quelli che sono a bocca chiusa, e mi ha detto mio marito:

- Non aver paura quando lo vedi, che è un uomo a posto, magari si è imputato come lo hanno imputato

Adesso ascolta il più preciso, già che sei venuta per sapere qualcosa di questi fatti successi, e io non li posso dimenticare, i miei figli non permettono di dirlo a nessuno perché i miei figli non ci credono... i maschi! Il primo che è caduto, è caduto Ignazio il figlio di quello zio, che ti dico che era la moglie cugina di mio papà, quel giovinetto da ventitré a venticinque anni, l'età precisa non gliela posso dire, magari fossimo parenti, eravamo ben voluti però, ognuno faceva i fatti suoi, lui si è sentito male lì, in quell'ovile che ti sto dicendo, l'hanno portato in paese l'ha visitato la buona anima di dott. Ballicu, dott. Ballicu quando l'ha visto la malattia che aveva, l'aveva fatto partire direttamente a Cagliari all'ospedale e per dire il vero nell'ospedale c'è ancora... è morto lì! E l'hanno seppellito a Cagliari stesso, non l'hanno portato neppure qui a Seui, questo è il primo segno che ti sto dicendo e i miei figli non vogliono a dire queste cose, il secondo giorno io mi sono alzata dal letto, prima non avevamo l'acqua nei rubinetti, come ce li abbiamo adesso e l'occorrente che ci servono non li avevamo in quei tempi, ho preso il lavamano con l'acqua che mi ero lavata per buttarlo nella strada, l'abitudine che avevano tutti, non io solo. Ed era questo mio cugino che avevo lasciato la settimana prima, dando cura alle sue e alle nostre e mi fa:

⁸⁴ Oggi c'era un uomo a cavallo che stava davanti a me, da tal posto fino a tal posto, e in questo posto io sono passata e lui è passato... e non l'ho riconosciuto

⁸⁵ Quando vedi lui non avere paura perché è ziu Luiseddu M., che è un bandito, però qui gira perché ha il bestiame

- O Amè,

Chiamandomi per nome

- *Cosa as intendiu?* - Cosa, hai sentito qualcosa?

- No, perché?

Mi sono un po' addrizzata!

- *No as intendiu su chi at succedin*⁸⁶?

- *No, no appo intendiu nudda! Puite*⁸⁷?

- *Nanchi anti mortu a ziu Luiseddu M.! In Pranu*⁸⁸!

Mi ha detto nel nostro paese e anche il posto, sicché quest'uomo, Pranu, era nostro territorio di Seui, sicché quest'uomo lo hanno ammazzato qui a Seui e alle leggi di allora lo dovevano seppellire nei terreni, nel posto dove era morto una persona, difficilmente lo potevano portare via se non facevano documenti assai precisi! E lo hanno seppellito nel cimitero di Seui, ed era il secondo, quello che mi stava andando avanti con il cavallo! Avanti a me sempre a distanza! Non in seguito uno oggi, uno domani, no, a distanza di tempo, l'ultimo sai cosa era? Che non sembra vero...però non è una bugia, una cosa che mi è passata davanti, e tutto il tempo che mi resterà la sensibilità me lo ricorderò sempre! C'era il cugino di mio marito, quello che avevamo lasciato il bestiame suo e nostro, è andato in campagna, usualmente come sempre, a metà strada non so cosa gli abbia girato nella testa, e si è ammazzato, si è impiccato. Proprio un cugino di mio marito, era il terzo! Sicché a quel che capisco io, c'era tutta la parentela di questo figlio di mio zio, da quell'uomo di Seulo c'erano i parenti che a me mi volevano far capire e io non mi ero girata, c'era questo cugino di mio marito, e sono morti tutti e tre! Entro meno di un anno.

D – E cosa voleva dire questo zia Amelia?

R – Voleva dire che mi volevano far sapere qualcosa! Ma io prima di tutto non sapevo cosa dirle a loro, secondo poi avevo avuto paura, tanta paura! Tanta, più di tutt'altro! Avevo paura di qualche mascalzone di farmi del male a me e invece è capitato tutto questo!

D – Invece volevano dirle questo?

R – Sì!

D – Però l'ha capito dopo?

R – Dopo sì! Dopo, dopo successo!

D – E secondo lei chi glielo voleva dire?

⁸⁶ Non hai sentito niente di quello che è successo?

⁸⁷ No, non ho sentito niente perché?

⁸⁸ Dice che hanno ucciso ziu Luiseddu M.! A Pranu!

R – Le persone che erano dietro mio, perché mi andavano dietro! Mi venivano, mi percorrevano dietro! E venuti sono venuti, dove l'altra parte, non li avevo vicino a me! Ma bensì quest'uomo vestito in costume era sopra una pietra! ...Era sopra una pietra ed è saltato ed è venuto verso di me è quello che mi aveva fatto paura che avevo pensato di essere qualcuno che mi voleva fare male! Però tutte quelle cose sono capite dopo che è successo tutto!

D – Non si possono capire subito?

R – Certe cose, che era brutto segno sì, l'avevo capito anche io!

D – Ma queste cose ve le ha insegnate qualcuno? Capire questi segni?

R – No, io so solo, solo questo so, che io quando ho avuto la prima figlia che ho abitante a Lanusei...

D – Dove l'ha avuta? A Seui?

R – A Seui sì, quando ho avuto questa prima bambina io non ero stata assistita

D – E chi l'ha aiutata a partorire?

R – Io ero sola con mio marito, hanno chiamato mia suocera e mia suocera non mi ha dato nessun aiuto e sono stata male senza spiegare, ho avuto tanti disturbi, tre strappi, e basta, non posso dire altro...e sono stata male

D – Era la prima figlia?

R – Sì! La prima figlia, il giorno del battesimo della mia bambina che si usava così in quel tempo, di battezzarla prima dei dieci giorni, che nasceva il bambino o la bambina, che se la battezzavano dopo dieci giorni il prete non andava a benedire la casa della nascita o del nascituro, c'era quel costume e sicché io, magari fossi stata male come fossi, volevo almeno a vestirmi e a restare magari seduta nel letto, invece non ero in condizioni e sono svenuta e sono restata svenuta più di tre ore, quando sono svegliata la casa era piena di gente, come quando uno lo stanno per portare al seppellimento, ed è arrivato il prete con la bambina, mio marito era pronto per andare con il vestito buono a battezzare la sua bambina e nel frattempo che io ero svenuta mio marito si è cambiato il vestito, e si ha messo il vestito delle domeniche soltanto, è andato a battezzare la bambina e io non ero ancora ritornata, sono scesi il prete, con la madrina e il padrino e il sagrestano, a quei tempi si usava andare e quando sono arrivati a casa hanno trovato una morta, che ero io! Si è avvicinato il prete, *prei Maccosu*, don Maccosu, si chiamava quel prete e mi fa:

- Amelia! Sveglia, sveglia! Amelia sveglia!

E io mi sono svegliata e non sapevo cosa mi era successo, c'era anche il medico e hanno parlato e mi ricordo solo che il prete alla mia comare, al mio compare, a mio marito, alle persone che c'erano aveva rivolto tre parole, il prete che mi ha battezzato la bambina aveva battezzato pure a me, delle prime che ha battezzato a Seui, però, a suo dire, a me non mi ha messo l'olio santo per il battesimo

D – E come mai?

R – A suo dire...io non lo so! Lui dice che ha sbagliato e che mi ha messo gli olii santi dei morti, sicché aveva detto queste parole:

- *Amelia tui tenis unu donu, po mezzu de custu donu caliguna ti...sa curpa non la tenis tui sa curpa la tengiu eu, ma curpa non tengiu mancu eu, ca futti un isbagliu*⁸⁹!

D – Quanti anni aveva zia Amelia?

R – Quando è successo questo avevo ventitré anni, era nel 1943, che è nata mia figlia nel mese di Febbraio, e a queste parole che aveva detto il prete avevano ascoltato tutti, in parte la mia comare, era una comare abbastanza nobile e ben voluta da tutto il paese...e queste parole le hanno sentite tutti! Che era un dono che avevo e che qualcuna persona che a me mi poteva dire qualche parola che non mi meritava, e così è...perché se io dico queste cose che mi sono capitate, ci sono quelli che ci credono, ci sono quelli che mi mettono una parola addosso e io dello scopo di tutto questo non ne voglio parlare e non ne parlo!

D – Zia Amelia ma prima di ventitré anni non vi era successo niente?

R – Sì!

D – Allora lo sapevate voi!

R – Non lo capivo! Però l'avevo visto e conosciuto, un giorno mia mamma mi ha mandato all'orto, che l'abitudine era quello non per me ma per tutti, mi ha mandato all'orto, ad un certo punto a metà strada che facevo andando all'orto mi è incontrata un insegnante, era un insegnante valorosa anche, proprio nata a Seui, e residente a Seui, io quest'insegnante quando è morta la sono andata a vedere nel letto di morte, in *sa lettia comente narimus in sardu*⁹⁰, l'ho accompagnata al cimitero, che mi piaceva andare per i morti, lo potevo fare che ero sana non come sono adesso, e mi è incontrata questa persona a metà strada andando al nostro orto, e l'ho vista e mi ha sorriso, e stava sorridente di fronte a me e non mi ha detto niente e niente le ho detto, l'ho solo salutata e non ho

⁸⁹ Amelia tu hai un dono, e per mezzo di questo dono...ma la colpa non ce l'hai tu, ce l'ho io! Ma colpa non ho neanche io perché è stato uno sbaglio

⁹⁰ Nella *lettia* come diciamo in sardo

sentito risposta, da signorina Ersilia, si chiamava, sicché quando sono arrivata a casa gli ho fatto a mia madre:

- *O mama! Ma oi m'est attopada signorina Ersilia, l'appo saludada e non m'at torradu su saludu*⁹¹

Mia mamma è stata così perché è restata...poi mi fa:

- *Amè itte as narau nantis?* - Amè cosa mi hai detto prima?
- *T'apo nau issa terra 'e Paris comente inscangiau sa bingia manna m'est attopada signorina Ersilia l'appo saludada e non m'at mancu rispostu*⁹²!
- *Ma maca ses? O itta tenis?*

Ma sei matta o cosa è che hai? Mi fa:

- *Signorina Ersilia de cando est morta*⁹³?

Lo sai che sono stata male? Sono stata male! Le ho fatto solo a mia mamma:

- *Chi est morta mi l'arrecordo ma m'est attobiada issa terra 'e Paris!*

Le ho fatto:

- Si mi ricordo che è morta ma allora come mai a me mi è incontrata?
*In sa terra 'e Paris*⁹⁴?

Il posto dove mi è incontrata e mia mamma mi fa:

- Non dirlo a nessuno!

Perché non era bello, sicché signorina Ersilia si aveva portato via un fratello, in poco tempo, prima dell'anno! Si è portata via un suo fratello!

D – Allora quando si fanno vedere vogliono dire qualcosa?

R – Qualcosa sì!

D – Ma queste cose chi ve le ha insegnate? Il prete? Quando vi ha detto del dono?

R – No, a me mi ha detto solo il dono, però io mai ho parlato sopra di questo, ne con preti e ne con nessuno!

D - Non vi ha insegnato niente lui? Le orazioni, non vi ha insegnato niente?

R – No, le orazioni le ho prese da me stessa! Io grazie a dio con la sua volontà il rosario difficilmente io non lo abbandono mai! Non solo a dio e ai santi ma io la moglie di dott. Ballicu con dott. Ballicu me ne hanno portato uno per ricordo, per loro ricordo se mi scusa te lo faccio vedere, non sto beffando! Ma non voglio *manca a mi beffat*⁹⁵! [adirata, alza il tono

⁹¹ O mamma oggi ho incontrato signorina Ersilia l'ho salutata e non mi ha ricambiato il saluto

⁹² Ti ho detto nella terra di *Paris* come ho passato la grande vigna ho incontrato signorina Ersilia e l'ho salutata e non mi ha salutata

⁹³ Signorina Ersilia da quando è morta?

⁹⁴ Nella zona di *Paris*?

⁹⁵ Ma non voglio neanche essere beffata

della voce], perché... [si alza e va a prendere il rosario per mostrarmelo, è un rosario nero molto grande], questo è il ricordo dal medico curante che ho avuto da piccola fino a grande, e mi ha assistito dopo, tranne per la prima che ti ho detto il perché, di tutti i parti! È un ricordo che ho da dott. Ballicu e signora Anna Scema

D – È bello, le hanno fatto un bel regalo!

R – Questo è il rosario che uso io per i morti

D – Ma le fate ancora le orazioni?

R – Sì! No orazioni, *preghieras deo li naru*⁹⁶, questo [mostra un rosario che ha in tasca] a dio e ai santi, questo è per i morti [riferendosi al rosario che ha in mano], e lo incomincio diversamente per tutti i morti, io cerco se è una persona sola lo dico per una persona sola, cerco per esempio, adesso voglio fare come che sia, questo vale come una messa, questo rosario vale come che una persona le faccia una messa, a un defunto, ma se vuole farla per tante persone, le cerca a nome, di tutte le persone che vuole e io questo lo incomincio diversamente da questo con queste parole... non ridere perché queste non sono cose da ridere!

D – Non rido, non rido! Non glielo avrei neanche chiesto!

R – *Funti preghieras, non funti scherzos... in nomi de su padri de su figliu e de su spiritu santu, animas santas, benedittas, sconsoladas i afflitas, privas de sa caridade, animas santas pregadi... in dogna bisogniu e in dogna necessidadi*⁹⁷, oh Gesù mio abbiate pietà per queste anime sante di purgatorio, con l'aiuto della madonna del Carmine, padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome e venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male così sia, ave o Maria piena di grazia signore teco tu sei benedetto come è benedetto il frutto del seno tuo Gesù, santa Maria madre di dio prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace amen, l'eterno riposo dona a loro o signore, splenda ad essi la luce perpetua riposino in pace

⁹⁶ Io le chiamo preghiere

⁹⁷ Sono preghiere, non sono scherzi! Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo, anime sante, benedette, sconsolate e afflitte, prive di carità, anime sante pregate... in ogni bisogno in ogni necessità

amen, *animas santas benedittas consoladas i afflitas, privas de sa caridade, animas santas pregadi, in dogna bisonzu e in dogna necessidadi*, oh Gesù mio abbiate pietà di queste anime sante di purgatorio, con l'aiuto della madonna del Carmine, padre nostro che sei nei cieli...come l'altra!

D – Chi vi ha insegnato zia Amelia?

R – A me me l'ha insegnato una ragazza che è morta nell'ospizio o l'anno scorso o l'altro anno, stavamo andando nel campidano a piedi, il treno era quello, e anche cariche con il regalo che davamo alla famiglia dove andavamo, che portavamo le cose da scambiare, noi, i miei genitori, avevamo delle noccioline, delle noci, delle castagne, delle patate, dei fagioli, avevano un po' di tutto, si spediva nel treno a dove si destinava a Orroli, a Nurri, a Mandas, a Desulo, ecc...però quello che dovevamo dare in regalo a dove arrivavamo, perché ci avevamo l'amica sincera, al posto che dovevamo arrivare non andavamo al vento! Ma bensì avevamo una casa, sicuri che non dovevamo avere nessun male e nessun contrattempo, gente che sapevamo che era gente sicura e onesta, e quello lo portavamo in testa, e andando nella strada, noi una volta dicevamo il rosario, a dio e ai santi, a moda come lo facciamo tutti credo, quelli che credono in dio, quelli che non ci credono non lo dicono, ognuno fa il suo dovere, ma questo lo dicevamo per le anime morte, e questo me l'ha imparato questa che si chiamava Palmira M. ...e io da ragazzina che Palmira era molto più grande di me, io ero una ragazzina da tredici, quattordici anni, però questo rosario io non l'ho mai dimenticato, e signora Anna S. quando aveva saputo che io sapevo dire questo rosario, sono andati non so dove, e per ricordo a me mi hanno portato questo, questo è il regalo di dott. Ballicu con signora Anna S., e ogni volta che io mi dico questo rosario, cerco a dott. Ballicu e a signora Anna S., lo giuro nel rosario! Per me sono due persone, loro mi volevano bene, la signora e anche il dottore, però anche io non li posso dimenticare! Perché non ho avuto mai una parola brutta ne dal marito e neppure della moglie, però sono ricordi che ho...

D – E...zia Amelia e vi ricordate quando dicevano che le donne che morivano di parto andavano a lavare al fiume?

R – Ascolta io questo lo sentivo, però questo non lo credo, non lo credo perché uno può morire come il signore lo ha dedicato, e affermo questo, perché se una muore dal parto vuol dire che il signore l'ha dedicata così!

D – Certo

R - *E comenti mai*⁹⁸ ...perché non ce l'ha fatta! Però non si devono dire quelle cose...

D - E cosa dicevano?

R - Ma...io questo veramente ti dico francamente, scusa che ti dico questo...

D - Ditemi la verità...ditemi quello che pensate

R - Eh...sto dandoti di te, che a me non piace, però *deo custa cosa non d'apponi mai intendia e francamente ca nun lu mancu creu*⁹⁹! Non lo credo!

D - Ma non l'avete mai sentito?

R - No, *abberu*¹⁰⁰!

D - E vi ricordate quando le donne morivano di parto cosa si metteva nella bara? Se mettevano il filo o la forbice...

R - No, quella è una moda che abbiamo noi per dire, per esempio, morendo io, io sapevano che lavoravo a ferri, sapevano che usavo l'uncinetto, non è bello comunque è mio lavoro [indica una tovaglia], è mio lavoro, è vecchio, che lavate ne ha visto tante, ed è vecchio...

[...]

D - Ascoltate ma allora vi ricordate di quando si metteva la forbice e il filo?

R - Ma...ancora *usanta*¹⁰¹, a modo di dire, io che hanno saputo i lavori che ho fatto, a me mi possono mettere un rotolo di filo

D - Allora si mette a chi ricama, non alle donne che muoiono di parto!

R - No, *non est veru e non lu mancu creusu chissu chi issa at intendiu*¹⁰², perché tutti muoiono da quello che sono destinati!

D - Allora non è vero zia Amelia che diventano penitenti e che vanno a lavare al fiume?

R - La penitenza sappi che la fanno le penitenti, quelli che ammazzano...e *bastata*¹⁰³!

D - Quelli che fanno le cose brutte?

R - Eh! E basta!

D - Vi ricordate che cosa è la *pana*?

R - *Sa pana, sa parturenti*¹⁰⁴

D - E invece come si chiamano queste che dicono che andavano a lavare al fiume, vi ricordate come si chiamano quelle?

⁹⁸ E come mai...

⁹⁹ Questa cosa non l'ho mai sentita e ti dico francamente che non ci credo!

¹⁰⁰ Davvero

¹⁰¹ Si usa

¹⁰² Non è vero e non credo neanche a questo che lei ha sentito

¹⁰³ E basta

¹⁰⁴ La *pana*, la partoriente

R – *Animas cundennadas, ma s'animas cundennadas sun*¹⁰⁵... che io so che lei è una persona abbastanza onesta e io dico che è una...[si altera, alza la voce per rimarcare la pausa], già mi hai capito quello che ti voglio dire!

D – Ho capito

R – *Tottu cussu funtit isciamius, funti contus chi marcian una chi di marcia non di portat, funti contus malas*¹⁰⁶

D – Ascoltate zia Amelia e vi ricordate quando una partoriva che andava in chiesa per la prima uscita?

R – *Candu andais a funti incresiai*¹⁰⁷

D – E come si faceva?

R – *Su primu chi battiaus*¹⁰⁸ però dopo il battesimo!

D – Non si faceva prima?

R – No! ...a mio ricordo

D – Quindi si andava dopo il battesimo? E cosa faceva il prete?

R – Sì! ...

[...]

D – Ma il prete veniva a farlo a casa?

R – Il giorno del battesimo e basta, e basta...io non l'ho mai conosciuto se non erano gente che ci conoscevano che erano in rapporti buoni e...diversamente no

D – Ha sempre partorito in casa?

R – In casa sì, però il medico che non dovevo restare a casa che dovevo essere ricoverata almeno venticinque o venti giorni prima del parto

D – Invece ha partorito sempre a casa?

R – Però con il dottore e l'ostetrica, l'ostetrica proprio...che era proprio studiata

D – Quanti ne ha avuto a casa?

R – Sei, tutti a casa, una senza avermi aiutato nessuno, la prima e tutti gli altri il medico e la levatrice...

D – Ascoltate zia Amelia vi ricordate de *sa koga*?

R – *Sa koga*...lo dicono vero nei vostri posti?

D – Sì

R – Quella è brutta! Ma *po cussa*¹⁰⁹*sa scopa*...

D – Anche la falce?

¹⁰⁵ Anime condannate, ma le anime condannate sono ...

¹⁰⁶ Tutti questi erano pettegolezzi, erano racconti che marchiavano una che non ha marchio, sono racconti cattivi

¹⁰⁷ Quando andavamo a farci *incresiai*

¹⁰⁸ Il primo che battezzavamo

¹⁰⁹ Per quella

R – *E sa falci puru! Ma su prusu e sa iscopa ieo sa iscopa sempri, chi hai vistu candu sei intrada mancari siat iscopa eccia...est a icci*¹¹⁰,

D – Anche per le anime brutte?

R – *Po tottus, ma po cussas bastat su rosariu...menzu su rosariu per mortos, li podi fai unu rosariu, po essi perdonadas, puite ognunu nascit iss'ora sua*¹¹¹, io dico quello, ognuno nasce nell'ora che il signore gli destina! Io dico sempre questo, certe persone non lo vogliono capire quello, invece è così! E se ti ricordi nascono dei bambini fortunati, nascono dei bambini sfortunati! E vuol dire che dio ne vuole da tutti i modi! Ne nascono buoni, ne nascono cattivi! Non siamo noi! È uno che ci comanda da su, io quello lo dico!

¹¹⁰ E anche la falce, ma soprattutto la scopa, io sempre la scopa, che hai visto quando sono entrata, quella scopa vecchia, è così

¹¹¹ Per tutti, ma per quelli basta il rosario...meglio il rosario per i morti, puoi fargli un rosario per essere perdonate, perché ognuno nasce nella sua ora

Seui marzo 2008, intervista n. 4

Informatrice: Vitalia C.

Nata e residente a Seui, età: 76 anni, professione: bidella in pensione, scolarità: quinta elementare, stato civile: vedova

[...]

D – Allora, storie di morti di fantasmi ...

R – Storie di morti a dire la verità non mi sono mai interessata, comunque si diceva allora che i morti che uscivano fuori, io non ho mai avuto paura dei morti, ho sempre avuto paura dei vivi, i miei genitori sono morti giovanissimi, mia madre a 29 anni, mio padre 39, e quindi ero convinta, nella mia mente, bacata magari ... che loro ci dovevano proteggere perché eravamo piccoli, quindi io potevo passare in cimitero a qualsiasi ora!

D – Non aveva paura?

R - Non avevo ... andavamo all'orto a innaffiare, ragazzina! Potevo passare anche all'una di notte, anche all'una di notte, non avevo paura! Dei vivi sì, ma dei morti no! Per dire io non avevo paura dei morti, però raccontavano...addirittura mio zio mi diceva, era del 1882 quest'uomo, quindi...era abbastanza vecchio, perché sono vecchia anche io... [ride], e raccontava da quando era giovane, che lì... in *vingia manna*, diciamo noi, dove ci sono quelle villette lì in fondo, che si sentiva sempre questo, che dice che sembrava un animale, invece dice che era una persona...che era uno spirito...che era qui, che era là...poi dice che avevano fatto la messa che avevano portato acqua benedetta e che era sparito...ma io non ci ho mai creduto, neanche da piccola! Non ci credo e non ci credevo! Un'altra volta dice che in campagna, venendo dalla campagna da seminare il grano, che si andava...allora era lontano perché i terreni del comune erano divisi in tre zone e si seminava il grano, tre anni, in una zona, tre anni nell'altra e tre anni nell'altra e quindi era in *monti yossu* diciamo, oltre *genna'e mori*, che sarebbe quella discesa lì, era seminato lì e dice che era morta una giovane, in paese, ma era una leggenda che diceva lui...

D – No era vero che era morta questa donna?

R – Sì, era morta una donna giovane in paese e la mamma era già morta

D – Com'era morta questa ragazza?

R – Eh...no, no...morta di malattia, cioè morta di malattia, ma insomma...non che fosse successo niente di...era morta...questi qui erano in campagna con il gregge, e rimanevano anche un mese senza venire in paese i pastori, perché non c'erano le comodità di adesso! Il pastore veniva per cambiarsi e per...e viveva fuori, ad un certo punto lui

diceva che la zona, che io non ricordo, incontrava questa donna, e dice che gli ha detto:

- *Faemidda un' amposta*¹¹²

Capisce il sardo nostro?

D – Se me lo dice anche in italiano...

R – Fammi un...favore, fammi un favore, dice che era una donna anziana con la camicia bianca, diciamo come si usava allora e con il vestito nero, e lui naturalmente non l'ha riconosciuta nel primo momento, e dice che ha detto:

- *Faemidda n'amposta, faemidda n'amposta, narasiddu a Pilota ca sa viglia s'est morta, s'est morta e interrada a Pilota li nara*

Capito?

D – Questo sì!

R - *Narasiddu a Pilota*, diglielo a Pilota, uno che era soprannominato Pilota, non era il cognome, che la figlia è morta, a Pilota digli che è morta interrata, cioè in sardo fa rima, invece in italiano no, che è morta e seppellita, *narasiddu a Pilota ca sa viglia s'est morta, s'est morta e interrada a Pilota li nara*, quest'uomo a un certo punto si gira e non vede più niente, infatti raccontava e diceva anche il nome di questo qui e tutto, è arrivato in paese ed era la sua nipote, che era morta e seppellita due giorni prima e lui non sapeva niente perché non c'erano i mezzi di comunicazione, capito? E quindi lui non sapeva niente, era una parente stretta, adesso guardi, che fosse proprio una nipote, ma era una parente stretta, figlia no, perché gli diceva:

- *Narasiddu a Pilota...*

Che allora gli avrebbe detto...capito? *Narasiddu a Pilota ca sa viglia s'est morta, s'est morta e interrada a Pilota li nara* capito? E quindi anche questo rientrava nella faccenda degli spiriti, della...dei fantasmi diciamo, poi ci sono state delle storie che sono state fatte di proposito, che una volta, cioè in vita mia era morto un uomo giovane e aveva lasciato sei bambini piccoli, e la moglie sembrava che impazzisse, e il figlio grande, tutte le notti se ne andava in cimitero questa donna a pregare tutte le notti, tutte le notti, quando si è stufato il figlio grande, adesso è ultra-ottantenne, quando si è stufato, si è preso gli amici si hanno preso un lenzuolo ciascuno, sono entrati dentro il cimitero e gli hanno fatto, sono andati fino vicino al cancello e dal giorno questa donna non ci è più andata, a pregare di notte ...a pregare di notte...intendiamoci, per dire tutte queste cose qui, ma proprio altre cose essenziali non...

¹¹² Fammi un favore

D – Ascolti zia Vitalia, lei andava a lavare al fiume?

R – E come no? A lavare al fiume, a lavare al lavatoio comunale, a *funtana 'e yossu*, e la vita era a *funtana 'e yossu* ...con dieci figli, va be ancora tutti non li avevo, però anche se tutti non li avevo, il più grande aveva sei mesi, gli altri nove mesi, che deve fare il compleanno domani...49 anni, del '59, lui aveva sei anni e mezzo quando...e poi non c'erano i panni da buttare, perché adesso ci lamentiamo anche con tutta questa immondezza, possibile che l'uomo intelligente, evoluto e sia riuscito a arrivare a seppellirsi di immondezza? A seppellirsi di immondezza...io...siamo sommersi...perché dove non si vede è sotto e sta distruggendo tutto, sta morendo...ha morto¹¹³ una ragazza di 47 anni, che io la chiamo ragazza, 47 anni...qui dice che siamo anche in buona aria e non so...ne muoiono troppi di questa malattia, e sta facendo una strage questa malattia, sta facendo una strage, ed è proprio perché siamo avvelenati, avvelenati! Allora non c'erano panni da buttare c'erano i panni quadrati di tela, e quadrati di mollettone, e il triangolino ed era uno straccio vecchio, e i bambini si mettevano così e quando era bagnato si cambiava e si andava a lavare, e si andava a lavare, non è possibile, continuare così, io auguro che continui tutto bene ma non continua tutto bene, non continua tutto bene e non ce ne rendiamo neanche conto, e quello è il guaio che non ce ne rendiamo conto, e i potenti i grandi per fare i soldi non guardano in faccia a nessuno...e tanto dopo crepano anche loro...però si vede che la mente umana è talmente tarata anche se siamo intelligenti che non arriva a certe cose, perché io non è possibile che per fare un dispetto a lei mi incendi la casa mia, non è possibile! Questa è la stessa cosa, è la stessa cosa...e muoiono sul lavoro e muoiono di noia e invalidi del lavoro, ma cosa vuol dire? Vuol dire che allora non c'è nessuna attenzione che si guarda solo all'obbiettivo dei soldi, è peggio di prima! Peggio di prima...e...l'anniversario di domani cosa è? Hanno ammazzato un sacco di operaie a... negli Stati Uniti e quella è la ricorrenza e fanno la festa, *ma itta festa*¹¹⁴...bisognerebbe riflettere altro che festa della donna! A me mi ha dato sempre il voltastomaco questa festa delle donne, ma che festa delle donne?

D – Anche a me zia Vitalia!

R – Ma trattatele bene sempre, umanamente e civilmente! Se non si va d'accordo adesso c'è anche la prospettiva di andare ognuno per la sua

¹¹³ Ha ucciso

¹¹⁴ Ma che festa!

strada! Non c'è bisogno ne di ammazzare, né di picchiare, né... però non ci arriviamo... e quello è un altro discorso... comunque?

D – Ascolti io volevo sapere, quando si diceva che le morte di parto andavano a lavare al fiume ... se lo ricorda questo?

R - Sì, questo lo dicevano e lo dicevano e dicevano:

- Eh... tale notte in tale punto... *in Sisca e prus imbasciu puru, iddu iat una sciacquende lavende*¹¹⁵...lavando, lavando, lavando e siamo andate a vedere ed era la tale, perché era morta di parto...

Dice che era condannata a lavare sempre questa roba, come un'altra volta mi diceva mia zia, perché genitori non ne ho conosciuto, quindi punti di riferimento c'era poco e niente oltre questa zia...

riepilogando il fatto dei fantasmi e dei... robe del genere, come veniamo da Cagliari, prima di arrivare in paese lì in fondo nel fiume, c'era una piscina diciamo naturale e ci sarà ancora, grande grande, e andavano lì a lavare le donne, poco poco più su e poco poco più giù, una sera dice che erano lì per innaffiare gli orti, perché allora si dormiva all'orto, per aspettare l'acqua, e per dividerla, perché prima doveva innaffiare lei e poi dovevo innaffiare io, e se l'acqua scendeva va bè, altrimenti si dovevano fare delle piscine diciamo artificiali, e poi si stappavano piano piano per poter innaffiare, e lì c'è un punto anche brutto, e dicevano che c'era questa... dice che era la moglie di un... forse esattore delle tasse, insomma gente in vista, che era morta questa donna, da giovane e sentivano tutte le notti, poh, dopo un po' poh...

D - Dei rumori? Cosa erano?

R – Dei rumori, come che cadesse qualche cosa in acqua, ad un certo punto come se lei portasse un secchio pieno e poi quando arriva a un certo punto lo lancia nella piscina e si sente il suono dell'acqua e allora diceva, siccome *ci funti vidoras de mortus*¹¹⁶, capito? Quelle che vedevano i morti, io li ho visti solo nella... quando li vedo così, poi non li vedo mai, e dice che vedevano i morti, e qualcuno ci viveva anche che gli davano qualcosa... per sapere la... capito? Come una specie di chiromanzia... e sono andati a vedere ed era questa donna, dice che lei aveva preso in prestito un *canisteddu*¹¹⁷, questo che usiamo per fare il pane, dice che aveva questo enorme *canisteddu*, questa donna che lo riempiva d'acqua, se lo metteva in testa e saliva su, quando era su, lo buttava giù e riscendeva anche lei, e lo faceva, sette volte, tutte le notti, sette volte, tutte le notti,

¹¹⁵ A Sisca e anche più giù, c'era una che lavava e sciacquava

¹¹⁶ C'erano i vedi-morti

¹¹⁷ Cestino, di fattura tradizionale

perché dice...è leggenda...dice che si mettevano di questi *vidores de mortus*¹¹⁸, uno da una parte e uno dall'altra per vederla come faceva!

D – Si mettevano sempre in due?

R – Uno da una parte e uno dall'altra, dice che si mettevano almeno diceva mio zio, poi non lo so, per vedere se era vero questa cosa, perché a uno non l'hanno creduto è dovuto andare anche l'altro, e lo faceva tutte le notti, tutte le notti, poi uno non è andato più, è andato sempre il primo e a un certo punto, perché loro dice che avevano la potenza di poterci parlare, al...

D – Questi che vedevano i morti ci potevano anche parlare?

R – Sì, e allora dice che si è...e gli ha detto:

- Ma come mai...come mai tutte le notti, lei fa questo lavoro, così e così e così...

E perché dice che:

- In vita mi sono prestata¹¹⁹ un canestro, *canisteddu*, e non l'ho restituito! E allora sono condannata per sette anni a fare questa cosa, tutte le notti!

Allora dice che si erano riuniti avevano ordinato una messa, avevano fatto una messa e non si era vista più! Questo me lo raccontava mio zio, proprio non è che...che sia una leggenda uscita agli altri no, mi diceva nomi di queste persone, che vedevano i morti e che avevano detto questa cosa e...il prete che c'era allora che era *predi Maccosu*, don Maccosu, aveva fatto questa messa, perché anche lui un pochino, boh...l'uomo se andava su robe del genere...

D – Si divertiva?

R - No, no, un pochino ci...c'era anche tanta ignoranza, non è che...la gente di allora non è che...ecco perché la religione con la scienza non va d'accordo...[ride], non ci va d'accordo neanche poco poco, e comunque dice che avevano fatto questa messa, e in nome di questa persona, perché lei aveva detto anche il nome di come si chiamava, e ha detto il nome di battesimo, aveva detto come si chiamava, ha fatto la messa e questa cosa non si è verificata più...a come dicevano loro! *Eo non d'appo vidu mai de mortus*¹²⁰...

D – Ascolti ma...

R – Lo sa che io ho anche sognato mio padre e mia madre? No, no, sto dicendo una bugia, ho sognato mio cognato, era morto in miniera, morto nella miniera di qui, noi ne abbiamo di sapori buoni guardi...39

¹¹⁸ Vedi-morti

¹¹⁹ Ho preso in prestito

¹²⁰ Io non ho mai visto morti...

anni aveva, fratello di mio marito, eravamo appena sposati, infatti mio figlio il più grande si chiama Francesco, chiamato come lui...ero talmente, diciamo 20 anni ancora non li avevo, quindi ero orfana, quindi avevo bisogno proprio di affetto, di...e questa persona si era dimostrata un fratello maggiore, che ci voleva bene a me e a mio fratello che aveva due anni in meno, la notte che è morto lui è andato mio fratello per chiedergli il giornale, che allora non si poteva comprare il giornale tutti, poi per avere scatoloni di carta da buttare, ce lo passava lui a mio marito, glielo passava lui, è andato da a cenare con lui e sono scesi assieme, da casa, mio fratello con il giornale e lui con lo zainetto andando in miniera e mio fratello a casa, infatti è rimasto tre giorni e tre notti che piangeva come un matto mio fratello...aveva 17 ani, perché non aveva nessuno, era l'unico punto di riferimento e io mi...lo sognavo quasi tutte le notti e c'era una signora che abitava qui, perché questo era affittato e noi eravamo su e mi diceva:

- Tu non ti preoccupare

Una signora di una certa età, più o meno dell'età di mia mamma, diceva:

- Tu non ti preoccupare, che una quando è incinta, si fa dei sogni strani

- Zia Mari ma cosa vuol dire? Stanotte ho sognato mio cognato Francesco, così e così...

sempre che mi dava raccomandazione, sempre che mi dava raccomandazioni, mi diceva come fare, e poi c'è stato un periodo che vedevo...che sognavo il treno, che arrivava a un certo punto e scendeva e andava in giro per la strada, e la notte moriva qualcuno in miniera, tutte le volte che è morto qualcuno in miniera, questo, questo mi è successo a me! Da ragazzina di ancora vent'anni che vent'anni ancora non li avevano, allora una notte in sogno, gli ho detto:

- Francè ti vorrei vedere però! Ti vorrei vedere! Perché non ti fai vedere? Te ne sei andato...

Mi ha detto:

- Accontentati di vedermi in sogno! Non sarebbe troppo bello vedermi dal vero!

Perché lui non era rimasto ne sfregiato ne niente lo avevano portato a casa, gli era venuto il coso...era caduto il quadro nella miniera, gli era caduto il coso nella tempia e...quindi era bellissimo sembrava addormentato, non è che aveva anche se era morto in miniera fosse... e mi aveva detto così:

- Accontentati di vedermi in sogno che nel vero non sarebbe troppo bello!

E da allora forse non l'ho sognato più! Per dire, queste sono cose sì...però proprio vedere i morti in giro...non ci credo, non ci ho mai creduto! Ho paura dei vivi, andavamo all'orto a...di notte a innaffiare ragazzine sole... per dire c'è molta gente che proprio...però io penso che sia anche la suggestione dei bambini piccoli perché allora, ci tenevano i grandi, tontoloni e ignorantoni, raccontavano queste cose di fronte ai bambini, capito?

D – Per fare paura?

R - Per fare paura magari, non lo so e allora, si instaurava quel...chi era forte di carattere va bene, noi, io forse perché ero troppo temprata alle cose, e boh, anche piccola non...poi ripeto, nella mia mente i miei genitori non mi dovevano farmi male e non dovevano lasciare che nessuno dei morti mi facesse del male perché...

D – Si sentiva protetta?

R - E mi hanno lasciata da piccolina così possibile che non mi proteggano lì? Questo era il mio discorso! E non lo dicevo mai a nessuno, l'ho detto adesso da grande che avevo questa cosa in testa, ma allora non lo dicevo a nessuno era una cosa mia, un segreto mio, era un'istaurazione che avevo con i miei genitori, e dicevo:

- Voi mi dovete proteggere

[...]

D – Ascolti e cosa faceva da giovane?

R – Io? Prima ero piccola, poi mi sono sposata e ho incominciato, quando ne sono venuta da Cagliari, mi hanno, mi hanno...il mio sogno era suonare o la fisarmonica o il pianoforte...io l'ho detto in casa, ho detto a mia zia, ho detto:

- ...così e così e così...se voi mi mandate..

E risponde mio zio, loro non avevano avuto figli:

- A me l'adunanza non mi porta nessun introito, dobbiamo andare a zappare la vigna

E mi hanno portato a zappare e sono andata a zappare in vigna, ho fatto anche la medicina alle viti, mih! Con la macchina sulla spalla, bambini piccoli con mio fratello! Sono andata a zappare la vigna, sono andata a lavorare gli orti, sono andata a trasportare pietre per fare un muro, abbiamo fatto di tutto, a seminare il grano *in su monte comunu*, nella campagna...zappando molte volte una pietra te ne veniva anche in bocca...per un piatto di minestra! Non...per un piatto di minestra e un

paio di fave! Cotte e bollite perché non c'era niente e poi noi non eravamo figli quindi sacrifici per noi non ne faceva nessuno! Brontolavano anche l'aria che respiravamo...e quindi ho tirato così, poi aveva comprato un esercizi etto di generi alimentari e poi mi sono sposata a occhi chiusi mi sono sposata, perché non c'era nessuna alternativa, si lavorava come le bestie! Come le bestie! Poi dopo sposata ho cominciato a allevare i figli, l'orto l'ho avuto sempre, lavare la roba a *funtan'e yossu*, al lavatoio, d'estate si andava al fiume a lavare...

D – E d'inverno?

R – D'inverno i lavatoi comunali, qui e quell'altro qui giù e poi a questi piccoli affluenti che sono vicino al paese, che d'inverno l'acqua è calda, questi vicino al paese...e si lavava così allora...e lavatrice chi ne...adesso abbiamo la lavatrice, lava in casa, abbiamo tutto e non siamo neanche contenti!

[...]

Prima non avevamo neanche l'acqua a casa andavamo alla fonte a prendere l'acqua, andavo qui giù a prendere l'acqua, davanti al panificio, e molte volte sono indietreggiata con la brocca vuota nella discesa che mi sembrava di sentire il pianto del bambino, perché io non avevo avuto nessuno, ne mamma ne sorelle io i figli li ho allevati da sola

D – Tutto da sola?

R – Tutto da sola! Per quello dicevo, io non ho mai lavorato ma quello che ho fatto, l'ho fatto tutto da sola, l'orto l'ho sempre avuto, sempre sempre, sempre avuto, a lavare sono sempre andata, perché ripeto non si poteva lavare in casa che non c'era la fogna, capito? Quindi c'è passato molto tempo, e insomma...

D – Ascolti allora di queste morte di parto cosa si ricorda?

R – Bè io guardi, non ricordo tanto di queste cose non ricordo perché a dire la verità guardi io non ricordo morte proprio di parto essendo io in paese, non...dicevano, però non...non mi ricordo! Ad esempio, però non in paese, la sorella...c'era questa signora che aveva questa casetta qui...e lei mi diceva che aveva una sorella sposata a Isili...e la sorella mi diceva che era morta di parto, che il bambino pesava sette kg, e allora non c'era di fare il taglio cesareo, cioè non avevi la possibilità di poterti ricoverare e fare perché dovevi pagare...ed era morta di parto per quello e poi sentivo:

- *Est morta 'e partu, est morta'e partu*¹²¹

¹²¹ È morta di parto, è morta di parto

Però gente che era morta prima di me, io proprio in vita mia non ricordo, poi il paese era anche più grande, facciamo seimila abitanti... cioè le cose adesso si fanno subito, muore uno a New York e lo sappiamo subito, prima ne moriva uno a Sadali e lo sapevamo dopo tre mesi capito? Quindi di questo non le so dire niente, di questa cosa qui mi diceva Angiulina, che era la sorella e che era morta di parto e il marito era di Isili perché lavoravano a Isili il rame, ecco e lei diceva che era morta di parto che...però cosa così non gliene so dire davvero, ci sto pensando ma non...

D – E si ricorda quando una donna partoriva si andava in chiesa? A *incresiai*?

R – *A s' incresiai*, appena battezzato il bambino, il primo giorno di festa, il sabato...*andaiat a si incresiai*¹²², mi ricordo, scendeva il prete gli dava la benedizione a lei con il bambino, adesso le racconto questa scena...quando è nato Francesco mio figlio, nel '52, l'abbiamo battezzato il 14, di giugno, perché era nato il 5 giugno, l'abbiamo battezzato il 14, allora io volevo approfittare del giorno di san Giovanni il 24, prima non si usciva e...non si usciva niente!

D – Non si poteva uscire di casa?

R - Non si poteva uscire di casa...mi sono presa il bambino e sono andata in chiesa, ho detto:

- Adesso lo dico al prete, *si mi incresiada*...

E c'era il sacrestano, una persona di una certa età...che allora c'era anche il sacrista e gli ho detto:

- Secondi, sono venuta per la messa, però così e così, glielo dici a don Morino...

- Eh no, no ma non si può più adesso, bisogna venire la domenica, altrimenti non si può!

- *A icci est? Minde sou torrada a domu, ciau, ciau, ciau*¹²³

Non mi hanno visto più, non mi hanno visto più, ma...*diavulu e cosa*¹²⁴...si è vero, sì! Dopo battezzato il bambino, perché non si poteva uscire, il bambino si doveva battezzare entro gli otto giorni, altrimenti il prete non andava

D – Il prete veniva in casa a battezzare?

R – No, lo battezzava in chiesa però lo invitavano per il ricevimento e veniva a casa, che il ricevimento era...non era come adesso, un caffè e

¹²² Andava a *s'incresiai*

¹²³ A è così? Me ne sono tornata a casa e ciao, ciao, ciao!

¹²⁴ Diavolo di cosa!

un bicchierino *'e licori'*¹²⁵...[ride], una caramella, un cioccolatino e un biscotto con il caffè! Non se ne trovava di roba per dire, perché era appena finita la guerra! Però non c'erano nemmeno soldi...

[...]

D – Quanti anni ha zia Vitalia?

R – Io compirò settantasette...io ho diciannove anni per arto!

Diciannove, diciannove, diciannove e diciannove, però settanta sette li compirò ad agosto, al 3 agosto, sono vecchierella, del '31...allora? Sono stata utile in qualche cosa?

D – Moltissimo! Ascolti zia Vitalia, l'ultima cosa, si ricorda di quando le donne morivano che si metteva l'ago e il filo nella bara?

R – Mettevano, dunque, mettevano un uovo...

D – Un uovo? Questa non l'avevo mai sentita! Un uovo crudo?

R – No, penso che fosse bollito, sodo, però questo guardi non sono proprio sicura sicura ma mi pare che fosse un uovo sodo perché prima non c'era tutta questa cosa delle bare, mettevano un tavolo di legno e mettevano indumenti usati sotto per non metterlo a contatto con la legna! Allora quando ho visto così, ho detto:

- Ma che cosa ha fatto questa donna?

Mia zia mi ha detto:

- Mettono un uovo, e l'ago con il filo, e il rosario nelle mani

Altro non lo so!

D – Ma lo facevano per tutte le donne? Non era solo per quelle che morivano di parto?

R – No, no, no, io almeno ho sentito che era per tutti! Che era per tutti, poi non lo so! Questo non è una cosa che posso proprio assicurare proprio tassativamente che sia quella...

D – Quindi non si ricorda neanche se si faceva magari solo per le persone che ricamavano bene...

R – No, no, no, non c'entrava niente! ...poi da quando ero piccola io è passata questa cosa, non è che si sia sentita più, però quest'uovo sì, quest'uovo, ho visto questa donna che ha messo questa cosa le ho chiesto

- Eh, un uovo!

e dice:

- Per il viaggio!

Il filo e l'ago, questo sì, questo sì!

D – Ma non si ricorda per cosa serviva, per quale motivo lo mettevano?

¹²⁵ Di liquore

R – Eh...secondo loro quando arrivava che ci aveva da fare, così...perché dice che quello che facciamo qui, che lo facciamo là! Infatti mia zia aveva sognato il ponte grande dove passiamo per venire a Seui, l'ultimo ponte grande che passa il fiume sotto, sotto il ponte, vicino c'è una sorgente, una sorgente e scendevamo lì a prendere l'acqua, una sorgentina, questa mia zia ha sognato una donna che era morta, tanti anni...che era molto più anziana di lei, erano vicine di casa, è scesa giù per prendere acqua e ha trovato questa donna con il telaio che tesseva, come tesseva in vita dice che era anche un bel disegnano quello che stava facendo! Perché si facevano i disegni e poi si tesseva, no?

- *Ih! Zia Speranza tessendu! Ih, comenti mai¹²⁶?*

E mi aveva detto che aveva lavorato troppo in vita:

- Io ho lavorato troppo in vita quando sarò là mi riposerò!

E quando sentiva questa cosa diceva:

- Figlia mi, quello che facciamo qui facciamo lì!

Nel sogno questo, non è che avesse visto morti, no, nel sogno! Quello che facciamo lì facciamo qui! Allora lei voleva approfondire una cosa e le ha detto:

- *Zia Sperà peccau est a frastimai¹²⁷?*

Peccato è a bestemmiare? Perché l'arma allora era bestemmiare, *ancu ti picchel¹²⁸*...già c'è ancora chi lo dice...e comunque:

- *Peccau est a frastimai?*

- *Eh, figlia mia a frastimai già est peccau, però a chi insultat est peusu¹²⁹!*

Cioè, bestemmiare è peccato, però se lei me ne dà l'occasione il peccato maggiore lo fa lei, *a chi insultat est peusu*, cioè chi me ne dà il motivo...è più peccatrice di me, perché io, bestemmio in conseguenza di quello che lei mi ha fatto, capito? Quindi *a chi insultad est peusu*, e si era svegliata! Però allora con questi sogni era una cosa che non finiva più!

D – Sognavano tutti?

R – Eh sognavano tutti...tutti, e allora andavano *da custas vidoras de mortos¹³⁰* per spiegare cosa era questo sogno, e allora portavano un bottiglione di vino e allora dice, la solita barzulletta, guardate se il morto è uomo il bottiglione è pieno se la morta è donna il bottiglione è di metà, perché anche lì c'era la disparità che la donna valeva meno, e valeva meno, *gesù cristu meu!* E così...però proprio, queste morte di parto...

¹²⁶ Zia Speranza che tesse, e come mai?

¹²⁷ Zia Speranza è peccato maledire?

¹²⁸ Che ti venga...

¹²⁹ Eh figlia mia, maledire è peccato, a chi insulta è peggio!

¹³⁰ Queste vedi-morti

D – Ascolti e la *pana*, si ricorda cosa era?

R – Era la puerpera, la puerpera

D – E invece il nome di queste morte di parto non se lo ricorda?

R – No, no, davvero no, questa era, questa Angiulina, dice si chiamava questa sorella

D – No, se avevano un nome particolare come *pana*...

R – No, no, no *est morta pana, naranta*¹³¹, cioè è morta puerpera, è morta di parto, infatti *naranta meluis pana unu mese comenti duos o tres*¹³²

D – Cosa vuol dire?

R - Quando si aveva un figlio si aveva la necessità di doversi alzare di doversi fare le cose e dicevano:

- Rimani a letto che è meglio puerpera un mese, come due e tre
Cioè dalle conseguenze che non ti...capito? Le conseguenze non ti venga...stavo lavando la roba giù perché non avevo nessuno e niente, ad un certo punto mi vengono questi dolori terribili senza capire, senza sapere poi la casa tutta scale per potermi portare su poi per andare a letto e una cosa e l'altra, ne abbiamo parlato dopo con l'ostetrica che c'era e mia zia, perché abitava vicina:

- Signora Mari...

- *E a Vitalia est furriau su partu*

Ero rimasta così perché non c'erano cure e non c'era niente, se vivevo vivevo se non vivevo salute! Era così! *Furriau su partu* ! Dicevano...

D – Cosa voleva dire?

R - Quando c'è una conseguenza per esempio del parto, tutto andato bene, e poi arriva a casa anche adesso dall'ospedale può capitare che ci sia qualche conseguenza, qualche cosa che non va, *nd'est furriau su partu*, dicevano allora! Non so proprio che nome abbia, però poteva capitare, e di fatti mia zia era venuta:

- *Signora Maria nachi s'est furriau su partu*

- *Si est furriau lassalu furriare...*

Stavo piangendo sola...e cosa ci potevo fare! Niente! Quando non c'è niente da fare non c'è niente da fare! Comunque...

[...]

Io, ripeto, sono del '31 ma in pratica a Seui ci sono dal '43! Quindi gli anni proprio piccola poi ero da questa zia, con questo lavoro in campagna tutti i giorni

D – A scuola dopo la quinta elementare?

¹³¹ È morta *pana* dicono

¹³² Meglio *pana* un mese come due o tre

R – No, no, no, *fine troppu, fine troppu*¹³³ ... ehi...no, no, basta, ho fatto la prima e due mesi di seconda li ho fatti qui, poi mi hanno riportato a Cagliari perché ero prima a Cagliari e mi hanno riportato a Cagliari, arrivo la seconda, terza, quarta e quinta...però eravamo sotto i bombardamenti...

[...]

A me è che ho l'handicap che sono arrivata tardi, dal '43 posso parlare, ma prima...è stata una cosa così, capito? Poi sa, uno che non è in famiglia, un bambino che non è in famiglia non è neanche che sia molto aggiornato delle cose...capito? ...e allora ecco riepilogando non ricordo, non ricordo...morte di parto, no...stavo lì nella salita della stazione, adesso è tutto paese, ma allora era campagna, io per quello, la stazione per me è vicinato, capito? Negli anni ch c'ero e quindi, poi si andava in campagna tutti i giorni e *chie nd'isciat de cosa*¹³⁴ ...non ne sapeva nessuno! Adesso accendiamo la radio, ripeto e sappiamo tutto, accendiamo la televisione e sappiamo tutto ma allora non era così, il giornale lo comprava il dottore, il maresciallo, il prete e basta, non...cioè non si sapeva da nessuna parte, io sono fortunata che da piccolina, quando ero a Cagliari mi compravano l'intrepido tutte le settimane, per un periodo, ma sono fortunata però in quel senso, qui tutte queste cose non c'erano, era così, anche la gente che stava benino, però c'era la mentalità di...ed erano molte volte più strozzati degli altri!

D – Ha fatto la bidella?

R – Bidella a scuola per 28 anni...io sono entrata bidella prima di nascere Ignazio, nel '65

D – Alle elementari?

R – No alle medie, il 20 di Febbraio sono andata a Ussassai e c'ero 10 anni e poi 18 anni a Seui...e anziché andare a 65 sono andata a 62 anni, in pensione, ho fatto la bidella, ho fatto la casalinga, ho fatto la mamma, ho fatto l'infermiera che mio marito stava sempre male e quindi...non so neanche come sono viva magari devo ringraziare qualcuno che sta lassù che mi ha guardato con occhi pietosi, boh, non lo so!

¹³³ Anche troppo, anche troppo

¹³⁴ Chi ne sapeva

Seui marzo 2008, intervista n. 5

Informatrice: Anna M.

Nata e residente a Seui, età: 76 anni, stato civile: vedova, professione: bidella, scolarità: quinta elementare

[...]

D - Ascolti zia Anna mi serve ricordare di quando le donne andavano al lavatoio...

R - Eh...[ride]

D - Si ricorda? Andava a lavare?

R - Io, sempre al lavatoio andavo! Io ho comprato la lavatrice nel '65, al...quando mi è nato il settimo figlio, perché mi ha preso un infezione...ho preso una tromboflebite.

D - Ecco

R - Ecco! E allora il medico mi ha detto:

- Anna! Non è possibile!

Perché avevo una figlia di 14 anni con cinque bambini più piccoli di lei, lei era la seconda e il più grande era maschio e quindi ho comprato la lavatrice nel '65.

D - Ecco

R - Questo è perché c'era la flebite di mezzo perché sono restata un anno a letto senza camminare niente con un bambino di una settimana, il più piccolo, quindi ho comprato la lavatrice nel '65.

D - Però prima andava a lavare?

R - Io, sempre! Ma sono andata anche dopo, anni dopo, adesso non vado perché purtroppo non posso lavare...

[...]

E quindi adesso no, ma quando avevo roba pesante, ce l'abbiamo qui vicino il lavatoio noi!

D - E andava lì lei?

R - Sì, guardi al lavatoio di sopra sono andata una volta, sono andata nel '59, ho preso un'influenza, mai più a quel lavatoio, sempre qui, mi mettevo un panno cerato per non bagnarmi, anche piovendo e ho avuto sette figli, ho fatto quaranta anni di bidella, quindi... la domenica ero condannata a andare al lavatoio! Perché certa cosa nella lavatrice non la metto neanche ancora io!

[...]

Quindi al lavatoio sono andata sempre!

D – Ascolti e si ricorda di quando dicevano che al lavatoio ci andavano anche le morte di parto, che diventavano anime condannate e che andavano a lavare i panni?

R – No, questo io no, guardi! Io ho settant’otto anni al 21 Marzo ma non l’ho mai sentito! Magari saranno queste sonnambule, queste che credono in queste cose, che io sono scettica abbastanza! E non credo a tutto, io credo al sogno che mi faccio io, non a quello che fanno gli altri, però, questo a me non mi risulta!

D – Non l’ha mai sentito questo?

R – Mai! Vabbè ho avuto una madre religiosa sempre con il rosario in mano, e a queste cose non ci ha creduto, e ci ha seminato e forse ha anche raccolto, guardi, io penso solo a Gesù cristo, ha visto? Ho sant’Antonio, ma non lo so, guardi...e queste cose non le credo tutte! Dicono che esiste il diavolo, e sarà vero...che esiste il diavolo...

D – Ma lei non ci crede...

R – Ma...penso che il diavolo siamo noi, penso che il diavolo siamo noi, perché se io sono cattiva sono un diavolo, ma non perché me lo dice il diavolo, perché voglio essere cattiva! Perché l’animo mi dice, vai a offendere quello! Come fa uno a andare e distruggere, per esempio come quella cosa di Erba, i diavoli sono loro, e tutti dobbiamo comprendere e capire! Non dobbiamo offendere perché quello che non vogliamo essere fatti a noi, anche noi non dobbiamo fare agli altri! Io sono di questo parere, poi sarò anche nella via sbagliata, non lo so...

D – Ascolti e quando raccontavano che i morti ritornano? Anche a queste cose non ci credeva?

R - No, che non ci credevo!

D – Che uscivano in processione?

R – No!

D - Non le ha mai sentite?

R - Che tornano i morti? No!

D – Ascoltate zia Anna mi racconta come si faceva la benedizione che facevano quando andavano in chiesa le mamme?

R – Andavano in chiesa le mamme e portavano la candela, con il fiocco, se era femminuccia un fiocco rosa, se era maschietto, fiocco celeste

D – E come si chiamava questa benedizione?

R – *A s’icresiai*

D – E quando si faceva?

R – Dopo il battesimo!

D – E il battesimo si faceva dopo otto giorni?

R – Sì! Entro gli otto giorni, perché scendeva il sacerdote a casa con il bambino, e trovava la mamma del bambino a casa, perché allora la mamma non lo portava il bambino, io non ne ho portato neanche uno! Perché io non avrei potuto portare solo il più piccolo che avevo la tromboflebite, ma gli altri sei sì! Ma non ne ho portato neanche uno a battezzare! Sempre la sorella di mio marito, o sorella o cognata, parenti del babbo!

D – Ascolti e questa cosa che si diceva che le donne che andavano a fare visita con il bambino avevano un'ombra brutta

R – Un'ombra brutta sì, che non doveva la partoriente, quella che aveva partorito dare uno schiaffo perché era...perché non si era ancora *incresciata*, e aveva un ombra brutta la mano della...ha capito, e quindi...ma *a incresiai*, con la benedizione del sacerdote, perché il sacerdote è il cristo, no? Rappresenta cristo! E quindi *cust'umbra mala sind'andaiat a s'incresiai*¹³⁵, era bella questa cerimonia con tutti questi bambini, era bellissima...

D – Perché tutte le mamme andavano insieme?

R – E, sì! Magari non tutti quelli che nascevano tutto l'anno, no! Perché allora erano bambini che cominciavano a camminare, no bambini in tenera età, bambini piccoli, molti avevano anche l'abitino del battesimo, ancora, bianco che scendeva... ha capito? È bello, e bello! Per me sono ricordi questi, io l'ho fatto in tutti i sei, il settimo ho mandato mia figlia, Maria Assunta la grande, aveva quattordici anni, in chiesa, con il bambino ma io ero a letto

D – Ascolti e questo signore che diceva di vedere i morti?

R – Quello è morto lo stesso!

D – Anche lui è morto?

R - E da quando...io ho settant'otto anni adesso! Al primo giorno di primavera compio settant'otto anni! Ed ero giovanissima, quindi le parlo, questa cosa che si diceva oltre i 50 anni

D – Ma lei non gli credeva?

R – Ma...questo uomo, sarà che l'ho odiato nella vita, perché aveva messo incinta la figliastra, poi questa figliastra si era impiccata, quindi ho visto...non lo so...mi ha capito? Cioè...se è vero che ha visto questa visione, questa donna che era condannata e è andato a fare la messa è un atto bellissimo, se l'ha fatto...ma io non ci credo perché la figliastra si è impiccata e questo lo ricordo, ero...mischina...no! E mi sembrava che non era uno da poter percepire un'azione così buona, con un'anima

¹³⁵ Quest'ombra brutta andava via a *s'incresiai*

che...era la figlia della moglie! Cosa ne pensa lei, la figlia della moglie?
Perché se uno non la vuole una donna vedova con figli non la prende!
Ma la mamma non può ammazzare la figlia, se lui acconsente di sposarla,
no però per me quello era un boia, quello è il diavolo vede!

D – E invece zia Maria M.?

R – Zia Maria? E ma quella...non c'è altra buona così!

D – Anche lei vedeva i morti?

R – Lei sì, perché se lei era qui, parlava, gesticolava...

D – Perché li vedeva?

R - Li vedeva lei, gesticolava, parlava che si immagini che una volta che
a me mi sono mancate due scrofe di campagna, erano di mio suocero,
non neanche mie, però di mio marito, del babbo...e le ho fatto fare le
orazioni, e quello che mi ha detto quella donna è stato sacro!

D – Faceva le orazioni?

R – Eh! Diceva il rosario, aveva il rosario in mano, sempre con il rosario
in mano, sempre...

D – E come si chiamano?

R – *Preghieras, s'oraziones*¹³⁶, non so per esempio non lo so...se una perde
una cosa, questa donna che...con l'animo pulito

D – Chi vede i morti dev'essere una persona...

R – Questo io lo credo, che deve essere una donna esemplare, una donna
buona di animo, degna di vederli, io almeno la penso così, poi io non
sono una madonna, non son Gesù Cristo, la verità sono una che pecco, e
dicendo questo...a una la credo a occhi chiusi e una non la credo
neanche il cinquanta per cento...sono cattiva, posso dire la verità!

D – È la sua opinione!

R – La mia opinione, appunto! Ma questa zia Maria M. lo diceva quello
che era e basta, la verità, prima!

[...]

D – Per quanto tempo ha fatto la bidella?

R – Quarant'anni e più

[...]

D – Lei è andata a scuola?

R – No, io mi hanno tolto da scuola nove anni mi hanno tolto per
andare a guardare una bambina a Cagliari, eravamo poverissimi, io la
cartella di quinta l'ho presa alle scuole popolari...presa...me l'hanno
regalata, quindi...noi eravamo una famiglia molto disagiata, ha capito? Io
a scuola non sono andata, quando avevo nove anni mi hanno totlo da

¹³⁶ Preghiere, orazioni

scuola e mi hanno mandato a Cagliari per andare a badare una bambina e quindi siamo allevati con poco, però è stata una buona mamma che ci ha insegnato veramente, ad amare e a rispettare il prossimo e grazie a dio le sue parole hanno maturato, si!

Seui marzo 2008, intervista n. 6

Informatrice: Piera D.

Nata e residente a Seui, età: 76 anni, stato civile: vedova, professione: casalinga, scolarità: quinta elementare

D – Ascolti, quando lei era giovane ci andava al lavatoio?

R - Io sì!

D – Andava qui o al fiume?

R – Anche al fiume, con le coperte, d'estate!

D – Lavava anche le coperte?

R – Sì, lavavo le coperte! Per le coperte andavamo al fiume! Per l'altra roba al lavatoio

D – Ascolti si ricorda che raccontavano che al lavatoio ci andavano anche le persone morte a lavare?

R -. Eh, no, non ci andavano le persone morte, ci andavano le vive [ride]

D – Ma si ricorda che la dicevano questa storia?

R – E, la dicevano, sì la dicevano le anziane più di noi

D – E cosa dicevano?

R – Eh...dice:

- Qui ci esce una persona morta, e viene a lavare anche lei...

E dicevano tutte questa cose...

D – E chi erano queste morte che andavano a lavare? Quelle che morivano di parto?

R – Sì, sì,

D – E perché andavano, perché si diceva che andavano?

R – Ma, si diceva così! Si diceva così...

D – E andavano la notte?

R – Eh, di notte! Perché i vivi non ne vedevano...soltanto, c'erano anche le persone che le vedevano, dicevano che erano morte no! E dice:

- Ho visto la tale!

D – Dicevano proprio i nomi?

R – Sì, sì, però non le vedevano tutte no, soltanto quelle che dicevano che ne vedevano di morti, anche adesso ce ne sono! E qualcuna sì...qualcuna sì...

D – Mi hanno detto che c'è una signora che li vede: zia Amelia

R – Sì,

D - Anche lei li vede?

R – Dicono così...

D – Ma sarà vero?

R – Non lo so...[ride]

D - Ma lei ci crede?

R - Io non i credo, perché morte che siamo...

D - Ascolti e si ricorda di quando le donne partorivano si ricorda che non potevano uscire di casa?

R - Agli otto giorni! Otto giorni in casa doveva restare con il bambino! E prima anche di battezzarlo non poteva uscire!

D - Però per battezzarlo poteva uscire?

R - Ma non andava la mamma in chiesa no, andava una cognata, o una sorella, ma la propria mamma non ci andava come fanno adesso, adesso la mamma lo porta al battesimo, ma quando c'erano, quando ho avuto i figli io, no!

D - E cosa faceva? Rimaneva in casa?

R - Sì, rimaneva in casa, senza uscire niente eh!

D - E poi per il battesimo, si faceva dentro casa?

R - No, si portava il bambino in chiesa, poi quando uscivano da chiesa andavano a casa della mamma, la mamma del bambino, si faceva l'invito

D - Ci andava anche il prete?

R - Sì, il prete, il sacrestano...

D - Ascolti invece la mamma usciva con il bambino per andare in chiesa poi?

R - Poi sì, poi sì, poi prima di andare in giro doveva, si diceva *s'incresiada*

D - E cosa voleva dire?

R - Dice che andava in chiesa

D - Lei lo ha fatto?

R - Io, sì

D - E cosa si faceva, si andava con una candela?

R - No, no, senza niente, soltanto con il bambino, prima di uscire doveva andare in chiesa per...per portare il bambino

D - E cos faceva il prete?

R - Niente!

D - Non dava una benedizione?

R - No,no, no

D - Doveva soltanto andare in chiesa con il bambino?

R - Sì, sì

D - E lei li ha avuti tutti a casa?

R - Tutti in casa! Cinque figli tutti a casa! Tutti a casa! Ne ho cinque di figli!

D - Ascolti zia Piera cosa faceva da giovane? Lavorava? Andava in campagna?

R – Sì, andavo a zappare la vigna, l'orto, andavamo alla legna con l'asinello, abbiamo lavorato, signori!

D – E faceva anche la casalinga?

R – E anche la casalinga, sì! Con cinque figli!

D – E quanti anni ha?

R – Settantotto

D – A scuola è andata?

R – Io la quinta ho fatto

D – Ha sempre vissuto in paese?

R – Sì, sì

D – E anche nata qui?

R – Sì, sì

D – Ascolti allora non si ricorda di queste morte che andavano al lavatoio?

R – Oh, non mi ricordo!

D – Però si ricorda che lo dicevano?

R – Sì, lo dicevano sì!

D – Non volevano che la gente andasse di notte perché se no le vedevano!

R – Eh, sì!

D – Ma erano cattive?

R – No, erano anche le buone, erano anime morte

D – Ascolti, e si ricorda...di quando prima le donne morivano, cosa si metteva nella bara? Che mettevano la forbice, l'ago...

R – No, mettevano un uovo, il rosario, qualche vestito, il vestito buono per quando era nel..nella *lettica*¹³⁷ ...sì

D – L'ago e il filo non li mettevano?

R – No, no, l'ago e il filo no, non l'ho mai sentito

D – Però lei ha visto che mettevano l'uovo?

R – Sì, sì

D – Ma cotto o crudo?

R – Crudo

D – E perché mettevano un uovo?

R – Era l'usanza così

D – Ascolti però a tutte le donne o soltanto ad alcune?

R – No, a tutte, a tutte, la maggior parte a tutte!

D – Di tutte le età?

R – Sì

¹³⁷ Feretro

Seui marzo 2008, intervista n. 7

Informatrice: Raimonda M.

Nata e residente a Seui, età: 75 anni, professione: bidella in pensione, scolarità: quinta elementare, stato civile: vedova

[...]

D – Ascolti zia Raimonda , si ricorda di quando andava a lavare al lavatoio?

R – Io vado ancora, io vado ancora! Io la roba me la lavo tutta al lavatoio

D – Al lavatoio qua giù?

R – Quello di giù, della strada di giù, *funtana' e margini*, quella si dice, quella di giù si chiama *funtana' e margini*, perché dopo la fontana, dopo la fonte c'è un margine, e si chiama *funtana' e margini*, invece questa che è sotto la piazza della chiesa sotto quella è *funtana' e yossu*, perché è *a yossu de sa piazza*¹³⁸, e si dice *funtana' e yossu*, e io, siccome mia figlia c'ha un orto, innaffiamo con l'acqua di *funtana' e yossu*, però l'orto rimane sopra *funtana' e margini*, e io quando vado all'orto di mia figlia, quando mi fa comodo, lavo su, a *funtana' e yossu*, perché l'acqua, noi innaffiamo con quell'acqua di su, di *funtana' e yossu*, quando invece non tocca l'acqua dell'irrigazione, perché...l'acqua per esempio in giorno tocca da questa parte, un altro giorno...

D – Non c'è tutti i giorni?

R – Sì, l'acqua c'è tutti i giorni, però si deve frazionare, perché altrimenti ci troviamo un giorno a innaffiare tutti e due giorni non c'è nessuno e ci disturbiamo a vicenda, per quello si fraziona, per esempio due giorni viene l'acqua alla parte del paese, e un giorno viene invece alla parte diciamo dell'ospizio, da quella parte, perché lì di orti ce ne sono meno, ha capito? E faccio così, e faccio, se sono su lavo poi l'acqua la mando nella per andare direttamente alla pozza, a questa riserva, c'è la ringhiera, quando invece non tocco l'acqua lavo giù a *funtana' e margini*, alla ringhiera, la lavo bene bene, lavo, stendo, quando vengo a casa la roba è mezzo asciugata

D – Lì stende anche?

R – E sì, sì, sì!

D – Ma anche prima si faceva così?

R – Sì anche prima! Anche prima si faceva così, però prima si andava a volte lontano, al fiume, lontano, capito! E si andava...e io ho proseguito sempre l'usanza di quando ero ragazzina, di quando andavo con mamma

¹³⁸ Giù dalla piazza

all'orto lontano, si portava la roba sporca, si lavava, e poi si andava anche alla legna, e quando si veniva di sera, un po' di roba di orto, diciamo che allora stavamo tirando avanti con quella, *con is ortus chi poniaus*¹³⁹, e una prendeva il fascio della legna e una prendeva la roba asciugata, si stendeva nelle spine in campagna, può immaginare...non c'era lo stendino allora...capito? E una portava la roba...cavoli, patate, fagioli, quello che c'era, si metteva solo cose così allora eh! Chi aveva il maiale metteva anche delle zucchine, zucche, zucche di quelle grandi che servivano al minestrone e l'altro lo mettevano per i maiali...invece la crusca era per le galline, *su poddini po sas puddas*¹⁴⁰, la crusca...

[...]

e la vita era diversa, molto diversa, però guardi che stiamo tornando male, chi è abituato e ha attraversato quel periodo, si adatta, però è brutto anche per chi...per le persone che lo abbiamo attraversato, perché stiamo tornando a quello guardi, con questi aumenti, con queste annate che non piove, io quando ero ragazzina, io sono del '33, sono nata l'11 Maggio del '33 e ricordo da bambina che nevicava e restava il territorio coperto anche due mesi dalla neve.

[...]

e da mia sorella cosa le ha raccontato?

D – Allora, mi ha raccontato di zia Maria M., che faceva i sogni, che era una signora che vedeva i morti

R – Maria M. ...*a cussa Maria M.* ¹⁴¹...e questa donna era paralitica, ma guardi era nel letto, inferma, e lei vedeva tutto!

D – Si mi ha detto sua sorella che sognava

R – Sì, quando, l'anno prima di morire mio marito, mio marito è morto il 4 febbraio del '62, ed era qui malato, tre anni, perché aveva preso una malattia in Belgio, in miniera

D – Suo marito è emigrato?

R – Sì, quando ha preso la malattia non aveva trentatré anni, e quando è morto doveva compiere trentasette al 4 giugno e è morto il 4 febbraio, trentasette anni li ha compiuti in cimitero, e l'anno prima mio marito era già tre mesi sempre a letto, ormai si pensava proprio che era l'ultimo anno, e la buona anima di mamma, mia madre è andata qui a casa di zia Mariedda, perché questa zia Mariedda abitava nel vicinato dove io mi sono allevata dove ero piccolina, l'infanzia l'ho fatta in quel vicinato, no! E avevamo un bellissimo rapporto, guardi con questa donna, quando io

¹³⁹ L'orto che mettevamo

¹⁴⁰ La crusca per le galline

¹⁴¹ A quella Maria M.

vedevo quella donna, per me era come vedere la madonna, come vedere la madonna, perché gliel diceva in anticipo e diceva le cose vere, io non ho mai osservato a questa donna di avere inventato una cosa, inventato un sogno, certe volte non lo diceva nemmeno eh! Faceva la preghiera lei, faceva e se le davano qualche soldo faceva la messa, e non lo diceva! E la buona anima di mamma è andata, è andata e ha detto:

- *Bè, comare Maria itte mi nada¹⁴²?*

- *Comare Lì*

Perché mio marito si chiamava Raimondo come me, Raimondo D. lui e io Raimonda M.

- *Comare Lì, Aremundu non si moridi, isti tranquilla, si abbarrada si...però non moridi¹⁴³!*

- *Eh, comare*

E ormai di come era si...l'avevano cresimato, perché ci siamo sposati senza la cresima, lui la cresima non ce l'aveva, battesimo ma cresima no, e l'aveva cresimato, diceva...noi non avevamo speranza di continuare quest'agonia di questa malattia brutta, che aveva, aveva un morbo proprio nel sangue, le acidità del carbone le avevano spento le capsule surrenali che abbiamo qui, le ghiandole surrenali, e capito? E le ha detto:

- No, comare Lì sa perché glielo dico?

- Perché?

- Perché qui a casa

La giravano nel letto, non vedeva nessuno lei se... e le ha detto:

- Sono venuti i morti, e hanno preparato la sedia con la roba nera, sono rimasti un po' e poi mi hanno ritirato di nuovo, non solo la roba nera ma anche la sedia!

- E questo cosa vuol...

- E questo vuol dire che ancora...ancora non è tempo, ancora deve durare

E basta! Invece l'anno dopo, proprio nel '62, questo era per Pasqua del '61, invece nel '62, il 4 Febbraio che era di domenica, era una settimana che non si alzava per niente, nulla, nulla, e la domenica, siccome una figlia andava ad accudirla, le dava da cenare e poi le chiudeva la porta e se ne andava perché aveva una famiglia, addirittura una figlia di questa donna è nell'ospizio...e le ha detto, è andata la figlia, l'ha curata e tutto e se n'è andata, l'indomani mattina quando è andata e ha aperto la porta le

¹⁴² Allora, comare Maria cosa mi dice?

¹⁴³ Comare Lì, Raimondo non muore, rimane si...però non muore

ha detto la mamma all'altra sorella, quella nell'ospizio si chiama Luisa, quella morta invece si chiamava Angiulina, comare Angiulina:

- *It at nau mamma*¹⁴⁴?
- *Aremundu su maridu e M. est mortu*¹⁴⁵
- *No, no appo intendiu nudda! Ca est apprettau giai però no est mortu*¹⁴⁶
- *Angiuli! Aremundu est mortu! Ca s'est presentau Aremundu*¹⁴⁷, facendo il girotondo, e ha cercato tutti i nonni e gli zii di...

La parentela di mio marito!

- Ce l'avevano facendo il girotondo e mi ha detto: "Mih, stanotte già ne ho mangiato! *Malloreddus sciatus a manu! Pane casu e vinu chi non d'appo pappau mai in vita mia a ici*¹⁴⁸!"

Siccome è morto...era morto la domenica verso le otto e dieci, a casa di questa mia cugina del vicinato che le dico avevano la cena pronta, hanno sentito le grida come è morto mio marito e sono andati sono andati e l'hanno sistemato nel letto di morte e la cena invece di consumarla a casa loro, questa mia cugina con i figli e il marito, l'hanno consumata a casa dove abitavo io, io non avevo visto niente, di cena, però quella cena l'hanno consumata, evidentemente gli hanno fatto la croce e l'hanno consumata e dicono che è la prima cosa che trova il morto, la prima cosa che trova nell'altro mondo e mamma le ha detto:

- Eh, ma...si si Angiuli, *Aremundu est mortu*¹⁴⁹!

Non ha dato credito alla mamma, eppure la conosceva! Apre la porta e c'era una del vicinato e gli ha detto:

- Comare Felicì, mamma ha detto *ca nanchi est mortu Aremundu*¹⁵⁰
- No, no cugino di mio marito se fosse morto avrei saputo qualcosa! Non è vero!
- *Eppuru mammai at nau a ici, de notti s'est presentau cun i nonnis*¹⁵¹ facendo il girotondo!

A casa di questa donna non c'era nessuno, e ha detto:

- *Comare Angiuli no appo intendiu nudda*¹⁵²!

¹⁴⁴ Cosa ha detto mamma?

¹⁴⁵ Raimondo il marito di M. è morto

¹⁴⁶ Non ho sentito niente, perché allettato ma non è morto

¹⁴⁷ Angiuli, Raimondo è morto! Perché si è presentato Raimondo...

¹⁴⁸ *Malloreddos* [qualità di pasta tradizionale sarda] fatti a mano, pane, formaggio e vino che così non ne ho mai mangiato

¹⁴⁹ Raimondo è morto

¹⁵⁰ Dice che è morto Raimondo

¹⁵¹ Eppure mamma ha detto così, che stanotte si è presentato con i nonni

¹⁵² Comare Angiuli non ho sentito niente

Passa una che abitava vicino, scendendo andando in campagna, lì vicino proprio dove abitava questa donna ha sentito questo tocco di campane a morto diciamo, e dice che ha detto:

- Ma adesso questa campana cosa sarà, dev'essere qualcuno proprio giovane!

Ha chiesto chi era il morto:

- *Chi est su mortu cun custu sonadu isquillante*¹⁵³?
- *Est mortu Aremundu su fìzzu e Monda M.*¹⁵⁴!

Come è arrivata proprio vicino a casa di questa cognata, diciamo, *at nau*¹⁵⁵:

- *Chi est su mortu*¹⁵⁶?
- *Aremundu est mortu eri sera a notti*¹⁵⁷!

E quando si è presentata questa donna paralitica, era morto già due ore mio marito, e la figlia gli ha detto:

- *Mamma tenes aregione, mortu Aremundu eri sera mortu*¹⁵⁸

Perché lei evidentemente ne sveglia ne niente, al sonno che prendeva! *Ca tandu s'orariu fu cussu, fu*¹⁵⁹... era...vedeva queste cose! vedeva queste cose! Perché dice quando dicevano:

- *Mischina Monda, mischina, e Maria Carmine*¹⁶⁰...
- *E chi è Maria Carmine?*¹⁶¹
- *E Maria Carmine est sa pippia*¹⁶²

Mia figlia aveva due anni quando è morto suo padre, per dire...queste cose, però questa donna li vedeva ed era nel letto, paralizzata! Io quando vedevo questa donna...mi diceva:

- Guarda se tu vuoi che tuo marito non ti venga nel sogno ne a te ne ad altre persone volendo cosa, fai il segno della croce in nome di tutte le anime e in particolare prima di tutto tuo marito, anche quando dai l'acqua alla bambina, fai sempre il segno della croce, sempre il segno della croce!

D – Se no poteva venire in sogno?

¹⁵³ Chi è morto con questo suono squillante

¹⁵⁴ È morto Raimondo, il figlio di Monda M. [lapsus linguae, intendeva il marito]

¹⁵⁵ Ha detto

¹⁵⁶ Chi è morto?

¹⁵⁷ Raimondo è morto ieri sera di notte

¹⁵⁸ Mamma avete ragione Raimondo è morto ieri notte

¹⁵⁹ Allora l'orario era quello

¹⁶⁰ Povera Monda e povera Maria Carmine

¹⁶¹ E chi è Maria Carmine?

¹⁶² Maria Carmine è la bambina [la figlia]

R – In sogno di volere qualcosa! Invece quando veniva nel sogno di dire che era proprio perché doveva morire qualche persona, però mai di volere cosa lui, a mangiare o a bere, mai! Però il segno della croce

- E anche quando fai il letto! Quando hai finito il letto, fai il segno della croce, che lui va e si corica!

E io infatti per abitudine, lo faccio sempre il segno della croce! Quando faccio roba da mangiare, quando mi alzo, o la preghiera, prima di dormire, vado lo saluto lì e poi vado in camera da pranzo dove ho anche gli altri morti, mamma, babbo, mia suocero e mio suocero, e li devo salutare...sempre...la vita è quella...

D – Queste cose gliele ha insegnate zia Maria?

R – Zia Mariedda, sì! Gliel'ho detto che mi diceva:

- Quando dai l'acqua alla bambina, fai il segno della croce

D – Perché i morti quando appaiono in sogno possono essere pericolosi? È per questo?

R – No, non per essere pericolosi, ma ci può essere qualche persona per esempio che ha fatto qualche peccato così, eh...le serve qualcosa e *narana*¹⁶³:

- Cosa ti serve?

Molti dicono:

- *Mi servi una missa*¹⁶⁴...

O una messa o un'elemosina! O mettere per esempio bambini a pregare...o alla scuola materna o all'asilo, una preghiera!

D – In genere queste che chiedono le preghiere sono anime condannate?

R – Ma...senza condanna niente, niente non c'è nessuno! *Peccausu ne feus tottus*¹⁶⁵, anche con lo sguardo per dire...però questa donna qua, quello che mi diceva...per me era...

D – Ce n'erano altri nel paese?

R – Ce n'era un'altra che si chiamava Assunta P., anche lei una che...però glielo diceva sempre in anticipo, perché una cosa che succede me lo dice dopo, beh tanto basta, già lo so, ormai! Invece quest'Assunta P. lo stesso glielo diceva prima! Io, quando mi sono sposata, dopo due mesi che mi sono sposata, ho avuto una setticemia...stavo proprio in fin di vita il medico mandato anche il telegramma a mio marito in Belgio,

¹⁶³ Dicono

¹⁶⁴ Mi serve una messa

¹⁶⁵ Peccati ne facciamo tutti

perché lui era partito dopo otto giorni che ci siamo sposati, e non c'era via di speranza per dire, e questa donna diceva:

- No, va bene il pericolo, però *Monda non si morit*¹⁶⁶!

Lo diceva in anticipo, dopo ormai non c'era più scopo!

D – Non ce ne sono altri adesso che vedono queste cose?

R – Guardi, ci può essere una che si fa un sogno anche se non vede morti e fa il sogno e lo fa, insomma... ed è veramente un sogno, per dire...lo può raccontare se c'è un rimedio, di una preghiera, di una messa, io quando mi faccio un brutto sogno, addirittura non riprendo sonno, rimango seduta nel letto, perché guardi se io mi sogno, vestita, insomma... abito in colore diciamo, glielo segna nel sogno il colore del vestito, se muore una persona giovane o una persona anziana

D – Dipende dal colore?

R – Sì dal colore! Se io per esempio faccio il sogno, che sono vestita *de signora*¹⁶⁷, quando io colori così non ne ho mai avuto, *ci morit calicuna chi est a su signuriu*¹⁶⁸, invece se mi sogno per esempio con il costume che io usavo perché io gonna e blusa era...o... bordeaux, o grigio o blu, o marron scuro allora era, è...rimane vedova qualche donna a mezza età, di 50, 60 anni...una volta che mi sono sognata avevo scarpe di vernice beige con un *frore mannu, nd'appo portau cras eo!*¹⁶⁹ Per dire, lo segna!

Eppure non vedo morti, però certi sogni che...

- *Ma tando as idu mortus*¹⁷⁰

- *No, deo mortus in sa lettìa*¹⁷¹

...almeno avrei voluto di vederli! *M'avesti dau cussu donu gesù cristu! Chi lu preguntaio comenti istat!*¹⁷² ...almeno quello...

D – Ascolti e si ricorda di quando dicevano che le morte di parto andavano al lavatoio?

R – A *serra'e yossu* andavano, andavano al fiume ai piedi del paese, più giù, scende da *Archeri*, come si viene dalla parte di Cagliari, che attraversa quel ponte, no? *Cussu est su ponti 'e Archeri*, dove raccoglie tutta l'acqua del costone da una parte e dall'altra, e scende e scende e poi raggiunge al fiume grande! Il fiume grande si *narat riu 'e sisca*, questo *riu 'e sisca* raggiunge questo di *serra 'e yossu*, che le dico, poi l'altro che viene dalla parte di *Archeri*...poi un altro che viene dalla parte di *genna 'e mori*, genna

¹⁶⁶ Monda non muore

¹⁶⁷ Da signora, si intende abbigliamento femminile che non sia quello tradizionale

¹⁶⁸ Muore una donna nubile

¹⁶⁹ Fiore grande non ne ho mai portato io

¹⁷⁰ Allora vedi i morti?

¹⁷¹ No, io morti solo nel feretro

¹⁷² Se Gesù Cristo mi avesse dato quel dono, gli avrei chiesto come sta lì

dei mori si dice, perché dove passavano i...quelli che venivano dal continente che facevano legna, i boscaioli, *in cui si narat genna 'e mori*¹⁷³, e raggiunge tutti quelli e *tottu a su ponti 'e sisca*¹⁷⁴, poi da *sisca* raggiunge questo di *serra 'e yossu*, poi un altro dall'altra parte del monte...e sinché se ne va verso il Flumendosa diciamo...e qui andavano *cussas de...* quelle che morivano in stato interessante anche e dovevano preparare il corredo per la nascita, e quelli che morivano e lasciavano bambini piccoli

D – E cosa si diceva?

R – Quel fiume era per...era per loro, diciamo! Infatti dicevano che non era buono di andare, se era nel fiume e aveva finito di lavare, ed era mezzogiorno in punto non doveva partire dal fiume, per venire a casa oppure se è a casa *mesudì in puntu no depiat moviri*¹⁷⁵, non doveva ne scendere e ne salire, doveva lasciare passare un paio di minuti, perché poteva disturbare questa gestante diciamo che stava lavando

D – Ascolti e quindi dicevano che andavano anche di giorno questi morti?

R – Bè, certo certo! Era il fiume più vicino al paese!

D – Tutti i giorni della settimana?

R – Andavano quando potevano andare! Perché il fiume più vicino che avevamo era quello! E le altre persone andavano a lavare...ci sono andata anche io a lavare molte volte, a *serra 'e yossu*, poi una volta che scendeva l'acqua con il carbone della laveria, dalla miniera, poi non faceva più a andare, perché si doveva andare all'altro fiume, a *serra 'e sisca* diciamo, su, si andava lì a lavare

D – Ascolti allora quando una moriva di parto, non si poteva fare niente per impedire che diventasse così?

R – Ih! E cosa si poteva fare? Se una moriva di parto ...

D – Non c'era l'usanza di mettere nella bara l'ago e il filo...

R – L'usanza c'è anche ancora, per quando muore una persona per esempio era una che le piaceva ricamare allora si mette qualcosa nella bara oppure mettono un po' di soldi senza guardarli, *po sa malasorti*¹⁷⁶,

D – Non ho capito

R - Per esempio c'è una morta, per portare via la malasorte, per non lasciare sfortuna nella casa di portarsela via con lei la sfortuna la morta, allora le mettono cosa, le mettono, o...o un uovo che mettono, un po'

¹⁷³ Lì si chiama *genna 'e mori*

¹⁷⁴ E tutti al ponte di *sisca*

¹⁷⁵ Mezzogiorno in punto non si doveva muovere

¹⁷⁶ Per la malasorte

di soldi, l'ultima roba che lei aveva addosso quando...eh...glielo mettono! Poi le tagliano delle unghie, poco poco delle unghie, tre dita delle unghie e un po di capelli e si conservano, e lo lasciano alla famiglia quello per ricordo

D – Però questo si fa per tutte le donne? Non soltanto a quelle che muoiono nel parto?

R – No, no, a tutte, insomma a chi vuole, per esempio la famiglia sanno le usanze come si fa, per esempio se è gente di fuori e dicono:

- Che usanza avete voi a Seui?

E allora chiedono e noi ci adattiamo all'usanza nostra, capito!

D – E la *pana* si ricorda che cosa è?

R – È la gestante, quella che partorisce, che ha partorito, *est una femina pana*¹⁷⁷, e c'era anche un canto, una che si vede che le avevamo dato qualcosa che aveva...qualcosa che le ha fatto male...e quando l'hanno cantata le hanno detto così:

- *Serraimi sa porta, chi intra finza sa morta, serrai sa vantana, chi intra ventu a sa pana*¹⁷⁸!

[...]

Io a questa donna non l'ho conosciuta è morta, ma prima quando era piccola mia madre, mia madre era del 1891, si immagini!

[...]

D – Si ricorda che quando si partoriva si andava in chiesa per la benedizione?

R – *A s'incresiai*, perché allora non si usava a andare la mamma al battesimo, perché prima non andava neanche il babbo! Andava l'ostetrica e i padrini andavano! Invece dopo hanno usato di andare il babbo e la mamma invece no, invece adesso vanno tutti, e *moi s'incresiamentu* lo fanno quando fanno il battesimo, certe volte fanno il battesimo e si sposano e fanno anche il battesimo, e quando ho partorito io già, ancora si faceva *a s'icresiai*, si andava

D – Lei l'ha fatto?

R – Si andava e accendeva la candela il prete che dava la benedizione capito? Perché la benedizione l'aveva la bambina quando l'ha battezzata capito? Però la mamma non c'era! Allora lo fa questa benedizione, lo fa quando va la mamma con il bambino, in chiesa

D – Si diceva che le donna che non avevano ancora avuto questa benedizione quando andavano a fare visita avevano un'ombra brutta?

¹⁷⁷ È una femmina *pana*

¹⁷⁸ Chiudimi la porta, entra anche la morta, chiudete la finestra, che entra vento alla pane

R – Nooo

D – Questo me lo ha raccontato sua sorella

R – No, non doveva andare a fare cosa capito? La prima cosa che la gestante doveva fare la prima cosa quando usciva doveva andare in chiesa a *s'incresiai, cun su pippiu*¹⁷⁹ ...invece adesso...invece adesso vede fanno il battesimo anche dopo un mese invece prima anche per scendere il sacerdote a casa con il battesimo, lo doveva fare prima di otto giorni, si doveva fare subito, capito? Perché se lei tralasciava e non faceva il battesimo subito, quando faceva il battesimo *su predi non calava*¹⁸⁰! ...si usava poi, l'usanza era portare il bambino al battesimo, sempre una parente da parte del babbo

D – Con il padrino e la madrina?

R – Ebbè! Quella che prendeva il bambino per esempio, o la sorella del babbo o una cugina, o una zia capito? Invece la parente della parte della mamma andava in compagnia, *in accumpannamentu, narausu*¹⁸¹, sono usanze ma sono anche leggi, per dire!

[...]

D – Ascolti zia Raimonda cosa faceva da giovane, ha lavorato? Faceva la bidella come sua sorella?

R – Sì, la bidella nella stessa scuola, l'ho fatto per 28 anni, 28 anni come mi hanno assicurata però l'ho fatto quasi 38...

[...]

prima nel posto di bidella c'era mamma, mia madre, era entrata all'inizio del '43, nel '55 il posto di mamma l'avevano passato a mia sorella perché mia madre era donna già anziana e analfabeta...io sono entrata due mesi prima di morire mio marito come seconda bidella...

[...]

D – È andata a scuola?

R – Andata...io ho fatto la vita a scuola, ma non per studiare...[ride] io ho fatto la prima elementare, e della seconda tre mesi, Ottobre, Novembre e Dicembre, mamma nel '43 è entrata bidella a Gennaio, io i dieci anni li facevo a Maggio, neanche chiuso un anno per dire, perché allora la scuola era dal primo Ottobre al tre Ottobre...io infatti la quinta l'ho fatta come uditora per poter restare bidella...perché se non avevi la cartella di quinta non potevi restare nel posto...

[...]

D – Perché l'hanno ritirata da scuola?

¹⁷⁹ *Incesiai* con il bambino

¹⁸⁰ Il prete non scendeva

¹⁸¹ In accompagnamento, diciamo

R – Perché c'era bisogno per aiutare mamma a fare la bidella, c'erano 600 bambini

[...]

D – Quanti anni ha zia Raimonda?

R – Devo compiere 75 al 15 Maggio, del '33 sono io

[...]

Io la prima padrona sono andata a Sassari come donna di servizio, avevo 14 anni, ero andata con la figlia del segretario comunale, ci sono stata un anno, abitavamo in viale Italia...aveva tre bambini piccoli ed ero andata con lei, perché la bidella allora doveva fare a quei tempi anche la donna di servizio al segretario comunale, mia sorella Anna era entrata con il babbo, con il segretario...

D – Ascolti ma il fatto che la bidella dovesse anche andare a servizio era una cosa scritta o si faceva?

R – No, no, lo chiedevano e allora per non tirarsi indietro...e io sono andata, un anno, nel '47, ero del '33, 14 anni avevo!

D – È stata l'unica volta che ha vissuto fuori da Seui?

R – Sì, sì

D – Poi è sempre stata in paese?

R – Sempre qui, sempre nella pentola!

D – E quando suo marito è andato in Belgio non è andata anche lei?

R – No, no, solo lui, il viaggio di nozze l'ha fatto lui, ero sposata otto giorni ...

[...]

non aveva neanche sedici anni quando è entrato in miniera ...

[...]

Ossi gennaio - aprile 2008, intervista n.1

Informatrice: Maria Luisa P. (R)

Nata e residente a Ossi, età: 79 anni, stato civile: vedova, professione: contadina, casalinga

Informatrice: Maria T. (R1)

Nata e residente a Ossi, età: 40 anni, stato civile: nubile, professione: ostetrica,

[...]

R1 – E poi c'è anche ... quella poesia

R – Mi hanno dato anche una poesia

D – Ma è poetessa?

R1 – No, una sua amica gliel'ha data, perché gli ha raccontato mamma ... se sapeva alcune ...

R – Ma lei è più giovane di me e sempre diceva ... che

R1 – Stava cercando un po' di materiale. Tanto lei ti fa le domande, no?

D – Sì, io se lei vuole parlare parla, poi se ho domande da fare le faccio.

R – Sempre sì ... avevo sentito che le ... quando una partoriva, i panni li lavavano nell'acqua corrente, i vivi e i morti, le morte. Quando morivano queste partorienti ... queste ... non si chiamavano gestanti ... queste?

R1 - Puerpere

D – Me lo dica come se lo ricorda che va meglio

R – Come si dice ... gestanti

R1 – No ma, le gestanti è adesso, in italiano prima ... *sa pasthorza*¹⁸², cioè le chiamavano *sa pasthorza*

R - *Sa pasthorza, moriat sa pasthorza, sa pasthorza, in sardu e ... e issapunain iss'abba corrente*¹⁸³, però si presentavano anche le morte! Una volta ... questo sentito da mia madre, che una volta era lavando, siccome abbiamo noi una fontana a Ossi, in quella *sa Tregonaja si narada*¹⁸⁴ ...

[...]

R – E l'hanno presa a lavare, era questa fontana era dentro la roccia, e andavano presto le donne a lavare per prendersi le prime pietre! Perché si lavava ... prima tutti andavamo a lavare al fiume! E poi ... e questa era già lavando ed era una morta, era già lavando e gli ha detto:

- Ehi, e non ti è passada s'ora, no! Ello no faeddas¹⁸⁵?

¹⁸² La partoriente

¹⁸³ Lavano nell'acqua corrente

¹⁸⁴ Si chiama *sa Tregonaja*

¹⁸⁵ Ehi, non hai perso tempo! Allora non parli?

*Nanchi tott'in d'un est iparida! Iparida chi ha fattu goi ha fattu! Cudda, pensande chi vi morta issa!*¹⁸⁶ Poi poco tempo da questo spavento ...

D – È morta?

R – È morta anche questa donna! Dallo spavento perché quella là era morta!

D – E chi era?

R – E stava lavando! E chi era? E non lo so chi era, era una donna, io non l'ho conosciuta. Perché non vedeva mai la faccia. Non vedeva mai la faccia e insisteva, perché ha insistito lei se n'è andata!

D – Per parlare? Per vederla?

R – No! Se n'è andata perché l'aveva infastidita magari ... perché è stata molto ... come si ... *l'at avilida comente l'at meda interrogada ... non le podiat aer arrespostu ... si l'adia lassada gai, invece it bell'e gai e l'at nadu ... no podia faeddare e*¹⁸⁷ ... alla fine si ha preso tutto ed è partita e ha fatto solo una smorfia, però la morta era fatta così, non gli ha visto la faccia a questa donna, poi questa donna di quanto si è spaventata, poi ha detto:

- Questa non era viva!

Erano le tre di mattina! Non era un ora di andare a lavare! Quando è andata a casa sua ha detto:

- *It'ora est? E che fui sapunende e*¹⁸⁸ ...

E invece era una morta! Perché lei ... chi ha fede dice che le anime vanno [ride], e come dice che l'anima non muore mai, vive in eterno essendo spirituale, cosicché ... queste cose si sono sentite si dicono sempre che è vero!

D – Ascolti ma come si chiamava questa che moriva di parto e che andava a lavare?

R – Eh, non lo so ... non lo so

D – Non si chiamava *pana*?

R – No, non lo ... *pana*? Boh ... mi sono ... boh, non lo so!

D – Non lo sa come si chiamava?

R – No, no.

D – Però era morta di parto?

R – Era morta di parto, questa, stava lavando i panni! I panni ...

R1 – Si era morta di parto, però poi andava a lavare i panni

R – *Ma fiuni sos pannos suos, sos morthos*¹⁸⁹ ... andavano per i morti, andavano a si lavare i panni, per i morti

¹⁸⁶ Dice che a un certo punto è sparita, sparita che ha fatto così! E quella pensava di essere morta lei!

¹⁸⁷ L'ha avvilita perché le ha chiesto troppo ... non le poteva rispondere ... se l'avesse lasciata così, ed era lì lì e le ha detto ... non poteva parlare

¹⁸⁸ Che ora è? Stavo lavando

R1 – Sì, ma era morta! Lei ...
 R – Era morta in parto, eh!
 D – Mi sta dicendo anche che prima si usava anche andare a lavare i panni dei morti?
 R1 – Anche, però poi si trovavano ...
 R – Anche ... si trovavano ... perché andavano ...
 R1 – Si trovavano, quella che è morta in parto e quella ... e la viva... cioè le persone vive
 R – Quando ... questa ha trovato, non stava lavando panni di parto, stava lavando i suoi panni di tutti i giorni! Questa che l'ha trovata lì, però andavano anche le donne che partorivano, i parenti magari a lavare i panni delle vive! Andavano a *su riu mannu* ...
 R1 – Vabbè al lavatoio! Prima c'era il lavatoio, tutte lì si andava!
 R – No, no! Il lavatoio sarebbe stato la bassa, la vasca comunale, ma siccome nella vasca grande che ci avevamo noi era una vasca immensa! E per lavare queste cose rovinava l'acqua. Poi che magari le più anziane lavavano in fondo, che la vasca grande, *sa bassa manna*¹⁹⁰, noi gli ... *sa bassa comunale*¹⁹¹, ci stavano cinquanta persone lavando, e allora si mettevano in fondo, *issu canale chi falad s'abba brutta ... tando issas ini issa bagnera in cue, s'iscicciaian sa roba, e poi magari si ponian in fila issa bassa*¹⁹² e lavavano e mettevano nel ... queste sono diciamo le vive, quando non avevano voglia di andare a *su riu mannu* ... e andavano a *sa Tregonaja*, questa adesso non so se sia essiccata, non so se ce ne sia acqua adesso. Io sono senza andarci adesso a quella fontana più di trent'anni! [ride]
 D – Ci andava anche lei a lavare?
 R – Ma ... ci sono andata ma c'era l'acqua potabile, poi c'era la ... più giù c'era la ... e si beveva anche, era buona e non mi ricordo che ci sono andata a lavare! No, non me lo ricordo!
 D – E chi gliel'ha raccontata questa storia?
 R – Eh, queste donne anziane. Perché io *sa Tregonaja* lo sapevo che c'era perché lavando le ho viste
 R1 – Sì, ma di queste partorienti?
 R – Ma, tutte le ...
 R1 – Mia nonna forse

¹⁸⁹ Ma erano i suoi panni, i morti ...

¹⁹⁰ La bassa grande

¹⁹¹ La bassa comunale

¹⁹² Nel canale scendeva l'acqua sporca ... allora loro stavano nella bagnarola, lì, si sciacquavano la roba e poi magari si mettevano in fila nella bassa

R – Mia madre e anche le altre anziane, adesso non se ne trovano più di anziane! Io in questa strada per esempio ho cercato e non ho trovato un'anziana che mi poteva dare un consiglio, una cosa così ...

D – Però lei lo ricordava!

R – Io me lo ricordavo e poi mia sorella me lo ha detto anche di nuovo!

D – Anche sua sorella si è ricordata?

R – Mia sorella è più grande di me. Mia sorella è signorina, mih! Ma le ho sentite da mamma queste cose e ci ha una memoria ... [ride] più di me!

D – Ascolti, quando una moriva di parto, la madre o le sorelle non avevano paura che diventasse come queste che vanno a lavare al fiume? Facevano qualcosa?

R – Ih, ma non ne sapevano che andavano queste a lavare ... boh ... non lo so! Non sapevano mai perché i panni li lavavano i vivi ma loro perché erano morte se le lavavano. E quello è un romanzo vero, non si sa come spiegarlo! [ride] perché quelle di casa li lavavano i panni, magari che quella era morta, li lavavano loro i panni! Ma poi la morta andava e se li lavava!

R1 – Però non si vedevano in faccia

R – Però non si vedevano

D – Ma cosa faceva era come una penitenza? Perché doveva andare a lavare al fiume?

R – Eh ... si vede che era così, era così ... che ... un istinto magari ... di ... per l'epoca magari, non lo so.

D – E quanto tempo durava? O doveva farlo per sempre?

R – Non lo so. Insomma una ci andava sempre. Quando morivano ci andavano una volta, penso ... boh! Tutti i giorni a lavare ... se li avevano lavati una volta, non ce n'erano più di panni da lavare!

D – Ma era un giorno particolare? Il giovedì o ...

R - Non so se era un giorno particolare. Mi, l'altro giorno anche da don Saba gliel'ho detto.

D – Anche io ci sono andata da lui

R – E ci sono ... e gli ho detto:

- Don Sa!

Prima stavo chiacchierando con altre mie parenti in chiesa quando è uscita la messa e ci ha detto:

- Venite! *Sezzidebos pacu pacu*¹⁹³

¹⁹³ Sedetevi un pò

E allora Maria B. è grande, ci ha novanta sei ne ha, Maria B., questa mia parente e lui mi ha detto la stessa cosa:

- *Sa pasthoza andait a sapunare sos panos a riu mannu*

Poi ha detto è uscito don Saba e *appo nadu*¹⁹⁴:

- *Un'informazione*

- *E itte*¹⁹⁵?

- *Ma, in uve saponaiia sas parthorzas*¹⁹⁶?

- *In riu mannu*¹⁹⁷

[...]

E ho chiesto anche a lui e lui mi ha detto la stessa cosa.

R1 – La storia proprio non si sa

D – Ma il nome m'incuriosisce. Non si ricorda come le chiamavano?

R – No.

R1 – Com'era l'altro nome della ... cioè la placenta che cosa era?

R – *Sa uda*

R1 - *Sa uda*

[legge da un foglio che tiene in mano]

D – Ma se l'è scritto per ricordarselo?

R – [ride] *Sa uda* si chiamava quella ...

R1 – Cioè le chiamavano *sa uda*, forse. No, ma le donne o la placenta?

R – Invece la placenta è in italiano. Loro dicevano *sa uda si naraial*¹⁹⁸

R1 – Si però queste donne come venivano chiamate? *Sa uda*?

R - *Sa uda fidi su saccu*¹⁹⁹, *sa uda*. Poi questa mia ... mi ha dato anche questa poesia, *fattu m'appo una chintoza, de seda e de broccadu, saludo assa pasthoza e crescat su chi ch'est nadu*

D – E cosa vuol dire? Me lo ripeta

R – Ma capisce il sardo?

D – Ma io lo parlo diversamente da voi. Io sono di Orosei

R - *Fattu m'appo una chintoza*

D – Cosa vuol dire?

R – Mi ho fatto una cintura ... ma questa è in sardo no?

R1 – Sì, ma bisogna tradurre in italiano

R – Mi sono fatta una cintura di seta e di broccato, saluti alla partoriente, e cresca il bambino

¹⁹⁴ Ho detto

¹⁹⁵ E cosa

¹⁹⁶ Dove lavavano le partorienti?

¹⁹⁷ *A riu mannu*

¹⁹⁸ *Sa uda* si diceva

¹⁹⁹ *Sa uda* era il sacco

D – È un augurio?

R1 – Questo è un augurio, si ma è proprio, *sa uda itt'est? Mà, it'est iscritu?*²⁰⁰

R – Eh ... *si viede un attera parola e no appo icriu, ca ieo*²⁰¹ ...

R1 – Però in effetti il nome vero non c'è, non si sa!

R - *Sa uda si naraiad*, la placenta si chiamava

D – Le chiamano in nomi diversi

R – E altri nomi hanno?

D – No, voglio dire non la sacca ma queste che morivano e che andavano a lavare al fiume, in genere le chiamano *panas*, questo non lo ha mai sentito?

R – No

D – Però per esempio, nel mio paese la chiamano *jòviana*. Perché ci va il giovedì

R1 – Ah, ecco!

D – In Gallura gli danno ancora un altro nome.

R1 – Però a Ossi non si sa come la chiamavano.

D – No, forse qui si è perso.

R1 – Perché loro se lo ricordavano così.

D – Loro si ricordano, infatti ...

R – Deve andare dalle anziane

[...]

R1 – E quindi il materiale è poco

D – Sì, ma vabbè però è anche normale in un paese vicino a una grande città che si sia perso, non è difficile. Lei non si ricorda altro?

R – No, solo di queste cose, solo de *su riu mannu e bastha*

D – Ma allora quando andavano a lavare non avevano paura di incontrarle?

R – E ma andavano presto, queste andavano alle ore che non potevano andare i vivi

D – E a che ora andavano?

R – Andavano anche a mezzanotte, l'una, le morte. A volte però, le vive per non fargli prendere la prima pietra per lavare andavano anche loro all'ora che ... magari non avevano l'orologio, partivano e avevano sempre la prima pietra. E a volte, trovavano gente morta, invece di vivi.

D – E allora avevano paura di andare a lavare?

²⁰⁰ *Sa uda* che cosa? Mà, cosa c'è scritto?

²⁰¹ Si vede un'altra parola e non ho scritto, perché io ...

R – Eh ... avevano paura, ma non sapevano mai di trovare gente, sempre ...

R1 – Ma avevano paura però!

R – Eh! Quando hanno saputo di questo, certo non ci andavano più, all'ora così presto! Allora aspettavano che facesse giorno. E almeno quando fa giorno si vede chi è. Si metteva la candela dentro la grotta mih! Con la candela si mettevano dentro.

D – Perché era buio?

R – Perché era buio e non si vedeva nessuno! Era una ... una grotta, lei si avvicina e la vede, io non l'ho vista più, non so se ce n'è di acqua se si è seccata. Non me lo ricordo. La fontana c'è

R1 – Quindi quando andavano queste morte non si vedevano in faccia perché c'era buio.

D – Ma queste morte erano donne o uomini?

R – Ih, donne! Gli uomini a lavare non ci andavano! Gli uomini penso di no! [ride] donne.

D – E lei quindi non andava a lavare al fiume?

R – Eh, io no

D – Ma quando lei era giovane non si andava più?

R – Io quando ci andavo, ci sono andata a lavare ero giovane, molto giovane! ... io avrò avuto quindici anni.

R1 – Allora ci sei andata?

R – *Ieo bi andaiat ... però a su riu mannu ... noi bi semus andadas a su riu mannu*²⁰², con mia madre, ci andavo quando dovevamo lavare la lana, la lana per i materassi quando facevamo i materassi

R1 – Quando si facevano i materassi in casa

R – Eh! Andavamo per lavare anche quello! A volte poi andavamo per lavare le lenzuola, le coperte, le stendevamo dove c'è quella luce che hanno buttato, vista l'ha?

D – Sì

R – Lì mih! Andavamo lì per stendere i panni, quando erano tutti belli asciutti ce li mettevamo nella cesta e li portavamo a casa. A *coddu mih*²⁰³, già ci sono andata lì!

D – Però non ne ha mai visto morte!

R – Io non ne ho visto mai, perché non io ci sono andata mai a ora buia.

D – Non aveva paura?

²⁰² Io ci andavo ... però a *su riu mannu*, noi siamo andate a *su riu mannu*

²⁰³ A spalla

R – No, intanto andavo con mia madre e anche sola ci sono andata. Però c'era sempre gente. Gente viva non morta [ride] ...

R1 – Ma poi bisogna vedere se è proprio vero oppure se è una leggenda! O una cosa che esistevano queste ...

D – A, questo non lo so ... noi non lo possiamo sapere adesso!

R – Infatti! Adesso ...

D – Ma lei ci credeva?

R – Io ci credo

D – E ci crede ancora?

R – Eh!

D – E secondo lei vanno ancora a lavare lì?

R – Ih, ma non ne stanno morendo di parto, non ne ho sentito più!

D – E adesso ... prima capitava di più

R1 – Prima non le conoscevano le malattie. Prima si moriva di gestosi, ma adesso ...

R – Prima moriva troppa gente di parto

D – Morivano tante di parto?

R – Sì, sì, sì. Per grazia di dio noi non ci è successo nella nostra parentela.

D – Ascolti e quando si partoriva, quanto tempo si stava a letto?

R - Quando partorivo io?

D – Quando si partoriva ... quando lei era giovane come si faceva?

R – Io stavo a letto ... perché io ho partorito sempre a Sassari io no?

D – All'ospedale?

R – Sì, sì sempre all'ospedale

D – Non ha partorito in casa?

R1 – No, mamma no, in casa no.

R – Io, il primo figlio che mi ha lasciato a me l'ostetrica, mi ha lasciato dice:

- Il parto te lo devi lavorare tu!

Allora mi lasciava, allora quando ha toccato il ... però era già morto. Allora mi hanno portato a Sassari ma era già morto. Il primo.

R1 – Perché aveva il liquido tinto

R – Perché aveva il cordone ombelicale l'aveva stretto, dev'essere stato soffocato

R1 – Non è soffocato ma è sofferenza fetale.

R – E poi le acque invece di essere ... erano verdi e quello è un altro ...

R1 – Io sono ostetrica, quindi ...

D – Allora forse ha sentito parlare di queste ...

R1 – No. Di queste no, eppure abbiamo fatto varie ricerche, cioè perché c'era una mia collega che ha fatto delle ... che aveva anche scritto un libro all'università.

D – Sulle levatrici?

R1 – No, no. Come partorivano le donne, prima. Perché prima c'era l'ostetrica condotta, cioè la prima la chiamavano la levatrice, adesso non si chiama più così, e quindi però il parto si assisteva in casa. C'era l'ostetrica condotta. Magari facessero adesso il parto in casa!

R – C'era una vecchia, signora Antonia, c'era almeno cinquant'anni a Ossi. Adesso c'è questa signora Wanda, che non ne sta facendo più. Intanto, nessuno ...

D – Nessuno partorisce più in casa

R – Ebbè! Non si partorisce più in casa

R1 – E chi si fida a partorire in casa?

[...]

R1 – Vent'anni fa, trent'anni fa si ma adesso ...

R – Invece mia suocera, era di Ittiri, quando partoriva si metteva una cosa in terra quando era già nato al il marito gli diceva:

- *Bae e giamami sa mastbra*²⁰⁴

D – Faceva tutto da sola?

R – Il bambino nato e lei stava aspettando che venisse l'ostetrica per farle il servizio, per tagliarli ... l'ombelico

R1 – No, perché quando nascevano c'era già anche la placenta attaccata e quindi per tagliare il ...

R – Il marito lo faceva impazzire e gli diceva ...

R1 – Ma prima, ma poi bisogna vedere come ...

R – Ma proprio ... mia suocera ne ha avuti almeno dodici di figli. E sempre così, partoriva sempre in casa.

D – Da sola?

R – Da sola! E poi chiamava il marito a chiamare *sa mastbra e partu, sa mastbra e partu si naraiad*.

D – Ascolti, e si ricorda cosa si faceva quando partorivano le donne? Tipo, la prima volta che si usciva di casa con il bambino

R – In chiesa prima di ... prima non uscivano, perché adesso ai due giorni che sono ... che vengono ...

R1 – E vabbè *de prima, tue nara de prima*²⁰⁵

R – Non uscivano, la prima visita andavano in chiesa.

²⁰⁴ Vai e chiamami *sa mastbra* [*sa mastbra e partu* – la maestra di parto è la levatrice]

²⁰⁵ Di prima, tu di di prima

D – Con il bambino?

R – No, magari senza il bambino. Lo lasciavano a casa il bambino, a volte lo portavano ma ... io andavo in chiesa

D – Lo ha fatto anche lei?

R – Sì, sì

R1 – E poi, dopo quindici giorni lo battezzavano

R – Sì doveva battezzare

R1 – Non uscivano senza bambino battezzato

R – Se poi non era battezzato non uscivamo, no.

D – Non lo portava fuori. E cosa faceva quando andava in chiesa da sola, la prima volta?

R – E cosa facevo? Pregavo!

D – Sì faceva benedire?

R – Sì, mi facevo benedire dal parroco ... che avevo avuto questo figlio ... e mi benediva. E poi battezzavo entro otto giorni, quindici giorni, più non sono stata io di quindici giorni.

D – E non si ricorda come si chiamava questa benedizione che faceva il prete?

R – No ... mia figlia la più grande ... quanti anni ha Giannella?

R1 – 48

R – 48 anni!

R1 – Magari i sacerdoti lo sapranno

R – Una benedizione così davano, perché le partorienti ... ma non me ne ricordo proprio niente! [ride]

D – E quanti giorni dovevano stare a casa prima di uscire? O dipendeva da ...

R – Eh ... quanto più stavano a casa meglio era! Per esempio veniva mia madre a farmi la cosa, no? Se mi vedeva che mi alzavo ...

[...]

D – Sarei curiosa di chiedere di questa signora, prima mi ha raccontato che in chiesa ha chiesto a qualcuno. Ha parlato con il prete e poi con un'altra signora

R1 – Maria B.

R – Ah! In chiesa che stavamo ...

D – Ma è una sua parente?

R - E mi ha detto sempre la stessa cosa *sa parthor̄a cando morian andain assu riu mannu, e m'at nadu*²⁰⁶ e infatti c'era un'altra mia cugina che ha la

²⁰⁶ La partoriente quando morivano andavano a *su riu mannu*, e mi ha detto

mia stessa età e la stessa cosa. Poi a ultimo ho chiesto a don Saba e mi ha detto la stessa cosa:

- Non ce n'è – dice – io ho sentito sempre che queste donne quando morivano, andavano e si lavavano i panni a *su riu mannu*.

Su riu mannu, proprio don Saba, cosa gli ha detto a lei don Saba? La stessa cosa?

D – Sì, sì.

R – Magari gli anziani anziani sapranno più, ma non ce n'è neanche uno, tutti morti! Tutti morti! Mia sorella quella che ha sentito da mia madre, quello che le ho detto è sempre la stessa cosa.

R1 – Dice sempre anche lei la stessa cosa. No, non c'è ...

R – Questa che mi ha detto questa poesia mi ha detto la stessa cosa

D – È sua sorella che le ha dato la poesia?

R – No, un'amica

R1 – Un'amica, signora più giovane di mamma, ma anche lei dice, ha detto la stessa cosa. Il materiale è sempre quello.

R – E la mamma è morta sempre anziana, e quando è morta ha sentito sai che cosa? Che quando è ...

R1 – Però era giovane questa donna?

R – *Ma nessuno podiat ischire ...²⁰⁷ po ischire itte si naraian ...*

R1 – Ma il nome ...

R – Io non lo so, saranno gestanti, *parthurente*²⁰⁸.

R1 – Gestanti *est cussa chi deve parturire, parthorza, sa parthorza*²⁰⁹

R - *Sa parthorza*

R1 – Però bisogna vedere come si chiamavano quelle che morivano

D – Magari le chiamavano così ...

R - *Sa parthorza fudi in generale, deo da chi appo parthuridu fū una parthorza e gai son issas, son parthorzas friscas*²¹⁰. Le stavo dicendo di mia madre, quando vedeva che mi alzavo io, che cominciavo a fare qualcosa, mamma se ne andava perché non voleva. Diceva che dovevo stare a riposo, di non uscire, di non prendere colpo d'aria e mia madre è morta a novant'uno anni, mih! Ma mi ha assistito a tutti e cinque! Il primo mi è morto e ne ho cinque.

D – Quanti anni ha lei adesso?

R1 – Settanta nove

²⁰⁷ Ma nessuno sapeva ... per sapere come si chiamavano

²⁰⁸ Partorienti

²⁰⁹ Gestanti è quella che deve partorire

²¹⁰ *Sa parthorza* era in generale, anche io quando ho partorito ero *parthorza*, e così sono loro, sono *parthorzas* fresche

R – *Subitu ottanta*²¹¹! A giugno ne faccio ottanta
D – Se li porta bene!
R – Ih bene ... sono vecchia. Mia sorella è che è grassa più di me, però sembra ... signorina ...
D – Dice che sia quello?
R – Eh! [ride]
D - Convieni no?
R - Signorina, e non ha sofferto quello che ho sofferto io. Cinque figli e poi il resto, due mariti ...
D – Come si chiama? Mi dice nome e cognome che poi io mi devo scrivere tutto?
R – P. Maria Luisa
D – È sempre vissuta a Ossi?
R – Sì, sì
D – Nata a Ossi e sempre vissuta qui?
R – Nata a Ossi e residente a Ossi, sempre a Ossi
D – Cosa faceva? La casalinga?
R – Eh ... io andavo a lavorare in campagna, sono stata una martire, di tutto ho fatto nella vita!
D – Ha sempre lavorato?
R – Sempre! E ancora sto lavorando in casa! [ride]
D – A casa non si finisce mai!
R1 – Eh, casalinga, prima andavano in campagna, a raccogliere olive
R – Noi andavamo a raccogliere olive con mamma. Perché mio padre è morto molto giovane, aveva quaranta due anni, e mia madre ne aveva trenta sette, mi sembra. E non c'era niente in quei tempi, bisognava andare a lavorare e abbiamo lavorato! Affianco a nostra madre e ci ha fatto grandi, il più piccolo aveva cinque anni, mio fratello. Le altre eravamo tre donne. Quattro figli, mamma si ha dato da fare, ci ha cresciuto e non ci mancava niente.
D – È stata brava
R – Prima di tutto abbiamo avuto una madre buona, e siamo stati uniti con lei e non le abbiamo dato dispiaceri. Mia madre per me era una santa. Lei non ... voleva sempre la pace in casa, se mi vedeva che strillavo con i miei figli ... se ne andava perché era molto silenziosa, diceva:
- Il silenzio è oro.
[...]

²¹¹ Subito ottanta

R – E mia madre ha lavorato molto ha avorato. Sempre ha lavorato, avevamo le pecore, il piccolo era maschio ma aveva cinque anni e abbiamo lavorato non c'era pensione ne niente. Tutto con il sudore della fronte. Poi ci ha fatti grandi, grazie a dio e ci siamo salvati e non abbiamo fatto niente di cattivo. A mamma noi l'abbiamo, non aveva neanche bisogno di considerarci tanto perché vedeva a noi, noi stavamo con la testa a posto.

[...]

D – Sua nonna lo raccontava?

R1 – Sì, io mi ricordo di mia nonna che diceva che al fiume avevano paura quando andavano a lavare i panni, perché c'erano questi morti. Mi ricordo, proprio da ragazzina, questo particolare! Di non andare presto a lavare i panni, perché ...

D – Però non parlava di donne morte di parto?

R1 – No, donne morte di parto no. Questa cosa l'ho scoperta adesso! Però di aver paura di andare lì, questo me lo ricordo che nonna lo diceva!

R – Andavano presto e a volte neanche l'orologio avevano! E partivano e sembrava che si erano coricate magari ...

R1 – Cioè per esempio, io mi ricordo sempre che quando ero ragazzina, da bambina mia nonna mi diceva sempre di non andare in cimitero a mezzogiorno. Perché dice che uscivano le anime, i morti e questa cosa mi è rimasta impressa! Infatti, io a mezzogiorno non ci vado mai!

R – L'altro giorno sono andata a mezzogiorno anche io e c'era tanta gente e ²¹²*appo nau*:

- *Mezu die, io minc'ando*²¹³!

- *Ormai ch'est tottu tramuntadu*²¹⁴, oh...

*A mie mi narian*²¹⁵:

- Non andare a mezzogiorno in chiesa, lascia le anime in pace
Diceva mia sorella!

R1 – Io questa di mia nonna me la ricordo, poi altre cose, non ...

D – E nel lavoro non le è mai capitato?

R1 – Mai sentito! Neanche le vecchie ostetriche, che insomma ... poi ci siamo confrontate

D – Niente? Che magari si facesse, questo mi incuriosisce, che ci fossero dei riti particolari, quando una donna moriva di parto che si facesse

²¹² Ho detto

²¹³ Mezzogiorno, io me ne vado

²¹⁴ Ormai è tutto tramontato

²¹⁵ A me dicevano

qualcosa perché non andasse a lavare al fiume la sua anima. Allora, per esempio in certi paesi mettono, mettevano la forbice dentro la bara, e l'ago per cucire, oppure la lavavano i panni in un modo particolare.

R – Non lo so di quello

R1 – No, no. Mai sentito!

R – E poi ogni paese ci ha un istinto, un istinto, io non ...

R1 – Mai sentito!

R – Le nostre vecchie se ne sono andate tutte!

R1 – Cioè come si partoriva in casa, però di queste ...

D – Che si facessero delle cose particolari ...

R1 – No, mai sentito

D – Non le hanno mai raccontato della ... quel vampiro che succhiava il sangue ai bambini, che mettevano la falce sulla porta, o il treppiedi sul letto

R1 – No, no.

D – E lei non si ricorda?

R – No

D – Non metteva niente a casa per non farla entrare?

R1 – Per allontanare questi spiriti?

R – No, io non ho avuto mai paura, cosicché non ...

R1 – Cioè le dicevano queste cose, io da bambina me le ricordo, che dicevano di questi spiriti e che non bisognava, però ... non la donna che partoriva, non la partoriente, cioè che c'erano questi spiriti maligni, che questo e quest'altro, però della partoriente ... mai sentito, ma neanche questa storia ...

R – No, al cimitero una stava passando, adesso da poco saranno un paio di anni, e dice ha visto questo vicino alla tomba di un mio parente, e l'ha visto così, la faccia no, è tornata a passare e l'ha visto. E no ... e poi ha fatto il giro del cimitero, quando è ritornata lì non c'era più. È sparito, ed era un uomo. Dice:

- *Issa tumba de Maria P.*²¹⁶

D – Era un'anima?

R – Eh! Ed era un'anima e questa dice:

- Io l'ho vista! Però non mi ha dato faccia! Ho visto un uomo

E c'è un albero, c'è una cappella nel cimitero di Ossi, c'è un albero e in quest'albero lui era tra l'altro, però non lo ha conosciuto, non gli ha dato la faccia, però diceva è un uomo. Perché l'ha anche chiamato e non ha

²¹⁶ Nella tomba di Maria P.

risposto. Allora ha pensato in fretta ha fatto il giro poi è ritornata e ha avuto coraggio mih! Poi è ritornata e non c'era! Non c'era più! Si vede che non era il momento giusto, ha detto

D – Di andare?

R – Eh! Ma io ho paura quando è mezzogiorno

D – Non ci va?

R – Se è mezzogiorno che mi suona lì me ne torno subito. Ma adesso già sono un giorno senza andarci ... sono da novembre, malata.

Ossi gennaio-aprile 2008, intervista n. 2

Informatrice: Caterina P. (R)

Nata e residente a Ossi, scolarità:, età: 88, stato civile: sposata,
professione: casalinga

Informatore: Pietro M. (R1)

Nato e residente a Ossi, età: 96, stato civile: sposato, professione:
contadino [poeta]

Grado di parentela: coniugi

[...]

D – Quando ha iniziato a cantare?

R1 – In piazza sempre

D – Dove cantava prima di cantare sul palco? Nelle piazze?

R1 – No, prima di cantare nelle piazze cantavo in casa mia. Per vent'anni ho venduto il vino ... e quindi la poesia ... la gente quando voleva cantare cantava! Tanti anni vendevo il mio vino a casa ... poi sono uscito a cantare! E ho cantato a Orosei uno dei primi anni. E poi ci sono tornato, allora si cantava eh ... caspita!

D – Diceva solo poesie?

R1 – Ah?

D – Non si ricorda altre cose? Storie?

R1 – Storie? Anche storie!

D – Anche storie di morti?

R1 – Dei morti? [ride] quando avevo voglia di cantare, cantavo e buttavo giù.

D – Quella poesia che ha detto, *umbras*

R1 – *umbras chi ... a mesu die e no isco chie sezzis, ... cantas figuras istranas paren tentassiones, no isco si sun pessones o ... a de notte e a de die chenza bos aer chiamadu semper bo sezzis istatas mias*²¹⁷ ... appresso a me! [ride]

D – Di cosa parla?

R1 – Delle ombre

D – E cosa sono?

R1 – Le ombre sono come visioni

D – Sono morti?

R1 – Come visioni, visioni!

D – Ah! Non sono morti?

R1 – No! Non sono morti ... *umbras!* Ombre! Tanto in italiano è così! In sardo *umbras*, in italiano ombre.

D – Ma lei ci andava a lavare al fiume?

R - Ancora sto lavando, anche ieri ho comprato un pezzo di sapone! Per cosa fine, ho fatto tutto con il sapone. Giù c'è un bagno, una lavatrice ...

D – Sì, ma al fiume?

R – E andavamo al fiume ma noi avevamo un piccolo pezzo dove passava il fiume e tutti in fila ... una qui e l'altra giù ... andavamo con una mia compagna e lavavamo con il sapone ... in estate però, d'inverno non andavamo eh! Mi portavano l'acqua naturale da santa Croce, d'inverno non andavo. Ma andavamo durante l'estate. Hanno passato l'acqua, è venuto un onorevole ... e ha fatto fare le strade e l'acqua ... ma non era ieri però! Sono sessant'anni e più! Era un piccolo paese allora Ossi!

D – Andava di notte a lavare?

R – Certo, anche fino a due volte! Sì al fiume! Ma io sola non ci andavo!

D – Perché da sola no?

R – Perché non mi piaceva. Bisognava scendere prima che sorgesse il sole, d'estate ... c'era un bel fresco lavando ... io andavo con una compagna, io sola non ... perché avevo paura!

D – Di cosa aveva paura?

R – Sempre avevo paura! Allora c'era una donna insana di mente che andava a lavare e la trovavi a volte che lavava e dicevano che aveva un incantesimo ... ohi ... dicevo:

- Non incontri zia Maddalena ... io non ci vado sola!

D – E come si chiamava questa donna?

R – Eh ... quella è ... una ... era una ... come si dice ...

D – Era cattiva?

R – No, dicevano che la portavano i demoni ... la gente diceva che ... poverina ma non faceva niente mih! Però io la temevo se la incontravo! Una volta mia zia è scesa al fiume e ed è arrivata zia Maddalena, questa malata. Io pensavo:

- Oddio se le viene il difetto di nuovo, qui ...

E io così ... per questo avevo paura! Allora non succedeva come adesso ... allora ora non ci sarei andata ...

D – Ma era grande?

R – Prima andavamo al fiume ma poi ho avuto l'acqua in casa e oh ...

D - Ma questa zia Maddalena era grande?

R – Certo, quella era grande! È così ... quando eravamo in compagnia avevamo più coraggio ... e ci mettevamo lì e lavavamo e quante ne sono morte per colpa dell'acqua ... allora era a chi poteva tirare avanti ... non come adesso no ...

Ossi gennaio-aprile 2008, intervista n. 3

Informatore: Antonio M. (R1)

Nato e residente a Ossi, età: 83, professione: negoziante, contadino, stato civile: sposato

Informatrice: (R)

Nata e residente a Ossi, età: 77, professione: negoziante, stato civile: sposata

[...]

R1 – *Sa suzzadora* se lo mangiava

D – E cosa era?

R1 – E cosa era ...

R – Prima erano fasciati così i bambini

R1 – I bambini fino a due o tre anni li mantenevano così legati!

R – No, tre anni no! Non esagerare, massimo un anno! Anche io l'ho tenuto, tre mesi l'ho tenuta a Maria. Ma non così ...

D – Perché si faceva?

R – Prima si faceva così, si tenevano legati, le braccia legate dentro

D – Per crescere con le braccia dritte?

R – Ma che ne so io! Boh ...

D – E cosa succedeva?

R1 – E cosa succedeva? Quando li mettevano nella culla gli mettevano il lenzuolo sopra e non si poteva muovere questa creatura! E moriva soffocato e dicevano che se lo portava *sa suzzadora*

R – Dice che passava e se lo prendeva

R1 – E lo uccideva

D – E mettevano il treppiedi? Per non farla entrare? Lei lo faceva?

R – Noo

D – Non ci credeva?

R – No, ma al tempo che li ho avuti io non c'era più quella ...

D – Non si faceva più?

R – No quello no

R1 – Ma c'era qualcuno che lo faceva ancora!

R – Sì, ma io no, ma per tre mesi era fasciata.

D – E il maschio?

R – No, il maschio no.

R1 – Li mettevano legati li coricavano e morivano così, e se passava una mosca non la cacciavano! E più di un anno lo tenevano così mih!

R – Era in antichità però!

R1 – E in antichità! Li hai conosciuti anche tu! Sei antica anche tu!
 R – No, non sono ragazza ma non sono antica!
 D – Li fasciavano fino alla vita? Anche le gambe?
 R – Sì, la vita e anche le gambe.
 R1 – Tutto! Anche le braccia, tutto legato!
 R – Gli antichi antichi, le braccia!
 R1 - *Sa suzzadora* se li succhiava e morivano
 R – Sì, dicevano così!
 R1 – E invece era il lenzuolo che andava in faccia e ...
 D – E non se lo poteva togliere
 R1 – E allora ... non si poteva girare ne niente!
 D – E quando le donne morivano in parto si faceva qualcosa ... cioè si chiamava il prete o cosa si faceva? Come un defunto normale?
 R – No, no. Normale, normale
 D – Non c'era qualcosa di diverso?
 R1 – *L'attitaian*²¹⁸
 R – Allora si mettevano a piangere ... a gridare ... dicevano delle cose
 R1 – In poesia ... e piangevano tanto quelle!
 D – Ma lo facevano per finta?
 R – C'erano delle donne che andavano e lo facevano veramente!
 R1 – Le pagavano, chiamavano quelle brave
 D – Ma loro piangevano per finta?
 R – Eh no, vabbè quando era proprio una persona cara, ma quando moriva una così ...
 R1 – Quando erano ragazze ... piangevano una moglie, un marito ... figli ...
 D – Si chiamavano? E si pagavano?
 R - E si pagavano, quelle andavano a pagamento
 R – Magari non davano soldi ma davano ... farina, olio, formaggio ...
 R1 – Poi ci voleva qualche uomo che li portasse in cimitero, perché si portavano a spalle e si pagavano questi ... come fanno adesso, ma adesso pagano tanto! Ma allora ...
 D – Ma quando hanno iniziato le donne ad andare ... in cimitero? Neanche per portare i fiori?
 R1 – No.
 R – Il giorno dei santi solo. Dei santi e dei morti, anzi il giorno dei ... mi sembra che ... sì, la sera. La sera e il giorno dei morti, basta.
 D – E le donne mai però

²¹⁸ Facevano *s'attitu*, il lamento funebre

R – Mai, mai mai. Andavano gli uomini, le donne mai
D – E non si ricorda quando hanno iniziato ad andare ...
R - No ...
D – Non si ricorda quanti anni ...
R1 – Eh ... una ventina di anni fa dev'essere, prima di venti anni fa non è. Che aprivano ...
R – Che andavano le donne, ma non che aprivano, perché aprivano tutti i giorni! Ma un giorno intero no! Che apre tutti i giorni sarà poco, una trentina d'anni.
R1 – Noi andavamo a Sassari, a vedere il cimitero di Sassari! Perché qui erano tutti in terra, non c'erano le tombe qui
R – Eh ... qualcuna c'era!
D – Di chi aveva i soldi?
R1 – Già c'è ancora qualche tomba vecchia! Di cent'anni fa, roba ricca! Erano tutte in terra. Tre o quattro ce n'erano
D – Ma vi ricordate se lo ha annunciato il prete che le donne potevano andare in cimitero?
R – Non lo so, questo ...
D – Però a messa andavano le donne?
R – Sì, eh!
D – Anche alla messa del funerale?
R1 – Sì, a messa sì.
D – Però il corteo funebre non lo potevano seguire?
R – Ma allora il funerale non lo facevano. Il funerale si lo facevano però messa con corpo presente, si diceva
D – Allora il prete veniva a casa?
R1 – Veniva a casa e lo portava in chiesa
R – Entrava in chiesa, usciva e lo portava in cimitero
D – E la messa?
R – La messa la dicevano al mese, mi sembra!
R1 – Al mese e all'anno
R – All'anno è un'altra cosa.
D – Non si andava in chiesa? Il morto non entrava in chiesa?
R – Entravano sì,
R1 – Entravano in chiesa però messa non ce n'era. Entravano dava le benedizione e uscivano.
R – Io, non è che ... hanno iniziato dopo ... come dicevano la messa corpo presente, gli hanno detto! Poi hanno iniziato le donne ad andare in cimitero. Dolore o non dolore ...

R1 – Quando perdevano bambini piccoli gli portavano dei fiori, di roba mih ...

R – Fiori d’arancio come si chiamano ...

D – E se non erano battezzati come si faceva?

R1 – Se non erano battezzati non lo voleva il prete, non glielo portavi

R – Lo mettevano in un altro pezzo di ...

D – Sempre in cimitero?

R – Sì.

D – C’è ancora questo spazio?

R1 – L’ossario

R – A Ossi l’ossario.

R1 – Così dicevano poi chi lo sa ...

R – L’ossario ... adesso non le ritirano le ossa, ma prima ritiravano le ossa nell’ossario.

R1 – E le mettevano lì le creature che ...

R – Però senza battezzare non lo so ...

D – Il prete non andava?

R – No

D – Allora il padre faceva tutto da solo?

R1 – Lo aiutavano i familiari.

D – Comunque erano pochi quelli che non erano battezzati?

R – Eh!

R1 – Andava il babbo e tutti

D – Quando le donne morivano di parto cosa si faceva delle sue cose? Degli stracci che usava durante il parto? Li buttavano o qualcuno li lavava?

R – Non lo so. Loro lavavano perché non ce n’era roba da buttare così mi sembra ... boh ... poi mia madre è morta a Sassari, non l’abbiamo neanche vista noi! Però queste cose non le so! Però la gente magari che ...

D – Le sorelle?

R – Le sorelle ...

R1 – I familiari

D – Lo facevano le donne?

R1 - Ebbé sì!

R – Sì!

D – Quando si partoriva gli uomini non stavano dentro?

R – No!

D – Non era come adesso?

R – No! Tutti fuori! C'era una mia sorella e ci hanno portato quando doveva nascere questa mia sorella a casa di una vicina a dormire

D – Vi hanno portato via?

R- Sì, su

D – Poi siete tornati quando era nata?

R – Quando era nata, quando era tutto fatto! Allora ci hanno portato a casa.

Ossi gennaio-aprile 2008, intervista n. 4

Informatrice: Maria Lucia

Nata e residente a Ossi, età: 59, professione: casalinga, contadina, stato civile: sposata, scolarità: primo anno di scuola secondaria superiore [...]

R - ... mio padre, quest'uomo te l'ho detto era cattolico sì, però ... un cattolico a modo loro, non frequentavano ... credeva in dio ma nei sacerdoti proprio ... e della chiesa ... in più era anche comunista, la chiesa in quel periodo ce l'aveva contro i comunisti ... quello che voleva bene lui era papa Giovanni, quando c'è stato papa Giovanni lo credevano in casa in famiglia, dicevano:

- Quello è il papa buono, quello è il papa che vuole bene anche ai comunisti!

E allora lui, tutti insieme da piccolini in famiglia, però la famiglia ci mandava in chiesa poi avevamo una nonna che era ... questa donna era molto cattolica! Era molto devota alla chiesa e diceva che da grande voleva farsi suora. E ti stavo dicendo di mio padre, mio padre credeva molto nei morti e anche questa nonna, anche questa nonna!

D – Anche sua nonna le raccontava queste storie?

R – Sì anche mia nonna, mia nonna, pensa che qua c'è un'altra casa di fronte, l'avranno buttata giù un paio d'anni mih! Qua hanno allargato la strada, qua c'era una specie di corridoio che ... di un metro. Questa donna passava da qua, proprio un metro di passaggio, lo sai che talmente io ... dopo da piccolina c'avevo paura perché mi diceva

- Sta passando *sa regula*

Si sentivano molti passi ma di persone, verso mezzanotte, verso le due

- Non uscite fuori che sta uscendo *sa regula*

D – Cosa è?

R – I morti quando escono

D – Tutti insieme?

R – Tutti insieme, dicevano questa parola *sa regula*, una specie di processione di morti.

D – E lei ci credeva? Sua nonna?

R – Mia nonna ci credeva, te lo sto dicendo, anche mio padre, e perché ci credevano? Evidentemente raccontavano anche i loro grandi, i loro anziani parlavano di queste cose, allora televisione non ce n'era no ... se qualcheduno vedeva qualche cosa, per loro era vero! Mio padre ci credeva e in più ci parlava sempre di sua madre adesso non ... pochi giorni prima di morire, ci diceva:

- Mamma è lì! Mamma mi vuole

D – Lui la vedeva?

R – Lui la vedeva evidentemente, ci diceva così:

- Mamma mi vuole!

E noi dicevamo:

- Ma anche noi ti vogliamo!

Io ero sposata da poco, i bambini erano piccolini! E lui era giovane, sessanta cinque anni aveva, avevamo ... che anche noi lo volevamo

- Nonno! Vi ho detto che mi vuole mamma!

E poi un'altra cosa, credeva se vedeva adesso per esempio un funerale, che stava scendendo un funerale e lui stava passando

- Mi, mi, quello è un avvertimento!

Loro pensavano già che la croce li stava avvisando! Infatti è successo così, il giorno che lo abbiamo portato all'ospedale stavamo proprio uscendo di casa e nella via nostra proprio un funerale! Lo sai che lui ha detto:

- Ah!

Proprio uscendo da casa nostra questo ... lui ha detto così:

- Ah, *sa regula*

Una specie di ... che stava passando il morto praticamente e che fra poco, era un segno brutto o per lui ... o per qualcuno, lui pensava a lui perché in quel momento lo stavamo portando all'ospedale! Però noi stavamo male perché lui ha avuto ... un tumore quando viene ... neanche te ne accorgi ... viene all'improvviso e quando ti aprono sei già morto! E così è successo a lui! Trent'anni fa! E ci aveva raccontato questa ... per me il primo periodo sembrava che non ci volevo credere, perché secondo me era un uomo che non credeva in chiesa, non credeva in ... nei sacerdoti, non credeva ...

D – Le sembrava strano ...

R – Un sacerdote gli è apparso a lui ... capito hai? Prima in questa campagna, abbiamo due pezzi campagna, piccolini, uno andando a scala di giocca, e lui tutti i giorni andando ... tutti i giorni, quando poteva andava in questa campagna e un giorno, siccome questi sacerdoti sono morti d'incidente, un paio d'anni prima erano morti d'incidente! Il primo l'è apparso nella campagna andando a scala di giocca. Era fermo lì con questa bibbia in mano ...

D – Lui lo ha visto in mezzo alla strada?

R – Sì, non so se ... forse in campagna, quando è arrivato nella campagna, dice che era in piedi e con questo libro in mano, per lui era

una bibbia, un libro di chiesa. E comunque non ci ha detto niente nel frattempo. Dopo una settimana va nell'altra nostra campagna, che è vicino un pochettino più in su, andando a ... in quella fontana ha visto l'altro ... sacerdote, morti d'incidente assieme tutti e due erano mihi! Quei sacerdoti erano morti d'incidente tutti e due, l'anno prima, tutti e due insieme! Guarda, se vai in chiesa alla prima ... bah, in cimitero, il primo che c'è all'entrata proprio è uno. L'altro adesso non mi ricordo dove lo hanno messo, De Montis si chiamava ... erano giovani, tutti e due giovani, una sessantina di anni potevano avere questi due sacerdoti! Comunque ... ha visto l'altro sacerdote in quest'altra campagna, è rimasto un pochettino turbato! Poi non ci ha raccontato nulla, sino a quando proprio non si è sentito male, quando si è sentito male, che era all'ospedale già una quindicina di giorni, dice:

- Mh! Quello era un avvertimento!

Poi per lui era tutto vero quello che vedeva! Io no so, magari lo ha visto lui nella sua mente, magari ... non so ...

D – Secondo lei ha avuto una visione?

R – Secondo me ha avuto una visione, secondo me ... io non lo so, boh ... dopo ... prima io quando me lo raccontava mia nonna, da piccolina magari ci credevamo a queste cose, si ma dopo che ho iniziato a capire ... oramai i morti escono dal cimitero, escono da lì, ma ... sarà l'anima, però lui ci diceva:

- Un uomo intero ho visto!

Che ha visto un uomo intero in quel momento e ... per lui era vero e per lui ci credeva ... dopo che si è sentito male ... ci ha raccontato e ci ha detto:

- Quello mi stava avvisando!

Che per lui era un avvertimento per mettersi magari la coscienza in pace, per ... per confessarsi, infatti prima di morire ha voluto la confessione, ha fatto le cose giuste poverino! E noi quando ce lo ha detto, per noi era un ... uno scherzo, ma dopo un po' io dicevo:

- Ma quando mai quest'uomo ci dice una bugia!

D – perché doveva?

R – Proprio un uomo, che si è visto anche in punto di morte, che ha capito che stava morendo. L'ha capito con quella malattia è stato una settimana anche ... capiva tutto sino a quando non ... gli abbiamo dato droghe per non sentire il dolore, perché è rimasto una quindicina di giorni, proprio male è rimasto! E adesso che ci penso dico, boh, chissà se è vero, se mio padre li ha visti, può darsi che è vero ... però ci penso

così, perché certe volte questi anziani quando parlano hanno delle visioni, non so cos'è ... anche mia madre è morta da poco, sarà 4 o 5 anni, è andata in cimitero e si è avvicinata a una tomba, dopo dice che si è alzata e stava guardando non so cosa se le fotografie ... ha visto in un angolino una figura, per lui era un morto lì! E invece magari, di toccarlo o di chiamarlo, dicevano prima che non bisogna mai toccarli, mai, o i morti o parlare ... allora lei è scappata! Oggi come è oggi, parlando c'è gente che ti dice

- Era un morto! Era un morto!

Io boh ... io mi auguro di non vederne mai! Perché da quando è morto mio padre, talmente eravamo in casa ... scioccati da quello che è successo ... mi auguravo anche io di vedere a lui! Dopo ripensandoci meno male ... speriamo di no, perché non so se è una cosa buona o una cosa cattiva, tutti i giorni prego per lui, per la sua anima, l'unica cosa che faccio che il signore lo abbia perdo nato se ha detto delle parole ... soprattutto perché contro i sacerdoti ne avrà detto più di una!

D – Però prima di morire ha comunque visto due sacerdoti

R – No, lui i sacerdoti li ha visti ... dei sacerdoti, della chiesa, di dio ci credeva, però il sacerdote, perché allora il sacerdote un comunista non lo poteva vedere! E lui praticamente la chiesa l'ha rinnovata tutta lui perché ha lavorato che era muratore! Però ci andava per lavorare in orari di messa non ci andava! Il sacerdote che c'era allora in quel periodo, che poi sapeva che lui era comunista, noi da piccoline eravamo figlie di comuniste! E neanche a noi voleva in chiesa, pensa era ... vabbè anche i sacerdoti avranno sbagliato! Quello per me era uno sbaglio della chiesa, oggi hanno detto in televisione, un sacerdote non so a che pena abbia l'ergastolo perché dice non so le persone che ha fatto ammazzare!

D – Gli sbagli li fanno anche loro

R – No, la chiesa di sbagli ne ha fatto molti! La chiesa non solo una ma tutte! Anche il papa, infatti quel papa che ha messo una maledizione contro i comunisti non era un papa ... e invece papa Giovanni che era un papa buono ... un papa che voleva bene a tutti questa scomunica ... la scomunica aveva messo il primo papa! Papa Giovanni invece l'aveva tolta! Bè, io mi ricordo che quando andavo in chiesa c'era questo sacerdote allora, Babbai si chiamava, noi, pensa 5, 6 anni comunista io ero! Cosa capivo di questa porcherie! Neanche oggi la politica non mi ha mai interessato, mi interessava sì perché dicevo comunista perché sono comunista, perché la gente ci diceva così! Però, quando ho iniziato a capire dicevo il comunismo è una cosa proprio brutta! Il comunista mio, forse quello di mio padre non era il comunista ... buono, era un'altra

cosa ... chissà poverino lui ... gli ... voleva questo comunista per aiutare i poveri e i lavoratori, tutte queste cose ... e oggi ... il comunista non è più quello, non è più ... però è anche la chiesa oggi ... vuole bene a tutti! Ma prima non era così no! E prima era tutta un'altra cosa ... Comunque stavo parlando di questa signora che veniva a fare il pane con mia madre.

D – Lei aveva paura di questa signora?

R – Io avevo paura di questa signora, non di questa signora di questa che ci faceva lei! Quello che faceva ... praticamente ci diceva:

- Ci sono i morti!

Invece era lei che saltellava sopra questa terrazza! Lo faceva per scherzo! [...]

D – Fino a che età è vissuta con sua nonna?

R – E lo sai, mia nonna è morta dopo di mio padre, mia nonna è campata ... ma è campata a novantaquattro anni.

D – Ascolti e ci andava a lavare al fiume?

R – No, io mai. Una volta per gioco con mia madre sono andata! Mi ricordo ancora perché mia madre andava a lavare in questi fiume, e dicevano ... non era un fiume, all'entrata di Ossi allora, c'erano le vasche grandi! E andavano a lavare magri chi non aveva l'acqua in casa ... però c'era anche una specie di *riu*²¹⁹, io mi ricordo che sempre per gioco, andavo con mia madre a farle compagnia, mia madre lavava lì e anche quassù avevamo una vasca di ... però non era fatta a vasca, c'era un fosso grande e si mettevano intorno e lavavano lì. Io mi ricordo da piccolina che ... no, io non l'ho mai fatto! Queste cose no, loro sì, infatti mi diceva che la schiena poverina ce l'ha rotta per quello! Perché non avevano ne acqua in casa ne luce in casa, la prima casa che abitavamo era proprio qua, un pochettino giù. Io l'unica cosa che ho fatto, la lavatrice quando sono venuta qua non ne avevo! Però avevamo quelle vasche antiche, del cortile di mia madre, che abitavo da mia madre, prima, e lavavo lì tutti i giorni, i panni delle bambine, tutte le cose che avevo in casa ... sì in questa vasca grande, io in casa però! Perché mio padre era uno ... te l'ho detto era muratore! A mia madre queste cosettina in casa gliele faceva lui, queste vasche ... però non avevamo l'acqua, tutto quello che faceva quest'uomo poverino! Riempiva tutte le botti del vino, tutti i giorni prima di andare a lavorare! Andava a prendere l'acqua dalle fontane! Ce la portava a casa e mia madre lavava, oh ... prima piccoline,

²¹⁹ Ruscello

piccoline andava a lavare lei proprio nelle ... in questi fiumi ci diceva! E io praticamente ci sono andata, io mi ricordo un paio di volte, per gioco! Giocavamo magari ci dava qualche cosettina a fare, però ... lei lavava tutte le settimane!

D – E le persone della sua età andavano a lavare al fiume? O non andava più nessuno?

R – No, no. Non andavano più! Perché ti ho detto i primi anni avevano già queste specie di vaschette in casa

D – Quindi ce le avevano tutti?

R – Alla mia età sì, 50 anni fa, 60 anni fa iniziavano già, all'età di mia madre, settanta, ottanta anni fa non credo, perché mia madre te l'ho detto andavano nei fiumi sino a quando mio padre non ha costruito questa vaschetta in casa. E le portava l'acqua lui, perché io mi ricordo in cortile, in quest'angolino lì di fronte c'era questo, non so se hai visto mai quelle fontanelle antiche ...

D - Sì

R – Noi facevamo la fila per prendere ... chi pentole, con questi tegami ... tutta la strada facevamo la fila per prendere l'acqua da questa fontana! E mio padre ... io dico che si alzava di notte o di mattina presto ... poverino! Con queste botti che potevano essere anche da trenta, quaranta litri e le portava tutti i giorni, mattina e sera, per lavarci con queste borracce ... abbiamo avuto l'acqua che avevo una decina d'anni. Prima abbiamo sempre preso dalle fontanelle così. Mia nonna mi dice che ... poverina!

D – Sua nonna andava a lavare i panni?

R – Sì,

D – Lei non andava con sua nonna?

R – Sì. Ma ti ho detto, sempre per gioco io andavo con mia nonna! Quando andavamo in questa campagna sempre me lo ricordo che c'era una vasca grande, magari si portava anche la roba appresso per lavarla! In queste specie di fiumi, torrenti ... mih!

[...]

D – Senta ma si ricorda di quando era piccola se sua nonna le raccontava altre storie?

R – Sai cos'è che questa donna ci parlava molto delle cose di chiesa allora, era, te l'ho detto, una donna molto cattolica, tutti i giorni, tutte le storie io dico della bibbia, del ... tutte queste cose ci raccontava. Era una donna ... un'altra cosa mi ha raccontato. Che lei quando era molto giovane, allora i cimiteri non erano come oggi

D – Erano aperti?

R – No, erano chiusi allora. E le mamme più di una volta quando succedeva che non volevano qualche figlio che lo buttavano per le strade, quello lo ha visto e in più

D – Ma erano figli illegittimi o ...

R – No, guarda lei mi diceva che oltre quello in cimitero c'era una fossa apposta per i bambini che nascevano fuori del matrimonio, oppure che abortivano e li buttavano dentro questa fossa, non c'era il battesimo e non c'era nulla

D – Ma era dentro il cimitero?

R – Mi diceva in un angolino del cimitero, e io non lo so se era dentro. Mi diceva in un angolino, non so se era dentro se era ... mi ha detto che è successo anche a lei, che ha avuto un aborto e che questo aborto, praticamente che li buttavano lì, in questa fossa. Queste cose ce le raccontava quando noi eravamo già grandette di dodici o tredici anni, con quest'altra mia sorella. Ci raccontava queste cose e ... magari di quando era giovane, ho conosciuto anche mia bisnonna, che è morta anche quasi a cent'anni anche lei ... però di questa donna non mi ricordo nulla.

[...]

D – È andata a scuola?

R – Io sono andata anche a Sassari

D – Ha fatto le medie?

R – Io ho fatto la quinta, dopo non c'erano più scuole a Ossi. Dopo è arrivata, l'anno dopo è arrivata in terza elementare e c'era ancora l'avviamento, io ho fatto praticamente l'avviamento. Dopo le elementari sono stata un anno a casa e un anno dopo ho fatto l'avviamento e dopo mio padre mi voleva mandare a che a studiare, ma non ho voluto più studiare

D – Che lavoro ha fatto?

R – Ho fatto solo la prima ... mi sembra che erano le commerciali. Un anno di commerciali.

D – Poi ha sempre fatto la casalinga?

R – Anche l'agricoltore ho fatto. Ho lavorato anche in campagna, sono andata in campagna a raccogliere olive, a zappare fave. Però ero già grandetta, potevo avere quindici o sedici anni a raccogliere olive ... perché avevamo questa campagna che c'erano le olive. I nostri genitori allora ci portavano con loro e fare tutto!

D – Ha smesso quando si è sposata?

R – Quando mi sono sposata ho smesso, ma poi ho riattaccato a lavorare quando abbiamo fatto la casa che avevamo le bambine già grandette,

magari c'è un po' di necessità e allora ... abbiamo iniziato a fare in campagna, a raccogliere olive ... infatti che stavo dicendo sono già in età di pensione, sessant'anni a gennaio faccio, chissà se pensione me ne danno! Perché allora contributi non ce ne davano! Iscritta sono iscritta negli uffici di ... una quindicina d'anni mi hanno trovata iscritta però così non so come sono ... bisogna che ci vada a controllarla ... mio padre ci portava in campagna con lui.

[...]

D – Non si ricorda di quando era piccola o anche grande che sua madre o sua nonna le parlassero di donne morte di parto ... di questi fantasmi ... non gliene raccontavano? Si diceva che non si andava al fiume perché si incontravano queste donne morte di parto che vanno a lavare ...

R – C'era questa donna ... è morta poverina! Che diceva che quando andava a questo fiume ... e perché morivano di parto poverine? E perché stavano sino a nove mesi e più in questa ...

D – Lavoravano?

R – Lavoravano proprio in questa campagna! La sorella di mia nonna per esempio ha avuto altri dieci figli e mi diceva che questa sorella sua andava in campagna anche ... un figlio suo è nato praticamente quasi in mezzo alla strada, perché stava andando in campagna e lei si è sentita male, si è coricata per terra e ha avuto il figlio

D – Ha partorito?

R – Eh! E i figli morivano per quello ... perché talmente poverine lavoravano ... poi mi ricordo di mia nonna, le faceva mio nonno le fasce di legna per fare il fuoco, pensa da questa campagna in testa, sino a casa! Una la prendeva mio nonno e una la prendeva mia nonna di queste fascine e fascine grandi! Quando non ne potevano più ne uno ne l'altro, perché talmente era pesante, perché io dico e poi la strada che faceva ... la strada era molta! Con questa fascina in testa ... boh nelle ... e questa mia nonna diceva di questa sorella che lei anche negli ultimi giorni che doveva partorire andava in campagna e infatti le succedevano queste cose perché ... perché ... perché anche lei la famiglia era povera, i figli erano ... erano tutti a casa! E allora doveva andare a lavorare per forza ... lavorare ... e questo figlio mi diceva sempre che era nato quando stava andando in campagna. Di questa del fiume avevo sentito sempre di questa donna che era andata a partorire ed era morta perché ha partorito dice lì, vicino a questa ... al fiume e poverina chissà che parto ha avuto come l'ha avuto ...

D – Da sola?

R – E poverina ... non ... allora erano come gli animali, che mi diceva mia nonna che quando partorivano in casa non c'era nessuno! Che era sola sola, tutto lei si faceva! Quando ha avuto questi aborti tutto lei si ha fatto! Che è nato e ha fatto questa cosa e c'era quella! Secondo lei era ... e ce l'ha buttato al cimitero!

D – Ha fatto tutto da sola?

R – Tutto da sola ha fatto ... dicevano ... e il marito poi ... adesso l'uomo è un'altra cosa l'aiuta la moglie in tutto, lì ...

D – Il rapporto di coppia non era come oggi

R – Ma oltre che non era così ma anche la donna ... l'uomo doveva lavorare e basta, in campagna giorno e notte in campagna ... dalla moglie, la moglie era, secondo me, non solo schiava ma poverina ... era per la famiglia, per i figli ... tutto era!

D – E non si ricorda che le raccontassero de *sa suzzadora* ...

R – E già me lo raccontavano però io ...

D – Non si ricorda?

R – *Sa suzzadora* dicevano che era ... dei morti lo stesso, che uscivano! E be poi adesso andiamo da questa donna che è più grande di me e magari qualche cosa se la ricorda in più di me

D – Lei non si ricorda?

R – Io sì che mi ricordo! Però cose che mi dicevano lo stesso! Mi ricordo anche di un'altra cosa. Che secondo anche quando avevano il mal di pancia le bambine piccole, ci dicevano che avevano i vermi. Non ti credere che andavano dal dottore no! Prendevano la neonata e le facevano fare il giro della porta, non so per quante volte ... e io dicevo ma quando mai guarisce, sono tutte fesserie! Per me erano fesserie, e loro dicevano che guarivano! Che passavano i dolori! Boh! Di questa *sa suzzadora* me ne parlava sempre questa donna che è morta, abitava lo stesso in questo angolo però dei morti e dei ... io dico che li vedeva anche quella donna! Perché? Perché ogni tanto che ci parlavamo ... quella ci andava a lavare poverina! I panni ... e in più ci diceva sempre, raccontava sempre di queste storielle ...

D – Lei non se le ricorda però?

R – E no ... lo sai cos'è? che è già morta questa donna, da molto!

Quando ci parlava di questa *sa suzzadora* noi ... per me erano tutte fesserie, perché mio padre a momenti ci credeva e momenti a noi ci diceva di non crederci!

D – Perché anche suo padre gliele raccontava?

R – Mio padre ... ti ho detto tutte le sere o quasi quando ci facevamo il fuoco, allora non c'era ... ci raccontavano tutte queste storie ... mi

ricordo anche allora, quando ero piccolina ... che nelle case quando si faceva il granoturco ... andavamo in casa di queste persone che ci aiutavano, magari a aiutarli, e loro raccontavano tutte queste storielle ... storie che io non so se erano inventate oppure ... come ... perché secondo me mio padre se le inventava anche storie che ci diceva!

D – E non si ricorda storie della *pana*, di questi morti ... che erano fantasmi di queste donne morte di parto ... non si ricorda?

R – A noi ci diceva che ... questo ce lo diceva anche mia nonna. Che quando uno moriva ... per esempio questi due sacerdoti che lui ha visto, secondo lui, perché uscivano dal cimitero? Perché potevano uscire?

Perché erano morti, secondo come parlavano gli anziani ... erano morti giovani, erano morti che dovevano dire chissà quante messe ...

dovevano scontare le messe, allora dovevano uscire per forza da ... l'anima doveva uscire per forza da dove sono ...

D – Doveva chiedere qualcosa ai vivi?

R – No, non dovevano chiedere qualcosa, dovevano continuare a fare quello che stavano facendo in vita loro!

D – Perché sono morti troppo presto?

R – Adesso per esempio, se muore ... dicevano se moriva un sacerdote che doveva fare cento messe. Adesso ... il sacerdote tutti i giorni scrive la messa che deve dire domani, dopo domani ... e già per tutto l'anno si ha segnato tutte le messe, se per un coso muore prima di dire tutte queste messe ... tutti i giorni dice deve uscire per dire questa messa. Hai capito? E mio padre ci credeva a noi proprio ci diceva:

- Sono tutte balle!

Però lui ...

D – Però lei vedeva che lui ci credeva?

R – Sì! Per me lui ci credeva perché ce le raccontava e per non avere paura noi magari diceva:

- E non sono vere ..

E così, capito? Però perché ci vedeva che eravamo proprio ... che lo ascoltavamo proprio ... lo ascoltavamo proprio ... guarda la casa dove abitavamo noi sessant'anni fa case non ce n'erano, eravamo le prime. E praticamente dovevamo avere paura perché là c'era una casa solo e in tutta la strada case non ce n'erano! Lui con la sua paura, con la sua presenza ci raccontava queste cose, si però ci diceva di non avere paura di nessuno! E io praticamente anche oggi ... un po' di paura ce l'ho oggi, lo sai perché? Quando esce mio marito che rientra tardi, ma non dei morti, dei vivi! Perché dico a mezzanotte, le due o le tre, può bussare qualcheduno e può farmi del male se mi trova da sola qua! Invece allora

loro ci dicevano di avere paura dei morti! Capito hai? Io dei morti non ho paura, perché dico che i morti poverini e cosa ci fanno? Cosa ci fanno? Quest'anima non penso che venga qua, se anche può uscire ad ammazzarci ... non credo! Dopo mi ricordo che tutti gli anni facevamo la pasta per i morti!

D – Il 2 novembre?

R – I primi giorni di novembre. Anche io i primi anni l'ho fatto, quando mi sono sposata, quando è morto mio padre. Dopo tanti anni che l'ho fatto ho pensato che era per buttarla quella pasta! Però lui ci credeva, perché lo stesso gli era morto il padre giovane! E a mia madre le faceva mettere la pasta, la carne, perché a mia madre le piaceva la carne! Tutte queste cose sopra il tavolo, ben messe per la notte che dovevano uscire i morti a mangiare!

D – E l'indomani? Si buttava?

R – L'indomani lo trovavamo noi. Ce lo mangiava, o a casa di mia madre perché altra cosa magari non ce n'era. Mai capitato in casa mia!

L'indomani mi dicevano:

- E allora ... i morti ... mi mangio quella pasta dei morti!

Mi dicevano le mie figlie ... e allora la mangiavano gli animali. Dopo ho iniziato a capire e i morti non vengono lì a mangiare no! E non ne ho fatto più!

D – E ha smesso?

R – Sì! Se vuole mio padre, ho detto, va e se la rende da frigo da dove ... già lo sa dove la metto! Però il primo anno talmente ero ... che gliela preparavo anche io!

D – Ci sono persone della sua età che queste cose le fanno ancora o che ancora credono a queste cose? Secondo lei, le sue amiche o ...

R – Che fanno la pasta e queste cose? Sì ce ne sono sempre! Io ho smesso e ... una decina di anni potrò aver smesso! Perché prima le facevo ancora mihi!

D – O che credono ai morti o *sa regula*. Secondo lei ci sono ancora?

R – Qualcheduna ci sarà sì, sì. Proprio io, ci credevo lo sai perché?

D – Però prima ci credevano, anche suo padre, sua nonna ... ed erano molto credenti, erano cattolici ...

R – E ma erano credenti a modo loro! Io dico!

D – Era un altro modo di credere?

R – Certo! Perché una persona che crede deve manifestare il suo credo ... eh ... a noi sì che ci mandavano in chiesa! Mi hanno sempre mandato in chiesa da piccoline e a scuola ... magari per loro era quella un'educazione buona! Ma l'istruzione non c'era come oggi, non ...

quello che facevano era per loro ben fatto! Oggi ci sono altri modi, perché una persona crede ma deve capire anche da dove crede, e quello che deve credere! Io non è che devo credere tutto quello che mi dicono! Adesso ho visto la madonna piangere lì non ci credo! E poi ci sono quelle che ci credono!

D – Molti credono a queste cose!

R – Sì, molti credono ma io non ci credo! Perché dico la madonna poverina ma perché deve piangere?

D – Però molte persone dicono di averlo visto, di esseri trovati davanti alla statua che lacrimava

R – Io dico non lo so neanche di quello!

D – Magari se le dovesse capitare ma così ...

R – No, ih! Se mi dovesse capitare ... io l'unica cosa che faccio, ci butto la statua, ci butto tutto quello che ... ma te l'immagini? Queste son cose che fanno la gente per i soldi! Non ... ascò questa mia nonna aveva questo crocifisso così grande, guarda che tutti i giorni io mi coricavo e pregavo su questo crocifisso ... per me piangeva! Per me piangeva! Ma non piangeva il crocifisso!

D – Era bambina?

R – Ero io che piangevo, secondo me! Perché ... no, lo sai cos'è? questa donna talmente ci parlava di gesù, delle sue sofferenze, di come lo hanno ammazzato. Che noi dicevamo, io e mia sorella:

- Poverino! Quanto ha sofferto quest'uomo!

E tutte le notti per me piangeva! Per me piangeva quel crocifisso! E ... ma lacrime non ne ho visto mai! Ih! Anche mia madre aveva un quadro grandissimo, sempre da piccolina! Io mi guardavo sempre questo quadro, sempre perché? Perché questa nonna ti ho detto tutti i giorni ci raccontava ... ah! Adesso lo sto facendo io con i miei nipotini mih! Ma poverini, non per dirli di quella statua, io di quella statua non gliene dico, io ai miei nipotini gli dico adesso a quello di tre anni ieri gli stavo raccontando la storia di come è nato gesù, ma il modo ... un modo diverso

D – Non lo racconta come glielo raccontava sua nonna?

R – No, perché ... non lo so che modi avevano, forse noi magari ci credevamo troppo! Quando vedevamo una statua, per me quella statua era la madonna! Adesso ho capito che quella statua non è la madonna! Quella statua è una figura è una statua. E infatti quando piange una statua, dico quella è una statua, non è la madonna che piange così! Mia madre una volta mi ha portato a Lourdes mia madre, che avevo ... eh una quarantina d'anni! E mia madre ... sempre per fare compagnia a lei

perché allora già iniziava i suoi acciacchi non ce la faceva, anche per aiutarla mi ha voluto per accompagnarla e per far ... sono andata! Lei era convinta che andando a Lourdes vedeva la madonna! Io sono andata con lei e le dicevo:

- Ma! La madonna c'è in ogni luogo! È a Ossi, è a casa nostra è in ogni luogo!
- No, no! Ma li dicono che c'è! dicono che c'è!
- No! Li è apparsa a queste ragazze che l'hanno vista! Non è che è sempre lì! Li c'è una statua lo stesso come c'è la statua nella nostra chiesa!

Bè ... per lei era lì!

D – È rimasta delusa poi?

R – So rimasta delusa per tante cose! Non perché lì è un posto di preghiera, la madonna c'è lì e c'è dappertutto! Non è che è lì solo la madonna! La madonna è se la vogliamo anche nel nostro cuore!

D – Sua madre è rimasta delusa?

R – No! Mia madre non è rimasta delusa, perché è stata contenta perché lei andava a passeggiare! Lei andava a farsi una gita! Per me mia madre non è cattolica come la sua mamma! La madre, ti ho detto, era una persona che ti ho detto che viveva proprio per la madonna, proprio per gesù, per tutte queste cose ... per la madonna, ogni giorno stava in bocca con loro! Mia madre andava s in chiesa però secondo me ... boh ... non ha quell'amore giusto per le cose divine e neanche per noi!
[...]

Conversazione con una vicina di casa di Maria Lucia

[...]

R1 – Ho sentito che la porta si apriva, ho preso io ... e mi sono alzata al buio! Sempre al buio ma non vedevo niente!

R – Per controllare mih!

R1 – Nella porta dove c'è la mezza luna, esco sono andata per controllare, sono entrata in cucina e niente! Ma li avevo sentiti i colpi e anche mio marito. E allora mi sono messa a correre!

- L'hanno fatto per farti correre – ha detto!
- Quelli erano i morti!
- Eh! Erano i vivi!

R – E lo lasciate da mangiare per i morti?

R1 – Sempre!

R – Mih! Vedi! C'è rimasto qualche donna che lo fa!
R1 – Nessuno lo fa più!
R – No, anche io lo facevo fino a una decina di anni fa, poi ho detto
- Per buttarlo non lo faccio più!
R1 – Perché lo devi buttare?
R – L'indomani io me lo mangiavo ma qualcuno a casa non ne voleva neanche ...
R1 – No, io me lo mangiavo!
R – L'indomani si mangia mih!
R1 – Eh! Perché se hanno un penitenza tu gliela puoi sciogliere e poi dici le messe.
R – L'indomani mih!
R1 – Eh! Però io lo faccio sempre!
R – Io mi sono stancata! Ma adesso metto solo i lumicini e basta!
R1 – No, io no
R – Mi sono stancata ... e a babbo piaceva molto la carne! Davvero i primi anni gli mettevo la pasta
- Ma guarda che quello vuole la carne! Pastasciutta non ne vuole! Mio figlio! I giovani oramai dicono questa cosa ...
[...]
R1 – Che uscivano per esempio a ... di notte, uscivano e sentivano questi battiti, poi uscivano e non vedevano nessuno! C'era qualcuno che li vedeva! Io per esempio a mia nonna l'ho vista più di una volta e l'ho anche sentita, ma sono sempre rimasta zitta e un giorno lei ... ha detto:
- Ma non hai sentito niente ieri notte?
- No, zia! Io non ho sentito niente
R – A me diceva lo stesso, che parlava con i morti e che vedeva i morti che c'erano dei giorni che uscivano! Usciva tutta la notte e io me la ricordo bene questa donna. E un giorno ho chiesto a lei perché lei l'aveva vista.
R1 – Io l'avevo vista sì e l'avevo sentita ...
D – E non aveva paura?
R – Quando era giovane non aveva paura di nulla no! Adesso la vedi così poverina, ma quando era giovane ... faceva ... faceva aver paura agli altri! Si è trovata con questo che si ubriacava e ne ha fatti di tutti i colori per non ubriacarsi. Lei le cose le sentiva ma non ci credeva.
R1 – Io anche a Salvatore ho fatto paura.
[...]

R – E quella volta di quello che non lo lasciavano morire che stavano ai piedi del suo letto

R1 – E questo una volta aveva bruciato un giogo ... era quello che mettevano ai buoi ... e quello stava morendo e non poteva morire. Questa roba non si può bruciare, si butta sì, ma non si può bruciare. Finché ha preso un ... questo giogo lo hanno bruciato e mentre stava bruciando lui è spirato, è morto. Ecco tutto la ...

R – Le cose che raccontavano lo stesso i grandi ...

R1 – Io non ... adesso ho paura!

R – Da quante ne ha fatto!

R1 – Ho paura adesso! Io sono andata dai morti! Quando ero signorina ...

D – Guardi che mi fa paura!

R1 – Ih, peggio per lei!

R – Da quante ne ha fatto ha paura, ma prima non aveva paura di nulla!

R1 – Io quando ero giovanotta un giorno mi sono messa a letto la notte. Mamma non se n'è accorta, perché io dormivo con mamma e mamma era vedova e dormivano tutti in un letto. E allora è venuta questa signora, nel sonno io l'ho vista questa signora, prima e mi ha detto:

- Dammi un pezzo di pane, perché non ne abbiamo e mi devo fare il pane!

E va bene. Mamma ha fatto il pane, l'indomani e l'indomani questa signora è ritornata da me ...

[...]

Allora quando è ritornata di notte mamma aveva fatto il pane

- Adesso che tua mamma ha fatto il pane me lo dai il pane?

R – L'indomani mih!

D – È tornata nel sogno?

R1 – No, no ero sveglia io, sveglia. Mi ha trovato la mano e mi ha preso. Mi ha preso

- Ajò con me!

E mi ha portato in questo camerone grande, con tutti i tavoli e tutte candele ... io le ho viste, tutte candele erano. Erano ben messe tutte fatte in cerchio ed eravamo tutti ballando.

D – Lei non ha avuto paura?

R1 – Niente paura.

R – Lei prima non aveva paura no! Adesso lei è che ha paura!

R1 – Adesso io ho paura! Quindi mi ha messo a ballare. Ma dopo, mi ha accompagnato questa signora, a casa mia, mi ha accompagnato. E io sono entrata e mi sono messa a gridare

- E dove eri? Ti stavo cercando – dice – dove eri?
- E allora gli ho raccontato tutto a mamma! E mi ha detto:
- Non ti faccio niente!
- Mi ha tenuto la mano così
- Non ti faccio niente perché sei una mia parente che mi sei nipote e figlioccia.
 - Era mia sorella che voleva qualcosa e tu non le hai dato niente. Lei aveva bisogno di qualcosa e lo ha detto a me.
- R – Una messa
- R1 – Dopo mamma ha detto messa all’attenzione di questa signora ... io non l’ho vista più ... eh ... e quindi ha lasciato le dita, l’impronta, l’impronta mi ha lasciato. Mamma ha detto:
- Quella era mia sorella, perché non me lo hai detto subito? Non me lo hai detto ...
- Io non ho detto niente, visto? Non ho detto niente ... niente paura. Io, quando è morta mia suocera, sono dormita al capezzale di mia suocera, perché mi hanno lasciata a fare veglia a mia suocera, loro se ne sono andati tutti a dormire, e niente e mi sono addormentata nel cuscino di mia suocera.
- R – Lei non aveva paura
- R1 – E mio cognato ha detto:
- E stavi guardando se entrava qualcheduno – dice – che ti sei addormentata e perché non te ne sei andata!
- R – Ma te l’immagini? Lei poverina si è addormentata perché era stanca no? E il cognato l’ha anche sgridata! Ma te l’immagini?
- R1 – Di tutti i colori! Quindi non temevo niente!
- R – Neanche ora dovete temere! Cosa dovete temere, chi dovete temere! Chi ci vuole male, ma chi ci vuole male è l’uomo cattivo! Quelli di lì non vogliono mai male zia Pè!
- R1 – A me non hanno mai fatto niente! Io li vedo sempre e non ho paura! Non ho paura!
- R – Ohi!
- R1 – Ci sono andata e ne ho visti tanti e niente ... a vestire i morti? È tutta la paura a vestire i morti ... a me mi chiamavano, a me mi chiamavano, io quando c’era l’urgenza, già ne ho vestito due di donne ...
- R – Già lo credo ... ma lei la chiamavano perché non aveva paura ... andava sempre
- R1 – Anche gli uomini ho vestito! ...

R – E non fatto niente, non fanno male, il male ... quando Nino va a cantare, qualche volta che esce chiudo la porta se qualcuno entra, ma dei morti ... prima ci facevano avere paura dei morti, ci dicevano che venivano nelle strade ma ... se è gente che viene ... ma se no ...

R1 – Io l'ho sentito perché qualche volta che mio marito usciva mi mettevo nel balcone, lui portava il grano nel camion, lui aveva un camion. E tornava anche alle 3 o le 4 e io non mi coricavo mai finché non veniva lui, finché non veniva mio marito e ne ho visto e ne ho sentito e tutto così ... gente che passava qui, tutti barattoli mi sembravano, però non si vedevano i barattoli, e tutto questo rumore si sentiva e io mi segnavo [facevo il segno della croce] e facevo il mio dovere, pregavo e basta

R – Perché ci dicevano che se facevamo il segno della croce passava tutto.

R1 – Ed eravamo così, eravamo così! Io quando uscivo per fare il pane, uscivo dalla porta e mi segnavo.

- Nostro signore accompagnami tu! Che non abbia più come si dice! Non mi hanno fatto mai male!

R – Ma ve lo ricordate di quelle morte di parto che dice che andavano al fiume a lavare, voi ci siete andata?

R1 – Sì, lì dove ci sono i giardini pubblici

R – Mih! Nei giardini pubblici all'entrata di Ossi c'erano ... in più avevano fatto dei vasconi molto grandi e la gente lavava anche lì. E anche mamma è andata lì i primi anni a lavare.

R1 – E anche io andavo

R – E i bambini erano piccolini.

R1 – Il più piccolo aveva dieci mesi neanche compiuti.

R – Zia Pè gli anni sono stati travagliati! Avete lavorato come un asino! Dovete dire la verità! Come l'asino!

R1 – Eh!

R – Già ha ballato mih! Quando veniva ... eh dicevano

- Mi quella dice che è la *regula mala* ...

Sapevano già che ... però dopo un po' scendeva e c'era un'altra donna che veniva lo stesso ad aiutare a mia madre, e lo stesso che vedeva i morti, che parlava con i morti ... e tutte queste cose ce le raccontavano loro quando venivano!

D – Loro ci credevano?

R – Eh! Quella e poi anche un'altra cosa, che quando ... tutto quello che guardava ... moriva in quel momento ... sembrava che faceva del male senza volerlo mih ...

R1 – Anche a me ha fatto male quella donna ...

R – Mih!

R1 – Stavo andando a ...

R – Perché abitava in quella zona lì mih!

R1 – Eh! E sono ... camminando mih ... è uscita lei da casa sua.

- Mi Peppa oggi però ...

Neanche detto che sono caduta!

R – E perché quello che diceva lei sembrava che ...

D – Portava il malocchio?

R – E il malocchio ...

R1 – E io ho detto:

- Già è vero che a voi vi portano i morti! Ma io porto a voi
Le ho detto! Lei mi ha guardato solo che sono caduta ...

R – Anche a mia sorella a casa, ve lo ricordate?

R1 – Eh!

R – A mia sorella è successo così mih! Stava camminando insieme con
mamma, lei e quest'altra donna! E noi, praticamente sopra di casa babbo
aveva fatto una camera e dormivamo su le figlie più grandi. La mattina
scendevamo giù a vedere a loro che stavano facendo il pane. Mia sorella
come è entrata solo così ha fatto, ha aperto la porta e ha guardato,
questa donna ha detto:

- E non te ne escono gli occhi guardando!
Mia sorella morta, morta subito è andata lei e l'ha toccata ... con la scusa
che l'ha toccata l'è passato tutto! Ih, mah ... una femmina ... tutto
quello che vedeva ... per la strada se vedeva maiali ... non lo so
poverina che cosa faceva ... e stava male ... e quell'altra storia zia Pè ...
io quanto c'ho creduto in quella ... quando le bambine erano piccole ...
che le vedevo che stavano male, subito mamma:

- Vai e fagli la medicina dell'occhio!

R1 – Io ci credevo perché mamma la sapeva fare la medicina dell'occhio!
Solo che io non ne ho mai imparato, non ne ho mai imparato! Perché
allora io non ci credevo! Io non ne ho mai imparato quando la sentivo

R – Perché erano tutte preghiere che dicevano mih!

R1 – Eh! Preghiere erano! Non erano altra cosa ... e poi a noi non ne
dicevano!

R – E perché ... un giorno me lo hanno detto perché ... parlando ...
che invocavano lo stesso a satana perché dicevano che:

- Quello che vuoi tu, a quella che venga quella!
E praticamente questo male andava dall'una all'altra.

R1 – Anche per l'occhio di sant'Antonio, o per tante cose ... per tutte queste belle cose e le toglieva mih! Le toglieva!

D – Lo fa ancora?

R – Già lo faceva già!

R1 – Già da dieci anni sono entrata nella comunità

R – Lei adesso è entrata in questa comunità dello spirito santo. E praticamente nella chiesa si dice queste cose di non farle! E perché dicono che anche queste sono cose che fa il maligno

D – E non le fa più?

R – Non le fa più, prima le faceva sempre, quando qualcuno per esempio perdeva un borsellino veniva da lei e lei faceva *sa preghiera*

D – E lo ritrovava?

R1 – E riuscivano a trovarlo, perché un giorno è venuta questa signora che aveva ritirato la pensione alla sorella e aveva messo i soldi ... e non si ricordava più dove aveva messo i soldi ... e mi ha detto:

- Zia Pè me la fai l'orazione?

- Sì che te la faccio!

Mi sono messa e quando se n'è andata lei le ho fatto l'orazione, qui ci abitava un'altra signora, ha preso i panni e li ha piegati, erano asciutti e se li ha portati via e mi è uscita quella e lei aggiustando per non caderli tutti i panni.

- Va bene – ho detto

È venuta questa signora

- Ebbè e fatta me l'hai!

- Sì, vai e guarda l'armadio e guarda dentro le lenzuola che trovi i soldi lì!

D – Perché lei sapeva che ...

R – Lei quando ha detto questa preghiera praticamente questa preghiera le ha fatto capire che ...

R1 – Mi ha fatto capire che è uscita lei e stava nascondendo come roba sotto ... le lenzuola

D – Ho capito

R – Praticamente li aveva nascosti sotto le lenzuola e non si ricordava dove li aveva messi. Questa era ... la madre di mio padre dice che le faceva. Quando mancavano i figli o quando uscivano di casa ... in guerra e facevano questa preghiera per sapere dove erano i figli mih! E tutte usanze come quella che mi stavi dicendo poco fa di ... *sa suzzadora* ... com'era quella de *sa suzzadora*?

R1 - *Sa suzzadora*?

R – Quella che andava dai bambini ... guarda quello che non sa lei ...
D – Son sicura che lo sa!
R – Sì! Lo sa solo che adesso ...
D – Magari in un altro momento ...
R – E lo sai cos'è? A momenti ... quando ci mettevamo con questa zia Angelina, vi ricordate zia Pè? Le cose che mi raccontava ... pure mio padre ci credeva in queste cose ... perché anche babbo ce ne diceva di cose ...
R1 – Ebbè!
R – Ohi, ci mettevamo nel fuoco quando lo raccontavano eh ...
R1 – *Sos contados*
R – E allora ... *sos contados* ...
R1 – Adesso boh ... è morto tutto!
R – E vabbè ... adesso zia Pè non è più come ...
R1 – Le stesse cose di quando eravamo ragazze proprio non ... non è tutto che mi ricordo ...

Siligo aprile 2008, intervista n.1

Informatrice: Pasqualina M. (R)

Nata a Nughedu San Nicolò, residente a Siligo, età: 80 anni, stato civile: vedova, professione: contadina, casalinga, scolarità: quinta elementare

Informatrice: Antonietta S. (R1)

Nata e residente a Siligo, età: 50 anni, stato civile: sposata, professione: insegnante, scolarità: diploma magistrale

[...]

D – ... non si ricorda qualcosa?

R – No, no, io non mi sono soffermata ... siccome vivevo in campagna, la verità! Più in campagna che in paese ...

D – Ma quando stava a Nughedu?

R – Sì, sì

D – Quando era giovane?

R – Quando ero giovane, sì. E quindi non è che sono stata in mezzo alle persone così a sentire dei discorsi, eh ... e quindi questa cosa l'ho sempre sentita magari quando uno andava a *disora*, per esempio col mezzogiorno, oppure con l'imbrunire ...

- Eh! *Ses andende...ass'ora e sa pana ti ses tzucbende*²²⁰ ...

Stai andando ...

D - Sì

R – ... all'ora di queste pane e allora abbiamo chiesto cosa voleva dire questa cosa no? Dice che erano queste donne che erano morte in parto che andavano a lavare i panni del parto e dei figli che hanno lasciato.

D – E dove andavano? Al fiume?

R – Al fiume

D – Anche al lavatoio?

R – Anche al lavatoio, perché noi, noi fiume a Nughedu non ne avevamo, c'era il lavatoio, il lavatoio comunale. Andavamo lì ... non lo so ... questa cosa si sentiva dire ... [ride]

D – Ascolti ma solo la notte o anche di giorno?

R – No, no a mezzogiorno, proprio quelle ore distinte, e poi la sera sull'imbrunire dice che andavano. Infatti si stava un po'... specialmente i ragazzi si aveva un po' di paura di questa cosa.

D – E la chiamavano la *pana*?

R – *Panas*

D – E quanti anni aveva quando l'ha sentito?

²²⁰ Stai andando ... stai andando all'ora della *pana*

R – Eh ... io ero giovanissima, tredici anni ... quattordici anni, poi sono stata più in campagna ...

D – Quindi poi non l'ha più sentito?

R – No, no, no. Così si sentiva queste due parole così, quando capitava ...

D – Però non si ricorda che quando ... che qualcuno del paese dicesse che magari le aveva viste ...

R – No, no, questo no, infatti gliel'ho detto a Tetta²²¹ io ... questo me lo ricordo di queste *panas* che dicevano, poi nient'altro!

D – E qui a Siligo non lo ha mai sentito?

R – No, no, no a Siligo non l'ho sentito.

D – Però non lo ha mai raccontato, tu non ricordavi della *pana*? [rivolta alla figlia]

R - No

R1 – Io? No, allora io le conoscevo perché ho visto qualche rappresentazione teatrale e ho letto, quindi sapevo comunque che le *panas* erano le donne morte in parto. Per quanto ... no forse neanche da mia mamma lo avevo mai sentito dire. Poi quando sono stata, non dico costretta ... costretta tra virgolette, perché tutto ciò che mi si chiede, oppure che sento diventa una mia curiosità e una mia passione per sapere ... quindi a Siligo ho chiesto a diverse persone anziane, la mia domanda era sempre:

- Chi sono le *panas*?

Mai sentito parlare delle *panas* e tutte le persone intervistate mi hanno detto di no. Invece è capitato per caso, mentre chiacchieravo con una donna di settant'anni e stavamo parlando delle ore particolari in cui ad esempio non si va in cimitero, no? A mezzogiorno non si va in cimitero, secondo gli anziani, perché a mezzogiorno le anime dei morti vogliono un momento loro particolare, non si vogliono disturbate e quindi era un po' terrore andare, trovarsi in cimitero a quell'ora. Tant'è vero, devo dire, che è successo anche a me una volta ...

D – Ah si?

R1 – Sì, sì, mi è successo proprio qui a Siligo, ero grande, non è che fossi una bambina ... eh ... quindi ero lì che pulivo la tomba di mio fratello, ti ho detto che a me è morto un fratello di trentadue anni, e ho sentito ... non mi sono resa conto dell'ora, a un certo punto ho sentito scoccare le ore dodici, quindi mezzogiorno, c'è stato un attimo di ... devo dire

²²¹ Tetta è sua figlia, che mi ha introdotta

quasi di panico ... oh ... non sapevo cosa fare e mi sono sentita proprio sudare ...

D – Paura?

R1 – Sì perché improvvisamente mi sono tornati in mente i racconti di donne anziane e ho avuto ... però mi sono fatta coraggio, non mi sono mossa, ho continuato a fare però guardandomi attorno devo dire ...

D – Impaurita?

R1 – Impaurita! Appena ho ... comunque ho accelerato il ... passo e sono andata via, quando sono uscita comunque mi sono sentita sollevata perché non mi era successo nulla, io mi aspettavo che mi succedesse qualcosa. E quindi stavamo chiacchierando con questa amica, proprio del cimitero, delle anime, ogni tanto ritorniamo indietro nel tempo a raccontare, e lei mi ha detto:

- No a mezzogiorno, però non si andava a lavare perché c'erano le donne morte in parto che tornavano

Oh! Ho detto:

- Allora anche a Siligo, cioè si racconta questo!

Ho detto:

- Le *panas*!

- Le *panas*? No, no, io - dice - questo nome non l'ho mai sentito!

D – Non le chiamano così

R1 – Al ché quindi ho capito che a Siligo non venivano chiamate *panas*, non avevano un nome specifico come invece a Nughedu per esempio, perché ho fatto qualche piccola telefonata e ha telefonato a Ittireddu mia mamma a una sua cognata e anche lei sa cosa sono le *panas*.

R – Sì ma come lo dico io però! Senza sapere racconti lunghi ...

D – Sì, però si ricordano ...

R – Sì, il nome era quello

R1 – Il nome, mamma, era quello, erano chiamate *panas*. Qui, invece, il nome non diceva nulla

D – Il nome non se lo ricordano

R1 – Però il fatto che le donne morte di parto tornassero a lavare i panni

...

D – Questo lo ricordano

R1 – Questo lo ricordano! C'è questa signora, dove andremo adesso, che mi ha detto qualcosa di più, mi ha parlato di un sogno, adesso non ricordo ...

D – È una vostra parente?

R – No, no

R1 – No, è di Siligo e quindi questo è proprio un racconto
D – Che ha ricordato sulle morte di parto
R1 – Sì, sì. Lei addirittura mi ha fatto anche il nome di questa persona che ha ... non so se ha incontrato o se ha sognato qualche d'uno che era morto in parto, poi vi racconterà! E c'è proprio un episodio
R – Io, per esempio, questa cosa l'ho sempre sentita, però mi metteva sempre in soggezione, dopo mi è morta una sorella in parto e non mi piaceva approfondire questa cosa
D – Aveva paura?
R – No ... *paria chi avia comente dolu*²²² mi faceva ... se mia sorella ... per esempio anche quando andavo qui a lavare, al lavatoio di *bidda noa*, c'è il lavatoio come si scende qui, quaggiù ... eh ... per lo più veniva sera tardi che io stavo ancora lavando, veniva mio marito a prendermi, mi faceva luce con la moto, perché non avevo ancora finito. E pensavo sempre a questo fatto, ci pensavo ... che forse questa mia sorella veniva a lavare in quei momenti, magari mi farà compagnia ... però niente di più ... non ...
D – E si ricorda se alle morte di parto si metteva qualcosa nella bara? Come l'ago, il filo ...
R – No, non me lo ricordo perché quando è morta mia sorella avevo ...
D – Era giovane?
R – Ero giovanissima! Avevo diciannove anni
D – E questa cosa non la ricorda? Anche di altre persone?
R – No, di questo no
D – O che si mettesse anche alle anziane ...
R – Eh ... alle anziane sì, dicevano che mettevano certe cose che usavano quando erano vive. E le mettevano, ma io ... non ho approfondito mai questo ...
D – E invece del fatto che le donne quando partorivano andavano in chiesa a farsi benedire?
R – Quello, da noi non si usciva se ... dopo che avevano avuto i bambini, che partorivano. Prima di battezzare non uscivano, se per uscire dovevano andare in chiesa, a ... adesso non mi ricordo il nome ...
a si ... c'era un nome ...
R1 – *S'inchejare*²²³
R – *A s'inchejare*, ecco! *A s'inchejare*! Quello sì, andavano tutte.
D – Con il bambino?

²²² Sembrava che ne avessi compassione

²²³ Letteralmente inchiesarsi

R – No, no andavano sole
 R1 – Per purificarsi
 R – Andavano sole a farsi benedire e *noi naraimus a s'inchejare*²²⁴
 D – Anche lei lo ha fatto?
 R – No, no io no. Io, le mie figlie le ho battezzate che ero ancora a letto, perché generalmente si usava così
 D – Si facevano battezzare quando la mamma era ancora a letto?
 R – Sì, sì c'erano tante persone che battezzavano lo stesso giorno.
 R1 – E in effetti la benedizione una la riceveva
 R – Sì, la riceveva a casa, perché veniva il prete a casa assieme con il battesimo. La mamma non andava in chiesa era a letto, la partorienta non andava.
 D – Ho capito. Ma il prete battezzava in casa?
 R – No, no. Il bambino lo portava la madrina, il babbo e magari dei parenti se ci andavano, ma la mamma era a letto quindi ...
 R1 – Quando tornavano c'era anche il sacerdote
 R – Sì, sì. E benediva, faceva la benedizione alla mamma, e poi si faceva un po' di festa. Un *bicirineddu*²²⁵, una cosa così ...
 D – Un caffè ...
 R – Un caffè
 R1 – E no, non solo il caffè, c'erano dei riti particolari per quanto riguarda il battesimo proprio, allora c'era il caffè, ma c'erano i rosoli
 R – Eh! I rosoli di tutti i colori c'erano!
 R1 – Sai cosa sono i rosoli?
 D – No
 R1 – Sono dei liquori, il rosolio.
 D – No, non l'ho mai sentito
 R1 – I rosoli di tutti i ... allora si faceva, c'era quello bianco, che doveva essere quello di sambuca
 R – Per esempio, con il rosolio dicevano ... in sardo dicevano rosolio...
 R1 – Anche in italiano poi lo dicevano! Il rosolio, dei liquori!
 R – E poi passavano e mettevano sul tavolo a self service, lo passavano così con i vassoi, e c'era il rosolio bianco e allora passavano con i biscotti, poi il rosso magari lo passavano con i sospiri, il verde con gli amaretti, ogni ...
 D – Con ogni colore ...
 R – Ogni colore aveva il suo ...

²²⁴ Noi dicevamo a *s'inchejare*

²²⁵ Bicchierino [si intende un amaro o un digestivo]

R1 – Si abbinava con un certo tipo di dolce
D – Ma i liquori si facevano in casa?
R – Sì, sì
R1 – Si facevano in casa sì, si comprava l'essenza, si faceva lo sciroppo e quindi si faceva e c'erano i calici piccoli piccoli, proprio i calici da rosolio.
R – *Deo los appo tottu minoreddos minoreddos*²²⁶ ... quella era la cerimonia del battesimo!
D – E invece questa cerimonia della benedizione com'era? Le donne portavano una candela in chiesa?
R – No, io questo non lo so perché non ci sono andata. Non l'ho mai fatto. Ma forse sì, qualche cosa ci sarà stata, penso ... però non vorrei dire una cosa che non so.
D – Ascolti e la partoriente come la chiamavano?
R – *Sa pasthorza*
D – Ma lei è sempre vissuta in campagna?
R – E io, da quando mi sono sposata, che avevo sedici anni, sono andata a vivere in campagna. Mio marito era pastore, allevatore.
D – Lavorava anche in campagna?
R – Sì, sì
D – Lavorava l'orto?
R – L'orto, con il bestiame, i maiali, c'erano le galline ... queste cose ... facevamo formaggio, burro, ricotta, queste cose che vengono dal latte.
D – Ascolti a scuola è andata?
R – Sì, sì, ho fatto la quinta.
D – Però sempre a Nughedu?
R – Sì, sì. Qui siamo venuti che i figli erano già grandi.
D – Si è trasferita qui con suo marito?
R – Sì, sì, con mio marito, il bestiame ... abbiamo portato il bestiame qui a Siligo, e qui siamo rimasti.
D – Quando è stato questo?
R – Nel '62.
D – Da allora è sempre stata qui? Poi non è più tornata?
R – No. Andavamo comunque sia a visita, dai parenti, c'erano le cognate, i suoceri, mia sorella e poi man mano che sono morti i grandi non siamo andati più. Perché mia mamma e mio babbo li abbiamo portati, qui con me ...
D – Quanti figli ha avuto?

²²⁶ Io ce li ho tutti piccoli piccoli

R – Eh ... *parizzos*²²⁷ ... [ride]
 R1 – Cinque
 R – Sei!
 R1 – Uno è morto mentre nasceva
 R – No! Quella è Franca e non conta! Perché lei è del primo marito, io mi sono sposata due volte.
 R1 – Mamma si è risposata. A sedici anni si è sposata, a sedici anni e mezzo, ha avuto una bambina
 R – A diciassette anni ho avuto la prima figlia, a diciannove è nata lei
 R1 – A diciannove sono nata io, poi dopo poco tempo è morto mio padre, e lei è rimasta vedova e poi si è risposata, nel frattempo è morta mia sorella, piccolina, tre anni, e sono rimasta io del primo marito. Poi si è risposata e ha avuto quattro figli.
 R – Con il mio secondo marito.
 D – È con il secondo marito che è andata a vivere in campagna?
 R – No, sono andata anche con il primo.
 D – Era allevatore anche il primo marito?
 R – Sì, sì. E poi sono rientrata e dopo che mi sono risposata sono ripartita in campagna.
 D – Quindi è per quello che non sentiva più queste storie, perché in campagna non ...
 R – Non collaboravo con la gente, in paese con le persone, per quello ...
 D – Però andava a lavare lo stesso anche se stava in campagna
 R – No, quando sono venuta qua, prima ci andavo quando ero più giovane.
 R1 – No mamma, ma anche quando eri in campagna lavavi
 R – Ma in campagna ...
 R1 – Dove lavavi? Al fiume o nella vasca?
 R – Al fiume, al fiume!
 D – Però non incontrava le altre del paese?
 R – No, no, non c'era nessuno, ero sola
 R1 – In campagna era lontanissimo, non andava nessuno
 D – Era lontano? Per cui andavano tutte al lavatoio, chi viveva a Nughedu?
 R – Chi viveva in paese sì! Chi viveva in paese andavano al ...
 R1 – Mentre a Siligo andavano al fiume, fino al '50, nel 1950 è stata fatta questa vasca grandissima, a *bidda noa*, e allora non si andava più ... cioè l'acqua del fiume è stata ... inglobata in questa vasca.

²²⁷ Parecchi

D – Ho capito
R1 - Altrimenti qui a Siligo andavano a lavare al fiume, però in una zona particolare dove c'erano delle lastre di pietra che ... nominate, ognuna aveva il nome!
D – Ah sì?
R1 – *Sa pezza de Amelia*²²⁸, e così via ...
D – Lei andava lì a lavare?
R1 – No, no quando noi siamo arrivati c'era già questa grande vasca.
R – Il lavatoio coperto ...
D – E andava lì a lavare quando è venuta a Siligo?
R – Sì, sì.
D – Lì non ha mai sentito dire di queste ... ?
R – No, no mai.
D – Forse si era già perso, se erano gli anni sessanta ...
R – Non lo so io se si era perso, o se magari queste erano più giovani e non ... questa cosa non è stata diffusa con le giovani. Adesso, per esempio, io quando vado in cimitero e sento che suona mezzogiorno, mi ricordo di questo mezzogiorno che non si doveva andare in cimitero ... che non si dovevano fare certe cose, e a me non mi fanno effetto, vado ...
D – Però quando era giovane aveva paura?
R – Ma quando ero giovane non ci andavo neanche in cimitero.
D – Aveva troppo da fare ...
R – Eh! In cimitero proprio assiduamente ci sono andata da quando è morto questo mio figlio che ... da un paio di anni, allora a tutte le ore, allora, tante volte ci vado che sono accese anche le lucette, adesso ci sto andando di meno perché non posso ...
D – Quanti anni ha?
R – Quasi ottanta, ho cominciato gli ottanta
D – E se li porta bene
R – Eh ... non tanto bene, comunque ... si tira avanti!
D – Ascolti e si ricorda che lo dicessero anche per le donne che morivano in gravidanza, della *pana*?
R - No, no
D – Solo le morte in parto?
R – Io di queste ... solo quello ... e cosa lavavano che non avevano partorito? Era della partoriente questo fatto!

²²⁸ La pietra di Amelia

D - Però qualcuno si ricorda a Seui, per esempio, che anche le donne incinta andavano ... e anche io mi sono chiesta cosa lavavano se ... non avevano partorito

R – A Nughedu c’era questo e poi quello delle fate dice che c’era. Che c’erano delle fate lì, a Nughedu. *Tue a ti l’ammentas sos arreionos de sa fadas*²²⁹? [si rivolge alla figlia] Dice che scendevano a Nughedu a prendersi l’acqua a prendere non so che cosa ...

D – E dove vivevano?

R – In queste ... siccome Nughedu è un po’ in un fosso, diciamo, ha delle colline più alte, e dicevano ... c’erano *itte si naran sa concheddas*²³⁰ ...

R1 – Le grotte

R – Le grotte nel ... di ...

D – Ma le *domus de janas*?

R – Eh! *Cussas roccas boitas*²³¹, e dice che abitavano lì queste.

R1 – In quale zona era? Monte Sant’Antonio?

R – In *de fronte a Rosaria*²³², Monte Fioresu

R1 – Però sempre nella zona di Monte Sant’Antonio. Più o meno, sì.

R – Eh! Era di fronte a Nughedu, questo monte. E dicevano sempre, siccome c’era una famiglia, che non erano tanto ... *non fñni tantu savios*²³³

...

R1 – Gli scemi del villaggio ... tutta una famiglia ...

R – E allora dicevano che era una bestemmia di queste fate.

D – Ah! Loro erano una bestemmia delle fate?

R - Una bestemmia delle fate. Perché queste fate, dice che non si volevano disturbate, e uno di queste famiglie dice che andava a ... *l’osservare ... itte ...*

R1 – A curiosare, si nascondeva per ...

R – E un giorno dice che si sono incontrati con queste fate

D – Loro?

R – Le fate con questo tipo che andava a curiosare e allora ... siccome si chiamavano Pirisi di cognome, questi, allora dice che queste fate li hanno bestemmiati! Dice: Pirisi, *pirisoriu, macos siedas dae pede in redoruu* ... tutta la generazione dice che ha bestemmiato di ... infatti a Nughedu dice che questi erano così perché era una bestemmia delle fate ... poi altre cose

...

²²⁹ Tu ti ricordi il racconto delle fate?

²³⁰ Come si chiamano le piccole conche

²³¹ Quelle rocce vuote

²³² Di fronte a Rosaria

²³³ Non erano tanto intelligenti

D – E come le chiamavano queste fate in sardo?
R – *Sas fadas*
D – Ma non erano le *yanas*?
R – Io ho sentito questi racconti così ... proprio raccontati per via di questi che erano un po' scemi, mih!
D – Ah ecco! E mi ripete cosa si diceva?
R - Pirisi, *pirisoriu, macos siedas dae pede in redorio*
D – E cosa vuol dire? Non ho capito la seconda parte
R1 – Allora la prima è tanto per fare rima
D – Certo
R1 – La seconda parte: *macos siedas*, siate scemi, *dae pede in redorios*, cioè tutta la stirpe, cioè tutta la generazione
R – *Infattis l'issian a dicciu custa cosa, de custu Pirisi, como che sono giai tottu mortos*²³⁴
D – Ma erano una famiglia di ...
R1 – Non so, chi erano mà? Io non ...
R - *Tue non los as mancu connottos*²³⁵
R1 – No, io non li conoscevo!
R – *Unu de cuddos chi mi cheria mih, poi chi soe istada vedova*²³⁶
*Po fidanzadu! Bezzu vidi! Deo avio vint'annos!*²³⁷ Loro erano ricchi, non molto, un po' ricchi, no?
D – Erano benestanti?
R - Erano benestanti
R1 – Avresti continuato ...
D – La stirpe delle fate!
R – Mio cognato voleva che ...
- *E leadindelu! Leadilu! Chi diventas ricca!*²³⁸
Mamma mia! Poi io non ... non abitando sempre in paese non avevo occasioni di parlare con le amiche ... e quando venivo non è che mi fermavo a ... fare questi racconti, no! Le cose mie ...
D – Aveva da fare
R – Eh!
R1 – Quasi tutti i paesi avevano le fate, anche a Siligo c'erano le fate, abitavano lì alle pendici del monte Sant'Antonio, e venivano giù nel paese, sul tardi ...

²³⁴ Infatti lo dicevano come modo di dire, di questi Pirisi, adesso sono morti quasi tutti

²³⁵ Tu non li hai neanche conosciuti

²³⁶ Uno di quelli che mi voleva dopo che sono stata vedova

²³⁷ Era vecchio! Io avevo vent'anni!

²³⁸ E prenditelo! Prendilo! Che diventi ricca!

R – Ma qui ... qui c'era qualche cosa che parlavano, io a Nughedu non lo so se poi i racconti ce n'erano ...

R1 – No, ma anche qui ci sono

R – Magari sentendo le anziane, più anziane di me, qualche cosa si sarebbe saputo, ma ... io non mi sono mai interessata di queste cose!

R1 – Le cose si sono proprio perse

D – Certo! È anche normale!

[...]

D – Mi ricorda il suo nome e anche il cognome?

R – Pasqualina M., infatti ho chiesto anche a mia cognata che ... è più grande di me, ho pensato che forse lei essendo più grande di me qualche cosa in più la sa. E mi ha risposto così:

- *Eh, deo puru de custas panas l'appo sempre intesu ma poi raccontos – nachì – non ...*

*Solu chi andaian*²³⁹ ...

D – E sua cognata vive a ...

R – A Ittireddu, ma anche lei abitava molto in campagna, per se

D – A Nughedu?

R – A Nughedu, nelle campagne di Ittireddu, perché c'avevano un terreno il marito

D – Questa storia delle fate, Tetta, l'hai sentita qui o ... che vivevano ...

R1 – Le fate di *Funtana pinta*?

D – Sì

R1 – Devo dire che l'unica ... allora Siligo ha il racconto delle fate di *Funtana pinta*, probabilmente viene da molto lontano, come racconto diciamo, è stata poi scritta, probabilmente non so se anche cambiandola, da una ... da un insegnante, che si chiamava Angela Sassu Falchi, nel '42 scrive un libro di racconti della Sardegna, racconti e favole della Sardegna. *Mater* si chiama il libro, te lo posso anche prestare, però è preziosissimo ...

D – Ma si trova o è una pubblicazione locale?

R1 – No, no, lei ha fatto una pubblicazione che ha venduto, ma parliamo del '42 e tra questi racconti, c'è anche il racconto delle fate di *Funtana Pinta*, un pochino tra, diciamo tra leggenda e storia, perché inserisce anche un marchese che s'innamora di una delle fate naturalmente, e considerando che su a monte Sant'Antonio un pochino più su di questa zona di *Funtana pinta* dove veramente c'era campagna,

²³⁹ Eh, anche io di queste *panas* l'ho sempre sentito, ma poi racconti – dice – non ... solo che andavano ...

adesso c'è un deposito, c'era un castello perché c'era un villaggio, adesso scomparso che si chiamava Ceppola, o Cappula, dove c'era un castello che faceva parte di un marchesato. E quindi non so se è lei che aggiunge questo alla storia delle fate, oppure se è un qualcosa che viene da ...

D – Ma c'è scritto l'informatore o non si sa se abbia tratto da un libro?

R1 – No, lei scrive il racconto che può essere suo, prendendo spunto dalla storia delle fate. Un po' come è successo a me, come ho fatto io per esempio che ho scritto la storia di Maria Ena, quindi a Siligo c'è una leggenda, oltre questa storia delle fate c'è una leggenda, non c'è altro di molto antico diciamo. La leggenda di Maria Ena, qui c'è una via, una delle vie più antiche del paese che è intitolata a questa donna Maria Ena. Questa Maria Ena io mi sono posta il problema. È un personaggio leggendario o è un personaggio storico realmente esistito? Allora, nei documenti o nella ricerca che ho fatto io questo personaggio, in effetti, non esiste storicamente, però il nome Ena a Siligo esisteva, abbiamo diverse occasioni in cui appare il cognome, parlo del cognome. Nel periodo dell'inquisizione, dal 1400 fino al 1700, poi scompare e non lo troviamo più. Però poi in realtà in una, in ... questo nome alla via viene dato non si sa in tempi molto antichi, probabilmente io ho ipotizzato che sia stato dato quando Siligo, che non era dov'è adesso ma era nella valle

D – Si è spostato il paese?

R1 – Sì, il paese si è spopolato, è stato ricostruito

D – Come mai? Non sapevo questa cosa, ma c'è stata un'alluvione o qualcosa ... ?

R1 – Io ho immaginato un'alluvione, perché, però sono sempre ipotesi, perché il nome Siligo esiste fino al 1450, lo troviamo in documenti e parla di una zona che io ritengo sia quella di *Banzos*, la zona del cimitero, a un certo punto il paese viene abbandonato, si pensa possa essere un'alluvione, può essere una pestilenza, può essere anche altri motivi e viene ricostruito dove è adesso, però ... su, non so se sei salita su a *Nuraghe* ...

D – No

R1 – Che è un cucuzzolo, poi ci andiamo quando usciamo dalla casa di questa signora e vi porto a vedere ... è una cosa bellissima ... e lì c'era un altro villaggio che era *Cherchedu* si chiamava

D – Ci sono ancora delle tracce?

R1 – No, quello è diventato Siligo, perché poi i due villaggi si sono uniti, i due villaggi si sono uniti e esiste il borgo San Nicolò, una piazza dove effettivamente c'era la parrocchia, la chiesa di San Nicola, perché era

Cherchedu con parrocchia di San Nicola, e tutti pensavano, cioè nell'immaginario collettivo del paese, che questo fosse la parte più antica del paese di Siligo, non era così era un altro villaggio ... strano, la strada che congiunge Siligo ricostruito e *Cherchedu* quindi la parte alta, la strada si chiama via Maria Ena. Allora, la leggenda dice che Maria Ena ha ricostruito Siligo, però poneva il primo ... il villaggio originario, una versione della leggenda lo pone addirittura a monte Ruiu, che è una zona andando verso Ardera e dice che dopo l'eruzione di questo vulcano ecc. Maria Ena arriva alle pendici del monte sant'Antonio e ricostruisce Siligo. Questa è una versione.

D – Comunque è descritta come una donna, non è un personaggio fantastico?

R1 – Una donna, io non credo che fosse fantastico, perché ci sono delle cose che

secondo me comunque portano a immaginare che questa donna abbia ricostruito Siligo, probabilmente ha avuto un ruolo, comunque abbastanza importante in questo paese. La leggenda dice però che l'ha ricostruito, un'altra versione dice invece che Siligo era a *Bidda Noa*, sai dov'è *Bidda Noa*?

D – No

R1 – Eh, dovresti saperlo, ed è questa zona dove c'è il lavatoio, dove ci sono le ... dove c'è la chiesetta di *Mesu mundu*, zona per andare a *s'Aspru*

...

D – Sì ho capito

R1 – Eh, allora un'altra versione dice che Siligo era lì, è stato il ... il paese, il villaggio è stato ... si è spopolato, è stato distrutto, non si sa da che cosa e Maria Ena arrivata alle pendici del monte Sant'Antonio ...

D – E lì si ricongiunge con l'altra

R1 - ... pochissimo, quindi è chiaro che in queste due versioni troviamo che Siligo è stato ricostruito e che lo ha ricostruito una donna, che ricostruire è molto ... però è simbolico. Probabilmente un personaggio storico, secondo me che ha avuto ...

D – Ma hai raccolto facendo interviste?

R1 – No, no, sulle interviste devo dire non ho trovato niente, ho ricercato ... ho ricercato documenti, ho letto e alcuni studiosi dicono che comunque Siligo era a valle, non dicono esattamente dove, io penso che fosse proprio *Banzos*. E ci sono arrivata partendo dalla scoperta di una statuetta che è a Siligo, *nostra signora de Banzos*, si chiama, una madonna, si ... è una madonna quindi, nessuno era a conoscenza di questa, alcuni anziani, anzi una donna anziana diceva:

- Qui c'è una ... questa statua, durante il mese di maggio la teneva in custodia questa famiglia

D – E dove ... adesso questa statua ...

R1 – Adesso questa statua è custodita nella comunità di *s'Aspru*. Perché è stata regalata dall'ultima erede, questa statua è andata in eredità da una nonna alla figlia, poi ... insomma a una nipote, l'ultima che l'ha avuta l'ha regalata ai ragazzi di *s'Aspru*. Non sapendo cosa fosse, che cosa ... ecc. ecc., allora io mi sono detta, se c'era se a *Banzos, nostra signora de Banzos*, vuol dire che arrivava a *Banzos*, se a *Banzos* c'era una madonna, c'era una chiesa. Nessuno sapeva di questa chiesa, nessuno ne aveva mai sentito parlare, neanche questa donna che mi aveva messo sulle tracce della statua

D – Sapeva solo della statua

R1 - ... della statua, perché la chiamavano così. Ho trovato solo una persona, che adesso è morta, che mi ha detto:

- Ma, mio nonno parlava di una ... dei resti di una chiesa in quella zona

Da lì con mio marito alla ricerca per vedere se si poteva trovare qualcosa, in effetti due cose le abbiamo trovate che potevano portare ad essere in una zona abitata, ma non ... ho fatto venire anche la sovrintendenza e abbiamo visto, che però chiaramente sono le cose che vanno datate, che vanno ... invece poi cosa succede? Succede che parlando con don Tonino, lui quando è venuto io avevo già parlato con i parroci precedenti, ma ...

D – Nessuno ricordava ...

R1 – Di tutti i dati, delle cose ... c'era un parroco che aveva scritto delle cose ... ma erano tutte cose che conoscevo già. Invece don Tonino ha trovato un registro, un manoscritto

D – In parrocchia?

R1 – In parrocchia, probabilmente nessuno aveva ... dove si parla di questa ...

D – Di questa madonna? Della statua?

R1 – Si parla ... si parla della madonna, si parla proprio di *Banzos*, e di una chiesa di *Banzos*, dove a settembre si andava e si faceva la messa e c'era un rito ...

R – Doveva essere una chiesa campestre

R1 – Parla di chiesa campestre, allora poi a rafforzare questo mentre io facevo la ricerca nell'archivio storico diocesano di Sassari, mi interessava la morte di un sacerdote di Siligo è stato a Siligo, era di Bonorva, morto

di malaria, il giorno che muore questo sacerdote muoiono
centoquarantaquattro silighesi

D – E come mai?

R1 – Di colera, di colera, quindi a me interessava la ... sapere ...

D – Nello stesso giorno sono morte così tante persone?

R1 – Centoquarantaquattro persone, anche lui che curava questi malati,
e quindi leggendo proprio dai *quinque libri*, la morte quindi l'ora della
morte, la confessione, ecc. ecc. ecc., e quindi viene annotato che viene
sepolto nel cimitero presso la chiesetta di nostra signora della beata
vergine, in un posto denominato *Bangios*, al ché ... più chiaro di così, la
chiesa c'era! La statua e la chiesa, se c'era la chiesa, una chiesa campestre,
ma sempre una chiesa di un villaggio. E quindi secondo me c'era il
villaggio.

D – Quindi è possibile che il villaggio sia scomparso per via della
pestitenza o che si sia spopolato poi con il tempo ...

R1 – Sì, ma parliamo del 1450, in cui da un momento ... mentre prima
nei documenti troviamo *Silogue*, nostra signora di *Silogue*, si capisce che la
parrocchia di questo *Silogue* era la vergine diciamo, la beata Maria di
Bangios, *de Silogue*, molto chiaro che la parrocchia era nostra signora de
Banzos de Silogue. Mentre poi dal 1450 – 1460 in poi troviamo *Silogue*, san
Nicola di *Silogue*, ormai Siligo che si congiunge con *Cherchedu*, prende
come parrocchia san Nicola, la chiesetta di *Bangios* rimane lì, però Siligo
era lì. Molto, cioè ... intrigante il ...

D – Quanto vi ha impegnato questa ricerca?

R1 – Ma, diciamo che la cosa parte un pochino da lontano, un po' per
passione proprio, di un viaggio per passione non per ricerca non per
studio, non sono una ricercatrice, è una passione. Poi a un certo punto,
alcuni anni fa, quattro o cinque anni fa, la curiosità di alcuni miei alunni
che erano in quinta e volevano sapere di Siligo, delle cose del passato,
quindi piano piano, nasce un racconto diciamo di Maria Ena, una
versione mia tra storia e leggenda, proprio per raccontare le origini di
Siligo. Questo racconto è pronto, probabilmente lo pubblicherò, se ...
insomma ci vuole un pò di tempo, in questo momento non ne ho ... ma
è carina, mi piace, io sono innamorata di questa cosa!

[...]

- R – *Si non bi sono propriu sas anzianas chi potian contare, da noi bi sono ... infatti via sempre pessende, chi bi podia aere, zente ... ma non b'indada piusu de zente anziana chi podes domandare ... tottu custa cosas²⁴⁰ ...*
- R1 – Io ho telefonato a una cugina che ho a Ozieri, allora ho una cugina a Ozieri che ha la mia età
- R – La figlia di quella che è morta in parto
- R1 – Ero curiosa di ... ero curiosa di sapere se a Ozieri ... mi ha detto:
- Sì, io ho sentito parlare delle *panas*, ma – ha detto – non so cosa sono
- R – *S'iscura²⁴¹ ...*
- R1 - Ti racconto guarda, una cosa un pochino ... lei è nata e la mamma è morta
- D – Ah ... lei è la figlia nata da quel parto in cui la mamma è morta?
- R1 – Sì, quindi lei è morta. La mamma è morta, il babbo si è risposato e quindi lei ha avuto una seconda mamma, delle sorelle ... e mi ha detto:
- Guarda che mia mamma – perché poi la chiamava mamma la seconda ... - mia mamma ce la nominava sempre e ci diceva quando uscivamo a delle ore un po' fuori dal normale, no? *Ass'ora de sa pana sezis ... bos sezis tucbende²⁴²*
- Magari se era tardi o ... a fare una visita o a passeggiare, dice:
- All'ora delle pane state uscendo!
- E vabbè ... e dice:
- E poi ci diceva anche quando era molto adirata: *ancu andes che sa panas²⁴³*
- Cioè ...
- D – E cosa vuol dire? Non ho capito
- R1 – Cosa vuol dire ... vai come le *panas*, cioè non tornare più, una cosa del genere.
- D – Forte, pesante ...
- R1 – Sì, forte e pesante!
- R – *Ma forzis non nd'ischiat manch'issa²⁴⁴ ...*
- R1 – No, io sono convinta, in questo momento sono convinta ...
- R – *Si no, non bi l'aiat nadu²⁴⁵*, perché le voleva troppo bene!
- R1 – Allora mi ha detto mia cugina:
- Perché me lo stai chiedendo?

²⁴⁰ Sì, non ci sono più le anziane che possono raccontare, da noi ci sono ... infatti stavo pensando chi ci poteva essere, ma non c'è più gente anziana a cui poter chiedere ... di queste cose ...

²⁴¹ Poverina

²⁴² State uscendo all'ora della *pana*!

²⁴³ Che tu vada come le *panas* [che sia come le *panas*]

²⁴⁴ Ma forse non lo sapeva neanche lei ...

²⁴⁵ Se no, non gliel'avrebbe detto

Io sono rimasta ...

- Anche io lo dico alle mie figlie! Quando sono adirata glielo dico, *ancu andes che sa panas!*

D – Ormai lo ha appreso

R1 – Lo ha appreso e è un modo di dire, come noi diciamo *ancu andes che su covu*²⁴⁶

R – *Ancu andes che pepperu, a tuccare assu covu est un'attera cosa a su covu est andadu e no est torradu*²⁴⁷

D – Cosa è?

R1 – Il corvo, questo invece è legato alla bibbia, perché dopo il diluvio universale quando cessò di piovere, Noè dalla sua arca mandò il corvo in volo per vedere e dice:

- Vai un pochino e vedi se trovi della terra

Il corvo non tornò! Dopo alcuni giorni non tornò e Noè quindi non sapeva cosa pensare:

- Ma ci sarà terra? Dove sarà? Dove sarà finito? Sarà morto?

E mandò la colomba e la colomba tornò con un ramoscello d'olivo, a dire che la terra c'era, quindi il corvo ... *s'andare e su covu chi fetas*, è per non tornare

R – *Est un irrcou mib!*²⁴⁸

R1 – Lo stesso vale per le *panas*

R – *Solu chi l'at leadu solu pro una cosa nada gai, issa non bi l'aiat nadu po issa, s'iscura!*²⁴⁹

R1 – Non l'avrebbe detto proprio a lei! E lei mi ha detto:

- Io lo dico alle mie figlie! Ma non so cosa vuol dire! Ma perché me lo chiedi?

E ho detto.

- Perché c'è una dottoressa che sta facendo una ricerca e voleva sapere se anche a Ozieri sono conosciute

- E chi è, e cosa sono?

Ho detto:

- Guarda, sono le donne morte in parto

Io ero un pochino lì, lì...

- Cosa?

Mi ha detto:

²⁴⁶ Che tu vada come il corvo

²⁴⁷ Che tu vada come il ... che tu vada come il corvo è un'altra cosa, perché il corvo è andato e non è tornato

²⁴⁸ È una maledizione

²⁴⁹ Lo ha detto per dire, non era per lei, poverina!

- Le donne morte ... ahi! Non glielo dico più!

È rimasta così, soprattutto quando ha saputo che nell'immaginario collettivo diciamo, nel ... era ... cioè le donne morte in parto tornavano, allora lì ha collegato con la mamma ... però anche a Ozieri, evidentemente, se il nome delle *panas*, poi c'erano persone che probabilmente si ... sai come si ... la tradizione orale, che si passa di bocca in bocca, poi diventa un modo di dire, senza saperne il significato

D – Quindi anche ... voglio dire la sua matrigna, non sapeva ...

R1 – Io sono convinta che non lo sapesse perché non gliel'avrebbe detto! No assolutamente!

R – No, no, *già la cheria pacu vene*²⁵⁰! Infatti ...

R1 – Era un'amica della mamma, un'amica intima della mamma!

R - Il giorno che si è sposata mia nipote lei ha pianto e ha detto:

- Io posso morire anche domani! Perché il mio compito l'ho compiuto

R1 – Lei ha sposato apposta quest'uomo per crescere la bambina

D – C'era solo lei?

R – No, aveva altre due figlie

R1 – Dopo mamma! Aveva solo lei! Dopo quanto ha avuto due figlie

R – Sì ... voglio dire che le voleva bene! Se avesse saputo di queste morte di parto ...

R1 – No, no! Però quando mia cugina si è sposata, lei sta dicendo, aveva anche lei altre due figlie, però aveva questo compito

R – Perché lei quando stava morendo le ha raccomandato la figlia, erano amiche amiche, erano religiose, erano figlie di Maria, andavano in chiesa assieme, erano proprio ... e lei forse non si era neanche sposata ...

R1 – Non l'avrebbe neanche sposato, ma succedeva anche spesso

R – È per sentito dire *chi li naraiait cussit*²⁵¹ ...

R1 – Sì, sapendo il significato non gliel'avrebbe detto! Come Antonia lo diceva alle sue figlie senza sapere

R – Magari *è rimasta unu pacu male, verit*²⁵²?

R1 – No, non è rimasta male, ma un pochino così ... l'ha vissuta un po' male questa storia, che aveva molte paura quando è cresciuta ... quando lei era incinta per la prima figlia, lei dopo anni mi ha confidato che aveva paura di morire durante ... perché lei ha ... con mia mamma, però lei dice per nove mesi non ero felice, non gioivo la gravidanza, sembrava che stesse aspettando ... è successo un pochino anche a me ...

²⁵⁰ Le voleva molto bene!

²⁵¹ Che le diceva quello

²⁵² È rimasta un po' male, vero?

R – Come a me, quando ero incinta di lei ... che era la prima figlia che si è sposata, *cando via incinta mi paria chi*²⁵³ ...

D – Perché c'era questo ricordo ...

R1 – C'era questo ricordo! Che abbiamo assorbito tutti in famiglia, lei lo pensava e non diceva mai nulla, io lo pensavo lo stesso quando sono rimasta incinta, ma non dicevo nulla, però lo so ... ma sono cose guarda che ti ... porti dentro eh ...

D – Ma stava partorendo in casa? C'era la levatrice?

R – Sì, la levatrice c'era e anche un ginecologo c'era, si anche il medico che era venuto, il primo parto che ha assistito dopo che è venuto dalla specializzazione, hanno tirato tutto assieme con il forcipe, la bambina e l'utero, era una cosa ... anche a me è successo, però io ero in clinica e mi hanno tolto tutto, mi hanno fatto lo svuotamento ... avevo due minuti di vita io! Lo stesso ...

D – Però quando succede in casa

R – Eh! Poi era lontano portarla a Sassari, poi loro sono stati zitti, se avrebbero parlato subito, dire, dobbiamo portarla ... e quindi *Nos at restada a tottu custa cosa*²⁵⁴ ...

D – E in famiglia è rimasta questa cosa

R1 – Eh sì, perché c'era mia nonna, quella che hai visto nel ritratto, che quando ... allora lei per esempio ci portava in giro me e mia cugina che abbiamo la stessa età, siamo nate nello stesso anno, lei ci portava in giro e ci presentava sempre come le orfanelle, me lo ricordo sempre [ride]

R – *Sas orfaneddas*²⁵⁵

R1 – Questa è la figlia – diceva – di Michela - che era la figlia morta – *s'orfanedda*, cioè l'orfanella e poi io ero l'orfanella perché non avevo avuto il babbo

R1 – Quindi questa cosa, sembra così però ...

D – Viene interiorizzata

R1 – Sì! E quando in questo momento di avere il bambino c'è stata questa sofferenza del passato, però in un modo molto molto più ...

D – Siete nate lo stesso anno?

R1 – Sì,

D – Sei nata prima o dopo?

R – Prima, lei è nata in ottobre, e Antonia è *nada su otto de nadale*²⁵⁶

R1 – A dicembre è nata?

²⁵³ Quando ero incinta mi sembrava che ...

²⁵⁴ Ci è rimasta a tutti questa cosa

²⁵⁵ Le orfanelle

²⁵⁶ È nata l'otto di Natale [dicembre]

R – A dicembre, *su otto de nadale, chi tottu narian sa die de nostra signora, comente vi fìzzza de Maria si ce l'adia piccadda*²⁵⁷, mi ricordo di questa cosa che

dicevano, io avevo partorito quattordici giorni che è morta mia sorella
D – Ascolti e quando le donne morivano in parto non si ricorda se le sorelle o le cognate le lavavano ...

R – Io guarda ...

D – Lei quanti anni aveva? Diciannove?

R - Io avevo diciannove anni

D – Si ricorda poco?

R – Era morta allora e io ..era morta mia figlia, quattordici giorni dopo mia figlia, la sorella di Tetta, che aveva quasi due anni, è morta mia sorella, questa in parto

D – Sono morte vicine?

R – Quattordici giorni di differenza, perché noi, lei ci ha detto, me lo ricordo sempre:

- *Vazzzi a buffare unu ziccu e latte*

*chi simus tottu digiunas ... po custa pisedduzzza*²⁵⁸

Perché per il battesimo di Tetta se l'ha portata la nonna a Ittireddu e poi me l'ha riportata dopo otto giorni in coma, era tutto ... io non so neanche dove c'avevo la testa ... vent'anni! Diciannove anni, vent'anni li avevo quando è morto il babbo di Tetta. E dopo quattordici giorni di mia figlia, ero partoriente, è morta mia figlia, dopo quattordici giorni mia sorella .. ma che cosa stavo a ... sapere se lavavano se non lavavano, io *più morta chi non bia*²⁵⁹ ... era un brutto momento, magari una persona più grande, ma io ero giovane e dopo quattordici mesi è morto mio marito. E quindi sono coetanee con Tetta, questa ragazza, Tetta il 28 ottobre e lei a dicembre

D – Però vive a Ozieri, ma con la famiglia? O quando si è sposata?

R - Mia sorella si è sposata a Ozieri, il marito era di Ozieri, e viveva a Ozieri., diciannove mesi era sposata mih! Non è che ... *tottu paris est istadu, tottu paris*²⁶⁰! Una tragedia ... diciannove mesi ... prima figlia ...

D – Ma aveva solo quella sorella o anche altre?

R – No, noi eravamo nove! Però quando è morta mia sorella eravamo in quattro. Quella che è un'altra, che è morta pure e sono rimasta io e un fratello, di nove figli e mamma *est morta a novantres annos, ha vidu tottu sa*

²⁵⁷ L'otto di Natale, che tutti dicevano il giorno di nostra signora, come era figlia di Maria, così se l'è portata via

²⁵⁸ Andate a bere un po' di latte, che eravamo tutte digiune ... per questa creaturina

²⁵⁹ Più morta che viva

²⁶⁰ È successo tutto insieme, tutto insieme!

*famiglia distrutta*²⁶¹! E certe cose un po' perché ero in campagna, un po' perché c'era sempre questo dispiacere, non è che io mi soffermavo a chiacchierare ... per quello io di certe cose non le so! Non ho partecipato mai a pettegolezzi neh ... quindi certe cose quando le sento adesso mi sembra che scendo dalle nuvole, non ..

D - Le sembrano strane ... perché non le ha mai sentite da giovane

R - Eh! Poi quando mi sono risposata sono rinata, in un certo modo perché allora sono stata bene e mio marito che a Tetta le voleva un bene proprio ... e anche lei a lui, eravamo ragazzi, mio marito aveva ventiquattro anni, io ne avevo venti

D - Siete venuti subito a Siligo?

R - No, no, dopo tanto tempo, nel '50 ci siamo sposati con il secondo marito e qui siamo venuti nel '62, dodici anni, però la famiglia ce l'avevo tutta e poi quando abbiamo visto che qui con il lavoro si stava bene, piano piano ce ne siamo venuti

D - Le piace qui?

R - Ma ... insomma, io mi faccio i fatti miei ... a casa ... [ride] prima mi sembrava che si stava meglio a Siligo, che la gente era più disponibile ...

D - Quando è arrivata?

R - Quando è arrivata e sempre! Invece, quando ero in campagna, venivano e mi visitavano, mi portavano regali e avevo un buon rapporto con tutti, adesso invece ho avuto tanti dispiaceri, tante cose e mi sono un po' chiusa, quando esco magari tutti mi vogliono bene, tutti mi parlano, però non partecipo alle cose che ci succedono nel paese, poi ... in linea di massima già ci sto bene, *poi so fizzaos si sono immanidos inobe, si sono cojiuados inoghe e semus restados inoghe*²⁶²

²⁶¹ È morta a novant'anni, ha visto tutta la famiglia distrutta!

²⁶² Poi i figli sono cresciuti qui e si sono sposati qui e siamo rimasti qui

Siligo aprile 2008, intervista n. 2

Informatrice: Caterina

Nata e residente a Siligo, età: 83 anni, stato civile: vedova, professione: contadina, casalinga, scolarità: quinta elementare

(R1) Antonietta [Tetta] S. (R2) Pinuccia, figlia dell'informatrice

R – Ottantatré ne devo fare a settembre

R2 - Del '25, vecchia veramente! [ride]

R - Del '25, vecchia vero? [ride]

D – No! Non è vecchia zia Caterina

R1 – Non si sente vecchio neanche mio suocero che ne ha novantadue e dice sempre:

- Sono giovane!

R2 – Prima a quarant'anni erano vecchi, poi a cinquanta figurati!

[...]

R – Una volta ho incontrato una che stava male e mi diceva come aveva le ossa e io ho detto:

- Eh, stiamo invecchiando!

- No, mamma diceva sempre vecchia è la pietra! [ride]

[...]

D – Ascolti allora di questa *pana*? Cosa si ricorda?

R – Questa?

R1 – Chi erano queste *panas*?

R – Mai sentito, mai sentito, *sa fadas* sì, ma questa *pana*, mai sentito, infatti mi sono sorpresa! No, mai sentito!

D – Ascolti e allora quelle morte di parto?

R – Ebbè, quelle morte di parto, ce ne sono state, io ne ho conosciuto, la mamma di Caterina C., è morta il '37, è morta quella donna. Nata la figlia le è venuta l'emorragia ed è morta perché l'ostetrica non le ha fatto neanche la puntura, poi avevo sentito anche un racconto che ho detto a Tetta, che dicevano, quando ero ragazza che ascoltavamo gli anziani che dicevano che quelle che morivano in parto stavano sempre affannate, per questo figlio che lasciavano. E hanno fatto il racconto di questa donna che era morta e aveva lasciato due figli, dice che stava sempre in pena e non so ... andando dalle parti del cimitero dice che si è presentata a questa donna e le ha detto:

- Io non ho riposo neanche nella sepoltura, pensando a Elisabetta e a Giovanni

Giovanni era il babbo di Francesca

R2 – Francesca chi?

R – Quella che è morta.

[...]

R – Dicevano che uscivano, che non aveva pace e riposo, che non avevano riposo!

D – Ma si ricorda se andavano al fiume a lavare?

R – Certo! Anche io ci sono andata tanto, tanto! E dice che queste donne che morivano nel parto andavano a *Banzos*, vicino al cimitero c'era un fiume, e dice che scendevano a *Banzos*, io da ragazza quando dovevamo andare al fiume dovevamo passare lì dal cimitero, avevamo sempre paura, sempre paura di vedere qualcuno! Non abbiamo mai visto nessuno, e poi sono racconti, ma bisogna vedere, bisogna vedere ... perché poi io credo

R2 – Lei ci crede

R – Credo che il morto che esce nella terra sa, sa tutto!

R2 – È l'anima!

R – Sa ogni cosa!

D – Ma ci crede che tornino?

R – E come? Che dopo che muoiono vengono a trovarci?

D – Sì!

R – Io ci credo! Io, mio marito è morto da venticinque anni, ha fatto il 23 di gennaio. È morto di venerdì, di venerdì mattina. Io ero infastidita, dormo poco, soprattutto la mattina. Io mi sveglio e mi giro, e siccome il balcone che ho a casa mia ci sono i lampioni, non chiudevo mai gli scuretti e dalle persiane entrava la luce. Mi giro dalla parte del comodino dalla parte di mio marito e vedo questa donna che saliva, mamma, mamma, giuro che l'ho vista! Mamma! Ho raccontato la storia di questa donna e mi dice:

- E smettila!

E io pensavo, mamma, era qui, era mamma, stava salendo dalla parte sua ... ho tirato fuori la mano per accendere l'abatjour e non ho più visto nessuno! La mattina si alzava sempre prima mio marito e ha detto:

- Adesso mi alzo

E io ho detto:

- Dato che ti stai alzando vado che in cantina c'è un lavandino mi lavo le mani e ti faccio il caffè che non ce n'è

E si siede nel letto e mi dice:

- Se ti racconto una cosa ...

- E cosa?
 - Stanotte, anzi stamattina prima che si alzasse la luce ho visto nel sogno tua mamma.
 - Quando ho acceso la luce l'avevo vista neanche due minuti prima! Mi ha detto che aveva visto mamma nel sogno
 - Non me lo dire! Non me lo dire perché l'ho vista in persona!
- Io ho detto:

- Si vede che devo morire io!

Vabbè, comunque scendiamo, e comunque il sogno non me lo ha raccontato. Perché mi sono spaventata! L'indomani mattina, questo era giovedì mattina, il venerdì mattina a quell'ora è morto lui. Io dico, mamma era in visita, mamma era in visita qui, io ci credo! Che il morto sappia e che vada!

R2 – Per lei non è stata la prima volta, perché all'età di diciannove anni ha visto un suo zio morto di disgrazia, sempre quest'uomo che era morto anni di disgrazia e lei l'ha visto due volte e io ... dallo spavento ...

R – Mih! Mi si metteva così e lo vedevo! Io avevo paura e mi svegliavo gridando, allora con mamma dormivamo tutti in una camera! Io quando vedevo questo che saliva dalla parte di mamma, io iniziavo ad urlare:

- Mamma, c'è gente! C'è gente!

Niente! Non mi ha mai acceso la luce, allora la luce ... allora in quella casa non c'era la luce elettrica, io ero spaventata perché io questa gente la vedevo! Veniva a sedersi in una sedia che c'era dalla parte del letto dove stavo io. Ma non si era ancora seduto che io urlavo! L'indomani mattina, l'indomani mattina che sono andata a messa, era il 17 maggio. Ho detto:

- Mamma, è uscito!
- Stanotte mi ha fatto passare una brutta notte!

Allora si è alzata, come si è alzata si vede che si era persuasa di aver chiuso tutto, che lì vicino c'era la cucina. Poi lei si è alzata e l'indomani mattina io sono andata in chiesa, ma quando sono tornata ho sentito una ... allora dicevamo nonna a una madrina ... una mia madrina che era anche mia zia, cognata di mia madre, sposata con un suo fratello, e lei diceva a madrina:

- Ah! Comare mia, che notte che ho passato stanotte! Caterina era agitata e vedeva la gente dentro casa!
- E anche voi! Ma quando mai!

- Eh! Mi sono spaventata perché anche io l'ho visto che saliva! Dal mio letto al suo letto!

Il fratello di mamma

R2 – Che era morto da tanto, però!

R – Sì! Da molto, da molto, avevo dieci anni quando è morto zio Antonino

R2 – Quando è successo che è uscita questa anima ...

R – Avevo diciannove anni, neanche ... e quando ho sentito che mia madrina stava dicendo quello io sono entrata spaventata e ha detto:

- Hai visto come fa?
- No, perché l'hai visto anche tu!
- Io non ho visto nessuno! È lei!

Dava la colpa a me

- Sì, lo hai detto a me!

Invece lei negava!

R2 – Però lo aveva visto anche mia nonna!

R – Io l'ho visto! Poi io ho fatto un sogno, senza vedere nessuno ...

R2 – Mamma, finisci questo racconto!

R – Ah sì! Però da quando ... le ha detto a nonna e io sempre più spaventata!

Allora il vicinato non era come quello di adesso, andavano in questa casa e trattavano per fare il pane, per cuocere ... e questa donna mi ha detto:

- Perché sei così seria Caterina?
- Zia Mintò, ah! se vi dico che cosa ho visto io ...
- Ah! e smettila, figlia mia che era una buona notizia! Quella è una buona notizia!

Infatti, era proprio una buona notizia, perché questo figlio del fratello di mamma era prigioniero

R2 – Prigioniero in Russia, in quale anno era?

R – Eh!

R2 – Lei è del '25 e aveva diciannove anni

R1 - Stiamo parlando della guerra mondiale

R2 – O seconda?

R1 – Eh, sì sì

R2 - Seconda

R – Eh, sì sì! Cosa è stato? Due o tre giorni che è arrivata la notizia che avevano liberato il figlio, il nipote di mamma! Questo non è andato male! Io non potevo affrontarlo, non potevo affrontarlo, per vedere

persone ... a mamma l'ho vista e ti giuro che non ho neanche avuto paura!

R2 – No, comunque, che cosa stavi dicendo, di zio ...

R – Sì, sì, finita, che l'hanno liberato!

D – Allora portano anche belle notizie?

R – Ebbè! E belle notizie!

[...]

D – Ascolti zia Cateri, ma parlano anche i morti?

R – Ma ... io non ne ho sentito, la verità, parlando ... mamma devo averla spaventata!

R2 – No, se n'è andata perché era spaventata!

R – Sì, devo averla spaventata come ha visto che mi sono spaventata!

R2 - E babbo perché non lo hai svegliato per raccontarglielo?

R – Perché mi sembrava che ancora ... che avrei disturbato a dire questo! Io la mattina gliel'ho detto quando lui mi ha detto che aveva fatto un sogno ... avete capito, mi avete capito?

- Ho visto – dice – prima che tu accendessi la luce, ho visto che ero nel sogno con tua mamma

- Ahì – ho detto – non me lo ripeterè! Perché mamma tu l'hai vista in sogno e io l'ho vista che saliva dalla parte tua alla mia

R2 – Invece a me viene sempre un dubbio perché io non lo so, può darsi che mio padre l'abbia vista anche lui da sveglio e che a lei abbia detto questa cosa per non impressionarla! Di carattere ci conosciamo, che ci impressioniamo!

R – E io gli ho detto:

- Mih! Non mi dire di sogni, perché mamma l'ho vista anche io! Si vede che devo morire io!

- Ih!

E siamo scesi. Nella stessa ora che l'ho vista io! Io ci credo!

D – E li ha visti altre volte?

R – In sogno? Poi sette anni a maggio, io avevo un fratello che viveva a Parma. Questo è un sogno, ma nel sogno se è un brutto sogno deve capitare qualcosa, in questo io ci credo, perché dico i morti sanno tutto! E vedo nel sogno mamma, ma otto giorni prima, quando era morto babbo che era in Africa e che è morto in Africa, è venuta la notizia, che non sapevamo che era malato, perché l'ultima lettera l'aveva ricevuta otto giorni prima. Ho visto questo sogno, che ...

R2 – Mamma, guarda che ti stai confondendo!

R – Sì, mi sto confondendo, perché mi è venuto in mente che babbo è morto in Africa, quindi da quando è arrivata questa notizia che era morto, mamma si è strappata i capelli, che non ne sono rimasti neanche nelle mani! Otto giorni prima che morisse mio fratello, l'ho vista così!

R2 – Ma questo dopo tanto tempo ...

D – Dopo anni?

R – Eh! Dopo anni! Babbo è morto nel '38, ma l'ho visto sette giorni prima, che gliel'ho anche detto di questo sogno:

- Mamma ho visto un sogno bruttissimo!

Mio fratello era morto di disgrazia, mamma ha detto:

- Al diavolo tu e i sogni!

Io avevo una sorella vicina e la chiamavo Anghela e ho detto:

- Ohi, qualcosa ci capita! Mamma ho visto nel sogno che piangeva e attaccata ai ciuffi, piangeva come quando ha ricevuto la notizia di babbo!

- Al diavolo tu e i sogni!

C'era un figlio, di mia sorella, e il cuore mi diceva:

- Qualcosa capiterà!

- Al diavolo tu e i sogni! Perché me lo dirai ...

Ma ... passano questi otto giorni ... e vedo nel sogno che dall'incidente mi avevano tagliato questa gamba da qui, lo stesso giorno che è morto e ho detto:

- Ahi, che sogno brutto! Questo era brutto veramente!

A questa sorella.

- E cosa hai visto?

- Che mi avevano tagliato una gamba! Ci capita qualcosa!

Proprio quel giorno ha avuto un incidente e il poverino c'è rimasto!

R2 – Eh ... io dico, magari è capitato perché le cose devono succedere!

R – No! Non è vero, io ci credo, tu non ci credi!

R1 – Io non ci credo, eppure due o tre cose mi sono successe, particolari! Non ci credo ancora, nonostante questo!

R – A me non interessa che non ci creda, però è morto mio marito, all'improvviso, quella notte è venuta che lui aveva questo rantolo che mi sembrava dell'influenza, non il rantolo della morte e ho detto:

- Ahi, con questo rantolo non spaventarmi!

Ed era quel rantolo, era quel rantolo, e non mi ha detto niente! Gli ho detto:

- Avviso a Pinuccia e a Giovanni – ho detto – ahi, non vedo l'ora che sia giorno! Per avvisare il medico!

- Eh!

Non mi ha detto niente, che stava morendo, insomma io questa morte non l'ho vissuta bene! Da quanto mi sono dispiaciuta che non sapevo neanche dove stavo!

R2 – Perché non l'avete capito!

R – Perché non l'ho capito! C'era una donna anziana poverina che mi diceva:

- Caterina mia non stare così in pensiero!

- Zia Caterina mia, io ... lui non mi ha detto niente, niente, ma che questa morte che io non l'abbia capita, non lo posso sopportare!

E ho pianto per piangere! Sono caduta malata, perché avevo una depressione non indifferente! Non erano passati neanche tre mesi e lo vedo nel sogno, sembrava che stessi spazzando la strada, per dire che i morti lo sanno ... stavo spazzando la strada e lo vedo in strada, veloce, e gli ho detto:

- Eh! Come vai veloce!

Si avvicina e mi dice:

- Adesso ti dico una cosa, che è morta Pinuccia d'improvviso

- Pinuccia?

Lascio la scopa e corro, corro che non poteva prendermi, e io arrivo all'angolo dove c'è quel palazzo e mi hanno visto e mi hanno tenuto e preso per mano marito e moglie, lui come è arrivato mi ha abbracciato e mi ha riempito di lacrime per quante poteva averne, e mi ha detto:

- Ahì, non stare così!

Mi ricordo che nel sogno mi ha detto questa cosa:

- Non stare così, che quelle ragazze le stai rovinando! Non stare così!

E io:

- Stai zitto! Che mi hai abbandonato quando ti è preso quell'infarto!
Che non mi hai detto niente!

- Non era un infarto il mio

R2 – Non era un infarto, no!

R - Me ne sono andato così e basta!

R2 – Sempre nel sonno, eh!

R – Sì, nel sogno! Però perché credo io dico che credo! L'unico sogno che io ho visto!

R1 – In effetti le ha detto di smetterla

R2 – Lui le ha detto di smetterla, “lasciami andare” insomma!

R – E non l'ho più visto! Non l'ho più visto! Quando è morta mamma, mamma era malata e il giorno che io sono entrata in casa di questa

cugina di mamma, che erano come sorelle, io avevo visto nel sogno la mattina, che nella casa di questa zia c'era un baule che era morta Chelia

R2 – Quella grave era mia nonna, non questa zia

R – Questa zia è morta prima di mamma e questo non si capisce! Io sono andata dal dottore e sono entrata a casa di questa zia

R1 – La mamma stava male, molto male ed è andata dal medico per la mamma e poi è andata a casa di questa zia.

R – Sono andata e mi ha detto quando sono entrata:

- Ih! Così presto presto ...

Perché ero così e dove stavo andando, ho detto:

- Sto andando dal dottore, mamma ha bisogno dell'ossigeno, se glielo attacca a casa che all'ospedale non ci andiamo

- Ahi, la mia povera cugina, la mia povera cugina, muore ... non portatela fuori di casa sua!

E io le ho detto:

- Ih, zia, mamma muore! Questa mattina nel sogno ho visto che era morta Chelia

R1 – Quindi lei dice a questa zia:

- Mamma sta morendo, però la vogliamo tenere a casa se troviamo l'ossigeno

E lei ha detto:

- No, non portatela all'ospedale, tenetela in casa

E lei:

- E mamma muore perché stanotte o sognato che moriva Chelia

La figlia di questa cugina con la quale stava parlando. Generalmente si dice che quando tu vedi in sogno ...

R – Non è mai ...

D – non è mai la persona che tu vedi

R1 – Quindi lei ha detto:

- Mamma muore perché ho visto in sogno che moriva Chelia.

R – Che era morta

R2 – E c'era la bara!

R – Dice che non è mai quella che si vede! Non è mai dove si vede!

- Ahi, mia cugina muore! Mia cugina muore! Non portatela all'ospedale!

R1 – Lei diceva non può essere lei perché non è mai quella che si vede

R - È morta questa che alla figlia diceva:

- Se muore mia cugina, almeno al balcone mi devi portare

R1 – Quando passa il funerale!

D – Perché lei non poteva uscire di casa?

R – No, no! Bè è morta prima lei, questa cugina di mamma!

R2 – Sono cose ...

D – È morta all'improvviso?

R – No, era malata, era diabetica! Però non era in condizioni di dire ... nel sogno, il primo a casa di questa zia, che a casa di mamma, mamma sapevamo che doveva morire perché era in coma. Quindi il sogno va, il morto sa!

D – Quindi viene nel sogno per dire qualcosa?

R – Eh, sì! Quando è morto mio marito l'ho vista proprio a mamma! L'ho vista! Però quando è morto mio fratello non l'ho vista in persona, però l'ho vista piangendo attaccata ai capelli come il giorno che è arrivata la notizia di babbo e io dicevo:

- Gente muore! Gente muore!

Io ci credo!

[...]

R2 – Perché non sono finiti, adesso non so se si ricorda di quando è morta mia cognata, la sorella di mio marito, aveva 47 anni, Giovannina, ha fatto un sogno ..

R – Giovannina! Ho fatto un sogno ... aveva una sorella del marito che era morta, e io ho detto:

- Ho visto nel sogno che era morta Giovannina!

Non era qui, era a Sassari e io era come se fossi andata a Sassari a vederla! Quello che non mi piaceva era che aveva un ramo di mimosa

R2 – Cioè lei ha visto questa mia cognata che era morta e che era andata a vederla, e ha detto:

- Non mi è piaciuto questo ramo di mimosa che le hanno messo ai piedi

Tant'è vero che quando è morta e quando è morta le hanno questo ramo, cioè son cose ...

R1 – Troppo strano!

R – E io ci credo

D – Lo credo, perché le ha vissute!

R – E non voglio di impressionarvi, son tutte ... perché io sono religiosa, una persona che ...

R1 – Anzi chi è religioso ci crede e ...

R2 – Mia cognata aveva il morbo di Parkinson, ma non è morta da quello, anzi ha avuto un collasso, cioè si era collassata perché per il morbo di Parkinson poteva campare ... solo che ...

R – Ora il marito non ci credeva, non è obbligato uno a ...

R1 – Sono delle cose che ti lasciano un po' così!

R – Comunque io quando ho fatto questo corso che c'era questo dott. Francesco questo psicologo ... e gli dicevamo questi sogni ... sono cose ... cose ... così ... vuol dire che doveva succedere, non è per il sogno, diceva

R – A me non interessa. Il sogno che io vedo, qualcosa me l'ha fatta vedere! Qualcosa ... io non ho visto nel sogno che mio marito doveva morire ... io ho visto che è venuta mamma, che era a casa ... e io insomma può succedere e poi a vedere lei, e poi nel sogno, mi ha detto nel sogno, io mi spavento molto, ero già spaventata quando ho detto:

- Mamma l'ho vista io che saliva
- Eh! Se avessi fatto il mio sogno ... perché io non l'ho vista nel sogno L'ha detto di nuovo!
- Vuol dire che devo morire io
- Se muori già ti portiamo!

Quindi ...

D – Ascolti ma ha visto soltanto persone di famiglia?

R – Persone di famiglia io ho visto mia mamma

R1 – Questo zio ...

R – Lo zio che avevo dieci anni! E che la persona che era l'ha individuata mamma!

R1 – Voi non lo avevate mai visto perché era morto da tanto?

R – Bah!

D – Non lo aveva neanche mai visto questo zio?

R – No, sì me lo ricordo ma ... come ragazza!

R1 – Quindi lei quando lo ha descritto la mamma lo ha riconosciuto

R2 – Perché lei dice che questa ... io le chiamo anime, andava dal letto suo al letto di mia nonna, dal letto ... ora la memoria ... perché mi spaventava anche quando me lo raccontava! Ma io dico, quando mai queste cose succedevano tutte ... e nessuno

R – A chi ha sangue, dicono. Io non ho visto nessun altro, sogni ne vedo e quando vedo sogni, specialmente di gente di famiglia, capita qualcosa! Adesso, era strano vedere la bara di Chelia, che era morta Chelia

R2 – Invece è morta la mamma

R – E lei diceva:

- Quando passa il funerale di mia cugina, fatemi alzare per vederla almeno dal balcone

Alle figlie. Ed è morta prima lei di mamma, infatti, al funerale ... il primo suo ... il primo suo ...

[...]

D – Immagino che quando la incontrate la mattina e dice di aver fatto un sogno ...

[...]

R – Io lo racconto lo stesso, io lo racconto!

R1 – Comunque lasciano, anche se non credi, quando vedi certi sogni ti lasciano ... sembra tutta una cosa vera e ti ...

R – Senti, io avevo sempre dieci anni quando è morto mio nonno, babbo di mamma e ci andava questo nipote di mamma, che era prigioniero, ci stava da quando è tornato dalla prigionia. E stava con mia mamma. E stava la notte, c'era un figlio per compagnia a mia nonna, ci andavano i figli, da mezzanotte in su c'è andato questo nipote di mamma, questo prigioniero.

R2 - Per fare il turno.

R - E quando è venuto la mattina, io ero ancora seduta nel letto, ero ragazza ma quando sentivo le cose così restavo ... con le orecchie così!
E babbo gli ha detto:

- E mamma?

- Muore! Stanotte ho visto questa fila di cosa

R2 – *Sa cofraria*

R – ... muore stanotte, io avevo anche paura a passare ...

R1 - Lo sai cos'è *sa cofraria*?

D – Sono i morti

R1 – Sì, che arrivava dal cimitero

R – In ogni modo ha detto:

- Ma smettila! Ma smettimela!

Babbo

- Un uomo grande!

e coraggioso Baldassare, si chiamava, e ha detto a mamma:

- Non ci credi?

Non so se aveva tre o quattro anni quando è morta la mamma, c'erano babbo e mamma e come è uscita la mamma le ha detto ...

R2 – Sempre in silenzio queste anime

R – No quando sono passate dice che c'era questa fila, tutti si sono ...

R2 - Hanno aperto la fila

R - Hanno aperto la fila, lui è passato in mezzo e ha riconosciuto un ...

R2 – Ma non era addormentato?

R – No, si è svegliato

R2 – Quindi nella fila erano tutti morti?

R – Tutti morti, lui ha riconosciuto il babbo e la mamma, quando è morto il babbo era grande

R2 – Ma la mamma non l'aveva conosciuta?

R – La mamma non l'aveva conosciuta ... e lui ha detto come era stato, e piangeva, un uomo coraggioso!

- Adesso muore, perché ho visto queste visite e muore!

Ed è morta l'indomani. Perché le anime vanno a visitare. Io ci credo!

R2 – Ma doveva morire!

R – Sì doveva morire, ma ... io ci credo!

R1 – Ma come mai adesso non ne vediamo più?

R – Perché adesso siamo più increduli o perché siamo ... io qualche volta dico ah se mi si presenta qualcosa, che sono sola a casa mi siedo in questa poltrona e dico che se dovesse entrare Furicu, mio marito, non mi spaventerei, mi pare, poi è da vedere!

R1 – E se vi dice:

- Sono venuto perché è l'ora ...

R – [ride] Eh, perché se la morte l'ha temuta dio, in quanto uomo e non la devo temere io?

R2 – Io mi ricordo, lo stesso ero ragazzina è morto questo fratello di mia nonna, e stava morendo e io ero lì, e mia nonna mi ha dato l'acqua benedetta con ... e io ero ai piedi del letto di questo zio, e mi fa:

- Togliti da lì!

E io mi sono spaventata! E gli ho detto:

- E perché cosa sto facendo?

- Perché adesso ci sono le visite

Mia nonna mi ha detto, non mi metto mai davanti a un morto! [ride] io per evitare ... non si sa mai ... dice che vanno in visita

R – Io non ho più coraggio per vedere morti. E quando mi è capitato che è morto mio marito e gente così, non ho più coraggio di vedere un morto! Come la morte improvvisa non c'è altra cosa brutta! Mi ha smontato la testa!

D – Ascolti ma non ha mai fatto le preghiere per vedere i morti? O le orazioni?

R – No, io non ne faccio preghiere per vedere i morti! [stizzita] Io prego, leggo quando sono a casa, la notte quando mi corico dico le preghiere, prego anche una santa morte, una preghiera che dico la santa morte, però io andare a ...

R2 – Invocare, no! Anzi dicono che si lasciano in pace i morti! No, però no! Per carità!

R – I morti dice che ...
R2 – Bisogna lasciarli in pace!
R – Infatti, quando dicono che ... la mattina dopo che l'ho visto nel sogno e ero spaventata, quando mi ha detto.
- Non lo sai che è morta Pinuccia d'improvviso!
E mi ha incontrato lì Michelino e lui si è buttato sopra piangendo,
R2 – E, perché se è vero come credi tu che le anime ...
R – Io ci credo! Da quando mi ha visto e come ero spaventata!
R2 – Comunque ha migliorato da quel sogno in poi!
R – Ebbè!
R2 – Le mie figlie allora erano ancora ragazzine
R – Si erano piccole ... Caterina, la piccola, la volevano portare anche al pronto soccorso per lo spavento e io dopo che l'ho vista così non sono stata capace di calmarmi, non c'era rimedio, a me ha scioccato che non sapevo dove avevo la testa ... gli altri tranquilli, che mangiavano, lei lo sa! Loro lo sanno!
D – Ascolti ma queste morte di parto non le ha mai viste però?
R – No, io non ho visto altri morti
R2 – Morte di parto! Ne hai mai visto?
R1 – Però in quel racconto, quella donna l'ha vista e ci ha anche parlato!
D – Ascolti e si ricorda di quando mettevano l'ago e il filo nella bara?
R – L'ho sentito dire
D – Non l'ha mai visto?
R – No, quando sono morte quelle avevo ... ero proprio ragazza e allora avevo più paura! Io quando sentivo allungavo le orecchie per sentire, però ...
R2 – Ma la storia di questo ago e di questo filo, tu ...
R – Sì, nel baule mettevano il ditale, il filo e l'ago
R2 – E perché?
R – Perché stavano in pena e per cucire per i figli
D – Ma solo per le morte di parto o per tutte le donne?
R – No, no solo per quelle che morivano di parto, che lasciavano questi bambini che stavano nascendo, stavano nascendo!
D – Solo a quelle gli mettevano l'ago, il filo ...
R – Il filo ... e anche il ditale
D – Però non lo ha mai visto? Lo sentiva?
R – No, l'ho sentito e poi ero ragazza! Quando è morta la mamma di ... avevo dodici anni
R1 – L'ultima morta di parto, poi non ... ne sono morte altre ...
R2 – No, la mamma di Mario C.

R – Quelle sono morte prima!

[...]

D – Ascolti e si ricorda che quando le donne partorivano andavano in chiesa a *s'increjare*?

R – Sì

D – E lei lo ha fatto?

R – Io sì

D – E come si faceva?

R – La voleva il prete la partoriente

R1 – Quando si alzava dal letto dopo quanti giorni si andava?

R – Io ho avuto il primo che avevo ventiquattro anni neanche compiuti, e ho promesso che avrei dato il nome di mio padre e dicevo:

- Se sarò sana, lo devo battezzare il giorno che nasce!

Allora c'era ...

R1 – E ti spiego anche perché, io aggiungo, si diceva *b'essiada anima dae pena*²⁶³, cioè se c'era un'anima in purgatorio e tu battezzavi il bambino il giorno che nasceva, un'anima del purgatorio andava in paradiso.

R - Entro ventiquattro ore, io ero tre giorni con i dolori, e l'ultima sera, la seconda sera, ha detto l'ostetrica:

- Se dio vuole, alle dieci è tutto fatto! È finito!

E mi dicevano:

- Tu hai promesso che lo devi battezzare entro quelle ore!

- Ma se mi nasce ora non è più entro le ventiquattro ore

- Perché non è più entro le ventiquattro ore? Basta battezzarlo più ...

Chissà che cosa voleva dire ... e mi diceva l'ostetrica:

- Ma questa promessa?

- La promessa è: primo, se è in pena mio padre facendolo battezzare

...

Perché si chiamava Giovanni, mio padre è morto in Africa, e io pensavo che aveva fatto tanti sacrifici per noi, e comunque nasce entro le ventiquattro ore e la sera l'ho battezzato ed è venuto il prete, perché si battezzavano ... dopo gli otto giorni il prete non andava più. È venuta la sera che hanno battezzato il primo figlio, ha detto:

- Voi sì che siete stata proprio coraggiosa!

Allora gli ho raccontato che avevo fatto quella promessa. E che una zia mi aveva detto:

- È vero che hai promesso che vuoi battezzare entro ventiquattro ore

E io ho detto al prete:

²⁶³ Usciva un'anima dalla pena

- Ho sofferto molto perché c'ero tre giorni
 Ho tirato alle dieci erano tre ore, all'una precisa del 26

R2 – All'ora di pranzo

R – No, di notte, tu eri di giorno!

R1 – Però, quando è venuto a casa, ha battezzato e ha dato la benedizione ma *a s'increjare* ...

R - *A s'increjare*

R1 – Vuol dire un'altra cosa

R – Lo so cosa vuol dire! Io sono andata, però la verità dal prete non ci sono andata, perché diceva:

- Venite *a bos increjare*

- Io sono venuta ma non c'eravate e io non vi ho avvisato!

R1 – Ma *a s'increjare* voleva dire ... andare in chiesa ...

R – A portare il bambino, a ringraziare il santissimo e lui leggeva una preghiera

R1 – E dava la benedizione. Hai capito adesso cosa vuol dire?

D – Sì. La candela non la portava?

R – No, no, candela no. Il bambino e basta.

R1 – Però se non ricevevi la benedizione da lui con la preghiera non *vidi increjada*

R – Ma a me non interessava

D – Lei che cosa ha fatto? Ha letto la preghiera da sola? È andata e non ha trovato il prete?

R2 – Lei il prete non l'ha cercato! Ha fatto la preghiera sua

R – Io il prete non l'ho cercato! Ho fatto la preghiera da sola e sono certa che il signore, il santissimo, mi ha accolta bene nell'altare, sono salita all'altare!

D – Ascolti, e che preghiera diceva il prete?

R – E non lo so! La leggeva, non l'ho fatto ne per l'uno ne per l'altra!

D – Ascolti ma perché bisognava farlo?

R – Eh ... loro dicevano così! Perché non bastava il battesimo! Bastava *a s'increjare*, la mamma doveva andare con il bambino a ringraziare

D – Per il parto che era andato tutto bene?

R – Ebbè! A ringraziare, a pregare ... insomma quando sono stata lì non c'era bisogno, anche se non ho letto, nel cuore io gli ho detto grazie per questo figlio che io ho ricevuto, di darmi il saluto a me e al babbo, preghiera a lei non ne ho detto, la verità. Il prete mi ha detto:

- Ma, siete già venuta?

Mi ha detto per lei, che non l'ho neanche portata:

- Già l'avete portata *po vos'increjare*
 - Sì, sono venuta ma non c'era nessuno, io non vado a disturbare quando sono salita e poi ...
- Sono andata e ho fatto il dovere nel mio cuore!
- D – Ascolti e si ricorda che non si poteva andare nelle case prima di averlo fatto?
- R – E come?
- R2 - *A s'increjare* ... non si poteva fare
- R – Ma, chi aveva da farlo lo faceva! La chiesa questo poteva dirlo ma ...
- D – E perché non lo poteva fare?
- R – Ma non lo so, perché prima doveva andare in chiesa! La visita doveva essere in chiesa!
- R2 – Era dovuto andare in chiesa, prima di fare le altre visite
- R1 – Era peccato?
- R – No, non ci credo, non era peccato quello! Non ho peccato per quello ... [ride]
- D – Ascolti ma perché dicevano che le morte di parto andavano al fiume? Perché tornavano?
- R – Perché erano in pena per questi bambini piccoli che avevano lasciato, e loro dice che andavano a lavare lì, in questo *Banzos* un fiume vicino al cimitero, che paura che avevo di passare!
- D – Ma erano cattive?
- R – E chi? Le donne che ... no, poverine!
- R2 – No, è cattiva l'anima quando qualcuno ...
- D – Sì, ma se loro stavano lavando e arrivava qualcuno e le vedeva ... diventavano cattive?
- R – No, no. Non lo so, di questo non lo so.
- R2 – Ti sta dicendo che la mamma morta di parto che ha visto una, le ha parlato
- R – Quella dice che le aveva parlato, il nome non me lo ricordo!
- R1 – Ma lei ha detto che l'ha vista e le ha parlato
- R - Lei dice che le ha parlato, passando dal cimitero, era al fiume questa donna, e l'ha vista e le ha detto che era preoccupata, in pensiero, che era preoccupata per questo figli che aveva lasciato piccoli.
- Ha detto:
- Io sono in pena cattiva, pensando ai miei figli, dillo a ...
- Il marito non mi ricordo come si chiamava, di stare tranquilla, le ha detto questa donna, che i figli erano ben accolti e che non stavano soffrendo che non capivo di essere orfani, quella gente, quel babbo a cui

li aveva lasciati, la gente aiutava. Io più di questo ... ho conosciuto la figlia io, che è morta a cento anni e poi non ...

D – Ascolti e si ricorda per quanti anni dovevano andare al fiume a lavare?

R – No, no.

D – E che quando morivano le donne in parto bisognava lavargli i panni sporchi del parto? Doveva lavarglieli qualcuno? Non si faceva?

R – E si che si faceva. Andavano e la lavavano e non la buttavano la roba. Perché chi ha partorito in casa andava ...

D – Sì, quello che vorrei sapere è chi aveva partorito lo faceva per se, ma ... nella norma, le persone vive ...

R1 – No, chi partoriva non si lavava i panni, generalmente ...

D – C'era qualcuno che lo faceva?

R2 – Perché allora, chi partoriva allora, ai tempi suoi, stavano a letto anche una settimana! C'era qualcuno o di famiglia o del vicinato che ...

D – Ma non c'era questa cosa che quando moriva di parto qualcuno lo faceva così dopo la morta non andava a lavarsi ...

R2 – Ebbè, certo!

R – E qualcuno lo faceva, non buttavano questa cosa ... così, la roba senz'altro la lavavano. La morta non andava! Quando ci sono andata io era perché ci avevo mia madre, una mia zia e ... la roba per forza si lavava!

R2 – Sì, ma non andavano le morte no! La lavavano ma figurati se buttavano la roba!

R – Non era tempo di buttare! Non era tempo di buttare! Oggi passando come passa la mondezza l'avrebbero ... eh! Ma allora, dove si buttava questa cosa?

R2 – E magari la potevano bruciare

R – Eh!

R2 – Solo che la roba allora non si buttava!

R – No, no!

D – Ma io avevo questa curiosità: quando moriva una persona di parto, in famiglia non avevano paura che diventasse una penitente e andasse a lavare a fiume?

R – No!

R1 – Non ha sentito forse questi particolari, è già molto quello che ha raccontato!

R – Molto! Mi sono ricordata molto!

R1 - Immaginando poteva essere!

R2 – Poi oggi ha raccontato qualcosa a mia figlia, di quando ha visto la mamma, la notte

R – L’ho vista! L’ho vista! Si è spaventata quando ha visto che ho messo la mano fuori per accendere la luce ed è sparita! È sparita! E infatti ...

D – Ha trasmesso a qualcuno in famiglia questa capacità?

R2 – No, no. Grazie a dio no!

R – Io l’ho vista lo giuro!

R1- Hai visto questi film che vanno in televisione questo periodo

D – Anche lei ha una forma di ...

R1 – Io ne ho conosciuto uno, di sensitivo, ero piccolina

D – Del paese?

R1 – Non di Siligo, allora questo la notte vedeva le anime, tutte le notti e poi l’indomani andava, per esempio, vedeva mio padre veniva da me e mi diceva:

- E stanotte ho visto in sogno tuo padre
- E cosa ha detto?
- Eh ... ha detto ...

E stava zitto. Sempre in sospeso

- E come stava?
- No, sta bene, mi ha detto ...

Insomma, un giro di “ha detto,” “ha detto”,

- Già sta bene, però bisogna fare un pochino di penitenza, essere generosi fare delle offerte ...

R – Ma io non ci vado a nessun posto a dire queste cose!

D – No, zia Caterina! Stiamo dicendo ...

R1 – No, questo è proprio ... cioè si inventava le cose, e la gente comunque ci credeva, perché *po che ocare anima dae pena regalaiian cosa meda*²⁶⁴.

R2 – Mi ricordo un racconto di mia zia, di mio padre, non so se se lo ricorda anche lei, che abitava a Usini questa mia zia, allora andavano ... allora l’acqua, neanche l’acqua c’era nelle case, bisognava andare alle fontane ecc., e dice che ... mezzogiorno, d’estate ...

R1 – Mezzogiorno, sempre le ore ...

R2 – Dice che c’era questa che stava prendendo l’acqua, e poi dice se ne va e come gira le spalle, dice che era tutta vuota, lo scheletro! E io ... mi sta venendo la ... [ride]

R – Perché dicono così, che le morte ...

²⁶⁴ Per far uscire l’anima dalla pena, regalavano molta cosa

R2 – Da quando me lo ha raccontato ... poi che aveva paura mia zia!
Abitava ... era vedova, e c'era la figlia piccola e lei aveva molta paura!
Che quando guardava la televisione, se c'era qualcosa di brutto spegnava
la televisione con una canna, che allora il telecomando non c'era! [ride]

R1 – Per non avvicinarsi

R2 - Quindi mi ricordo di questi racconti, e ... quanti racconti ... poi
quello lì che vedeva i morti in chiesa a Santa Croce

D – Questa chi era?

R – È morto.

R2 – Io avevo paura di quell'uomo, mi diceva mia zia di non passare
nelle vie dove ci sono gli incroci che lì ci sono le anime! Allora ...

[...]

D – Ha ottantatré anni ...

R – Ottantatré anni

D – È andata a scuola?

R – Eh! Ho fatto la quinta!

R1 – Allora la quinta era ...

D – Era il massimo!

R – Ero anche un po' intelligentina! Perché ho una pagella, che se l'è
portata via Giovanni, Opera Nazionale Ballila, allora c'era il fascio e io
ho fatto più assenze, quanto ci sarò andata? E mi hanno promosso!

D – Era brava!

R – Si vede che ero bravina!

D – E ha lavorato?

R – In campagna ho lavorato, anche nell'orfanità c'era bisogno ed ero la
più grande. E andavamo in campagna a raccogliere le spighe, sono
andata a diserbare

R1 – Pulire il grano dalle erbe cattive

R – A raccogliere le fave, metterle a seccare e metterle ... per pulirle,
allora le pulivano i buoi, non c'erano macchinari

D – Però non viveva in campagna? Viveva in paese?

R – No, no in paese, sono andata in campagna finché mi sono sposata,
otto giorni prima di sposarmi ero lì, pulendo il grano, tirando ... allora il
grano era alto, e la zappetta non entrava più e allora era con le mani

R2 – Si tiravano le erbacce

R – Ho lavorato sino a ventidue anni compiuti poi s mi sono sposata,
otto giorni prima di sposarmi non sapevo come togliermi il nero
dell'erba dalle unghie! Me le mettevo anche in acido, quelle mani ce le
avevo ... sessant'anni al quattro di questo mese ho sposato. Ho lavorato,
ragazza io ho lavorato. Poi quando mi sono sposata non ha più mandato

in campagna, andavano alla giornata, però mio marito non mi ha mandato mai

R2 – Non ha voluto più

R – Non ha voluto più, facciamo il pane a casa, aiutavo qualcuno, aiutavano me, il tempo è passato così.

D – È nata a Siligo

R – Sì, sì a Siligo e lì sono registrata! [ride]